LE VITE DEI CESENATI
XI

A cura di
Alberto Gagliardo

stampare®
EDIZIONI

Questo volume esce anche con il generoso contributo di:

Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena

Comune di Cesena

Redazione: Giancarlo Cerasoli, Rita Dell'Amore, Paola Errani, Alberto Gagliardo

Segretario di redazione: Claudio Medri

Autori e redattori ringraziano Cesare Amadori, Claudio Amadori, Lucia Bazzocchi, Elena Bellagamba, Leonardo Belli, Lamberto Bignami, Teodora Bignami, Enrico Bocchini, Gessica Boni, Claudio Cacciaguerra, Gabriella Ceccaroni, Andrea Daltri, Benedetto Della Vedova, Francesca Dell'Apa, Adriana Faedi, Cristina Garavaglia, Riccardo Magi, Pierpaolo Magalotti, Andrea Mandolesi, Oliviero Orlandi, Stefania Ruggeri, Anna Sarubbo, Chiara Strocchi, Mara Valdinosi; il personale di: Archivio di Stato sezione di Cesena, Biblioteca Malatestiana di Cesena, Archivio Diocesano Cesena-Sarsina.

© 2017 Stampare Edizioni - Cesena
ISBN 978-88-98734-13-9

INTRODUZIONE

Nel nome di Pier Giovanni Fabbri (1941-2017), della storia e della biografia. All'esordio del secondo decennio de *Le Vite dei Cesenati* – felicemente (puntualmente) transitate dal sogno al progetto, all'impresa – questo volume XI esce *in absentia* del suo ideatore ma *in praesentia* della sua memoria: il modo con cui l'abbiamo perduto può averci offeso (come spesso accade per quanto giunge improvviso e inaspettato), di certo ci ha addolorato (è stato, giustamente, detto e scritto da tanti e in tante sedi, compresa la presente, perché senza dubbio la "famiglia culturale" cesenate si è assottigliata, dolorosamente, inesorabilmente); a caldo l'umano si ribella: poi, con la medi(c)azione del tempo, rientra nei ranghi docili dell'esistenza e della storia, torna a vivere e a pugnare.

Presentando nel 2007 la prima uscita della serie (pensata e voluta da Fabbri per «creare progressivamente un dizionario biografico» e «proporre sia nuove conoscenze che strumenti di riflessione»[1]), l'allora Assessore alla Cultura Daniele Gualdi esordiva così: «Ogni volta che nella nostra città viene meno una personalità di rilievo, ripenso alle occasioni che ho avuto di incontrare quell'uomo o quella donna, metto a fuoco tutto di quelle circostanze, cerco di ricordare le cose che sono state dette e mi accorgo di essermi trovato dentro a cose che in quei momenti non pensavo che avrebbero avuto poi

1 *Le Vite dei Cesenati*, I, a cura di Carlo Dolcini e Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2007, pp. 7-8.

tanta importanza»[2]. Rilette oggi, dopo la perdita di Pier Giovanni, queste parole tornano maggiorate di senso e verità: le sottoscrivo *in toto*, perché a oltre dieci anni di distanza calzano a puntino.

La città che deve alla signoria di Malatesta Novello Malatesti (1433-1465) la gloria maggiore è stata privata del suo storico malatestiano. Non solo, essa rimane orba di un signore della storia: nel portamento, nella metodologia, nell'indagine, nel dialogo delle fonti, nella valutazione ponderata delle risultanze, nell'equilibrio storiografico. La caratteristica maggiore di Pier Giovanni Fabbri era la lettura meditata e pensosa del documento: che non era mai un feticcio ma la linfa indispensabile per vitalizzare un passato lontano, frantumato nelle testimonianze, non facile da penetrare, difficile da ricostruire, illuminante quando svelato brano a brano. Abbiamo imparato tanto e in tanti dai suoi testi, sparsi in riviste e volumi: dagli «Studi Romagnoli» (l'ultimo dell'aprile 2016 sulla Biblioteca Malatestiana) a *Le Vite dei Cesenati* (l'estremo, il X, appena prima della morte). Gli siamo debitori di metodo e contenuti, di profonda conoscenza della città e della Biblioteca (che è il gran vanto di Cesena): di quella coltivazione storica che sgorga da una "fede culturale", da passione generosa e gratuita, da una concezione di passato che coniuga armonicamente erudizione, specializzazione, finezza d'indagine, piacere della ricerca, senso etico della conoscenza, imperativo morale della conservazione, attenzione alla scuola e all'università, vivo interesse al presente e disinteressato investimento sui giovani e sul futuro. Si comprende perché, oltre alla famiglia e alla scuola, i suoi luoghi erano l'archivio e la biblioteca: lì si è addestrato e alimentato, per cibare a sua volta lettori e pubblico.

Dunque *Le Vite dei Cesenati* XI sono innanzitutto un omaggio a Fabbri: tutta la prima sezione – nove contributi – è dedicata alla sua memoria, in una varietà notevole di taglio e registro che rispecchia le vicende, la tipologia del rapporto, l'implicazione affettiva e il punto di vista dei redattori. Non mancano poi le componenti consuete: "Per un dizionario biografico", "Le Vite", "Le storie", "I libri"; con il segmento "Ricordi" che rende ancor più dolente il bilancio delle perdite ultime per la città in questo triste 2017, trat-

2 Ivi, p. 5.

tandosi – oltre a Pier Giovanni – di figure quali Dino Pieri (1937-2017) e Pietro Castagnoli (1929-2017). Il lettore vi troverà ampia e varia materia: né mancherà di stupirsi (penso al giovane Fabbri poeta, per me del tutto ignoto, che in questa sede Luigi Riceputi presenta, analizza e valuta) e apprezzare l'ormai abituale vastità d'informazioni, pure sotto la specie della *curiositas*. È pertanto giocoforza evitare qui una cursoria enumerazione con la rassegna completa, per limitarmi a talune direttrici di lettura e soffermarmi brevemente su tre contributi: i testi di Marino Biondi, Paola Errani e dello stesso Pier Giovanni Fabbri.

Marino Biondi – *Il Serra politico di Pier Giovanni Fabbri (1966-1967)* –, con l'abituale prospettiva rivolta all'ampiezza e alla profondità, percorre la tesi di Fabbri (*Renato Serra politico*, relatore prof. Umberto Marcelli, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1965-66) e strada facendo penetra nei meandri più reconditi del Renato Serra politico (connotando l'aggettivo con la maggiore polisemia possibile: biografica, intellettuale, letteraria, filosofica, storica; del resto Fabbri medesimo avvertiva in apertura di dissertazione che "politico" doveva intendersi «in un'accezione particolare»): perché da qui prendeva le mosse il "cammino" gnoseologico e metodologico di Pier Giovanni (subito rincalzato da un saggio – pure analizzato da Biondi – pubblicato appena un anno dopo[3]). Biondi non manca di riconoscere che quella tesi «si rivelò una scelta allora originale, e azzeccata»: il suo artefice aveva avuto fiuto, finendo per cogliere «in anticipo una tendenza della storiografia serriana, evolutiva e feconda». E notando fin dalle prime pagine la straordinaria maturità metodologica di Fabbri, davvero notevole in un venticinquenne agli esordi della scrittura critica e storica.

In quale palestra si è addestrato il metodo di Pier Giovanni? Chi sono i suoi maestri? A quali *exempla* si è richiamato? Gli interrogativi sono complessi e meriterebbero una declinazione a tappe e ben più estesa. Come la filosofia inizia con lo stupore, così la storia (e la biografia) prende avvio dal metodo: che – etimologia *docet* – altro non è che la "strada" da conoscere e percorrere per giungere

3 Pier Giovanni Fabbri, *Proposte per una ricerca sulla formazione politica di Renato Serra*, «Studi Romagnoli», XVIII (1967), pp. 461-471.

alla méta, qualunque essa sia. La parabola del Fabbri storico e biografo – una duplice dimensione entro la quale s'intreccia pressoché tutta la sua produzione: anzi, dovrà significativamente notarsi che la scrittura biografica si è sviluppata fino alla decisione programmatica delle *Vite* con la maturità di quella storica – va compresa fra Tucidide (460ca.-395 a.C.) e Luciano Canfora (1942), passando da maestri che rispondono al nome di Delio Cantimori (1904-1966), Carlo Ginzburg (1939) e Adriano Prosperi (1939). L'attestazione più eloquente si trova proprio nel I volume de *Le Vite dei Cesenati*: nell'Introduzione[4], dichiaratamente programmatica, sono tutti presenti e citati (fatta eccezione per il grande storico de *La guerra del Peloponneso*, che però campeggia nel ben noto e doppiamente indicato titolo canforiano[5]: del resto non è possibile disgiungere Tucidide, il primo storico "scientifico", da Canfora, il suo acuto lettore[6]). Ricordo in proposito un colloquio con Pier Giovanni – in un pomeriggio "malatestiano" – circa l'innovativa, stupefacente, modernissima "metodologia" di Tucidide I, 20-22, là dove l'ateniese indica come e con quali strumenti ha lavorato: «Tale, in base alla mia indagine, l'entità degli eventi del passato: in riferimento ai quali è arduo prestar fede indiscriminatamente ad ogni indizio. Acriticamente infatti gli uomini si trasmettono le tradizioni avite, anche quando si tratta delle loro tradizioni locali. […] Ecco come i più prendono alla leggera la ricerca della verità e preferiscono rivolgersi alle prime informazioni accessibili. Nondimeno non sbaglierebbe chi – alla luce degli indizi che ho detto – ritenesse che gli eventi da me rievocati fossero all'incirca della grandezza che ho detto, e non come li cantarono i poeti, che li abbellirono ingigantendoli né come li narrarono i logografi, i quali avevano di mira il diletto degli ascoltatori piuttosto che la verità – materia, del resto, incontrollabile e per lo più sfociata, per il gran tempo trascorso, nel mito indegno di fede. Chi dunque creda alla mia ricostruzione potrà ritenere che questi eventi siano stati adeguatamente "trovati",

4 *Le Vite dei Cesenati*, I cit., pp. 7-10.

5 Luciano Canfora, *Noi e gli antichi*, Milano, Rizzoli, 2002.

6 Bastino, fra i tanti contributi: Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, a cura di Luciano Canfora, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996 (Biblioteca della Pléiade); Luciano Canfora, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Bari, Edizioni Laterza, 2016.

in base agli indizi più evidenti: nei limiti, s'intende, in cui ciò è possibile per fatti così remoti. […] E quanto ai discorsi […] era difficile ricordare puntualmente alla lettera le parole dette: sia per me, relativamente ai discorsi che io stesso udii, sia per coloro che me li riferivano attingendo alle varie fonti. […] Quanto invece ai fatti […] non ritenni di doverli scrivere attingendo al primo capitato, né "come a me pareva" ma vagliando il più possibile scrupolosamente sia gli eventi di cui ero stato direttamente testimone sia quelli di cui apprendevo da altri. "Trovare" i fatti è stato faticoso, dal momento che coloro i quali erano stati testimoni di ciascun avvenimento non davano la stessa versione degli stessi eventi, ma in ognuno interferivano il favore per una delle due parti nonché la difficoltà di ricordare a distanza di tempo. Probabilmente il mio racconto risulterà poco dilettevole in una pubblica lettura proprio perché privo di finalità artistiche. A me però basterà il fatto che lo ritengano utile quanti vorranno vedere con precisione i fatti passati e orientarsi un domani di fronte agli eventi, quando stiano per verificarsi, uguali o simili, in ragione della natura umana. Ciò che ho composto è una acquisizione perenne, non un pezzo di bravura mirante al successo immediato»[7]. Tutta la storiografia ha fatto i conti con questa pagina, non potendo che ammirarla: in essa, potremmo dire, si cela l'archetipo del metodo storico (e Pier Giovanni lo sapeva bene).

Paola Errani (*La bibliografia di Pier Giovanni Fabbri*) ordina per la prima volta e pubblica in questa sede tutti gli scritti del Nostro, che assommano a ben 143 titoli (ma si tratta di una cifra destinata a lievitare; ad esempio, è in mio possesso un contributo – *I comuni del Capitanato di Bagno a metà del Cinquecento: istituzioni, vita politica, economia* –, inedito ma già in bozze corrette di 65 pagine, destinato a una *Storia di Bagno di Romagna* a suo tempo progettata su commissione e cantierizzata – due tomi per duemila pagine –, in seguito stoppata e ora in attesa d'un porto: ove si spera di giungere un bel dì, pur consapevoli che un'impresa culturale-editoriale non ha l'attrattiva del Giro d'Italia ma è molto meno effimera e molto più duratura): il primo datato 1960, l'ultimo 2017, con un ininterrotto crescendo a partire dal 1984 e un'intensifica-

7 Tucidide, *La guerra del Peloponneso* cit., pp. 25-29.

zione corrispondente al pensionamento dalla scuola. Di questi 143 – se non ho errato il calcolo – ben 46 sono a soggetto malatestiano (dunque un terzo del totale); significative le sedi di destinazione: su tutte, «Romagna arte e storia» (10 contributi) e «Studi Romagnoli» (20 articoli), cui vanno aggiunti 5 volumi nelle collane "Quaderni" (2000 e 2016) e "Saggi e repertori" (2001, 2002 e 2005); senza tacere il *Dizionario biografico degli Italiani* con le voci: *Fantaguzzi, Giuliano* (vol. 44, 1994); *Malatesta (de Malatestis), Andrea, detto Malatesta*; *Malatesta (de Malatestis), Antonio (Antonio da Fossombrone)*; *Malatesta (de Malatestis), Domenico, detto Malatesta Novello* (vol. 68, 2007).

Alla Cesena malatestiana, al suo signore e alla sua biblioteca Pier Giovanni Fabbri ha dedicato i saggi e i volumi più importanti, in quantità (un terzo, si è detto) e in qualità d'indagine e risultanze: e se di quell'età noi possediamo oggi una conoscenza vasta e articolata lo dobbiamo in gran parte a lui. Del resto basta considerare taluni titoli per averne un immediato riscontro (cito i volumi e tralascio i contributi in rivista): *Cesena fra Quattro e Cinquecento: dai Malatesta al Valentino a Giulio II; la città, le vicende, le fonti*[8]; *Una città e una signoria: Cesena nell'età malatestiana, 1379-1465*[9]; *La signoria di Malatesta Malatesti (Andrea) signore di Cesena (1373-1416)*[10]; *La società cesenate nell'età di Malatesta Novello Malatesti*[11]; *Artigiani botteghe osterie e locande*[12]; *Artigianato e commercio a Cesena fra Quattro e Novecento*[13]; i contributi nel Catalogo della Mostra *Malatesta Novello magnifico signore*[14]; *La signoria di*

8 Pier Giovanni Fabbri, *Cesena fra Quattro e Cinquecento: dai Malatesta al Valentino a Giulio II; la città, le vicende, le fonti*, Ravenna, Longo, 1990.

9 Pier Giovanni Fabbri, *Una città e una signoria: Cesena nell'età malatestiana, 1379-1465*, Manziana, Vecchiarelli, 1997.

10 Pier Giovanni Fabbri, *La signoria di Malatesta Malatesti (Andrea) signore di Cesena (1373-1416)*, Rimini, Ghigi, 1999 (Storia delle signorie dei Malatesti, 3).

11 Pier Giovanni Fabbri, *La società cesenate nell'età di Malatesta Novello Malatesti*, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2000 (Quaderni degli «Studi Romagnoli», 17).

12 Pier Giovanni Fabbri, *Artigiani botteghe osterie e locande: ricerche sui luoghi del lavoro a Cesena nel secoli XV-XIX*, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2001 (Saggi e repertori, 28).

13 Pier Giovanni Fabbri, *Artigianato e commercio a Cesena fra Quattro e Novecento*, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2002 (Saggi e repertori, 30).

14 *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a

Malatesta Novello Malatesti (1433-1465)[15]; *Cesena e la Malatestiana*[16]; *La biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il "teatro" della città*[17]. Le direttrici maggiori degli studi cesenati di Pier Giovanni sono dunque costituite da tre "s": signore, signoria, società; risulta palese, in filigrana, l'influsso storiografico e metodologico che attraversa le stagioni e recepisce i frutti del rinnovamento novecentesco: dalla lezione dell'École *des Annales* alle nozioni di mentalità, sensibilità, antropologia, geografia umana, psicologia collettiva, vita quotidiana, uomo comune, microstoria, scienze sociali che danno corpo via via alla *Nouvelle Histoire*, con lo spostamento del punto d'osservazione dalla storia degli eventi (*Histoire* évé*nementielle*) a quella delle strutture. In una successione di protagonisti e storici di tre generazioni che comprendono Marc Bloch (1886-1944), Lucièn Febvre (1878-1956), Henri Pirenne (1862-1935), Fernand Braudel (1902-1985), Georges Duby (1919-1996), Jacques Le Goff (1924-2014), Pierre Nora (1931), Michel Vovelle (1933); e se la scuola francese è stata un modello, non si potrà certo tacere quella italiana, della quale abbiamo menzionato alcuni dei protagonisti maggiori, peraltro attivi tuttora, cui Fabbri ha maggiormente guardato.

Ma il cammeo di questo volume è senza dubbio costituito dal contributo di Fabbri stesso (*Dai copisti malatestiani alla società cesenate nel Quattrocento*), affidato a Paola Errani – è lei a rivelarlo – qualche giorno prima della morte: dunque una sorta di testamento, di messaggio ultimo, di lezione estrema. Questo testo è la prosecuzione del citato *La biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il "teatro" della città*, peraltro già annunciata[18]. Il suo autore prosegue annose indagini, tutte imperniate sulla inedita documentazione archivistica, soprattutto notarile (un canale talvolta impervio a

cura di Pier Giorgio Pasini, San Giorgio di Piano, Minerva, 2002.

15 *La signoria di Malatesta Novello Malatesti (1433-1465)*, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Anna Falcioni, Rimini, Ghigi, 2003 (Storia delle signorie dei Malatesti, 17).

16 *Cesena e la Malatestiana*, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stampare, 2013 (Quaderni de «Le Vite dei Cesenati», 1).

17 Maurizio Abati, Pier Giovanni Fabbri, *La biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il "teatro" della città*, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2016 (Quaderni degli «Studi Romagnoli», 33).

18 «E a questo punto l'interpretazione del cambiamento avvenuto è il capitolo nuovo, che s'impone, di studio della società cesenate»: ivi, p. 118.

motivo della lettura di grafie burocratico-amministrative cursorie, formulari e abbreviate, ma preziosissimo per la quantità e il dettaglio delle informazioni). Ritornano così figure centrali nella storia, nelle vicende, nello sviluppo economico e culturale della Cesena quattro-cinquecentesca: il copista malatestiano Iacopo della Pergola; Dario Tiberti, figura politica e intellettuale protagonista nell'età del Novello; Jean d'Epinal copista di Tucidide (ancora lui, e ancora Canfora); il passaggio di Cesena dai Malatesti ai pontefici; il ruolo di Polidoro Tiberti. Non mancano squarci documentari che descrivono nel 1470 una Cesena nella quale «c'è una gran frotta di gentilhomini, conti, cavaleri, doctori, medici, procuratori e notari, mercadanti, artisani e altre asai persone da bene. La cità è bella e bene adornata de case, de conventi, e monasteri de preti e frati»[19]; segmenti di vita quotidiana nel *Diluvio* dell'eremitano Cornelio Guasconi (che magnifica la contrada di Talamello ove «e conti, e cavalier habitan quella, / e medici, e poeti, e bon dottori / notari e nimphe, e fie di signori»[20]); radiografie di ambienti urbani e gerarchie sociali; il Cesuola quale vero protagonista nella cronaca e nella convivenza civile; fino alle sottolineature di un'etica civile indirizzata e dominata dagli uomini di cultura, ai quali non sono estranei i libri e le opere dei classici. Di grande godibilità il capitolo III, al cui centro si trovano il vino (da sempre protagonista nella storia, a partire dall'antichità passando per san Benedetto e il monachesimo occidentale) e le botteghe: un'attenzione agli aspetti economico-sociali non certo nuova in Pier Giovanni, come può rilevarsi scorrendo i titoli della sua bibliografia.

Un capitolo notevole nella produzione di Fabbri è costituito dagli studi (una ventina) dedicati all'amatissima Bagno di Romagna: il primo testo risale al 1967 ed è la *Prefazione* a un volume destinato a marcare la storia dell'antica località termale e della sua valle[21];

19 ASCe, ASC, *Riformanze*, 50, c. 45*v*, 5 febbraio 1470.

20 Cornelio Guasconi, *Diluvio successo in Cesena del 1525 a dì 10 de luglio*, Venezia, Nicolò di Aristotele da Ferrara detto Zoppino, 1526, ottava 16; e Pier Giovanni non manca di sottolineare lo stretto legame testuale con la descrizione delle *Riformanze* alla nota precedente.

21 Vero Stoppioni, *Lineamenti di una storia. Bagno di Romagna, una piccola località dell'Alta Valle del Savio fino alle soglie dell'età moderna*, Bagno di Romagna, Tipografia Valgiusti, s.d. [ma 1967], pp. VII-XI.

l'ultimo corrisponde all'inedito sopra citato, datato 2013. Alla ben nota località termale dell'alta Valsavio lo legavano interessi storico-culturali, affetti familiari e consolidate amicizie: al punto ch'egli avvertiva una sorta di doppia cittadinanza, cesenate e bagnese. Se Bagno di Romagna, il suo territorio, il Capitanato, i Guidi di Bagno, ecc., possono vantare studi e ricerche di elevato spessore e sicuro profilo, lo devono anche alla passione, indomata e mai sazia, di Pier Giovanni, nel quale la progettazione viaggiava parallela alla realizzazione: e sempre confrontando e coinvolgendo, convinto com'era che dal sodalizio di studio si generavano non solo nuove e approfondite conoscenze ma pure compagnia e amicizia, collante benefico e ispiratore.

Fra le costanti del suo lavoro – oltre alla passione per la biografia (che da sempre l'ha accompagnato), per «quegli uomini illustri le cui biografie alimentano da secoli la memoria celebrativa dei progressi umani»[22], ma anche (e qui penetriamo in una sua convinta maturazione, quella appunto generativa delle *Vite*) per quelli poco o affatto noti, a loro modo protagonisti nel tessuto a fitte e variopinte trame dell'esistenza di una città-comunità – primeggia la prospettiva della storia locale sempre innestata nel contesto più ampio e mai scissa da quella regionale e nazionale; una microstoria protesa alla rappresentazione della città e del territorio, all'individuazione della memoria monumentale e/o di un frammento di spazio da leggere e analizzare in termini paradigmatici, nella ferma convinzione dell'inseparabilità fra luogo, individuo e società (si pensi al ruolo della Malatestiana, che Fabbri non ha mai cessato d'indagare e scavare, sia con riferimento al committente che ai comprimari, vuoi partendo da un codice intero, vuoi spulciando una singola e minuta glossa). Fabbri era nutrito di competenza nella ricerca e di passione per la storia: come coloro che spendono tempo e denaro, che nulla guadagnano se non l'impagabile coscienza di sapere da dove veniamo e perché siamo quello che siamo, perché abitiamo i nostri luoghi e chi li ha voluti così e quando e perché; come quelle persone che "scrutano dentro" e "portano fuori" a beneficio di tutti. Può apparire passione strana: ma davvero non la si comprende

22 Adriano Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2004, p. 355.

se non la si sperimenta. Ecco la lezione di Pier Giovanni: si cerca e si studia, poi si pubblica perché nulla deve rimanere nascosto e ciascuno deve poter godere dei frutti raccolti; così nascono i libri, che crescono con chi li scrive e con chi li legge in quanto generatori di coscienze e libertà, perciò alimento della persona. È questa la dinamica della cultura incarnata da tanto amico perduto.

Ecco, in definitiva, le radici e le ragioni di questo tomo XI de *Le Vite dei Cesenati*: ideato e condotto nel nome della biografia, della storia e di Pier Giovanni Fabbri.

Marino Mengozzi

SIGLE e ABBREVIAZIONI

ACS = Archivio Centrale dello Stato, Roma
ACSa = Archivio Comunale di Sansepolcro (AR)
ADCe, Archivio Diocesano Cesena-Sarsina, Cesena
ASBNSC = Archivio Storico della Biblioteca Nazionale di Santa Cecilia, Roma
ASBo = Archivio di Stato, Bologna
ASC = Archivio Storico Comunale (in ASCe)
ASCBR = Archivio Storico Comunale di Bagno di Romagna (FC)
ASCe = Sezione di Archivio di Stato, Cesena,
ASDMAE - AP = Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri Affari Politici, Roma
ASFa = Sezione di Archivio di Stato, Fano (PU)
ASFo = Archivio di Stato, Forlì
BCA = Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna
BCF = Biblioteca Comunale "Aurelio Saffi", Forlì
BCM = Biblioteca Comunale Malatestiana, Cesena
BCMBM = Biblioteca del Conservatorio di musica "Benedetto Marcello", Venezia
BCMGV = Biblioteca del Conservatorio di musica "Giuseppe Verdi", Milano
BCMTS = Biblioteca del Civico Museo Teatrale della Fondazione "Carlo Schmidl", Trieste
BFP = Biblioteca della Fondazione "Giovanni Pierluigi da Palestrina", Palestrina (RM)
BICMC = Biblioteca Istituto di Cultura Musicale "Arcangelo Corelli", Cesena
BNC = Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze
ISRT = Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Firenze
ISTORECO = Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Forlì-Cesena

A = contralto
B = basso
Br = baritono
MS = mezzosoprano
S = soprano
T = tenore

RICORDO DI
PIER GIOVANNI FABBRI

Pier Giovanni Fabbri, mio padre

di Angelica Fabbri

> Leggendo libri, testi di storia, soprattutto, mi scopro a cercare vicende di persone giovani e a dirmi che esse sono morte, tanti secoli fa, ma che questo non mi impedisce di leggere di loro, così come a loro il pensiero della morte non impediva di vivere la loro vita. E adesso quei loro sentimenti sono i miei, o vicini a me, così come sarebbe bello che queste idee e questi sentimenti miei di oggi rivivessero nel tempo futuro. In questo caso, avrei un messaggio da lasciare: queste stesse idee sull'annientamento non mi hanno mai impedito di vivere.
>
> (P.G. Fabbri, *I quaderni della nostra famiglia*, manoscritto inedito, Bagno di Romagna, 8 aprile 1983)

Accingendomi alla scrittura di queste pagine, mi viene spontaneo chiedermi cosa ne penserebbe mio babbo, lui che di pagine ne ha scritte tante, che ha fissato tanti momenti delle storie delle persone del passato, cogliendone i particolari più interessanti e soprattutto animando davvero i personaggi di cui scriveva, scoprendo le loro emozioni e motivazioni, cosicché sembravano venir fuori dalla carta per raccontarci le loro vicende a tu per tu, in modo semplice. Più volte, da studentessa, ho curato per lui l'indice dei nomi o con piacere ho corretto le bozze dei suoi libri, lavoro molto importante che mi porto dietro sempre da allora; uno spazio in più tra le lettere o le parole mi fa quasi sobbalzare, leggendo qualsiasi testo, per non parlare degli errori ortografici, la punteggiatura, le sviste; tutte cose che mi ha insegnato lui. Era rigoroso, a volte inflessibile, come solo i bravi insegnanti sanno essere. Temevo un poco il suo giudizio,

come quando nei miei pomeriggi di liceale mi dava ripetizioni di latino; guai se pensava che io non lo ascoltassi mentre giocherellavo in modo innocente con la penna; ma poi col tempo quasi all'improvviso mi scoprivo a ragionare e comportarmi come lui, ed ora penso che quello sia il solo modo possibile per imparare. La storia tuttavia non è mai stata il mio forte, quindi mi rammarico di non essere riuscita a leggere tutto quanto lui ha scritto. Sento più consona la poesia; è nelle poesie, nei brevi racconti e nelle pagine dei suoi diari soprattutto che lo ritrovo; è qui che mi prende per mano e mi guida. Lo vedo mentre legge pensoso e attento queste righe, e con il suo immenso amore mi perdona.

Questa storia ha inizio il 2 marzo del 1941; Pier Giovanni Fabbri, mio padre, era il primo di quattro fratelli; dopo di lui nacquero Gabriella, Davide e Marta; al tempo la famiglia viveva in via Aldini, sopra il forno del bisnonno Giovanni. Fin dalla gioventù mio padre ha mostrato grande passione e dedizione per la scrittura e la lettura, ma anche per la pittura; infatti conosceva i segreti e le sfumature del colore, poiché il nonno era stato un decoratore e restauratore. Costui nei primi decenni del secolo scorso decorava le chiese in tutta Italia, si narra che fosse arrivato fino a Santa Margherita Ligure. La famiglia, che era socialista nell'animo, diede il nome di Pio al nonno di mio padre poiché era nato il 5 ottobre del 1891, neanche un mese dopo l'uccisione del socialista Pio Battistini per mano dei repubblicani[1]. Pio Fabbri, che amava la musica lirica e la convivialità, aveva avuto un'infanzia assai difficile; rimasto orfano all'età di otto anni era vissuto in un istituto salesiano fino al compimento dei diciassette anni; si era poi maritato con Italina, una donna bella e altera e molto gelosa, ed aveva avuto un unico figlio, Werther, che divenne pianista diplomandosi al Conservatorio di Pesaro con il massimo dei voti. Giovanissimo, Werther suonava al cinema "Eliseo" come accompagnatore quando ancora non c'era il sonoro. Pio amava la vita, frequentare i veglioni del Teatro "Verdi" e, per diletto, dipingere; cominciò infatti a prendere lezioni di pittura che aveva già settant'anni, andando a Ravenna in

1 Cfr. D. Pieri, *La squadra di Porta Romana. La Romagna del coltello e del revolver,* Cesena, Editrice la Mandragora, 1989.

corriera. Negli anni Quaranta del secolo scorso avviò una piccola impresa di imbianchini; la moglie lo aiutava confezionando per lui la colla per la carta da parati, bollendo acqua e farina in grandi pentoloni. Werther Fabbri, il padre di mio padre, aveva un'indole serena e generosa, un carattere forte e nutriva profonda avversione nei confronti della guerra. Infatti, rifiutando di abbracciare il credo fascista, finì in guerra in Croazia, dove le lunghe guardie di notte a temperature ben oltre sotto lo zero gli resero purtroppo le mani insensibili, troncando così precocemente quella carriera di pianista che lo vedeva impegnato in tutta Italia e ritrovando una dimensione più modesta nella cornice delle piccole orchestre della Romagna e durante le celebrazioni in chiesa. Dopo la guerra mio nonno aveva aperto un negozio di vernici in Corso Cavour al civico 54 nei pressi della stazione, negozio che divenne ben presto il ritrovo di giovani artisti quali Sughi e Cappelli, i quali prendevano i colori e, non avendo soldi per pagarli, lasciavano in cambio i loro quadri in custodia a mio nonno. Nelle pagine del diario che Pier Giovanni ha tenuto tra il 1961 ed il 1964 si legge questa annotazione a proposito della propria famiglia: «I miei sono gente semplice, ed io sono orgoglioso di venire da loro, e spero di assomigliargli». Nel 1945 i Fabbri si trasferirono da via Aldini a Corso Cavour nell'abitazione sopra al negozio; fu qui che negli anni tra il 1945 ed il 1950 nacquero le sorelle ed il fratello di mio babbo.

Per quanto riguarda invece la parte della famiglia della mamma di mio babbo, la nonna di mio babbo, Angiolina, proveniva da Borello, e aveva sposato "Gigiola", *alias* Luigi Ricci, il quale era un tornitore la cui famiglia era originaria di Anghiari. "Gigiola" si era trasferito nell'Appenino tosco-romagnolo, a Bagno di Romagna. Era "selvatico", andava per i boschi e prendeva le vipere per la testa senza paura per venderne poi il veleno; aveva un piccolo negozio da artigiano; qui fabbricava con grande precisione e maestria oggetti a mano come piccoli crocifissi intagliati o trottole di legno per i bambini; il turismo però allora non esisteva e il nonno di mio babbo faticava a sbarcare il lunario. Aveva sorelle insegnanti e badesse; una di esse, Rita, viveva in Vaticano; suo marito era il cuoco del Papa Pio XI. Purtroppo non conosco altre notizie su di lui e mi rammarico di non averne chieste in passato; ma una foto, che si Fig. 1

trova nello studio di mio babbo, di lui intento a lavorare al tornio ha sempre attratto la mia attenzione; in lui, il viso magro e i baffoni, nel suo sguardo penetrante e allo stesso tempo onnisciente e come divertito, ritrovo mio babbo, anche solo per un momento. La figlia, Angelica Ricci, abitava a Cesena e lavorava saltuariamente a quella che un tempo si chiamava "Sip", l'odierna Telecom. Qui aveva incontrato Werther, mio nonno, e giovanissimi erano convolati a
Fig. 2 nozze. Minuta e con i capelli corvini ed ondulati, nelle foto ha un viso da diva del cinema, dall'aria un po' malinconica. Sicuramente succube della suocera dal carattere forte e volitivo, e con quattro figli da crescere, Angelica non aveva una vita facile. Poi, come spesso succede alle anime schive, un giorno si ammalò, e purtroppo la medicina poté ben poco contro un diabete che se la portò via a cinquant'anni in pochi mesi; mia madre era incinta di me ad agosto dello stesso anno; di lei porto il nome.

Fig. 3 Negli anni in cui i Fabbri abitavano in Corso Cavour Pier Giovanni intanto cresceva, si era iscritto e frequentava con profitto il Liceo Classico ed in seguito la Facoltà di Lettere e Filosofia a Bologna. Trascorreva le estati a Bagno di Romagna, ma andava anche al mare a Cesenatico, al Bagno Fafin. A Cesena in inverno con i fratelli era sempre per strada, a giocare. Nel quartiere della stazione ad ogni porta c'era un amico da coinvolgere e chiamare, come ad esempio i Folgori, i Severi, i Ricci ed i Placucci. Voleva fare il pittore, scriveva poesie ma studiava poco; in giro si atteggiava a intellettuale. A volte al ritorno da Bologna le camicie erano annerite dallo smog, visto che stava sempre in giro e la madre gli chiedeva dove fosse stato; spesso andava nello studio del pittore Sughi, dove rimaneva interi pomeriggi, dava gli esami all'università ma senza troppa fretta. Il padre Werther non riusciva molto a seguire i figli, essendo impegnato a lavorare nel negozio di vernici tutto il giorno e di notte a suonare con le orchestre romagnole, come l'orchestra "Scintilla" insieme a musicisti quali Ferruccio Comandini, Renato Dall'Olio ed Epaminonda (Nino) Pistocchi[2]. Nella primavera del 1962 nel diario già citato si leggono considerazioni intorno alla

2 Vedi B. Castagnoli, *L'orchestra Scintilla*, in *Le Vite dei cesenati,* III, a cura di P.G. Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2009, pp. 350, 353.

pittura, che recano il titolo *A proposito della mia pittura*: «Mi vedo sempre più costretto ad esprimermi attraverso un quadro, e restio ad abbandonarmi alle parole di una poesia o di qualcos'altro. Non riesco ad intravvedere il motivo, io che vorrei sempre rendermi conto di tutto. Il quadro è forse una mediazione più reale, un accostamento effettivo ad una realtà che io sento di dover esprimere, e che come tale abbisogna di un avvicinamento di mezzi e di modi appartenenti ad una materialità. La parola resta, nella mia necessità, al di fuori dell'essenza, la quale non può che essere nella cosa stessa». Anche l'amore per la poesia è tuttavia investito di grande importanza: «Colla poesia vado cercando le tracce della mia vita, gli svolgimenti, le conclusioni, nuove vie alla mia discoperta» (20 gennaio 1962); oppure: «La poesia nasce dalla libertà. Credilo fortemente» (7 maggio 1964).

Mi raccontano le mie zie che mio padre quando non usciva passava tanto tempo in cantina a leggere, in compagnia degli amici Bruno Pompili e Giampiero Giuliucci; quando le amiche delle mie zie andavano a trovarle, spiavano mio babbo, volevano vederlo perché era un bel ragazzo, con folti capelli neri ed un naso aquilino che gli dava un certo contegno. Anche mia zia Gabriella in particolare lo cercava sempre e lui la lasciava rimanere con i grandi; la portavano al cinema "Eliseo" a vedere i film di Bergman e talvolta di notte, da piccola, quando bussava impaurita alla camera da letto dove lui dormiva col fratello Davide, l'accoglieva nel letto. Marta, invece, voleva giocare con la sorella ed i fratelli maggiori ma, essendo la più piccola, era spesso in compagnia dei genitori, o dei suoi pari. Uno dei racconti che ho spesso sentito riguardo alla famiglia di mio babbo si riferisce all'episodio occorso a Cesenatico, quando mia zia Gabriella, che allora aveva circa due anni, era rimasta stesa ad occhi aperti sott'acqua e mio babbo non aveva perso tempo a tirarla fuori salvandola, pur essendo anche lui un bambino. Come dicevo, quando era a casa mio padre era immerso nella lettura o nella scrittura. Nel diario, il 14 settembre 1961, si leggono queste righe a proposito dell'amore per la scrittura: «Lo scrivere mi dà gioia. A volte non so neppure cosa dica la mia penna, soddisfatto solo del muoversi che essa fa. È il solo modo per mantenermi ancora con uno scopo preciso di vita e non finirà mai, finché avrò

l'uso della mente, e soprattutto dell'animo». Era un giovane pieno di passioni; nei suoi primi scritti giovanili si ritrova il dissidio interiore, il confronto con Dio, la ricerca di un Dio diverso: «Io voglio un altro Cristo. Quello che è sul mio letto piange e geme tutte le notti e non mi fa dormire»[3], è un Dio che reca morte e soggezione. Diviso tra la passione per la pittura e la poesia, durante i primi anni di frequenza dell'università di Lettere a Bologna si era un po' perso, come dicevo, ma l'incontro con quella che divenne
Figg. 4-5 ben presto "la luce della sua vita" gli diede la forza di laurearsi in breve tempo, intraprendere la carriera di insegnante ma soprattutto mettere su famiglia. Scrive infatti in un'altra delle sue poesie: «Amo una fanciulla dalle braccia di creta e il fusto di ulivo. Dagli occhi me la rassomiglio e non mi dà pace»[4]. E nel diario, l'11 dicembre 1962: «Ora non vivo più per me, e neppure amo Dio per me, ma lo amo e lo prego perché tengo di più ad un essere umano, per il quale sacrificherei tutto».

Era Teodora, mia mamma, la sorella minore dell'amico d'infanzia Domenico Bignami con cui mio babbo trascorreva l'estate a Bagno di Romagna. Qui Pier Giovanni andava al fiume e costruiva piccole barche e faceva i muscoli allenandosi con i sassi. Frequen-
Fig. 6 tava gli amici Domenico Bignami, Pier Paolo Cornieti, Neno (Eugenio) Briani; con loro giocava a carte, discuteva, rideva, andava al fiume ed al Lago dei Pontini, organizzava scherzi e mangiate. A mia mamma ha dedicato le poesie più struggenti:

Nel respiro della stagione
entri tu coi capelli di grano
nella mia camera
e gli occhi d'autunno.
Mulinello d'astri invenduti
(13 ottobre 1962)

Ho visto lontano il sole,
il sole, amor mio
e le rondini davanti
le rondini colle tue braccia
e i fili della luce che tagliavano il cielo

3 P.G. Fabbri, *Stanchi di tanta fatica e tanto dolore*, Bologna, Tamari Editori, 1960.

4 Ibidem.

il cielo quando mi scrivi che non puoi vivere
lontana da me
e le case avevano la luce dei tuoi occhi
dei tuoi occhi dentro dei tuoi occhi fuori
dalla tua pelle sotto gli alberi e la luna
la luna e gli alberi verdi dell'anima.
Era anche la montagna
erano le vie del borgo
le bacche dell'estate
le tue pensose fantasie
come l'universo degli uomini
il loro creato le loro fiducie
l'universo di Dio
Dio come i tigli della notte
lungo la strada del Chiardovo[5], anima mia.

M'hai pur deviato
vene sangue e cuore
spostami ossa e cervello
ciottoli sole erba
di montagna aghi di
pino panchine verdi
e capelli biondi.
Mettimi un pesce in bocca
e verrò a bussarti alla porta
con un cappello in testa ed un cavallo bianco.

Stretta a me
un solo giorno è passato.
Buonanotte mia sola,
sulla strada accendon le luci
le tue labbra mormorano l'ombra dei castani
e la neve del tuo collo ha sospiri di vento caldo
di Primavera.
Mia unica, pensa all'uomo che suda e lavora
a chi muore e desidera vivere
a chi soffre e desidera pace.
Pensa ai mattini e ai tramonti
e stringili fra le braccia stanotte.
Non ne sarò geloso
stringerai il corpo ricongiunto all'anima
che ogni notte, in silenzio per non svegliarti,

5 A Bagno di Romagna una passeggiata lungo un viale alberato conduce alla fonte sulfurea del Chiardovo.

ti vede dormire.
«Sono come la terra con te»
m'hai detto una volta.
La terra ha mille colori
ha l'anima dei boschi e dell'acqua
quando m'aspetti e sorridi
cogli occhi dei tramonti rossi d'inverno
sui fiumi.
La terra ha l'anima delle foglie eterne degli
alberi
l'infinito delle colline che ti circondano
e ti vedono nascere il mattino
dormire la notte.
La terra è come al Cimitero Inglese
soffice, buona con chi riposa.
Una volta ci sono stato, sai,
pensavo a te
tu eri la luna bianca
mi dicevi "che stupido sei
a non amare la vita"
eri la siepe pensosa, l'erba che cresce sui poveri corpi
e il lungo filo allineato in croce
dei loro sorrisi.

Qui da solo ho imparato ad amarti
quando non c'eri, quando non sapevo che al
crepuscolo
gli alberi abbracciano gli uomini
e l'oscurità della sera è uguale
al sogno del mattino
quando le strade sono tristi come i passi
che le vedono
quando un uomo vive della propria morte
quotidiana
e domanda a tutti d'esser visto.

ALLA STAZIONE DELLE CORRIERE

Alla stazione delle corriere
(ho ancora cielo, monti, vita
di te davanti agli occhi)
eri ad aspettarmi
per abbracciare me
col mio pesante carico muto
di debolezze, dolori
illusioni da confortare, certezze da rivendicare.
Ti ho parlato di me nella luce degli occhi
nel buio (delle coscienze) del cinema.
E ci siamo detti l'infaticabile eterna parola.
Al ritorno le nubi erano azzurre,
la morte spavalda nei burroni aveva
freddi occhi innamorati di neve.

Tu sei le radici.

I genitori di Teodora Bignami possedevano quello che a quei tempi si chiamava "Albergo Ristorante Savio", lungo il fiume Savio, l'odierno "Albergo La Pace". Il padre, Emilio Bignami, era un maresciallo dei Carabinieri originario di Bologna, che per lavoro si era spostato a Ravenna e Forlì (dove era nata mia mamma), ed infine a Bagno di Romagna. La mamma, Bruna Busoni, donna alta e forte, originaria di Bagno di Romagna, gestiva l'albergo e i quattro figli Domenico, Teodora, Walter e Claudio con tanta lena e poche parole. Durante la guerra mio nonno materno fu mandato in prigionia in Germania; ricordo quando la nonna raccontava che un giorno vide la sagoma di un uomo magro di lontano, col passo stanco; dopo esser fuggito dal campo di lavoro, era tornato a piedi dalla Germania.

A ventidue anni Pier Giovanni insegnava già italiano e latino alle medie; il contratto in ruolo da insegnante gli permise di sposarsi con Teodora il 31 ottobre del 1965 e prendere casa in affitto sempre in Corso Cavour, però più spostata verso il centro rispetto alla casa dei genitori di mio babbo, a pochi passi dalla Barriera. A dicembre dello stesso anno anche il resto della famiglia di mio babbo si trasferì sopra la Galleria Cavour, di fronte a casa dei miei genitori, mantenendo l'affitto del negozio di vernici. La nascita di mio fra-

tello maggiore Luca, il 9 novembre del 1966, è occorsa nei giorni in cui Firenze era in ginocchio in seguito all'alluvione dell'Arno che l'aveva colpita il 04 novembre; mio babbo si era laureato solo due giorni prima; nell'estate del 1965 aveva completato, a suo parere troppo frettolosamente, la tesi di laurea su Renato Serra. Mia mamma racconta sempre che lui la implorava di aspettarlo, voleva che il figlio nascesse dopo che lui si era laureato, e lei è riuscita ad esaudire il suo desiderio. In inverno la vita scorreva a Cesena senza troppe scosse tra impegni scolastici, in biblioteca come consigliere, in archivio con le ricerche storiche, qualche appuntamento al cinema o a teatro, o incontri con amici (come ad esempio Renato Turci, nella cui soffitta ha trascorso tante ore piacevoli a parlare di poesia e pittura[6], o gli amici insegnanti Giorgio Lucchi e la moglie Edda, Arnaldo Ceccaroni e Giampiero Guerri), e il raduno domenicale a pranzo coi parenti in Corso Cavour. In estate poi iniziava la stagione per mia mamma che andava ad aprire il negozio di abbigliamento insieme alla cognata Franca Ensini, moglie di Domenico, a Bagno di Romagna. Alla fine dell'anno scolastico tutti insieme andavamo per quindici giorni al mare a Cesenatico o a Tagliata di Cervia per poi trasferirci a Bagno di Romagna fino all'inizio di settembre. Nonostante siano passati tanti anni, sento ancora la dicotomia che caratterizza la vita a Cesena e quella a Bagno di Romagna, e penso che la sentisse anche mio babbo. Cesena, luogo del dovere, dell'autunno e dell'inverno, della scuola e della cultura, degli impegni, una corsa frenetica verso l'estate. Bagno di Romagna è il luogo del riposo dopo le fatiche scolastiche, della natura, dove le ore sono scandite dal campanile della chiesa, dove il ritmo di vita improvvisamente rallenta lasciando spazio ai pensieri, dove si vive tra la piazza, i giardini e il fiume; dove l'aria riempie i polmoni, il profumo dei tigli inebria, grilli e cicale cantano instancabili. Le lucciole di notte accompagnavano i miei genitori nella passeggiata del Chiardovo che centinaia di volte hanno percorso da fidanzati e poi da sposati. Ancora oggi mia mamma racconta di come durante una di quelle passeggiate mio babbo eroicamente avesse messo in

6 L. Turci, *Renato Turci*, in *Le vite dei cesenati*, II, a cura di P.G. Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2008, pp. 92 e 93.

fuga una mucca che la puntava con aria minacciosa mentre lei era come paralizzata e non riusciva a reagire. Bagno di Romagna, in cui nulla apparentemente succede ma ferve la vita più che in città. Nei *Quaderni della nostra famiglia*, la cui stesura era cominciata il 18 marzo del 1982, nelle parole scritte a metà maggio dello stesso anno si sente già il desiderio d'estate, a Bagno di Romagna: «Ci avviciniamo all'estate e mi verrebbe voglia di prendere la licenza di pesca, per andare a pescare a Bagno. Ricordo un'estate di tanti anni fa. Io ne avevo quattordici. La quarta ginnasio mi aveva stremato e, in giorni come questi, guardavo nella luce e nel sole, la promessa di belle giornate d'estate, studiandomi il manuale del pescatore. Le promesse furono mantenute e ricordo le ore trascorse sul greto dei fiumi, la mattina presto, con Sarino, con il sole che abbagliava i ciottoli o il verde intenso dell'acqua allora profonda. Forse la pesca era solo un'occasione di amicizia...». Penso sempre che le cose che so e che sento della natura me le abbia trasmesse mio babbo. Ad esempio quando vedo le lucciole di notte è come se me le indicasse tuttora lui. Si legge nella pagina dei *Quaderni della nostra famiglia* alla data 22 luglio 1983 il racconto di una serata trascorsa con amici a cena al Passo dei Mandrioli: «Al ritorno vedevamo le lucciole lungo la strada e nei burroni, alla luce della luna. Le lucciole annullavano il senso di paura, che ho sempre davanti al vuoto. Volteggiando fra i rami delle querce, sembravano creare una superficie unica, contigua alla strada». O anche: «Abbiamo visto le lucciole al Chiardovo, e ho detto all'Angelica [...] che si sarebbe sempre ricordata quella bella immagine della notte serena, con il verde scuro punteggiato dalle luci intermittenti delle lucciole»[7]. E così effettivamente è stato, come quando d'estate il profumo dei tigli mi avvolge all'improvviso, o vedo un campo di papaveri rossi, o a Ca' di Gianni e Fontechiara cerco le more nei roveti o ai giardini di Bagno i pinoli con i miei bambini. Ricordo che con i sandali da frate assestava qualche colpo ai pini per farne cadere le pigne e prendere i pinoli per poi schiacciarli con un grosso sasso per aprirli. Insieme alla nonna Bruna poi, nella cucina che ribolliva in piena estate, tutti contenti tra i fornelli indossavamo la "pannuccia" (il grembiule) e

7 P.G. Fabbri, *I quaderni della nostra famiglia* cit., Bagno di Romagna, 14 giugno 1983.

facevamo la marmellata di more e le passate di pomodori.

Mio babbo era goloso di dolci, nel suo studio tra i libri trovava posto anche qualche tavoletta di cioccolata o delle gelatine di frutta, e quando mia mamma invitava ospiti a cena lui preparava solerte la crema pasticciera gialla e quella nera ed apriva una bottiglia di Rosso di Montalcino, rigorosamente un'ora prima, perché doveva essere a temperatura ambiente. Pier Giovanni infatti apprezzava e sapeva riconoscere il vino di qualità; la ricerca del vino buono era un'occasione per fare una gita in Toscana ogni anno a fine estate con gli amici e comprare damigiane di Rosso di Montalcino da imbottigliare. Amava anche i canditi siciliani e talvolta un piatto di riso nel latte o semolino, come gli cucinava la sua nonna Italina, era per lui una valida alternativa ad una cena. In famiglia mio babbo è sempre stato un attentissimo ascoltatore, sapeva essere severo al momento giusto ed incutere timore in me e mio fratello Luca ma
Fig. 7 allo stesso tempo era tenero e pronto allo scherzo e al gioco. Alla fine dei pranzi domenicali alla casa paterna a volte bruciava il tappo di sughero dello spumante, andava in bagno e si colorava col tappo fuligginoso le sopracciglia ed enfatizzava i baffi. Tornava in sala da pranzo come un novello Barbablù senza barba ma munito di baffi straordinari e faceva ridere tutti quanti. Poi, come il padre Werther, improvvisava passi di *cha cha cha*, e ti chiamava a ballare. Anche la notte di maggio in cui sono nata io, a Firenze, quando si ruppero le acque a mia mamma mio babbo era intento a giocare a carte e aveva la gabbietta del tappo dello spumante nel naso. Ha continuato per qualche minuto a giocare ma poi ha realizzato quello che stava succedendo e sono tutti corsi all'ospedale Careggi di Firenze. I miei genitori, nella speranza di un parto più facile con l'epidurale, erano infatti ospiti a Prato, dove si erano trasferiti i cognati Domenico e
Fig. 8 Franca. Nel 1976 i Fabbri lasciano la casa in affitto in Corso Cavour acquistando un appartamento nella periferia verde di San Mauro in Valle. Da lì ogni mattina per andare a scuola in centro all'Istituto Tecnico Industriale o in Biblioteca mio babbo ha sempre inforcato la sua bicicletta ed in effetti l'immagine di lui in bicicletta è un'immagine cara e spensierata. Nei *Quaderni della nostra famiglia* le note su noi figli lasciano intravvedere con quanta passione e cura abbia seguito i nostri passi fino a quando siamo diventati adulti:

«Luca e l'Angelica stanno crescendo e noi avvertiamo di non essere più genitori di bambini. In Luca il passaggio ad un'altra età si avverte dal senso di indipendenza che sta sviluppando (i viaggi, il suo modo di organizzarsi)»[8]. In questo percorso grande merito viene attribuito a mia mamma, colonna della famiglia per il senso pratico e un carattere forte e solare: «Un'altra grande gioia, per i bambini, (oltre all'apprendere), sta anche nell'imparare ad affrontare il mondo da soli (vale poi anche per gli adulti). La Teodora ha fondato su questo principio anche il conseguente metodo educativo ed è una premessa sana per il loro sviluppo e la loro vita futura»[9]. Unitamente alla speranza che noi figli ce la potessimo cavare nella vita con le nostre forze il nostro babbo desiderava per noi anche che riuscissimo ad apprezzare ed amare il mondo: «Come vorrei che Luca e l'Angelica sapessero trarre da se stessi l'energia per porsi di fronte al mondo e saperlo amare per quello che è!»[10]. Il 20 marzo del 1983 annota: «Guardo l'Angelica e Luca e li vedo già grandi. Ma per fortuna apprezzo le virtù dell'età adulta, così come apprezzerò, se diventerò vecchio, quelle della vecchiaia; senza – spero- distinguermi, con alterigia o sufficienza, dai giovani»[11]. Il 18 agosto del 1983, nell'ultima pagina dei *Quaderni della nostra famiglia* le considerazioni intorno all'adolescenza di noi figli quasi ragazzi si fanno più generali prendendo un'accezione universale: «Ai figli ci si deve affezionare come a degli esseri umani che hanno due o venti o cinquant'anni. Adesso guardo Luca e l'Angelica, mi adatto alla loro adolescenza e non li rimpiango bambini. […] La felicità degli esseri umani non può consistere nella fissazione e nella perpetuazione di modelli e di momenti della nostra vita […]. Rimpiangere il passato, la scomparsa dei modelli è forse anche rimpiangere l'epoca della nostra vita nella quale noi ci sentivamo affidati ad un'autorità, quella dei genitori, nel nostro caso. In genere è così, per tutti i nostalgici, i quali rimpiangono un altro tipo di autorità, che considerano decaduta e non hanno il coraggio morale di fondarla per

8 Ibidem, 4 aprile 1982.

9 Ibidem, 9 maggio 1982.

10 Ibidem, 14 giugno 1982.

11 Ibidem.

proprio conto. Del resto, non saprebbero nemmeno quali attributi essa debba avere».

Pier Giovanni ha iniziato tutti noi in famiglia alla musica blues, al jazz, ad ascoltare voci come Billie Holiday, Paolo Conte, Gino Paoli, ma anche Dean Martin e Doris Day, come pure Caruso, e la canzone napoletana, che lui adorava, o le meste canzoni della vecchia toscana, con Daisy Lumini. Da piccola prima di andare a dormire ma anche in qualche pomeriggio sonnacchioso mi leggeva *Il Signore degli anelli*, aprendomi a mondi fantastici, ed anche *Lessico Famigliare* della Ginzburg (ricordo che ridevamo alle frasi che il padre di Natalia era solito dire ai figli: «Non fate potacci! Non fate sbrodeghezzi!»). A volte con la bella stagione mi portava a Polenta di Bertinoro a leggere le *Lettere a Lucilio* di Seneca o le poesie di Montale, seduti sopra una coperta nel prato antistante la chiesa. Ricordo i tanti film visti con lui, come ad esempio *Scrivimi fermo posta* di Ernst Lubitsch, presentati a tarda notte dal giornalista e critico cinematografico Vieri Razzini ed opportunamente registrati da mio babbo per vederli comodamente durante il giorno, o le commedie con la coppia hollywoodiana Katharine Hepburn e Spencer Tracy, o i film del neorealismo italiano. Un regalo gradito a Natale era per lui "il Mereghetti", il dizionario dei film, da sfogliare e consultare piacevolmente durante l'anno. Con lui in famiglia abbiamo imparato ad amare i classici americani, da *L'appartamento* di Billy Wilder, che guardavamo puntualmente a Natale, a *La vita è meravigliosa* di Frank Capra, ai film musicali con Ginger Rogers e Fred Astaire, *Sette spose per sette fratelli* diretto da Stanley Donen, il primo Woody Allen, il cinema muto ed i Fratelli Marx. Apprezzava i film diretti da registi quali Alfred Hitchcock, Ingmar Bergman, Akira Kurosawa come pure George Cukor e Howard Hawks, i film western di John Ford con John Wayne ma anche quelli di Sergio Leone con Clint Eastwood. Ci ha insegnato ad amare anche i nostri grandi attori italiani (Totò, Manfredi, Mastroianni, Tognazzi, Sordi, Gassman, Magnani, Mangano, Cardinale); aveva tuttavia una predilezione per gli attori americani; li ammirava perché sapevano recitare ma anche cantare e ballare. Pier Giovanni ha nutrito la passione per il cinema e gli attori fin da piccolo insieme ai genitori, al fratello e le sorelle; la mamma Angelica aveva regalato ai

figli una tombola con foto di attori al tempo famosi italiani ed americani impresse sulle cartelle; col tempo la tombola si è ingiallita, e per coprire i numeri fagioli e pezzi di tagliatelle secchi hanno preso il posto degli accessori in dotazione originariamente, che erano andati persi; ciononostante questa tombola conserva tuttora un certo fascino nostalgico, come i Natali del passato, trascorsi serenamente a giocare cercando la cartella di Alan Ladd mio fratello, che era biondo come l'attore, Virginia Mayo, Maureen O'Hara o Rosalind Russell io e mio babbo, Tyrone Power o Amedeo Nazzari mio zio Davide, Clark Gable o Gregory Peck mia zia Gabriella…

Mio padre condivideva con mio fratello l'amore per la storia e la politica ed è stato orgoglioso quando Luca si è laureato in Economia e Commercio ed ha affrontato una tesi di storia sociale.

Dato che soffrivo il mal di macchina nell'andare a Bagno di Romagna da Cesena, nella strada vecchia (non c'era ancora la superstrada E45) lui sapeva addolcire ogni curva, e mio fratello mi intratteneva facendo "le comiche", con pupazzi e giocattoli portati da casa. Lui era il mago del rimboccare le coperte prima di andare a dormire che rincalzava con amore e grande maestria, e per tutti i nipoti poi, una volta diventato nonno, è stato l'addormentatore ufficiale, sempre infallibile. A volte in casa quando iniziava un discorso e partiva alla lontana, con una data, ricordo che tutti noi ridevamo ed alzavamo gli occhi al cielo pensando, che da professore, l'avrebbe tirata per le lunghe. Lui non se ne risentiva e noi ascoltavamo più o meno pazienti ed alla fine eravamo puntualmente ricompensati ed incantati.

Vorrei concludere queste pagine ricordando soprattutto le qualità che hanno caratterizzato la personalità e l'agire di Pier Giovanni: la sua grande umanità, la sete di conoscenza e l'infinita modestia, l'ironia, la generosità e disponibilità verso il prossimo. Non amava i beni materiali, amava ed apprezzava la vita, non temeva il confronto con la vecchiaia e la morte.

Nel 1982 quando il nonno Pio era stato ricoverato in clinica al S. Lorenzino mio babbo gli faceva visita e gli raccontava degli Unni e degli altri popoli del tempo e il nonno grato gli diceva: «È tanto bello imparare», e lui aveva poi annotato a casa che «in fondo, ho scoperto che io do questo senso alla vita. La conoscenza insegna a

vivere meglio, dà dignità a tutte le azioni umane» (*Quaderni della nostra famiglia*, 4 aprile 1982).

Fig. 9 Scrive il 14 giugno del 1983: «Oggi è il primo giorno di vera vacanza: non ho obblighi di lavoro, di famiglia e posso pensare a me stesso e a tutto quello che mi pare. Guarderò amorevolmente i miei libri, i tanti amici che continuamente mi parlano con l'intenso affetto di chi si esprime, al meglio di se stesso, per gli altri. Ogni anno, anziché diminuire, aumentano, e così le voci crescono di numero. Come si può pensare che l'età adulta, la vecchiaia, siano un peso, nocive per sé e per gli altri, se crescono queste voci? Mi si risponde: perché il vecchio non ha orecchie per sentire. Non so controbattere: parlo solo per me e riconosco vero quello che scrive Dante nel primo del *Convivio*: "Tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere: (…) acciò che la scienza è ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti"».

Sono significative le parole scritte il 5 giugno 1983, nei *Quaderni della nostra famiglia*, a suggellare l'amore per la conoscenza, la vita, e non ultimo, gli esseri umani: «La sera, con l'Angelica e la Francesca, siamo stati incantati dalle lucciole sul campo tagliato di fresco. Il profumo del fieno e della notte inebriava e gli occhi erano pieni di quella luce intermittente, che permetteva quasi di riconoscere le zolle. Mi venivano in mente le mie passeggiate da ragazzo al Chiardovo, i miei sogni d'amore, di grandezza. Non li ho mai abbandonati ed ora mi sento con lo spirito sempre giovane, a ricercare l'amore per me e l'umanità. La mia strada verso la grandezza è stata il desiderio di conoscere».

Fig. 1. Bagno di Romagna, 1920 ca. Luigi Ricci, "Gigiola", nella sua bottega di via Fiorentina 30 (proprietà fam. Fabbri).

Fig. 2. Cesena, 1941 o 1942. Angelica Ricci col figlio Pier Giovanni. Studio fotografico Savoia, Corso Garibaldi (oggi 47A) (proprietà fam. Fabbri).

Fig. 3. Cesena, 1950, terrazzo della casa in Corso Cavour 54. Angelica Ricci e Werther Fabbri con i figli. Da sx Marta (in braccio), Gabriella, Pier Giovanni e Davide (in bicicletta) (foto di Nino De Santi, proprietà fam. Fabbri).

Fig. 4. Bagno di Romagna, 1962 ca. Pier Giovanni e Teodora Bignami all'epoca del loro fidanzamento, Località Rapino, un'altura sopra la strada del Chiardovo (autoscatto; proprietà fam. Fabbri).

Fig. 5. Bagno di Romagna, 1962 ca., località imprecisata. Pier Giovanni e Teodora Bignami (autoscatto; proprietà fam. Fabbri).

Fig. 6. Bagno di Romagna, fosso di Becca, 1960 ca. Da sx Pier Giovanni Fabbri, Alberto Moretti, Domenico Bignami (autoscatto; proprietà fam. Fabbri).

Fig. 7. Casanova dell'Alpe, estate 1978. Pier Giovanni accanto alla lapide di un suo (quasi) omonimo (proprietà fam. Fabbri).

Fig. 8. Bagno di Romagna, 1977. La famiglia Fabbri al completo nella casa di Via del Monte (autoscatto, proprietà fam. Fabbri).

Fig. 9. Cesena, anni '80. Pier Giovanni nel salotto della sua casa a San Mauro in Valle, davanti alla sua Olivetti Lettera 22 (proprietà fam. Fabbri).

Il Serra politico di Pier Giovanni Fabbri (1966-1967)

di Marino Biondi

> Tre giorni che non si possono raccontare; rivoluzione senza saperlo; una cosa ridicola stupida e grande.
> (Serra a Giuseppe De Robertis, Cesena, 14 giugno 1914)

> Mussolini – diceva Serra – è un romagnolo di schietto stampo rivoluzionario, un sincero. Potrà spiacere, in segreto, anche a qualcuno, dei suoi; ma ha il merito di aver dissipato un equivoco in cui ci cullavamo. Esiste realmente in Italia uno stato d'animo rivoluzionario. A Renato la cosa, forse a cagione della giovane età, non dispiaceva.
> (Alfredo Panzini, *Diario sentimentale*, 1915)

> Serra e Battisti: uniti per breve ora come in un simbolo, avviati entrambi, per diverse vie, alla luce del martirio […]
> (*"Dante" in ricordo di Renato Serra*, *In onore di Renato Serra*, «Il pensiero romagnolo», 1965)

> Forse il beneficio della guerra, come tutte le cose, è in sé stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie.
> (Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, 1915)

Rivoluzione. Stato d'animo rivoluzionario. Serra e la Settimana rossa. Rivoluzione o delirio sociale (grandezza e stupidità di quel moto di popolo). Serra e Mussolini, in un giudizio riferito da Alfredo Panzini alla vigilia della guerra. Serra e Cesare Battisti nella serata del 14 gennaio 1915 al Teatro Comunale di Cesena, con i socialisti all'assalto dell'irredentismo giuliano e Serra a presiedere

come vicepresidente della locale "Dante Alighieri". Nitido, senza ombre né ripensamenti, lo slancio interventista di Serra, anche se reso esplicito solo con la pubblicazione dell'*Esame di coscienza di un letterato* («La Voce», 30 aprile 1915), al punto da ingannare in un certo senso Benedetto Croce che lo aveva creduto fino a quel momento neutralista, per una questione di linguaggio, di misura. La rottura tanto profonda e irrimediabile stette anche in quella specie di equivoco, uno dei tanti fra questi due interlocutori, rispettosi e poi alla fine ostili. Il credere di intendersi su una questione capitale, la guerra, che diventava invece la *crux* di un dissidio incomponibile, iniziatosi sul piano della teoria storiografica ma perfezionatosi nelle scelte di azione. Serra, una volta abbracciata l'idea e la passione della guerra, cessò di essere il corrispondente e l'interlocutore di Croce (entrato nel suo pensiero dal 1895), ritenne intollerante e offensivo il suo neutralismo («E cosa dite della decomposizione mentale e morale dei nostri amici di Firenze? Io sto ancora a domandarmi di quale sostanza era fatto il loro cervello»), non come neutralismo ma come lezione etica impartita agli interventismi, e divenne, mutate le circostanze e impostasi una breve e appassionata militanza, l'interlocutore di Innocenzo Cappa, conferenziere ufficiale e propagandista tra i più accesi e retorici (*Confessioni di un parlatore*, 1938). La distanza tra Croce e Cappa misurò l'oscillazione di Serra. L'invito scritto da Serra, nel gennaio 1915, fu edito a titolo *Lettera a Innocenzo Cappa*, in «Nel XX annuale della morte di Renato Serra», numero unico, Cesena 20 luglio 1935. Il pendolo della tensione ideologica aveva toccato, con Cappa, il suo estremo limite, prima di tornare ad accordarsi alla più intima personalità di Serra e ricomporsi nella scelta austera e silenziosa della guerra. Della guerra vita. Della guerra come la vita.

Movimenti, fermenti, lacerazioni, allarmi, scosse, segni di un risveglio, come di un vulcano addormentato che cominciasse a tremare e a sputare fiamme. Non più solo la politica come burocrazia e amministrazione (con i socialisti, prima uomini di una politica ardente, poi divenuti agenti di burocrazia e amministrazione). Sono solo brevi frammenti ed episodi che ci introducono al tema del Serra politico, nella politica e nella storia del suo tempo. Alla sensibilità del Serra, portato a naturalizzare gli eventi storici in cataclismi,

una tempesta perfetta. E poi, nell'occhio dell'uragano, il senso del dovere compiuto, nient'altro che il dovere, austero e silenzioso (*Il diario di trincea*).

La tesi di Pier Giovanni Fabbri, dedicata al Serra politico, *Renato Serra politico*, relatore prof. Umberto Marcelli (Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1965-66), fu discussa il 7 novembre 1966 (votazione 105/110). La tesi era divisa in *Introduzione*, *Fonti*, *Bibliografia*, sei Capitoli fittamente paragrafati al loro interno. Cap. I *La formazione giovanile di Renato Serra* (1. *L'ambiente familiare* 2. *I primi fermenti etico-politici* 3. *L'Università di Bologna*); Cap. II *Il conservatorismo di Renato Serra. Giovanni Pascoli, Benedetto Croce, Giosue Carducci a confronto colle inquietudini etiche serriane* (1. *La lezione dei classici* 2. *Il conservatorismo di Renato Serra* 3. *Renato Serra, Giovanni Pascoli e il positivismo "sentimentale"* 4. *Carducci e Croce*); Cap. III *Il "Regionalismo spirituale" di Renato Serra, e le polemiche antirazionalistiche* (1. *Il concetto di tradizione in Renato Serra* 2. *Guglielmo Ferrero e il materialismo storico* 3. *"Il romagnolo" e Alfredo Oriani*); Cap. IV *La guerra di Libia e il Risorgimento* (1. *La guerra di Libia e il problema della storia* 2. *La commemorazione di Giovanni Pascoli a Cesena* 3. *Renato Serra e il Risorgimento*); Cap. V *I prodromi e lo scoppio della guerra* (1. *La commemorazione carducciana* 2. *I rapporti di Renato Serra con "La Voce"* 3. *La "Settimana rossa" e lo scoppio della I Guerra mondiale* 4. *La conferenza di Cesare Battisti a Cesena*); Cap. VI *L'intervento in guerra della Italia, e la morte di Renato Serra* (1. *L'«Esame di coscienza di un letterato», e gli ultimi mesi di Renato Serra* 2. *Come fu giudicato l'«Esame di coscienza di un letterato»* 3. *Renato Serra e la religione* 4. *Sulla morte di Renato Serra*); *Conclusione*. Una *Appendice di documenti*: *"Foglio serriano autografo dal «Taccuino d'appunti»*; *"Lettera autografa di Renato Serra a Innocenzo Cappa"*; *"Foglio autografo di Africo Serra dal "Questionario per la formazione dei quadri statistici dei caduti"*. Per complessive 279 pagine. Fig. 1

Questo l'incipit della *Introduzione* alla tesi (siglata FT), in cui si premettevano i limiti di bibliografia sul Serra politico, predeterminati anche dallo stato dei testi, se non si poteva attingere ad altro che alle *Opere* (edizione vociana 1919-1923, edizione Le Monnier

1934-1938, nei due volumi "canonici" degli *Scritti I* e *II*), così come erano state costituite negli anni Venti e Trenta, nel mito dell'eroe e del letterato, e all'*Epistolario*, scorciato delle parti che non si confacevano al ritratto ideale degli eredi e curatori. L'edizione Le Monnier fu afflitta da molti tabù, dall'ambito sentimentale a quello militare. Omissioni, per ragioni di opportunità e di rispetto, ragioni estese *ad libitum*, con lettere che i corrispondenti, interpellati dai curatori (Luigi Ambrosini, Giuseppe De Robertis, Alfredo Grilli), inviavano a loro discrezione, non sugli autografi ma in trascrizioni che ne minavano l'integrità e la attendibilità. Inoltre pochi erano stati i corrispondenti selezionati.

Fabbri scriveva:

> Di Renato Serra molto s'è scritto fino ad oggi, e in particolare dal 1915, anno della sua morte; subendo, la fama dello scrittore, la sorte dell'interesse alterno del tempo. Soprattutto al Serra "letterato" sono andate le attenzioni dei critici, i quali hanno cercato di circoscriverne l'importanza; e gli studi che sono sorti hanno ormai definito la statura del Serra in un ambito di livello letterario nazionale. Una critica di questo genere, per quanto parta da un punto di vista storico della letteratura, non può, per i fini che essa si prefigge, approfondire le componenti strettamente politiche dello scrittore preso in esame, soprattutto quando esse non risaltino con evidenza. E in uno scrittore che si professava apertamente "apolitico", sono ancor più nascoste. Perciò, anche quando la critica letteraria abbisognava di un termine di riferimento storico e politico, ci si fermava spesso ad una apparente evidenza, o a frettolose conclusioni, le quali, se anche talvolta felici, necessitavano di puntualizzazione maggiore. In generale non si poteva approfondire più di quello che il testo delle Opere e dell'Epistolario pubblicato dal Le Monnier presentava, senza andare a rovistare fra gli inediti e gli articoli apparsi sui quotidiani (a cui, fra l'altro, si tende a dare sempre meno importanza di fronte agli scritti maggiori). (FT, pp. I-II)

Questo lo schietto giudizio sullo stato della bibliografia, in ordine al tema prescelto e al proprio intendimento di esaminarlo:

> Tuttavia, anche in queste limitazioni di conoscenza globale, alcuni saggi e monografie sul Serra sono sempre pregevoli, per quanto riducano l'aspetto dell'adesione politica del Serra ad un contorno intuizionistico. Unico, il Raimondi, sul piano della critica letteraria di livello nazionale, s'è occupato della produzione serriana "minore", contribuendo anche, coll'edizione di alcuni testi fino allora manoscritti, ad

> una maggiore messa a fuoco del Serra "letterato" e "politico". (FT, pp. II-III)

Sotto traccia, dietro le quinte dell'esperienza letteraria che era stata la sola ad avere avuto un assoluto rilievo nella tradizione di studi serriani, il politico di Fabbri in realtà recuperava l'intero discorso storico. Il politico era storia. Storia di un intellettuale nella crisi del suo tempo. Sotto traccia, e nel retroscena, negli scritti minori, negli inediti (estesissimo il comparto dell'inedito di Serra, letteratura critica, scritti politici, letteratura creativa in prosa e in versi, traduzioni, scritti filosofici, critica musicale, cronache cittadine, diario di guerra), c'era la biografia, la storia, la filosofia, il pensiero, la struttura positiva di quel pensiero. La politica.

Fin dalla scelta dell'argomento, non solo per Serra, ma soprattutto per la prospettiva di ricerca e di analisi, la tesi si rivelò una scelta allora originale, e azzeccata. Occorre avere fiuto negli studi, e Pier Giovanni colse in anticipo una tendenza della storiografia serriana, evolutiva e feconda. In quella direzione, infatti, andò sviluppandosi una parte cospicua della bibliografia. Fu un esordio brillante, sotto ogni profilo. Lo studio costituì un vero prototipo, tante volte interrogato e consultato, man mano che l'interesse degli studiosi per Serra si spostava sul versante dei suoi scritti di politica (e di storia). E la politica ne era solo una parte, o, della storia, una versione in cronaca. Fig. 2

Umberto Marcelli era uno storico del Risorgimento e si era occupato, fra l'altro, di Cavour e della politica estera cavouriana, di Vittorio Emanuele II, delle Annessioni e di Sismondi. Fra i suoi titoli, registriamo un volume, *Interpretazione del Risorgimento* (Bologna, Pàtron, 1962).

Noi analizzeremo in questa sede sia il testo della dissertazione di laurea (FT), sia il saggio pubblicato da «Studi Romagnoli» (siglato FSR).

Premetto che fino a questo momento - e certo mai avrei pensato di commemorare Pier Giovanni - conoscevo solo, per averlo letto e riletto, il saggio a stampa. Intitolato *Proposte per una ricerca sulla formazione politica di Renato Serra*, era apparso su «Studi Romagnoli», XVIII (1967), alle pagine 461-471.

Un discorso sulla politica di Serra non può che essere molto

articolato, complesso e sfumato. Ha una sua diacronia, un suo sviluppo e molti cambiamenti al suo interno, di carattere, sensibilità, e anche di contesto, dalla passione adolescenziale, intrisa di indignazione per la giustizia calpestata, a un freddo maturo giudizio sulle circostanze quasi eterne della storia umana. Ma passione politica ci fu al principio.

Sarebbe infatti arduo non valutare nella giusta misura di un impegno politico molto sentito, generosamente sentito ed espresso, le due pagine, che Alfredo Grilli (Ponticelli di Imola, 1878 - Livorno 6 marzo 1961), il quale, detentore di un suo Archivio Serra, era in possesso della copia dattiloscritta firmata "Renato", riteneva gli fossero state commissionate quasi con una certa improntitudine (lo diceva «richiesto e incalzato»). Due pagine che, a titolo *Chi sono i sovversivi?*, uscirono a Cesena sul numero unico *Pro libertate* il 27 maggio 1900, in occasione delle elezioni di domenica 3 giugno 1900.

> Il Paese ha bisogno di calma, per potere svolgere ordinatamente la sua attività economica; il Paese è stanco delle mene sovversive di coloro che sobillano le plebi a moti inconsulti, che minano le Istituzioni più fondamentali ed intangibili! Vanno sbraitando i giornalisti autorevoli della forca. Sicuro; il Paese è proprio stanco. Ma i sovversivi siamo noi o sono loro? […] Se noi o loro siamo i sovversivi, risponderanno domenica 3 giugno gli elettori che amino veramente la pace e il benessere del Paese, che siano davvero stanchi dell'opera nefasta dei sovversivi!

Osserviamo in margine il tono un po' pretenzioso da editoriale: «Il Paese ha bisogno di calma […] il Paese è stanco».

Pretenzioso, saccente, per uno studente che faccia politica, e anche da sinistra, preoccupato di equilibri politici e istituzionali (i giovani propendono piuttosto per gli squilibri, e non usano il linguaggio, distaccato e sempre un po' untuoso, delle istituzioni). Chi scrive era un progressista colto e moderato, aperto ma con criterio, un gradualista. Era un socialista liberale. Tesseva un elogio di quelle forze politiche «che hanno disciplinato delle immense energie di odio cupo e disperato alle lotte civili della scheda elettorale». Il socialismo come diga della rivoluzione sociale. In altre parole chi scrive elogiava la democrazia socialista, la quale, con il contribu-

to dei socialisti e del loro parlamentarismo (con Andrea Costa in parlamento dal 1882), aveva evitato la rivoluzione (o la sovversione) sociale. I socialisti erano stati parafulmini sociali, i contenitori organizzati del disordine. Avevano dato coscienza a chi coscienza non aveva. Chi scrive era un riformista, convinto «della inanità dei moti convulsionari e violenti, della necessità di un moto evolutivo lento e graduale?». Se a Serra andava attribuita questa prosa virtuosa e indignata, era un Serra che credeva nel parlamento, il quale, lungi dall'essere una fabbrica di chiacchiere (come nel Serra di qualche anno dopo), aveva incanalato forze altrimenti indomabili. Lo stile, elegante, con qualche forbitezza e sensibilismo, potrebbe essere quello di Serra.

Fabbri, pur non del tutto persuaso della paternità serriana («che l'autore fosse Serra non è facile a dirsi»), definiva la natura di questo scritto-invettiva contro la politica interna ed estera del governo, ispirata da una «sollecitazione contingente» (FSR, pp. 466-467). Sovversivi erano i reazionari («la politica reazionaria del governo e delle classi dirigenti»), non i riformatori (socialisti), né tanto meno erano eversive le plebi miserabili ridotte alla fame dalla illibertà politica e dalle inique tassazioni. Nell'articolo attribuito a Serra, era la reazione, la cecità della sua politica, a essere eversiva di un ordine democratico, sia pure fragilissimo e vistosamente vulnerato e leso. Un articolo giudizioso, un po' caricato, negli accenti (inevitabile la retorica, il kitsch ideologico, nel linguaggio della «Critica sociale» e de «L'Avanti!»): «*Le libidini degli incettatori e dei grandi proprietari*».

Serra era un ragazzo, un figlio di famiglia, ancora un liceale. Non sapeva quasi niente della vita, e della storia. Quello che aveva letto e quello che avvertiva dentro, senza particolari letture e senza dottrine o dottrinette, che una ingiustizia palese fosse esercitata nella politica nazionale. Il primo giorno in autonomia, trascorso fuori di casa, era stato lunedì 19 novembre 1900, quando Renato si era iscritto all'Università di Bologna (*Note di pensieri*; vd. *Scritti filosofici*). Il ragazzo Serra era animato da ideali socialisti (gradualistici, evoluzionistici, positivistici). Preoccupato dal debito pubblico («la malferma finanza del paese»). Scandalizzato dal tradimento dei patti:

> E che infine non hanno dubitato di perpetrare il delitto supremo, violando con la violenza quel patto che nel 1848 re Carlo Alberto aveva stretto col popolo e dichiarato inviolabile patrimonio della Nazione.

Sinceramente motivato da ideali di giustizia sociale. Il suo positivismo ebbe molte connotazioni e coloriture, fu scientista e sentimentale, materialistico e simbolico. Serra fu sempre alieno alle formule - «finzioni mentali al posto degli uomini vivi, degli schemi al posto della realtà» - e alle meccaniche sequenze di causa-effetto.

Mettiamo in ordine, e secondo l'ordine del giovane Serra, molto portato sia all'ordine che alle classificazioni. Fra gli *Appunti, saggi inediti e incompiuti* (Serra, *Scritti filosofici*, a cura di Jonathan Sisco, Bologna, il Mulino, 2011, Edizione Nazionale degli scritti di Renato Serra, vol. VII), leggiamo tra le *Note di pensieri*, la nota intitolata *Ordine*:

> I campi distinti verso cui si sente attratta da un fascino naturale e irresistibile la mia modesta intelligenza sono l'arte della parola, la critica, la filosofia, la psicologia, la sociologia. (In particolare poi la poesia, il romanzo, la letteratura propriamente detta, la critica psicologico-estetica, la psicologia, la filosofia naturale - minimum -, la filosofia estetica, la storia, la sociologia generale, particolare, la politica - minimum). Campo immenso e sterminato forse troppo al di sopra delle mie deboli forze però io finora non voglio abbandonare la speranza di sfiorare tutto e mi ci voglio preparare fiducioso che nulla andrà perduto data l'intima connessione tra tutte queste formazioni distinte dell'umano pensiero: se non potrò farlo mi basterà di studiare e sapere. A questo si ispirerà il seguente programma particolare.

L'arte della parola sembra, data la posizione, essere la testa di serie, e governare il resto dello scibile che ci si accingeva a esplorare, mentre la politica chiude la serie delle opzioni, tutte oggetto di aspirazione conoscitiva, nessuna da trascurare, anche perché ognuna di esse sentita in "connessione" con le altre. Il metodo, un cartesiano discorso di metodo, vi era in principesco rilievo. Quanto sarebbe durato?

Quello serriano fu il socialismo umanitario dei colti, succhiato dentro le famiglie che avessero una tradizione di civiltà, di solidarietà civica e comunitaria. Gli ottimati della *polis* cesenate, che suo padre Pio rappresentava al meglio (medico e filantropo). Il dialogo con don Giovanni Ravaglia (Cesena, 29 marzo 1864 - 17 marzo

1949), che era stato prete modernista, maestro di Eligio Cacciaguerra (San Carlo di Cesena, 6 marzo 1878 – Rimini, 24 ottobre 1918), e fu parroco per 54 anni della Cattedrale, rivelava nel giovanissimo Renato un argomentatore fin anche capzioso e un laico intransigente. Quanto al Modernismo, alla cui parabola poté assistere fino all'enciclica papale di Pio X che lo condannava (*Pascendi Dominici gregis*, 8 settembre 1907), Serra, in sottesa polemica con i vociani e specie con il factotum Giuseppe Prezzolini, che l'avevano sostenuto (*Il Cattolicismo rosso*, 1907), ritenne che la Chiesa fosse una di quelle strutture non riformabili, vocazionalmente autocratiche, e che i laici non avrebbero dovuto interloquire in questioni che loro non competevano. Anche questa posizione, di critica alle velleità di critica del vocianesimo (e in genere delle avanguardie), faceva parte della costellazione di idee del Serra conservatore.

I problemi dell'Unità avevano fatto massa critica, finendo per annientare il valore democratico in regimi che di democrazia avevano solo il regale crisma costituzionale. Democrazia assediata dai problemi che l'Unità sembrava avere smisuratamente moltiplicato, e pertanto democrazia autoritaria, nutrita a stati d'assedio all'interno, e caduta in politica estera sulle fallimentari imprese africane (Adua, la prima Caporetto della Nazione). Il crispismo, nel quale aveva confidato Carducci, e a cui Serra in *Per un catalogo* si era dichiarato avverso («guardandomi bene dal confessar per esempio quel che penso di Crispi»), era fallito nel doloroso disonore di un uomo che pure aveva mostrato ingegno e vigore, ma che si era perduto (il potere e il suo accecamento). Poi c'erano la corruzione, gli scandali bancari, gli esordi di Cosa Nostra sulla scena del crimine politico (l'esecuzione di Emanuele Notarbartolo, ex sindaco di Palermo dal 1873 al 1875 e direttore dal 1876 al 1890 del Banco di Sicilia, su un treno a Termini Imerese, nel 1893, il primo delitto di mafia). Mali endemici dell'Italia di ieri e di oggi.

Si sente, nelle pagine di quel giovane Serra riformista, che siamo al tempo del generale Pelloux (già il suono, la risonanza, del nome, commentava Delio Cantimori, dava qualche brivido), del suo programma di rafforzamento dell'esecutivo, con la soppressione di centodieci giornali presentato alla Camera il 4 febbraio 1899. Il cruento fine secolo di Bava Beccaris (Milano, 6-7 maggio 1898),

entro il quale maturò anche il regicidio di Monza, giustificava ampiamente anche l'indignazione sociale, l'allarme morale, nonché politico, del giovane Serra. Il regicidio perfezionava l'emergenza, e in un certo senso, poneva fine a essa, favorendo una svolta, quella del decennio giolittiano. Non dimentichiamo che fu un cesenate, amico della famiglia Serra e di Renato (ma più amico di Pascoli), Gaspare Finali, ad accompagnare, guardia pretoriana del Senato del Regno, il feretro di Umberto I nella notte funebre, da Monza a Roma.

Questo il quadro, più o meno, dal principio alla fine delle situazioni politiche, vissute e sperimentate da Serra nel corso della sua vita. Una osservazione a questo punto riguarda l'immagine dell'Italia e delle sue reali e drammatiche problematiche unitarie e postunitarie, e l'immagine che della sua storia in letteratura, e di una letteratura valutata in un suo inarrestabile cammino e in una magnifica istanza unitaria, aveva dato Francesco De Sanctis nella *Storia* (1870). C'era stato troppo distacco, un peccato di idealismo in quello storicismo teleologico. Serra anche per queste ragioni non era stato desanctisiano.

Ancora possiamo commentare che, se i regimi di fine secolo (regimi semimilitarizzati) avevano sdegnato l'adolescente Renato, e lo avevano allarmato per la violenza antidemocratica che sprigionavano, allertando il senso di ingiustizia che era forte in lui, giovane uomo generoso e sensibilissimo al dolore dei popoli, o meglio alla sofferenza-infelicità del prossimo, il correttivo apportato a quei regimi dai ministeri giolittiani (l'età giolittiana, finita nella guerra) lo trovò progressivamente su una sponda molto e altrettanto critica, sia pure diversamente critica, su un altro piano, più etico-politico che rigorosamente politico-sociale. Serra, messo davanti alla lotta politica (titolo di Oriani storico), dalla democrazia autoritaria alla democrazia allargata, una democrazia di coalizioni, di accordi (il Patto Gentiloni), certo anche di intrighi e di manovre (per Serra il parlamentarismo fu sempre più accentuatamente, fino al tempo dell'*Esame di coscienza*, sinonimo di manovre, vane e losche), trascorse dallo sdegno (militante) a un atteggiamento (appartato) simile al disgusto.

Notiamo, per fare un esempio, che se in *Chi sono i sovversivi?*,

vulnus inferto alla democrazia era stato l'attacco e la soppressione di testate giornalistiche, nella lettera inviata alla madre da Roma, 7 settembre 1905 (di quelle sacrificate per la sua crudezza di cronaca, dall'*Epistolario*), e nota ormai come la lettera sulle *Grandi manovre*, nella zona di Vinchiaturo, il giornalismo italiano appariva a Serra già screditato («le cantafavole dei giornali»), tanto da doverlo surrogare con la verità delle cose viste e vissute, riversate in una lettera privata. La convinzione delle cantafavole dei giornali, pur indagati e ispezionati con speciale accuratezza e competenza - «Il giornale d'Italia» di Sydney Sonnino, illustrato dalle firme di Domenico Oliva e Benedetto Croce, «il buon padre nobile; rispettato, ascoltato; ma in fondo a quel rispetto c'è sempre la sfumatura d'una presa di culo» (ad Ambrosini 6 aprile 1909), il Cepperello-Ambrosini e le inchieste vociane tra il gennaio e l'aprile 1909 (gli articoli sul «Corriere della Sera», la «Stampa», il «Momento», la «Gazzetta de Popolo») - crebbe ai tempi della Guerra di Libia e della guerra mondiale.

Il giornalismo divenne un suo bersaglio, anche perché il luogo e lo specchio del linguaggio, del linguaggio corrente e delle sue mutazioni, dei suoi adattamenti alla società, alla politica, alla stessa critica letteraria (Borgese). L'articolo dettato al telefono, la parola immiserita e asservita alla comunicazione. Il giornalismo era il veicolo della modernità, la stilizzazione più facile e conforme del progressismo (dei superamenti, nella cultura, nella filosofia). Il giornalista, fosse stato giornalista politico o letterario, era l'umanista sceso nell'arena e divenuto popolare nel mentre impoveriva e falsificava la materia prima, la lingua. Questo, al limite dell'apocalittico, la critica al giornalismo nella sfera intellettuale europea (Karl Kraus). Citando ancora lo scrittore viennese, totem dell'antigiornalismo, anche Serra non era lontano dal pensare che chi non avesse avuto niente da dire, con il giornalismo, lo avrebbe potuto dire nella maniera più comprensibile (la divulgazione del classico anche). Nella maturità la passione (il *pathos*) erano scemati, ed era subentrata con lo scetticismo su uomini e cose, un precoce disincanto - una caduta di ideali, una complessiva delusione - una configurazione esistenziale, infine, bisognosa di sovvertire non più e non tanto rapporti di classe sociali ma piuttosto parametri storici e di esistenza (la guerra,

a cui fu legato coscientemente il suo personale destino, e che la lettera sulle *Grandi manovre*, per la situazione che ritraeva, da farne, come scrisse Isnenghi, un Nievo redivivo, veniva a confermare).

Anche l'andare in guerra fu una posizione politica, agita in prima persona, ma di diverso tenore. Le ragioni del suo personale intervento nell'*Esame* non si potevano dedurre da premesse di ordine ideologico e neppure storico-politico. Fabbri riteneva che l'aspetto politico si celasse essenzialmente negli inediti, i quali, come tali, erano considerati (e in parte a ragione) minori, anche se taluni di quei frammenti potevano rivelarsi decisivi per esaminarne in senso lato la politicità. Che è il tema che interessa qui anche a noi, nella disamina delle pagine a loro volta inedite di Pier Giovanni.

Come ho anticipato, ci fu una torsione verso la politica negli studi serriani, sicuramente a far capo da una antologia di testi allestita da uno storico, come Mario Isnenghi (*Scritti letterari morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, a cura di M. Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974), il quale aveva letto lo studio di Fabbri e lo aveva collocato in Bibliografia, citandolo a commento del primo testo serriano selezionato [*Bibliografia della critica*, p. LXXVI, *Chi sono i sovversivi? (1900)*, p. 4]. Non solo, ma il già più volte ricordato *Chi sono i sovversivi?* era il primo testo della sua antologia serriana, segno di un indirizzo, di un orientamento impresso all'intero volume, dall'impegno adolescenziale alla guerra.

Nella *Introduzione* alla tesi, Fabbri scriveva:

> Il nostro lavoro, mettendo a profitto le ricerche di coloro che ci hanno preceduto, deve, di necessità, occuparsi di Renato Serra come "politico", intendendo quest'aggettivo in un'accezione particolare. Come già si diceva, e come si rileverà dalla lettura della tesi, il Serra non s'iscrisse mai ad alcun partito, ma di politica s'interessò, seppure come "letterato", nell'accezione spesso di estraneità alle cose contingenti; e in molti momenti della sua vita dovette prendere decisioni politiche. In fondo, in lui agiva costantemente una simpatia per questo o quel partito politico. La nostra indagine non può limitarsi ad isolare i testi puri e semplici di professione ideologica serriana, senza tener conto del pensiero del Serra, della sua filosofia, cercando di mostrare come certe convinzioni morali e di costume dovessero necessariamente confluire in un atteggiamento politico. Così anche i testi che parrebbero di competenza esclusiva del critico letterario, debbono giocoforza essere esaminati anche dallo storico, il quale, in un'analisi strutturale, cerca

> in essi conferma o anche principio di partenza delle sue deduzioni. Quelle che potrebbero parere indagini letterarie: "il regionalismo", i rapporti del Serra con gli scrittori del suo tempo, massime il Croce, il fastidio della retorica sempre in lui presente, l'influenza che esercitarono su di lui il Carducci e il Pascoli, sono tutte, a nostro giudizio, componenti di un'indagine storica. Là dove lo storico interviene colla stretta competenza dei suoi mezzi e delle sue misure, non solo dà conferma delle proprie tesi, ma ne costruisce di nuove, quali ad esempio, nel nostro caso, l'importanza del filone risorgimentale nel Serra, e le conclusioni a cui tale sentire portò. Abbiamo creduto opportuno accentrare tutta la nostra indagine sulla figura del Serra, cercando di mettere in evidenza, attraverso essa, le condizioni storiche del tempo, senza servirci di un determinismo assai poco scientifico, meno ancora rispondente all'analisi storica di un individuo singolo, non di una classe o di un ceto. (FT, pp. III-V)

Fabbri scriveva con il piglio e la coscienza di uno storico in formazione, maturo nel sapere in che modo organizzare la propria ricerca. Mezzi, misure, competenza, raggio di azione. Serra, un letterato nella storia, che il giovane storico alle prese con una tesi di laurea individuava all'interno di una bibliografia quasi solo letteraria o critico-letteraria. Erano emerse alcune problematiche, come quella della storia, nel rapporto con Croce (Fabbri citava le *Lettere inedite di Benedetto Croce a Renato Serra,* nella edizione di Grilli, estratto senza note tipografiche, articolo che, già impaginato per il numero della «Nuova Antologia» del marzo 1953, non fu pubblicato «per sopravvenuto veto della famiglia Croce»; *Indice bibliografico di Alfredo Grilli*, n. 98, Imola, 1958). Massimo Petrocchi, in un troppo breve saggio, segnalato anche da Contini, *Della coscienza storica di Renato Serra* (nel volume *L'uomo e la storia e altri saggi e svaghi*, Bologna, 1944), aveva cercato di circoscrivere l'influsso crociano. Serra non aveva richiamato «tanto dal Croce una plenaria visione etica quanto soprattutto un desiderio sottilissimo di mentali ricerche».

L'eredità del Risorgimento era di pertinenza della biografia famigliare e di alcuni articoli serriani (quasi inediti a stampa). Cino Pedrelli, che il laureando consultò nel corso della stesura, fu, come sappiamo, sensibilissimo a questo tema storico (il retaggio risorgimentale), che considerava decisivo onde sottrarre Serra e la sua morte al *tombeau* crociano della *Storia d'Italia*. L'inumazione de-

cadente. Non era stata la Decadenza rapace a portarsi via Serra ma una scelta ideale, per la quarta guerra di indipendenza.

Fabbri non la pensava allo stesso modo, pur dando spazio nella tesi a illustrare e a commentare i frammenti che configuravano un'interpretazione serriana del Risorgimento, come età dei padri, pur – lo ripetiamo – senza arrivare alle conclusioni di Pedrelli (*Serra e l'intervento*, 1972-1974, a titolo *L'intervento*, nel volume *Pagine sparse per Renato Serra 1970-2004*, a cura di R. Greggi, Saggio introduttivo di M. Biondi, Serie "Fondazione Serra", Cesena, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006). Uno studio politico di Serra non implicava solo una elementare questione di contesti, quelli che si fabbricano su misura in ogni storia letteraria. Lo storico *in partibus infidelium*, per così dire, parti frequentate da letterati, qualche volta infedeli, cioè dimentichi della storia, doveva ricostruire quasi interamente l'assetto del suo studio. Vicino Pedrelli, nelle *Conclusioni* della tesi che riportiamo in fondo al nostro lavoro, fu ringraziato per due ragioni e su due punti particolari. Uno riguardò la visita militare a Ravenna e i suoi esiti.

Fabbri scriveva a questo proposito, essenzialmente sulla base delle indicazioni fornite da Pedrelli, citando infine una testimonianza resa da Aldo Spallicci (*La testimonianza di Aldo Spallicci*, in «La Fiera Letteraria», 3 giugno 1951):

> Durante questo mese di convalescenza, si fa corpo, nella mente del Serra, la possibilità di ottener un ulteriore prolungamento della licenza, e si presenta alla commissione medica militare di Ravenna, senza ottenere nulla. E deve essere sicuro di sé, se nella lettera del 5 Luglio al De Robertis, dichiara di aver già avuto "in tasca il foglio di viaggio per Firenze…", per andare a far visita agli amici fiorentini. Allude a "incidenti burocratici che gli hanno impedito di essere visitato." La realtà è che il Serra, presentandosi alla commissione medica militare, rigidamente severa di fronte a quanti, pur di non partire per la guerra, accusavano malattie inesistenti o aggravavano a bella posta quelle che avevano, di fronte all'asprezza di quegli ufficiali medici che gratificavano indistintamente tutti come "imboscati" di fronte, in particolare, ad un colonnello che dovrà diventare tristemente famoso in Romagna per i suoi arbitrii in proposito, e che deve aver tenuto al Serra un fervorino patriottico; non deve essersela sentita il nostro di insistere, per far presente la gravità della ferita al capo. Così, andandosene senza essere visitato, il 5 luglio parte da Cesena, e il 6 raggiunge in trincea il suo

> drappello di soldati romagnoli. Il Giommi scrisse allo Spallicci in proposito: "Riportò gravi ferite al capo e conseguenti disturbi all'udito. Ce n'era da farsi esonerare da ogni servizio di guerra. Tornò indignato dalla visita militare di controllo e volle immediatamente ripartire per il fronte, rinunciando al periodo di convalescenza di 40 giorni che i medici pur gli avevano concesso." L'allora sottotenente all'XI fanteria, Pasquale d'Alessandro, vedendolo al fronte fra i soldati, gli chiese come mai non fosse "a trascorrere la licenza di convalescenza", si sentì rispondere "che nella vita bisogna essere coerenti e che sarebbe stato mortificante dopo la guerra, tornare a scrivere e parlare di patria ai giovani, quando non si fosse dimostrato di averla difesa in guerra con l'arma in pugno e non soltanto con la penna." (FT, pp. 220-222)

L'altro punto riguardava gli "avvisi" circa la stesura del manifesto Finali. In due versioni, entrambe pubblicate su «Il Cittadino», rispettivamente del 14 e, a titolo *Il letterato*, 22 novembre 1914.

> […] una delle note non firmate è quella commemorante Gaspare Finali dopo la morte. Il Municipio di Cesena affida la stesura del manifesto al Serra. Lo testimoniano il prof. Dino Bazzocchi, presente al momento in cui il Serra accetta verbalmente l'incarico, e lo stile serriano, dalla punteggiatura, come sempre, così parca […] Ritornano i motivi noti circa il Risorgimento e il disinteresse personale. Di tono più misurato è l'articolo che il Serra dedica al Finali, dove rievoca il letterato. E con accenti comuni a quelli del manifesto […]. (FT, pp. 154-156)

Cercheremo di mostrare al lettore in cosa consisteva tale maturità in un lavoro giovanile. Che non ha mai visto la luce e che non sarà stampato, a quanto ci consta, nonostante fossimo stati intenzionati a farlo, a fare cioè della tesi un volume a stampa. Pertanto essendo uno dei pochi testimoni di una lettura integrale della tesi, è nostro compito di argomentare la convinzione che si tratti di un lavoro di notevole spessore, soprattutto nel giudizio. Riassumerò qui la sostanza della mia persuasione: la tesi documenta in chi l'ha scritta un giudizio politico fermo, non sedotto dalle arti letterarie (seduttive) di Serra. Inoltre, essendo in queste pagine l'unica testimonianza di un testo come la tesi, pressoché consegnato alla dimensione privata, crediamo che siano giustificate le ampie citazioni.

Fabbri sapeva non solo di affrontare testi e opere solitamente frequentati da letterati (o dagli storici della letteratura, che restava-

no a suo dire più dalla parte della letteratura che della storia) con un altro metodo, quello dello storico, ma sapeva altresì che uno storico, quale era *in pectore*, avrebbe letto e analizzato in modo diversamente produttivo ai suoi fini anche i testi peculiarmente letterari di Serra. Nella *Conclusione*, che riportiamo interamente alla fine del nostro contributo, Fabbri giustamente osservava che molto materiale di studio nell'ambito serriano non era ascrivibile alla categoria del documento, ma a voci, leggende paesane, forzature interpretative (particolarmente incisive sul profilo politico quando riguardavano le circostanze della morte), non era propriamente incontrovertibile. Pure interessante e logicamente connessa era la dichiarata esclusione delle fonti orali perché giudicate contraddittorie e faziose (per le passioni di parte che ancora, a suo dire, tra quelle virtualmente individuate a Cesena e in Romagna, persistevano).

Fabbri selezionava alcune fonti manoscritte, fra le quali il *Taccuino d'appunti,* un manoscritto inedito parzialmente pubblicato da Franco Lanza (*Inediti giovanili di Renato Serra*, in «Cenobium», III, novembre-dicembre 1961); *Intorno alla libertà del volere*, altro manoscritto inedito, scritto da un Serra ancora adolescente nell'autunno 1900, autografo del testo, cinque testi completi e un frammento, donato alla Biblioteca Malatestiana con una mediazione di Augusto Campana dal suo destinatario don Giovanni Ravaglia, che lo aveva ricevuto direttamente da Serra nel settembre 1900, già fatto conoscere da Giuseppe Pecci con una relazione risalente al 1935-1937 rimasta in bozze (*Lo svolgimento spirituale di Renato Serra e un suo trattatello giovanile inedito*, Cesena 1937); fonti a stampa e una accurata bibliografia.

La bibliografia era così organizzata e disposta: *Fonti*. *Fonti serriane*, *Fonti manoscritte*, *Fonti a stampa*. *Fonti non serriane*, *Fonti manoscritte*: Serra Africo, Serra Favini Rachele, Abeti Vittoria, Calzolari Umberto. *Fonti a stampa*: Missiroli Mario, Lazzeri Gerolamo, Cacciaguerra Eligio, Comandini Alfredo, Ambrosini Luigi, De Robertis Giuseppe, Grilli Alfredo, Milani Elio, Gli amici socialisti, Comandini Giacomo, Becca Benso, Spallicci Aldo, Manifesto de "La Dante". *Bibliografia*: *Monografie*, *Opere di carattere generale* (FT, pp. VI-XXIV). Fra i testi di storia generale consultati,

Fabbri segnalava la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce (Bari, Laterza, 1928); la *Storia d'Italia dal 1861 al 1958* di Denis Mack Smith (Bari, Laterza, 1959-1965) e *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925* di Nino Valeri (Firenze, Le Monnier, 1945-1958). Pure le *Cronache di filosofia italiana* di Eugenio Garin (Bari, Laterza, 1955; ivi 1966) erano, specie il primo volume, fra i testi guida nella storia culturale del tempo, quando, come mai prima era accaduto, le lettere e la filosofia ebbero una sincronica fioritura.

Tutto ciò che era necessario conoscere era preliminarmente dichiarato. Tra gli studi dal valore eminente, in ordine di tempo, il Contini di *Serra e l'irrazionale* (1948) e il Raimondi de *Il lettore di provincia* (1964), quest'ultimo anche per gli inediti (*Carte Rolland*) e per le pagine sul positivismo pascoliano teorizzato da Serra come positivismo sentimentale. Pure importante e doverosamente usufruita (tramite Pedrelli) l'erudizione locale, biografie dei testi e dei contesti, e l'informazione bibliotecaria-malatestiana (Renato Turci), i prestiti bibliotecari che Serra aveva praticato e che documentavano alcune sue letture di formazione, opere lette o non lette integralmente ma comunque prelevate e consultate (C. Darwin, G. Boccardo, A. Comte, H. Spencer, A. Herzen).

Non erano prese in considerazione da Fabbri particolari problematiche filologiche, né editoriali, se non per la legittima necessità di disporre di testi e documenti epistolari integri, non essendo stata neppure concepita l'Edizione Nazionale (dal 1981, presso diversi editori). Nella formazione giovanile, e nell'ambiente famigliare, Fabbri coglieva nel patriottismo delle Cinque giornate del nonno materno Giuseppe Favini il primo annuncio di una tradizione politica nella famiglia Serra. Il ceppo risorgimentale tornò in auge tra le cause e concause della partenza del 1915. Ma il fuoco centrale, cui convergevano la lezione famigliare (il padre Pio) e la lezione liceale di Emilio Lovarini, era costituito dal positivismo. E questo ne era il linguaggio:

> Per spiegare il più complesso dobbiamo assimilarlo col più semplice, e unirli in un solo schema. Assimilaz. filosofia o biologia del pensiero volontario al più semplice atto di relazione; funzione e utilità simile e adeguata all'organismo. Induzione che la spiegazione dell'uno

> si debba trovare nell'altro, e nella loro identità fondamentale. (*Note di pensieri*, in *Scritti filosofici*)

Positivismo significò per Serra razionalità (con qualche sfumatura di giovanile e prepotente razionalismo risolutore, poi drasticamente corretto, eppure conservato in talune essenze e derivate). L'ordine di studi acquisito, per tradizione famigliare (la fisiologia del cervello, le scienze, un riflesso almeno in Pio Serra del magistero di Charcot) e il positivismo nella ricerca erudita, era in sé marcato di politica. Laica politica riformatrice (o rivoluzionaria). Ma, restando all'ambito marxiano, era più la rivoluzione delle cattedre e dalle cattedre, da Antonio Labriola a Benedetto Croce, croce e delizia del marxismo teorico, professato dai professori piuttosto che dai proletari, notoriamente in Italia senza rivoluzione. L'influsso di Lovarini, dalla lettera del 2 giugno 1900, fu determinante: «l'amore della scienza positiva» e «l'orizzonte immenso, serenamente e splendidamente luminoso del vero». Se purghiamo quella missiva dagli accenti di entusiasmo adolescenziale, l'orizzonte del vero restò quello di Serra fino alla fine (il vero desolato della nuda crosta terrestre, l'invariante nelle variazioni della storia e delle guerre), anche dopo che il positivismo venne sottoposto da Serra a critica per tutte le sue ingenuità scientiste e non si nominarono più i nomi dei suoi filosofi autoctoni (Roberto Ardigò, Spencer, Comte). Ma quella positivistica fu la base della gnoseologia di Serra, che lo rese immune dalle seduzioni idealistiche (con l'Attualismo di Gentile praticamente assente, e il crocianesimo analizzato, speculativamente svalutato e respinto, con qualche influsso di bergsonismo), e dettò anche il suo agnosticismo, il quale, lungi dall'essere una banale trascuranza del dato storico (che fu in lui assillante), risultò essere il frutto anch'esso di un positivismo in crisi di inconoscibilità. Come se il positivismo avesse incontrato la sua insuperabile barriera. Il non giungere alla conoscenza, il prendere atto dell'inconoscibile, fu un dramma, non un estetistico o snobistico nichilismo speculativo.

Fabbri leggeva e guardava a quell'orizzonte dallo scritto decisivo nella autobiografia intellettuale e politica, *Per un catalogo* («La Voce», 1910, in *Scritti* I, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze, Le Monnier, 1938; 2° ed., ivi 1958). Ed era interessato a sviscerare

dal positivismo, il contenitore più ampio e generico, il nucleo di un marxismo serriano. Serra fu marxista? In *Note di pensieri*, fra le sue letture, sono registrati il Marx di *Opere. Il Capitale* ed Engels di *Le origini della famiglia, della proprietà e dello stato*. Non credo che lo si possa definire marxista, anche se il nome di Marx faceva parte, con i nessi darwinistici e tutte le connessioni positivistiche (che recuperavano anche un Cattaneo, *Biologia delle menti associate*, dalle *Opere*, il positivista archetipico), di una composizione ideologica latamente socialista. Mente laica, mente non condizionata da fedi, con nella mente tutta l'energia sperimentale di un giovane dotato e ottimamente servito anche dal contesto ambientale, come era allora la condizione di Renato. Serra fu orgoglioso da giovane di detenere una norma di razionalità forte (il positivismo). Orgoglioso e grato. Si legga, nel taccuino di lunedì 3 settembre 1900, l'elogio di Comte:

> Finisco ora di leggere il volume V del Corso di Filosofia Positiva di Augusto Comte: monumento fulgidissimo del genio filosofico dello spirito umano, tanto più meraviglioso […]. (*Note di pensieri*)

Era riconoscente a quei giganti dello spirito per gli strumenti che gli avevano trasmesso. Era la sua prima dichiarazione di una imitazione spirituale. Evidentemente Renato sentiva profondamente la funzione del magistero (da Comte a Carducci). La lezione dei maestri, per quanto molto diversi, gli era stata sempre di conforto. Forse anche la lezione di Nietzsche, che elogiava Schopenhauer come educatore. Nello stesso tempo vigeva nel giovane Serra lo spirito di sistema. Immediatamente prima dell'elogio di Comte, si legge questo appunto: «Cenare e leggere Pascal (Le provinciali ecc.), Montesquieu […] (*Note di pensieri*)». Spirito di sistema o, per dirla con le parole più semplici del diligentissimo scolaro: «Del resto più ce n'è e meglio è […] (*Note di pensieri*)». E in quel mucchio di cose, tutte da leggere, con la bulimia di quell'età, c'erano Carducci e De Sanctis, le poesie di De Musset, la leggenda di secoli e le contemplazioni di Victor Hugo, *Resurrezione* di Tolstoi, la biblioteca dantesca dello Zanichelli (*Note di pensieri*).

Il suo fu per un certo tratto di strada un marxismo positivistico, una sociologia radicale, strutturata di determinismo (che in un certo senso è l'ismo del destino). Sociologia l'ultima scienza, o la

scienza abusiva, sempre contestata sia al tempo di Spencer sia al tempo di Veblen - la scienza dei manichini - suggerì a Serra più che altro e guidò una serie di ragionate aperture al mondo circostante, poiché il giolittismo segnava pure qualche cambiamento delle forme sociali e qualche trasformazione nel laboratorio delle arti: il teatro, le prime teatrali (memorabile *La figlia di Iorio* del 1904), il caffè concerto, il cinematografo (*Ma l'amor mio non muore!* di Mario Caserini, 1913; *Cabiria* di Giovanni Pastrone, 1914, sceneggiatura di d'Annunzio), le manifestazioni del divismo, i corpi e le *toilettes* ("borelleggiare" fu il neologismo coniato da Alfredo Panzini in *Dizionario moderno*, ispirato all'attrice Lyda Borelli, con Eleonora Duse e Francesca Bertini, la prima diva italiana). C'era del frivolo, nonché forse del marcio, nell'Italietta-Danimarca del tempo.

Serra trattenne un po' dello spirito del tempo, e sentì in quello spirito, in quel moderno, in quella secolarizzazione, il venir meno del positivismo e della morale austera che aveva segnato anche la sua adolescenza. Fu quella la sua empirica sociologia letteraria (e giornalistica). La gente di provincia, lo scandalo d'Annunzio, e come lo sentiva proprio quella gente, adattando a sé quel costume, quel malcostume, la scolarità e l'alfabetizzazione, l'emancipazione femminile, tra corpo divistico e la neoscrittura di genere, il mercato letterario e le vetrine dei librai, l'uniformità dei gusti e il tipo unico nella novella e nel romanzo, il cronista-*chroniqueur* (Ojetti e l'ojettismo delle cose viste), la mondanità garbata degli scrittori borghesi (Luciano Zuccoli, Guido da Verona), le tensioni sociali e politiche alla vigilia della guerra, il suo stesso interesse per il carattere del romagnolo, la sociologia etnica dell'orianismo.

Altrove, in un saggio, *Serra per i Cesenati*, compreso nel volume *Studi cesenati per Renato Serra* (Cesena, Società Editrice «il Ponte Vecchio», 2017), ci siamo soffermati su un altro aspetto della politica (o della politicità e sociologia) serriana. Cosa pensava delle donne, e, come critico letterario, come giudicava i loro libri, e le loro prese di posizione, certo con distacco, con qualche sufficienza. Quello non era già più il tempo delle buone maniere, e dell'unica aspirazione della donna a sposarsi (l'essere sposabile, come diceva Emerson, dei personaggi di Jane Austen, il *marriageableness*). Dalla Marchesa Colombi (Maria Antonietta Torriani,

Novara, 1 gennaio 1840 - Milano, 24 marzo 1920), ben prima che con l'Aleramo (Alessandria, 14 agosto 1876 – Roma, 13 gennaio 1960), era cominciata la lezione della crescita e dei diritti (*Un matrimonio in provincia*, 1885; *Una donna*, 1906). Anche l'emancipazione femminile (la coscienza di Neera, la romanzeria napoletana di Matilde Serao, la cerebrale peccaminosità di Amalia Guglielminetti) facevano parte del progresso. Erano un rintocco di quella campana. Come il giornalismo, che Serra al contempo studiava con interesse e, per una questione di linguaggio, di approssimazione, di volgarità nell'espressione, era portato a disprezzare. Giornalismo che significava e in parte coincideva con l'opinione pubblica, con le sue prerogative ormai regali nella società contemporanea. Anche quella, dal nostro, sopportata a stento. Il punto cruciale, secondo noi, del conservatorismo serriano era il fastidio, o il disagio, per l'idea stessa del progredire, per l'evoluzione (lui che era stato evoluzionista in altra età). Serra alimentò da saggista la sua curiosità sui tipi di umanità, che divenne un ingrediente della sua critica nel quadro sintetico delle *Lettere* (e della sua critica politica nella *Partenza*). I giovani che non leggevano più «l'Avanti!» ma preferivano «La gazzetta dello sport». Anche quello da Serra fu preso, e giustamente, per un segnale.

L'educazione può spiegare la tendenza deterministica di Serra, anche dopo che il positivismo, *stricto sensu*, era stato lasciato indietro tra i relitti di ideologie egemoni (e presuntuose) dell'Ottocento. Sul suo taccuino di letture e abbozzi di pensiero autonomo, nelle scorciate forme aforistiche, erano registrati i nomi di personalità della scienza, della politica e del diritto (Napoleone Colajanni, Cesare Lombroso, Enrico Ferri). Si è autorizzati ad accennare al marxismo perché era stato fatto da Serra, sia pure limitatamente a un eclettico quanto euritmico contesto, anche il nome di Marx. Il quale, insieme ad altri esponenti della cultura rivoluzionaria e socialista, appariva nel celebre passo:

> Mi ricordo di una lontanissima estate, in cui bocconi sull'erba grigia d'agosto, alla fine di un pomeriggio di esaltazione, io guardavo il cielo e pronunciavo con voce che mi pareva piena di solenni promesse queste parole… Carducci – E Carlo Marx. Era la fine di una strofe saffica, che avrebbe dovuto conchiudere, come è naturale, la storia di

> quella stagione rivelatrice per la mia mente; per fortuna le rime erano alquanto aspre a trovare, e non credo ch'io ne facessi altro. Ma il frammento resta significativo. Avevo letto in quei giorni le Nuove poesie, edizione Zanichelli; e l'unica cosa che mi avesse toccato era la prefazione con i discorsi di Hillebrand e di Etienne dell'Accademia di Francia; e poi un poco dell'Avanti, di Versaglia, Danton ed Emmanuel Kant, Iddio, molto in confuso. Frattanto m'ero succhiato Marx, che mi legava un po' i denti, e quanto più Labriola, Turati, Laforgue, Engels, Spencer e Lombroso avevo potuto. Quello era il punto capitale; Carducci lo aggiungevo per euritmia, perché mi pareva che un poco di letteratura stesse bene per contorno. (*Per un catalogo*)

Imitazione politica, non ancora imitazione spirituale (Carducci aggiunto per euritmia). Serra si volgeva verso l'episodio successivo della sua formazione: lo studio della letteratura, prima attraverso la cultura positiva, poi per una rivelazione che aveva come bruciato in una fiamma tutta la materia vile che si era accumulata. Vi cogliamo la sua profonda conoscenza della critica di matrice positivista (nelle *Lettere*, Pio Rajna, il "fontaniere" del *Furioso*, la rappresentò nella sua veste di eroico pedante, di erudito candido e immenso) e la convinzione della sua insufficienza.

> Questo fu il punto di partenza, gli episodi successivi importano meno. Come arrivassi un bel giorno a studiar lettere per il tramite della filosofia positivista e della critica storica, uso «Giornale storico», e scientifica, uso Taine o anche, Dio mi perdoni, Nordau, come entrassi un poco a malincuore nella scuola del Carducci e che cosa mi sembrasse del suo modo di leggere il Parini, e come infine certi paragoni di succhio e linfa popolare risorgente nella poesia fossero per un pezzo, insieme con la imitazione più grossolana e colorata delle prose, il solo e quasi estrinseco legame del mio spirito con lui, è inutile ora ridire. […] Mi toccò anche una buona ventura. […] Imparai a poco a poco che non bastava dare esatte le citazioni e la bibliografia critica per esser letterati da bene, e mi vergognai di parlare dei testi che non avevo letto. […] E poi lo scrupolo di coscienza divenne abitudine, diletto quotidiano e forma propria della mente; e tutto quello che doveva accadere, accadde […]. (*Per un catalogo*)

C'è tutto il Serra del dopo, con il positivismo alle spalle, liquidato ma solo in certe sue forme e superstizioni, non annientato alla maniera idealistica. Il letterato dabbene. La moralità letteraria. La coscienza e il diniego di ogni forma di esteriorità (anche la ve-

ste linguistica nella politica socialista, invettive, sarcasmi, «Critica sociale» e «Avanti!»). Quel suo atteggiamento, di fronte ai sodali vociani, di scontroso scrivano, alla Bartleby («I would prefer not to», preferirei di no).

Fabbri osservava nel corso del decennio il distacco del Serra maturo dalle idee giovanili, troppo sicure di sé e nel loro pronunciamento metodologico-scientista, ed era costretto, per la necessità della sua trattazione, ad anticiparlo, ma era alla lenta evoluzione-involuzione di quel pensiero, a come era avvenuto il distacco dal socialismo (tutt'uno con socialismo e positivismo), che la sua tesi era dedicata. Questa perlustrazione così dettagliata nelle pagine del taccuino politico rivela un Serra dall'assetto mentale deterministico (dalla fisiologia del cervello, alla psicologia alla sociologia), che molta fiducia riponeva nella riforma radicale di cui si faceva portatore il socialismo. Era abbonato, l'informazione era fornita da Alfredo Grilli, alla «Critica sociale» (in *Note di pensieri*, con «Riforma Sociale»). Questa fiducia tenderà a svanire nel tempo, a dissolversi anzi, e nell'*Esame* non restava del socialismo e della politica quasi nulla. O meglio restava come movente per andarsene in guerra. La passione dell'andare si era sostituita alla passione del credere, dell'aver creduto, in un socialismo, più precisamente in

> un partito socialista figlio del pensiero positivista moderno: figlio superbo e vigoroso che applica la scienza alla società. (*Note di pensieri*)

Lo studio di Fabbri nella versione a stampa, assai più sintetico, selezionava ed esaminava alcune posizioni del giovane Serra, che elenchiamo di seguito. Sono i punti capitali della biografia politica, una breve biografia politica, non solo perché breve fu la vita, ma perché più breve ancora fu quella biografia politica, iscritta essenzialmente all'adolescenza e alla giovinezza. Fabbri chiarisce questa accelerazione nel tempo di formazione: «[…] nel 'cursus' intellettuale rapido e bruciante del Serra, dieci anni significano la conquista della maturità […]» (FT, pp. 10-11).

Punti però i quali, se anticipati, possono consentire al lettore di seguire con alcune sostanziali referenze l'analisi della tesi di laurea, dove quei singoli punti erano stati analizzati partitamente diffusamente, in una vera e propria biografia intellettuale, su tutto l'ar-

co dell'esistenza, dal socialismo al conservatorismo della maturità (Fabbri insisteva, con molte ragioni e citazioni testuali, su questa involuzione politica).

Il conservatorismo di Serra, con complesse e interne relazioni al suo montante scetticismo e all'agnosticismo storiografico, fu anche o finì per coincidere con un rifiuto della politica, della politica politicante, che è poi ogni politica che agisca nelle cose e sugli interessi, del giolittismo come sistema (il giolittismo di un borghesismo anti-eroico e mediocre, retaggio dell'Italia trasformista), nel quale rimasero coinvolti e segnati, al suo sguardo, anche i socialisti. Partitanti mestieranti, logorati e illusi da povere ambizioni di potere. I socialisti furono i più penalizzati dalle attese di Serra, pungolati dal suo giudizio etico, come se avessero più doveri degli altri. Era il nuovo che si arenava nel vecchio della ritualità politica italiana. Della speranza socialista non restava traccia nel Serra maturo, ma un evidente fastidio per ogni forma di demagogia (il congenito vizio di linguaggio). Non solo loro in verità, ma tutte le parti in causa, compresi i cattolici, tornati nel gioco della politica con il Patto Gentiloni (1912-1913). Compreso il Parlamento, per Serra un *vacuum* politico. La condizione storico-politica del decisivo e periodizzante anno di transizione e di catastrofe, 1914-1915, letteralmente gli ripugnava.

Chi legga alcune lettere di Serra (ma sono lettere private, bisogna tenerne conto, le nostre equivalgono quasi a intercettazioni e come tali tradiscono un pensiero compiuto, una posizione assai più sfumata e complessa) si trova di fronte ad affermazioni come questa: «Io non conosco la società: conosco l'uomo solo» (lettera a Prezzolini, 16 giugno 1911).

Sembrerebbe, così posta, una asocialità sbandierata (in nome dei diritti del singolo, il diritto alla propria diversità, e al diritto di non essere intruppato). C'erano nella vita di Serra i momenti in cui guardava solo, e da solo, verso il muro. Una disperazione incomunicante. In realtà la sua sensibilità era ben altrimenti espansa, e generosa. Mario Isnenghi nella decisione di andare in guerra, con un troncamento della vita di prima, colse una volontà di intruppamento, alla lettera questa volta, di fusione-aggregazione nella massa armata, in un branco agito da altre forze superiori (una disciplina

imposta dall'alto, come se ve ne fosse stato bisogno nel disordine della vita propria). Ma nell'apparente, e solo momentanea, asocialità di Serra, c'era quel fastidio per la politicizzazione forzata di ogni atteggiamento e di ogni atto. Anche il suo rapporto di amicizia con Luigi Ambrosini, la cui interruzione fu messa nel conto di uno screzio sentimentale, andrebbe riletto in quella finale involuzione nella versione politica, oltre che nella diversa posizione nei confronti della guerra. In *Vita di Renato Serra cesenate*, in «Ateneo Veneto», n. 4, Venezia, aprile 1935, Giacomo Comandini scrisse:

> per le velleità politiche di Ambrosini Serra non sentiva simpatia e la lontananza si accentuava; divenne, infine, decisa incolmabile, quando, alla trepida passione di Serra per la guerra, non piacquero gli atteggiamenti che volevan sembrare obiettivi, ma eran freddi; e calcolati, dell'amico.

E qui, sentiamo nel giudizio di Comandini, molto di ingiusto verso la posizione filogiolittiana di Gigetto Ambrosini, sulle colonne della «Stampa» di Torino, più che legittima (non fu opportunismo o leggerezza). Serra infatti non la contestò mai in quanto tale, anche se provò avversione per la freddezza, quasi un positivismo politico, della neutralità organizzata (l'attesa di compensi, la politica estera come contrattazione, commercio, calcolo). Nella neutralità c'era raziocinio, non una passione. Pertanto se anche non fu certo quella presa di posizione a distogliere Renato da Gigetto, di certo Ambrosini ebbe anche con quella presa di posizione perfezionata la sua assenza.

Dovremmo tenere conto che Ambrosini seppe difendere la sua neutralità, posizione politica ormai acquisita dall'anteguerra, anche dal fascismo al potere. Ma più semplicemente Serra sentì che allo screzio di prima (la Fides), si era aggiunto un altro screzio, a sigillare la loro diversità, a renderla questa volta, anche per le ragioni ultime del tempo da vivere, irrimediabile. Questa volta però il pathos non era d'amore per una donna, ma era un altro amore, una dichiarata passione, e per giunta una passione condivisa con tanti, e tuttavia personale, gelosa, intima, non più contrattabile, non discutibile, per così dire non dialettizzabile, per la patria in armi. Nell'andare insieme Gigetto non c'era. E fu allora, in quella ora, che ai suoi oc-

chi, Gigetto, "supin ricadde e più non parve fora". Questo contava alla fine. Allora sì che i due amici furono veramente lontani.

Ambrosini, editore del *Diario di trincea* nel 1917, scrisse pagine magnifiche sui fronti della Grande guerra, e il suo essere stato neutralista non tolse alla sua penna una straordinaria sensibilità e una altrettanto eccezionale visività, sì da farne un classico della letteratura delle trincee.

Nel giudizio di Comandini (il fastidio serriano per le velleità politiche di Ambrosini), c'era però una verità, l'insofferenza di Serra per chi facesse politica da posizioni intellettuali, sfruttando un potenziale puramente teorico, astratto. La battaglia delle idee, come i drammi spirituali, l'universale astratto, acuivano in Serra una vena satirica e gli suggerivano una critica come parodia (lo abbiamo verificato più volte in altri contesti). I proclami zoliani, archetipo dell'interventismo verbale dei letterati, non erano mai piaciuti a Serra. In altre parole era in lui il rigetto per il nuovo ruolo dell'intellettuale militante (lui, «letterato per combinazione e senza nessuna certezza, né d'ingegno né di propositi», a Giuseppe De Robertis, 20 marzo 1915).

Chi legga invece un testo pubblico come l'*Esame di coscienza*, questo è il quadro politico che si ritrova, giudicato e respinto:

> parlamento, stampa, professori, Giolitti eccellente uomo, e diplomatici, preti, socialisti ancor migliori [...] l'ira verso di loro è tanto esagerata quanto inutile il disprezzo.

Disgusto, sfiducia, pessimismo antiistituzionale, l'energia residua affidata al solo sentimento-risentimento individuale e privato. All'uomo solo. Lo slancio, la vertigine dell'*Esame*, altro non erano che la volontà individuale di trascendere la melma dello *status quo*. Andare, andarsene. Via, lontano da quella pace stanca (per lui, stanca, abusata, finita), da quella pace bisognava prendere le distanze (la radice esistenziale della guerra, e della sua guerra). Conservatorismo dunque?

Sì, a patto di molte precisazioni. Ma prima di ritornare sul concetto di conservatorismo, sulla vasta area di significati di quel termine, vale la pena trarre dalla tesi una definizione dell'opera testamentaria di una intera generazione:

> [...] l'*Esame di coscienza di un letterato* rappresentò un testo d'incontro delle più diverse tendenze ideologiche e politiche, in cui si componevano morali opposte l'una all'altra, agevolate dalla scoperta ambivalenza del pensiero serriano. (FT, p. 223)

Fabbri intendeva dire che l'*Esame di coscienza* attirava, forse per suggestione, per il fascino stilistico del testo, per la sua altissima retorica, ma soprattutto per i contenuti nazionali, la consequenzialità esemplare e simbolica tra la parola dell'annuncio e la morte in guerra, una compartecipazione piuttosto eclettica ma tendenzialmente di area conservatrice, nazionalistica, protofascistica (Mario Missiroli, Gerolamo Lazzeri, Elio Milani sull'«Avanti!», Franco Ciarlantini, il numero commemorativo della «Voce», Firenze 15 ottobre 1915, e in quel numero di alcune voci, come Alfredo Panzini, Ardengo Soffici, Giovanni Papini, il Prezzolini di *Tutta la guerra*, il Croce della *Storia d'Italia*, tra il 1918 e il 1928). Un conservatore, vecchio stampo, si sarebbe preoccupato di quel sovversivo romagnolo chiamato Mussolini, e infatti Panzini, che più assomigliava allo stampo di quel conservatore, sembrava allarmarsene (salvo diventare fascista allorché il sovversivo fu latinamente *Dux*). Per il Soffici, già affermato intellettuale di regime, Serra e Mussolini, quasi sullo stesso piano, erano «in un certo senso dei nostri» (*Una lettera di Soffici sui "Vociani"*, in «Tevere», 9 marzo 1926). Panzini, fascista più lieve o meno torvo, se così possiamo dire, dell'uomo del Poggio, e da ultimo rivisitato con più attenzione dalla critica e dalla storiografia della Grande guerra, era anche l'uomo, l'amico, l'interlocutore, che, secondo la testimonianza di Serra nella lettera del 27 novembre 1914, si prendeva troppo a cuore la guerra, «e in modo forse troppo nero, che mi fa male.»

Serra era più distaccato (anche nella passione). Era la sua natura. Quel distacco era anche un modo per controllare l'inquietudine, l'ansia, una forma lucida e pur sempre attiva di rassegnazione (l'immutabilità delle cose). Serra faceva un paragone con l'insetto prigioniero nel vetro, contro cui batte e ribatte, che tanto non s'apre mai. Che vale dunque? Come Belacqua nel *Purgatorio*. Ma era anche un atteggiamento culturale, radicato e profondo, che spiega il rigetto delle avanguardie e il rifiuto dell'idea stessa di nuovo, e di progresso (almeno in arte). Vediamolo in un altro modo. Serra fu

un uomo tranquillo davanti alle novità: «guardavo e stavo tranquillo» (lettera a De Robertis, 20 marzo 1915).

Cosa guardava Serra? Le novità culturali al caffè Aragno di Roma, dieci anni prima, nel 1905, quando era militare. Curioso che il servizio militare lo avesse convertito alla riflessione, ai passi tardi e lenti, a mettere da parte le ansie di militanza, le frenesie di presenza. Come se la caserma, il vissuto dell'incasermamento, fosse già un prototipo di eremitaggio. In quei mesi romani, Serra si recava nel celebre caffè a mangiare un gelato:

> fra gente che parlava di arte nuova e di versi liberi, con un tono che ritrovo oggi immutato, e io assaporavo il mio gelato e il mio silenzio di provinciale tranquillo, dietro le tende ombrose di ruvida stoffa fresca, [...] guardavo e stavo tranquillo.

Un conservatore dall'atteggiamento quasi biblico: *nihil sub sole novi*. Figurarsi all'Aragno.

Sulle posizioni politiche di Serra ci si interrogò dopo la sua morte, che ebbe una sua valenza storico-politica, medaglia d'argento alla memoria - non fu né poteva essere una morte privata, tanto da costituire un capitolo della sua storia postuma - e ci si chiese, pur senza troppo marcate acquisizioni di campo, se egli era stato monarchico (ma aveva rifiutato la presidenza del Circolo Monarchico Costituzionale, e tuttavia la presidenza gli era stata offerta); se fosse stato repubblicano (ipotesi smentita dal manifesto della Consociazione Repubblicana del Circondario di Cesena, in data 21 luglio 1921, in occasione del ritorno della salma a Cesena, e tuttavia ci fu una consonanza, ideale, mazziniana, con il repubblicanesimo interventista dal gennaio 1915). Difficile, quasi impossibile, stabilire una affiliazione di Serra.

Se di affiliazione si può parlare, sulla base di esplicite affinità elettive e di schieramenti, essa concerne i gruppi interventisti, dai monarchici ai repubblicani agli irredentisti giuliani. Là dove fosse stata patria e promessa di guerra. Il collettivo in formazione dell'andare insieme. L'affinità, l'affiliazione, il far corpo insieme, avvennero solo in quel momento, in quel vortice di passioni, con chi c'era, chiunque fosse stato, con chi partecipava, senza mediazione alcuna. Meno difficile argomentare e descrivere le sue posizioni, le

sue prossimità e frequentazioni, anch'esse eloquenti e significative (con Nazzareno Trovanelli e il circolo monarchico). Darei scarso peso all'ambiente del repubblicanesimo (Ubaldo Comandini, Carlo Bazzi), che con la romana "Bontempelli e Invernizzi" editò il suo libro *Le lettere*. In quell'occasione valse la solidarietà e quasi il soccorso tra ottimati cesenati.

Serra fu radicale (di radicalismo disse la madre, e fu una intuizione non da poco), poiché Serra fu portato a radicalizzare anche una posizione, altre volte quieta e flessibile, come quella del conservatore. Anche il suo interventismo fu radicale. Il suo anticrocianesimo, tenuto a bada dal rispetto e dalla umanistica e civilissima conversazione intercorsa con il filosofo, divenne radicale nel momento dell'interventismo negato da Croce con parole che Serra aveva ritenute oltraggiose (*Dire la verità*, «La Critica», 1915, in *Pagine sulla guerra*). Il suo essere radicale, almeno nella qualità dell'osservazione e della conseguente analisi, si rivelava anche negli appunti confluiti nei *Frammenti inediti de "Le Lettere"*, dove leggiamo: «c'è stato qualche accenno di valore, di novità nei movimenti socialisti anarchici quando erano ancora eresie, con un contenuto morale […]».

Una sua espressione, da una lettera a Luigi Ambrosini del 2 ottobre 1909, spiega più di molti discorsi: «quei dottrinari maleducati». Serra non li sopportava, né i dottrinari, né i maleducati. L'accoppiata per lui era funesta. Scrivendo ad Ambrosini, sul *Croce* di Prezzolini, in una lettera sopra già ricordata (datata all'inverno del 1909), Serra così si esprimeva:

> Ma dice cose giuste, vere, acute in un modo sano: si sente ben poco del ragazzaccio maleducato di un tempo. Mi fa l'impressione dell'articolo di Papini nell'ultima V.; di un tono mezzano, ma non mediocre. E l'efficacia salutare su questa razza sai chi l'ha esercitata? Proprio lui: Benedetto Croce.

Nel *Croce* di Prezzolini, Serra aveva specificato ulteriormente la civilizzazione crociana degli astratti furori leonardeschi: «C'è stato il Croce di mezzo fra il "Leonardo" e la "Voce"». Un riconoscimento del ruolo avuto da Croce nell'impartire almeno un po' di buona educazione. Ma chi erano questi dottrinari e maleducati?

Fossero intellettuali convinti che detenere una cattedra desse

loro un lume speciale sulle cose del mondo (facoltà che Serra negava sentitamente, conoscendoli). Fossero nazionalisti, o idealisti delle varie fronde (leonardiani, vociani, salveminiani, lacerbiani). Fossero socialisti naturalmente, voci di tribuna, e di vertice (Turati e Kuliscioff), ma anche cattolici dissidenti (Romolo Murri). Fossero filosofi intenti a impartire lezioni di etica dall'alto delle loro olimpiche teoresi. Per Serra la maleducazione, o il cattivo gusto, costituirono una categoria di giudizio fondamentale. Ci sarebbe da chiedersi, scrutando la sua mente, se anche l'eresia, o un suo abuso (o eresia senza moralità, o eresia senza rischio), non fossero giudicati da lui come una forma di maleducazione. Renato era parte di una borghesia per la quale, tutto sommato, finire su un giornale non era un buon segno (se non era disgrazia, era scandalo e vergogna).

Nella lotta politica (Oriani *docet*) tutto era esagerazione, trivialità e strumentalità di discorso. Le parole, i concetti, erano nella mischia anch'essi, e dovevano lottare, sporcarsi. La politica non ammette concetti e ideali allo stato puro. Anche la memoria storica veniva asservita alla battaglia del giorno per giorno. Per certo Serra trovava eccessivo sbandierare il rogo di Giordano Bruno contro i clericali a ogni anniversario (*est modus in rebus*), quell'atteggiamento perennemente rivendicativo e retoricamente massonico che era parte anche del trovanellismo (la solfa della teocrazia e del libero pensiero). In questa misura si ritrovava con Croce, avverso il filosofo, come si sa, a tutte le idealità astratte, e alle massonerie democratiche. Serra trovava esose, al limite del buon gusto, molte delle battaglie (o più semplicemente, contese) della rivista «La Voce», sempre sulla breccia. Scrisse a questo proposito Giuseppe Prezzolini, in un articolo *I miei rapporti con Renato Serra*, in «Il Resto del Carlino», 15 dicembre 1963, rapporti complicati e costantemente sollecitati ma mai risolti dalla voga del memorialismo prezzoliniano e vociano:

> […] è tipico del Serra quella sua, almeno apparente, trascuranza dell'essere sociale, della morale e della legge; ciò che gli premeva era il "buon gusto", l'atteggiamento aristocratico e dilettantesco insomma […].

Per Prezzolini, Serra era stato un letterato, un dilettante, anche un ingrato. Ma non gli negò mai un apporto di memoria. Anima

inquieta e contraddittoria del tempo della Voce.

Il punto in cui Serra gli fu più vicino è nella lettera, rimasta inedita e dallo stesso Prezzolini fatta conoscere, su «Il Borghese» del 28 ottobre 1955, e datata al secondo semestre del 1914, sulla «guerra tradita». Il riferimento era all'articolo vociano, *La guerra tradita*, del 28 settembre 1914, in cui Prezzolini sbagliava previsione:

> Comunque sia mi pare ormai certo che il tempo di un atto eroico è passato. Ormai la fortuna ha ceduto la sua chioma e volto la sua ruota.

Ma, ciò detto, l'articolo conteneva una serie di spunti che verranno raccolti e diversamente formalizzati dall'*Esame*. Era, *La guerra tradita*, un Esame scritto in chiaro, buttato giù nella mischia della lotta vociana (interventismo contro la neutralità che allora sembrava vittoriosa), con affermazioni o semplificazioni che Serra non avrebbe mai fatte simili, ma con una prossimità concettuale indiscutibile.

> Non ci facciamo illusioni, giovani amici che rodete il freno e vi angustiate di veder passare, a portata di mano, l'eroismo così raro ad una generazione, l'occasione così bella di dichiararci maggiorenni, il momento così raggiante di salire alla coscienza di noi stessi, la volta in cui ci saremmo fatti da noi e non con la spinta, con l'aiuto, con la carità degli altri!

Esplicito l'esame di Prezzolini. Ma quell'eroismo a portata di mano, quella raggiante coscienza, erano quanto di più lontano da Serra, e dal suo *Esame*, si potesse concepire. Fabbri commentava con precisione questo stacco:

> Il diaframma che divide l'interventismo del Prezzolini da quello del Serra, è ancora lo stesso che intercorre fra una posizione dichiaratamente presa a nome di una collettività, e quella presa a nome di una rivendicazione personale. (FT, p. 186)

Diciamo allora, commentando a nostra volta, che nella rivendicazione personale c'era la sua reticenza, la sua arte non della rimozione ma dell'occultamento di ogni effetto di esteriorità. Effetti non compatibili con la sua coscienza. Un confronto, nella situazione della guerra e nella equivalenza della scelta (l'intervento), può aiutare su un piano latamente politico, ed è ancora quello classico

nella critica serriana con Giuseppe Antonio Borgese, interventista tra i più accesi, polivalenti, quanto a funzioni svolte, e motivati (oltre che prolifici nel pubblicare libri e articoli sulla Germania e lo spirito del tempo), l'alter ego di Serra, anche al tempo della guerra e nel corso della guerra. L'intellettuale siciliano si impose come un protagonista, commentatore del «Corriere della Sera», tra i più apprezzati da Albertini, esperto di tecniche di propaganda, presso il Sottosegretariato per la propaganda all'estero e la stampa, diplomatico in varie sedi, capace di parlare quasi da pari a pari degli statisti alleati, Lloyd George, Wilson, il ministero Ribot [*Giuseppe Antonio Borgese e la propaganda italiana all'estero (1914-1918)*, a cura di Antonio Fiori, in «Nuova Antologia», aprile-giugno 2017, a. 152°, fasc. 2182, pp. 17-40]. Serra e Borgese, anche nello stesso alveo dello stesso fiume, è come se navigassero in acque, all'uno e all'altro sconosciute. Borgese è l'intellettuale pubblico, il tecnico, che entrava a far parte del personale politico (il *civil servant*). Segnava una evoluzione, appunto tecnica, su Serra e sul suo modo di ascoltare e interpretare solo la coscienza.

Il pubblico per Serra era l'esteriorità, l'aborrita esposizione di sé. Se non si prende in considerazione questo tipo di sensibilità, divenuta consuetudine dell'uomo dabbene, dell'umanista raffinato, la misura, la regola, il senso del ridicolo, non si comprende Serra (piaccia o non piaccia il suo stile, e quella sua misura). In questo ambito di formazione (di educazione), Serra fu critico del nazionalismo, il nazionalismo siderurgico, imperialista, violento («A proposito di nazionalismo: anti-italiano»), addebitato a un influsso di cultura tedesca moderna (con un maestro francese Gobineau), mentre il Risorgimento aveva insegnato l'eroismo umano e pietoso dei suoi eroi eponimi (Scheda sul Nazionalismo, edita da Raimondi nel *Lettore di provincia*).

Naturalmente gli episodi della biografia correggono, o almeno rettificano, il tiro di affermazioni come questa. La sera dell'incidente automobilistico di Latisana, come riferisce il fratello Africo in una lettera a Ottavio Guidazzi (Latisana, 17 maggio 1915), a far visita a Serra ricoverato, e lo fu fino alla dichiarazione di guerra all'Austria, si recarono il generale di Corpo d'Armata Carlo Ruelle e Luigi Federzoni, deputato nazionalista. Relazioni che denotano

una vicinanza ideale e uno *status*. Serra era un personaggio pubblico, pubblico elitario ma pur sempre pubblico. Il Federzoni, nazionalista di rito bolognese e carducciano, aveva letto l'*Esame* e non solo.

Vittorio Gorresio, celebre giornalista, scrisse su «Il mondo», 16 settembre 1950, una *Storia del nazionalismo italiano*, scrivendo di Serra, sulla linea di Croce e Omodeo: «Egli capiva che non esisteva un imperativo storico o politico nel senso indicato dai nazionalisti; e pure concludeva di volere la guerra».

Ne ricavava anche una ipotesi sulla morte, inaccettabile non per la sua pretesa modestia, ma per quella stolida "imprudenza curiosa", come se un ufficiale durante una battaglia isontina, che avrebbe tramortito da lontano tutti gli intellettuali del «Mondo» messi insieme, se ne fosse andato in giro curiosando come un dandy. Leggiamo la perla di Gorresio: «È più modesta la realtà, perché egli fu la vittima della sua imprudenza curiosa».

In assenza di un imperativo morale, ideale, l'opzione guerra e la conseguente morte erano state dunque l'esperienza di un dilettante di sensazioni forti. Certo il suo non fu il conservatorismo di un conservatore tranquillo, fedele ai propri interessi di casta. Il conservatorismo, questa tipologia di conservatorismo, fu nel suo caso anche un indice di crisi personale. Su questa non credo che possano esserci dubbi. Altrove mi sono soffermato, in un libro che esce coevo a queste *Vite dei Cesenati* e che ho già citato (*Studi cesenati per Renato Serra*), sul demone dell'azzardo che caratterizzò la sua vita, rovinandolo economicamente. È un dato da tenere presente. Un borghese rovinato economicamente vorrà pur dire qualcosa, se non si vogliono scrivere biografie di comodo. Nell'*Esame* è una profondissima crisi, e non leggerla, quella crisi, e limitarsi alla sola bellezza dell'opera, alla sua grande suggestione-emanazione formale, significa darne una versione puramente estetica. La crisi era morale, e politica anche. Fu un conservatore sotto il vulcano, in attesa di una eruzione che spazzasse via tutta quella Pompei giolittiana. Giolittismo per Serra significò inerzia morale. Su questi punti torneremo in seguito.

Lo studio a stampa descrisse l'influsso esercitato su Renato dal padre Pio, autore del volume *Il materialismo dal punto di vista de-*

gli studi sperimentali sulla fisiologia del cervello (Cesena, Gherardo Gargano editore libraio, 1880), fisiologo e materialista, positivista militante e avverso alle posizioni del filosofo spiritualista Francesco Acri, nella fattispecie autore della prolusione bolognese contro *I naturalisti sobri, i positivisti filosofi e i materialisti* (novembre 1879). L'interesse teorico e politico del giovane Renato verso il socialismo, sia con una partecipazione ideale sia con una sistematica comprensione delle problematiche teoriche, relativamente ai dibattiti che agitavano il movimento socialista del tempo, come il Congresso socialista tedesco di Hannover del 1899; specie con le pagine intitolate *La questione Bernstein - «Bernstein» e il numero 1 della Biblioteca dell'Avanti!* (pagine manoscritte conservate in Malatestiana, datate 17 ottobre 1899). Il tempo era quello della Seconda Internazionale, un marxismo sociologico, positivistico, non ancora avocato a sé dal leninismo della Terza Internazionale. Per dirla con Fabbri, quel nodo di problematiche, il socialismo, il kantismo, l'ortodossia marxiana e la guida marxista del movimento, le tentazioni di fabianesimo, radicalismo borghese e sindacalismo autonomo, in una parola il revisionismo, «sono problemi che il quindicenne Serra affrontava a viso aperto, con scrupolo di sintesi intelligente» (FSR, p. 464).

Realtà sociale, socialismo, scienza (evoluzionismo, sociologia, fisiologia, economia, antropologia). Il pacchetto delle scienze positive, una specie di enciclopedia, che tendevano a fare sistema con la politica del riformismo. Antonio Labriola, di cui Serra aveva progettato di leggere una antologia degli scritti nell'estate del 1900 (*Per un catalogo*) e del quale conosceva *Marxismo, Darwinismo* («Critica sociale», a. VII, n. 6, 1897), aveva incrinato con il suo rigore teorico di marxiano germanista, unico accreditato sul piano filologico, la solidarietà tra il verbo di Marx e il positivismo, disprezzato anche a causa del contagio con il linguaggio tribunizio di molti socialisti. Il sistema delle scienze e del riformismo socialista segnava da parte di Serra una adesione quasi entusiastica, ma anche una condivisione altrettanto momentanea, destinata a essere fortemente ridimensionata. Una mente giovane, come era anche quella di Renato, tendeva maggiormente a identificarsi in sistemi classificatori che sembravano attrezzati alla risoluzione delle varie pro-

blematiche, del conoscere e del fare. A quei sistemi l'esperienza in seguito avrebbe posto una serie crescente di obiezioni, opponendo la complessità dell'esistenza, non solo, la sua sostanziale irrimediabilità, e l'altrettale complessità della storia: «La logica della storia è la contraddizione, e la sua luce è il chiaroscuro» (Serra, *Ida Nazari Micheli: Cavour e Garibaldi nel 1860, Roma 1911*, in «Il Cittadino», 17 maggio 1914). Ecco perché si è progressisti da giovani, e conservatori da vecchi. Inoltre la scienza si occupa dei fatti e stenta a governare valori e ideali. Questa una delle ragioni intrinseche alla confusione tra positivismo e socialismo.

Così come ci sono stati i socialisti della cattedra (da Labriola in poi), e i filosofi che decretavano a stampa «la morte del socialismo» (Croce sulla «Voce», 9 febbraio 1911), ci sono stati i socialisti dai banchi di liceo. Renato, da studente ma già solerte studioso in formazione, fu lettore di Darwin (*L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso*, Torino-Napoli, 1871); Spencer (*Principi di sociologia*, Torino, 1881-887); Herzen (*Analisi fisiologica del libero arbitrio umano*, Firenze, 1879); Jaurès (*Bernstein e l'evoluzione socialista*, in «Critica Sociale», X, giugno-agosto 1900). Lesse e chiosò il libro di Paul Lafargue, *Origine ed evoluzione della proprietà* (Palermo, 1896), in appunti non datati conservati in Malatestiana. Fra le sue letture, il *Pro e contro il socialismo* (Milano 1897) di Saverio Merlino. Per quanto riguarda la disputa del movimento socialista sui fondamenti filosofici, da Hegel e dallo storicismo, si poteva assistere a un viraggio verso il propugnato "ritorno a Kant" (Kautsky, *Etica e concezione materialistica della storia*), un filosofo che appartenne a Serra, e non solo in quella contingenza politica giovanile. Una *Prefazione* a una scelta di pagine della *Critica della ragion pratica*, più volte ripresa e abbandonata fra il 1912 e 1914, edita nel volume degli *Scritti filosofici*, segnò uno dei più profondi interessi speculativi di Serra. Fabbri commentava un appunto serriano sulla *Scuola neokantiana*, a proposito di un saggio di Giacomo Barzellotti, *La nuova scuola di Kant e la filosofia scientifica contemporanea in Germania* («Nuova Antologia», 1880). Nella disputa ideologica fra Bernstein e Kautsky, Serra si schierava, condividendo la posizione di Filippo Turati su «Critica Sociale», con Kautsky.

Altri documenti analizzati erano il ben noto trattatello *Intorno*

alla libertà del volere (aperto dalla data settembre 1900 e chiuso, in fondo alla carta 31v., dalla firma di Serra e dalla data del 3 ottobre 1900) la disputa con don Ravaglia, prete modernista. Disputa che rivela in Serra una tendenza all'argomentazione pazientemente analitica, fase per fase, un respiro di sistema, oltre a una predisposizione a indagare e verificare lo stato dell'introspezione, la sede della coscienza, che sarà la sua stazione finale. Riportiamo la descrizione che dell'autografo ha prodotto Sisco nella sua edizione:

> Come negli altri autografi giovanili, la scrittura di Serra è di modulo molto ridotto, ordinata e molto fitta. Si contano regolarmente 41 righe di testo per faccia. L'ordine grafico della pagina e l'assenza di interventi correttori che superino l'unità della frase lasciano pensare che si tratti di una bella copia redatta verosimilmente al termine di un consistente lavoro preparatorio, in parte testimoniato concretamente dagli appunti Sul libero arbitrio e L'Uomo e dalle Note di pensieri, tutti pubblicati all'interno di questo volume. (Parte seconda. Appunti, saggi inediti e incompiuti. Intorno alla libertà del volere, p. 62)

Segue l'elenco delle letture, la biblioteca positivistica di Serra (in ordine alfabetico da Ardigò Roberto a Wundt Wilhelm).

Le posizioni di Serra si possono sintetizzare all'incirca come positivista in filosofia, marxista (marxismo secondointernazionalista) in politica sociale (il collettivismo). La sociologia era stata definita da Pio Serra come «lo studio socialistico dei bisogni sociali», e in tale ambito si sviluppò il socialismo del figlio. Renato fu anticlericale nell'*esprit* della militanza (alla Chiesa, anche a quella modernista, e alla Chiesa in rinnovamento sul piano delle dottrine sociali della *Rerum Novarum*, era negata ogni possibilità, e liceità, di guida dei lavoratori). In *Intorno alla libertà del volere* si registra una negazione dell'esistenza di Dio («Nessun dubbio su ciò. Viva il positivismo!»). In *Note di pensieri*, i toni erano quelli della battaglia socialpositivista:

> Necessità della lotta in Romagna contro questo oppio avvelenato che cerca di addormentare la coscienza fervidamente ribollente delle classi proletarie incastrando oltre che l'impotenza della chiesa a migliorarne le sorti, la contraddizione essenziale di questi difensori mascherati ma non meno accaniti dell'oppressione e dello sfruttamento.

Nell'*Esame* la fede è una citazione dantesca (*Paradiso*, XXIV, vv. 64-65). Una punta di anticlericalismo, mai triviale o da gazzarra (testimonianza di Gino Giommi, in *Melanconie e fulgori nelle ore di Renato Serra*, Cesena 1937), restò intatta (si legga nella lettera del 25 aprile 1915 a Ottavio Guidazzi quell'accenno ai poveri contadini della zona di S. Vito, non solo memori dell'Austria, «e tutti sono in mano dei preti», ma si legga anche l'articolo sul «Cittadino» del 3 maggio 1914, *Per un certo anticlericalismo*, che ne rettificava la portata). In trincea, negli ultimi giorni, il tenente Serra lasciò che il concittadino don Carlo Baronio, cappellano militare, futuro e venerato servo di Dio della Chiesa cattolica, portasse una parola di conforto ai morituri.

Fabbri ha pagine meditate ed equilibrate sulla religione e il suo contesto politico, su Serra e la Chiesa, e la sua storia millenaria, e ci voleva ben altro che circoletti massonici appena nati a fronte di tutta quella antichità (FT, p. 250). Il funerale, domenica 24 luglio 1921, si svolse senza rito religioso, ma fu all'evidenza una scelta politica cui non sarà stata estranea la famiglia. Il fatalismo che scaturiva dalla negazione del libero arbitrio, o *liberum arbitrium indifferentiae* (che tutti gli atti umani sono retti dalle supreme leggi naturali), quel naturalismo da fisiologo, quale era stato suo padre, confliggeva con il materialismo dialettico, il quale, nonostante la curiosità iniziale, il rigore di taluni approfondimenti (Antonio Labriola), non fu mai la filosofia di Serra, costituzionalmente estraneo all'hegelismo e alle sue derivazioni. Questo, in estrema sintesi, il saggio, lo studio ricavato dalla tesi. La lettura della tesi di laurea, scritta con una rara padronanza dei ferri del mestiere, una forma lucida e concreta, mirata e consequenziaria, mi ha offerto una serie di dati supplementari, ancora più minuti e particolari, per conoscere Serra nella sua interezza e intimità.

Umanesimo e politica. Era ed è un tutt'uno. Il termine *politikos* si traduce con *vir civilis*. Pertanto il Serra politico di Fabbri fu il Serra nella sua interezza. Vita letteratura ideali passioni pace guerra morte. La tesi designò complessivamente anche il suo Serra, il Serra di Fabbri, nella integrità della figura intellettuale e umana, non solo una parte o una versione di comodo (secondo un'angolatura o curvatura meramente specialistiche). Fabbri fu subito un critico par-

ticolarmente versato nell'analisi politica. Non sembri una ovvietà, visto che l'argomento era il Serra politico, la politica o la politicità di Serra. Si sarebbe potuto trattare l'argomento da letterato, da un vertice di letteratura. Il vertice politico era invece quello di Pier Giovanni. Era il suo punto di vista a essere politico, la sua cultura a essere politica, e a esprimere nella ricerca un evidente rigore. Il metodo era quello della analisi materialistica della storia. Il rigore, al contempo metodologico e politico, coglieva alcuni squilibri in Serra (fra la teoria e la pratica), contraddizioni palesi (fra la volontà che doveva pur alimentare una scelta come quella interventista e l'affermazione che era il motivo conduttore dell'*Esame* che la guerra tanto intensamente voluta, nulla, «assolutamente», avrebbe cambiato nel mondo). In cosa consisteva pertanto la volontà? Se lo erano chiesti in molti, a cominciare da Croce, il quale aveva potuto inserire Serra nella categoria della malattia morale (il decadentismo).

Il rigore del giovane Fabbri coglieva la "crisi" di Serra, l'entità di una grande crisi storica che il profilo di Serra incarnava fino al dramma, e alla tragedia. A ragione, evitando gli psicologismi e i biografismi sentimentali, Fabbri puntava alla crisi di un sistema di conoscenza, una «crisi positivistica», come la chiamava, il collasso di un razionalismo provvidente e illusoriamente onnisciente che era fallito (FT, p. 209). Tuttavia, a rimarcare la complessità dei testi serriani, non aveva torto Giuseppe Prezzolini quando, a proposito della ricorrenza nell'*Esame* della fisicità della razza (un linguaggio echeggiante Lombroso e Sergi), notava che «tutte le prime pagine dell'*Esame* ripetono il credo positivista dell'uomo legato alla materia» (*Il pensiero di Renato Serra*, in «Il Resto del Carlino», 4 dicembre 1965).

Serra restava concettualmente fedele ad alcuni armonici del positivismo (Taine più che Lombroso e Sergi), pur nella palese crisi di quel sistema. Sul punto Fabbri osservava:

> Il Prezzolini, nel suo articolo, congiunge in un arco ideale la prima lettera dell'epistolario serriano, di confessione positivista, all'Esame, e sul congiungimento non si può che consentire, rintracciando in un positivismo di stampo "sentimentale" tuttavia, pascoliano, il substrato filosofico e morale del credo politico del Serra, come abbiamo già detto in precedenza. (FT, pp. 241-242)

Felice la definizione, non priva di originalità, dell'*Esame* come «una rivolta "ideale" contro il Croce» (FT, p. 208).

Elementi di orianismo riaffioravano dunque nel critico più severo ed esigente dell'Oriani, e del suo *pathos* politico applicato alla storiografia (*La lotta politica in Italia*). Quello di Fabbri fu a tutti gli effetti un serrato esame politico di Serra. Serrato volle dire non indulgente, non corrivo, non tautologico (ripetere Serra con Serra, qualche volta è stato fatto, lo abbiamo fatto). C'è un carisma stilistico, una cadenza lenta e magnetica, nell'*Esame*, che stordisce e attira a sé. Io personalmente me ne sono avveduto, non solo (e non tanto) perché lo abbia letto molte volte, ma soprattutto perché ho letto e commentato il testo di Serra a giovani studenti di un'altra generazione che non lo comprendevano, non nel senso che non lo capissero per un deficit letterario o culturale, ma in un altro senso, più importante e decisivo a un'analisi storico-politica, che non volevano condividere quella tensione di morte, quella vertigine, quel destino, e altri che più semplicemente, duramente lo contestavano. Per me, cresciuto nel culto di Serra, è stata sempre molto istruttiva la reazione di contrasto. Tornando a Fabbri e al suo rigore, leggiamo una sua valutazione dei moventi bellici di Serra:

> La vocazione alla guerra è insomma un desiderio di messa a fuoco di interrogativi interiori all'alimento di eventi nuovi, per coniugare possibilità nuove. È fatalismo, incertezza, attesa di qualcosa che venga dal di fuori […]. (FT, p. 206)

La tesi, compendiosamente monografica, scritta con uno stile sobrio e funzionale al proprio assunto di storico, più che di critico letterario, toccava in profondità e collegava strettamente, coesivamente, nell'argomentazione storico-critica, una serie di questioni e di aspetti, che la dizione "politica", come un indice, serviva piuttosto ad assemblare e a disporre nella diacronia del discorso: letteratura; storia, metodi di analisi storiografica; la critica a Guglielmo Ferrero e all'antichismo contemporaneo; la valutazione comparativa e differenziale del binomio Carducci-Croce; il problema della genealogia famigliare e dell'appartenenza etnica; la regionalità, come cultura; il Risorgimento e la sua eredità; la guerra di Libia (*Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*); storia come parte-

cipazione e storia come conoscenza (il dialogo, dall'agosto 1912, con Croce); i prodromi della guerra mondiale; la Settimana rossa (9 giugno 1914); la conferenza Battisti (14 gennaio 1915); l'attesa della guerra e il profilo psico-storico del suo avvento (*Esame di coscienza di un letterato*); l'*Esame*, a stampa (30 aprile 1915), e le reazioni suscitate dalla pubblicazione; la religione; la morte di Serra (nell'alternanza tra agiografia e dati di realtà).

Sulla questione della morte, aveva ben ragione Fabbri nel sostenere che l'analisi di quei momenti e delle dinamiche sottese alla caduta sul fronte del tenente Serra era cruciale nelle sue resultanti. Infatti se fossero prevalse talune interpretazioni (dell'eroico suicidio), interpretazioni diffuse dal libro di Camillo Pellizzi (*Gli spiriti della vigilia. Carlo Michelstaedter, Giovanni Boine, Renato Serra*, Firenze, Vallecchi, 1924), per non dire della curiosità (Gorresio), versioni dilatate dagli articoli di Enrico Falqui (*Uno scrittore fra le trincee del nemico. La verità sulla morte di Renato Serra*, «La Fiera Letteraria», 28 gennaio 1951; *Nuovo contributo sulla fine di Renato Serra. Eroismo della curiosità o curiosità dell'eroismo?*, in «La Fiera Letteraria», 4 giugno 1951), intorno a Serra si sarebbe pronunciato, pur tra schegge di aneddoti senza molto fondamento se non le memorie fallaci dei singoli, un giudizio propriamente politico. Fabbri scriveva:

> se ciò fosse, non vi sarebbe conferma maggiore dell'irrazionalità e dell'apoliticità del Serra, per cui è necessario cercare di andare fino in fondo al quesito. (FT, p. 263)

Fabbri analizzava la mutazione politica evidente di Serra nel decennio, dal filosocialismo giovanile agli accenti ironici della *Partenza* (1912) - non solo ironici in verità ma, se si può dire, accenti e più sguardi antropologici, dettati da un interesse non più solo politico ma fisico, razziale, geostorico, sull'ominità («sono uomini i soliti uomini fra cui vivo da più che duemila anni»), in un momento della sua storia / evoluzione - pagine quelle della *Partenza* in cui Serra rappresentava in modi volutamente casuali e intuizionistici (in giro per la città, tra la Barriera Cavour e la stazione ferroviaria, come un cronista portato dalla folla, la prima folla di guerra), l'imbarazzo e il vero e proprio naufragio politico dei partiti popolari

di fronte alla stagione delle guerre, contingenza che quei partiti, quelle organizzazioni non sarebbero più stati in grado di governare, e la «corrente oscura e calda e cieca», la quale cominciava a trascinare gli uomini uno dietro l'altro, senza una ragione, la forza eterna e bestiale della massa. Una folla diversa da quella di ieri, la folla dei comizi, della politica di pace. Era già la moltitudine della guerra, portata su un'onda, eterodiretta. Il mormorio pure era diverso, la sua dinamica, l'inconscia "serietà" della situazione. La "ferie" d'agosto (quella del 1914), anticipata in queste pagine della *Partenza*, di una medianità storica. Sguardo antropologico, quello di Serra nella *Partenza* (accolto negli *Scritti filosofici*), e prepolitico (o post-politico). Corrente nella quale quei partiti, quegli schieramenti, quelle identità politiche e sociali (i giovani monarchici, gli studenti nazionalisti, i soci dell'Agraria, i socialisti militanti), non nell'auspicio ma nel naturale oracolo sensitivo dell'osservatore che andava per strada a captare segnali, sarebbero annegati (e la democrazia in Italia).

Scrive Fabbri, citando un profilo di Serra di Armando Cavalli (*Renato Serra*, in «Il Baretti», 15 gennaio 1926):

> Per il Serra però la guerra di Libia ha un significato diverso da quello dei nazionalisti. È un bisogno, come scrive, di "esperienza critica", che coinvolga la collettività, capace di "scoprire e rimuovere tutto in Italia, uomini e cose, bene e male." Questo è il sentimento con cui il "giolittiano e tripolino" Renato Serra accoglie la guerra. (FT, p. 139)

Giolittiano in quanto tripolino, non certo come giolittiano. Leggiamo dalle *Lettere* l'analisi, fra cronaca, storia e letteratura, di questa "coincidenza", non così breve:

> C'è un fatto, nella storia di questi anni, un grande fatto politico e nazionale che pare assuma anche per la letteratura il valore di un simbolo e di una definizione. Non importa aggiungere parole, poiché si tratta della guerra di Libia. La nuova affermazione dell'Italia, come forza militare e unità morale, avrebbe trovato una coincidenza in quella sorte di crisi di una letteratura, a cui la liquidazione del passato dava una apparenza di devastazione e di oscurità; ma il terreno ingrato era pieno di travaglio segreto e di potenza; e il vento della fortuna e della gloria nazionale vi passava sopra rivelando la ricchezza della primavera. Quelle che erano prima tendenze e fatiche un po' disperse, un po' confuse, miglioramento della cultura e accrescimento della dignità

> artistica, […] hanno acquistato, nel rinnovamento della coscienza nazionale, un suggello di orgoglio e di felicità, che è soprattutto italianità.

Fabbri commentava, con ampiezza di riferimenti, dalla *Partenza* a una lettera dell'*Epistolario* al brano delle *Lettere* sopra riportato, e alla rettifica, solo di forma letteraria, che al brano aveva impresso il cronista:

> Nella *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia* abbiamo ritrovato il Serra conservatore, chiaramente ostile ai "feticci" della democrazia, e insieme favorevole alla guerra di Libia. A quest'ultimo proposito v'è una posizione più esplicita in una lettera che scrive all'Ambrosini il 7 maggio 1912: «Ma alla fine della campagna bisognerà metter da parte le chiacchiere e gli aneddoti, e fare i conti; d'uomini, di denari e d'ogni cosa; bisognerà far la parte al caso e all'abilità e alle cretinerie dei nostri capi, nella guerra e nei lavori e nel governo; e bisognerà impostare su tutto questo il piano di una amministrazione e di una colonia da creare, e forse anche il principio di una politica da rinnovare, certo da cambiare, in Italia.» Il Grilli, a proposito di questa lettera, scrive che «lampeggia la visione della nostra potenza coloniale». Frase che, se è da imputarsi ad un particolare momento della nostra storia, coglie nel segno, quando riscontra nel nostro volontà colonialistiche. E che l'entusiasmo del Serra per la guerra di Libia non fosse cautelato da riserve, lo dice un brano de *Le Lettere.* […] È un resoconto obiettivo delle tendenze letterarie nazionalistiche questo del Serra, che subito aggiunge: «Questo è quello che dicono tutti; e che noi abbiamo registrato con la fedeltà meccanica del cronista.» Dove il Serra non è d'accordo, non è tanto sul giudizio attorno alla guerra di Libia, perché poco dopo scrive […] quanto sul giudizio dei nazionalisti intorno alla letteratura. […] È il fastidio della retorica e il rispetto dell'intelligenza a fargli rifiutare il nazionalismo. […] Nonostante queste dichiarazioni, il Serra viene accusato di nazionalismo. (FT, pp. 134-138)

Tornando alla *Partenza*, non vale neppure enfatizzare la qualità straordinaria della previsione-intuizione serriana: clima già mobilitante della vigilia libica, guerra lontana (alla Corradini), masse mobilitate, singole individualità risucchiate in quella massa (i corpi dei coscritti descritti come bestie in riposo nei vagoni ferroviari), guerra sempre più vicina, e infine dalla guerra coloniale alla guerra di Francia (*Carte Rolland*) e alla guerra nazionale (la parte di Serra).

Il ciclo del positivismo si concludeva nelle parole della *Partenza* che fissavano la metamorfosi della folla. La retorica era il ponte

che univa il positivismo (il socialismo) di ieri al nazionalismo (idealismo) di oggi. La retorica dell'audacia senza freni e del rinnovamento universale. Eppure Serra dichiarava di sentire, lo diceva a sé stesso (è un inedito, condiviso solo con Croce, e Ambrosini), «come il travaglio nella terra».

> In che cosa differiscono i nazionalisti di oggi dai socialisti di ieri? Io trovo sempre la stessa audacia invadente giovanile, la stessa ebrezza vuota della parola e della posa, la stessa confidenza di rinnovamento radicale e universale, che passerà come l'altra è passata; che offende come l'altra offendeva. Così gli idealisti di oggi sono i positivisti di ieri. *(Partenza di un gruppo di soldati per la Libia)*

A seguire, dopo la sua esperienza, il dopoguerra rivoluzionario (stupido e grande, per citare il suo giudizio sulla Settimana rossa, l'illusione rivoluzionaria, una ebbrezza come un delirio), il fascismo come continuità in tempo di pace armata della mobilitazione libica, di quella prima *Partenza*, fino a un'altra guerra. Isnenghi scrisse e teorizzò di intellettuali militarizzati, perché il Novecento fu un secolo militarizzato. Serra politico fu parte di quel secolo militarizzato.

Al principio del capitolo V, *I prodromi e lo scoppio della guerra*, Fabbri scriveva:

> È venuto il momento in cui, esaminati i caratteri della produzione serriana aventi diretto o indiretto riferimento alla politica, si traggano le conseguenze e si traduca tutto in termini puramente politici. (FT, p. 159)

All'interno del discorso sulla regionalità, culturale e politica, Serra svolgeva due piani e livelli di discorso. Il primo era il regionalismo pensato come tema, anzi unico tema possibile, con il quale collaborare a una rivista che non sentiva sua come «La Voce» prezzoliniana. Nella lettera ad Ambrosini del 9 settembre 1909 ne dava questa descrizione:

> Penso a una discussione sul «regionalismo»: che non è un pregiudizio ai miei occhi, ma un fatto e una forza, e nei lati «ombrosi e torvi» più che in ogni altro.

La lettera era tutta un programma di studi regionalistici, da una proposta teorica e operativa di Croce, il quale l'aveva già messa in

esecuzione e stava pubblicando in tre puntate sulla «Critica» uno studio sulla cultura letteraria a Napoli dal 1860 (in *Letteratura della nuova Italia*, IV, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*). La proposta, nel disegno crociano di una storia delle culture locali che sarebbero valse a integrare il quadro nazionale, dopo il 1860, come in un restauro e replica più artigianali e laboriosi (regione per regione) della storiografia desanctisiana, era stata girata a Serra (e ad Ambrosini):

> A questo modo m'ha stretto a tentare la Romagna e Bologna; e non ho saputo rifiutargli. È l'età dei Panzacchi del Carducci dello Stecchetti; degli ultimi epigrafisti, classicisti, preti e politici letterati (in Rom.): su che c'è da osservare e dire forse ancor qualche cosa non insulsa. A te deve avere scritto per il Piemonte.

Il progetto non fu portato a termine. Croce distribuiva le carte della partita storiografica, Serra in una prima mano le raccoglieva e poi le riponeva, alzandosi dal tavolo. Quel *divide et impera* era un'altra delle caratteristiche nella strategia crociana (la Romagna a Serra, il Piemonte ad Ambrosini, a Croce la storia d'Italia). Per quanto Serra, che conservava il gusto dell'erudizione e della tradizione, mostrò sempre curiosità e interesse alla Scuola classica romagnola (Cesare Montalti, Dionigi Strocchi).

In un'altra versione del regionalismo, spiccava e si profondeva in ampie e inconcluse analisi il confronto, con uno dei lati ombrosi e torvi, precisamente con l'Oriani (*Abbozzo di un saggio su Alfredo Oriani*, inedito e ultimo degli scritti inediti nel vol. IV dell'edizione vociana, Firenze 1923, in *Scritti* II). Studio, tra i più ricchi e argomentati di Serra (con Ambrosini, già analista dei plagi di Oriani nella *Lotta politica*), pieno di particolari, come un disegno a lungo accarezzato, un uomo, un'epoca, un carattere, in un affresco denso di tocchi e colori. Oriani è lo scrittore che scrisse uno Zibaldone ma per stamparlo. Tutto il suo vizio di ostensione era in quella impudicizia.

> Ricordiamoci di questo, che resterà carattere principe e perpetuo dello scrittore: una dimostrazione di sé immediata e violenta, non meno nello sfogo scoperto di tutte le parti, che nel desiderio precipitoso del pubblico.

Volgarità di favola e di effetti. Da rievocare le forme più scadenti della letteratura romantica francese (il moderno superuomo di massa, da Gramsci a Eco). Pagine giudicate come rivelatrici di un carattere, che era esasperazione di un carattere - il romagnolo, in quanto «sempre un uomo in mezzo agli uomini. Il grande affare della vita sua è la pratica, la politica» - di un abito mentale diffuso, di una regione, di una terra, infine. Oriani stava, con quel carattere, estremizzato e pertanto vistosamente reso esemplificativo se non esemplare, a rappresentare anche un'altra accezione della politica: faziosa, ossedente, invasiva, eversiva, perturbatrice dell'analisi e del giudizio. Soprattutto velleitaria.

L'altro problema, di Oriani e della Romagna, era l'eloquenza, da Serra a Manara Valgimigli, e proprio in uno scritto ispirato da Serra (*Gentilezza di Renato Serra*, in «Corriere d'informazione», 19 aprile 1946), entrambi censori di quella tendenza del discorso a inturgidirsi, a impennarsi. Antitesi all'enfasi, al pathos, era lo scetticismo, il quale però aggrediva, erodeva, nel caso di Serra, anche i contenuti. In dieci anni la mutazione era stata profonda. Serra non credeva ai partiti, neppure alla democrazia che vedeva sul viale di un tramonto (la *Partenza*), anch'essa un feticcio insieme agli altri feticci delle ultime stagioni (umanitarismo, internazionalismo, solidarietà). Allora in cosa credeva, o immaginava di credere? Nella storia. Non nello storicismo ma in una storia considerata come un grande contenitore di senso ultimo, e forse compiuto. Un antro platonico disposto ad accogliere alla fine dei tempi tutti i sensi della insensatezza umana nella storia. Era il mondo, dove niente si perde, della *Partenza*. Questa la formula: «Obbedisce alla storia, in cui nulla si perde.» L'obbedienza al passato faceva il paio con lo sguardo del disincanto che toccava al presente: «Nell'Italia d'oggi giova non scordare, che Cavour non è men vivo che Giolitti!».

A ben guardare fra le ragioni teoriche del conservatorismo serriano, successivo alla stagione del socialismo positivistico e riformatore, un conservatorismo che in rapporto al Risorgimento si definisce come un vero e proprio lealismo borghese, lealismo di borghese con la classe che era stata artefice del Risorgimento, sta quella che, nell'analisi dell'articolo *L'On. Fradeletto a Cesena* («Il Cittadino», 23 marzo 1913), si può iscrivere alla lezione della sto-

ria. La vitalità di Cavour a fronte della logorata immagine di Giolitti. In cosa consiste questa lezione? La parola a un Serra articolista e commentatore di episodi risorgimentali:

> Ognuno ricorda i momenti, che il pubblico sottolineò con l'applauso e quasi con un fremito; le figure della passione italica nel '48-'49 [...] l'accenno finale alla guerra di Libia e alle orme ritrovate di Roma [...] abbiamo avuto il piacere di udire cose piene ancora ieri di passione e di parte, come la rivendicazione della politica estera di Crispi, e il giudizio così sugli errori come sulle conquiste parlamentari dell'ultimo ventennio, acquistar dalla voce di lui, il rispetto pacifico della storia, che si impone a tutte le opinioni. [...] Cavour, Mazzini, Garibaldi; i poeti di cent'anni fa, e gli uomini politici di ieri, non son figure di museo [...] nel commemorarli e nel giudicarli dobbiamo pensare di giudicare noi stessi, per quel che abbiamo conservato della loro eredità e anche per quello che ci siamo lasciati sfuggire.

Ecco una radice del conservatorismo (la conservazione di un'eredità, la testimonianza responsabile di un lascito), esplicitamente dichiarato nella stessa trasmissione della storia e della sua esperienza. La storia aveva agli occhi di Serra più prestigio di ogni cronaca, per il fatto di essere passata. La storia non era, come sarebbe divenuta, una pratica discorsiva fra le altre. La storia, le si credesse o no, era la dimensione dell'immutabile (o dell'essenza). Anche il disastro crispino lievitava nella memoria. Non vi è dubbio che il fattore tempo ne sancisca il primato. Non solo. Ma, per questo Serra, in quella sua fase politica dell'ultimo quinquennio, il commentatore del «Cittadino», era nel passato l'impresa, nel passato gli uomini che fecero l'impresa della Nazione unita. Nel presente, senza ideali né mete da raggiungere, non c'erano imprese da compiere (sarà la guerra l'impresa della sua generazione), ma restava almeno l'onestà di una testimonianza, l'onestà di una conservazione.

Il commento di Fabbri:

> Ed è l'appunto di un conservatore, di coloro che videro naufragare negli accomodamenti giornalieri giolittiani, i fremiti ideali del passato. [...] un richiamo nostalgico ai fasti di un'altra età. (FT, p. 153)

Dunque l'Italia di Mazzini, l'Italia di Garibaldi, l'Italia di Carducci, l'Italia dei poeti (da Dante a Berchet a Mameli), diventava, nella curvatura d'anni che portava all'epilogo della biografia, anche

l'Italia di Serra. Italia come principio politico, letterario, morale, all'insegna della obbedienza e della disciplina volontaria. Tuttavia mentre questo principio Italia era declamato in alcuni scritti a destinazione pubblica («Il Cittadino», le commemorazioni al Teatro Comunale 1912-1914), non era in chiaro nella filigrana di parole e di concetti dell'*Esame di coscienza*, il quale non ammetteva per sua natura principî o ideali conclamati. Se ci si rivolgeva al pubblico (al popolo), la retorica non poteva essere ignorata. Se alla coscienza, le stesse cose, gli stessi ideali, potevano essere stretti e addirittura umiliati, in una forma più incline alla reticenza-negazione che alla affermazione di sé. Se dal suo Manzoni (don Lisander, «oh, come nostro!», della lettera a Carlo Linati del 21 agosto 1914) qualcosa restava, era la reticenza, il pudore.

Il ritratto di Oriani e la deteriorità del carattere di romagnolità, non solo ma anche di quella provincia, con i suoi caffè, il cameriere, e i perdigiorno che la popolano, era davvero feroce. Ma aveva tutto il vero delle cose viste chissà quante volte, delle chiacchiere chissà quante volte sentite ripetere. Delle velleità esplosive, e ridicole. Come se Oriani avesse a scontare per tutti il peccato di una stirpe, di una etnia (per analogia al dopo, all'Ora della Romagna di Cian, come un Mussolini agli occhi di un Gobetti e dell'antifascismo torinese). Capri espiatori della Romagna, o di una certa Romagna, dopo il fascismo, sul banco degli imputati nella storia del Novecento. Leggiamo in *Abbozzo di un saggio su Alfredo Oriani*:

> Ecco l'uomo [...] preso nel cerchio di quei dati amici, che vogliono da lui il paradosso, il giudizio crudo, la enormità clamorosa, la volgarità, mentre il cameriere si sofferma anch'egli rispettoso e ammirato ad ascoltare Alfredo Oriani "che discute".

Alfredo Oriani che discute, come fosse uno spettacolo, non ricorda forse il giovane Mussolini che scommetteva direttamente con Dio la sua inesistenza, e se no, lì davanti a tutti, lo fulminasse. Le discussioni da circo della Romagna che era il fondale di scena del mattatore retorico. Il grand'uomo del villaggio. Oriani che discute, non Oriani che pensa. Quello, per Serra, il suo peccato mortale. Qualche discussione - aggiungeva - la fece anche per iscritto (intorno alla guerra d'Africa). E sui discorsi di Oriani in materia di

politica estera e di dottrina imperialista, discorsi e scritti (*Fino a Dogali*, 1889), si aprirebbe un altro capitolo. Oriani significava anche l'interpretazione del Risorgimento:

> l'atteggiamento democratico-mazziniano, repubblicano-romagnolo verso la rivoluzione fattasi nel suo processo monarchica, cavouriana, liberale, conservatrice. (FT, p. 116)

Fabbri, che aveva tra le mani il classico breviario interpretativo di Walter Maturi (*Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962), commentava:

> L'opposizione del Serra assume un ben definito contesto d'appartenenza politica, di contro alle tesi dell'Oriani. (FT, p. 116)

Si confermava pertanto il suo conservatorismo. La lettura serriana del Risorgimento privilegiava pertanto Cavour e la sua azione, federatrice autorevole, risolutrice di particolarismi, per quanto a comporre il quadro restassero sempre Garibaldi e Mazzini. Il Garibaldi, "bello e umano", l'eroe (anche di certa storiografia anglosassone, Mac Trevelyan) e il Mazzini "sempre ignoto", quando non fosse proprietà di un partito (*Frammenti inediti de "Le Lettere"*).

Scrive Fabbri, in *Renato Serra e il Risorgimento*:

> Per ora la simpatia del Serra va tutta al Cavour, l'uomo capace, coll'imponenza della sua figura, di far cessare le discussioni, e questa simpatia nel conservatore Serra è degna di nota. Già fin d'ora, l'interesse comune, nazionale, in questa reminescenza cavouriana, si fa sentire più forte d'ogni altro. (FT, p. 149)

Un atteggiamento analogo, e analogo giudizio, Serra esprimeva quando si trattò di soffocare, al tempo della guerra mondiale, «individualismi e provincialismi» (FT, p. 149). È il tema della storia, cui obbedire, poiché in essa nulla si perde.

Il realismo di Serra lo rendeva insofferente di ogni velleitarismo. E il romagnolo, a suo dire, lo era, velleitario, nelle questioni politiche, nelle teorie (per minoranza e anche per miseria). Poteva essere privo di idee originali, ma, quel romagnolo (e si stagliava dietro l'immagine di Oriani), si sentiva alla pari con chiunque, e fosse stato un contadino, un calzolaio, un impiegatuccio (queste le categorie e le tipologie sociali), sentiva di poter discutere alla pari

con Luzzatti e con Sonnino, con d'Annunzio e con Carducci, con Ferri e Comandini. Il senso di essere alla pari, uomo in mezzo agli uomini, quasi riportava alle radici di un socialismo evangelico. Poi subentravano i gradi del sapere, del conoscere, i gradi di fattibilità delle parole, che ristabilivano le differenze, marcavano le distanze. E dunque alla pari non era, non come uomo, come creatura, ma come uomo che avesse o non avesse cognizione e nozione dei fatti. E con quella cognizione e nozione, anche responsabilità operative. Questo il punto. Le cose viste da fuori (ancora Oriani, secondo Serra); dall'alto (non comune attitudine, secondo il Croce nel profilo di Oriani, nel III volume de *La letteratura della nuova Italia*); ebbene viste da fuori, o viste dall'alto, mai convergevano a un senso, a un punto di realtà.

Serra altrove descrisse la politica e il romagnolo, che in essa si identificava, con queste parole: «la natura pratica e generosa del romagnolo; per il quale problema massimo dello universo è l'assetto delle cose umane».

Ancora la politica, ma nobilitata a filosofia, a prassi del coesistere, del vivere insieme. La politica nel sangue, e la voglia insopprimibile di prendervi parte, di qualunque livello fosse il proprio corredo di cultura, di censo o di potere. La velleità, il grado di velleità, sinonimo di impotenza-inconcludenza, non solo ma anche di quella frustrazione che marginalizzava, spostava fuori dal centro e da ogni norma (Oriani descritto come uno "spostato", e nella randagia biografia delle origini ci soccorre lo "spostato" Mussolini), si misurava per Serra in relazione al potere (le realtà decisionali), alla prossimità al potere, ai suoi luoghi, ai suoi spazi, ai suoi simboli. Ai suoi silenzi. C'era - non avrei dubbi in proposito - anche la lezione di Machiavelli, e dei grandi realisti italiani.

Il Machiavelli storico di Serra era uno stilista («L'ideale suo nella storia che altro è se non la storia che scrive?») e un possente ragionatore:

> Perché io penso che dove si voglia ridurre in uno varietà di aspetti e di facoltà così ricca nel Machiavelli, a una qualità bisogni guardare, come a prima; che è il discorso della ragione. (Serra, Le «*Storie fiorentine» del Machiavelli,* in «La Romagna», VII, fasc. 3-4, marzo-aprile 1910)

Il rendersi ragione delle cose, della loro realtà, fugava la debolezza congenita dell'orianismo, l'idealismo ostinato e impotente di chi accusava la realtà e processava la storia. Mi azzardo a dire, ma l'analisi dei contesti politico-ideologici circostanti l'*Esame di coscienza* potrebbe confermare, che per Serra anche la democrazia, o il facsimile di democrazia giolittiana, era velleitaria, velleitario il Parlamento (lettera di Serra al fratello Africo, Latisana, 13 maggio 1915), velleitari i partiti e gli schieramenti politici, a fronte della storia, della sua immodificabile geologia ed epifanica violenza (e a fronte del destino delle generazioni degli uomini, che sempre erano foglie di Mimnermo, a ogni stagione cadute dagli alberi).

Commentando queste posizioni di Serra, tratte da lettere, e da aree poco frequentate della bibliografia, Fabbri scriveva, cogliendo, se non una contraddizione, un rivelarsi in questa stessa analisi della stereotipia del romagnolo e dei suoi limiti, di un tratto specifico della sua critica:

> A parte le generalizzazioni di carattere (che il Serra all'inizio del discorso ha già avvertito non aver valore nell'arte, ma nella pratica sì) sono pagine che mettono chiaramente in evidenza un atteggiamento di condanna, da parte del Serra, di tale cultura, di tale costume; ma tradiscono anche in parte un indice di provenienza. Il Serra non consente a quella limitatezza ed esclusività romagnole di cui ha parlato, ma quel "ridurre tutto a giudizio di uomini, a paragone e discussione di fatti [...] vicini" non è un'operazione simile a quella della sua critica? E quella "forza" che viene ai romagnoli dal carattere tutto "pratico e attivo", non fa pensare alle malinconie serriane, allorché desidera un inserimento pratico, che tarda a venire, di sé nella vita? (FT, p. 109)

Il contributo a stampa, più sintetico, fu tra quelli più apprezzati nella Bibliografia serriana, uno dei saggi essenziali, costantemente citato e sostanzialmente condiviso. Il candidato Fabbri, che sarebbe diventato uno storico provetto, nella *Introduzione* spiegava chiaramente il proprio intento, partendo dal presupposto che Serra era stato studiato prevalentemente come letterato e critico letterario, e che del letterato era stata ormai acquisita la statura di autore nazionale, e bisognava pertanto non abbandonare ma sicuramente integrare e arricchire quel tipo di ricerca – e di ritratto-immagine - se si voleva far emergere l'aspetto politico, storico-politico, dell'opera serriana, e questo per la ragione che un autore, il quale

in talune circostanze si era dichiarato "apolitico", non lo avrebbe manifestato quell'aspetto se non a una inchiesta specifica.

Apolitico - lo diremo anche in seguito - Serra non fu mai e, se a tratti si manifestò in lui una parvenza di apoliticità, essa servì a coprire un fastidio, una simulazione di indifferenza o insofferenza per tutto il circostante (conosceva questi stati d'animo), a marcare anche un indiscutibile desiderio di isolarsi dal mondo (lo vedremo, questo "sequestramento", una sua forma di ascesi), non a siglare un disinteresse vero, egoistico e si dica pure qualunquistico, verso le cose e i fatti della vita umana associata (cos'è mai la politica, se no?).

C'è una pagina di Serra su cui vale la pena soffermarsi. È una recensione a H. B. Brewster, pensatore americano che scriveva in francese, autore del libro *L'Âme païenne* (Paris, Societé du Mercure de France, 1902; trad. italiana di Aldo De Rinaldis, *L'anima pagana*, Napoli, Perrella, 1908; autografo dell'articolo in possesso di Grilli, donato alla Malatestiana il 30 dicembre 1952). Il libro forse fu letto a Bologna (Biblioteca circolante Brugnoli) o a Roma (Biblioteca Nazionale V. Emanuele). La paginetta serriana, che fu edita sulla «Fiera Letteraria» (IV, 6, 1949, con una nota informativa di Grilli), descriveva il suo metodo stilistico, la sua nettezza concettuale, per non fare illecita confusione tra pensiero e metafore, astrazioni e immagini, filosofia e letteratura:

> È disonesto travestire le idee astratte: o Boccaccio che non ne aveva o Voltaire che era secco e netto, e giocava con esse alla scoperta. Noi non amiamo questo fervore nella metafisica. Unicuique suum: lasciate il calore alle imagini e alle invenzioni dei poeti, la pulizia e la tranquillità ai discorsi dei filosofi. Non contaminate cose contrarie e difformi. Quanto è sazievole quello stile composito; colorato e turgido.

Il letterato puro non era mai esistito. Il lettore, ritualmente ed esclusivamente dedito alla lettura della pagina e della parola nella pagina, era stata una invenzione strumentalmente proiettiva di un letterato alieno dalla storia e quasi nemico dei contesti come Giuseppe De Robertis (e, a ruota, negli anni Trenta, dentro il tempio fiorentino, fu una pratica critica degli Ermetici), anche se resistette come una immagine longeva, duratura, quella di un Serra che avesse rimosso come esterne ed estranee le problematiche della politica e della storia. Le quali poi erano tornate in primo piano, si erano prese

la rivincita, portando via l'intero piatto della vita, nel solco delle scelte che Serra aveva compiuto. Serra tuttavia non aveva mai praticato, se non per episodi, datati e giovanili (adolescenziali), una politica militante, la quale, militanza o partigianeria, ostava nella sua precoce maturità al suo abito di osservatore critico, lucido e tendenzialmente *super partes*, ma aveva idee politiche, e assunse in certi momenti della vita posizioni politiche. Anche del giornalismo e delle sue discordi voci, come già abbiamo detto, fu osservatore acuto e partecipe.

Fabbri notava il diverso giudizio, e la caratura politica di quel giudizio, sulla «Stampa» e sul «Corriere della Sera», il cui pubblico Serra riteneva il migliore d'Italia per la condivisione delle posizioni assunte dalla testata, rivendicante l'intervento italiano come compimento dell'Unità nel solco delle direttive cavouriane (FT, pp. 190-191).

Si pensi alle pagine di critica a Guglielmo Ferrero (*«Grandezza e decadenza di Roma»*, 1908-1910, in *Scritti*, II, pp. 539-563, appunti per una conferenza da tenere a Cesena per la "Dante Alighieri", ma che non fu tenuta, una sola redazione manoscritta conosciuta) e alle sue modalità di imprigionamento formulare della storia e delle sue dinamiche politico-economiche («Un certo guazzabuglio ribollito», per citare l'ottava su Roncisvalle del suo Pulci, «gaia e impertinente come una risata»).

La storia per Serra era fatta di individui:

> milioni di operai, industriali, ingegneri e così via dicendo da un lato, di proprietari e coltivatori dall'altro, frammischiati e cozzanti in mille modi.

Molteplici innumerevoli inafferrabili nei moti e imprevedibili come il movimento degli atomi nel cielo di Lucrezio. Pertanto il positivismo non gli servì mai a facilitare le analisi, a scodellare verità interpretative.

> Ma le tendenze esistono solo sulla carta e nella nostra mente; di reale non c'è altro che operai e contadini - uomini insomma. […] Ma non c'è nulla che vinca la gaiezza di certi sistemi.

Ai quali contrapporre l'antica arte delle istorie, la scrittura, il risuscitamento del colore del tempo, la potenza e la gioia del grande racconto:

Ah, gaiezza di motti, di aneddoti e di episodi, fresca e scorrevole naturalezza dei narratori del buon tempo antico, come vien fatto di rimpiangervi!

Guglielmo Ferrero, il bersaglio della dura reprimenda metodologica, era dipinto da Serra, dal Serra classicista consapevole, come un viaggiatore imprevidente, un navigante destinato al naufragio:

> imbarcatosi un bel mattino per le plaghe irredente della storia di Roma così leggero e sprovveduto come per un viaggio di piacere. Un bel gesto: ma un errore irrimediabile.

La leggerezza (fatale) era nella carenza delle fonti e dei «testi genuini». In questi termini veniva liquidato il "materialismo storico" del Ferrero.

Interessa a questo proposito il commento del giovane Fabbri:

> Il ripudio del «materialismo storico» del Ferrero, è dunque quello operato dal letterato insofferente di formule, tutto teso ad un'essenziale ricerca di valori sconfinanti le classificazioni. È un metodo personale, in cui confluisce la lezione dell'idealismo crociano e dell'umanitarismo del Carducci, e verso il quale si prova senso di conferma per quel concetto elaborato dal Contini di un Serra «irrazionale». (FT, pp. 103-104)

Sul punto non sono riuscito a comprendere la critica di Fabbri, e il suo rinvio all'irrazionale (di matrice continiana). Nello studio su Ferrero sono chiaramente e senza ambiguità alcuna esplicitati i canoni del metodo storico, e non propendono all'irrazionalismo:

> In quistioni di storia provare significa esaminare le fonti, citare e confrontare i risultati della critica, discutere minutamente l'interpretazione di un passo, il valore di una parola o di una testimonianza.

L'irrazionalismo sarebbe più verosimilmente dalla parte di Ferrero (il non metodo del dilettantismo, evocatorio dell'antico solo per suggestioni, e fallaci analogie formali al moderno, sia nel linguaggio sia nella configurazione e attualizzazione delle stesse situazioni e condizioni politiche). A meno che non si voglia giudicare per razionale la fede di Ferrero nelle grandi leggi che governerebbero la storia, e irrazionale la tendenza serriana al caso (e alle ipotesi di controfattualità).

Il positivismo serriano ebbe varie accezioni. Diciamo che fu un

vasto concetto operativo. Un'impresa conoscitiva, ramificata fra il conoscere e l'azione politica. E ottimismo ontologico a supportarla. Il volume degli *Scritti filosofici* le passa in rassegna, riportandole al rigore di un testo critico. Vi possiamo leggere, per farne una succinta antologia, frasi come quelle che riportiamo di seguito. Prelievi che vorremmo esemplari anche di una crescita critica. Su temi e autori diversi. Progressivamente diverse e mature, argomentate senza scientismi, queste pagine, alcune molto frammentarie, con al loro interno una critica che si andava profilando sulla propria adolescenza speculativa, così assiomatica (un dramma di autori e di libri, come in Nietzsche).

In talune di queste pagine frantumate, si cela una pudica, delegata, autobiografia intellettuale e morale, mai approdata alla stampa (come le *Carte Rolland*). In Nietzsche, al tempo della traduzione de *La vie de Frédéric Nietzsche* di Daniel Halévy (Paris, Calman-Levy, 1909, in traduzione italiana, firmata da Ambrosini, *Vita di Federico Nietzsche*, Torino, Bocca, 1912), si riversava tutta una riflessione sul classico e sui Greci nella nostra cultura. Nietzsche un fallimento esistenziale e una Grecia, o una grecità, travisate (la filologia vinceva il confronto). Kant, il Kant morale, significò una risposta al perché dell'agire: ogni atto un problema per il pensiero.

> Un metafisico innalzerebbe un inno alla benefica provvidenza della natura, che ha voluto regalare agli umani questa sublime e utilissima potenza, onde quell'idealità astratte che pur essendo per il loro carattere morale e razionale il più nobile prodotto dell'attività psichica e le più degne e le più atte a regolare la condotta umana non possono però controbilanciare in nessun modo la imperiosa impulsività degli stimoli esterni delle passioni e delle rappresentazioni concrete, siano esse attuali o rievocate […] e pure il positivista se ne rallegra, rispettando la spiegazione positiva e naturale del fenomeno. (*Intorno alla libertà del volere*, settembre 1900)

> I diversi stati affettivi si distribuiscono anch'essi in una scala analoga alla chimica delle affinità. (*Da Roberto Ardigò. Cenni sull'estetica*, 1900)

> La teoria di Marx ad es. intorno al valore è verificabile benissimo nelle sue conseguenze della concentrazione di capitali e della proletarizzazione della popolazione. (*L'uomo e altri appunti*, settembre 1900)

> Il valore di N. non è nelle sue idee; e neanche nella sua arte: noi non siam tedeschi. Il suo lirismo è orgiastico, è coribantico; è più un gesto e uno slancio, che un canto. Ma ammirabile è la lezione di umanità,

che si cava dalla sua vita. […] Ma c'è qualche cosa che interessa anche di più in lui. La sua forma: il dramma della sua vita, che è in fondo un dramma di cultura; una tragedia di libri e di autori. Qualche cosa di simile accade in ognuno di noi, quando siamo adolescenti. Soltanto in lui l'episodio ha preso tutto: la cultura ha distrutto la vita. Questo rende terribile la lezione; perché egli ne è morto. Di quel che per noi è turbamento di una stagione, passaggio dal classico al romantico, dalla scuola alla vita, dalla filologia al Goethe, dalla Germania alla Grecia - egli ha vissuto ed è morto. […] Quanto sapeva di greco! e quanto poco - Nessuno meno greco di lui. È una consolazione riconoscer questo: quel poco Omero che abbiam letto, val meglio del suo molto Eschilo. […] Tappe di qta via Crucis – Schopenhauer, Wagner, i Greci, l'antiplatonismo, il dionisismo, la schiavitù, l'antifilologismo, i francesi, Beyle, Taine, La Rochefoucauld. Nel mentre riconosciamo le tappe nostre detestiamo lui. La sua serietà che non è. […] È bello rileggere la storia del conflitto fra N. e Wilamovitz: riconoscere tutta la bellezza e la ribellione e la forza e l'ingegno di N. e avere il coraggio di dargli torto: avere il coraggio di mortificare il N. che è in ognuno di noi. Nietz. come rappresentante di una crisi della nostra cultura: facciamo in lui esperimento come *in corpore vili* - C'è dell'egoismo in questo: un profondo egoismo, ma è crudeltà necessaria. (*Nietzsche*, febbraio 1911- febbraio 1912)

L'idea è di dare i testi migliori, i più facili e intelligibili, e insieme i più schietti, in cui il pensiero genuino dell'autore domini sopra tutto, e tutto valga solo a prepararne e aiutarne la conversazione sincera. S'intende che in questo ideale di testi meglio *leggibili*, si pensa all'insegnante, non meno che allo scolaro; e allo scolaro più come mente da formare che come scansa fatiche da illudere. (*Alcuni chiarimenti al programma dei «Testi di filosofia per i licei»*, *Conclusione*, gennaio 1911, firmato con Armando Carlini)

Difficoltà contro cui si rompe questo moto socratico; riflessione sulla virtù, voleva il concetto della virtù, non si contentava delle definizioni e degli scarti empirici; ma non giungeva al concetto, perché non separava virtù da sapienza, né bene da utile. Sicché doveva finire per fare, della morale, un'arte. Come ne uscì? Prima col mito. Poi con la riflessione. (*Platone*, 1910-1911)

La storia del pensiero greco rispecchia l'esigenza del pensiero umano, un universale. La riflessione è da una parte afferm. dall'altra forza negativa, dubbio; ogni conquista del pensiero è accompagnata dai dubbi sul suo valore, e sul valore del p. in genere. Crisi di scetticismo in Grecia […]. (*Aristotele*, estate 1912)

Le domande: che cosa ho fatto? e, perché l'ho fatto? ci rappresentano il principio quotidiano e universale del problema; che trova poi la sua formula definitiva nell'altra domanda, che tutte le domande e i dubbi e le esigenze della vita riassume in sé: che cosa debbo fare? Questo è già tutto il problema, che diciamo dell'etica; e non è altro che il bisogno, inseparabile da tutti gli uomini, di rendersi ragione dei propri

> atti; ragione, intendiamo, veramente valida e sicura, cioè, universale. (*Kant I*, 1911-1914)
>
> II. la critica della ragion pratica. Fu scritta, edita. Fa corpo con le altre opere morali giuridiche. Si sceglie perché è più direttamente legata col sistema kantiano; con la ragion pura. È una chiave. La diamo tuttavia in modo da esser letta sola. (*Kant I*, *ΣKEMA*, 1911-1914)

I diciotto testi compresi nel volume, di cui solo quattro sono articoli completi, documentano gli interessi speculativi del giovane Serra fino alla maturità. Fabbri non poteva disporne e qui li impieghiamo per commentare (in estensione) il suo lavoro che pure andò così a fondo nel positivismo delle origini. Il 1900 fu proprio la linea periodizzante, il discrimine fra liceo e università, positivismo lovariniano e studi letterari, e bastò un quadriennio per maturare una scrittura petrarchesca come quella della tesi di laurea (più commento che critica letteraria). La disamina della cultura nicciana in Italia (spartita tra dannunzianesimo, giornalisti, classicisti filologi e antifilologi) lasciava intravvedere una lunga frequentazione del filosofo tedesco, e un avvenuto distacco. Fra i testi è compresa *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, ben nota e anche qui sopra analizzata. Abbiamo aggiunto un progetto di edizione di filosofi per Laterza (Aristotele, Kant, Locke, Cartesio, Hume, Leibniz, Platone, Berkeley), che Serra si accollò (per rispetto di Croce), non onorò (e, data la sua natura, non poteva onorare).

A Plinio Carli, sodale di studi fiorentini, filologo, il 1° marzo 1909 Serra scriveva:

> Ho sulle braccia (insieme con un collega del liceo di qui, discepolo del Croce) l'impresa di un manuale di filosofia per i Licei: che s'affida agli incitamenti del Croce e alle stampe del Laterza. Roba scolastica e per guadagno (sarà poi vero?): ma ch'io non so fare senza onestà di lavoro e senza una certa originalità di vedute, che pur debbo conciliare fin dove posso con un indirizzo sistematico, che non è precisamente il mio.

Ho sulle braccia, come un bracciante. Ma poi si doveva fare del proprio meglio. Con Armando Carlini, il crociano di complemento o di carriera (in realtà più gentiliano), ma filosofo di professione, collega e amico, autore per Zanichelli nel 1912 del *Fra Michelino e la sua eresia* (cui la prefazione di Serra diede un singolare valore aggiunto). Le indicazioni editoriali, cui avrebbe dovuto attenersi,

secondo il modello studiato da Croce, erano molto precise e questo già costituiva un problema per chi, come Serra, era abituato a muoversi senza la griglia di una pagina precostituita. La sua incoercibile libertà di concepimento e di esecuzione, magari al fronte, sulla pagina di un taccuino, ma non su una parametrata pagina di collezione editoriale. Erano trappole da cui Serra si liberava a fatica nel suo rapporto con Croce, che fu veramente libero solo al momento della rottura. Quando ognuno fu sé stesso.

Diversa, ma soprattutto più libera, la sua dimestichezza con i classici, che si documenta in alcuni frammenti non datati, e datati solo congetturalmente, su Platone e Aristotele. La cultura di Serra si svincolava dal positivismo scientista e rientrava nei ranghi di una classicità che fu il suo vero e ultimo nutrimento. Una classicità del dubbio, improntata anch'essa alla scepsi (pirronismo), ma comunque a una parola separata dall'attualità (e anche la politica concerneva l'attualità). Kant fu l'altro filosofo di riferimento - i testi e gli appunti su Kant, destinati al volume *Kant. La legge morale*, databili fra il 1911 e il 1914, parzialmente editi da Pietro Castagnoli nel 1957. Kant significò per Serra una meditazione sull'opera dell'uomo, sul seguito di azioni di cui è costituita la vita dell'uomo, corrente degli atti umani che non è né cieca né meccanica, un'azione che oltre a esercizio del corpo è anche logicamente un problema del pensiero, un'etica conoscitiva dei fini. Il rendersi ragione dei propri atti, una matrice kantiana dell'esame di coscienza.

La politica, come rivela anche Fabbri nella dissertazione, si radicava dapprima in quegli interessi speculativi positivistici, su un terreno materialistico, in cui si discuteva di funzioni del sistema nervoso, libero arbitrio, volontà, il volere, inibizione alla volontà, sentimenti e altri fattori inibitori, coscienza, incoscienza, percezione, causa e causalità, ordine e disordine del tempo.

In primo luogo gli *Scritti filosofici*, di cui abbiamo dato un resoconto frammentario ma diacronicamente trasversale, sono nella circostanza molto utili come contenitori di tutte le versioni del positivismo serriano. Una politica, una politicità *in nuce* filosofica. Il positivismo di Ardigò, Achille Loria, Herbert Spencer, August Comte, Alfred Espinas, Thomas Robert Malthus, Darwin e darwinisti, la cultura, i libri e i saggi di Elio Morselli, Cesare Lombroso,

Enrico Leone, Antonino De Bella, Max Nordau, Charles Richet, Aleksandr Herzen, Maurizio Schiff, H.-B. Brewster, Giuseppe Sergi, Luigi Miraglia, Salvatore Fragapane, Icilio Vanni.

Su Spencer, si legge anche la recensione serriana al volume del pedagogista e Regio Provveditore scolastico romano Aurelio Stoppoloni, *Herbert Spencer* (Biblioteca Pedagogica dei «Diritti della Scuola», Serie II, N. 6), uscita su «La Romagna», VI, serie, III, fasc. 2 (febbraio 1909). Quel nome sembrava già oscurato, uscito di scena. Serra, già meno positivista e più letterato, propendeva non sorprendentemente a conservarne l'aura di scrittore e di saggista.

> Il suo nome è ancor grande su molte bocche e in molti libri; ma dell'opera sua, degli scritti, del pensiero, già così universalmente efficace, par che non si sappia molto e che sempre meno si cerchi. […] A ogni modo non è la metafisica di Spencer che importi molto ormai ai lettori d'oggi, e più, di domani: importa invece, e vive, e vivrà, credo, per un pezzo, lo scrittore e, come dicono, l'essayste, l'agitatore di idee. La sua virtù è nella ricchezza dei movimenti ideali, nel fervore e nella calorosa simpatia di tante pagine, dove questioni più interessanti alla nostra vita pratica e spirituale son toccate, tentate, illuminate in modo così felice talora, originale sempre. (*Aurelio Stoppoloni, «Herbert Spencer»*, 1909)

Ma fu anche, più durevolmente e sentitamente, il positivismo del poeta Pascoli. Il positivismo sentimentale, non il "solito positivismo", il positivismo che si trasformava sempre in un dramma affannoso della vita interiore (il pascolismo). La filosofia di un poeta, la politica di un poeta. Confusa e delirante per Serra – il quale poteva disporre del postumo volume zanichelliano *Patria e umanità. Raccolta di scritti e discorsi* (1914) - eppure con un tocco di genialità difforme ed eversiva, che solo la tribunizia ambizione senile (e paracarducciana) dell'uomo, e del poeta ormai stanco, guastava talora irrimediabilmente.

Per una compresenza di spazio, nello stesso fascicolo della rivista «La Romagna», in cui era stampata la recensione spenceriana, appariva la prima parte del saggio *Giovanni Pascoli*. Con una *retractatio* in piena regola della filosofia positivista, un tempo dominante.

> Prima di tutto, il suo positivismo ha ben poco di comune con quella pseudofilosofia che ha signoreggiato fino a ieri tante scuole d'Italia: esso è sentimentale, se così posso dire, e non razionale: ignora gli universali e il problema della conoscenza. Il suo interesse è riposto tutto nell'uomo e nella vita. (*Pascoli*, 1909)

Il commento di Fabbri coglieva l'elemento personale nell'autobiografia intellettuale del critico:

> Sono parole paradigmatiche di una vicenda autobiografica: la "pseudofilosofia" ha troppo sapore di sfogo personale, e l'accostamento che il Serra ha fatto alla scuola del Carducci deve avere inciso più di quanto non faccia sospettare la convenzionalità di certi stacchi. Di discussione filosofica qui non si fa cenno: il Pascoli, come il Serra "contempla le cose con l'occhio di Mimnermo, o del Leopardi", e tale visione conduce ad un unico, fondamentale problema: "In tutto l'universo solo una [cosa] si trova che importi: l'uomo oggi è vivo, ma domani sarà vecchio, sarà morto. Come si può vivere ed essere felici sapendo questo?". È una semplificazione di valori tendente all'essenziale: il Serra parla di sé, non v'è dubbio; è il primo grande problema del suo universo morale, che dovrà trovare una risposta anche nelle traduzioni pratiche. Ma rimanendo sul piano delle soluzioni ideali prospettate: "La religione scioglieva il problema eterno, togliendo via uno dei termini: sopprimeva la morte, ma il Pascoli sa e sente che la morte non si può togliere via; e tutto è vano, tutto è fumo e nebula fuggitiva e illusione di bimbi, fuor che questo solo; io che vivo e mi muovo, io pur debbo morire. Questo è il suo positivismo; e non ha poca parte nella sua poesia, in quel soffio d'ansia e d'angoscia quasi religiosa, in quella morale di uguaglianza fra gli uomini che ne avvicina le teste fraterne…". È lo stesso positivismo cui aderisce ora il Serra, allontanandosi da quello della prima giovinezza. (FT, pp. 60-61)

Nel saggio *Il "Pascoli" del Serra* («Studi urbinati», XXIX, 1956, n. 1-2), Giampaolo Dossena sosteneva che «è pascoliana la traiettoria di rinuncia politica del Serra».

Fabbri accettava che fosse pascoliana la traiettoria del Serra, ma negava che si potesse parlare di una rinuncia politica. Una angoscia, che era quasi un abito stoico, vicina al nichilismo della creatura oppressa dal destino. Il nichilismo (e il Nietzsche di Serra, il Nietzsche da umiliare dentro di sé, a fronte della lezione filologica di Wilamowitz) è un altro tema di riflessione. Il Nietzsche che Serra, traduttore innominato di una buona parte de *La vie* di Halévy, diceva di sentire più suo per la ragione che mai aveva avuto influsso su di lui «quella moda cattiva» (*Appunti su Nietzsche*, editi postumi in «Rivista di Letterature Moderne», II, I marzo 1947, a cura di A. Grilli, citati sopra dagli *Scritti filosofici*).

Qui, di quel Nietzsche tragico, «consumato dalla vita falsa, dalla serietà, dal doppio problema dei greci e del romanticismo tedesco», e per intero estraneo all'orbita dannunziana, al «contagio grosso-

lano» del superomismo da romanzo decadente, basti citare la definizione nicciana di nichilismo: «manca il fine; manca la risposta al "perché"» (*Frammenti postumi 1887-1888*).

Fu un positivismo, sfiorato dal nichilismo, arreso all'inconoscibile, un positivismo sconfitto, arreso anche alla inevitabile fine della creatura umana su questa terra. Scienza o non scienza, quello e non altro era il destino dell'uomo.

Positivismo, pascolismo, solitudine, fraternità, senso di abbandono negli spazi siderali, leopardianamente non fatti per l'uomo, in un capovolgimento dell'antropocentrismo. Fraternità era l'indice di politicità pascoliana («È la umana commozione fraterna, che lo faceva internazionalista negli anni della giovinezza», scriveva Serra nella *Commemorazione di Giovanni Pascoli*, tenuta al Teatro Comunale di Cesena il 20 aprile 1912). L'ente morale, chiamato uomo, immutabile nei secoli (non c'è sapere che lo muti, né scienza sperimentale che lo emancipi), era e restava «cosa triste». L'uomo è triste. La storia lo era altrettanto, non quella pacificatrice di conflitti, risolutrice di enigmi, che si figuravano i sacerdoti del senso compiuto dello storicismo (Fabbri rinviava, in FT, pp. 120-121, agli appunti serriani intitolati *Cavouriana*, pagine allora inedite, lette su «Il lavoro di Romagna» del 15 aprile 1957).

Commenta Fabbri nella pagina conclusiva del cap. II, *Il conservatorismo di Renato Serra. Giovanni Pascoli*:

> La sicurezza di certe analisi giovanili del Serra, riposanti allora su quel positivismo fisio-psichicista, che avrebbe dovuto render ragione di tanti interrogativi, diventa ora strumento angoscioso di conoscenza. (FT, p. 66)

Quello l'universo positivistico di Pascoli, un poeta, come l'universo tutto intelligibile di Croce, fatto invece per respingerlo, ed essenzialmente perché non portava «nuova forma di umanità che potesse servir di esemplare nuovo e ragione morale».

Serra sapeva di un nesso tra quel positivismo pascoliano e la volontà di segnare «una botta *ad hominem*, contro il suo critico idealista», che era anche un prendere le distanze dal giudizio crociano su Pascoli («La Critica», 1912, 10, pp. 255-256). Il nodo era pertanto l'umanità (che significava il cogliere l'uomo intero, e non solo fermarsi a una celere, impaziente intelligenza dell'oggetto, il

realizzarne la vitalità, il rendersene conto, il *realize*, un'opera cui concorreva quella simpatia sentimentale, quella partecipazione che era tipica della critica di Serra, umanità-eredità carducciana). Era quello il valore dell'apporto all'umanità da parte di un pensiero, di una cultura. Altrimenti, a un incontro di sola intelligenza (come quello con Croce, rispetto al più limitato ma umano Carducci), non si sarebbe attivato alcuna corrente di energia. Ma solo l'inerzia dell'intellettualismo: «senza luce sul mio *secretum*».

Per chiosa, un rapido cenno a una intuizione di un critico contemporaneo, Silvio Perrella, che se Vico e Basile si fossero mescolati in Croce, ben altrimenti vivido ne sarebbe stato il suo storicismo.

Prima di sviluppare il confronto tra Carducci e Croce, ricordiamo un ritratto di Croce, bello e vibrante, che Serra volle affidare a un testo laterale, la recensione al *Croce* ricciardiano di Prezzolini, inaugurale della collezione «Contemporanei d'Italia» (*Il Croce di Prezzolini*, «La Romagna», VI, serie III, fasc. 5-6, maggio-giugno 1909; in *Scritti I*; ora negli *Scritti filosofici*). Il libretto gli era piaciuto così e così (lettera ad Ambrosini, inverno 1909, non inclusa nell'*Epistolario*), troppo astratto (e crociano) e povero di citazioni, pur con molti rimandi all'intervista cesenate del 1908, *Con Benedetto Croce*, attribuita al solo Ambrosini (anch'essa negli *Scritti filosofici*). Ma, nella prosa di Serra, fermi il lettore quell'istante, nel ricordo della vocalità di Croce: "ristretti gli ascoltatori intorno alla voce", un virgiliano «*Conticuere omnes intentique ora tenebant*».

> Chi vi assisté dice che non dimenticherà per lungo tempo la impressione di quella voce, chiara e ferma, come se avesse detto non di sé ma d'un altro, e vibrante di ardore contenuto, onde gli episodi e i fatti del passato si ordinavano come i momenti vivi di uno sviluppo dialettico e tutto il dramma del pensiero creatore risorgeva nella sua ansia e nella sua ebbrezza: sì che per lunga ora ristretti gli ascoltatori intorno alla voce, che rompeva il silenzio notturno delle strade di Cesena, passeggiando per queste innanzi e indietro, il raggrupparsi e il riordinarsi di quelle ombre, che lo splendore del plenilunio disegnava fini e nette sulla polvere candida o sul ciottolato lucente, rendeva a qualcuno assai grata figura di ben altro dialogo e coro… (*Il Croce di Prezzolini*, 1909)

Ma quale filosofia Serra era disposto a riconoscere a Croce:

> Cadono sotto gli occhi i titoli delle prime memorie del Croce, e torna alla mente la prima notizia che ognuno di noi ne raccolse, magari dalle colonne del «Giornale storico»: si ritrova, sulla traccia di recen-

> sioni e di articoli già dimenticati, quell'immagine di buon dilettante, ingegnoso e acuto, ma un po' fantastico nelle sue metafisicherie napolitane, un po' fuori di quella che si diceva la sana via positiva, che s'accompagnava, non molti anni fa, al nome di lui, si ritrova, con gioia più consapevole, il lampo di luce che scoppiò improvviso e rivelatore da una frase o dalla semplice proposizione di una tesi, si rifà, con diletto quasi di nuovo scoprimento, quel cammino lento e insensibile, onde la figura di colui che ci sembrò alcuna volta nostro vicino, stimabile, ma non più grande né singolare in nessun modo da noi, levatasi a mano a mano sopra la folla, oggi poi spicca, sola, alta e sicura, in quel luogo di cui è degna. Il Croce oggi è proprio nel colmo felice della sua vita; non è mai stato così maturo, così limpido, così pieno di forza e d'ingegno e di calore e di allegrezza. Non è mai stato così bello e così gagliardo scrittore come nell'ultimo volume; il P(rezzolini) ne ha detto qualche cosa, e io avrei voluto di più. (*Il Croce di Prezzolini*, 1909)

Al di là dell'omaggio, in cui c'erano gli elementi più eclatanti emersi nell'incontro cesenate del 1908 (la rivelazione della storia come arte, ed era la vita di Croce che si scomponeva da quella intuizione), restavano agli atti di una seria valutazione speculativa le "metafisicherie napolitane", fiorite su uno sfondo solido di positivismo erudito. Il positivista delle minute esplorazioni locali su teatri e antichi regni. Il Croce della Casanatense, degli archivi di Napoli nobilissima. Il «Giornale storico» come fonte anche del primo crocianesimo. Il positivismo che era stato anche di Croce, da lui confinato a una infanzia studiosa sì ma eccentrica e disorientata. Prima che la filosofia, nella sua intenzione di egemonia culturale, si mettesse in proprio con «La Critica». C'era però lo scrittore - Serra se ne avvedeva - il letterato, il metodico limpido espositore, e in quella limpidezza di scrittura, la ragione espressiva e comunicativa della sua potenza (l'egemonia appunto).

Fra Carducci e Croce, che - come scrisse acutamente Carlo Bo (*Ritorno a Serra*, in *Riflessioni critiche*, Firenze, Sansoni, 1953) - erano per Serra due occasioni, per specchiarsi, mettersi alla prova, verificarsi, chiarire il carattere, non già per risolversi, né nell'uno né nell'altro, fra le due figure prime, poste anche in una diacronia di secoli, il Carducci-Ottocento e il Croce-Novecento, vigeva sostanzialmente una antinomia etica. Ma per Serra era tutto quello che valeva. Pertanto il Carducci di Serra era un blocco storico-umano indiviso e indivisibile di storia, moralità, politica, letteratura, poesia. Su questa totalità indivisa («tutto insieme erudito storico poeta

critico») aveva posto l'accento anche Giacinto Spagnoletti nella sua monografia (*Renato Serra*, Brescia, Morcelliana, 1943, anch'essa una tesi laurea discussa con Natalino Sapegno). Alla voce della politica si iscrivono la tradizione e lo spirito del Risorgimento, sia in versione mazziniana, sia garibaldina, ma anche lealista nei confronti dello Stato unitario. Di Mazzini, Serra dichiarava una conoscenza limitata, ma anche quella sufficiente a dargli uno sguardo di profondità nel valore dell'uomo e dell'opera. Serra ha pagine finissime, nel giornale di Trovanelli - inediti a stampa - su figure ed episodi della storia unitaria, microstorie di una regionalità egoistica e toscanocentrica, come quella dimostrata dalle lettere del conte fiorentino in missione diplomatica, tutto preso il conte dall'interesse secondario della sua piccola nazione, mentre se ne stava facendo un'altra, e si stagliava l'ombra dello stratega Cavour (vd. il *Carteggio politico di L. G. di Cambray Digny con pref. di Gaspare Finali, Milano, 1913*, in «Il Cittadino», 16 marzo 1913).

Classicità e Risorgimento contribuiscono insieme a fare del carduccianesimo una fonte unitaria e irrinunciabile di valori. Classicità dantismo risorgimento configuravano un altro degli eroi eponimi della cesenità, Eduardo Fabbri, al quale il Trovanelli aveva consacrato il volume *Sei anni e due mesi della mia vita. Memorie e documenti inediti* (Roma, C. A. Bontempelli, 1915), di cui Serra nel dicembre 1912 aveva corretto le bozze (lettera ad Ambrosini del 13 dicembre). Mentre quella totalità in Croce e nel crocianesimo si frantumava, frammentandosi e impoverendosi nella frigida episodicità dei distinti, l'erudizione, la storia, la critica, le lettere (ma non la poesia, il canto, ontologicamente assente). Il senso della contrapposizione di personalità in *Per un catalogo* era nella opposizione fra una unità che aveva resistito e un'altra che si era rotta, divisa, specializzata, aridamente, intellettualisticamente, nella parcellare accademia della cultura moderna. Nelle *Lettere* aveva scritto, nella persuasione di un privilegio di magistero ormai negato ed estratto dall'ultimo lembo del secolo passato: «Maestri io non ne conosco a questa generazione».

Affermazione in cui era la forza del proprio maestro (l'imitazione spirituale).

Quanto alle discipline e ai loro confini accademici, Serra si rifiutava di essere recintato dal concetto moderno dello specialismo

(i competenti, gli specialisti, e la museruola agli altri, il medioevo dello specialismo, avrebbe chiosato molti anni dopo un grande scrittore satirico). Nella lettera ad Ambrosini del 20 giugno 1910, sfuggita a Grilli ed edita da Raimondi nel *Lettore di provincia*, Serra ribadiva, contro Papini, il diritto dell'uomo dabbene al proprio giudizio, senza paratie, né impedimenti di scuola o timori reverenziali d'accademia:

> *Homo sum et humani nihil a me alienum puto.* Tutti gli scritti e tutte le cose del mondo mi toccano: non nella misura stretta e praticamente graduata dello specialista […].

Un punto essenziale per capire Serra, la sua critica, non solo, la sua storiografia, il suo essere libero intelletto partecipe e giudicante. La sua competenza umana, pur dissociata dalla modernità.

Il giudizio che ne aveva dato sua madre Rachele Favini, scrivendone ad Alfredo Grilli nella lettera del 23 settembre 1915, era sostanzialmente esatto e non può che essere condiviso: «La mia impressione è che in politica fosse più un critico che un partigiano». Vichianamente potremmo descrivere un Serra dall'animo perturbato e commosso, maturarsi in una mente pura (e fredda).

Nella stessa lettera, Rachele precisava più dettagliatamente:

> Riguardo alle idee politiche per quello che so io, dirò che quando frequentava il Liceo era di idee socialiste poi si andò modificando. Qualche anno dopo io lo intesi dire (ancor vivo suo padre) che egli era *apolitico* e che se mai avesse dovuto parteggiare per un partito sarebbe stato conservatore.

Anche questa diacronia è lucida e condivisibile nella sostanza. Dal socialismo a posizioni conservatrici (favorite dalla vicinanza al notaio Nazzareno Trovanelli, il nume della Cesena risorgimentale e cavouriana). La madre, in occasione delle celebrazioni del ventennale della morte (1935), aveva assegnato alla Malatestiana, dal 1937 al 1958 diretta da Alfredo Vantadori (Cremona 1894 – Roma 1980), il nucleo fondante dell'Archivio Serra, depositandovi autografi, quaderni, cimeli, documenti di famiglia, diplomi e i taccuini sulla filosofia positiva. Fu un gesto equivalente a una fondazione storica (e politica) nel corso della vicenda serriana. Nel biennio di quelle onoranze era stato ristampato l'opuscolo curato da Grilli e Paolo Rocca (*Nel primo centenario della nascita di Renato Serra:*

5 dicembre 1884 - 5 dicembre 1934, Ferrara, Società Anonima Tipografica Emiliana, 1934), e curato dal direttore Vantadori, riproposto il profilo di Grilli, *Renato Serra* (Cesena, Tipografia Bettini, 1935). Previsto, nel 1935, un volume di *Atti delle celebrazioni serriane*, non vide la luce (bozze ne restarono, di alcuni contributi, stampate nel 1937 dalla Tipografia Bettini). Al Teatro Comunale l'orazione ufficiale (1935) era stata svolta da Luigi Russo, accademico pisano, gentiliano e crociano. Ne seguirono malumori e permali. Rammento qui che per Eugenio Garin, che fu correlatore alla mia tesi di laurea su Serra, quelle di Russo erano state le pagine eccellenti dell'intera bibliografia. Valutazione non necessariamente condivisibile, ma di sicuro autorevolissima.

L'immagine di Serra si stava costruendo sulle basi della sua partecipazione all'evento di fondazione della Nazione. E nessuna altra angolatura politica, che non fosse stata l'inquietudine e anche la disperazione dello spirito della vigilia (Camillo Pellizzi), inquietudine e disperazione redente dal nuovo messia politico, poteva di fatto essere ammessa. L'epigrafe latina, dettata da Concetto Marchesi, coinvolto per il tramite di Manara Valgimigli, cui era stata richiesta da Vantadori, proiettava Serra in un cielo sia pure laico di trascendenza:

> Kal. Apr. A. D. MCMXV / hanc studiorum umbram deseruit / Renatus Serra / Biblioth. Mal. Praefectus / Qui ausus pro patria occumbere mortem / Exemit e leto non periturum lumen.

L'eternità del latino epigrafico cancellava le tracce di una politicità contingente. La mia idea - credo non distante da quella di Pier Giovanni - è però che le posizioni conservatrici assunte da Serra (l'indicazione temporale della madre le assegnava a quando il padre era ancora in vita, prima del 29 gennaio 1911) consistevano in una ulteriore forzatura, quasi una radicalizzazione dunque dell'atteggiamento critico, relativamente alle «vanità anarchiche e popolaresche», piuttosto che in una soddisfatta acquisizione borghese dello *status quo*. Serra era insoddisfatto, inquieto, e tale fu sempre, rispettoso degli ideali (il Risorgimento dei padri) ma non degli interessi di classe, e soprattutto intollerante della retorica spicciola, delle frasi fatte, della romagnolità faziosa, di ogni propagandismo

militante. Sappiamo quanto avesse in uggia il riformismo vociano (Prezzolini, non ancora apota, e ancora di più Salvemini), poiché riteneva nulla l'incidenza effettiva degli intellettuali sulla realtà, il cui impegno a mutare l'ordine delle cose trovava risibile. L'idea di progresso, la sua enunciazione o professione, lo urtavano. Progresso significava, soprattutto in certe circostanze della storia (la guerra), una composizione astratta, un restauro razionale, sempre postumi e strumentali, «in cui il dolore degli uni si compensa nella fortuna degli altri e tutto si fonde nell'armonia universale» (*Carte Rolland*).

In quelle considerazioni sullo scompenso ineliminabile, non raddrizzabile da nessun sortilegio filosofico o storiografico, era, insieme al suo anticrocianesimo (crocianesimo come volgarità teoretica), l'animo del suo conservatorismo, del suo antiprogressismo. Del suo realismo, realismo fatale, infine. «Accade quello che deve accadere».

Il conservatorismo, poi radicalizzatosi in forme bibliche (niente di nuovo sotto il sole), nasceva dal suo istintivo respingimento di ogni demagogia e della inevitabile enfasi, tipica della cultura politica socialista. L'enfasi, il buon gusto, lo abbiamo detto più volte. A questo proposito, Fabbri riteneva che Gianfranco Contini fosse andato più vicino a cogliere un nucleo comune di politica e personalità, quando in *Serra e l'irrazionale* (*Scritti in onore*, Milano, Garzanti, 1948) aveva riportato l'essere politico di Serra alle sue abitudini e disposizioni di carattere e di ambiente: «La tradizione argina l'eccezione dell'impulso».

Nell'inimitabile fraseggio continiano, un'altra espressione era ancora più pregnante: «le ancore benedette della cultura».

La civiltà, l'umanesimo. Quella, e non altra, era la cultura di Serra, una cultura di civiltà - la civiltà che arginava la violenza della parola e ancorava alla misura, alla umanità - e anche la quotidianità delle cose per le quali era vissuto. Poi andrebbe detto che i pessimisti sono conservatori, e Serra lo era, pessimista. Si può correggere, o meglio interpretare, l'apolitico, che, io credo (con Pier Giovanni), Serra non fu mai. Troppo intelligente per non sapere che la politica, piacesse o meno, era un elemento imprescindibile del paesaggio umano. Era la lingua degli uomini associati. In lui l'apoliticità era

pur sempre in corrispondenza a un giudizio su una politica, e certo un giudizio negativo, addirittura sprezzante sulla classe dirigente italiana, ma anche su un contesto culturale di quella classe. Del resto fu comune ai nati negli anni Ottanta questa incompatibilità con l'Italia firmata Giolitti. L'espressione della scomunica - questa Italia non ci piace - apparteneva a Giovanni Amendola (Napoli, 15 aprile 1882 – Cannes 7 aprile 1926), e come ha notato recentemente Mario Isnenghi, ebbe «valenza sovraindividuale, più volte additata come forma di autorappresentazione generazionale».

Positivismo e apparente sua negazione. Era avvenuto, nel corso degli studi universitari, l'incontro con Francesco Acri, il quale corresse, con una adesione che si deve ritenere profonda, per quanto assai complessa e non facilmente descrivibile in termini perspicui di dottrina o di schieramento politico, il positivismo di gioventù, riducendone non tanto l'essenza o le fondamenta teoriche - il positivismo serriano rimase agli atti del suo vivere come materialismo, cognizione della realtà delle cose, della loro immodificabilità (il determinismo) - ma ne attenuò fortemente l'assertività, vietò per sempre a Serra l'arroganza apodittica e appunto scientista.

Acri, con la sua testimonianza, quel suo misticismo filologico, agli occhi dei profani privo di scopo, significò non una conversione allo spiritualismo, che non si verificò, né al platonismo come dottrina, ma volle dire per l'esempio dell'uomo («era piuttosto - diceva Ambrosini - una secessione della vita e direi un sequestramento dal mondo»), l'esemplarità enigmatica del sapiente, una lezione di meditazione continua, una riflessività che impedì a Serra di sposare ogni strumentale pensiero moderno, fosse il positivismo di Ardigò o l'idealismo di Croce. Acri fu dapprima il prof. Acri e l'esame di Storia della filosofia (Bologna, giugno 1904, voto conseguito, dopo una discussione contrastata, complessa, brillante nell'esito finale, 26/30). Acri volle poi dire ben altro: l'inattualità. L'acrismo contribuì ad allontanare Serra dal suo tempo, a farne un contemporaneo riluttante. Pensieri strumentali, entrambi, il positivismo e l'idealismo o storicismo assoluto, mentre il platonismo di Acri, la scrittura di versione e commento a testi millenari e fuori dal mondo (nell'accezione quasi evangelica), fuori cioè dai giochi di una modernità scaltra e ambiziosa, quella mistica irrisa ma anche irridente,

quell'ironia trascendentale, facevano di Acri agli occhi di Serra un mistero, proprio per la sua apparente inutilità e insignificanza.

Pertanto aveva colto nel segno Fabbri quando scriveva:

> In definitiva, non esiste in questo periodo una prova assoluta del distacco del Serra dal socialismo, tuttavia i nuovi interessi, e soprattutto l'adesione sentimentale alla lezione dell'Acri, al suo insegnamento di storia della filosofia [...] non lasciano dubbi sul sopravvenuto mutamento degli stessi indirizzi politici. (FT, p. 41)

Con Acri, fuori dal mondo. Fabbri intuì che al disimpegno politico di Serra aveva posto mano, lieve e coperta, l'acrismo, respirato sia pure solo a tratti in una Bologna anch'essa laterale, periferica, e quasi invisibile (rispetto alla solarità e all'eloquenza carducciane). L'acrismo crepuscolare di una filosofia ignorata e in nulla incidente sulla cultura del tempo. Acri l'asceta, l'antitesi dell'intellettuale pubblico. Fabbri seguì pertanto le tracce di una educazione improntata all'acrismo meditativo, vale a dire la tendenza a esiliarsi volutamente dalle questioni mondane, il suo personale "sequestramento dal mondo", nella biografia di Serra, e le trovò nel periodo romano.

Più precisamente questa tendenza a isolarsi, a vivere quieto e in solitudine meditativa, una modalità di esistenza che non poté non avere un decisivo influsso anche sul modo di sentire e interpretare la politica, si collocava nella stagione trascorsa a Roma come allievo ufficiale nel 47° Fanteria ai Prati di Castello. Stagione testimoniata dalla lettera indirizzata all'Ambrosini il 7 agosto 1905, quando Serra era ricoverato all'ospedale romano del Celio dal 18 luglio. Serra si mostrava nella divisa non solo esteriore ma interiore di un "frate zoccolante". Incasermamento, primo sequestramento dal mondo: un presagio di quell'altro incasermamento-rifugio che fu l'XI Fanteria sulle pendici del monte Podgora.

> Il nome nitido e vermiglio spicca sulla copertina di un volume della "Cultura dell'anima" e pare una cosa strana. (*Francesco Acri*, in «La Voce», n. 10, a. III, 9 marzo 1911; in *Scritti filosofici*, che contiene anche gli autografi inediti, Per F. Acri, versione abbozzata e incompleta dell'articolo)

Sono quei cominciamenti di Serra, ispirati da una copertina, dal colore della carta di un libro, tanto più quel libro appariva lontano

e desueto, «retaggio di vecchi librai ambulanti o di vecchie botteghe oscure».

Acri e l'acrismo, facile e il riso e l'ironia sull'uno e sull'altro, ma col riso un principio di inquietudine e di sgomento: «La sua fatica ha qualche cosa di non umano».

Acri, di cui in questa sede non approfondiamo i riflessi sull'Estetica e la teoria letteraria (tracce di pre-crocianesimo), ebbe su Serra e la sua formazione, con il magistero di silenzio ed ascesi, con la sua religione della parola, la paroletta arcana, devota a Platone, un influsso analogo a quello, più generalmente esercitato dai classici, classici greci e latini, classici italiani, Dante e Petrarca, fin dalla sua prima stagione di critico o meglio di commentatore del testo classico (1903-1904), le voci senza tempo perché fuori del tempo. La liturgia di un tempo immobile. Il tempo che si era fermato nella sua casa di Bologna che sembrava, per quegli scolari che vi fossero stati accolti, il tempio di una religione estinta. Il fascino della inattualità, della lontananza, della non presenza, della non immediata imminenza o incombenza delle cose. Stando ad Acri e alla sua grammatica, il fascino della retorica, delle regole, del purismo (da Puoti a Fornari), confermava in Serra il rispetto e quasi la venerazione delle istituzioni della lingua (Quintiliano). Il fascino di tutto ciò che fosse fuori dalla giurisdizione delle mode culturali. Il tempo presente Serra poteva vederlo solo da lontano.

Fu Acri oggetto (come Carducci) di imitazione spirituale?

> Non pensiamo già di imitare quella fatica, in ciò che ha di arido; ché allora non saremmo più noi, e forse neanche uomini […].

No, non lo fu, ché Serra non sarebbe stato Serra (e non sarebbe stato l'uomo che fu). Acri fu il lontano, l'inattuale nella storia. Essenziale in Serra e nella sua mente fu il configurarsi del suo rapporto col tempo. Il porre le distanze temporali fu costantemente un segno del suo modo di leggere la realtà circostante, ma anche di criticare la letteratura e la cultura moderna. Teoricamente lecito un richiamo alla intempestività nicciana (le *Considerazioni inattuali*, del filosofo tedesco, e la sua critica allo storicismo, la cultura storica, la febbre della storia). Una sconnessione, una sfasatura, mai una coincidenza, una aderenza, sempre uno scarto, un anacronismo (stiamo

parafrasando sul tema della distanza nel tempo uno scritto di Giorgio Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*). La distanza temporale caratterizzò la sua solitudine (e la sua aristocrazia). Fermo restando – ancora Agamben, e il punto è essenziale per Serra - che

> un uomo intelligente può odiare il suo tempo, ma sa in ogni caso di appartenergli irrevocabilmente, sa di non poter sfuggire al suo tempo.

Serra lo sapeva.

Riteniamo che sia utile riportare integralmente le conclusioni di entrambi i lavori di Pier Giovanni Fabbri, a cominciare dalla *Conclusione* della tesi di laurea:

> Non abbiamo la pretesa di trarre una conclusione definitiva dall'esame che abbiamo fatto. Il discorso è ancora aperto, dal momento che è impossibile classificare un argomento così vago, appoggiato da documenti non sempre incontrovertibili, in un'accezione unica. Le aperture sono continuamente possibili. Il compito nostro non era quello di dare definizioni assiomatiche, ma di mostrare e isolare testi importanti, tentando interpretazioni solo laddove ci sembrava opportuno, necessario, e consentito dall'evidenza. Riteniamo comunque di aver dato un apporto al problema "Serra", sfatando qualifiche comode che gli si potevan dare. Così ora crediamo che non vi sia chi non vede quanto poco salda sia l'attribuzione di "socialista" che, a cuor leggero, si potrebbe fare al Serra, e quanto lieve sia la barriera che lo separava dal nazionalismo.
>
> Di incoraggiamento a proseguire e sviluppare alcune mie ipotesi, è stato l'indirizzo suggeritomi dal prof. Umberto Marcelli. Sento inoltre di dover ringraziare sentitamente la cordialità e la competenza del Dott. Vicino Pedrelli, in particolare per quanto riguarda gli avvisi datimi sul manifesto serriano, non firmato, dedicato al Finali; e la interpretazione, che ho fatto mia, circa l'episodio del Serra alla visita militare di controllo a Ravenna. Insieme sono grato all'aiuto amico con cui il Sig. Renato Turci m'ha facilitato il reperimento bibliografico, e dato consigli preziosi. (FT, pp. 267-268)

Questa la conclusione dello studio nella versione a stampa:

> Di questo breve periodo della breve vita del Serra, dei vari aspetti prospettati del suo dimensionamento e del suo dimensionarsi occorre tener conto, non solo perché momenti importanti della sua formazione intellettuale, la quale recepiva tutto un complesso di idee originali del tempo, ma perché fondamenti dell'attività futura di Renato Serra, la quale seppure si elaborò in tutti altri sensi, alle proprie origini doveva pur sempre qualcosa. (FSR, p. 471)

Ma questo studio non è uno dei tanti, che può essere chiuso

e congedato con una frase, o una citazione. È dedicato prima di tutto a una persona cara che è scomparsa. All'amico Pier Giovanni Fabbri. Più tecnicamente lo studio è dedicato a una parte del lavoro cinquantennale di lui, uno degli intellettuali e studiosi più stimati. E per uno studioso come Pier Giovanni, la critica e nel suo caso la critica storica è la forma più civile e accettabile di biografia e autobiografia. Ci eravamo conosciuti nell'autunno del 1971, laureando io e lui già professore, e da allora ci siamo sempre frequentati con i nostri reciproci interessi e i nostri libri e saggi. Ci sono stati anni di amicizia vicina, e altri anni di amicizia distante. Mai è venuta meno l'amicizia e una confidenza che se anche s'interrompeva, poi riprendeva, ed era naturale e spontaneo che così fosse. Il fatto è che noi esseri umani ci vediamo sempre vivi, e cediamo qualche volta all'inerzia dei silenzi troppo prolungati. Non pensiamo che possano essere per sempre. Ho ammirato la sua capacità di lavoro, la sua libertà di ricercatore, la sua energia di studioso che si innestava sulla dura fatica giornaliera dell'insegnante. Dell'università Pier Giovanni aveva i metodi, i criteri, l'alta formazione, ma non i privilegi. E il suo lavoro, la sua opera, sono e saranno ancora più ammirevoli. Serra fu per lui quasi solo un punto di partenza - ma il lettore si sarà reso conto di quale competenza lo studente potesse sfoggiare in una primaria dissertazione accademica. Non solo, abbiamo voluto sottolineare, dato l'argomento, anche il rigore del giudizio, e del giudizio politico. Serra e la città di primo Novecento furono la stazione di posta da cui ripartire e arretrare sistematicamente per far ritorno ai tempi malatestiani, alla Cesena del principe e dei codici, studi nei quali era divenuto un maestro riconosciuto. *La biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il "teatro" della città* (Quaderni degli «Studi Romagnoli», 33, Cesena, Stilgraf, 2016) è stato il suo ultimo lavoro a me noto. L'altra sua creatura, di cui fu brillante inventore e infaticabile organizzatore, negli ultimi anni portata avanti con Alberto Gagliardo, è stata la collezione di volumi *Vite dei cesenati*. Il Dizionario biografico di Cesena. Il *De viris illustribus*. Una grande idea e, per di più, realizzata. Per il pantheon cittadino anch'io ho scritto in suo onore e nel suo ricordo questo profilo di giovinezza.

Fig. 1. Bologna 7 novembre 1966. Pier Giovanni Fabbri alla discussione della sua tesi di laurea (proprietà fam. Fabbri).

Fig. 2. Il libretto universitario di Pier Giovanni Fabbri (proprietà fam. Fabbri).

Per un ricordo non convenzionale di Pier Giovanni Fabbri

di Carlo Dolcini

Avremmo potuto conoscerci fra i corridoi e le aule del palazzo conventuale che ospitava il Liceo Ginnasio "Vincenzo Monti". Non fu possibile. Pier Giovanni, andato a scuola "avanti di un anno", come si diceva un tempo, aveva superato la maturità classica nel 1959. Nell'autunno di quell'anno io ero entrato in quarta ginnasio.

Ci saremmo incontrati parecchio tempo dopo, quando si riuniva la Commissione della Malatestiana. Nel tempo e nello spazio la Biblioteca appariva molto diversa da quella che attualmente si frequenta. Libri, periodici e giornali si accumulavano. Dal sovrapporsi delle schede di catalogo, non sistemate per diversi anni, era cresciuta nella stanza della Direzione una torre di babele che rischiava un crollo. Il tempo pareva immobile, non eravamo usciti dal lunghissimo corridoio della Direzione tenuta da Alfredo Vantadori e dal corto periodo di Antonio Domeniconi, una manciata di anni, fervidi per gli studi dei manoscritti malatestiani e il riordinamento dell'Archivio Storico Comunale (allora le due istituzioni erano unite). Finché Domeniconi, disilluso dai ritardi della carriera e da antipatie locali, avrebbe preferito di accettare l'offerta di dirigere la Biblioteca Comunale di Bolzano; era, fra l'altro, un germanista. E si ripiombava nel solito tempo.

La Biblioteca era un tesoro frequentato dagli specialisti e rischiarato, ogni tanto, dal passaggio di Augusto Campana e dal giungere

di illustri Commissioni di concorso per un posto di direttore o di vice. Ne facevano parte studiosi quali erano Delio Cantimori, Ezio Raimondi e altri ancora. Di Cantimori non si dimentica il racconto di un esame presso la Malatestiana quando i due candidati sopravvissuti dopo le prove scritte furono bocciati nell'esame orale per la vice-direzione, giacché allora le cose andavano in quella maniera.

La Commissione della Biblioteca si riuniva in quella che doveva essere la sala di Consultazione, aperta solamente, così recitava un biglietto sulla porta, a professori, studenti universitari e sacerdoti (proprio così, ma il quadro era perfetto). Dopo i passaggi burocratici si accendevano le discussioni e le polemiche fra un assessore molto attivo e aggressivo, e il direttore che non riusciva a sostenere un ideale di bibliotecario-umanista. E non parliamo degli scontri e delle incomprensioni quando si affrontava il problema della cosiddetta "pianta organica" e dell'acquisto dei libri. Ma allora, come per effetto di una formula che circolava fra le Biblioteche dell'Emilia e Romagna, un direttore avrebbe dovuto essere un animatore culturale. Parole, solo parole.

In quei frangenti mi sentivo vicino a Pier Giovanni. Motivi e speranze di riordinamento della Biblioteca si univano ai progetti di una più larga diffusione del sapere storico.

Fuori delle parole d'ordine, entro una libera confluenza di lettori e di studiosi. Una prospettiva che allora pareva utopica. Una comunità che Pier Giovanni avrebbe saputo costruire dal nulla, molti anni più avanti.

Ci univa una reciproca simpatia, ma non vi era il tempo di frequentarci abitualmente. Pier Giovanni insegnava presso una scuola superiore e io tiravo avanti e indietro, fra Cesena e Bologna, avendo un incarico traballante di Storia della filosofia medievale.

Di Pier Giovanni avevo letto due articoli - il primo era dedicato a Renato Serra. Ne usciva l'immagine di uno studioso che doveva lavorare in provincia, non viveva di sottoprodotti e tendeva a guardare in grande. Pier Giovanni portava con sé una vocazione libera e spontanea verso la storiografia. Non era uno "storico della domenica". Ma dove ha imparato?

Più nel Liceo "Monti" che all'Università, mi sento di dire. Non è un paradosso. A Bologna la Facoltà di Lettere e Filosofia non

appariva gran che diversa da quella, chiusa e conformista nel suo nucleo, come per gli anni immediatamente posteriori alla guerra appare descritta da un grande libro di Luciano Canfora (*Il papiro di Dongo*, Milano, Adelphi, 2005). Fra le materie storiche brillava la cattedra di storia medievale, insegnata da Eugenio Dupré Theseider, coltissimo e severo (la severità dei timidi). Ma non risiedeva a Bologna, aspettava una chiamata a Roma, la sua città, avvenuta nel 1963, e non era intenzionato di formare un gruppo di giovani studiosi. Quando al suo posto è salito Girolamo Arnaldi, ancora giovane e più aperto nel fare scuola, oramai finiva il periodo universitario di Pier Giovanni, meglio orientato verso la storia moderna, tuttavia bloccata da qualche stanchezza accademica, finché l'incarico di insegnamento non fu affidato a Lino Marini.

Anch'egli, tuttavia, pativa l'attesa prolungata di una cattedra, arrivata nel 1970, e si divideva fra gli Atenei di Bologna e di Urbino. In quel tempo appariva più vivace e stimolante la situazione degli insegnamenti storici del Magistero, dove uno studente avrebbe incontrato Gina Fasoli e Paolo Prodi (più avanti, Adriano Prosperi). Fra luci e ombre Pier Giovanni avrebbe scelto di laurearsi in Storia del Risorgimento, una disciplina non al vertice dei suoi interessi, insegnata da Umberto Marcelli, che invecchiava nel tenere la presidenza di una scuola superiore e un incarico universitario. La dissertazione di laurea era dedicata a Renato Serra.

Ora si torna indietro, verso il periodo liceale di Pier Giovanni. Devo dire che non ricavo notizie dalle sue opere ma solamente da una sfera di ricordi che volle confidarmi spontaneamente. Verso la fine degli anni Cinquanta il Liceo Classico era una scuola sicuramente classista, dove nondimeno si studiava sul serio. Si potevano incontrare, a Cesena, per l'italiano, il latino e il greco, Biagio Dradi Maraldi e don Scipione De Paoli. La storia e la filosofia erano insegnate da Enrico Verondini. Siamo arrivati al punto di partenza di Pier Giovanni.

Il lettore vorrà scusare se per un momento non elimino una nota polemica. Presso una storia del Liceo Monti, diffusa qualche anno fa, dei parecchi docenti di storia e filosofia troveremo segnalato l'insegnamento di Michele Massarelli. Non altro. E Luigi Bagolini, poi divenuto ordinario di filosofia del diritto, dove è andato a

finire? E una insegnante e saggista quale era Elisabetta Fiorentini? Lasciamo stare.

Enrico Verondini proveniva da Bologna. Finora ho trovato solamente la data della sua maturità classica, conseguita nel 1936, presso il Liceo Ginnasio "Galvani". Più filosofo che storico, come parecchi dei suoi colleghi? Apparentemente.

Era diverso. Non favoriva una materia rispetto all'altra. Ma sopra tutto sapeva insegnare, ossia far conoscere come si studiava una disciplina. Faceva leggere e interpretare, discuteva e costruiva un dialogo. La difficoltà, come mi ha raccontato Pier Giovanni, stava nel fatto che Verondini non seguiva rigidamente il programma. Un rischio nella scuola di allora, quando per l'esame di maturità classica fosse comparso un commissario esterno, un docente che avesse considerato come ingiustificato ogni scostamento dalle direttive ministeriali.

Sembra poco, ma pensate, oggi, quanti sono gli insegnanti che mandano sul serio gli studenti presso una Biblioteca, che insegnano a leggere un autore prima di cavarsela con il riassuntino del manuale. La modernità di Verondini risiedeva nell'affidare le prove di stampa dei suoi libri alla lettura e revisione degli studenti migliori (*Il valore della persona in Francesco De Sanctis e saggio critico sul carattere*, Bologna, Tamari, 1960; *Il prezzo dell'esistere e il divino amore*, Bologna, Tamari, 1960).

Me lo ha confermato Pier Giovanni, dopo che avevo felicemente scoperto un opuscolo filosofico di Verondini, dedicato con affetto al bravo studente del Liceo cesenate (*Della sincerità. Sulla parola, L'ispirazione fondamentale, Sull'immortalità dell'anima con particolare riferimento alle tesi esposte da A. Rosmini*, Bologna, Tamari, 1960).

Poi Verondini ottenne il trasferimento nel Liceo Classico della sua città (Rimini) e nel 1962 la libera docenza in filosofia morale. Era legato alla scuola filosofica di Genova, creata da Michele Federico Sciacca, che insieme con Gustavo Bontadini (Università Cattolica del Sacro Cuore) e padre Carlo Giacon (Università di Padova) teneva il vertice dei cattolici in filosofia e controllava i concorsi.

La libera docenza conferiva un grado accademico, assurdamente abolito da una legge del 1973, che apriva l'ingresso della car-

riera universitaria e dava la possibilità di ottenere un incarico di insegnamento. Ma scarso era il numero degli incarichi, e non più di trenta le Università italiane (provate a contare il numero degli odierni Atenei!). Alla maggior parte dei liberi docenti, privi di un incarico, rimaneva la dignità formale del titolo e la facoltà di tenere per ogni anno accademico un corso libero della propria materia. Ossia, un'ora settimanale di lezione ma senza un esame finale. Anche a Enrico Verondini fu riservata quella sorte, dopo che aveva depositato il suo grado accademico presso l'Università di Bologna. Ancora lo ricordo, il lunedì mattina, più volte incontrato sul treno accelerato per Bologna, dove teneva il suo corso alle ore 11.

Passavano gli anni e non era terminato il sodalizio fra Enrico Verondini e Pier Giovanni Fabbri, come lui stesso mi ha riferito in uno degli ultimi incontri. Per mantenere una felice abitudine, il giovane collega e amico lo attendeva alla stazione di Cesena e dopo una sosta al Bar Roma si recavano in Biblioteca, per cercare, leggere, studiare e discutere assieme (E. Verondini, *La filosofia morale di Emanuele Kant*, Bologna, Cappelli, 1966; *Lettere sulla spiritualità rosminiana*, Milano, Marzorati, 1966; *La filosofia morale di Antonio Rosmini*, Bologna, Cappelli, 1967; *Rivoluzione marxista e rivoluzione cristiana*, Bologna, Cappelli, 1969).

Verondini era credente e praticante, Pier Giovanni no. Eppure, guidati da un vero, effettivo impulso storico, si incontravano in un respiro dialogico. Coscienza, sentimento, volontà univano anche le idee opposte.

Di quella esperienza, di quella lezione Pier Giovanni non si è mai dimenticato, e anzi, nel fondare la fortunata e attiva serie delle *Vite dei Cesenati*, ha mirato a costruire un ambiente di studiosi e appassionati di storia. Vi è riuscito, veramente bene, ma da dove era partito? Una risposta, ora, è possibile.

Non deve sfuggire la diffusione del messaggio di Pier Giovanni, attivo anche a Bagno di Romagna (dove era legato dal più profondo affetto), nel conservare e difendere una tradizione di studi storici che hanno favorito scoperte e vocazioni sempre più sviluppate in senso critico.

Della vastità della storia Pier Giovanni ha approfondito la fluvialità del tempo e l'ampiezza della cornice, specialmente del pe-

riodo malatestiano, il secolo chiave per conoscere il periodo premoderno di Cesena.

Una volta libero dal forte impegno della scuola, ha compiuto un percorso che mirava alla totalità della esperienza. Signori e castellani, notai e artigiani, copisti di manoscritti e personaggi comuni sono usciti dal buio e ora più non si perdono, vivono nel nostro ricordo e nella nostra riflessione. Pier Giovanni non insegnava verità ma aiutava lettori e studiosi di storia a giungere ad una propria maturazione. Doti naturali e impegno critico lo avevano portato, unico nel suo genere, a leggere speditamente le imbreviature notarili della prima età moderna, una forma di scrittura ardua da decifrare, come la minuscola corsiva ravennate dell'Alto Medioevo. Parimenti, non dimenticava di riflettere intorno alle possibilità e ai limiti della storiografia, a giudicare le sue acute meditazioni su ipotesi lanciate da Carlo Ginzburg. Anche se condivisa, la sua ultima opera (P.G. Fabbri, M. Abati, *La biblioteca di Malatesta Novello Malatesti. Il "teatro" della città*, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2016) rivela lo stile e le idee di Pier Giovanni. Dalla sua esperienza non potranno venire seguaci e imitatori ma una serie di persone che cercheranno di progredire, ognuno a suo modo, nella ricerca. Pertanto inconsolabile è la sua improvvisa scomparsa.

La giovinezza metafisico-poetica di Pier Giovanni Fabbri

di Luigi Riceputi

«I poeti sono bibliotecari e storici oltre che poeti». Questa frase, insieme paradossale e tautologica, di Ralph Waldo Emerson, tratta da *Uomini rappresentativi* – un libro che è una raccolta di biografie di Platone, Swedenborg, Montaigne, Shakespeare, Goethe e Napoleone, definiti dal grande pensatore americano «esponenti di una mente e di una volontà più vasti» e «i meno imprigionati nella scorza dell'individualità» – : questa frase ripresa poi da Jorge Luis Borges, mi si è affacciata alla mente pensando a Pier Giovanni Fabbri, figura importante della cultura cesenate, venutoci dolorosamente a mancare agli inizi di quest'anno, che possiamo benissimo chiamare, in un certo senso, sulla scorta della frase emersoniana, bibliotecario, storico e poeta insieme.

Bibliotecario in senso lato, come frequentatore di biblioteche, specie della nostra comunale in cui era di casa («la casa dei libri», così chiamata poeticamente dall'uomo più rappresentativo della nostra città nella cultura moderna, Renato Serra; erede, quella casa speciale, della «*libraria domini*», cioè la Malatestiana, la biblioteca del più rappresentativo degli uomini della cultura del nostro Rinascimento locale, il "principe" Novello Malatesta: biblioteca oggetto delle amorevoli indagini di Pier Giovanni, fra cui l'ultima, in collaborazione con Maurizio Abati, *La biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il "teatro" della città*, uscita *in limine mortis*, suo piccolo e grande lascito); storico, poi, il nostro rimpianto amico, in senso stretto, che ha allargato, a beneficio di tutti noi, i confini e i limiti

del sapere storico cittadino, specie con quell'opera monumentale che sono *Le Vite dei Cesenati*, di cui è stato l'ideatore e il maggior esecutore, collegate, secondo la sua idea e visione della storia non esclusivamente municipale, col «mondo» posto di là delle «dorate mura cittadine», per citare un passo dell'*Esame* dell'amato Renato Serra scritto su di un fianco della Porta Montanara; ed infine poeta in senso … giovanile, Pier Giovanni.

Nella sua bibliografia un piccolo posto a parte dovrà essere riservato a due smilzi ma valorosi libretti adolescenziali-giovanili di liriche dotate di una linfa poetica ancora fresca, di una vena sorgiva, frutto dell'amore – quasi «sacra mania», detto con spirito platonico –, coltivato fin dai suoi «anni verdi», per la poesia. «La cosa chiamata poesia», come la definisce il poeta ebreo praghese, emulo ed epigono, con le sue elegie, di Rainer Maria Rilke: parlo di Jiří Orten, che ebbe in sorte poco più di vent'anni per diventare uno dei poeti più importanti della sua terra, morto nel 1941, l'anno di nascita, sia detto qui per inciso, del Nostro.

Il sogno di una «cosa chiamata poesia», che Pier Giovanni volle fortemente, fortissimamente – quasi alfierianamente – fare, anzi realizzare in quel primo «tempo della sua vita mortale», coronato da *Parole alle stelle* e *Stanchi di tanta fatica e di tanto dolore*, i titoli di quei due libretti.

Stampati presso una piccola casa editrice bolognese (il secondo in 50 copie fuori commercio, e dedicato a Giampiero Giuliucci, «cuore fraterno di poeta») a distanza di appena un anno l'uno dall'altro, fra i diciannove e i vent'anni: il discrimine tra il culmine dell'«età breve» e «il limitar di gioventù», che si "sale" in quegli anni, i più emblematici della giovinezza: i vent'anni, appunto.

Anni che furono quelli iniziali dei suoi studi universitari nell'ateneo della città petroniana, coincidenti con i primi del decennio finito con il "mitico" Sessantotto: con «quegli anni formidabili» verso i quali Pier Giovanni mostrò scarsa simpatia e poco entusiasmo, una volta esaurito «il suo ingenuo sforzo di rifare la vita» (lo dico con un celebre verso di Pier Paolo Pasolini, da *Le ceneri di Gramsci*) attraverso un genere – una forma – di idealismo diverso rappresentato dalla poesia, in quel tempo uscita dal suo orizzonte umano, su cui era spuntato l'astro della storia, che imponeva un

atteggiamento più pragmatico nei confronti della realtà …

Libretti, i due appena ricordati, distribuiti agli amici amanti della poesia, ed io fui tra questi privilegiati, entrato da poco nel novero di essi.

Lo avevo conosciuto ed ero entrato in familiarità con lui proprio in quella sua stagione di fioritura poetica, appena usciti dal liceo classico "Vincenzo Monti", che avevamo frequentato in sezioni diverse, quasi non conoscendoci -, e iscritti all'università nello stesso corso di Lettere moderne. Pier Giovanni allora, nel fulgore dei suoi anni, era tutto animato dal desiderio – dal fervore – di diventare poeta: era quello il suo *daimon*, il carattere-destino della sua vita, quasi una missione. Tutto in lui parlava di quella predisposizione, attitudine. Anche l'aspetto fisico: un corpo alto, dinoccolato, sormontato da una cupola di capelli neri, crespi e ondulati (che sarebbero caduti presto, nel giro di pochi anni, «all'apparir del vero», gli dicevo io con un motto di spirito leopardiano. Il vero della storia, finita l'illusione della poesia!), occhi vivissimi e mobilissimi, quasi febbrili, con la voce che incespicava lievemente e simpaticamente nell'ansia, quasi foga giovanile del dire.

Parole alle stelle, sì, proprie di chi è rivolto con tutta la persona, fisso senza voltarsi – per parafrasare qui un celebre aforisma di Leonardo – a quelle sue … sorelle celesti. Un veemente desiderio, da cui era tutta presa la sua "gioventù metafisica", metafisico-poetica (lo dico con Benjamin e Vico): un desiderio oltre che spirituale («lo spirituale nell'arte»), letterale, etimologico, nel senso di una "lontananza dalle stelle", nostalgia di esse, "forme incielate" del suo essere, "vere presenze" del suo animo assetato di assoluto! Affetto, il Pier Giovanni giovane, come tutti gli adolescenti e giovani degni di quel nome, da quella salutare malattia che era l'amore per la poesia del nostro maggior lirico moderno, «il giovane favoloso» Giacomo Leopardi. Il Leopardi amante delle stelle fin dalla sua fanciullezza e preadolescenza (autore lui di una memorabile *Storia dell'astronomia*, opera del suo genio precoce): un amore riassumibile in quello straordinario *incipit* delle *Ricordanze*: «Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea / tornare ancor per uso a contemplarvi / sul paterno giardino scintillanti, / e ragionar con voi dalle finestre / di questo albergo ove abitai fanciullo / e delle gioie mie vidi la fine … ». Il più

bel dialogo con le stelle della nostra poesia, che fa il paio con quello di Dante rivolto alla sua costellazione dei Gemelli, nell'ottavo cielo delle stelle fisse: «O gloriose stelle, o lume pregno / di gran virtù, dal quale, io riconosco / tutto, qual che si sia, il mio ingegno, // con voi nasceva e s'ascondeva vosco / quegli ch'è padre d'ogne mortal vita, / quand'io sentii di prima l'aere tosco; // e poi, quando mi fu grazia largita / d'entrar ne l'alta rota che vi gira, / la vostra region mi fu sortita».

Compaiono, queste presenze mute e protettive (come le considerava simbolicamente lo stesso Dante nel celebre passo della *Lettera all'amico fiorentino* scritta da quell'«alma sdegnosa» in segno di rifiuto di un rimpatrio giudicato dal grande esule non onorevole: «Non avrò per sempre sopra il mio capo un tetto di stelle?»): compaiono le stelle – ed è l'unica volta in questo primo libretto di venticinque componimenti – alla fine del settimo, che riportiamo qui per intero:

Di notte
nelle bianche luci delle lampade
lungo la via pietrosa
passeggiano le anime
delle nostre speranze.
Tu cammini e le vedi,
sembrano sorriderti.
Forse piangono per te.
Ma come non guardarle
con dolcezza
quando alle loro spalle
vi sono le stelle?

Uno dei "notturni" che costellano *Parole alle stelle* (libro tutt'altro che solare, pieno di pioggia, nebbia, più di "nubilo" che di "sereno", più autunnale e invernale che estivo e primaverile, a suo modo crepuscolare).

Citerò questi altri due brevi e intensi notturni, quasi frammenti lirici, di una essenzialità in cui risuona l'eco suggestiva della lirica greca antica (da Pier Giovanni fatta sua sui banchi liceali), unita a quella moderna, di cui è investita la sua poesia coi fasci di luce provenienti dal "faro" che fu per lui la sua formazione poetica in quegli anni – gli anni Cinquanta – per lui e per quelli della sua –

della nostra – generazione, un poeta di culto come Garcia Lorca:

La notte
porta sogni
di calici infranti
al solo tocco
delle dita.

A cui è da aggiungere questa, altrettanto onirica, surreale – e musicale:

… e quando la sera
gli spilli della foschia
pungono il volto
scende la nostalgia
per le carezze della luna.

Presenza discreta, accanto alle stelle, quella della luna, materna. Che lascia dietro di sé la scia di un sentimento dominante nella poesia del nostro romantico adolescente (che nella precedente lirica aveva accennato al «sorriso di un fiore» che «eterno appare / a chi osserva la luna / col cuore d'un fiore»!): il sentimento della nostalgia affine a quello ancor più diffuso nei versi adolescenziali-giovanili di Pier Giovanni: la malinconia. Che è tipica della giovinezza, come sa bene un poeta caro all'autore di *Parole alle stelle*, Umberto Saba, come rivela lo splendido inizio di una delle più belle poesie del suo *Canzoniere*, dal titolo *Felicità* (che è un frutto, una conquista della maturità):

La giovinezza cupida di pesi
Porge spontanea il carico alle spalle.
Non regge: piange di malinconia …

Grondanti di pianto, di lacrime sono *Parole alle stelle*. Lacrime delle cose e del poeta, fra loro intrecciate. Eccole spuntare nell'ottava, un po' enigmatica e misteriosa, poesia della raccolta:

Il letto di un bimbo
ti calmerà.
I seni lacerati piangevano.
Perle di lacrime
una collana sul bel volto
che non voleva tristezza.

Poco prima c'era stato il canto breve, sommesso, del pianto della natura:

> La pioggia ha sepolto i muri
> coi lamenti delle sue gocce.
> Sembra il cappello dei platani
> Sotto i pianti delle rondini.

Altrove, in un autunno paragonato a «un'aurora imbiancata / in un freddo sudario di morte», ecco che «dal cuore intriso di grigio / pendono i lamenti / con i fiori della speranza. / Che fino ad ora non hanno visto il sole».

E ancora questo bell'*incipit*: «Una rosa piange / su campi di grigio», a cui corrisponde, nell'*explicit*, «E il nero della mia anima / perché non risponde?».

Di lacrime, infine, è intrisa anche la poesia che suggella *Parole alle stelle*:

> Non accettare
> i fiori di un invito senza lacrime.
> Aspetta piuttosto
> che il cuore si laceri
> strappato da un petalo di rosa.

Dove è degna di essere segnalata la tendenza del poeta in … fiore (prossimo a dare, nella successiva raccolta, il frutto di una maggiore esperienza e maturità poetica e umana) verso lo stile aforistico, permeato di una certa classicità immersa in una lieve, sognante aura romantica («l'anima romantica è il sogno» di Pier Giovanni, per citare qui il libro di Albert Béguin, che lui leggeva in quegli anni), di cui *Parole alle stelle* offre belle prove ed esempi, il più eloquente, di una sapiente perentorietà, posto al di là di ogni adolescenziale narcisismo, di una ammirevole asciuttezza, suona così:

> Ciò che più conta è amare.
> Se si è riamati
> l'estate
> trascorrerà più lunga sul fiume.

Il fiume Savio di Bagno di Romagna – della sua «materna terra» (la terra di sua madre e della sua futura sposa) e fiume della sua vita anche in senso lato. La vita a cui sono dedicate due preziose, deli-

cate riflessioni, ingenue e sentimentali insieme. L'una:

Un prato di mille occasioni
è la vita.
Una rosa caduta in un ruscello.
Larghi cerchi che muoiono lentamente,
e il riflesso nell'occhio di Dio
che l'ha gettata.

L'altra, vagamente liberty, floreale:

Un lampo di vetro terso
è la vita
delle rose
in un cammino
percorso da gigli
in un'alba d'agosto.

Parole alle stelle è un libretto di piccoli, minimi idilli, che virano (vibrano) nell'elegiaco, per il lieve pessimismo, il dolce disincanto da cui sono pervasi. Ed *Elegia* s'intitola la più complessa, impegnativa – e la più lunga rispetto alle altre di misura breve – fra le venticinque poesie della raccolta. Dove il nero presente in altri testi sovrasta decisamente lo spettro dei colori sparsi lungo l'arco di quelle pagine poetiche adolescenziali. È il «lamento della natura» a cui Pier Giovanni presta la voce del suo dolore fraterno e filiale: *Un compianto speciale*. Ne trascrivo l'inizio:

Gocce di sangue
stillano dalla rorida roccia.
S'apre il ventre impetuoso
della Natura in lacrime,
e sorta di compassioni,
di fugaci lamenti
di strilli di tempeste
sulla tomba s'abbatte.
È morto il sentimento.
Dalle siepi ignare
su cui brillò il raggio
del mirto
alle fontane d'acque limpide
s'eleva la querela
del tempo, della Morte.

Un paesaggio desolato, come il cuore del poeta «straziato», per dirla ungarettianamente. Viene in mente il finale della prima poesia di *Pianissimo* di Camillo Sbarbaro, un altro poeta tenuto presente in quegli anni giovanili da Pier Giovanni, suggeritogli (come altri poeti: Luzi, Caproni, Betocchi, Sereni) dal «grande amico» Renato Turci, «il poeta della nostra città», come fu felicemente definito all'indomani della sua morte, bibliotecario in senso stretto e forte, storico appassionato anche di Renato Serra (il cui amore instillò in Pier Giovanni, assistendolo discretamente nella stesura della sua tesi di laurea sul «lettore di provincia», lontano precedente, quasi incunabolo, delle future *Vite dei Cesenati*): viene in mente, dicevo, quel finale della poesia di Sbarbaro, che suona così: «Perduto ha la voce / la sirena del mondo, e il mondo è un grande deserto». Deserto che nel finale della *Elegia* del nostro poeta adolescente fiorisce e dalla «notte privata d'ogni pianeta» si torna come «fuori a riveder le stelle»: «Fontane calde di lacrime / gli irrorano i capelli, / egli ne è lieto, / mai più se ne distaccherà». Magia della «cosa chiamata poesia». Quella che Pier Giovanni ha voluto ardentemente fare nel suo tempo giovanile, tutto preso dal suo sentimento: «in solitudine singhiozzare e tanto voler bene», per ripeterlo col poeta cèco. Fecondità – felicità – delle lacrime poetiche. Il seme del piangere, per usare il titolo, dedicato alla madre morta, di Giorgio Caproni, uscito negli anni in cui Pier Giovanni stava componendo *Parole alle stelle* e scelto – ricordo – come tesina scritta, propedeutica all'esame di Letteratura italiana subito dopo la pubblicazione di quei suoi due libretti, quando era ancora sotto l'influenza di Calliope e non era ancora passato sotto l'egida di Clio, convertendosi dalla poesia alla storia, folgorato, come ebbi a dire in quell'occasione con un piccolo motto di spirito goliardico, sulla via Zamboni!

***

«Cangiare in inno l'elegia»: è il programma o imperativo poetico enunciato da Montale a conclusione della sua prima e più celebre raccolta di versi, *Ossi di seppia*, nel finale di *Riviere*, poesia che forma la sua ultima sezione, tra le prime ad essere state composte, quando il poeta era ventiquattrenne.

Nella sua seconda ed ultima raccolta – di appena diciassette

componimenti, *Stanchi di tanta fatica e di tanto dolore*, Pier Giovanni ambisce, a suo modo e in qualche misura, a fare altrettanto: a trasformare l'elegia se non in inno, in preghiera. *Preghiera* si intitola infatti la poesia che corona quel libretto, suggellato dal verso che gli dà il titolo assieme a quelli conclusivi provenienti dall'altro "faro" poetico del nostro amico in quegli anni, Nazim Hikmet (su cui, in una rivista locale, «Potere sociale», in quel periodo avrebbe scritto un saggio approfondito): verso insolitamente virgolettato, indizio dello scrupolo del futuro storico (di cui inconsciamente forse rivestiva l'abito già fin da allora), che suona così: «non saremo più / un "misterioso inesistente / rapporto d'umano"». Una preghiera laica a un Dio alla cui esistenza il poeta non crede, segno di un «ateismo nel cristianesimo» (a Cristo, simbolo di dolore e anche della fatica – di vivere – è dedicata una breve, intensa e struggente poesia), con un *incipit* che è una bella originale parafrasi di un versetto della preghiera cristiana per eccellenza: «Dà un pane a me / e un pane a lui Nostro Signore / anche [se] è il mio nemico / e non crediamo che esisti».

Agli uomini invece crede, pienamente. Gli uomini «umili», che «lavorano la terra» a cui il Dio «inesistente» non si fa vedere «perché dici che siamo duri di cuore», ma «noi ci amiamo / perché siamo il tuo prossimo, / ma tu non ti abbassi / neppure sul ramo più alto / del nostro giardino», prosegue l'ingenuo, genuino giovane non credente. Gli uomini fratelli evocati da questa poesia-preghiera, quasi inno celebrativo della vita, profezia di un futuro di fraternità universale, «sogno di una terra felice», di pace perpetua:

> Un giorno passeremo insieme
> appaiati come tanti fratelli
> per la piazza nelle verzure
> là dove i tuoi Arcangeli
> vendono spille e cravatte
> e abiti smessi.
> Ci chiameremo fratello
> senza gridare forte
> anche da lontano.
> Dormiremo accanto
> col cuore tranquillo …

Parole non vaghe, ma poeticamente concrete. Meno romanti-

che, più realistiche. Non rivolte alle stelle, ma agli uomini e alla terra, «che è del cielo anch'essa», come recita un verso di quel poeta georgico, virgiliano per eccellenza, che è il nostro Giovanni Pascoli – e Pier Giovanni lo mostra in un bel quadretto idilliaco, una specie anch'esso di preghiera, in cui il terreno degli affetti famigliari e umani è proiettato non evasivamente in cielo da quell'«estroso fanciullo» (uso il sintagma poetico di Montale riferito a Sbarbaro) che è il nostro giovane poeta:

A me basta un quadratino di cielo
Signore
sopra le mie montagne verdi
sopra la testa dei miei cari
e dei miei amici
e tante buone persone
nei quadrati vicino al mio.

Ma l'amore della terra si esprime direttamente nella penultima poesia della raccolta, che più di tutte presenta, nel suo "andamento" o ritmo poetico, le caratteristiche dell'inno, che voglio riportare qui intero in tutto il suo lirico dispiegarsi e snodarsi:

Dolcissimo nome
mi porti o terra.
Dolce come il ricordo
dei tuoi contadini
che lavorano sudano
e ridono sacri
perché tu li ami
e tu sei onesta.
Anch'io t'ho camminato
col mio piede impuro
nuovo di vita
ma la tua campagna è fresca
gentile e buona come Dio
col mattutino Ave Maria
della rugiada.
Dolcissimo nome
tu mi porti o terra
se ti respiro
e ti abbraccio tutta
piangendo per la tua vita forte.
La mattina è su di te

viva
(solo io sono stanco)
ed anche tu sei troppo viva
per sembrare di morte.
Riposerò su te
quando ne sarò degno
ed il riposo
non mi sembri morte.

Un canto di vita – un «canto della terra» – che termina con la parola «morte», contraddetta dalla parola fatta della sostanza della vita («Niente riposa nella vita / più della vita», ha scritto Umberto Saba) e della terra: riposo, fine del travaglio proprio della vita dell'uomo e della terra. Il corpo stanco «di tanta fatica e di tanto dolore» dell'uomo che anela a rientrare nel ventre vasto materno della terra, e non vuole, francescanamente, «altra bara» per il suo eterno riposo, quello che ora Pier Giovanni gode in quella che – come il filosofo dice – «gli uomini chiamano morte» ed è vita anch'essa. La quale compare, in una forma musicale esotica, a mezzo tra il *blues* e lo *spiritual* (era il tempo in cui presso i piccoli "lettori di provincia" della nostra città erano in voga i *Canti dei negri d'America* – e accanto a questa antologia aggiungerei quel vero libro di culto che era presso i giovani l'*Antologia di Spoon River*, che li familiarizzava con l'idea della morte): compare, dicevo, quella «che non mancherà al convegno» (come canta Antonio Machado) in una poesia intitolata *Testamento*, che andrà letta intera, come succede per ogni testamento che si rispetti, pieno di "strane", poetiche volontà:

Al mio funerale
alla mia partita a carte
(perché io morrò)
voglio
una voce di negro che canta
voglio il caldo della città
col puzzo dell'olio delle macchine che brucia
voglio
dei pavimenti lucidi
come nei film americani
voglio
le risate dei fanciulli coglioni
una tromba stonata

perché mi piace tanto
e tutte le bambole coi vestiti bianchi e gialli
nell'immondezzaio mentre io sfilo
e tutti i baci che ho dato alle donne
sorretti dalle schiene
di centomila uomini che credono in Dio.

Una fantasia di morte, di casa («la pazza») nella giovinezza, età tutt'altro che «allegra e immaginosa» come la si pensa di solito, è al centro di un'altra poesia, più intima e famigliare, più che un testamento una confessione rivolta alla madre:

Un giorno io sarò morto
e avrai la soddisfazione di vedermi
colle tasche piene di lucertole.
Le tasche di quell'abito
che tu mamma cucirai
apposta per tuo figlio,
coi bottoni neri
come piacciono a me.
E se quel giorno
capirai tuo figlio
cesserai di piangermi.

Un figlio particolare, Pier Giovanni, anzi universale. *Figlio di tutti* si intitola una delle poesie più articolate di questa seconda raccolta. Un lungo, apparentemente sconclusionato elenco o catalogo, una «opaca trafila delle cose», per citare qui il Sereni de *Gli strumenti umani*, per dichiarare apertamente ciò che il poeta è e, congiuntamente, ciò che vuole essere. Una volontà di non essere "catalogato", che lo porta ad insorgere, quasi ribellarsi, da «figlio di Dio» - formula con cui è riassunta e termina quella speciale figliolanza (che è anche una grande mascherata in senso pirandelliano) – contro l'io, ritenuto «odioso» (con Pascal. Non il fu Mattia, ma il sempre vivo e attuale Blaise): un odio prodromico di quell'«io è un altro» di Rimbaud, di cui Pier Giovanni era lettore (assieme agli altri "poeti maledetti") in quella "età non d'oro", anche se non necessariamente "stagione all'inferno", che è la giovinezza: «la pigra giovinezza a tutto asservita», per dirla con un verso del giovane astro e meteora della poesia francese e moderna. Cito il finale di *Figlio di tutti*, che io voglio leggere anche come presagio o premo-

nizione dell'imminente abbandono della poesia del piccolo astro o meteora poetica che ha solcato il cielo cesenate, in quegli anni, come segno, per dirla manzonianamente, del suo "sliricamento" (perché la poesia non può esistere, sopravvivere, nel suo «bosco sacro», senza il supporto dell'io):

… sono catalogato
e me ne dispiace.
Voglio essere ricco
voglio essere povero
voglio essere principe
figlio di Dio.
Io … io … io … io …
ma quando finiremo
e ci impiccheremo tutti
agli alberi del bosco?

Distanza da prendere dall'io, ma non dagli altri, nelle cui vite l'io può annullarsi senza bisogno di … impiccarsi. Fra gli altri, nei quali l'io si perde per ritrovarsi, gli amici. Presenti in tre semplici poesie, che formano un bel trittico. La prima, che è una dichiarazione di amicizia, intesa immediata di anime e di corpi, monelleria spirituale:

La nostra intimità
è fatta di ragazzi
che si tirano sassi
e si vogliono bene.

Dichiarazione ancor più accentuata nella seguente, venata da una nostalgia struggente per il tempo che passa:

I miei amici
sono grandi cose
uno dottore
uno avvocato
l'altro ingegnere
io professore.
Hanno tutti scordato
i film visti insieme alle arene
d'estate
le sigarette che fumavamo
accartocciate dal caldo e dal freddo.

Una piccola lieta brigata goliardica – la professione assegnata ai magnifici quattro è in anticipo rispetto alla realtà, frutto di una fervida immaginazione poetica (per uno di essi, «l'ingegnere», mai arrivata, caduto di lì a poco nel fiore degli anni, tragicamente, con grande dolore – ricordo – dell'amico «professore»). Una bella compagnia di scena nella nostra città, amata dal poeta e futuro storico appassionato di essa, come una persona:

È sempre la mia città
colle sue luci al neon
le belle ragazze
i miei amici
e le poche persone cattive
che io ignoro.

E non manca l'amore: un'unica poesia, breve e intensa, assai suggestiva. Questa, impastata di terra – la «dolcissima terra» solatia dell'Appennino tosco-romagnolo:

Amo una fanciulla
dalle braccia di creta
e il busto d'ulivo.
Dagli occhi me la rassomiglio
e non mi dà pace.

Che io associo a un'altra ancor più breve, dello stesso stile, della stessa ineffabilità, senza distinguere tra l'amore "profano" dell'una e quello "sacro" dell'altra, nel Pier Giovanni di allora e di sempre un'unica cosa, espressione di quell'indivisibile amore umano – del suo anelito – da lui sentito e coltivato costantemente, cultura della sua anima, sua laica religione, sua *religio*:

Io voglio un altro Cristo.
Quello che è sul mio letto
piange e geme tutte le notti
e non mi fa dormire.

***

Perduti e poi ritrovati, quasi miracolosamente, quei due libretti adolescenziali-giovanili a cui abbiamo dedicato queste note. Smarriti da me nel corso dei miei traslochi, e dispersi, forse distrutti dal

loro autore, per tagliare i ponti con la poesia in vista della nuova vocazione per la storia, e bruciare così o lasciarsi alle spalle i vascelli-fantasma della «cosa chiamata poesia», forse perché – per parafrasare un altro verso del giovane poeta elegiaco praghese – Dio – quel Dio non nominato invano da Pier Giovanni nei suoi versi – gli aveva «chiuso la bocca», che prima gli aveva aperto, e «altro» non gli aveva potuto «dare».

Non rintracciabili, *Parole alle stelle* e *Stanchi di tanta fatica e di tanto dolore*, nemmeno fra alcuno degli amici di quel tempo lontano, che li avevano ricevuti in dono. Spariti. Rimasto solo qualche brano o brandello di quei versi nella mia memoria – o meglio mnemonica (che a differenza della memoria è poco filologica e si spiegano così certe inesattezze emendate nella loro trascrizione esatta in queste mie note). Brani che ogni tanto, quando se ne presentava l'occasione o se ne offriva il contesto, mi capitava di recitare a Pier Giovanni, che un poco si schermiva, un poco si sbalordiva di quei miei residui mnemonici, aprendosi nel contempo a un suo largo, abituale sorriso, indulgente verso il suo sé di prima, che considerava errori giovanili quei versi – e lo erano ma "vaghi" in senso leopardiano, io gli ribattevo, «ameni inganni della sua prima età»…

Versi, più o meno gli stessi, riversati nel mio *Ricordo*, per "infiorarlo", scritto a una settimana dalla sua morte – nella sua "settima" – e fatto circolare abbondantemente fra i molti amici ed estimatori di Pier Giovanni. Fra questi *in primis* Franco Dell'Amore, suo affezionato discepolo all'I.T.I. (dove Pier Giovanni aveva a lungo insegnato con tutto il rigore professionale e il calore umano di cui era dotato) e validissimo redattore delle *Vite dei Cesenati*. Il quale Franco, cacciatore (come io lo chiamo, omaggio alla sua musicologia e melomania), da buon ricercatore o, come pure sempre musicalmente lo chiamo, trovatore (uno che non cerca, ma trova, da piccolo Picasso locale della musica e di altro attinente ad essa), come risultato della sua "caccia magica" su Internet, scovò quei libretti in una biblioteca di Firenze, mettendo il suo … cappello (non di paglia) su di essi, felice conclusione di un affannoso *vaudeville*! Salutai quel ritrovamento, quella speciale agnizione, con l'esultanza – lo dico indulgendo un po' iperbolicamente ad essa – con cui i nostri umanisti accoglievano la scoperta, negli scantinati di certi

monasteri, di libri di autori latini preservati dalla scomparsa e liberati dall'ergastolo dell'oblio in cui erano rinchiusi. I due preziosi libretti ora si trovano nella «casa dei libri», che era anche un po' la casa di Pier Giovanni, assieme alle altre sue opere storiche di maggior mole e impegno, di cui essi rappresentano in un certo senso il preludio e la … preistoria.

Inviai quel *Ricordo* anche a uno speciale amico, che mi onora da tempo della sua amicizia – intrattengo con lui un ormai trentennale proficuo carteggio – Claudio Magris, infilando quel *Ricordo* nella lettera di accompagnamento di un mio quadernetto di versi destinato forse a diventare libretto, *Il verso della vita*, per sottoporlo al suo autorevole vaglio critico, di solito piuttosto favorevole nei confronti dei miei testi poetici. La spinta a inviargli quel *Ricordo* amicale mi era stata data da un'analoga triste esperienza fatta dallo scrittore triestino: la recente scomparsa di un suo caro amico fin dalla giovinezza, che aveva "celebrato" in un bellissimo, toccante articolo sulla «Lettura» del «Corriere della Sera». Voglio chiudere queste mie note suggellandole con le significative righe conclusive della lettera di risposta, che suscita in me una gioia non minore di quella recatami dal lusinghiero giudizio espresso su quel mio quadernetto, costituita dall'accostamento che l'autore di *Danubio* fa fra l'idea dell'opera storica di Pier Giovanni e quella della mia poetica, con queste parole semplici ed essenziali, piene di quella laica *religio* propria di Pier Giovanni, religione non solo delle lettere ma anche dello spirito, che si esprime nelle sue pagine che «sanno di vita» (la propria e quella degli altri, unite da «un non inesistente misterioso rapporto d'umano»!): «Ho letto anche il ricordo di Pier Giovanni Fabbri. Deve essere stato – e dunque è – quello che il *Vangelo* chiama "sale della terra". Quello che tu scrivi sulle sue piccole e profonde immersioni nell'amato paesaggio o territorio fa capire, come in altro senso la tua poesia, cosa sia il Battesimo, non nell'acqua ma nella vita».

Pier Giovanni Fabbri nel 1961 ca. (proprietà fam. Fabbri).

Pier Giovanni Fabbri nel 1963 ca. (proprietà fam. Fabbri).

1962-63 ca. Pier Giovanni Fabbri nella casa di Corso Cavour 54 (proprietà fam. Fabbri).

Pier Giovanni Fabbri insegnante e maestro

di Daniele Gualdi

Non ho mai insegnato ai miei allievi; ho solo cercato di fornire loro le condizioni in cui possono imparare.
Albert Einstein

Ci sono persone che accompagnano la nostra vita e, senza volerlo, costituiscono punti di riferimento costanti. Io li chiamo maestri. Pier Giovanni Fabbri era uno di questi. Per me è stato tante cose: il professore all'Istituto Tecnico Industriale di Cesena agli inizi degli anni '70; il compagno di partito nella commissione scuola del PCI alla fine degli anni '80, un mio consigliere quando guidavo l'Assessorato alla Cultura fra il 2002 e il 2011. In questo lungo tragitto non ho mai smesso di essere suo allievo, pur ricoprendo ruoli diversi. Quella di Pier Giovanni era una lezione sempre viva a cui un politico, un insegnante o un intellettuale non poteva che ricondursi continuamente: ciò che si afferma, si studia e si propone deve avvenire con grande rigore, nulla deve essere affidato al caso, alla superficialità, ma alla verifica di ciò che si dice o scrive con proprie fonti e soprattutto con chi si intende formare o rappresentare. Era un tratto della sua personalità, che mi colpì subito da studente e che tuttavia non rimandava allo stereotipo del docente burbero e pignolo. Al contrario il professor Fabbri era a scuola informale quanto autorevole e capace di interrogarti in modo non convenzionale, ma di sentire la tua opinione e misurare la tua conoscenza ogni giorno insieme ai compagni di classe. Di fronte a sé non aveva i ragazzi di famiglie agiate. A quei tempi i figli di operai erano

indirizzati a studi non liceali e spesso presentavano un retroterra culturale modesto. Pier Giovanni sapeva riempirlo non solo con le sue ricchissime lezioni, ma con proposte didattiche che ponevano lo studente al centro del processo di apprendimento, sapendo riconoscerne i bisogni e sollecitandoli a progredire.

Si respirava allora il cambiamento portato dal Sessantotto che sollecitava sia gli allievi che i docenti a ricercare metodologie di insegnamento e di apprendimento innovative e alternative al sapere istituzionale e paludato. C'era il desiderio di appropriarsi del sapere e della cultura. Il professore Fabbri ci sollecitava alla lettura. Non c'erano indicazioni vincolanti, e a chi irrideva coloro che timidamente si proponevano di leggere i romanzi di Salgari, il professore rispondeva con disappunto sottolineando come ognuno era libero di leggere ciò che gli interessava. L'importante era acquisire l'abitudine alla lettura, a quell'età straordinariamente formativa.

Le sue lezioni di storia trovavano sempre un riferimento concreto nella dimensione locale, poiché il metodo che ha sempre accompagnato l'insegnamento di Pier Giovanni Fabbri era quello della conoscenza della storia locale come parte di quella nazionale. Questo valeva per la storia antica, moderna e contemporanea. L'età romana era studiata anche con riferimento alla nostra centuriazione e il testo che veniva consultato era quello di Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, con le sue importanti foto aeree delle terre centuriate di San Giorgio di Cesena.

Seguendo questa impostazione non fu difficile proporre a ragazzi poco più che adolescenti, quali eravamo, una impresa straordinaria e ambiziosa: scrivere un libro raccogliendo interviste ai protagonisti locali della Resistenza cesenate. Il titolo scelto fu *Alcuni anni della nostra storia* e il volume venne stampato dal Comune di Cesena. Nell'introduzione i 29 allievi della 2ª E spiegano le ragioni di questa scelta. «Abbiamo deciso di intraprendere questo lavoro per cercare di cambiare il tradizionale metodo di studio, infatti la scuola spesso ci insegna nozioni che più o meno sono destinate a essere dimenticate. Noi abbiamo adottato un metodo nuovo, riunendoci in gruppi e facendo ricerche che ci interessano da vicino, senza trascurare contemporaneamente lo svolgimento dei programmi scolastici. È stato scelto l'argomento della Resistenza,

perché la storia di quegli anni influenza profondamente la realtà dei nostri giorni. Si è pensato di intervistare a voce piuttosto che far stendere dichiarazioni scritte (vi sono solo due eccezioni) per assicurare spontaneità e autenticità e soprattutto l'assenza della retorica».

Si realizzarono interviste a personaggi come Luciano Lama (rispose a una lettera che inviai alla CGIL nazionale), Antonio Manuzzi, Leopoldo Lucchi, Sigfrido Sozzi (che preferì scrivere di suo pugno), Adriano Benini e Tino Montalti, solo per citarne alcuni. Era il marzo del 1973 e quel testo lo vendemmo porta a porta nelle case dei cesenati e con il ricavato finanziammo la gita scolastica a Siena per ammirare l'*Allegoria del Buon Governo* di Lorenzetti a cui ci aveva debitamente preparato Pier Giovanni. Quel testo è oggi ancora prezioso come fonte testimoniale di personaggi scomparsi che sono stati parte fondamentale non solo della lotta di Liberazione e della ricostruzione di Cesena, ma anche protagonisti, in alcuni casi, della vita politica nazionale e soprattutto della vita amministrativa locale.

Fabbri appartiene a quella generazione di insegnanti di scuola superiore che sono stati importanti storici e che hanno contribuito con i loro studi e i loro testi alla ricerca storica. Vorrei citare a questo proposito Dino Pieri, anche lui scomparso nel 2017 e docente come Pier Giovanni presso l'ITI di Cesena. È una dimostrazione di come la scuola di qualunque indirizzo sia capace di esprimere fior di intellettuali che nulla hanno da invidiare a affermati docenti universitari.

Ho potuto verificare la statura di studioso di Pier Giovanni Fabbri in maniera compiuta nei mei anni all'Assessorato alla Cultura del Comune di Cesena. Insieme al sindaco Giordano Conti puntammo sull'identità malatestiana della città, come guida delle politiche culturali che nascevano da una grande storia, il cui lascito più prezioso è la Biblioteca voluta da Malatesta Novello. Fabbri, profondo conoscitore del periodo malatestiano, divenne un mio prezioso collaboratore anche per il ruolo ricoperto in seno al consiglio di amministrazione dell'Istituzione Biblioteca Malatestiana di cui fece parte dal 1994 al 1999 sotto la Presidenza di Renato Turci e dal 1999 al 2005 quando a guidare l'Istituzione fu Andrea

Emiliani. La storia dei Malatesti a Cesena ha trovato in Fabbri un rigoroso studioso: grazie ai suoi testi conosciamo in profondità le vicende politiche, culturali ed economiche della nostra città e della Signoria che la rese grande dopo il Sacco dei Bretoni del 1377. Sul piano della ricerca il suo contributo è stato decisivo, facendo di Fabbri un interlocutore importante nel momento in cui si voleva realizzare il progetto Cesena Città Malatestiana. Pier Giovanni non lesinò idee e talvolta anche osservazioni critiche su come potesse concretizzarsi anche il progetto della Grande Malatestiana. Queste nascevano dalla preoccupazione che i nuovi ambienti potessero distrarre la funzione della nostra Biblioteca da luogo di studio e ricerca storica a contenitore di disparati eventi. Oggi a seguito di altre politiche culturali devo riconoscere che quelle preoccupazioni erano fondate.

Nella valorizzazione della identità malatestiana della città, rientravano anche le politiche di promozione e recupero della Rocca Malatestiana e del complesso conventuale del Sant'Agostino. Così nel 2004 con Fabbri discussi dell'idea di realizzare una pubblicazione sulla Rocca che doveva far conoscere il valore dell'antica fortezza proprio nel momento in cui si procedeva a un nuovo recupero, con il completamento e la messa in sicurezza dei suoi camminamenti e il rinnovamento della sua funzione museale. Fabbri ne fu entusiasta e allargò questa idea a Pino Montalti e Maurizio Abati con cui costituì un gruppo di ricerca che lavorò insieme per due anni con ripetuti incontri settimanali di confronto e verifica sul campo. Pier Giovanni affermava una nuova metodologia di lavoro nel momento in cui si accingeva a curare questa pubblicazione: non saggi affidati a altre persone da consegnare entro termini stabiliti, ma una scrittura condivisa, tant'è che nel volume non appaiono sezioni o parti curate dall'uno o dall'altro autore. Di grande importanza in questo nuovo testo sulla Rocca Malatestiana di Cesena sono le fonti che hanno consentito di documentare con certezza le fasi dell'edificazione della Rocca. Fondamentale l'apporto di tre volumi dell'Archivio di Stato di Roma che consentì non solo di ricostruire l'edificazione finale del periodo papale (Paolo II e Sisto IV) della Rocca Nuova, ma anche di collocare temporalmente la costruzione del bastione Maschio, che si rivelò l'ultimo lavoro

effettuato, contrariamente a quanto fino a quel momento si pensava. Per la prefazione del volume non a caso venne scelto Carlo Pedretti, il più grande storico e conoscitore di Leonardo da Vinci, colui che si recò a Cesena per studiare come fortificare la Rocca malatestiana con la comparsa delle armi da fuoco.

Per Pier Giovanni l'editore aveva una importanza fondamentale e non solo per la distribuzione dell'opera ma soprattutto per la cura dei testi e delle immagini che il rigore dello storico richiedeva. Fu così che venne coinvolta la casa editrice Giunti per una corposa e nuova pubblicazione del 2006 intitolata *La Rocca Nuova di Cesena: dai Malatesti a Cesare Borgia*, *all'età contemporanea*. Fondamentale fu il sostegno della Fondazione Banca Popolare dell'Emilia Romagna, che consentì una tiratura di 5.000 copie distribuite in tutta la Romagna.

Ma certamente l'impresa editoriale più importante (per la sua continuità nel tempo) che avvenne con la collaborazione dell'Assessorato alla Cultura fu *Le Vite dei Cesenati.* Fabbri mi parlò dell'idea di scrivere la storia di Cesena attraverso la vita dei suoi protagonisti, quelli meno noti, da riscoprire e di cui la storiografia si era occupata pochissimo, ma che avevano lasciato una traccia importante della loro opera in città o nel mondo. Un progetto che prevedeva la pubblicazione di un numero ogni anno con l'intento di coinvolgere in questa scrittura collettiva studiosi e semplici testimoni dei personaggi da raccontare. Si usciva così dall'approccio tradizionale che spesso, per diverse ragioni, trascurava questi aspetti.

L'introduzione che Pier Giovanni Fabbri scrisse insieme a Carlo Dolcini nel primo volume di *Le Vite dei Cesenati* era un vero e proprio manifesto di questo nuovo impegno storiografico. Richiamandosi a intellettuali come Delio Cantimori gli autori scrissero: «Tante passioni intellettuali animano variamente gli autori di questo libro: dal comune desiderio di contribuire con la propria opera alla diffusione della conoscenza, all'aspirazione di realizzare un proprio "ideale di lavoro storico"». La struttura del volume ne rappresenta ancora oggi l'intento, con il dizionario biografico, le vite e le storie dei cesenati. Così potevano emergere figure «trattate nei propri studi, alle quali si è voluto dare una fisionomia organica,

in parte di avvio di un progetto di trattazione di personalità che non era giusto restassero sconosciute sulle lapidi che intitolano con i loro i luoghi». E allo stesso tempo, se è possibile ricostruire le vite dei cesenati illustri, «resta ben poco di tanti altri cesenati del passato, soprattutto se lontano. Tuttavia quel poco è giusto che emerga, se non nella forma ora impossibile della biografia, almeno dell'accenno che i documenti trasmettono».

Quella intuizione è proseguita nel tempo, arricchendo la storia di Cesena di conoscenza che diversamente non avrebbe trovato altri mezzi per affermarsi. Di questo a Pier Giovanni Fabbri va dato il merito e se in questa occasione è la sua di vita che intendiamo raccontare è quanto di più giusto possiamo fare per rendere onore alla sua grande opera.

P.S.

Nel ricostruire questi ricordi ho ripreso fra le mani alcuni dei testi scritti da Pier Giovanni Fabbri che appena stampati non mancava mai di regalarmi. In uno di questi, *La signoria di Malatesta Malatesti (Andrea) signore di Cesena (1373-1416)* (Rimini, Ghigi, 1999), compare una dedica del Natale del 1999: «All'amico Daniele, in nome dell'amore comune per la storia».

Pier Giovanni Fabbri in due foto di classe di anni imprecisati (proprietà fam. Fabbri).

Pier Giovanni Fabbri storico di Bagno di Romagna

di Claudio Bignami

Pier Giovanni Fabbri era molto legato a Bagno di Romagna: qui ha trascorso, fin dalla più tenera età, gran parte del periodo estivo e numerosissimi fine-settimana ogni anno; ma soprattutto la madre, la moglie e i suoi amici d'infanzia, che di solito sono quelli che, nel bene o nel male, ti rimangono per il resto della vita, venivano da Bagno. Era quindi fatale e normale che rivolgesse una parte non marginale della sua grande passione per gli studi storici alla piccola località dell'alta valle del Savio ed al suo territorio.

L'interesse di Pier Giovanni per la storia di Bagno parte da molto lontano. Era il 1967 ed in quell'anno venne dato alle stampe un bel libro di Vero Stoppioni (*Lineamenti di una storia*, Bagno di Romagna, Tipografia Valgiusti, 196[7], che rielaborava la sua tesi di laurea discussa nell'a.a. 1957/58), il quale, dopo tanto tempo, si occupava nuovamente delle vicende legate al passato di Bagno. In effetti fino a quella pubblicazione la storiografia locale era legata ad un numero di testi che si contavano sulle dita di una mano e che si rifacevano ad un numero altrettanto limitato di fonti storiche.

Un paio di medici, Domenico Vaccai di Ravenna (medico condotto a Bagno per cinque anni) e Antonio Targioni Tozzetti, avevano dato il loro contributo parlando soprattutto delle locali terme di S.Agnese: il Vaccai aveva pubblicato il suo *De bagni di S. Maria in Bagno* a Ravenna nel 1740 ed un secolo dopo, nel 1839, era toccato al Targioni Tozzetti dare alle stampe, a Firenze, *Storia ed analisi chimica delle acque minerali delle terme leopoldine dette di S. Agnese nella terra di S.Maria in Bagno*. Erano testi importanti che

però parlavano quasi esclusivamente degli studi e delle osservazioni dei due autori sulle acque termali, e riguardavano solo marginalmente la parte storica.

Poi, nel 1912, un padre camaldolese, Parisio Ciampelli, pubblicò *Cenni storici della nobil terra di Bagno e delle sue terme*, un libro piuttosto ricco di informazioni, del quale fece una seconda edizione nel 1930. Un altro volume di una certa importanza riguardante il territorio fu dato alle stampe nel 1924, *Corzano e l'alta valle del Savio* di don Giovanni Vecci, che conteneva un'interessante parte finale dedicata ai *Medaglioni sampierani* curata da Daniele Coltelli, il quale redigeva una specie di *curriculum vitae* dei cittadini più illustri di San Piero.

Pier Giovanni nella sua *Prefazione* a *La Val di Bagno. Contributi per una storia* (Atti del II Convegno di studi storici "L'alta Valle del Savio tra Romagna e Toscana dal Medioevo al Novecento", Bagno di Romagna 11 ottobre 1991, a cura di Silvano Fabiani, Roberto Greggi, Giuliano Marcuccini, Lucia Righini, Walter Toni, Bagno di Romagna, Centro di studi storici, 1995, pp. I-V) fa un esplicito riferimento a questi due testi, e soprattutto ai *Medaglioni* del Coltelli, che non è incongruo ipotizzare possano aver avuto un qualche peso nell'ispirargli l'intuizione delle *Vite dei Cesenati*.

Ma torniamo al 1967 e al libro di Stoppioni. Pier Giovanni ne curò la prefazione, nella quale tra l'altro affermava che il volume, che terminava la sua storia nell'anno 1527 con il passaggio del Borbone, il saccheggio di Bagno e la distruzione del castello di Corzano, forniva «al lettore gli strumenti per la continuazione di un'indagine». Parole profetiche: indagine ed approfondimento, negli anni a seguire, infatti, li prenderà in carico lui stesso in prima persona, coinvolgendo sia studiosi di fama nazionale, sia alcuni (allora) giovani locali interessati soprattutto alle vicende delle popolazioni che da un paio di decenni avevano abbandonato le frazioni di montagna appartenenti al comune di Bagno. Inizialmente cominciò l'indagine in perfetta solitudine: era il 1978 e pubblicò un libretto, composto da poche pagine, che fece stampare nella tipografia di Quinto (Quintino) Valgiusti di Bagno, intitolato *Contadini del territorio di Bagno di Romagna nel XII e XIII secolo*. Non ne sono sicuro, ma credo che anche il logo della pubblicazione,

una rondine con accanto la frase *Sub umbra languescit,* fosse farina del suo sacco. L'anno dopo, 1979, altra pubblicazione, stesso logo, stessa tipografia, stesso numero di pagine e quasi stesso titolo: *Contadini del Capitanato di Bagno di Romagna nel XVI secolo*. Da queste operazioni non so neppure se riuscì a recuperare le poche lire spese per la stampa (probabilmente sì, anche perché Quintino, il tipografo, era di un'onestà impareggiabile), cosa che, comunque, non rientrava nella maniera più assoluta nei suoi obiettivi. In tutti i casi credo che, pur nella loro brevità, i due libretti siano piccoli gioielli perfettamente incastonati nella storiografia locale. Non a caso qualche anno dopo, saranno oggetto di ristampa a cura dell'Opera Pia Terme S.Agnese di Bagno di Romagna e offerti agli scolari e studenti del comune.

Qualche anno dopo, nel 1984, sarà la rivista «Romagna arte e storia» a pubblicare un paio di saggi di Pier Giovanni riguardanti accadimenti successi nei dintorni di Bagno. Nel primo di questi, intitolato *Il viaggio dei vivi: una morte per acqua a Bagno di Romagna ai primi del XIX secolo*, Pier Giovanni prese spunto da una cronaca riportata dal parroco di Bagno, in data 14 luglio 1800, nella quale si racconta della morte di un ragazzo di 23 anni di Badia Prataglia. Questi, recatosi al mercato a San Piero, dopo aver venduto un sacco di fusi e col ricavato aver acquistato delle pagnotte di pane, si rimette in cammino verso casa. È una giornata molto calda, oltrepassa l'abitato di Bagno, si incammina sulla mulattiera e dopo un paio di chilometri scende al torrente per darsi una rinfrescata. Purtroppo il destino è in agguato e perde la vita affogando in una «gorga profonda di un fosso». Da questo episodio Pier Giovanni crea un testo nel quale inizialmente prende in esame il viaggio, o meglio le motivazioni che spingevano l'uomo di montagna a «spostarsi» a «varcare» i monti, e finisce per porsi e porre delle domande riguardo alla «morte apparente».

Nel secondo saggio invece Pier Giovanni parla del culto speculare della santa locale, Agnese, e dei suoi collegamenti con le virtù terapeutiche delle acque termali. Due anni dopo, nel 1986, sarà la volta di una rivista semestrale «La ricerca folklorica» a pubblicare un altro articolo di Pier Giovanni: *Le acque termali di Bagno di Romagna: la cura della tristezza d'animo*. La vicenda narrata è

quella di un contadino di Strabatenza (località del comune di Bagno abbandonata negli anni '60 del '900), certo Romualdo Nannini, che nel luglio del 1828 si reca alle terme di Bagno per curarsi fastidiosi pruriti al dorso delle mani e dei piedi. Il medico delle terme, Cammillo Zannetti, individua nella pellagra il malanno del Nannini. Partendo da questo piccolo episodio Pier Giovanni compie una pregevole disamina delle terapie medico-termali nel corso della storia.

Queste pubblicazioni che andranno ad arricchire la scarna storiografia locale, avranno anche il potere, in un certo qual modo, di contagiare ulteriormente noi "studiosi locali" a consultare i pochi archivi disponibili nei dintorni. È un periodo di fermento e bisogna dare atto alla locale Amministrazione Comunale di saperlo cogliere grazie anche all'acquisizione dei numerosi volumi appartenenti ad un privato, il cosiddetto "fondo Olivieri", e alla conseguente apertura di una biblioteca. È la svolta decisiva che Pier Giovanni coglie al volo: nel 1989, forse a coronamento di un'idea che già da qualche anno covava nella mente, insieme a Walter Toni, personaggio locale dai molteplici interessi, e Giuliano Marcuccini, storico e responsabile della neonata biblioteca, dà vita ad un Centro di Studi Storici. Cominciarono stagioni felici e prolifiche che arricchirono la conoscenza della storia di Bagno e della sua vallata. In breve tempo venne organizzato un convegno al quale seguì due anni dopo, nel 1991, la pubblicazione dei relativi atti che furono raccolti nel volume *Romagna Toscana - La Val di Bagno in età medioevale e moderna*. A questo primo convegno diedero il loro prezioso contributo eminenti studiosi che, come ricordava Pier Giovanni nella prefazione al secondo volume, si chiamavano Carlo Dolcini, professore di Storia Medievale nella Università di Udine, autore dell'*Analisi di un manoscritto ritrovato nel fondo Olivieri*; Maria Pia Paoli, della Scuola Normale Superiore di Pisa, che effettuò uno studio delle *Strutture di governo e delle relazioni all'interno della comunità di Bagno tra Cinque e Settecento*; Marco Sorelli, dell'Università di Firenze, Marino Biondi, anch'egli dell'Università di Firenze, che avviò una sezione dedicata a Manara Valgimigli che proseguirà negli anni, e inoltre, come volle puntualizzare Pier Giovanni, «soprattutto quel convegno vide la presenza di Augusto Campana, occupato ad in-

terpretare i testi epigrafici presenti nel palazzo del Capitano di età precinquecentesaca». Anche i due volumi successivi dedicati alla Romagna Toscana ed intitolati *La Val di Bagno - Contributi per una storia*, pubblicati nel 1995, nei quali furono riportati gli atti del secondo convegno di studi storici e *Comunità e vie dell'Appennino tosco-romagnolo*, datato 1997, videro il prezioso contributo di prestigiosi accademici tra i quali Renzo Nelli ed Anna Benvenuti dell'Università di Firenze e Giovanni Cherubini, Ordinario di Storia medioevale proveniente sempre dall'Università di Firenze, che diede vita, sempre per usare le parole di Pier Giovanni a «quello che si può considerare il più importante e decisivo contributo alla. conoscenza della storia civile e sociale di Bagno in età medievale».

Seguirono annate in cui videro la luce, sempre grazie all'iniziativa di Pier Giovanni, coadiuvato in molte occasioni da Giuliano Marcuccini, altre numerose pubblicazioni, anche di autori locali, che contribuirono ad arricchire ulteriormente la storia della comunità bagnese. Se il periodo di tempo che corre dall'ultimo ventennio del secolo scorso ai primi anni di quello attuale è stato il più fertile e ricco di contributi per la storiografia locale, lo si deve quasi unicamente a Pier Giovanni. Con la sua passione, il suo carisma, la sua estrema correttezza nei rapporti umani non solo è riuscito a coinvolgere studiosi di fama nazionale, che magari lo conoscevano già, ad interessarsi e scrivere articoli su un territorio che forse non sarebbe mai rientrato nei loro progetti di studio, ma è riuscito a contagiare anche noi, studiosi locali, "storici" per *hobby*, a dare il meglio per incrementare ed arricchire la storia della nostra vallata, regalandoci suggerimenti su come effettuare le ricerche archivistiche, incitandoci a proseguire nell'approfondimento e trovandosi sempre disponibile per qualsiasi richiesta.

Il Centro Studi Storici non durò comunque a lungo e la sua fine fu praticamente sancita dall'iniziativa di quanti (ancorché pochi) convinsero l'amministrazione comunale ad appoggiare la nascita di un Centro Studi Valgimigliani (che forse neanche il buon Manara avrebbe approvato: d'altronde un Centro Studi Storici, senza fini di lucro, in una piccola realtà come il comune di Bagno di Romagna, esisteva già; che senso aveva crearne un altro con tanto di direttore, ecc.?). Vale qui la pena ricordare che Pier Giovanni non

fece nessuna polemica per questa scelta deludente e alquanto discutibile, dimostrando ancora una volta la sua classe.

Poco prima della sua malattia, noi quattro/cinque studiosi locali, avevamo fatto un paio di incontri con Pier Giovanni: aveva infatti richiesto la nostra disponibilità per dare vita ad una rivista, forse bimestrale, che ovviamente trattasse di storia, da pubblicare *on-line*. Anche quella volta la nostra adesione era stata totale: riusciva a coinvolgerti a tal punto che non gli si poteva dire di no. In seguito alla sua scomparsa, questo progetto probabilmente non avrà un seguito, così come la conoscenza della storia della vallata non rivivrà mai più un periodo fiorente al pari di quello appena trascorso, quello in cui era Pier Giovanni a tirare le fila. Sempre cortese e sempre sorridente Pier Giovanni manca e mancherà a coloro che hanno avuto il privilegio di conoscerlo, come a me mancheranno anche le nostre numerose passeggiate al Chiardovo, nelle sere dell'estate bagnese, quando io ascoltavo e lui solitamente esponeva idee, progetti, iniziative legate alla sua grande passione: la storia.

«Col tempo». Incontri con Pier Giovanni Fabbri

di Pino Montalti

Ho ancora impressa nella mente la figura sobria ed elegante del professore di Italiano Pier Giovanni Fabbri quando, vestito con giacca color senape e cravatta, entrava nella piccola aula della scuola Media "Ippolito Nievo" di Gambettola e si presentava con semplicità alla scolaresca apprestandosi a iniziare la lezione. Il suo insegnamento alla prima classe della sezione A, composta da ragazzini del piccolo paese e della campagna limitrofa, o provenienti da altre regioni e ospitati presso il Seminario Missioni Consolata, iniziò nel 1966 e proseguì ancora l'anno seguente. A conclusione del ciclo di studio della scuola secondaria di primo grado arrivò poi un altro docente in sostituzione di Fabbri, che aveva cambiato istituto avvicinandosi a Cesena, dove risiedeva. Osservando nella fotografia di scuola, che ancora conservo, il gruppo di studenti riunito insieme a Pier Giovanni Fabbri, situato in alto a destra, e alla Preside Elena Mondardini, contrapposta nella fila più in basso a sinistra, mi accorgo che è già trascorso mezzo secolo da quando il neolaureato professore iniziò a dispensare lezioni.

Fig. 1

Fig. 2

Quasi vent'anni dopo, incontrandolo nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, il luogo della città che più amava frequentare, ho riscontrato in Pier Giovanni le stesse maniere affabili dell'insegnante di un tempo, maggiormente esplicitate dall'atteggiamento curioso e amichevole che in quella circostanza aveva assunto nel rivolgersi al suo ex allievo.

La naturalezza nell'accoglienza e la cordialità che accompagnavano i nostri incontri mi hanno permesso in seguito di conosce-

re meglio la generosità, la disponibilità della persona e l'operosità dello storico che dedicava da sempre un'appassionata attenzione all'età Rinascimentale.

L'intensa laboriosità, che lo ha portato a scoprire nei documenti d'archivio i molti anfratti della vicenda malatestiana, si rileva nel vasto repertorio di pubblicazioni che ha puntualmente curato sollecitando il dibattito culturale in città. Dalla sua testimonianza intellettuale scaturisce anche un raro apporto al rafforzamento dell'identità sociale della nostra comunità, espresso nella collana editoriale *Le Vite dei Cesenati*: un lascito straordinario e una narrazione poliedrica ordinata in dieci volumi, che Pier Giovanni ha seguito scrupolosamente coinvolgendo diversi autori invitati a contribuire al progetto con le biografie di personaggi dimenticati e altri meno noti, o di persone appartenenti alla sfera più personale. Si tratta soprattutto di un singolare compendio storico, da lui ideato dieci anni fa, per valorizzare il patrimonio umano della città e per ridestare la nostra memoria.

Iniziai a incontrarlo più spesso in occasione delle celebrazioni per il Cinquecentenario del soggiorno di Leonardo da Vinci a Cesena e ad avere un confronto più diretto nel corso dei preparativi
Fig. 3 della conferenza dal titolo *Cesare Borgia, Machiavelli, Leonardo e la comunità di Cesena*, che nel 2002 organizzai in Biblioteca Malatestiana con la pregevole partecipazione di Carlo Pedretti, il più illustre studioso leonardiano.

Il contributo di Pier Giovanni Fabbri fu incentrato sul tema specifico degli avvenimenti cesenati e, naturalmente, su due dei più importanti personaggi storici del Cinquecento: Cesare Borgia e Machiavelli, che, trascorrendo quel periodo in Romagna, ebbero modo di discorrere con Leonardo da Vinci. La sua meticolosa relazione inerente ai caotici eventi locali, suffragata prevalentemente dalle notizie rese dal cronista Giuliano Fantaguzzi, che spesso assistette a quei fatti, permise di contestualizzare anche il celebre artista e scienziato toscano.

Ricordando di custodire ancora la documentazione di quell'evento, ho riascoltato la registrazione del convegno impressionato dall'accuratezza delle informazioni insite nella sua brillante esposizione e, commosso dall'impronta colloquiale del tono della sua

voce, ho potuto ulteriormente confermare la profonda competenza storica e la chiarezza nel descrivere quelle vicende che coinvolsero la popolazione cesenate tra il Quindicesimo e i primi del Sedicesimo secolo.

Chi lo ha conosciuto penso abbia ammirato di lui l'onestà intellettuale, l'energia che lo muoveva continuamente verso nuove ricerche, la disposizione all'ascolto e la cortesia manifestata durante la conversazione. La risolutezza dei suoi propositi era anche unita alla capacità di stimolare e coinvolgere gli amici, che incitava a collaborare a qualche progetto o a intervenire attivamente nella scena culturale cittadina.

Ed è proprio grazie all'impulso di Pier Giovanni che alcuni anni or sono si è avverata un'autentica esplorazione della poderosa rocca di Cesena e il conseguente approfondimento sulla maniera di fortificare nel Rinascimento. Pier Giovanni ed io, insieme all'amico Maurizio Abati, abbiamo iniziato una incredibile avventura di riscoperta del monumento più imponente della città: i manoscritti rinvenuti negli archivi ci hanno dapprima persuasi a riesaminare più attentamente il manufatto e poi accompagnato a identificare le trasformazioni avvenute nel corso dei secoli, riguardanti le fasi costruttive del fortilizio e gli aspetti fino ad allora ignorati del sistema difensivo. Le esclusive notizie contenute negli incartamenti, soprattutto quelle dei registri della seconda metà del Quattrocento, inerenti i lavori di costruzione, e quelle desunte dagli inventari dei beni custoditi nelle due rocche di Cesena, redatti per il passaggio delle consegne alle cariche di governatore, ci hanno condotti progressivamente e in modo inconsueto ad una osservazione più rigorosa dei particolari architettonici e degli ambienti. Le fonti documentali originali, rivelatrici di una fortezza inattesa e misteriosa, comprovando le primitive funzioni e gli antichi percorsi, hanno avvalorato la presenza di modifiche apportate ai locali e alle strutture.

Nonostante il timore iniziale di affrontare per la prima volta un argomento così complesso dal punto di vista dell'analisi interpretativa, la incoraggiante determinazione di Pier Giovanni a intraprendere una riflessione di carattere storico e architettonico su questo rilevante manufatto ci ha coinvolto pienamente e invogliati a svolgere la ricerca. Il lavoro si è prefigurato immediatamente come una

inusuale incursione nel passato, uno studio interdisciplinare esteso alle roccaforti sorte sul colle Garampo.

Lo scopo della indagine è stato anche quello di supplire alle scarse informazioni sulla rocca di Cesena e alle asserzioni generiche contenute nelle guide e nelle edizioni allora esistenti. Da un più attento esame delle fonti storiche diverse notizie si sono rivelate addirittura infondate, come per esempio la data di realizzazione del complesso difensivo avvenuta dopo la morte di Novello Malatesta e, di conseguenza, hanno inficiato la denominazione stessa della fortificazione, che impropriamente si insiste a chiamare Malatestiana, invece di definirla rocca Nuova. Abbiamo ritenuto opportuno compiere questo tentativo chiarificatore per mostrare un'immagine reale della fortezza, decisi a volerla descrivere con un approccio scientifico, evitando cioè di avallare ipotesi arbitrarie, senza creare atmosfere favolistiche o alimentare leggende.

Fig. 4

Accomunati da uno spirito di ricerca ed eccitazione investigativa ci siamo quindi incontrati metodicamente per due anni, mediamente due volte la settimana. Vorrei sottolineare che buona parte della riuscita del lavoro, che è stato edito da Giunti e presentato al pubblico nel 2006, è ascrivibile a Pier Giovanni, soprattutto per le specifiche competenze storiche e per la personale inclinazione alla scrittura, sintomatica della sua formazione letteraria e della lunga esperienza didattica. Scrivere congiuntamente il libro su questo avvincente argomento ha stimolato una forma di confronto dialettico più immediato, aiutando la nostra riflessione sui tanti interrogativi inerenti le fasi edificatorie della rocca e sull'interpretazione di velati fatti storici. Cercando di accrescere la conoscenza lacunosa e di superare le comprensibili incertezze filologiche affiorate durante la traduzione dei manoscritti, si è fatto ricorso a circostanziati sopralluoghi nella roccaforte per testare i materiali delle strutture e la morfologia dei vani. Ci divertiva in quel frangente dipanare il groviglio di dati, dare adito ai commenti e formulare ipotesi per poi rinvenire finalmente, come in una eccitante caccia al tesoro, gli indizi disseminati e ancora tangibili tra i muri del fortilizio; finché con ostinata perlustrazione, giustapponendo a poco a poco come in un puzzle le arcane tessere, il disegno della rocca Nuova appariva finalmente concorde con le testimonianze storiche.

Per rimarcare il sodalizio dell'estemporaneo terzetto mi piace rammentare qualche episodio ed evidenziare alcuni aspetti di quelle riunioni cadenzate dal gesto di Pier Giovanni che, per consuetudine, estraendo dalla tasca una scatolina, sanciva una breve pausa e ci offriva saporose caramelle alla liquirizia. Tra le caratteristiche che contraddistinguevano ognuno di noi vi era la prerogativa di Maurizio Abati di immedesimarsi nei cronisti che stilarono i documenti. Tale attitudine ci ha consentito in un certo senso di varcare la soglia del tempo, conducendo l'esplorazione come succede quando si seguono certe impronte lasciate a terra. Così, aiutati e orientati verso il riconoscimento dei luoghi, ci siamo persuasi di supporre una verosimile collocazione dei beni catalogati. Questo sorprendente istinto a discernere i segni labili evocati dal passato, che si delineava puntualmente nel corso del lavoro, suscitava lo stupore di Pier Giovanni, che invece faticava a orientarsi nello spazio reale attraverso la lettura delle mappe e delle planimetrie della rocca. Diversamente dalla facilità con cui riusciva a ricucire gli episodi accaduti in tempi lontani e a muoversi tra i personaggi della storia, a volte, si smarriva nell'identificare gli antichi ambienti della fortificazione. Lo spazio reale, che è un'entità fisica percepibile empiricamente, sembrava divenire per lui una nozione più astratta del tempo immaginabile. La sua confusa percezione faceva così scaturire qualche ilare battuta da parte mia che all'opposto prefiguravo lo spazio fisico perdendomi però nei meandri della storia.

Qualche anno dopo l'evento rievocativo leonardiano svoltosi a Cesena, Pier Giovanni Fabbri accettò di collaborare alla preparazione del museo dedicato al viaggio di Leonardo in Romagna che stavo realizzando a Sogliano al Rubicone. La consulenza fu incentrata sul periodo Rinascimentale in cui la Romagna si prestava ad essere la regione ideale per avviare il piano di conquista dell'Italia centrale da parte di Cesare Borgia. La sua preziosa sintesi storica di inquadramento degli avvenimenti riguardanti le vicende italiane nel contesto più ampio delle politiche espansionistiche degli stati europei, compone uno dei pannelli introduttivi, dal titolo *La Romagna e Cesare Borgia,* allineati nella prima sala del museo. In quell'occasione Pier Giovanni mi fece conoscere la figlia Angelica che tradusse con una oculata versione in lingua inglese tutto l'ap-

Fig. 5

parato testuale esposto nel piccolo museo, facilitando in tal modo la fruizione dei contenuti agli utenti stranieri e favorendo una più ampia divulgazione.

Un apporto importante di Pier Giovanni è stato anche quello di riportare alla memoria l'eccidio successo a Cesena nel 1377, dove migliaia di persone furono trucidate da soldati Bretoni e da altri mercenari al seguito delle truppe pontificie del cardinale Roberto di Ginevra. Questa ricostruzione storica ha poi consentito all'attore Roberto Mercadini di mettere in scena uno spettacolo trepidante che narra la sofferenza, i soprusi subiti dalla popolazione in una delle pagine più dolorose della nostra città.

Pier Giovanni Fabbri in circostanza delle celebrazioni della Biblioteca Malatestiana, di cui egli è stato per anni consigliere, organizzò come speciale progetto editoriale il primo quaderno di *Le Vite dei Cesenati*. Il volume, pubblicato nel 2013, raccoglie vari saggi scritti da più autori sul legame, che permane da oltre 550 anni, tra la città di Cesena e la sua biblioteca quattrocentesca. Questa iniziativa mi offrì la possibilità di riprendere una più stringente frequentazione con Pier Giovanni e compiere nuovamente un'escursione nel passato. I documenti, che scovò nella Sezione dell'Archivio di Stato di Cesena e che mi suggerì di consultare, preservavano indizi precisi sulle opere di costruzione delle mura di Cesena. Vi erano i dettagli di spesa, la descrizione di materiali, i nomi delle maestranze e dei *magistri* impegnati nei lavori della fortificazione che Malatesta Novello iniziò proprio nello stesso periodo della Biblioteca e che poi, dopo la morte, fu completata dal pontefice Paolo II.

Mi rendeva contento sentire la voce di Pier Giovanni quando telefonava per aggiornarmi su qualche argomento di reciproco interesse, riferendomi notizie trovate nelle carte che stava studiando o per rendermi partecipe di una nuova idea. Era la dimostrazione della sua apertura agli altri, del desiderio di confrontarsi e disquisire sulle questioni della città che più gli stavano a cuore. Credendo nel rapporto tra moralità personale e rettitudine della condotta, non tollerava il protagonismo individuale, né l'ipocrisia di chi utilizzava indebitamente il lavoro altrui per profitto o per enfatizzare le proprie inadeguate competenze. A volte, con discrezione, manifestava un certo risentimento per la riduzione dei contributi pubblici

alle attività culturali e disappunto per quelli destinati a iniziative che sembravano volgere a più facili consensi, ma questo non lo faceva desistere dai suoi propositi, alimentati da una sorta di fervore giovanile che comunque serbava nel conseguire gli obiettivi.

Alla fine di ottobre, lontano ogni presagio di quello che appena dopo due mesi fatalmente gli sarebbe capitato, mi aveva espresso col consueto entusiasmo la voglia di indagare sulle tradizioni popolari, sugli spettacoli delle corti rinascimentali e sugli antichi festeggiamenti della nostra città, come fu per esempio il fastoso torneo cavalleresco di origine medievale della Giostra d'incontro che si è ripetuto dal 1465 fino al 1838.

Se pensiamo alle rappresentazioni dei momenti di gloria delle Signorie italiane possiamo immaginare come sarebbero state anche quelle istituite da Cesare Borgia, che aveva eletto Cesena capitale del nascente Ducato di Romagna. Il Borgia infatti aveva ingaggiato come architetto, ingegnere militare Leonardo da Vinci, il quale si era già occupato alla corte di Lodovico il Moro di sontuosi allestimenti, di macchine teatrali e fu regista di straordinari spettacoli. L'idea di Pier Giovanni di rievocare le feste bandite a Cesena nel '400 e '500, con specifico riguardo a quelle indette da Cesare Borgia, avrebbe contribuito a connotare gli eventi celebrativi del quinto centenario della morte del geniale personaggio toscano che la città di Cesena si appresta ad organizzare per il 2019.

Un desiderio mai sopito di Pier Giovanni era quello di raffigurare la città antica di Cesena rintracciata negli archivi nel corso di molti anni di ricerche. Avrebbe voluto meglio indicare agli altri e trasmettere più nitidamente le informazioni acquisite sul paesaggio urbano scomparso, facendolo ricomparire attraverso un suggestivo racconto per immagini. Rinnovava così la fantasia in una e-mail del 2014:

> Te ne ho già parlato. Ritorno sull'argomento perché deve essere l'occasione per fare qualcosa di veramente nuovo che attiri l'attenzione dei cesenati. L'ideale sarebbe secondo me un CD nel quale disegnare le parti della città quattrocentesca (oppure elaborare le immagini fotografiche in modo didattico) che tu e Mauro [Maurizio Abati] avete scoperto.

Confidava nella rappresentazione analogica della realtà, attraverso immagini che per un tempo maggiore consentono il perdurare del ricordo nella memoria visiva. Avendo capito l'indole di tanti personaggi riesumati dagli archivi forse gli sarebbe piaciuto anche poterli rianimare e vederli interloquire, contrattare in piazza, questionare di interessi o di politica. Altre copiose e dettagliate descrizioni fornite dai testi non rendono difficile immaginare il frenetico operare delle maestranze specializzate nella costruzione della rocca di Cesena. Succedeva, infatti, di fantasticare anche su una ipotetica sceneggiatura di un film che rappresentasse quell'evento eccezionale, con qualche particolare sequenza che avrebbe magnificato la possente fortezza.

Rileggendo quanto mi scrisse qualche tempo fa, allorché si era accorto durante un dibattito pubblico della scarsa consapevolezza storica dei cesenati, ho notato allignata ancora in lui la primaria vocazione dell'educatore. A dimostrazione che non aveva mai rinunciato alla premura di trasmettere la sua esperienza agli altri, fiducioso infine, ribadiva: «Comunque ho avuto la prova che più si spiega e si chiarisce meglio è».

Gli sguardi multiformi dei ragazzi e il fiero contegno del giovane e stimato professor Fabbri, fissati dalla fotocamera in un lontano giorno primaverile di scuola, fanno riaffiorare in me con vigore il ricordo di quegli anni trascorsi. L'indelebile reminiscenza adolescenziale è ravvivata dall'insolita immagine scattata all'aperto nel prato adiacente l'istituto scolastico, che mi ritrae con un porcellino d'India tra le mani, mentre altri curiosi animaletti, elementi di studio di una delle materie scolastiche di quella mattina, giacciono intimoriti più in basso con i compagni di classe. Esaminando i soggetti in posa la mia attenzione è catturata dalle espressioni consapevoli e dalle occhiate eloquenti che attestano il presente pur volgendo al domani.

Fig. 1

Fig. 6

In uno dei più inquietanti dipinti del Rinascimento Giorgione raffigura una vecchia che dirige lo sguardo allo spettatore e trattiene con la mano un cartiglio in cui è scritto «col tempo». È il monito per ricordarci che la vita trascorre inesorabile in una sorta di crudo appello al valore empatico dell'esperienza umana. Si afferma la necessità di una relazione emozionale col passato attraverso l'inelu-

dibile coscienza storica destata dalla memoria che ci predispone ad affrontare le incognite del futuro. La direttrice univoca della vita, prestabilita in natura, può essere rielaborata dalla facoltà che tutti noi abbiamo di ricordare per risalire al nostro vissuto, come quando avviene leggendo una lettera o scrutando una cartolina dove i fatti passati vengono riflessi nel presente. A Pier Giovanni questa volta è mancata l'opportunità per continuare a sondare il cosmo fluttuante del tempo e donare un altro suo tassello di storia alla città. Tuttavia quei frutti della conoscenza, che così bene ha saputo coltivare e mostrare alla comunità, non rimarranno un effimero sapere, ma una prova sicura, importante nel percorso di identificazione e riscoperta delle nostre radici.

Fig. 1. 1967, Gambettola (prato adiacente il Seminario Missioni Consolata). Pier Giovanni Fabbri, in piedi a destra, e la preside Elena Mondardini, a sinistra, con la 2ª A della Scuola Media "Ippolito Nievo" (archivio privato P. Montalti).

Fig. 2. Gambettola, l'edificio in cui era ospitata nel 1966 la scuola Media "Ippolito Nievo", come appare oggi (archivio privato P. Montalti).

Fig. 3. 7 novembre 2002, Cesena, Biblioteca Malatestiana, Sala Lignea, conferenza su *Cesare Borgia, Machiavelli, Leonardo e la comunità di Cesena*. Da sx: Pier Giovanni Fabbri, Pino Montalti, Daniele Gualdi, Carlo Pedretti (foto di I. Giovannini).

Fig. 4. 2005, Cesena, Rocca Nuova. Pino Montalti (col figlio Eugenio di spalle) e Pier Giovanni Fabbri (foto di M. Abati).

Fig. 5. 2008, Sogliano al Rubicone, Museo dedicato al viaggio di Leonardo in Romagna, Sala A (foto di P. Montalti).

Fig. 6. Giorgione, *Ritratto di vecchia,* 1506 (olio su tela, Venezia, Gallerie dell'Accademia).

La bibliografia di Pier Giovanni Fabbri

di Paola Errani

Premessa

L'idea di comporre la bibliografia dell'amico Pier Giovanni Fabbri è stato uno dei miei primi pensieri alla notizia della sua improvvisa e perciò ancor più dolorosa scomparsa. Comporre l'elenco delle sue pubblicazioni, a partire dalle raccolte di poesie del 1960 fino all'ultimo volume sulla biblioteca di Malatesta Novello, ha poi significato ripercorrere la sua attività di scrittore e di studioso, riscoprire i suoi interessi di ricerca, apprezzarne l'infaticabile lavoro di indagatore della storia cesenate.

Tra i suoi materiali di studio ho reperito una bibliografia parziale da lui composta. Per tentare di completarla per quanto possibile ho consultato i cataloghi *on line* e gli indici delle riviste che avevano ospitato i suoi saggi, controllando poi le numerose pubblicazioni di storia locale conservate nella Biblioteca Malatestiana. Ringrazio fin d'ora quanti contribuiranno, con le segnalazioni di opere qui non indicate, a integrare questo lavoro.

Ho raggruppato i titoli delle opere (volumi e articoli) per anno di pubblicazione, elencandoli quindi in ordine alfabetico. Ho espressamente indicato le curatele, e le opere in collaborazione che ripetono il nome di Pier Giovanni Fabbri, oltre a quello dei coautori.

Infine ho voluto aggiungere alla bibliografia il titolo del saggio di Pier Giovanni che appare in questo volume, e che mi aveva consegnato pronto per la stampa pochi giorni prima della sua scomparsa: la sua pubblicazione in questa sede è da intendersi come tributo di affetto al fondatore di questa collana da parte di noi collaboratori, con la fiducia che ne sarebbe contento.

1960

Parole alle stelle, Bologna, Tamari, 1960.

Stanchi di tanta fatica e di tanto dolore, Bologna, Tamari, 1960.

1966

Nazim Hikmet, «Potere sociale», n.s., 3 (1966), n. 3/4, pp. 41-46.

Renato Serra politico. Tesi di laurea. Bologna, Università degli Studi, Facoltà di lettere e filosofia, Anno Accademico 1965-66, relatore prof. Umberto Marcelli.

1967

Prefazione, in Vero Stoppioni, *Lineamenti di una storia. Bagno di Romagna, una piccola località dell'Alta Valle del Savio fino alle soglie dell'età moderna*, Bagno di Romagna, Tip. Valgiusti, s.d. [ma: 1967], pp. VII-XI.

Proposte per una ricerca sulla formazione politica di Renato Serra, «Studi Romagnoli», 18 (1967), pp. 461-471.

1978

Contadini del territorio di Bagno di Romagna nel XII e XIII secolo, [S.l. : s.n.], 1978 (Bagno di Romagna, Valgiusti).

1979

Contadini del capitanato di Bagno di Romagna nel XVI secolo, [S.l.: s.n.], 1979 (Bagno di Romagna, Valgiusti).

1984

Il viaggio dei vivi: una morte per acqua a Bagno di Romagna ai primi del XIX secolo, «Romagna arte e storia», 4 (1984), n. 10, pp. 51-58.

Un'immagine speculare: il culto di Sant'Agnese a Bagno di Romagna, «Romagna arte e storia», 4 (1984), n.11, pp. 33-46.

1985

Il caso di Fulvia Orsini vedova Arcani: un matrimonio difficile nella Cesena del Seicento, di Arnaldo Ceccaroni, Pier Giovanni Fabbri, «Studi Romagnoli», 36 (1985), pp. 3-11.

Indemoniati a Roversano: uomini e donne in un processo per stregoneria ai primi del Seicento, «Romagna arte e storia», 5 (1985), n.13, pp. 41-60.

1986

Fedeli vassalli di Santa Madre Chiesa: amministratori e amministrati a Cesena, ai primi del Seicento, «Romagna arte e storia», 6 (1986), n.16, pp. 49-62.

Il patriziato cesenate fra Cinque e Seicento, «Romagna arte e storia», 6 (1986), n. 18, pp. 61-72.

Le acque termali di Bagno di Romagna: la cura della "tristezza d'animo", «La ricerca folklorica», 14 (1986), pp. 123-128.

Nobiltà e "popolo" a Cesena nel Cinquecento, «Studi Romagnoli», 37 (1986), pp. 161-174.

Progetti e sventure di un intellettuale contadino ai primi del Seicento, «Nuova rivista storica», 70 (1986), n. 1-2, pp. 175-184.

1987

Cesena nelle Cronache *di Giuliano Fantaguzzi dal 1507 al 1509*, «Studi Romagnoli», 38 (1987), pp. 233-245.

La conquista di Cesena da parte di Cesare Borgia nella storiografia cesenate del Cinquecento (1500-1576), «Nuova rivista storica», 71 (1987), fasc. 3-4, pp. 358-376.

La repressione della "sensitiva potestas" a Cesena, in età postridentina, in *Storie di sesso*. Numero monografico di «Romagna arte e storia», 7 (1987), n. 21, pp. 51-64.

1988

Cesena nelle Cronache *di Giuliano Fantaguzzi dal 1510 al 1515*, «Studi Romagnoli», 39 (1988), pp. 317-333.

Il governo e la caduta di Cesare Borgia a Cesena (1500-1504) nella cronaca di Giuliano Fantaguzzi, «Nuova rivista storica», 72 (1988), n. 3-4, pp. 342-388, pubbl. anche a Cesena, Circolo culturale A. Gramsci, 1988.

1989

Giulio II a Cesena, «Critica storica», 26 (1989), n. 2/3, pp. 176-204.

Intreccio dei poteri e popolo a Cesena nel primo Seicento, «La ricerca folklorica», 1989, n. 20, pp. 115-120.

L'occupazione di Cesena da parte di Cesare Borgia nell'anno 1500, «Romagna arte e storia», 9 (1989), n. 27, pp. 51-62.

La politeia *di Jacopo Mazzoni*, «Il pensiero politico, 22 (1989), n. 1, pp. 3-18.

Le istituzioni delle comunità romagnole fra signorie cittadine, Venezia e Roma, all'inizio del Cinquecento, «Studi Romagnoli», 40 (1989), pp. 449-466.

1990

Cesare Borgia a Cesena. Istituzioni, vita politica e società nella cronaca di Giuliano Fantaguzzi dal 1486 al 1500, «Archivio storico italiano», 148 (1990), pp. 69-102.

Cesena tra Quattro e Cinquecento: dai Malatesta al Valentino a Giulio II: la città, le vicende, le fonti, Ravenna, Longo, 1990 (*Storia*).

Giulio II in Romagna, alla conquista di Bologna (1506), «Studi Romagnoli», 41 (1990), pp. 415-440.

Il Caos *di Giuliano Fantaguzzi*, «Quaderni di storia», 16 (1990), n. 31, pp. 104-120, rist. in *Cesena tra Quattro e Cinquecento: dai Malatesta al Valentino a Giulio II: la città, le vicende, le fonti*, Ravenna, Longo, 1990 (*Storia*), pp. 151-167.

1991

Amministrazione comunitativa e dominio pontificio a Cesena (1486-1488), nell'età di Innocenzo VIII, «Studi Romagnoli», 42 (1991), pp. 504-524.

Il personale di governo del Capitanato della Val di Bagno, 1453-1550, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Bagno di Romagna, Centro di studi storici, 1991 (*Romagna toscana*, 1), pp. 65-83.

La Val di Bagno in età medioevale e moderna, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Giuliano Marcuccini, Lucia Righini, Walter Toni, Bagno di Romagna, Centro di studi storici, 1991 (*Romagna toscana*, 1).

1992

Gli inizi dell'età di Malatesta Novello a Cesena, «Studi Romagnoli», 43 (1992), pp. 281-306.

Il signore, la libreria, la città, in *La Biblioteca Malatestiana di Cesena*, a cura di Lorenzo Baldacchini; testi di Pier Giovanni Fabbri, Giordano Conti, Lorenzo Baldacchini; introduzione di Alberto Petrucciani, Roma, Editalia, 1992 (*Biblioteche storiche comunali*), pp. 13-54.

1993

La Romagna nel 1509, «Nuova rivista storica», 77 (1993), n. 1, pp. 2-36.

Sopra alcune fonti di Cesena nella prima età malatestiana, «Studi Romagnoli», 44 (1993), pp. 587-597.

1994

Cesena e la signoria di Malatesta Novello, «Studi Romagnoli», 45 (1994), pp. 233-257.

Fantaguzzi, Giuliano, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 44, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1994, pp. 616-618.

Gli ufficiali di Malatesta Novello dei Malatesti a Cesena, «Nuova rivista storica», 78 (1994), n. 2, pp. 370-380.

Le origini della signoria malatestiana a Cesena, «Atti e memorie deputazione di storia patria per le province di Romagna», 45 (1994), pp. 410-435.

1995

Il dominio malatestiano a Cesena, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di Luigi Borgia [et al.], IV.1 *Toscana e Italia*, a cura di Luigi Borgia [et al.], Lecce, Conte, 1995 (*Attraverso la storia*, 1), pp. 1245-1260.

Prefazione, in *La Val di Bagno. Contributi per una storia.* Atti del II Convegno di studi storici "L'alta Valle del Savio tra Romagna e Toscana dal Medioevo al Novecento", Bagno di Romagna 11 ottobre 1991, a cura di Silvano Fabiani, Roberto Greggi, Giuliano Marcuccini, Lucia Righini, Walter Toni, Bagno di Romagna, Centro di studi storici, 1995 (*Romagna toscana*, 2), pp. I-V.

Società e vita civile a Cesena nei primordi dell'età malatestiana: le fonti, «Nuova rivista storica», 79 (1995), n. 3, pp. 588-612.

1996

Bertinoro nell'età malatestiana, «Studi Romagnoli», 47 (1996), pp. 131-138.

Itinerando. Collana diretta da Pier Giovanni Fabbri e Giuliano Marcuccini, Bagno di Romagna [etc.], Edizioni del Centro di studi storici, 1996 (Contiene: 1. Silvano Fabiani, *La strada dell'Alpe: Romitorio, Gualchiere, Nasseto, Castel dell'Alpe*, con schede di Alessio Boattini, 1996.

Tracce. Collana diretta da Pier Giovanni Fabbri e Giuliano Marcuccini, Bagno di Romagna [etc.], Edizioni del Centro di studi storici, 1996-1998 (Contiene: 1. Alfredo Bellandi, Roberto Greggi, Giuliano Marcuccini, *Corzano: dal castello al santuario*, 1996; 2. Gianfranco Corzani, Giuliano Marcuccini, Rosaura Matassoni, *Una scuola lunga un secolo: la fabbrica della scuola elementare di S. Piero in Bagno, 1894-1898, 1994-1998*, 1998.

Ufficiali signorili e mercanti nel dominio di Malatesta Novello a Cesena, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 154 (1995-1996), pp. 114-140.

1997

Comunità e vie dell'Appennino tosco-romagnolo, a cura di Pier Gio-

vanni Fabbri e Giuliano Marcuccini, Bagno di Romagna; San Piero in Bagno, Centro di studi storici, 1997 (*Romagna toscana*, 3).

Due notai a Bagno di Romagna: Domenico di Gerozzo Odomeri (1384-1385, 1387-1390), Antonio Stefani (1446-1449), in *Comunità e vie dell'Appennino tosco-romagnolo*, Bagno di Romagna; San Piero in Bagno, Centro di studi storici, 1997 (*Romagna toscana*, 3), pp. 101-113.

Fra Cinque e Settecento: le vicende di una comunità, in *Savignano sul Rubicone. Un castello di Romagna*, a cura di Angelo Varni, Villa Verucchio, Pazzini, 1997, pp. 217-286.

Il teatro e la città, in *Un palcoscenico per Cesena. Storia del Teatro Comunale*, Cesena, Il ponte vecchio, 1997, pp. 81-140.

Una città e una signoria: Cesena nell'età malatestiana, 1379-1465, Manziana,Vecchiarelli, 1997.

1998

Aspettando Gutenberg. La biblioteca di Giovanni di Marco, in *Il libro in Romagna: produzione, commercio e consumo dalla fine del secolo XV all'età contemporanea*. Convegno di studi, Cesena, 23-25 marzo 1995, a cura di Lorenzo Baldacchini e Anna Manfron, I, Firenze, L. S. Olschki, 1998 (*Storia della tipografia e del commercio librario*, 2), pp. 11-29.

Cervia nell'età di Malatesta Novello Malatesti, «Studi Romagnoli», 49 (1998), pp. 131-138.

Cesena al tempo di Machiavelli, in *Machiavelli e le Romagne*, a cura di Riccado Caporali, Cesena, Il ponte vecchio, 1998 (*Sophia*, 5), pp. 25-45.

Dentro il dominio e la cultura dei Malatesti: Giovanni di Marco a Cesena, in *La biblioteca di un medico del Quattrocento. I codici di Giovanni di Marco da Rimini nella Biblioteca Malatestiana*, a cura di Anna Manfron, Torino, U. Allemandi, 1998 (*Archivi di bibliofilia*), pp. 17-37.

1999

Da un registro notarile nell'archivio vescovile di Sarsina: i Tiberti a Monte Iottone, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., vol. 50 (1999), pp. 83-93.

L'età delle Signorie e gli Studi Romagnoli, «Studi Romagnoli», 50 (1999), pp. 77-91.

La signoria di Malatesta Malatesti (Andrea) signore di Cesena (1373-1416), premessa di Biagio Dradi Maraldi, Rimini, Ghigi, 1999 (*Storia del-*

le signorie dei Malatesti, 3).

Ospedali e sanità nel secolo XV, in *Sanità e società a Cesena 1297-1997.* Atti del convegno di studi storici nel VII centenario delle istituzioni ospedaliere cesenati, Cesena, 6-8 dicembre 1997, a cura di Stefano Arieti, Giovanni Camaeti, Claudio Riva, Cesena, Il ponte vecchio, 1999, pp. 35-52.

2000

Guida storica di Bagno di Romagna Terme e San Piero in Bagno, di Claudio Bignami, Franco Locatelli, Pier Luigi Ricci; a cura di Claudio Bignami e Pier Giovanni Fabbri, Bagno di Romagna, Edizioni Il girovago di Pier Luigi Ricci, 2000.

I comuni del Capitanato della Val di Bagno alla fine del Quattrocento, in *La Madonna del Sangue: un miracolo a Bagno di Romagna alla fine del XV secolo*, di Anna Benvenuti ... [et al.]; a cura di Pier Giovanni Fabbri, Bagno di Romagna, Basilica di Santa Maria Assunta, 2000, pp. 79-110.

Il documento, in *La Madonna del Sangue: un miracolo a Bagno di Romagna alla fine del XV secolo*, di Anna Benvenuti ... [et al.]; a cura di Pier Giovanni Fabbri, Bagno di Romagna, Basilica di Santa Maria Assunta, 2000, pp. 35-40.

La Madonna del Sangue: un miracolo a Bagno di Romagna alla fine del XV secolo, di Anna Benvenuti ... [et al.]; a cura di Pier Giovanni Fabbri, Bagno di Romagna, Basilica di Santa Maria Assunta, 2000.

La società cesenate nell'età di Malatesta Novello Malatesti, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2000 (*Quaderni degli Studi Romagnoli*, 17).

Le comunità della Romagna toscana fra Quattro e Cinquecento, «Studi Romagnoli», 51 (2000), pp. 183-193.

2001

Artigiani botteghe osterie e locande: ricerche sui luoghi del lavoro a Cesena nei secoli XV-XIX, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2001 (*Saggi e repertori*, 28).

Cervia nel dominio veneziano (1463-1509), in *Storia di Cervia*. 3.1. *L'Età moderna*, a cura di Dante Bolognesi e Angelo Turchini, Rimini, Ghigi, 2001, pp. 125-159.

Cultura e patrimonio letterario, in *Romagna toscana: storia e civiltà di una terra di confine*, a cura di Natale Graziani, Firenze, Le lettere, 2001 (*Le vie della storia*, 53), I, pp. 301-352.

L' idea di signoria nella cronaca di Giovanni di Mastro Pedrino, «Studi Romagnoli», 52 (2001), pp. 129-142.

2002

Artigianato e commercio a Cesena fra Quattro e Novecento, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2002 (*Saggi e repertori*, 30).

Cesena malatestiana, di Maurizio Abati, Denis Capellini, Pier Giovanni Fabbri, Claudio Riva, in *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a cura di Pier Giorgio Pasini, San Giorgio di Piano, Minerva, 2002, pp. 33-35.

Dal giornale della spezieria imolese di Diotaiuti di Cecco (sec. XIV), «Studi Romagnoli», 53 (2002), pp. 11-17.

I cancelli della Barriera: le prime trasformazioni a Cesena dopo l'Unità d'Italia, in *Il restauro dell'ex cancello "Barriera"*, Cesena, Comune di Cesena; CNA, 2002, pp. [5-7].

I Malatesti. Malatesta Novello e i suoi parenti, pp. 88-89; *Gli stati malatestiani. Le capitali*, pp. 105-106; *Cesena malatestiana. La vita cittadina*, p. 127-128; *Malatesta Novello e il governo della città*, pp. 145-146; *La Biblioteca Malatestiana. I documenti*, p. 211; [Schede]: nn. 6-7, p. 76; nn. 32-34, pp. 89-91; nn. 36-40, pp. 92-94; nn. 42b-44, pp. 95-96; n. 84, p. 125; nn. 116-117, pp. 147-148, n. 119, pp. 150-151; n. 123, p. 152; nn. 231-235, pp. 212-214, in *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a cura di Pier Giorgio Pasini, San Giorgio di Piano, Minerva, 2002.

2003

Appendici, di Pier Giovanni Fabbri, Anna Falcioni, Claudio Riva, in *La signoria di Malatesta Novello Malatesti (1433-1465)*, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Anna Falcioni; premessa di Adele Bellù, Rimini, Ghigi, 2003 (*Storia delle signorie dei Malatesti*, 17), pp. 293-448.

Bibliografia, di Pier Giovanni Fabbri, Anna Falcioni, in *La signoria di Malatesta Novello Malatesti (1433-1465)*, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Anna Falcioni; premessa di Adele Bellù, Rimini, Ghigi, 2003 (*Storia delle signorie dei Malatesti*, 17), pp. 7-28.

Cesena nel Seicento, in *Maioliche a Cesena nell'età della controriforma*: [mostra a cura dell'Assessorato alla cultura del Comune di Cesena]; testi di Pier Giovanni Fabbri ... [et al.], [Cesena, Comune di Cesena], 2003, pp. [6]-[7].

Cronologia, di Pier Giovanni Fabbri, Anna Falcioni, in *La signoria di Malatesta Novello Malatesti (1433-1465)*, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Anna Falcioni; premessa di Adele Bellù, Rimini, Ghigi, 2003 (*Storia delle signorie dei Malatesti*, 17), pp. 449-490.

Gli aspetti politici, militari, economici ed istituzionali della signoria di Malatesta Novello, in *La signoria di Malatesta Novello Malatesti (1433-1465)*, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Anna Falcioni; premessa di Adele Bellù, Rimini, Ghigi, 2003 (*Storia delle signorie dei Malatesti*, 17), pp. 29-198.

Gli studi malatestiani nell'opera di Augusto Campana, in *Omaggio ad Augusto Campana*, a cura di Cino Pedrelli, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2003 (*Saggi e repertori*, 31), pp. 57-69.

Il periodo borgiano nella cronaca di Giuliano Fantaguzzi, in *Leonardo, Machiavelli, Cesare Borgia: arte storia e scienza in Romagna, 1500-1503*, Roma, De Luca, 2003, pp. 117-124.

Intorno a Malatesta Novello, «Romagna arte e storia», 23 (2003), n. 68, pp. 31-38.

L'età moderna, in *Storia di Mercato Saraceno*, a cura di Edorado Turci, Cesena, Il ponte vecchio, 2003, pp. 111-188.

La signoria di Malatesta Novello Malatesti (1433-1465), a cura di Pier Giovanni Fabbri e Anna Falcioni; premessa di Adele Bellù, Rimini, Ghigi, 2003 (*Storia delle signorie dei Malatesti*, 17).

Pier Antonio Agolanti podestà di Cesena (1453-1457) e la testimonianza con Gaspare Andarelli di Gradara sulla congiura contro Malatesta Novello, in *Gli Agolanti e il castello di Riccione*, a cura di Rosita Copioli, Romini, Guaraldi, 2003, pp. 397-401.

2004

Cesena nel XVII secolo: il volto della città. Cronologia comparata degli avvenimenti storici, in *Storie barocche. Da Guercino a Serra e Savolini nella Romagna del Seicento*, a cura di Marina Cellini, prefazione di Andrea Emiliani, Bologna, Abacus, 2004, pp. 356-366.

I castelli di Civitella, Spinello, Pondo, Valbona nei protocolli di due notai fra la fine del Trecento ed i primi del Quattrocento, «Studi Romagnoli», 55 (2004), pp. 39-50.

Le cronache cesenati, in *Storia di Cesena*, VI. *Cultura*, tomo 1, a cura di Biagio Dradi Maraldi, Cesena, Cassa di Risparmio; Rimini, Ghigi,

2004, pp. 411-452.

Prefazione, in Pier Paolo Cornieti, *Ex voto*, Bologna, Lit. Zucchini, 2004, p. 4.

2005

Il governo della città, in *Malatesta Novello nell'Italia delle signorie: fonti e interpretazioni.* Atti del Convegno, Cesena, 26-27 marzo 2004, a cura di Marino Mengozzi e Claudio Riva, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2005 (*Saggi e repertori*, 32), pp. 67-85.

Istituzioni culturali a Cesena nell'Ottocento, «Romagna arte e storia», 25 (2005), n. 74, pp. 63-76.

Storie di Cesena: uomini, donne, cose e istituzioni fra tardo Medioevo ed età moderna, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2005 (*Saggi e repertori*, 33).

2006

Anselmo Gianfanti a Cesena, in *Anselmo Gianfanti: memorie e ritrovamenti*, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Orlando Piraccini; testi di Alfredo Bellandi, Giorgio Bolognesi, Pier Giovanni Fabbri, Orlando Piraccini, Cesena, Il ponte vecchio, 2006 (*Mirabilia imaginis*, 23), pp. 81-132.

La Rocca Nuova di Cesena: dai Malatesti a Cesare Borgia, all'età contemporanea, di Maurizio Abati, Pier Giovanni Fabbri, Pino Montalti, [Cesena], Banca popolare dell'Emilia-Romagna; Firenze, Giunti, 2006.

2007

Dario Tiberti, in *Le vite dei cesenati*, I, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Carlo Dolcini, Cesena, Stilgraf, 2007, pp. 15-21.

I cesenati dal ritorno allo stato pontificio (1465) alla strage in San Francesco (1495), in *Le vite dei cesenati*, I, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Carlo Dolcini, Cesena, Stilgraf, 2007, pp. 177-213.

Le vite dei cesenati, I, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Carlo Dolcini, Cesena, Stilgraf, 2007.

Malatesta, Antonio, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 15-17.

Malatesta (de Malatestis) Andrea, detto Malatesta, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 11-14.

Malatesta (de Malatestis) Domenico, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 23-28.

[Recensione di] *D. Pieri, La squadra di porta Romana. La Romagna del coltello e del revolver, Imola, La mandragora, 1989*, in *Le vite dei cesenati*, I, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Carlo Dolcini, Cesena, Stilgraf, 2007, pp. 219-222.

Sulla popolazione cesenate nella seconda metà del Quattrocento, «Studi Romagnoli», 58 (2007), pp. 497-521.

2008

Ettore e Gherardo Gargano, di Gioia Bologna e Pier Giovanni Fabbri, in *Le vite dei cesenati*, II, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2008, pp. 54-62.

La scuola pubblica a Cesena, dall'età napoleonica alla Restaurazione. I, in *Le vite dei cesenati*, II, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2008, pp. 225-258.

Le vite dei cesenati, II, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2008.

Pietro Arcani, in *Le vite dei cesenati*, II, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2008, pp. 33-38.

[Recensione di] *A. Severi, Una città fra due papi: urbanistica e architettura a Cesena fra Sette e Ottocento, in Due papi per Cesena. Pio VI e Pio VII nei documenti della Piancastelli e della Malatestiana, Bologna, Patron, 1999, pp. 73-183* di Arnaldo Ceccaroni - Pier Giovanni Fabbri, in *Le vite dei cesenati*, II, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2008, pp. 277-279.

[Recensione di] *P. Errani, Libri, frati e giacobini.le vicende della Biblioteca Malatestiana nel periodo francese e la nascita della Biblioteca Comunale (17979-1813), Bologna, Compositori, 2006*, in *Le vite dei cesenati*, II, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2008, pp. 279-281.

2009

Agostino Lelli-Mami. La nostra storia, in *Agostino Lelli-Mami, dilettante fotografo cesenate: immagini tra Ottocento e Novecento*, a cura di Guia Lelli Mami; con la collaborazione di Pier Giovanni Fabbri-Riccardo Vlahov, Cesena, Sila, 2009, pp. 11-12.

La scuola pubblica a Cesena, dall'età napoleonica alla Restaurazione. II, in *Le vite dei cesenati*, III, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2009, pp. 209-287.

La scuola pubblica a Cesena dopo l'Unità (1860-1864), «Studi Roma-

gnoli», 60 (2009), pp. 265-303.

Le Memorie storico-biografiche *di Zellide Fattiboni*, in *Le vite dei cesenati*, III, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2009, pp. 77-82.

Le vite dei cesenati, III, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2009.

[Recensione di] *Niccolò II Masini, Vita di Domenico Malatesta, a cura di M. A. Pistocchi, Cesena, Cassa di risparmio Fondazione e Banca; Stilgraf, 2009*, in *Le vite dei cesenati*, III, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2009, pp. 361-363.

2010

3 febbraio 1377. Il Sacco dei Bretoni, in *Le vite dei cesenati*, IV, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2010, pp. 169-193.

Dardone, mercante cesenate del Trecento, in *Le vite dei cesenati*, IV, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2010, pp. 15-22.

Economia, società e amministrazione fino al XV secolo, in *Storia di Sarsina*. II. *L'età medievale*, a cura di Marino Mengozzi, Cesena, Stilgraf, 2010, pp. 529-586.

Francesco Albizzi, in *Le vite dei cesenati*, IV, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2010, pp. 22-25.

I Cesenati dopo Malatesta Novello, «Romagna arte e storia», 30 (2010), n. 88, pp. 23-34.

Le vite dei cesenati, IV, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2010.

[Recensione di] *Il lapidario cesenate, a cura di Michele Andrea Pistocchi, Cesena, Cassa di risparmio Fondazione e Banca; Stilgraf, 2010*, in *Le vite dei cesenati*, IV, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2010, pp. 264-275.

2011

Al centro delle scuole e della cultura cittadina (1880-1900), in *Il Liceo "Monti" (1861-2011)*, a cura di Marino Mengozzi, Cesena, Fondazione Cassa di Risparmio; Stilgraf, 2011 (*Complementi alla storia di Cesena*. II. *Luoghi*, 1), pp. 65-119.

I cesenati del 1848 fra memorialistica e cronaca, in *Le vite dei cesenati*, V. *Nel 150° dell'Unità d'Italia*, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena,

Stilgraf, 2011, pp. 324-420.

Le vite dei cesenati, V. *Nel 150° dell'Unità d'Italia*, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2011.

2012

Il Cinema Bios, in *Le vite dei cesenati*, VI, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2012, pp. 249-255.

Il ferimento di Giovan Battista Nori (7 febbraio 1830), in *Le vite dei cesenati*, VI, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2012, pp. 324-335.

La strada Cervese, in *Le vite dei cesenati*, VI, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2012, pp. 233-248.

Le vite dei cesenati, VI, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2012.

Orinzia Romagnoli Sacrati, in *Le vite dei cesenati*, VI, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2012, pp. 49-55.

[Recensione di] *P. Andreucci, Verranno a te sull'aure, Cesena, Il ponte vecchio, 2008*, in *Le vite dei cesenati*, VI, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2012, pp. 363-365.

2013

Cesena e la Malatestiana, a cura di Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stampare S.r.l., 2013 (*Quaderni de Le vite dei cesenati*, 1).

I cesenati nel Quattrocento. La Biblioteca Malatestiana, in *Cesena e la Malatestiana*, Cesena, Stampare S.r.l., 2013 (*Quaderni de Le vite dei cesenati*, 1), pp. 141-216.

Le vite dei cesenati, VII, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stilgraf, 2013.

[Recensione di] *G. Fantaguzzi, Caos, I-II, a cura di M..A. Pistocchi, Roma, Istituto storico italiano per il Medio evo, 2012*, in *Le vite dei cesenati*, VII, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stilgraf, 2013, pp. 285-286.

2014

Le vite dei cesenati, VIII, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stampare S.r.l., 2014.

2015

La guerra entra in città: Cesena 1915-1916, in *Le vite dei cesenati*, IX. *Vite in guerra. A cento anni dal primo conflitto mondiale*, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stampare S.r.l., 2015, pp. 351-372.

Le vite dei cesenati, IX. *Vite in guerra. A cento anni dal primo conflitto mondiale*, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stampare S.r.l., 2015.

Sei biografie di caduti (*Lorenzo Alvisi*, *Salvatore Bernabini*, *Lazzaro Boschi*, *Mario Domeniconi*, *Giuseppe Lanzoni*, *Leopoldo Deodato*, *Riciputi/Riceputi*), in *Le vite dei cesenati*, IX. *Vite in guerra. A cento anni dal primo conflitto mondiale*, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stampare S.r.l., 2015, pp. 63-71.

2016

La biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il teatro della città, di Maurizio Abati, Pier Giovanni Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2016 (*Quaderni degli Studi Romagnoli*, 33).

Le vite dei cesenati, X. *Vite di libertà*, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stampare S.r.l., 2016.

2017

Dai copisti malatestiani alla società cesenate nel Quattrocento, in *Le vite dei cesenati*, XI, a cura di Alberto Gagliardo, Cesena, Stampare S.r.l., 2017, pp. 315-405.

Quattro ex-voto *laici per Pier Giovanni Fabbri*

di Pier Paolo Cornieti

> *Quel che rende indissolubili le amicizie e ne raddoppia l'incanto è un sentimento che manca all'amore: la sicurezza.*

Mi piace citare Balzac nel ripercorrere la bella storia intessuta di vera amicizia che Pier Giovanni ed io stiamo vivendo assieme fin dai primi anni della nostra adolescenza.

Non ho trovato definizione migliore per descrivere questo sentimento che ancora ci unisce e non meravigliatevi se parlerò di lui al presente e farò con lui progetti destinati al futuro.

Ci sono anime che talvolta si incontrano per sinestesia dei sensi prima che lo facciano i rispettivi corpi e questo è accaduto nel piccolo paese di Bagno di Romagna. Avrò avuto 15 anni e già sognavo di incontrare un Amico come Pier Giovanni da Cesena, così diverso e speciale per profondità di pensieri, interessi, onestà intellettuale, bontà d'animo, riservatezza.

Ma anche per sottile ironia, lampi di gioia, sopportazione umana nei confronti dei miei scherzi e le innumerevoli caricature che gli ho sempre fatto e sempre gli farò.

I miei studi, allora, si fermarono alla terza media inferiore, ma averlo al mio fianco come docente universale è stata una benedizione. Un debito che non finirò mai di pagare.

Quante cose mi ha insegnato. Con lui si può parlare di tutto: da Platone a Heidegger, da Emily Dickinson a Darwin, dai Codici Miniati alla Stele di Rosetta.

Adesso l'ho trovato un po' risentito, riservato com'è, perché qualcuno a Cesena si è messo in testa di scrivere la "sua Storia", visto che lui di Storie belle ne ha scritte tante per altri.

«Ma dai, i ritratti, le biografie, si scrivono per chi non c'è più – mi ha detto – ed io per fortuna ci sono ancora e conto di esserci per tanto tempo...».

Come non dargli ragione. Pier Giovanni non sbaglia mai.

Il primo ritratto che ho fatto a Pier Giovanni è stato influenzato non solo dalla nostra bella e frequentata amicizia, ma anche dal suo primo libricino di poesie che mi regalò negli anni '60 e che aveva come titolo *Stanchi di tanta fatica e di tanto dolore*.

Nonostante la giovane età, traspariva nei suoi versi uno stile di tenero disincanto e pessimismo che mi ricordò il primo Moravia.

Siamo in pieni anni ’70 e ovunque si respira l’aria dei figli dei fiori. E anche Pier Giovanni lo diventa, con l’immancabile lacrimuccia.

In quel periodo sono attratto dall’illustratore tedesco Heinz Hedelmann e un po’ lo si ritrova nel ritratto.

Un piccolo e ironico sfottò sulla perdita dei capelli che si fa più accentuata. Con Pier Giovanni che si rivolge alla Beata Vergine del Monte di Cesena, ma i due non si capiscono.

Ho scelto di renderlo protagonista di un *ex voto* perché in quel periodo ero molto affascinato da questi strumenti di devozione fino a farne un libro. Giovanni in cambio mi scrisse una deliziosa prefazione.

Il tempo passa, i figli crescono e Pier Giovanni si dimostra molto affettuoso e generoso con loro, come lo è stato con tutti. Ecco il perché di questo *ex voto* dove Pier Giovanni versa lacrime di sangue.

ARCHIVI DI GRAFICA

Le figurine della lirica di «P.T.»

di Alberto Barduzzi

La provenienza è incerta, ma certo dalla casa di un cesenate. Le figurine di «P.T.», frutto di acquisti o scambi, maturavano il tempo di venire mostrate alla città in una busta gialla a sacchetto che Alvaro, mio babbo, mi ha lasciato. Il tempo è venuto per questi modesti disegni dall'aspetto infantile che documentano una passione personale per l'opera lirica che si fa rivelatrice di una città, Cesena, di una terra, la Romagna e, perché no, dello spirito del tempo. Ma un tempo oramai remoto, oltre la Prima guerra mondiale tra il 1907 e il 1914.

Questi disegni a colori - matita, pastelli, spesso acquerellati - sono stati eseguiti su frammenti di carta di recupero, sia nelle parti bianche che in quelle scritte o stampate, facendo ricorso a buste, lembi di busta, ritagli la più parte grossolani di vari tipi di carta da disegno, fogli di quaderno, biglietti a stampa di occasioni varie (matrimoni, funerali, calendari). Lo spirito del ritaglio in particolare della carta, che tanto oggi ci rende perplessi, è stato invece una delle strutture portanti nella costruzione del ricordo o della memoria in quell'epoca.

Ma non lasciamoci tradire dalle modestissime apparenze: disegni infantili, supporto cartaceo a frammenti. I disegni sono in gran parte firmati con la sigla «P.T.», datati, indicata l'opera lirica, il personaggio, l'interprete, l'atto nel quale ci si trova, l'anno della rappresentazione e quello nel quale è effettuato il disegno, qualche volta è indicato il luogo. Non tutte queste informazioni compaiono insieme in ogni figurina, ma nella schedatura ho indicato le informazioni salienti di ognuna: «Titolo», «Autore», «Descrizione», «Testo», «Luogo di Produzione», «Anno di Produzione», «Note», «Note di produzio-

ne», «Tecnica», «Dimensioni», «Stato».

Esempio:

> [Titolo] *Lohengrin*: Lohengrin. [la figura rappresenta Lohengrin.]
> Autore P.T. [Descrizione:] Lohengrin, visto dal fianco sin. indossa elmo... Testo a matita agli angoli inf. sin. PT 1909/ (Fiorello Giraud)/ 1907. A des. Lohengrin/ (Lohengrin). Manca il Luogo Di Produzione
> [Anno Di Produzione] Disegno del 1909 Mancano le Note. Note Produzione P.T. Disegna due anni dopo la rappresentazione. Tecnica - Acquerello e matita - Dimensioni mm H 155 x L 76; sul retro: [La dannazione di Faust] Faust.

Quando ho ripreso in mano le figurine ho fatto riferimento a *Il Teatro Comunale "Bonci" e la Musica a Cesena* (a cura di Fernando Battaglia, Mario Gradara, Giordano Conti, Giorgio Foschi, Cesena, Società Litografica SILA, 1992 - col contributo di Giorgio Gualerzi; realizzazione a cura dell'Associazione Culturale "Amici della Musica"), dal quale ho tratto buona parte delle informazioni utilizzate per rappresentazioni al Teatro Comunale con date, interpreti ed altro. Mancavano però riferimenti esaustivi per quelle effettuate al Teatro Giardino di Cesena o in altri luoghi non indicati e per le Operette: ho in parte risolto utilizzando come fonti i giornali locali e scarse e dubbie informazioni su internet. Qualche quesito è rimasto comunque senza risposta.

Poi mi sono chiesto se bastasse documentare i disegni con una immagine o se fosse necessaria una descrizione. Ho deciso per la descrizione anche se mi è costata un mucchio di parole che ho dovuto imparare scorrendo vari repertori, siti, immagini. Ma il bottino è stato notevole. Ho scoperto quanto «P.T.» sia stata/o generosa/o nei particolari dei costumi: basta vedere *Figaro*, del quale sono riuscito a descrivere l'abbigliamento per mezzo di un fortunoso ritrovamento in internet del dettaglio dell'abbigliamento del torero. A proposito dello strumento musicale che ha in mano: non è una chitarra (ha il manico troppo corto), non è evidentemente un liuto né un mandolino; certo! è un chitarrino, quello che avrebbe voluto suonare il Figaro di Mozart al suo Contino. Ho poi portato due esempi, due foto: «Zurga / Maurice Renaud» e «Barnaba cantastorie/ Eugenio Giral-

doni al Metropolitan», verificando la grande accuratezza nel disegno dei costumi, in barba alla apparente sciatteria. Le figurine di «P.T.» non solo documentano gli spettacoli lirici di Cesena, ma danno anche testimonianza di un'epoca lontana assai più di cento anni, nella quale l'abito faceva Zurga o Barnaba cantastorie, qui a Cesena come a New York.

Ma chi è «P.T.»?
Seguendo la traccia lasciata dalla carta, troviamo:
- sul retro dei *Barnaba della Gioconda* due biglietti da visita ambedue di «Gio: Battista Turchi», ma l'uno a Cesena, mentre l'altro a Pizzo di Calabria;
- sul retro di *La debacle. Sei interpreti*: «Cesena/ Sig. Zaira Gazzoni Ved. Turchi»;
- sul retro di *L'amore dei tre re. Avito* troviamo l'indirizzo «Avv. Filippo Turchi»;
- sul retro di *Il Leone. Canova e Iseppo* le «felicitazioni per le nozze Maria Cattoli - Filippo Turchi», datate «Savignano, Settembre 1902».

Sembrerebbe trattarsi di un membro della Famiglia di Pietro Turchi, femmina o maschio che sia, probabilmente più giovane di Filippo, ma che, se nel 1909 assiste a Roma al Teatro Costanzi a *La dannazione di Faust*, era presumibilmente in età adulta.

Un altro indizio: il suo nome potrebbe iniziare per P.

Io parteggio per «Paolina».

Lohengrin
Libretto e musica di Richard Wagner. Cesena, Teatro Comunale. Anno Prod.1907.
Interpreti: Emilia Corsi/ Cecilia Gagliardi S (Elsa di Brabante); Elvira Ceresoli, MS (Ortruda); Giuseppe Borgatti/ Fiorello Giraud, T (Lohengrin); Adamo Gregoretti, Br (Federico di Telramondo); Carlo Galeffi, Br (Araldo); Angelo Riccieri B (il re Enrico). Dir. Alfonso Tosi. Stagione d'estate 1907. Prima rappresentazione 7 sett. per 10 recite.

***Lohengrin*: Lohengrin**
Autore P.T.
Lohengrin, visto dal fianco sin. Indossa elmo in acciaio (il bianco del foglio con piccole pennellate azzurre) sormontato da un uccello con coda piumata bianca, maglia di acciaio, spalloni, scudo a punta in basso; si intravvedono: il gonnellino, le gambe in calzoni aderenti, il mantello. Spada lunga e sottile alla mano des. con punta a terra. Attorno qualche pianta verde. Capelli ondulati lunghi alle spalle, biondi. Testo a matita agli angoli inf. sin. PT 1909/ (Fiorello Giraud)/ 1907. A des. Lohengrin/ (Lohengrin). Disegno del 1909 P.T. Disegna due anni dopo la rappresentazione. - Acquerello e matita - mm H 155 x L 76; sul retro: (La dannazione di Faust): Faust.

Mefistofele
Libretto e musica di Arrigo Boito.
Cesena, Teatro Comunale. Anno Prod.1908
Interpreti: Fausta Labia, S (Margherita - Elena); Emma Zaccaria, MS (Marta); Emilio Perea. T (Faust); Tullio Bedeschi, T (Wagner - Nereo); Oreste Luppi, B (Mefistofele); Dir. Vincenzo Michetti, maestro del coro Vittore Veneziani. Stagione d'estate 1908. Prima rappresentazione 5 sett. 1908 per 10 recite.

Mefistofele: **Margherita**
Autore P.T.: Margherita ritratta di fronte, con due fiori rossi tra i capelli biondi , lunga treccia alle spalle ed oltre la vita, vestito azzurro gonna larga con fascia bianca sopra al bordo inferiore, scollatura quadra, manica corta, le mani intrecciate tengono altri fiori rossi, stivaletti azzurri ai piedi. Alle spalle un giardino fiorito. A matita - 1908 - a penna - MARGHERITA/ a matita - Fausta Labia - a penna (mefistofele) PT 1909/ a matita - Atto II. Disegno del 1909 - Acquerello e matita - mm H 170 - 130 x L 87. Frazione di carta da disegno robusta in forma di trapezio isoscele. Sul retro: Margherita, La dannazione di Faust, 1909.

Mefistofele: **Faust, sabba classico**
Autore P.T.: Faust ritratto di fronte, capelli biondi, ondulati, lunghi alle spalle, vestito con maniche a sbuffo e corpetto rossi, collana e cinta oro con pietre, bordo del corto gonnellino oro, mantello bianco come calzamaglia e scarpe mezzo tacco. Alla nostra destra antica colonna scanalata, sul cielo azzurro scuro una mezzaluna che risplende sull'acqua. Un cespuglio sulla destra. A penna [Faust/ (Mefistofele)] ed a matita il resto: 1909 - Faust/ (Mefistofele) / PT/ Emilio Perea / 1908 (Atto IV / (Sabba Classico). Disegno del 1909 - Acquerello e matita - mm H 170 - 130 x L 87 Frazione di carta da disegno robusta in forma di trapezio isoscele. Sul retro: Werther, Werther 1909.

Werther
Libretto di Edmond [Edouard]* Blau, P. Milliet e G. Hartmann, musica di Jules Massnet. Cesena, Teatro Giardino. Anno Prod.1908. Interpreti: Gino Giovanelli Gotti, T (Werther); Mary De Marsan/ Dalia Bassich, S MS (Carlotta); Gaetano Azzolini, Br (Alberto); Vittorina di Bitonto, S (Sofia); Vincenzo Trevisani, B (il Podestà). Maestro e direttore d'orchestra Francesco Garibotti. Dal 29 novembre al 13 dicembre. Il 29 ed 30 nov. con Mary De Marsan dal 2 dic. con Dalia Bassich.

*Edmond è il nome che prendo nel volume cui ho fatto riferimento per la redazione delle schede: *Il teatro comunale "Alessandro Bonci": centosessant'anni di storia*, Emilia Romagna Teatro Fondazione, Teatro Alessandro Bonci di Cesena, Comune di Cesena (a cura di Franco Pollini), Cesena, Il ponte vecchio, 2008.

***Werther*: Werther**
Autore P.T.: Werther in piedi con capelli scuri, corti e ricci, indossa un "frock coat" verde a baveri larghi, doppia fila di 3 bottoni (doppio petto), due tasche a toppa. Calzoni bianchi aderenti e un paio di stivali al ginocchio con ampio risvolto. Al collo fiocco bianco con spilla oro. Il braccio destro con la mano rivolta verso di noi tiene un foglio bianco, mentre la mano sinistra poggia sulla ultima parte di un tavolo fratino addossato a parete di legno alle sue spalle sotto le fronde verdi di un ramo d'albero. Testo: Werther/ PT/ (Werther) - 1909 Atto II/ Gino Giovanelli Gotti/ 1908.
Anno Prod.1909 - Acquerello e matita - mm H 170 - 130 x L 87. Frazione di carta da disegno robusta in forma di trapezio isoscele. Sul retro: Faust, Mefistofele.

La dannazione di Faust
Poema di H. Berlioz, L. Gandonnière e Gérard de Nerval, musica di Hector Berlioz. Roma, Teatro Costanzi. Anno Prod.1909. Edizione di riferimento (si evince dall'acquerello di Margherita nel quale è scritto Cecilia Gagl.). Gennaio: Roma - Teatro Costanzi: Margherita, S/MS, Pucci Esmeralda/ Gagliardi Cecilia; Faust, T Dardani Alberto/ Polverosi Manfredi/ Palet Josè; Mefistofele, Br / B De Luca Giuseppe/ Giraldoni Eugenio; Brander, B Berardi Berardo.

La dannazione di Faust: **Faust**
Autore P.T.: Ritratto di fronte, capelli ondulati lunghi alle spalle, biondi. Cappello largo a spicchi verdi e bianchi sormontato da ampia piuma bianca. Vestito con maniche a sbuffo, corpetto a punti verdi aderente scollatura incorniciata da catena oro con smeraldi e rubini alternati e chiusa sul petto da gioiello oro e rubino. Stringe i fianchi una cintura con *pendant* oro e gemme come peraltro il fodero dello spadino al fianco sin. che tiene all'elsa con la mano sin. Gonnellino corto orlato di verde, lungo mantello a terra, bianco all'interno al bordo verde. Calzoni aderenti bianchi. Calzato mezzo tacco. Testo a matita: angolo inf.des.: Faust/ PT 1909/ di Fa. Disegno del 1909 - Acquerello e matita - mm H 155 x L 76; carta media.

La dannazione di Faust: **Margherita**
Autore P.T.: Ritratta di fronte grande copricapo bianco che lascia vedere solo il volto con due ciuffi di capelli biondi ed occhi azzurri. Veste con scollatura rettangolare rifinita di scuro e congiunta con una fila di bottoni dal seno alla vita anch'essa sottolineata dal medesimo colore scuro ripreso da due fasce che adornano l'orlo della veste, a sobrie balze, poco sopra le calzature a mezzo tacco. Le maniche a sbuffo sono strette sopra al gomito e arrivano ai polsi a fasce di colore bianco e grigio. All'angolo alto a destra a matita: Cecilia Gagliardi / 1909 / Quadro V°. Disegno del 1909 - Acquerello e matita - mm H 155 x L 76; carta media.

Tristano e Isotta (Tristan und Isolde)
Libretto e musica di Richard Wagner.
Cesena, Teatro Comunale. Anno Prod.1909.
Interpreti: Maria Grisi, S (Isotta); Ladislava Hotkowska/ Tina Alasia, MS (Brangania); David Henderson, T (Tristano); Palmiro Domenichetti, T (Un pastore - un marinaio); Pasquale Amato, Br (Kurvenaldo); Carlo Cristalli, Br (Melot); Oreste Carozzi, B (Re Marcke). Dir. Edoardo Vitale. Stagione d'estate 1909. Prima rappresentazione 5 sett. per 10 recite.

***Tristano e Isotta*: Kurvenaldo (Kurwenal)**
(Autore P.T.) Anonimo ma la grafia ed il tratto sono inconfondibili.
Aiutante di Tristano, guerriero della Cornovaglia è presentato nella tradizione delle messe in scena wagneriane: capelli alle spalle, barba e baffi, elmo con le corna, tunica verde alle ginocchia, piastra in metallo al petto con decorazione (accennata a matita), sostenuta da cinghie alle spalle e da un cinturone borchiato che regge anche la spada alla quale K. poggia la mano; completa l'abbigliamento un lungo mantello viola, brache nocciola aderenti ed ai piedi calzature tipo cioce allacciate con lunghe corregge. In verticale sul lato lungo a sin. a matita: Kurvenaldo (Tristano e Isotta) Atto II Pasquale Amato/ 1909. Al lato destro con verso opposto a penna: Avv. Filippo Turchi/ Cesena. Disegno del 1909 - Acquerello e matita - mm H 131 x L 84 Si tratta di un ritaglio - grosso modo rettangolare - di una busta inviata all'Avv. Filippo Turchi, utilizzato al fronte. Sul verso disegni a matita di figura femminile.

La Gioconda
Libretto di Tobia Gorrio (Arrigo Boito), musica di Amilcare Ponchielli.
Non sappiamo a quale rappresentazione si riferiscano le figure di P.T.

La Gioconda: **Barnaba cantastorie**
Autore P.T.:
Barnaba in farsetto rosso con maniche e calzoncini a strisce che lasciano intravvedere al di sotto tessuto giallo. Mantellina rosa. Cappellino rosso con penna. Capelli neri a caschetto. Calze aderenti una gamba a strisce rosse e gialle alternate in senso verticali, l'altra rossa. Nella mano destra un chitarrino. All'angolo superiore sin.a 45 gradi: GIOCONDA/ in basso da sin. BARNABA/ ATTO I/ all'angolo destro a 45 gr. PT/ 1910.
Disegno del 1910 - Acquerello e matita - mm H 97 x L 58 sul retro di un biglietto da visita intestato a: Gio: Battista Turchi/ CESENA.
Come esempio dell'accuratezza dei disegni si veda la foto di Eugenio Giraldoni nelle vesti di Barnaba in una rappresentazione del 28 novembre 1904 al link: archives.metoperafamily.org/Imgs/GiraldoniGioconda.jpg

La Gioconda: **Barnaba pescatore**
Autore P.T.:
Barnaba camicia a strisce bianche e rosse con largo bavero stretta alla vita da ampia fasca rossa. Mantellina rosa. Cappellino o fazzoletto rosso e capelli neri a caschetto. Calzoni corti azzurri con risvolto. Sulla spalla sin.una rete da pesca trattenuta dalla mano sin. La destra nella tasca dei calzoni.
All'angolo superiore des.: GIOCONDA/ in basso a sin. BARNABA/ ATTO II/ all'angolo destro a 45 gr. PT/ 1910.
Disegno del 1910 - Acquerello e matita - mm H 91 x L 55 Sul retro di un biglietto da visita intestato a: Gio: Battista Turchi/ Pizzo di Calabria.

I pescatori di perle (Les Pêcheurs de perles)
Libretto di Michel Carré ed Eugène Cormon, musica di Georges Bizet.
Cesena, Teatro Comunale. Anno Prod.1910
Interpreti: Maria Mosciska [Mokrzycka]*, S (Leila); Aristodemo Giorgini, T (Nadir); Nunzio Rapisardi, Br (Zurga); Franco Fabbri Boesmi, B (Nurabad). Dir. Angelo Ferrari, maestro del coro Vittore Veneziani.
Spettacoli straordinari di beneficenza. Prima rappresentazione 3 settembre per 10 recite.

*Ho mantenuto per tutta la scheda la forma Maria Mosciska; fra parentesi quella corretta.

I pescatori di perle: **Leila**
(Autore P.T.) Anonimo ma la grafia ed il tratto sono inconfondibili.
Leila vista di fronte: Velo (o capelli lunghissimi) nero tenuto da corona oro con rubino al centro, larghe anelle oro alle orecchie, Vestito bianco con busto ricamato, scollatura quadra, gonna larga con gala larga azzurra e nodo bordo oro come due anelle ad ogni braccio (bicipite e polso) e le strisce dei sandali. Fondo grigio matita, pavimento sul grigio pennellata di giallo. La figura è spostata a sin.dal centro del foglietto.
Ai piedi di Leila: Pescatori di perle - Leila - Soprano/Maria Mosciska/ 1910.
Disegno del 1910 - Acquerello e matita - mm H 75 x L 132; carta leggera. Sul verso, a matita, appunti e disegni.

I pescatori di perle: **Nurabad**
(Autore P.T.) Anonimo ma la grafia ed il tratto sono inconfondibili. Nurabad visto di fronte, al centro . Capelli e lunga barba bianchi, velo bianco tipo *kefiah* stretta al capo da sottile striscia "egal" viola, paramento bianco sino ai piedi stola lunga viola con sul petto sole raggiato giallo oro. Il braccio destro è ripiegato al petto come a sorreggere il sole.
Testo a matita ai due angoli superiori: a sin. Pescatori di/ Perle 1910. A des.: Nurabad/ Basso- F. Fabbri Boesmi.
Disegno del 1910 - Acquerello e matita - mm H 75 x L 132; carta leggera.

***I pescatori di perle:* Zurga**
(Autore P.T.) Anonimo ma la grafia ed il tratto sono inconfondibili. Zurga è presentato in piedi con capelli raccolti a concio sulla sommità del capo, orecchino all'orecchio destro, indossa una tunica marrone a mezza lunghezza, senza maniche con alamari che gli scendono sul petto dalle due spalline, una fascia bicolore legata ai fianchi, gonnellino bicolore marrone e bianco come la fascia , frangia giallo oro bordo al gonnellino. Calzature a punta rialzata. Ai piedi di Zurga la scritta a matita: I Pescatori di Perle 1910 - Zurga - Baritono/ Nunzio Rapisardi.
Disegno del 1910 - Acquerello e matita - mm H 68 x L 132; carta leggera.
Il costume è molto simile a quello indossato da Maurice Renaud, nella foto accanto, che interpreta appunto Zurga (https://en.wikipedia.org/wiki/Maurice_Renaud).

Il barbiere di Siviglia
Musica di Gioachino Rossini su libretto di Cesare Sterbini tratto dalla commedia omonima di Beaumarchais.
Roma, Teatro Costanzi. Anno Prod.1911
Il riferimento è alla ediz. Aprile 1911 Roma - Teatro Costanzi: Pareto Graziela, A (Rosina); Macnez Umberto, T (Almaviva); Titta Ruffo Br (Figaro); De Angelis Nazzareno B (Don Basilio); Kaschmann Giuseppe, B (Don Bartolo).

***Il barbiere di Siviglia*: Figaro**
(Autore P.T.) Anonimo ma la grafia ed il tratto sono inconfondibili.
Figaro, visto di fronte, indossa indumenti simili a quelli del matador: il *corbatín rosas* (cravattino rosa), la *chaquetilla rosas* (giacchetta), gli *alamares rosas* (bottoni della *chaquetilla*), la *taleguilla rosas* (pantaloni), la *camisa* (camicia bianca), *las medias* (calzetti bianchi), *las zapatillas* (scarpe nere piatte simili alle ballerine). Al capo rete rosa. Taglio di capelli con basette lunghe, al braccio chitarra con manico corto (liuto?).
Testo a matita all'angolo inf. des. Barbiere di Siviglia/ 1911/ Teatro Costanzi - Roma/ Figaro - baritono/ Atto 1°/ Titta Ruffo.
Disegno del 1911 - Acquerello e matita - mm H 100 x L 126; carta leggera.

La debacle
Libretto di Giuseppe Gualtieri, musica di Alessandro Masacci.
Cesena, Teatro Comunale. Anno Prod. 1911.
Interpreti: Jole Massa, S (Velia); Giovanni Genzardi, T (il conte Riccardo), Silvio D'Arles, Br (il capitano Gilbert), Ubaldo Ceccarelli, B (il conte Enrico di Clermont). [Dir. Roberto Barattani]. Stagione di Carnevale 1911. Prima rappresentazione assoluta 2 febbraio, 10 recite.

***La debacle:* Sei interpreti sulla scena**
(Autore P.T.) Anonimo ma la grafia ed il tratto sono inconfondibili.
Sulla scena - con al centro apertura ad arco su portico a colonne - alla nostra sinistra un divano a tre posti, rosa antico, con lunghe gambe a rosario e alla nostra destra tavolino con poltroncina del colore rosa del divano. In primo piano sei interpreti con al centro i due protagonisti Velia e Riccardo.
Disegno del 1911 - Acquerello e matita - mm H 127 x L 210. Utilizzo del ritaglio del fronte di busta listata a lutto.
Il fronte porta a penna la scritta: Cesena/ Sig. Zaira Gazzoni Ved. Turchi./ Affrancatura 2 cent. floreale. Timbro "Frazionario" con scritta superiore illeggibile, mentre la inferiore CUNEO.

***La debacle:* Velia**
(Autore P.T.) Anonimo ma la grafia ed il tratto sono inconfondibili.
Sulla scena Velia: capelli neri ricci con 2 lunghe ciocche inanellate appoggiate sulla spalla sinistra, orecchini a pendenti oro collana in raso nero che tiene medaglia in oro. Abito azzurro con due balze sovrapposte ai fianchi. Medesima figura dei "Sei interpreti sulla scena".
Al fianco sinistro della testa con inclinazione a 45 gradi: Jole Massa/ Atto II - Acquerello e matita - mm H 127 x L 210.

Sansone e Dalila (Samson et Dalila)
Libretto di Ferdinand Lemaire, musica di Camille Saint-Saens.
Cesena, Teatro Comunale Anno Prod. 1911.
Interpreti: Ninì Frascani, MS (Dalila); Icilio Calleja, T (Sansone); Francesco Salvagno, T (un messaggero filisteo); Francesco Borotti, T (primo filisteo); Cesare Formichi, Br (Sommo Sacerdote); Cesare Preve, B (Abimelecco - un vecchio ebreo); Aurelio Aureli, B (secondo filisteo). Dir. Rodolfo Ferrari, Maestro del coro, Aristide Venturi. Stagione d'estate 1911 (spettacoli e beneficio dell'Istituto Nazionale Orfani figli dei Militari). Prima rappresentazione 3 settembre per 10 recite.

Sansone e Dalila: **Sansone**
(Autore P.T.) Anonimo ma la grafia ed il tratto sono inconfondibili.
Sansone, lunghi e folti capelli, indossa una tunica rossa al ginocchio stretta da una cintura in cuoio con borchie con paracolpi centrale al ginocchio. Polsiere dorate, sandali ai piedi. Sullo sfondo il mare, al fianco una pianta.
All'angolo destro in basso a matita: SANSONE e DALILA/ 1911/ SANSONE Tenore/ Atto I° / Icilio Calleja.
Disegno del 1911 - Acquerello e matita - mm H 144 x L 100. Ritaglio da foglio di quaderno a righe.

Sansone e Dalila: **Vecchio ebreo**
(Autore P.T.) Anonimo ma la grafia ed il tratto sono inconfondibili.
Vecchio, con barba bianca, visto di fronte, indossa kippah viola mantella grigiastra a V con riga dello stesso viola della *kippah*; al disotto della mantella una veste con maniche lunghe ed una riga oro sopra al bordo inferiore. Sandali ai piedi. Bastone sottile con manico ricurvo alla destra. In piedi sulla riva del mare.
All'angolo destro in basso a matita: SANSONE e DALILA 1911/ Vecchio ebreo Basso/ Atto I° / Cesare Preve.
Disegno del 1911 - Acquerello e matita - mm H 130 x L 105. Ritaglio da foglio di quaderno a righe.

Sansone e Dalila: **Sansone col fanciullo**
(Autore P.T.) Anonimo ma la grafia ed il tratto sono inconfondibili.
Sansone, capelli corti, indossa una tunica verde al ginocchio stretta da una cintura in cuoio con borchie con paracolpi centrale al ginocchio. Anelli ai bicipiti con catene, sandali ai piedi; tiene per mano con la destra un fanciullo che indossa una tunica azzurra al ginocchio stretta con un cinturino rosso; sandali ai piedi. Al centro in basso a matita: SANSONE e DALILA 1911/ SANSONE Tenore Icilio Calleja/ Atto III° quadro II°.
Disegno del 1911 - Acquerello e matita - mm H 155 x L 97. Ritaglio da foglio di quaderno a righe.

Werther
Libretto di Edmond Blau, P. Milliet e G. Hartmann, musica di Jules Massnet.
Cesena, Teatro Comunale. Anno Prod. 1911.
Interpreti: Jole Massa, S (Carlotta); Maria Gradini, S (Sofia); Giovanni Genzardi, T (Werther); Silvio D'Arles, Br (Alberto); Ubaldo Ceccarelli, B (il Podestà). Dir. Roberto Barattani. Stagione di Carnevale 1911. Prima rappresentazione 16 febbraio per 8 recite.

Werther: **Werther 01 (Giovanni Genzardi)**
(P.T.) Anonimo ma la grafia ed il tratto sono inconfondibili. Werther in piedi in piena figura, capelli lunghi annodati con nastro. Indossa un "frock coat" verde a baveri larghi una tasca abbottonata e, come si vedrà da altri disegni, doppia fila di cinque bottoni (doppio petto) e due bottoni sul retro sotto dai quali parte uno spacco singolo. Calzoni bianchi aderenti e un paio di stivali al ginocchio con ampio risvolto. Al collo fiocco bianco, come si vedrà, con spilla verde. Alle spalle grande albero dal verde fogliame e proprio alle spalle tavolo e sedia.
Nell'angolo in basso a destra: Werther/ Cesena 1911 febbraio/ atto secondo Giovanni Genzardi.
Disegno del 1911 - Acquerello e matita - mm H 206 x L 137. Disegnato sul retro bianco del mezzo foglio strappato di un biglietto funebre datato Alba 16 Febbraio 1911. (B01Retro).

Werther: **Werther 02**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile. Werther come il precedente in piedi in figura sino all'attacco degli stivali. Indossa un "frock coat" verde a baveri larghi doppia fila di cinque bottoni (doppio petto). Calzoni bianchi aderenti. Sul collo fiocco bianco con spilla verde. Mano destra infilata nell'abito fra il primo e terzo bottone.
Senza scritte - Acquerello e matita - mm H 130 - 150 x L 96. In un ritaglio a trapezio rettangolo di carta da disegno sostenuta. Sul retro: militare (Riccardo da Debacle ?).

***Werther*: In giardino Carlotta e Werther**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile.
Carlotta vestita di pizzo con cappello di paglia legato con lunghi nastri neri, esce dalla porta di casa ed entra in giardino dove Werther, che ci volge le spalle, sotto le fronde dell'albero di fianco al tavolo con gambe a rosario e due sedie, tocca con la mano destra piante in vaso. Senza scritte - Acquerello e matita - mm H 95 x L 130 – 175. In un ritaglio a trapezio isoscele di carta da disegno sestenuta. Sul retro: Carlotta 2 studi.

***Werther*: Carlotta al tavolino**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile. Carlotta in abito rosa a doppia fila di bottoni con bavero scuro a V (come nella scena 4), seduta su poltroncina con la mano destra appoggiata su tavolino con specchio rotondo rotante; si intravede accanto alla mano una lettera aperta. Senza scritte - Acquerello e matita - mm H 115 x L 72. Frazione di carta da disegno robusta. Sul retro: Werther 3.

***Werther*: 7 Scene**

(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile. Il foglio è diviso in 7 piccole scene. Considerare che è piegato per il largo a metà. Ne risultano, volendo, 2 pagine delle quali quella a sin. con 4 scene, mentre a destra 3 scene; quella sopra più ampia. Partendo dall'alto a sinistra e proseguendo in senso orario: 1) Werther in piedi in piena figura indossa un "frock coat" verde a baveri larghi doppia fila di cinque bottoni (doppio petto). Calzoni bianchi aderenti e un paio di stivali al ginocchio con ampio risvolto. Al collo fiocco bianco con spilla verde. Il braccio destro con la mano rivolta verso di noi, mentre la mano sinistra poggia sulla ultima parte di un tavolo fratino addossato a parete alle sue spalle. 2) Alberto vestito con marsina ciclamino e cilindro in mano, sorellina sul tavolo mentre Carlotta bionda occhi azzurri abito rosa, le stringe la mano. 3) Werther addossato al muro, la scena abbraccia anche una porta chiusa ed una poltroncina a fianco della porta. 4) In interno con tavolino specchio e lampada, Carlotta in abito a doppia fila di bottoni a V su abito rosa e Sofia con abito rosso che la tiene con la mano sinistra mentre le appoggia la mano destra alla schiena. 5) In giardino, sotto alle fronde dell'albero, Carlotta, con cappello di paglia con lacci neri lunghi e vestito in pizzo, ci guarda e Werther di fianco verso di lei protende la destra mentre con la sinistra regge il cilindro ed un bastoncino. 6) Alberto (?), con " frock coat " viola, rivolto verso di noi. 7) Werther su di una seggiola a schienale alto accostata ad un tavolo, camicia, brache, panciotto a 3+3 bottoni, bianchi stivali neri con risvolto, appoggiato con il braccio destro al tavolo l'altro abbandonato al fianco con qualche leggerissima indicazione di rosso sulla camicia al seno ed al braccio destro. Accanto allo stivale destro, a terra, un macchia che fa pensare ad una pistola. Senza scritte - Acquerello e matita - mm H 280 x L 205. Retro foglio intero piegato a metà per la parte larga. Sul retro: foglio funebre a stampa.

***Werther*: Scene Retro (Alberto, Sofia)**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile.
Foglio funebre a stampa, listato di nero datato Cesena, 20/02/1911 con disegno di Alberto in piedi, di profilo, sulla parte sinistra del foglio disegnato anche sopra allo scritto, cilindro piuttosto basso, capelli lunghi annodati, fiocco bianco al collo, marsina ciclamino e bavero e risvolto della manica zafferano, alla mano sinistra bastoncino sottile, brache bianche stivali al ginocchio con risvolti bianchi. Sulla parte destra una piccola Sofia con abito azzurro e grembiale bianco, in mano un mazzolino di fiori. Qualche altro tentativo a matita qua e là.
Nessuna scritta a mano, ma solo il testo a stampa - Acquerello e matita - mm H 280 x L 205. Foglio funebre a stampa listato di nero datato Cesena, 20/02/1911 con disegno di Alberto in marsina. Sul retro 7 scene.

La Principessa dei dollari (Die Dollarprinzessin)
Libretto di A. M. Willner e F. Grümbaum, musica di Leo Fall.
Cesena, Teatro Giardino. Anno Prod. 1912.
Alice Couder, S ; Fredy Wehrburg, T; Hans Freiherr von Schlick, B; Daisy, S.
Compagnia Bonaccioni: con Piero Zacchetti, Armida Gais ed altri. Rappresentazione Febbraio 1912.

***La Principessa dei dollari*: Alice**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile.
Alice a figura intera abito giallo tenue, lungo con mezze maniche e strascico, quattro rose rosse al petto, capelli biondi corti e ricci e diadema d'oro in testa. Le mani allacciate in grembo.
A matita all'angolo alto sin.con inclinazione di 45 gradi: Alice Couder / (Armida Gais); all'angolo alto a des.: La principessa dei / dollari / (Atto II°) / 1912.
Disegno del 1912 - Pastello - mm H 150 x L 100. Foglio bianco paglierino e liscio.

***La Principessa dei dollari*: Fredy**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile.
Fredy a figura intera con frac e scarpe neri e camicia bianca come il fiore all'occhiello sin., capelli biondi molto corti con riga al centro. Appoggiato al retro di un divanetto rosa antico, mano sinistra dietro alla schiena, destra poggiata sullo schienale.
A matita all'angolo basso des. con inclinazione di 45 gradi: Fredy Wehrburg / Tenore Pietro Zacchetti/.: La principessa dei / dollari / Atto II° / 1912. Disegno del 1912 - Acquerello e matita - mm H 150 x L 96. Foglio bianco paglierino e liscio. Sul retro: Fernando di *La Favorita*.

La Favorita
Libretto di Alphonse Royer e Gustave Vaëz, musica di Gaetano Donizetti.
Cesena, Teatro Comunale.
Interpreti: Renata Pezzati/ Elena Lucci, S (Leonora); Tina Wolf, S (Ines); Alberto Dardani, T (Fernando); Antonio Pirrone, Br (Alfonso XI); Alfredo Cucini/ Eugenio Marisces, B (Baldassarre). Direttore: Roberto Barattani. Stagione di carnevale 1912 dal 5 febbraio per 11 recite.

***La Favorita:* Fernando**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile.
Fernando a figura intera ma tutto spostato a sin., capelli corti e neri e baffetti all'insù, tunichetta - con maniche a sbuffo - azzurra molto corta, cintura oro in vita, calzamaglia e scarpette basse bianche.
A matita all'angolo basso des. con inclinazione di 45 gradi: Fernando/ Tenore Alberto Dardani/ La Favorita/ Atto II°/ 1912.
Disegno del 1912 - Acquerello e matita - mm H 150 x L 96. Foglio bianco paglierino e liscio. Sul retro: Fredy de La Principessa dei dollari.

Il sogno di un valzer (Ein Walzertraum)
Libretto di Felix Dörmann e Leopold Jacobson, musica di Oscar Straus.
Cesena, Teatro Giardino. Anno Prod. 1912.
Prinzessin Helene, S ; Leutnant Niki, T; Franzi Steingruber, Chefin einer Damenkapelle, S; Joachim XIII, regierender Fürst von Flausenthurn, B ; Graf Lothar, Vetter des Fürsten, T Oberkammerfrau Friederike von Insterburg, A; Leutnant Montschi, Br ; Minister Wendolin Br ; Leiblakai Sigismund, Br.
Compagnia Bonaccioni: con Piero Zacchetti, Armida Gais ed altri. Rappresentazione Febbraio 1912.

Il sogno di un valzer: **Nicki**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile.
Il sottotenente Nicki, con colbacco nero giacca blu con alamari oro, mantellina sul braccio sin. rosa antico, pantaloni attillati bianchi e stivali neri al ginocchio.
A matita all'angolo basso sin. con inclinazione di 45 gradi: Il sogno di un valzer./ 1912; all'angolo basso a des.: Nicki/ (Tenore)/ Atto I°.
Disegno del 1912 - Acquerello e matita - mm H 141 x L 105. Foglio bianco paglierino e liscio.

La vedova allegra (Die lustige Witwe)
Libretto Victor Léon e Leo Stein, dalla commedia *L'Attaché d'ambassade* di Henri Meilhac; musica di Franz Lehár. Cesena, Teatro Giardino. Anno Prod. 1912.
Compagnia Bonaccioni: con Piero Zacchetti, Armida Gais ed altri oppure il 9 giugno con la compagnia Varney-Martinos. Rappresentata probabilmente Febbraio 1912 oppure sabato 15 giugno 1912.

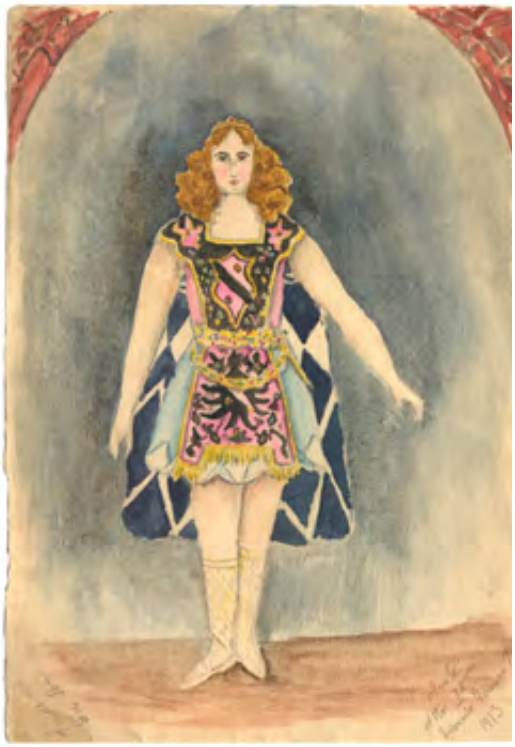
***La vedova allegra:* Camillo**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile. Camillo a figura intera, indossa un costume di improbabili origini popolari con cappellino rotondo a torta, giacca ad ampie maniche in tessuto nero (pelliccia o lana?) con un paio di pantaloni ed un sottanino che iniziano poco sotto le ascelle ed arrivano alle ginocchia da dove partono stivaloni neri. Camicia bianca e cravattino nero. All'angolo inferiore destro a matita con inclinazione 45 gradi: Camille de Rossillon/ Tenore/ (La vedova allegra)/ Pietro Zacchetti/1912. Cesena, Teatro Giardino. Disegno del 1912 - Acquerello e matita - mm H 180 x L 110. Foglio vergato bianco paglierino e liscio. Sul retro abbozzo a matita.

La fanciulla del west
Libretto di Guelfo Civinini e Carlo Zangarini, musica di Giacomo Puccini.
Cesena, Teatro Comunale. Anno Prod. 1912
Interpreti: Berta Cutti, S (Minnie), Gaetano Tommasini, T (Dick Johnson); Angelo Algos, T (Nick); Domenico Viglione Borghese, Br (Jack Rance); Oreste Carozzi, B (Sonora). Dir. Pasquale La Rotella; Maestro del Coro, R. Terragnolo. Stagione d'estate 1912. Dal 7 settembre per 11 recite.

La fanciulla del west: **Minnie**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile.
Minnie in interno a figura intera con alle spalle alla sua sin.parte di parete attrezzata con bottiglie. Capelli ricci castani lunghi alle spalle, con nastro rosso tra i capelli. Camicia bianca con bavero e fiocco rosso, cintura in cuoio alla vita, mani nelle tasche della sottana rossa lunga che fa intravvedere gli stivali neri.
Sull'angolo inferiore des.scritto con inclinazione circa di 45 gradi: Minnie/ La Fanciulla del West/ Atto I°/ Berta Cutty (sic)/ 1912.
Anno Prod. 1912 - Acquerello e matita - mm H 137 x L 76. Ritaglio di carta tipo robusto.

La fanciulla del west: **Johnson**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile.
Johnson in interno a figura intera con alle spalle tavola in legno. Capelli castani, fazzoletto rosso al collo. Camicia azzurrina con tasca a sin. e 2 fiocchi - forse a striscie di pelle - sul petto, cinturone in cuoio - si intravvede sulla sua sin. forse una fondina - mani nelle tasche dei pantaloni infilati negli stivali neri.
Sull'angolo inferiore des. scritto con inclinazione circa di 45 gradi: Johnson/ La Fanciulla del West/ Atto I°/ Gaetano Tommasini/ 1912.
Anno Prod. 1912 - Acquerello e matita - mm H 127 x L 75. Ritaglio di carta tipo robusto.

L'amore dei tre Re
Libretto di Sem Benelli, musica di Italo Montemezzi.
Cesena, Teatro Comunale. Anno Prod. 1913.
Interpreti: Maria Llacer, S (Flora); Edoardo Ferrari Fontana, T (Avito); Josè Segura Tallien, Br (Manfredo); Luigi Nicoletti Kormann, B (Archibaldo). Stagione d'estate 1913. Prima rappresentazione 23 Agosto. 10 recite.



***L'amore dei tre Re:* Avito**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile.
A figura intera incorniciata agli angoli superiori del foglio, dall'accenno di un arco, su sfondo azzurro, con capelli biondi ed ondulati alle spalle, Avito conferma negli abiti la sua nobiltà: sulla corta tunica - forse rosa nella parte superiore ed azzurra nel sottanino - indossa un corpetto con due insegne araldiche: al busto uno scudo e sotto una cintura multicolore che circonda la vita e regge uno spadino con elsa d'oro, il disegno di un'aquila (?) - i colori dominanti del corpetto sono il rosa, l'oro ed il nero -; chiude il corpetto un bordo merlato con nappe oro. Un mantello a 3/4 a rombi blu e bianco alle spalle. Accennati a matita sandali a stringhe lunghe allacciate sotto alle ginocchia. In basso all'angolo sinistro: Amore dei/ Tre Re. In basso all'angolo destro: Avito/ Atto I°/ Edoardo Ferrari Fontana/ 1913. Disegno del 1913 - Acquerello e matita - mm H 180 x L 126. Interno del fronte di una busta affrancata da francobollo da cent 2 del Regno (aquila floreale) con timbro (tipo 6?) dato probabilmente a Montiano inviata a: Illmo/ Sig. Avv. Filippo Turchi/ e famiglia/ Cesena.

***L'amore dei tre Re:* Avito (fianco sin.)**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile.
Analogo al precedente di Avito, visto da sinistra dove meglio si vedono tunichetta azzurra a rombi e lo spadino. Senza scritte - Disegno del 1913 - Acquerello e matita - mm H 115 x L 79. Ritaglio di foglio di quaderno a righe (come si vede dal dorso).

Il Leone
Libretto e musica di Alfredo Suffredini. Cesena, Teatro Comunale. Anno Prod. 1914. Interpreti: Vittorina Abeti (Fata); Arturo Tamburini (Antonio Canova); Orlando Bartoletti (Isepo); Aurelio Sama (Giovanni Faliero); Obens Minghetti (Giovanni Ferrari). Direttore: Alfredo Suffredini/ Antonio Castagnoli; Maestro del coro: Antonio Castagnoli. Opera per bambini appositamente composta per gli alunni delle Scuole Elementari di Cesena e patrocinata da un Comitato Cittadino. Prima rappresentazione assoluta 2 maggio.

***Il Leone:* Canova e Isepo**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile. Canova a sinistra con il braccio destro allargato - come per accompagnare il canto - con capelli biondi alle spalle, camicia bianca, bavero e polsini bordati di rosso, panciotto rosso scuro bordato oro, calzoni corti oro, calze e scarpe bianche. Al fianco Isepo anch'egli col braccio destro teso la mano nascosta dietro Canova mentre la sinistra è nascosta dal proprio corpo; bianco il cappello ed il grembialone da cuoco, maniche di camicia rossa scura a righe oro; da sotto il grembiale spuntano alle ginocchia i calzoncini verdi, calze bianche e scarpe nere. Angolo alto sinistro: Arturo Tamburini/ (Il leone)/ Canova/ 1914. Angolo alto destro: Orlando Bartoletti/ Isepo. Disegno del 1914 - Acquerello e matita - mm H 155 x L 120. Sul retro di un biglietto d'auguri a stampa («Tip. Ughi e C. Savignano – Rub[icone]»): «Nel fausto giorno in cui la gentil signorina Maria Cattoli va sposa all'eccell.mo avv. Filippo Turchi di Cesena la famiglia Montesi Righetti manda auguri e felicitazioni. Savignano, Settembre 1902».

***Il Leone:* Faliero e Ferrari**
(P.T.) Anonimo ma il tratto è inconfondibile. Faliero a sinistra e Ferrari a destra: parrucca, camicia e fiocco bianco, redingote rossa per Fa. e nera per Fe. così come le brache. Calze bianche e scarpe nere. Angolo alto sinistro: Faliero/ (Aurelio Sama). Angolo alto destro: Ferrari/ (Obens Minghetti). Angolo basso sinistro: Il Leone. Angolo basso destro: Maggio/ 1914. Disegno del 1914 - Acquerello e matita - mm H 150 x L 85. Sul retro di un calendario stampato a due colori su cartoncino. È indicata la Pasqua il 12 Aprile (San Vitale 28 Aprile) per cui l'anno a calendario può essere il 1903 o 1914, ambedue plausibili.

NOTA DEL CURATORE:

Si inaugura in questo numero XI di *Le Vite dei Cesenati* una nuova sezione, *Archivi di grafica*, fortemente voluta da Pier Giovanni Fabbri, che accolse entusiasticamente, in una delle ultime riunioni di Redazione, una proposta di Franco Dell'Amore.

Il materiale, che qui viene presentato per la prima volta, per essere adeguatamente valorizzato, e di conseguenza apprezzato dai lettori, richiede che sia stampato in quadricromia, necessità, questa, che fa lievitare i costi di edizione, i quali costituiscono una voce ponderosa per la nostra piccola ("economicamente") impresa.

Pertanto, sebbene dolorosamente, abbiamo dovuto operare una riduzione, per quanto contenuta entro termini minimi, del materiale fornito da Alberto Barduzzi.

Ce ne scusiamo con l'Autore del testo, con i lettori, e con ... «P.T.».

PER UN DIZIONARIO BIOGRAFICO

Colombo Battistini

di Fabio Benaglia

Rilassatevi, fate un profondo respiro e concentratevi. Mettete lo *smartphone* in modalità silenziosa e allontanatelo in modo tale da non barare, evitando di rivolgervi al caldo abbraccio di *google*. Se poi siete davvero coraggiosi, cercate di mettere anche la moglie o il marito in modalità silenziosa, ma qui è più dura, non risulta che il pulsante giusto sia stato ancora inventato.

E se vi sentite pronti, provate a rispondere al seguente quesito: Che cosa hanno in comune la città di Cesena, una caldaia e un pallone da basket?

Se non lo sapete, forse le prossime pagine serviranno davvero a qualcosa.

Oggi che lo sport è entrato nel costume della Romagna, oggi che *wellness valley* è addirittura un cartello stradale che vuole identificarci con uno stile di vita ben preciso, diventa ancora più importante coltivare la memoria e rendere omaggio ai veri pionieri dello sport, coloro che misero in moto tutto, forti di una passione debordante, totale, missionaria. Chi crede che lo sport sia una moda, si ferma alla superficie e prima o poi smette. Chi crede che lo sport sia un'esigenza, è un pioniere, un appassionato vero. E non smette mai.

Quella dei pionieri è una specie sportiva che resiste ancora ai nostri tempi: sono le centinaia di persone che quotidianamente si spendono per mandare in campo i nostri ragazzi nelle società dilettantistiche, uomini e donne che nei ritagli di tempo tra lavoro e famiglia hanno deciso di spendersi in prima persona nelle incom-

benze di contorno di una partita di calcio o di pallavolo, oppure organizzano una podistica in collina o un raduno di judo. E anche oggi che lo sport fa molto tendenza e fa rima con salute e benessere, la missione dei pionieri resta durissima. Li vedi nella sala d'attesa delle banche o delle aziende locali nella speranza di incontrare un direttore sensibile a una sponsorizzazione; li vedi in fila nelle federazioni sportive per occuparsi delle burocrazie dei tesseramenti. Ma non solo: ormai sono il centro di gravità di allucinanti gruppi di w*hatsapp* sul telefono, gruppi dove torme di madri ansiose li tempestano di domande di qualsiasi ordine e grado sui loro figli. Eppure il dirigente pioniere non molla, non si arrende mai. Se la banca dice di no, proverà con la prossima. Se i conti devono quadrare e bisogna tagliare i costi, si andrà avanti lo stesso e si farà con meno. L'importante è riuscire a scendere in campo. E ce la fanno sempre.

In una città dall'anima calcistica come Cesena, la pallacanestro ai suoi massimi livelli è legata al movimento femminile e al nome
Fig. 1 *Ahena*. L'*Ahena Cesena* l'11 aprile 1991 si laureò campione d'Europa di basket femminile battendo le svedesi dell'*Arvika* nella finalissima di Barcellona. Quel giorno nella capitale catalana c'erano quasi mille tifosi cesenati al seguito, guidati dall'allora sindaco Piero Gallina. Fu il punto più alto mai toccato dal basket cittadino, il culmine di un percorso iniziato nel 1966 grazie alla passione sportiva di Colombo Battistini, il pioniere della pallacanestro cesenate.

Colombo Battistini era nato il 3 marzo 1913 e la sua prima vera passione fu il ciclismo, visto che a metà degli anni '50 fu dirigente e direttore sportivo della *Ars et Robur*, l'associazione sportiva cresciuta all'ombra dell'istituto Lugaresi. Era l'epoca dei primi cicloamatori che si radunavano per avventurarsi in uscite sui pedali lungo le nostre colline, con Battistini che si propose come punto di riferimento per il gruppo ciclistico. Come nacque l'amore di Battistini per lo sport? Essenzialmente da un senso di riconoscenza. A 18 anni lavorava al collegio di via Irnerio a Bologna e conobbe un laureando in Medicina che lo aiutò ad essere riformato dal servizio militare, evitando la tremenda campagna di Russia. Da quell'episodio nacque un debito morale che ha sempre sentito dentro di sé e volle dedicare la vita ai ragazzi da avviare allo sport. E allora si buttò con tutto se stesso nel mondo dell'*Ars et Robur*, seguendo le

gesta dei suoi amici sui pedali, ma la sua passione sarebbe diventata la pallacanestro. Siamo alla fine degli anni '50: le prime formazioni di pallacanestro a Cesena erano già comparse grazie alla *Renato Serra*, con Colombo che diede vita alla sezione cestistica della *Ars et Robur*. Col passare degli anni, spuntarono dissapori con i dirigenti dell'*Ars et Robur*, così Battistini decise di fondare una nuova società.

E qui torniamo alla domanda iniziale, avvicinandoci alla risposta.

Che cosa hanno in comune la città di Cesena, una caldaia e un pallone da basket?

Nel 1966 sta per nascere la nuova società sportiva presieduta da Colombo Battistini, che si presenta agli uffici della Federazione Italiana Pallacanestro. In quegli uffici, mentre sta facendo la fila e aspetta il suo turno, vede appeso al muro un foglio che informa sui costi di affiliazione e il suo sguardo si concentra su una frase: «Le società con sponsor dovranno pagare una tassa aggiuntiva legata alla sponsorizzazione». Battistini aveva già in mano un contratto di sponsorizzazione con l'Ahena, una ditta di caldaie con sede a Mercato Saraceno. Ma la somma della sponsorizzazione non poteva essere sprecata, quella tassa proprio non voleva pagarla. E allora, quando fu il suo turno allo sportello, ecco il colpo di genio:

«Buongiorno, vorrei compilare la documentazione per fondare una nuova società di pallacanestro».

«Bene, mi dice il nome? »

«*Ahena Cesena*».

«Ahena? E cosa vuol dire scusi? Per lo sponsor c'è una tassa da pagare: lo sa, vero? Se la sua società ha già lo sponsor, sono quindicimila lire in più».

«Ma no, ma quale sponsor. Ahena era il nome di una divinità greca protettrice degli sportivi fin dai primi giochi olimpici. Non mi dica che non lo sa».

Per timore di fare una brutta figura, il funzionario non batté ciglio e barrò la casella delle società sportive senza sponsor. Era nata l'*Ahena Cesena*. In questo modo, lo sponsor avrebbe avuto visibilità perenne sulle maglie e Battistini aveva risparmiato quindicimila lire da destinare all'attività sportiva dei suoi ragazzi. Ecco cosa

hanno in comune la città di Cesena, una caldaia e un pallone da basket. L'anello di congiunzione è il nome *Ahena*, un marchio nato inizialmente per il movimento maschile del basket cesenate, quindi dagli anni '80 proseguì il suo percorso con il settore femminile.

Figg. 2, 3 L'*Ahena* diventa il punto di riferimento del basket cittadino, calpestando prima il terribile pavimento nero della palestra Ex GIL (fino al 1971) poi il linoleum della palestra ippodromo (fino al 1982). Il primo allenatore dell'*Ahena* fu Gabriele Ceccaroni, poi Piero Gallina e Ugo Gardini, quindi, col passare degli anni e l'aumento dei costi, serviva una ulteriore iniezione di liquidità e arrivò l'abbinamento con lo sponsor Goldoni, fabbrica di macchine agricole con sede a Migliarina di Carpi, nel modenese. Gli allenatori tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta sono Franco Benaglia e infine Fausto Fagnoni. L'*Ahena* sponsorizzata Goldoni arriva fino ad una serie D che all'epoca era semiprofessionismo di qualità, l'equivalente della serie B di oggi: «Durante l'anno vincente nel campionato di Promozione del 1978-'79 - ricorda Franco Benaglia - avevamo scommesso con il presidente una cena ogni tre vittorie. Ne vincemmo tredici di fila e Battistini a un certo punto ci disse: perdetene una o qui vado in miseria... Era la stagione che ci consacrò fino alla serie D».

Cesena è una città sportivamente calcistica, ma pian piano inizia a ritagliarsi un suo spazio in Romagna in mezzo a piazze storiche del basket italiano come Forlì e Rimini, con cui nasce una fiera rivalità sportiva. La palestra ippodromo diventa teatro di sfide memorabili, una serie di derby emiliano-romagnoli fatti di canestri e tanto agonismo. Fioriscono i campi da basket all'aperto e in particolare quello in cemento della ex GIL diventa ritrovo per tanti appassionati che amano sfidarsi a suon di canestri nonostante un sole estivo da malore e lo smog crescente della via Emilia.

Il presidente Battistini non solo non si perde una partita, ma è presente anche a tutti gli allenamenti dei suoi ragazzi. Da settembre a maggio, le sue serate sono consacrate al basket. Il *business* non c'entra proprio, questa è pura passione, voglia di costruire qualcosa di bello e di nuovo in città, con buona pace della signora Silvana a sopportare paziente l'entusiasmo del marito-presidente.

Il presidente lavora presso la Banca Nazionale dell'Agricoltura e la sua missione è trovare sponsor e sostegno per i suoi ragazzi che giocano a basket. Macina chilometri su chilometri in bicicletta lungo le strade di Cesena («la mia bici ha fatto il Falzarego», amava ripetere), per cercare aiuti o *partnership* da cinquanta o centomila lire. È stato uomo sportivo e immerso nel sociale a tutto tondo, sia da segretario dell'AVIS cesenate, sia come membro attivissimo del locale Centro Sportivo. Come tutti gli uomini di sport, il calendario della vita finisce con il coincidere con il calendario del campionato: in casa o in trasferta, alla fine di ogni gara ritira personalmente maglie, pantaloncini e tute da gioco dei suoi giocatori e le fa lavare tutte a casa sua. Niente deve andare perso: ogni pallone come ogni maglia è un bene prezioso da conservare. L'*Ahena* è il suo piccolo capolavoro che coltiva come un figlio: fa crescere la polisportiva abbracciando anche la pallavolo maschile, mentre i suoi ragazzi dei canestri si fanno conoscere in città e adorano il loro presidente che dispensa sempre un sorriso a tutti, armato di passione sportiva e sana parsimonia da padre di famiglia romagnolo. Il 26 dicembre 1970, l'Ex GIL ospita anche la prima storica partita di basket con protagonista una squadra statunitense. L'*Ahena* sfida in amichevole i *Red Devils*, una selezione di soldati reduci del Vietnam di stanza nella base americana di Rimini. A fine gara, un gruppetto di giocatori cesenati raggiunge il presidente: «Signor Colombo, va bene se facciamo scambio di maglie con gli americani in segno di amicizia?». Prima che gli venisse un coccolone, dovettero subito dirgli che stavano scherzando.

Parsimonioso e generoso. Possono convivere questi due aggettivi? Certo che sì e la nostra storia ne è la dimostrazione. Una storia iniziata tra caldaie e canestri e che finisce all'inizio degli anni '80, quando la sezione maschile dell'*Ahena* si spegne e procede solo la costola del basket femminile, che arriverà a vincere uno scudetto nel 1990 e una coppa dei campioni nel 1991. L'*Ahena* maschile chiude i battenti e giocatori e *staff* tecnico per mesi non sanno nemmeno dove siano finite le maglie e le tute verdi indossate nelle ultime stagioni. Finché a Cesena non arriva una lettera di ringraziamento firmata don Vittorione Pastori, imponente sacerdote lombardo fondatore dell'associazione "Africa Mission" già dal

1972. Nella lettera, don Vittorione ringrazia Colombo Battistini e l'*Ahena Cesena* per una generosa offerta e la donazione di abbigliamento sportivo per le popolazioni della Karamoja, poverissima regione dell'Uganda. Così dal 1982 in poi, in qualche remoto angolo di Africa poteva capitare di imbattersi in ragazzini griffati *Ahena Cesena*, vestiti con tute e magliette da basket donate dal suo storico presidente. La partita della sua squadra stava ormai per finire, e come fanno i grandi giocatori, Colombo Battistini si era voluto prendere l'ultimo tiro prima della sirena finale. Ha tirato da lontanissimo: la palla è partita da Cesena ed è finita in Africa. La sirena di fine gara stava per suonare, ma Colombo ha fatto in tempo a fare canestro. Il più bello di tutti.

Fig. 1. L'*Ahena* femminile vincitrice della coppa dei campioni a Barcellona l'11 aprile 1991.

fig. 2. L'*Ahena* Cesena del 1967. Il presidente Colombo Battistini è il primo in piedi a sinistra (proprietà Franco Benaglia).

Fig. 3. Colombo Battistini, 1967, particolare (proprietà Franco Benaglia).

Loris Brasey. La vita attraverso le carte di polizia

di Marco Masulli

Loris Brasey, nato a Cesena l'8 luglio 1899 da Augusto Brasey e Santina Spisani, frequentò la scuola industriale della sua città fino al terzo anno intraprendendo poi la professione di falegname, che esercitò presso la ditta "Stagni".

Fin da giovanissimo Brasey fu un assiduo frequentatore degli ambienti sovversivi, e anarchici in particolare, del cesenate. Raggiunti i diciotto anni d'età, si trasferì a Bologna godendo fin da subito – secondo i rapporti di polizia – di un particolare séguito all'interno dei circoli giovanili anarchici della sua città e della provincia, mantenendo anche assidui contatti con i giovani militanti di altre città italiane e buoni rapporti con i bolognesi Armando Guastaroba, Clodoveo Bonazzi e Attilio Diolaiti. Questi erano, insieme all'anarchico cesenate, alcuni dei principali animatori del Gruppo anarchico "Emilio Covelli" che, fondato nel 1915, avrebbe cambiato nome in "Fascio Libertario Bolognese" nel 1917 e che si sarebbe distinto negli sforzi di rilancio del movimento locale con una accesa attività di propaganda pro Tresca e soprattutto in campo antimilitarista. Tra le altre iniziative, il Gruppo "Covelli" si fece promotore del Convegno regionale di Bologna che avrebbe condotto alla costituzione dell'"Unione Anarchica Emiliano Romagnola", fondata nel 1916.

Nello stesso anno in cui si costituiva il "Fascio Libertario Bolognese" a Brasey venne affidata la segreteria del gruppo giovanile anarchico mentre, insieme a Diolaiti – che fu anche tra i protagonisti dei moti contro il carovita nell'intera zona romagnola – risulta

essere anche un attivo diffusore a livello locale di periodici quali «Il Libertario», importante foglio anarchico fondato dallo spezzino Pasquale Binazzi, e «L'Avvenire anarchico» di Pisa. Si tratta di un periodo particolarmente turbolento per il movimento anarchico bolognese, specialmente per quella parte di esso impegnato in ambito sindacale. Nonostante che la direzione della commissione esecutiva della locale Camera del Lavoro (CdL) fosse rimasta nei primi anni che accompagnarono la fondazione della Confederazione generale del lavoro (CGdL, 1906) appannaggio dei socialisti riformisti, l'influenza sindacalista rivoluzionaria e libertaria fu forte e incisiva grazie anche alla presenza di una guida come Armando Borghi. In città dal 1910 la lotta operaia e quella antimilitarista appaiono, quindi, strettamente connesse tra loro, tanto che l'anno successivo la fondazione, sempre a Bologna, del "Comitato nazionale dell'azione diretta" gli anarchici e i sindacalisti rivoluzionari ottennero la maggioranza all'interno della CdL, risultato che si riuscì a ripetere anche nel 1912. Nel novembre di quell'anno, si ricorda, a Modena veniva costituita l'Unione Sindacale Italiana (USI), centrale sindacalista nata in opposizione alla linea riformista, parlamentarista e verticistica assunta dalla CGdL.

Mentre a Modena nasceva l'USI, a Bologna i riformisti decidevano, invece, di fondare una CdL separata, lasciando a sindacalisti rivoluzionari e anarchici quella che quindi avrebbe assunto il nome di "Vecchia" Camera del Lavoro, con sede in via Mura di Porta Lame. Ma l'unità tra sindacalisti rivoluzionari e anarchici era comunque destinata a durare poco: arrivata la guerra le due anime si sarebbero definitivamente divise. E proprio Bologna sarebbe stata scelta – dopo il respingimento della linea interventista presentata da una parte del movimento nel 1914 al Consiglio generale USI di Parma – come nuova sede del Comitato esecutivo del sindacato, mentre la carica di segretario veniva affidata all'acceso antimilitarista Armando Borghi. Il sindacalismo rivoluzionario era, però, ormai spaccato in due anime ben distinte e gli anarcosindacalisti, rimasti in maggioranza fedeli ai principi dell'antimilitarismo, avrebbero dovuto subire durante tutto il periodo bellico pesanti azioni repressive. Tra le tante ritorsioni per la loro attività politica, quella della chiamata alle armi toccò in sorte a molti militanti anarchici.

Fu un'esperienza traumatica per molti di loro: proprio da quando, nel 1918, Brasey verrà chiamato alle armi e assegnato alla Milizia territoriale di stanza a Bologna la sua vita avrebbe iniziato a prendere sentieri inattesi. Da Bologna, dopo aver goduto di licenza per convalescenza, venne trasferito al Battaglione di stanza a Caprera ma presto condannato, con sentenza del 14 novembre 1918 del Tribunale militare della Maddalena, alla pena di cinque anni di reclusione militare con il beneficio della condizionale per «insubordinazione con vie di fatto» contro un superiore caporal maggiore. Trasferito, quindi, al reparto di custodia disertori di Cagliari fu infine assegnato al centro di Vicenza. Ottenuta nel frattempo la licenza illimitata in attesa di congedo per un difetto cardiaco che lo rese inabile al servizio, Brasey rientrò a Bologna e da qui, secondo il prefetto, avrebbe ricevuto da parte di Armando Borghi l'incarico di segretario amministrativo della Camera del Lavoro di Verona. Qui sposò Dolores Papi, dalla quale ebbe tre figli prima di separarsi di fatto. Dapprima rimpatriato a Bologna, Brasey fu poi condannato con sentenza del 3 aprile 1920 ad una pena di 4 mesi di reclusione per il reato di cui all'art. 409 del c.p., che sarebbe stato nel frattempo abrogato. In quello stesso anno sarebbe stato, infine, sostituito alla guida della segreteria amministrativa della Cdl dall'anarchico Umberto Adami che, in verità, iniziava proprio in quegli anni un percorso di allontanamento dall'attività militante dopo esser stato accusato – infondatamente – di un tentativo di attentato contro Giolitti. Infatti, poco tempo dopo, Adami avrebbe presentato le dimissioni dall'incarico sindacale e, pur continuando ad essere sorvegliato, continuò a professare in privato le proprie idee libertarie.

Dall'estate del 1921, intanto, anche Brasey secondo l'autorità di pubblica sicurezza risultava essersi distaccato dalle attività sindacali. Pare che questo allontanamento fosse avvenuto anche a seguito di divergenze sorte con il segretario Nicola Vecchi, noto per le posizioni di minoranza espresse proprio in quegli anni in favore dell'adesione dell'USI alla Terza Internazionale e, quindi, all'*International syndical rouge*.

Si trattava di un periodo particolarmente delicato per la vita del Paese in generale e per il movimento libertario e anarcosindacalista

in particolare. Esso era, infatti, impegnato nell'attività di riorganizzazione interna dopo la fine delle ostilità e costretto a misurarsi da un lato con la carica mitica esercitata dall'esempio rivoluzionario russo e dall'altro con le intense vicende del Biennio rosso italiano. Proprio la grande delusione derivata dall'insuccesso del, pur formidabile, periodo delle occupazioni delle fabbriche avrebbe creato all'interno dell'USI una grande confusione circa l'atteggiamento da tenere nei confronti della ricostituita Internazionale, rigidamente guidata dai comunisti. Il periodo di incertezza avrebbe portato, infine, ad un'ulteriore spaccatura interna agli ambienti anarcosindacalisti con la costituzione, alla fine del 1921, della Frazione sindacalista rivoluzionaria ad opera, per l'appunto, della corrente di minoranza capeggiata da Nicola Vecchi, Angelo Faggi e Giuseppe Di Vittorio.

Ma Brasey, mentre tutto ciò accadeva, era tornato a svolgere la professione di falegname aprendo una bottega a Verona. Fu però presto costretto, data l'esiguità dei guadagni ricavati da quell'attività, a cambiare nuovamente occupazione venendo assunto, questa volta a Minerbio, dalla compagnia drammatica Spisani.

Passato un periodo di inattività politica durante il quale nulla fece supporre alle autorità di polizia che il sorvegliato avesse mutato idee politiche, nel 1923 Loris Brasey decise di iscriversi ai Sindacati regionali fascisti arrivando a ricoprire la carica di segretario del Sindacato provinciale dei lavoratori metallurgici e muratori.

È bene sottolineare la natura eterogenea del sindacalismo fascista delle origini, all'interno del quale confluirono componenti molto diverse tra loro. Tra di esse un ruolo determinante fu assunto da alcuni gruppi e individualità provenienti dall'esperienza del sindacalismo rivoluzionario, di quello nazionale come anche di quello anarchico. I percorsi umani e politici di sindacalisti provenienti da quelle esperienze si sarebbero, quindi, intrecciati con quelli di intellettuali ispirati da un'idea di Stato sindacale che avrebbe scorto nel corporativismo – o, meglio, nel mito dello Stato corporativo – una Terza via tra capitalismo e marxismo e, quindi, una risoluzione del conflitto tra le classi nel mito della Nazione.

Proprio negli anni in cui Brasey maturava la scelta di aderire alle strutture del sindacalismo fascista, questo andava strutturan-

dosi seguendo gli esiti dello scontro interno di almeno tre correnti. Questo aspetto è bene tenerlo presente al fine di comprendere tanto la complessa vicenda dell'organizzazione sindacale fascista quanto per tentare di spiegare alcuni percorsi di transfughismo politico. Le due correnti più radicali, opposte tra loro, erano capeggiate da ex sindacalisti rivoluzionari: da una parte Edmondo Rossoni, fautore di un sindacalismo autonomo dalla struttura partitica fascista, dall'altra Michele Bianchi, che, invece, si faceva interprete di una idea di sindacato legato saldamente ai programmi e agli statuti del Partito nazionale fascista. Tra le due linee opposte, in occasione del noto Convegno di Bologna del 1922, a prevalere sarebbe stata quella di Dino Grandi. Essa auspicava la formazione di una confederazione di sindacati nazionali che, pur rimanendo ufficialmente fuori dal partito, mantenesse con esso stretti rapporti, ne seguisse le direttive ed comprendesse tra i suoi dirigenti esclusivamente persone di indubbia fede fascista.

Da questo momento iniziò per Brasey, ormai diventato un transfuga, un lungo percorso che lo vedrà ascendere a cariche dirigenziali all'interno dell'eterogeneo ambiente del sindacalismo fascista italiano, in un percorso, o diaspora "politica", che – ancora oggetto di indagine storiografica – Brasey condivide con una ampia lista di sindacalisti rivoluzionari e anarco-sindacalisti.

L'inquietante *cursus honorum* di Brasey sarebbe, quindi, proseguito speditamente con l'assunzione della carica, nel 1925, di vicesegretario provinciale della Federazione sindacale fascista di Trieste e di milite, l'anno successivo, presso la 58ª Legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Nel 1927 fu poi trasferito a Caltanissetta per assumere la segreteria della Federazione provinciale dei Sindacati e l'anno dopo a Pistoia, con lo stesso incarico. Dovrà, infine, aspettare un ulteriore anno ed assumere la carica di segretario generale provinciale dei Sindacati fascisti industriali a Savona per essere radiato dallo schedario dei sovversivi della provincia e ancora qualche mese, e la promozione alla Federazione dei sindacati fascisti abbigliamento a Roma, per ottenere il nulla osta ministeriale che lo ripaga della sua «regolare condotta morale e politica» con la cancellazione definitiva dallo schedario.

Essendoci limitati in questa sede ad uno spoglio delle carte di

polizia, ci è impossibile tracciare un quadro più completo della vicenda umana e politica di Brasey e quindi appare difficoltoso inoltrarsi in interpretazioni della sua radicale svolta. I motivi che indussero molti sindacalisti rivoluzionari ma, come in questo caso, anche anarcosindacalisti ad aderire, più o meno convintamente, al fascismo sono molteplici e un ruolo fondamentale assume senza dubbio la dimensione individuale. Ma quando un fenomeno di questa portata diventa esteso, forse, l'interpretazione che privilegia l'aspetto individuale di una scelta appare limitata e non esaustiva. Di certo, dalle informazioni di cui disponiamo, Brasey risulta profondamente segnato nei suoi convincimenti dall'esperienza sul fronte – pur scandita da una forte irrequietezza, confermata dalle sanzioni disciplinari cui andò incontro – ma anche dalle frequenti scissioni interne all'ambiente umano e politico in cui militò fin da giovane. Un periodo, quello che va dal primo dopoguerra all'ascesa del fascismo, che si caratterizza per intensi sconvolgimenti sociali, di radicali capovolgimenti di prospettive di una portata tale che non poterono non incidere – in misura variabile – sulla condotta politica apparentemente irrazionale, se non opportunistica, di alcuni.

Fonti e Bibliografia:

ACS, Casellario politico centrale b. 824, fasc. "Loris Brasey"
ASBO, Fondo Questura, cat. A8, b. 8

A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1954.

M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Manduria, Lacaita, 1990.

F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti (1918-1926),* Firenze, La Nuova Italia, 1990.

C. Bermani, G. Berti, P. Brunello et al., *Voci di compagni, schede di questura: considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano, Centro studi libertari, 2002.

M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso, (diretto da), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, 2 voll., Pisa, Bfs, 2003-2004, *ad vocem*.

A. Senta, *L'altra rivoluzione: tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016.

*Gino Barbieri, l'uomo e l'artista nel centenario della morte**

di Franco Spazzoli

Sui monti che attorniano l'altopiano di Asiago l'alba del 17 novembre 1917 dovette sorgere intrisa di sangue.

Era il sangue delle centinaia di cadaveri rivestiti da lacere divise grigio verdi e grigio azzurre che ricoprivano le pendici del Monte Zomo (1.257 m.) e delle alture dove, nella notte, era stata combattuta una terribile battaglia, una vera e propria carneficina.

Tra quei poveri corpi c'era anche quello del cesenate Gino Barbieri, uno dei più interessanti artisti della sua generazione.

La battaglia sul Monte Zomo si inseriva nella fase bellica che seguì la disfatta di Caporetto allorché il comando italiano cercò di attestarsi su una linea di resistenza che, nella zona di Asiago, correva su monti divenuti tristemente famosi come Zomo, Melette, Fiore (ricordate *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu?), Castelgomberto.

Su quei monti si combatté strenuamente fino ai primi di dicembre allorché l'esercito italiano fu costretto ad arretrare su una linea meglio difendibile.

L'avanzata austriaca era stata, comunque, arrestata, il ripiegamento era stato contenuto ed erano state poste le premesse per la riscossa dell'anno successivo, che culminò nella vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto e costrinse i soldati austriaci a risalire in disor-

---

* Nel centenario della morte di Luigi Giovanni "Gino" Barbieri, queste note biografiche si aggiungono al saggio di Umberto Giovannini, *Giovanni (Gino) Barbieri*, in *Le Vite dei Cesenati*, IX, a cura di P. G. Fabbri e A. Gagliardo, Cesena, Stampare, 2015, pp. 101-127.

dine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza (dal *Bollettino della Vittoria*).

La battaglia sul Monte Zomo, dunque, ed in essa il sacrificio eroico di Barbieri, costituiscono parte di quell'azione di contenimento dell'avanzata austriaca che riscattò la disfatta di Caporetto e pose le basi per la conclusione vittoriosa della guerra.

Ma per comprendere gli avvenimenti di quella notte tra il 16 e il 17 novembre, la ferocia della battaglia e le circostanze della morte del nostro concittadino Barbieri, nulla è più efficace della testimonianza diretta dell'amico tenente Michele Campana, anch'egli protagonista di quei terribili momenti.

In una lettera riportata nel numero del 23 marzo 1818 del «Popolano. Periodico Repubblicano Quindicinale di Cesena», Campana racconta all'artista Ferruccio Pasqui la battaglia e le ultime ore del comune amico Gino Barbieri:

> Povero Gino! Amico generoso! Io non ho ancora avuto il coraggio di scrivere ai suoi. Mi si spezza il cuore al pensiero che il destino mi ha obbligato a far da becchino a quel giovine che m'era stato fratello nel tempo delle più pacifiche lotte artistiche... Io, Gino, il mio attendente ed altri tre o quattro soldati spariamo in piedi, completamente scoperti, con una calma da tiro a segno. Mano a mano che gli Austriaci salivano, con una furia indiavolata (forse erano ubriachi) li stendiamo a pochi passi da noi. Formiamo quasi una trincea di morti. Gino gridava con la sua voce tenorile: "Avanti vigliacchi se avete cuore!" Intanto la mia compagnia si distendeva e prendeva gli Austriaci tra un fuoco così micidiale che ne falciava delle vere ondate... la mattina dopo abbiamo dovuto seppellire centinaia di morti. La mischia impari durò dalle 19 del 16 alle 2 del 17. Verso la mezzanotte Gino era sempre accanto a me. Il lungo sparare fucilate ci bruciava le mani. Io ho ancora la destra tutta spelacchiata. Quattro assalti furibondi sferrarono i nemici. E tutti s'infransero contro il valore della nostra Brigata. La compagnia di Gino non si trovava più. Egli si mischiò a noi nella resistenza. Al quarto assalto nemico il nostro eroico colonnello Bussi Ettore ci lanciò al contrattacco. Lui fu subito ferito gravemente ed ha un braccio amputato. Gino ed io ci cacciammo colle baionette nel più folto della mischia. Gli austriaci si lasciavano sgozzare ma non cedevano di un palmo. Verso l'una del 17, quando già mettevamo piede nella trincea riconquistata, Gino si abbatté al suolo fulminato da una pallottola. Non disse parola, non diede un sussulto.

Luigi Giovanni «Gino» Barbieri era nato a Cesena il 26 novem-

bre 1885, nell'appartamento che la famiglia aveva in affitto al numero 61 (ora 43) di viale Mazzoni.

Il palazzo è ancora esistente ed è ben individuabile per il bel portale rinascimentale che presenta ai lati due colonne che sostengono una trabeazione (su cui si legge un'iscrizione latina e la data: MDXLVIII) sormontata dal trigramma IHS affiancato da due fantastici animali marini (corpi di delfini e code di tritoni). Fig. 1

È anche conosciuto come «Palazzo dell'Università» perché pare che, nel secolo XVIII, almeno per un certo periodo, abbia ospitato l'Università cesenate.

Alla fine del secolo XIX la casa era «di proprietà Montalti Luigi» (Pedrelli, 1979).

Nell'atto di nascita il padre Alessandro è indicato come «possidente», ma sostanzialmente era maestro elementare.

Donna di grande bellezza pare sia stata la madre, Clorinda Zanotti, che trasmise a Gino l'aspetto attraente che ci mostrano i tanti autoritratti e le fotografie, come quella che ce lo presenta a Firenze, in un gruppo di amici seduti sul parapetto di un ponte (sull'Arno?) oppure la descrizione che ne fece Michele Campana, raccontando le notti passate a Firenze insieme ad una brigata di giovani artisti, bevendo abbondante vino e discutendo animatamente di arte, filosofia, scienza: Fig. 2

> Gino Barbieri è il più violento. Porta nella discussione una tale irruenza e una tale sincerità che sconcertano. Ma gli si perdona... Nel suo aspetto c'è gran parte della sua anima e della sua opera. Forse è per questo che egli nelle xilografie, o nelle acqueforti, o nei dipinti ad olio o nei pastelli, si esercita con compiacenza al suo autoritratto. Occhi à vivissimi, volto lungo e aristocratico, capelli come Assalonne, ma neri ed ispidi e selvatici, la bocca da voluttuoso e da sdegnoso bestemmiatore: tutta la persona sottile e alta... Ed il Barbieri ci svela, con l'ingenuità di un bimbo, tutto il segreto tormento della sua anima. L'ha gonfia di aneliti verso una grandiosità di visioni varie, strane, tumultuose... io ci vedo l'immagine del nostro mare Adriatico. È sereno e lucente e tranquillo più che ogni altro mare del mondo. Ma guai se per entro vi s'abbattono i rabbuffi del garbino! («Il Plaustro», 14 marzo 1913, ma ripreso in «Il Cittadino», 30 marzo 1913).

Dunque una personalità complessa e ricca di fascino: forte e ingenua, generosa e bizzarra, passionale e tranquilla, serena e ribelle,

sensuale e malinconica.

Così come poliedrica e complessa fu la sua produzione artistica in cui utilizzò varie tecniche: ovviamente il disegno, il pastello, l'olio su tela, l'affresco, l'acquaforte anche se soprattutto nella xilografia raggiunse i risultati più efficaci, una tecnica che ha qualcosa della scultura (l'immagine che si vede è quella che rimane dal lavoro di asporto operato sulla tavoletta di legno) ed è, al tempo stesso, artigianale e raffinata.

Al momento della nascita di Gino la famiglia era composta anche dal fratello maggiore Giuseppe (nato nel 1882) e aumenterà con le nascite di Maria nel 1888, Adelaide (Dina) nel 1890 e Giuseppina nel 1891, morta prematuramente.

Tra le numerose residenze che la famiglia cambiò in quegli anni, da segnalare la «casa blu» sul Monte Sterlino (oltre Porta Montanara, sulla sinistra) che Renato Serra descriverà in modo così suggestivo nel suo *Esame di coscienza* rievocando la camminata che (come un viaggio dell'anima) dalla città lo conduce su, fino alla Rocca e alle colline:

> E quella casa là di fronte, improvvisa come uno squillo; la facciata con l'intonaco crepato, e le finestre buie; una pennellata d'oltremare, così crudo, così fresco.

Sono gli anni in cui nasce l'amicizia tra Gino e Giordano Severi, altro importante artista cesenate e, soprattutto, il forte legame con Ugo Magnani che durerà tutta la vita ed è testimoniato anche dalla nutrita corrispondenza intercorsa tra i due giovani per diciassette anni, fino alla morte di Barbieri, come ricaviamo dall'epistolario in parte pubblicato da Cino Pedrelli (nel cui archivio è conservata un'ampia raccolta di documenti relativi a Barbieri).

Nel 1901 Gino ottiene la licenza presso la Regia Scuola Tecnica «Edoardo Fabbri» di Cesena con una votazione non alta ma in cui spicca il nove in disegno che indica una già chiara e convincente vocazione artistica.

Nell'ottobre dello stesso anno inizia a frequentare da interno la Regia Scuola Normale «Carducci» di Forlimpopoli, dove avrà come compagni Rino Alessi e Benito Mussolini e in cui riceverà una solida formazione classica.

La vita da collegiale è, almeno all'inizio, per lui molto dura come rivela in una lettera a Magnani del 23 ottobre 1901 in cui emerge il carattere ribelle e fortemente emotivo:

> Non sono mai stato avvezzo alla disciplina del collegio e capirai "tu che mi conosci bene" se potrò resistervi per 1 anno, anzi per 3. No Ugo voglio sperare che presto ritornerò a Cesena... penso che se rimango qua, va a finir male per me, che fuggirò o che farò altre cose simili. Sono esaltato, fuor di me, piango rabbiosamente, vorrei rompere i muri, andar via correndo, inveire parole brutali e offendenti a coloro che mi tengono qui...

Nel 1904 consegue il diploma di maestro elementare e potrebbe ottenere subito un lavoro a Cesena e uno stipendio sicuro, assai utile viste le precarie condizioni economiche in cui ora si trova la numerosa famiglia, anche a causa dei problemi di salute del padre.

Invece Barbieri, con una svolta improvvisa della vita, mette in disparte il diploma e si iscrive al Regio Istituto di Belle Arti di Firenze, iniziando una nuova fase della sua esistenza dedicata alla passione artistica.

Frequenta l'Accademia fino al 1909, tranne un allontanamento nel 1908 a seguito di una sospensione per aver baciato una compagna di corso, indice di un temperamento focoso ed esuberante.

A parte questo accenno non conosciamo altre vicende sentimentali della vita di Barbieri che non sembra aver mai avuto relazioni ufficiali o di una certa rilevanza.

Gli anni fiorentini sono caratterizzati da una vita scapigliata, fatta di ristrettezze economiche ed anche di crescita artistica, di difficoltà quotidiane e di scanzonate amicizie con altri giovani estrosi come Dino e Michele Campana (non parenti stretti ma appartenenti al medesimo ceppo famigliare), Ercole Drei, Antonello Moroni, Ferruccio Pasqui. Fig. 2

Michele Campana, nel ritratto che ne fa per «Il Plaustro», scrive che «novantanove su cento nelle tasche di lui c'è il nero più fitto, senza neppure la scialba luce di una stella o di nichello o di argento».

Fondamentali per l'evoluzione artistica di Barbieri furono l'insegnamento di Giovanni Fattori e, soprattutto, quello di Adolfo De Carolis che diventerà amichevole collaborazione ed avrà una notevole influenza sul suo stile e le sue predilezioni, orientandolo

sempre più verso la xilografia.

È, infatti, De Carolis ad avviarlo alla collaborazione con il periodico mensile «L'Eroica. Rassegna d'ogni poesia», fondata nel luglio 1911 da Ettore Cozzani con il proposito di occuparsi di letteratura e arte, dando spazio a giovani talenti italiani e stranieri.

La rivista si segnala per l'accuratezza estetica e per le belle immagini xilografiche, tra cui numerose saranno quelle fornite da Barbieri.

Nel 1912, alla Prima Esposizione Internazionale di xilografia a Levanto, presenta tre acqueforti e trenta xilografie, tanto apprezzate da essere premiate con la medaglia d'oro.

Sono anni di intensa e varia attività artistica.

Barbieri si dedica alla xilografia (tra le opere più impegnative, le illustrazioni per il *Satyricon* di Petronio ed il *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis* di Giordano Bruno) ed alla pittura su tela (soprattutto ritratti) o ad affresco (lavori impegnativi come la collaborazione con De Carolis nella decorazione del Palazzo del Podestà di Bologna, la decorazione oggi scomparsa del Cinema «Fulgor» di Bologna e gli affreschi del coro della Chiesa dei Santi Giuseppe e Leopoldo di Cecina).

Sempre più evidente emerge la preferenza per la xilografia in cui acquisisce una competenza di intaglio che gli permette di raggiungere eccellenti risultati e di dare libero campo alla sua creatività.

Numerosi sono gli autoritratti, in forme e abbigliamenti diversi.

Sintomatico dell'estro bizzarro di Barbieri è *Lussuria Autoritratto*, di cui esiste una versione in acquaforte ed una in xilografia, firmata e datata 1912.

Nell'acquaforte vediamo una mano che sostiene il capo decollato di Barbieri grondante sangue (forse una suggestione che viene dal *Davide e Golia* di Caravaggio?), gli occhi aperti che fissano chi guarda, la bocca dalle labbra carnose ed i capelli che formano fili come ragnatele metalliche.

Intorno si contorcono nudi femminili, corpi mozzati mezzo uomini e mezzo demoni ed uno strano serpente che è come un grande lombrico zebrato.

Nella versione a xilografia la testa è sorretta da un braccio scheletrico, gli occhi sono chiusi, forse a dare l'idea di un sogno e le tre

figure femminili formano come il gruppo delle Grazie.

La vena istrionica e bizzarra di Barbieri si manifesta anche nelle due versioni de *I mangioni* in cui troviamo un originale campionario di mostruosità somatiche e psicologiche o nella raffigurazione dell'*Asino Cillenico* che, salito in cattedra, cerca di istruire uomini abbrutiti («il mondo alla rovescia»).

Troviamo anche potenti immagini religiose come il *San Francesco* o *La Pietà* o *Il compianto su Gesù Cristo morto* e altre percorse da una carica di forte sensualità (*L'orgia* e *Le ninfe*) o da un'energia barbarica e primitiva (*Il fuoco*, *I barbari*, *Liberazione*).

Altre xilografie sono caratterizzate da uno stile estremamente raffinato come vediamo in alcuni ritratti femminili (*La vela*, *Guerrina Cherici*, *Julia Panichi*, *Ritratto di bimba*) e nell'*Autoritratto con berrettone rosso e cane*, xilografia policroma a sette legni, firmata e datata 1914, che riprende un modello decarolisiano ma lo supera per raffinatezza di esecuzione, raggiungendo uno degli esiti più convincenti nella produzione artistica di Barbieri.

In quegli anni partecipa a vari concorsi, ottenendo importanti riconoscimenti e consistenti premi anche se in una lettera a Magnani del 5 febbraio 1914 (Pedrelli, 1978) esprime tutta la sua perplessità per gli ingiusti criteri di selezione in genere adottati:

> Ma la vita è così, e a voler rimanere fanciulli, vuol dire anche rimanere schiacciati. Non voglio dire con questo di scendere alla perfidia. Sai bene com'è fatta la nostra anima. Essa ha dei caratteri che non possono cambiarsi mai....Ora mi preparo per qualche concorso ma tu sai bene cosa vuol dire concorso. Vuol dire camorra, ingiustizia, astuzia, inganno ecc. ecc. Farò del mio meglio senza sperar troppo... Mi preparo per esporre a Venezia delle incisioni sul legno nella quale arte ò acquistato un certo nome qui in Italia. Ma se tu sapessi com'è difficile salire!...

Espressioni indicative della personalità di Barbieri e della sua rettitudine morale.

Nel 1915 viene chiamato alle armi o, come è più probabile, si arruola volontario ma continua a dedicarsi all'attività di xilografo nelle pause del servizio.

Evidentemente la passione artistica è superiore ad ogni difficoltà.

Con il grado di sottotenente viene assegnato a servizi di seconda

linea prima a Malamocco poi al Lido.

È in questo periodo che inizia a frequentare d'Annunzio, restandone ammirato («...com'è buono D'Annunzio!!! bisogna infuocarsi d'amore per lui per forza se proprio non si è degli imbecilli», scrive a De Carolis).

Ci sono anche scambi di doni tra i due artisti: Barbieri dona al poeta alcune di tavole con scene di vita militare e ne riceve in cambio i volumi della *Leda senza cigno* con la dedica: «A Gino Barbieri un artista che gli invidia la semplice vigoria dei suoi legni incisi. 1917».

In una lettera del 29 marzo 1917 racconta a Magnani le sue visite a d'Annunzio in cui ha potuto godere della interessantissima intimità del grande poeta «che è stato così cordiale con me».

Nella stessa lettera scrive di aver pianto nell'apprendere la morte di Renato Serra, «il confratello di valore figlio della mia stessa terra» e, con un volo della sua fervida fantasia, immagina di tornare a Cesena mascherato da Pierrot per rimproverare ai suoi concittadini di aver dimenticato le persone di valore cadute in guerra e di farsi ingannare da indegni demagoghi.

Dalla frequentazione con d'Annunzio nasce lo straordinario ritratto a sanguigna su carta della Pinacoteca Comunale di Cesena da cui deriva la xilografia (segnata GB Viadotto Q 50) della stessa Pinacoteca che, pur su uno sfondo «eroico» di nudi e geni alati, mostra un d'Annunzio intensamente riflessivo.

Un ritratto che riscosse grande apprezzamento, tanto da essere scelto come immagine riportata nel francobollo commemorativo per il centenario della nascita del poeta.

Promosso al grado di tenente viene assegnato, su richiesta di d'Annunzio, al suo stesso Reggimento, il 77° Fanteria della Brigata «Toscana» (i cosiddetti «Lupi di Toscana» per il valore dimostrato in combattimento), che si trova in prima linea, davanti al nemico.

E al poeta scrive, il 14 aprile 1917, da Firenze, una lettera accorata la sorella Maria Barbieri Borgogelli, per chiedere una sorta di protezione: «Egli è il sostegno dei vecchi genitori che senza di lui non potrebbero vivere. È l'idolo di tutta la famiglia perché è buono. Può immaginare come l'angoscia stringa gli animi nostri, oggi, nel saperlo mandato in luoghi così pericolosi».

D'Annunzio cerca di rassicurarla con lettera inviata da Venezia il 16 aprile: «Non tema per lui. La sua giovinezza fiorente supererà ogni pericolo».

Una profezia che non si avvererà.

Barbieri rimarrà in prima linea fino alla morte, a parte una breve licenza a Firenze per rivedere i genitori. Fig. 3

Si trova «alla fronte» il 24 ottobre, allorché l'esercito italiano subisce la disfatta di Caporetto.

Sul Monte Zomo la Brigata «Toscana» e la «Liguria» resistono all'avanzata austriaca a prezzo di notevoli perdite.

Cercano, anzi, di contrattaccare e in una di queste generose azioni Barbieri viene colpito a morte alla testa, come due anni prima Renato Serra .

Molto diverso fu, tuttavia, il loro comportamento in battaglia come diversa fu la personalità, più meditativa e introversa quella di Renato, più esuberante e focosa quella di Gino: dalla pistola di Serra non partì neppure un colpo mentre Barbieri sparò fino a bruciarsi le mani.

La più profonda analogia tra i due maggiori artisti cesenati tra '800 e '900 risiede soprattutto nel modo di guardare la guerra, nell'evoluzione dall'iniziale adesione ad una visione tragica della vita militare.

La nutrita serie di opere (xilografie e disegni) realizzate tra il 1916 e il 1917 da Barbieri è indicativa come il *Diario di trincea* di Serra.

Per capire il percorso interiore di Barbieri possiamo partire dall'*Autoritratto in divisa con levriero* in cui, sia nella versione disegnata che in quella xilografica, Gino raffigura se stesso in divisa, orgoglioso di ostentare la lunga spada mentre il cane lo guarda come ammirato.

È il Barbieri che si dice pronto alla sfida bellica e determinato a combattere con onore e coraggio («Ormai siamo in ballo e bisogna ballare e se Dio vuole speriamo di dare una buona lezione. Io andrò presto sottotenente...Viva l'Italia!» aveva scritto a Magnani in una cartolina illustrata inviata da Bologna il 31 maggio 1915. E in una lettera sempre a Magnani del 29 febbraio 1916: «Attendo serenamente il mio turno e non sarò uno dei meno forti»).

Una visione ammirata di scene di guerra sul mare troviamo nelle xilografie *Navi da guerra* e, soprattutto, *Il mare nostro (Tiri d'artiglieria)* in cui i rudi marinai che caricano i cannoni sono raffigurati come potenti figure di eroi.

Lo stesso entusiasmo bellico compare nella xilografia *Per la vittoria* dove un fante infilza con la baionetta l'aquila asburgica.

Nelle opere successive lo scenario cambia sempre più radicalmente.

Un'atmosfera di cupa tristezza avvolge il *Rancio* oppure la *Messa in trincea* o lo sfinimento dei soldati buttati a terra nel *Sonno in trincea* o il ghigno doloroso del soldato di cui si vede il volto nello *Spidocchiamento* per arrivare alla desolata tragicità del *Superstite* in cui un cavallo, rimasto solo dopo la strage, china il capo verso due corpi stramazzati.

La vita di trincea ha mostrato il suo vero volto e Barbieri con onestà morale e forza artistica lo esprime in opere che diventano uno straordinario reportage sulle tragicità della guerra così come, due anni prima, lo era stato il *Diario di trincea* di Serra.

Per entrambi la partecipazione alla guerra divenne esperienza di maturazione umana ed occasione di evoluzione artistica.

Per Barbieri, come per Serra, dovette trattarsi di una profonda crisi che metteva in discussione convinzioni esistenziali e artistiche, «una crisi che (come ben sintetizza Giovannini in *Sogni di pace. Venti di guerra*) dopo due anni di vita militare ha portato il preraffaellita sognante, il simbolista giocoso, ad acquisire una dimensione tragica del rapporto tra l'uomo e la vita, delle condizioni di questa nelle trincee e negli assalti, negli abbandoni alla stanchezza, alla noia della costrizione, al dolore per gli amici e i compagni caduti».

Una crisi che, talvolta, trova sfogo anche nell'irriverenza (ancora una volta il Barbieri amaramente bizzarro ed estroso) della xilografia *Tre ragazzi e un soldato* in cui un giovane lancia il lungo getto di urina fin quasi sugli scarponi di un soldato di guardia, perplesso ma rassegnato, mentre altri due ragazzi si godono la scena oltraggiosa.

Straordinariamente intensa e drammatica, invece, la xilografia *Fanti/Gli occhi* che doveva inaugurare una serie che non ebbe seguito.

Sono raffigurati i volti di tre soldati che si appoggiano l'uno all'altro quasi per sostenersi a vicenda e condividere la pena ma ciascuno

rimane chiuso nel suo dolore, nella sua tristezza incomunicabile.

L'intensità di quegli occhi che hanno visto morte e sofferenze, l'espressione dei volti, la bocca «digrignata» del soldato in primo piano sono più significative di tante analisi sulla tragedia della guerra.

Michele Campana ci ha riportato le parole di Barbieri prima dell'ultima battaglia allorché l'amico gli aveva confidato: «Se avrò vita non dipingerò che gli occhi! Li hai osservati gli occhi di coloro che tornano dalle battaglie? Di coloro che videro così da vicino la morte? C'è tutto un poema di dolore: io vedo dentro essi le anime: perché soltanto le anime sorvivono a questa tragedia che strazia le carni: solo le anime sono la nostra potenza. Abbiamo troppo goduto, prima, ti ricordi? Ora scontiamo. È il nostro purgatorio».

Straordinarie parole che rivelano una sensibilità fuori del comune e una capacità introspettiva che, unita all'abilità tecnica sempre più affinata dall'intenso lavoro di intaglio, avrebbe reso Barbieri uno dei maggiori artisti del '900 italiano ed europeo se una pallottola nemica non ne avesse interrotto troppo presto la vita e l'arte.

Neppure il corpo poté essere salvato e riportato nella sua città natale, a Cesena, come avvenne per Renato Serra oppure a Firenze dove vivevano i genitori.

Il cadavere venne recuperato dall'amico Campana la notte successiva alla battaglia e collocato in un piccolo cimitero improvvisato ma quella provvisoria sepoltura venne distrutta dagli intensi bombardamenti.

I resti mortali di Barbieri andarono dispersi e nessuna lapide lo ricorda, neppure sul muro della casa natale di viale Mazzoni (nel 1951 gli è stata dedicata una via alle spalle del Giardino Pubblico, tra via Pascoli e via D'Agosto).

La consistente produzione artistica conservata a Cesena, in larga parte patrimonio comunale (nel 1954 la sorella Adelaide donò al Comune 143 pezzi tra tele, disegni, xilografie, matrici in zinco e legni), è oggi dispersa tra Pinacoteca, Museo di Casa Serra e, soprattutto, conservata nei depositi mentre numerose altre opere sono proprietà della Cassa di Risparmio e rinchiuse nel *caveau* della banca.

Nel centenario della morte, torna a farsi necessario il dovere di preservare la memoria dell'arte e dell'appassionata e generosa personalità del nostro concittadino Gino Barbieri.

Fonti e Bibliografia

M. Campana, *Perchè ho ucciso?*, Firenze, Vallecchi, 1919 pp. 92-97

C. Pedrelli, *Lettere di Gino Barbieri a Ugo Magnani (o dell'amicizia)*, Cesena, BSB, 1978

R. Pieri, O. Piraccini, *Gino Barbieri. Tra Liberty e Avanguardia* (catalogo della mostra), Cesena, Comune di Cesena, 1978

C. Pedrelli, *Conosciamo noi la casa del pittore Gino Barbieri?*, «Studi Romagnoli», XXX (1979), pp. 317-326

O. Piraccini (a cura di), *La raccolta grafica di Gino Barbieri* (catalogo della mostra), Cesena, Quaderni della Pinacoteca, 1984

O. Piraccini, *La Pinacoteca Comunale di Cesena*, Cesena, Edizioni della Pinacoteca Comunale di Cesena, 1984

R. Bossaglia, A. Mavilla, *Gino Barbieri*, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1989 (per conto della Cassa di Risparmio di Cesena)

U. Giovannini, Sogni di pace. Venti di guerra, Russi, VACA Edizioni, 2004

U. Giovannini, *Giovanni (Gino) Barbieri*, in P.G. Fabbri, A. Gagliardo (a cura di), *Le Vite del Cesenati IX*, Cesena, Stampare, 2015

Fig. 1. Cesena, casa natale di Gino Barbieri (foto di F. Spazzoli).

Fig. 2. Gino Barbieri a Firenze con amici (da Bossaglia, Mavilla, *Gino Barbieri* cit.).

Fig. 3. Gino Barbieri in divisa (da «Studi Romagnoli», 1979).

LE VITE

Alessandro Raggi (1850 - 1917) compositore, storico e didatta

di Franco Dell'Amore

Maria Ambrogio Alessandro Salvatore Odoardo Raggi iniziò ad affrontare il mondo il 2 giugno 1850.[1] Il padre Angelo (nato il 1° ottobre 1799) e la madre Elisabetta Giuliani (nata il 2 agosto 1810) dimoravano a Cesena nella Parrocchia di Sant'Agostino, da secoli luogo di culto monastico e fulcro della musica religiosa in città. Nel 1865, Alessandro viveva come figlio unico con il padre e la madre in Via Mura S. Filippo (Rione Verde).[2] Aveva anche un fratello - di nome Angelo come il padre - di tre anni più grande di lui, che nel registro parrocchiale del 1876 venne registrato come sacerdote e componente della famiglia stessa. A 26 anni, Alessandro Raggi era censito nella condizione di maestro di musica.[3] Il padre Angelo morì il 9 luglio 1878.

La nuova famiglia di Alessandro Raggi, nel 1881, abitava al numero civico 5 di Piazzetta Isei e comprendeva la moglie Maria Mengozzi (nata a Monteleone di Rimini nel 1851), la madre Elisabetta Giuliani, il fratello don Angelo (nato nell'agosto 1847) e il fi-

1 «Adì 3 giugno 1850. / Io don Gioacchino canonico Sassi ho battezzato un putto a cui ho posto nome Maria Ambrogio Alessandro Salvatore Odoardo nato ieri alle 10 3/4 pomeridiane da Angelo del fu Michele Raggi e da Elisabetta di Giuseppe Giuliani consorti della parrocchia de' SS. Giovanni e Severo in Sant'Agostino. Angelo del fu Luigi Colinelli di S. Giovanni e Rosa Mariani lo tennero. In fede etc.», ADCe, Cattedrale, *Battesimi 1849-1855*.

2 ADCe, Chiesa Parrocchiale de' SS. Giovanni Ev. e Severo in S. Agostino, *Stato d'anime*, Quaresima 1865, p. 67.

3 ADCe, Chiesa Parrocchiale de' SS. Giovanni Ev. e Severo in S. Agostino, *Stato d'anime*, Quaresima 1876, p. 68.

glio Luigi (nato il 22 settembre 1880).[4] Nel 1884, la sua famiglia era costituita dalla moglie e dai figli Luigi e Pietro (nato il 28 giugno 1884), occorre aggiungere un servitore e una servente. Il capofamiglia, ovvero Alessandro, era censito nella condizione di possidente.[5] Nel 1890 si aggiunse la figlia Delia Annunziata, nata il 25 marzo 1889.[6] Nel 1903 la famiglia di Alessandro Raggi - residente sempre in Piazzetta Isei - comprendeva la moglie Maria Mengozzi, i figli Luigi, Delia Annunziata e Pia, quest'ultima nata l'11 novembre 1891.[7] Alessandro Raggi morì improvvisamente il 23 gennaio 1917, all'ora decimaterza, per un colpo apoplettico.[8]

Gli studi e l'insegnamento

Alessandro Raggi completò gli studi musicali con Federico Parisini a Bologna, dove si diplomò in composizione all'Accademia Filarmonica, in essa aggregato quale «maestro compositore onorario» il 19 novembre 1875.

Dall'aprile 1883, fu insegnante di solfeggio e canto corale presso la comunale Scuola di Musica di Cesena, di cui divenne vice-direttore. Nell'insegnamento di solfeggio utilizzò il *Metodo completo per la divisione* di Pasquale Bona e il *Metodo completo di lettura musicale* di Giovanni Menozzi.[9] Per l'insegnamento del canto corale impiegò la *Scuola di canto: metodo completo* di Florido Tomeoni

4 ADCe, Chiesa Parrocchiale de' SS. Giovanni Ev. e Severo in S. Agostino, *Stato d'anime*, Quaresima 1881, p. 57.

5 ADCe, Chiesa Parrocchiale de' SS. Giovanni Ev. e Severo in S. Agostino, *Stato d'anime*, Quaresima 1884, p. 48.

6 ADCe, Chiesa Parrocchiale de' SS. Giovanni Ev. e Severo in S. Agostino, *Stato d'anime*, Quaresima 1890, p. 61.

7 ADCe, Chiesa Parrocchiale de' SS. Giovanni Ev. e Severo in S. Agostino, *Stato d'anime*, Quaresima 1913.

8 «Anno Domini 1917. 25 Gennaio / Raggi Alessandro figlio del fu Angelo e della fu Elisabetta Giuliani, vedovo di Maria Mengozzi, nato 66 anni fa, il 23 gennaio all'ora 13° colpito da un ictus apoplettico morì all'improvviso. Oggi il suo corpo, terminate le solite esequie, fu portato al pubblico cimitero. Don Romolo Abbondanza curato.», ADCe, Chiesa Parrocchiale de' SS. Giovanni Ev. e Severo in S. Agostino, *Liber Mortuorum 1884-1919*, p. 304. La consultazione dell'Archivio Diocesano di Cesena è stata resa possibile per la disponibilità e la piacevole cortesia di Claudio Riva, Piero Savini e Piero Camporesi.

9 G. Raggi, *L'Istituto Musicale "Arcangelo Corelli". Duecento anni di insegnamento musicale a Cesena*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2006, pp. 153-154.

e la *Scuola melodica vocale* di Paolo Concone. Metodi di studio che saranno poi parzialmente sostituiti dai sussidi didattici da lui pubblicati, che ottennero l'approvazione del direttore per essere utilizzati dagli studenti dell'istituto.

Nel 1895 era ancora titolare della cattedra di solfeggio, mentre l'insegnamento di canto corale era stato affidato a Giuseppe Castagnoli, il quale attendeva anche agli insegnamenti di violoncello, contrabbasso e pianoforte per la sezione B. La direzione dell'istituto musicale era sempre affidata a Alessandro Masacci con gli incarichi, inoltre, dell'insegnamento di flauto, oboe, clarinetto e fagotto. Achille Alessandri (violino e viola), Giuseppe Carloni (pianoforte sezione A) e Domenico Masacci (ottoni) completavano l'organico dei maestri di musica. Gli stessi sei docenti, con qualche scambio d'insegnamento, si ritrovano impiegati per l'anno scolastico 1899-1900.

Alessandro Raggi, inoltre, ebbe occasione di dirigere l'orchestra del Teatro Comunale di Cesena. Ne è documentato un esempio durante la stagione autunnale di prosa, programmata dal 6 al 15 settembre 1900 e affidata alla Compagnia Drammatica di Ermete Novelli. Può essere di qualche interesse fornire l'elenco, da lui stesso compilato, del corpo orchestrale che inviò alla direzione teatrale.[10]

Per raggiunti limiti d'età, nel 1907 lasciò la classe di solfeggio e venne nominato segretario e archivista della scuola musicale, mantenendo il ruolo di vice-direttore. Incarichi ricoperti con flessibilità sino al 1917, perché egli si troverà a dover sostituire Francesco Balilla Pratella nel 1909 e Colombo Saraceni nel 1917. Poi la morte improvvisa lo sorprenderà. Sarà sostituito nella classe di solfeggio

10 «Elenco dei Suonatori componenti l'orchestra del Teatro Comunale per la Stagione autunnale 1900 in occasione di un corso di prosa da darsi dalla Compagnia Drammatica Novelli. Alessandro Raggi (direttore), Achille Alessandri - Luigi Buratti - Amilcare Pizzoccheri - Arturo Comini - Severino Forti - Amilcare Alessandri (primi violini), Emanuele Cacchi - Egisto Ravaglia - Ruggero Verità - Augusto Foggia - Pietro Pizzi - Antonio Tora (secondi violini), Giovanni Gualtieri (viola), Ernesto Cecchini (primo violoncello), Giuseppe Mariani (secondo violoncello), Giuseppe Castagnoli - Ermanno Morandi - Teodosio Masacci (contrabbassi), Aurelio Masi - Luigi Montevecchi (flauti), Urbano Pasini (oboe), Egisto Bettini (fagotto), Ettore Morandi - Crudeli (clarinetti), Luigi Partisani - Pio Pizzoccheri (corni), Edoardo Ceccarelli (tromba), M°. Alessandro Masacci - Gaetano Ravaioli (tromboni), Luigi Brunelli (bombardone), Luigi Rapponi (gran cassa), Urbano Rapponi (tamburo), Pietro Raggi (distributore delle parti orchestrali)», Lettera del 6 settembre 1900, ASC, Teatro Comunale, 1900-1927, b. 1900.

dal figlio Pietro per breve tempo perché, chiamato a combattere durante il primo conflitto mondiale, questi fuggì all'estero.

Le pubblicazioni didattiche

L'opuscolo intitolato *Elementi teorico pratici musicali per l'insegnamento collettivo ed individuale*, stampato a Bologna da Achille Tedeschi, venne edito nel giugno del 1884. Per la pubblicazione del manualetto, contenente i principi elementari della musica, ebbe dall'amministrazione comunale un sussidio di 100 lire. Si giustifica quindi la dedica rivolta a Filippo Ghini, sindaco cesenate dell'epoca. La presentazione del contenuto fatta dall'autore è nel puro segno della didattica musicale.

> Allorché ebbi l'incarico di insegnare nelle scuole Comunali di questa città gli elementi di musica, con tutto l'ardore posi mano all'opera, e mi studiai di seguir la via più facile e piana ad apprendere a' giovanetti di tenera età i principi alquanto astrusi dell'arte musicale. Ho usato la lavagna, ho esercitato gli studenti individualmente e collettivamente, ho fatto conoscere l'estensione delle voci e degl'istrumenti per mezzo di varie tavole, ho spiegato la costituzione della scala, la quale spiegazione aiuta molto e rinfranca il cantante ed il suonatore nella esecuzione: ho messo insomma in opera tutto quello che mi pareva giovare al profitto degli allievi. Il risultato della esperienza e l'approvazione di autorevoli persone mi hanno data speranza di non aver seguito falsa via nel mio metodo, e da questo incoraggiamento mi è venuto l'animo di metterlo alla stampa. So che si trovano tanti e tanti libretti di principi elementari di musica, e ve ne sono dei pregiatissimi, pure col mio sistema mi è sembrato di usare maggior chiarezza, di che gli studenti vieppiù si avvantaggeranno. L'autore.[11]

Non vi è nulla di originale nel contenuto strettamente tecnico dell'opuscolo e non poteva essere diversamente in considerazione dei destinatari - gli alunni di solfeggio - cui era diretto. Di maggior interesse la percezione che all'epoca la tecnica musicale fosse diretta anche alle scuole elementari con un impegno economico dell'amministrazione comunale che suscitò un annoso dibattito sulla reale necessità di investire risorse nelle scuole musicali.[12] Le persone

11 *Elementi teorico pratici musicali per l'insegnamento collettivo ed individuale*, Bologna, A. Tedeschi, s.d., p. 3.

12 «Il Cittadino. Giornale della Domenica», VII, n. 43, 27 ottobre 1895, p. 2.

coinvolte nell'istruzione musicale erano una decina e usufruivano dei sussidi comunali, con i quali potevano mantenere le rispettive famiglie. A titolo d'esempio, per l'insegnamento corale nelle scuole elementari Alessandro Raggi ottenne un compenso di Lire 50 in acconto della somma dovutagli per quell'anno scolastico.[13] Raggi era ben stimato e venne pubblicamente lodato, quale insegnante di canto, per i risultati ottenuti nel saggio eseguito il 3 luglio 1892 dalle alunne delle scuole elementari femminili.[14]

Coerentemente con la sua attività didattica, nell'agosto 1891, Alessandro Raggi pubblicò a Cesena - presso la Società Cooperativa Tipografica - il trattato didattico intitolato *Regole e precetti del canto*. Venne dedicato alla contessa concittadina Anna Pasolini, moglie di Giovanni Urtoller. Nella prefazione ai lettori rivela come il lavoro compiuto sia stato quello di raccogliere e mettere in ordine le regole per il canto provenienti da diversi autori, di cui fornisce un preciso elenco[15], auspicando di ricevere buona accoglienza da parte dei colleghi.[16] La pubblicazione venne segnalata sulle pagine del settimanale «Il Cittadino»[17] che riporta - oltre alle proprie congratulazioni - la recensione elogiativa uscita sulla «Gazzetta Musicale di Milano» che così si esprimeva:

> In quest'opuscolo testé dato alle stampe, ha riunito l'egregio autore, maestro di solfeggio e canto nella Scuola musicale di Cesena, una serie ben ordinata delle regole principali che formano base ad un buon metodo di canto e la cui conoscenza è necessaria all'allievo che a tale arte vuol dedicarsi.

---

13 «Il Cittadino. Giornale della Domenica», XI, n. 12, 19 marzo 1899, p. 3.

14 «Di questo buon risultato il merito principale è dell'insegnante Sig. M.° Alessandro Raggi, che pone nell'adempimento del suo ufficio zelo e cura lodevolissima», «Il Cittadino. Giornale della Domenica», IV, n. 28, 10 luglio 1892, p. 3.

15 «Indice degli autori da cui si estrassero le regole ed i precetti. Berlioz E., Colombat Dell'Isere, Delle Sedie E., Descuret Dr. G. B. F., Enciclopedia Medica Italiana, Eschmann-Dumur, Florimo F., Francesco Di Rossino, John Cook M. A., Lichtenthal Dr. P., Lamperti F., Machenzie A., Mancini G. B., Mantegazza, Predari Fr., Roberti G.», A. Raggi, *Regole e precetti del canto*, Cesena, Società Coop. Tipografica, 1891. [I nomi completi di alcuni autori possono essere desunti dall'indice generale]

16 «Dall'accoglienza che i miei colleghi faranno a questo lavoruccio potrò arguire se veramente sia riuscito nell'intento. Ad essi pertanto lo raccomando, protestando loro anticipatamente la mia riconoscenza, se riscontrandovi delle inesattezze vorranno indicarmele.» p. 7.

17 «Il Cittadino. Giornale della Domenica», III, n. 42, 18 ottobre 1891, p. 3.

> È opera veramente lodevole il cercar d'impartire ai giovani alunni adeguate cognizioni sull'arte che imprendono a studiare, evitando di fare di essi tanti istrumenti meccanici, che suonano o cantano solo per quel tanto d'inclinazione che sortirono da natura, e ciò con loro principale danno, massime quando si tratti dell'istrumento vocale si delicato e prezioso! / Ed il bisogno di una graduata istruzione musicale si sente maggiormente nei nostri piccoli centri, ove mancano i mezzi per facilitarne l'acquisto. / Il Raggi, comprendendo tali difficoltà, si adopera con ogni zelo a supplire in parte a questa deficienza, e più volte ha fatto pubblicazioni tanto utili quanto ordinate e concise, qualità principalissime per impartire l'insegnamento a giovani allievi. / Ben fatta riesce la scelta degli autori dai quali il Raggi trae molti precetti preziosi, che possono anche iniziare l'alunno ad una conoscenza utile di nomi illustri, che hanno onorato l'arte musicale; come ottima idea ci sembra quella d'innestare nel lavoro particolari osservazioni sulla struttura degli organi vocali ed acustici. Se suonando un dato istrumento è utile il conoscerne le parti che lo compongono per poterne trarre migliori effetti e preservarlo da ciò che possa riuscirgli nocivo, quanto maggiormente si dovrà studiare e conoscere l'istrumento vocale, non solo per accrescerne la potenza, quanto per tenerlo preziosamente custodito? / Col canto obbligatorio nelle Scuole elementari, si accresce ora la necessità di tale studio, ed il lavoro del Raggi potrà essere di non lieve utilità anche pei maestri destinati ad istruire i giovanetti.[18]

L'attività di Alessandro Raggi non si fermò all'insegnamento e alla produzione di manuali legati alla didattica musicale. Al termine dello stesso anno presentò un apparecchio di sua invenzione, chiamato *Figuratore pratico musicale*, utile ad apprendere le nozioni di teoria e divisione delle note. Era accompagnato da un opuscolo (forse andato perduto) dal titolo esplicativo: *Elementi di Teoria e di Divisione applicabili anche col Figuratore Musicale con l'aggiunta di solfeggi graduati per facilitare la lettura corredato di note storiche ed illustrato*. L'apparecchio non è purtroppo pervenuto fino a noi. Tuttavia, per capire il funzionamento del *Figuratore melopratico*, è di qualche utilità una recensione giornalistica apparsa l'11 dicembre 1892.

> Il signor Alessandro Raggi, maestro di solfeggio e vice-direttore delle nostre scuole musicali, e autore di pregiati trattati sull'arte del canto, e di romanze, che hanno incontrato il favore del pubblico, tanto

18 «Gazzetta Musicale di Milano», XLVI, n. 37, 13 settembre 1891, p. 598.

> che di una [*Anch'io vorrei*... Romanza per canto e pianoforte] sono state in brevissimo tempo esaurite tre edizioni, ha inventato e costruito un apparecchio, che serve a facilitare la conoscenza delle figure musicali, il pronto rapporto di valore, che hanno reciprocamente queste figure, la nozione delle pause relative, la formazione di qualsiasi battuta dei tempi musicali: e tutto ciò con istantanea evidenza e in modo pratico, facilitando l'istruzione degli allievi. / Tale apparecchio chiamato "*figuratore pratico musicale*", od anche "*figuratore melopratico*" serve come pallottoliere nei primi esercizi del calcolo, ed è vantaggioso, individualmente e collettivamente, a tutti quelli che incominciano lo studio della musica, aiutando la memoria nel ricordarne le figurazioni e le formazioni di qualsiasi esempio di battuta dei vari tempi musicali. / Lo scolaro apprende meglio quelle nozioni, che gli sono presentate in un modo pratico e concreto e colpiscono direttamente i sensi, di quelle che gli vengono astrattamente spiegate dall'insegnante: a punto questo intento si era proposto il Raggi, e lo ha completamente raggiunto. / I maestri di musica di Cesena, e l'egregio maestro Adelmo Bartolucci di S. Arcangelo hanno, insieme col Prof. Vergnano, sopraintendente delle nostre Scuole musicali, esaminato il *figuratore* Raggi e lo hanno trovato rispondente in ogni sua parte al fine; con parole di sincero encomio per il maestro Raggi, hanno dichiarato tale invenzione utilissima per l'insegnamento degli elementi della musica. / Noi ci rallegriamo di vero cuore con questo valente e pur tanto modesto cittadino, che fa onore a sé e al suo paese, e facciamo voti perché la sua invenzione venga adottata in tutte le scuole musicali. / *diesis*[19]

Oltre ai saggi di fine anno scolastico, l'attività didattica prevedeva la realizzazione di produzioni musicali scritte appositamente per l'infanzia e da questa interpretate. È il caso dell'operetta *I fanciulli venduti*[20] realizzata dagli alunni delle scuole elementari e tecniche al Teatro Sociale (poi Teatro Verdi) di Cesena nella prima quindicina del dicembre 1893. La cura dell'impresa era stata assunta dal direttore delle scuole primarie Pietro Marinelli e dal nostro Alessandro Raggi. Lo spettacolo fu affollatissimo e l'incasso venne devoluto agli studenti poveri delle scuole di città e di campagna.[21] Lo spartito dell'operetta infantile era stato scritto nel 1876 dal bolognese Federico Parisini, maestro di composizione - come si è già

19 «Il Cittadino. Giornale della Domenica», IV, n. 50, 11 dicembre 1892, p. 2.

20 *I fanciulli venduti*. Operetta in tre atti per fanciulli e fanciulle. Musica di Federico Parisini. Parole di Raffaele Belluzzi.

21 «Il Cittadino. Giornale della Domenica», V, n. 47, 19 novembre 1893, p. 3.

detto - di Alessandro Raggi. Gli stretti rapporti con il capoluogo emiliano sono ulteriormente convalidati dalla notizia che lo spartito de *I fanciulli venduti* venne stampato a Bologna dallo stesso editore Achille Tedeschi presso cui Alessandro Raggi pubblicò i propri opuscoli didattici. [22]

Entra ora in campo l'attività compositiva di Alessandro Raggi. Martedì 22 ottobre 1895, venne data una replica de *La Favorita* di Donizetti al Teatro Giardino - poi Teatro Verdi - a favore del soprano Maria Grisi, che di lì a qualche mese diventerà cesenate convolando a nozze con Angelo Maria Ghiselli. Durante quella serata fu cantata la romanza *Anch'io vorrei...* composta dal didatta cesenate.[23] Fu gustata assai e se ne chiese la replica. Il titolo dell'aria, nella sua completezza, risuonava: *Anch'io vorrei... risposta alla musica proibita*.[24] Era stata concepita da Alessandro Raggi per voce e pianoforte e aveva le parole dello scrittore cesenate Arturo Montanari.[25] Non poteva che essere una "risposta" alla celebre romanza *Musica proibita* che Stanislao Gastaldon aveva composto nel 1881 e nella quale confidava: «vorrei baciare i tuoi capelli neri, le labbra tue e gli occhi tuoi severi». «Anch'io vorrei» fu la risposta «coi miei capelli biondi».

La *Romanza per Piano-Forte*, senza data, dedicata a Silvia Nori appartiene allo stesso genere della precedente e destinata ai salotti cittadini. Le parole furono prese a prestito da Pietro Metastasio per esprimere, in rima, la mancata fiducia nella speranza.

Non ancora soddisfatto degli strumenti didattici che aveva predisposto per l'insegnamento della musica, Alessandro Raggi lavorò ad un *Dizionario Tecnico-Musicale*, compilato in collaborazione con Giuseppe Piazza, che avrebbe dovuto contenere circa 10.000

---

22 A Cesena fu eseguita anche un'altra operetta per fanciulli di Federico Parisini. Si tratta dello scherzo scenico *Le sartine*, che venne realizzato dall'Istituto Suore di Carità e di cui si conserva lo spartito.

23 «Il Cittadino. Giornale della Domenica», VII, n. 41, 13 ottobre 1895, p. 3; n. 43, 27 ottobre 1895, p. 3.

24 Colgo l'occasione per ringraziare Antonella Imolesi, conservatrice alla Biblioteca Comunale di Forlì, per aver gentilmente messo a disposizione lo spartito.

25 Arturo Montanari probabilmente è autore anche di una farsa teatrale intitolata *Il testamento dello strozzino* annunciata sul settimanale cesenate «Lo Specchio. Giornale amministrativo letterario», I, n. 12, 19 settembre 1880, pp. 3-4.

voci, con molte immagini ed esempi musicali. Venne presentato all'Esposizione di Torino del 1898, ma non venne mai completato.

> All'Esposizione di Torino gli egregi Giuseppe Piazza di Torreselle, professore di lettere italiane ed il concittadino Alessandro Raggi hanno presentato un dizionario tecnico-musicale illustrato con molte figure di strumenti ed esempi musicali, composto di circa 7000 vocaboli e corrispondenti greci, latini, francesi, tedeschi e inglesi più comuni, con frasi, abbreviature, modi di dire, ed ogni termine, che ha relazione con la musica. / Non essendo il dizionario sistematicamente completo, che sino alla lettera *M*, è da ritenersi, che, quando sarà compiuto, sorpassi le diecimila voci. / Il lavoro nuovo in Italia, e compilato sulle migliori opere italiane e straniere, colma una lacuna nel campo della letteratura. Notevoli sono alcuni articoli come: Armonia - Madrigale - Notazione - Polifonia - Organo - Sonata ed altri. Importantissima e nuova è la raccolta dei balli esteri e nazionali, antichi, medioevali e moderni. Copiosa è pure la collezione dei vari strumenti antichi e moderni, nazionali e stranieri, e delle novità nel campo della musica e dell'acustica. / Il Maestro Raggi ha inoltre esposto un apparecchio da lui inventato, e cioè il figuratore pratico-musicale, destinato alle scuole musicali ad un ufficio analogo a quello che compie il pallottoliere nelle scuole d'aritmetica, ed i seguenti lavori: / Elementi di teoria e divisione applicabili anche col figuratore pratico musicale e coll'aggiunta di solfeggi graduati per facilitare la lettura, corredati di note storiche. / Regole e precetti del canto. / Il canto corale. Utilità e vantaggi della sua introduzione nelle scuole del popolo in rapporto all'educazione ed all'igiene. / Raccolta di sei romanze con accompagnamento di pianoforte. / Tre pezzi di musica sacra. Canto ed organo. / Due fantasie per clarino ed oboe. / Pezzo per pianoforte a due mani.[26]

Nel retro di copertina di alcune opere di Alessandro Raggi si trova un inserto pubblicitario in vista della pubblicazione - mai avvenuta - del *Dizionario Tecnico-Musicale*.

> È compilato sopra le più autorevoli opere del genere italiane e straniere, ed arricchito di più di 10.000 voci italiane e corrispondenti greche, latine, francesi, tedesche e inglesi più comuni, di frasi, di abbreviature, modi di dire e di ogni altro termine che abbia relazione con la musica; illustrate con molte figure di strumenti e con esempi musicali. (Di prossima pubblicazione)

Non mancarono le occasioni per far esibire i ragazzi delle scuole

26 «Il Cittadino. Giornale della Domenica», X, n. 19, 8 maggio 1898, p. 3.

musicali. Si può leggere sui giornali locali che durante il carnevale del 1899 tre fanciulli istruiti dal maestro Raggi cantarono stupendamente alcune canzonette napoletane.[27]

Nel settembre 1900 Alessandro Raggi è presente tra gli insegnanti della Scuola privata superiore femminile che prese l'iniziativa di aprire a Cesena «un corso regolare di studi per le signorine che, avendo ottenuta licenza tecnica, o la licenza complementare, vogliono conseguire la patente di magistero elementare di grado superiore».[28] Presumibilmente, al Raggi era destinata la scuola di musica. Gli venne anche affidata nel 1908 la cattedra di canto presso la Scuola Normale diretta da Gaetano Gasperoni.[29]

Un saggio di più ampio respiro educativo, che intendeva affrontare le questioni dell'istruzione del canto corale non solo dal punto di vista tecnico, venne dato alla luce da Alessandro Raggi nel settembre 1904. Nel titolo *Il canto corale educativo. Utilità e vantaggi della sua introduzione nelle scuole del popolo in rapporto all'educazione dell'igiene* sono bene espressi gli intenti della nuova pubblicazione. I suoi contenuti sono ancor più espliciti nella presentazione dell'autore.

> Potrebbe essere che qualcuno, nelle cui mani capitasse questo modesto lavoro, dopo di averlo trascorso, dicesse che io mi son fatto bello delle penne del pavone, presentandomi al pubblico con cose non mie. A far sì che nessuno si senta tentato a questo, mi preme dichiarare come mio intendimento non sia stato quello di fare, come si suol dire, un lavoro di getto, ma di raccogliere le testimonianze dei periti in questa materia, e presentarle al pubblico in un solo complesso, per snebbiare la mente di coloro, che, in fatto di canto corale nelle scuole popolari, nutrono per lo meno diffidenze e sospetti, per non dire convinzione contraria alle sue utilità. Vi sarò riuscito? Non lo so. Solo mi compiaccio di dire: ecco come l'hanno pensata e la pensano tanti uomini d'indiscutibile valore sul canto corale educativo: ecco come anche noi si dovrebbe pensare. In ogni caso il lettore benevolo mi vorrà essere largo di compatimento.

Il libro fu dedicato all'allora ministro della pubblica istruzione

27 «Il Cittadino. Giornale della Domenica», XI, n. 7, 12 febbraio 1899, p. 3.

28 «Il Savio. Periodico settimanale democratico cristiano», II, n. 39, 30 settembre 1900, p. 3.

29 «Il Savio. Periodico settimanale democratico cristiano», X, n. 43, 24-25 ottobre 1908, p. 3.

e si stanno ancora attendendo le benefiche conseguenze.[30] In relazione a quest'ultima pubblicazione, «Il Savio» aggiunge alcune informazioni sul contenuto: «Premesse alcune notizie sull'antichità e sullo svolgimento della musica, il Raggi dimostra dietro la scorta di insigni pedagogisti e medici l'importanza del canto corale come mezzo educativo e insieme come prezioso contributo allo svolgimento fisico e ne raccomanda quindi l'introduzione nelle scuole.»[31] Dalle note in copertina si apprendono, inoltre, i titoli accademici acquisiti da Alessandro Raggi: Socio Onorario della R. Accademia Filarmonica di S. Cecilia in Bologna, Titolare del Circolo Frentano Scientifico Letterario Artistico in Larino, Socio Onorario del Circolo Filarmonico Internazionale di Roma.

La fatica più gravosa data alle stampe da Alessandro Raggi è rappresentata dalle memorie cronologiche del Teatro Comunale di Cesena - dal 1500 al 1905 - che videro la luce nel giugno 1906. Già dal settembre 1904 «Il Cittadino» aveva annunciato la pubblicazione del libro dedicato alla storia musicale di Cesena e scritto in collaborazione col figlio Luigi.[32] Sin da quel momento, per riuscire nell'impresa, gli autori diramarono una circolare per aprire una sottoscrizione al prezzo di Lire 5 a volume.[33] Fu quindi una pubblicazione autoprodotta nel pieno disinteresse dei pubblici amministratori occupati a prendersi cura della storia patria solo con lapidi e riti celebrativi. Storia editoriale del tutto simile a quella vissuta da chi scrive quando si apprestò a pubblicare, cento anni dopo, l'aggiornamento della storia musicale dei Raggi, cui furono aggiunti nuovi documenti e ricerche.[34] Alessandro e Luigi Raggi non pensarono di dedicare il libro a un nobile o a un politico come avvenne nelle precedenti esperienze editoriali, bensì ad Alessandro Bonci, nel pieno della sua attività artistica, cui, circa vent'anni dopo, venne dedicato il massimo teatro cesenate. La ricchezza del-

30 «Il Cittadino. Giornale della Domenica», XVI, n. 39, 25 settembre 1904, p. 3.

31 «Il Savio. Periodico settimanale democratico cristiano», VI, n. 49, 15-16 ottobre 1904, p. 3.

32 Luigi Raggi aveva una formazione scientifica ed era autore di opere dedicate alla flora emiliano-romagnola.

33 «Il Savio. Periodico settimanale democratico cristiano», VIII, n. 23, 16-17 giugno 1906, p. 3.

34 F. Dell'Amore, *Storia musicale di Cesena. Mille anni di artifici musicali dal Medioevo al 1900*, Cesena, 2002.

la documentazione e l'interesse a indagare sulle antiche tradizioni musicali della città fanno delle *Memorie cronologiche* dei Raggi un'opera ancora consultata e basilare per le ricerche musicologiche. Il lavoro di musicografia di Alessandro non si interruppe con la pubblicazione dedicata al Teatro Comunale di Cesena, perché resta conservato un suo piccolo foglio manoscritto del 9 giugno 1913, indirizzato all'arciprete della Chiesa di Santa Cristina, nel quale chiede informazioni a proposito della parrocchiana Chiara Gualdi, nata l'11 aprile 1806. Si tratta di un contralto cesenate che ebbe certa carriera nel mondo dell'opera teatrale, poco considerato non per le sue qualità canore bensì perché moglie di un semplice calzolaio.

Alessandro Raggi era tra le figure di spicco della Società Orchestrale Pietro Mascagni. Mercoledì 30 maggio 1906 tenne un discorso d'apertura nell'aula delle scuole musicali, a nome della stessa Società in occasione di un brindisi di saluto rivolto al collega Lattuga che lasciava Cesena.[35] Sempre un'allocuzione del Raggi aprì il banchetto, dato nel luglio 1908 all'Hotel Leon d'Oro, in onore di Mascagni, a nome dell'omonima società musicale cesenate.[36]

Le composizioni musicali

Gran parte delle composizioni di Alessandro Raggi appartengono al genere delle romanze da salotto, cui si possono aggiungere una piccola sinfonia per orchestra da camera, qualche brano corale e altri strumentali. Una produzione abbastanza limitata. Occorre tuttavia considerare che la ricerca non può essere considerata conclusa perché - di tanto in tanto - compaiono altre sue composizioni, distribuite fra biblioteche o cataloghi di librerie antiquarie.

La composizione che ha la più antica datazione, tra quelle conosciute, è la sinfonia per piccola orchestra *Finanosi* del maggio 1886. È oscuro il significato del nome dato alla composizione e non ha avuto una diffusione editoriale. Stessa sorte ebbe la *Fantasia originale* per clarinetto in Sib e pianoforte rimasta manoscritta. Per l'editore musicale bolognese Luigi Trebbi pubblicò la romanza *Sposa felice*, una mazurca e una polca per pianoforte. Trebbi fu attivo dal

35 «Il Savio. Periodico settimanale democratico cristiano», VIII, n. 21, 2-3 giugno 1906, p. 3.

36 «Il Savio. Periodico settimanale democratico cristiano», X, n. 30, 25-26 luglio 1908, p. 3.

1868 al 1889, perciò questo fu l'ambito temporale di quelle edizioni a stampa.

Un'assoluta novità, recentemente acquisita dal mercato antiquario, è il manoscritto del mottetto *Laudamus* per basso e coro dedicato all'artista di canto Domenico Marcucci. Non è datato e la scrittura appartiene al copista di musica cesenate Luigi Brandi. Molto probabilmente venne scritto per lo stesso basso lirico, Domenico Marcucci, al quale fu dedicato il sacro mottetto. Vi sono elementi per supporre - senza avere certezze - che il mottetto sia stato eseguito nel 1888 nella Chiesa di S. Domenico in occasione della solenne festa dedicata alla B.V. del Rosario.[37]

È anche documentata l'esecuzione di una sinfonia a piena orchestra - composta da Alessandro Raggi - eseguita al Teatro Comunale di Cesena il 5 febbraio 1890, dopo la rappresentazione dell'intera opera *Jone* di Errico Petrella.[38]

Il brano *Salve Regina*, per canto e pianoforte, venne pubblicato a Bologna dai F.lli Cocchi. Non si conosce la data, ma è presumibile sia stato stampato tra il 1880 - data di inizio dell'attività della stamperia - e il 1891, anno di morte di monsignor Alessandro Chiaruzzi, vescovo di Rimini, cui era stata dedicata la sacra composizione. Nella stessa tipografia, Alessandro Raggi diede alle stampe nel 1895 la romanza in chiave di Sol *Dimmi, Nino, perché...*, poi ristampata, sempre a Bologna, nello stabilimento di Achille Tedeschi. Questi era stato, qualche anno prima, in società con il triestino Carlo Schmidl con il quale Alessandro Raggi instaurerà rapporti editoriali. Il testo della romanza *Dimmi, Nino, perché...* venne scritta da Arturo Montanari in memoria del proprio figlio deceduto. Un altro brano strumentale per pianoforte a due mani - *Il dieci maggio. Sulla tomba del genitore* - ebbe come pretesto un elogio funebre e fu dedicato all'avvocato Giovan Battista Nori.

Lo spartito per pianoforte *For ever*, sottotitolato *Pensiero ele-*

37 «Domenica scorsa fu celebrata nella Chiesa Parrocchiale di S. Domenico la festa solenne della B.V. della Rosario [...] La musica ancora trovò aggradimento ed era composizione del Sig. Maestro Raggi: e si distinse molto il baritono. Il valente suonatore d'organo Padre Davide dei Minori Osservanti Francescani, colle sue scelte melodie accompagnò con arte e con gusto i canti, e le sacre Cerimonie.», «La voce del buonsenso. Giornale popolare, educativo», VII, n. 42, 14 ottobre 1888, p. 4.

38 *Registro delle esecuzioni [al Teatro Comunale di Cesena 1839-1956]*, ms., in BCM, s.c.

giaco, venne composto e stampato da Alessandro Raggi in occasione delle nozze - avvenute poco prima del 1899 - del notaio cesenate Giuseppe Leoni Montini[39] con Oda Montanari[40] di Lugo. Avrebbe dovuto essere un pensiero benaugurante - come era del resto esplicitamente espresso nel frontespizio e ancor più nel titolo del brano - ma si rivelò (involontariamente) poco avveduto. Infatti, quando nel 1903 la coppia conobbe Gino Piva[41] e sua moglie Maria Edvige Caimmi (sposati nel 1898) si ripropose il gioco delle affinità elettive già ampiamente espresse da Johann Wolfgang Goethe. La popolarità del socialista Gino Piva era talmente alta che l'avventura sentimentale tra lui e Oda divenne uno scandalo nazionale.[42]

Si dovrà forzatamente abbandonare le storie di leoni e pantere, per ritornare in provincia e riprendere con le composizioni del nostro profeta mancato.

Nel periodo in cui Alessandro Raggi era docente nelle Scuole Normali Femminili pareggiate di Cesena compose un *Canto educativo*, intitolato *O povera viola*, per voci unisone con accompagnamento di pianoforte. Venne stampato dall'editore musicale Carlo Venturi di Bologna nei primi anni del secolo. Con lo stesso pubblicò due polche per pianoforte solo: *Tersicore* e *Partenope*. Poi, *Season* nel 1904, ballo figurato per pianoforte, dedicato ad un'altra coppia di sposi: Angelina Lanzoni e Giuseppe Moreschini.[43]

È del 1908 la romanza *O bianco fior* per contralto e pianoforte dedicata a Federico e Giacomo Comandini. Tra quelle carte musicali è comparso un foglietto manoscritto - senza data e firmato da

---

39 Attivista socialista fece anche parte di comitati di gestione dell'attività del teatro cesenate. Nel gennaio 1892 si esibì al Teatro Comunale di Cesena in due rappresentazioni: *Il Birichino di Parigi* e *La sposa e la cavalla*. A proposito di quel debutto si scrisse: «[Giuseppe Leoni Montini], il quale aveva sacrificato all'arte un paio di *accrochecoeurs* di cui andava giustamente orgoglioso, per ornarsi di due baffi inverosimili, diede alle due produzioni quel sapore di novità a cui veramente non possono più aspirare.», «Il Cittadino. Giornale della Domenica», IV, n. 5, 30 gennaio 1892, p. 3.

40 Femminista, allieva di Giosue Carducci all'Università di Bologna, divenne insegnante di lingua italiana e pedagogia a Cesena.

41 Figlio naturale di Giosue Carducci, come ha dimostrato recentemente Guido Davico Bonino.

42 C. Cavriani, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo*, Rovigo, Minelliana, 1999.

43 Giuseppe Moreschini era ginnasta, amante dello *skating-ring*, presidente del *Veloce Club* cesenate, *gentlemen dryver*, *starter-handycapper* nel mondo dell'ippica. Fu anch'egli coinvolto il 30 gennaio 1892 nella serata al Teatro Comunale assieme a Giuseppe Leoni Montini.

Alessandra Reichstadt Kolbak - contenente una prosa simbolica e e talora onirica, cui è superfluo aggiungere qualche commento.

> Una foresta.
>
> Il sole era già da tempo sorto sull'orizzonte e nulla, se non qualche tenue raggio di luce, filtrava nella buia e fitta foresta. Mille e mille piante diverse e strane s'intrecciavano fra di loro, con le liane stravaganti, e formavano mille nodi, mille ostacoli per un viandante.
>
> La selva selvaggia di Dante Alighieri, e l'animo mio provò un sentimento di timore: pensai che quelle liane potevano essere i legami del peccato, quel buio l'ignoranza del bene, la foresta tutta infine un animo colpevole, un baratro di vizi.
>
> Ma il sole venne a trovarmi [...], illuminando con uno sprazzo di raggi improvvisi la foresta. Ma ben presto mi se ne formò un'altra: il pentimento. Ora quei legami eran legami del bene, quelle piante coperte d'edera verde [...] la bontà d'un'anima pura, quella luce infine la luce di Dio.

Oltre a Luigi, Alessandro Raggi ebbe un altro figlio di nome Pietro, anch'egli musicista. Il suo nome compare tra gli studenti di violino, viola e composizione al Liceo Musicale di Bologna dal 1899 al 1904. Le cronache, tuttavia, lo descrivono sempre impegnato in concerti pianistici: a Bologna nel giugno 1901 quale discepolo di Maria Ramini, il 18 febbraio 1903 sempre a Bologna, a Cesena il 4 ottobre 1903 al Teatro Comunale come segnalato nella cronologia teatrale del padre. Compose la melodia *Primo amore* per voce e pianoforte, poi pubblicata nel 1903 dall'editore Giudici & Strada. Per iniziativa del gruppo giovanile del Circolo Democratico Costituzionale, il 15 gennaio 1905 Pietro Raggi si esibì al pianoforte con il violinista Gino Severi nella sala da concerti del Palazzo Fantaguzzi di Cesena. Altri suoi concerti cittadini furono tenuti allo Sport Club durante il carnevale del 1907 e, nello stesso anno, al Teatro Comunale per finanziare i musicisti i cui strumenti andarono distrutti nell'incendio del Teatro Verdi. Il 24 giugno 1908 al Teatro Comunale, una sua esibizione venne giudicata nervosa e sgarbata, mentre da un altro cronista fu lodato per la sua abilità tecnica. Nell'aprile 1917, chiamato a combattere nella Grande Guerra, fuggì all'estero lasciando anche la cattedra di solfeggio presso le scuole comunali di Cesena. Suo padre Alessandro era deceduto da qualche mese. Cesena rimase senza la loro musica.

Il recentissimo ritrovamento di uno spartito a stampa, con alcune notazioni musicali autografe, permette di segnalare tracce europee lasciate da Pietro Raggi. Il brano strumentale è denominato *Duo Serenata for Violin and Pianoforte by Pietro Raggi* e venne dato alle stampe a Manchester dall'editore musicale Charles Sever Limited. Sui fogli non compare alcuna datazione, ma dal tipo di stampa, per il formato e attraverso il fondo musicale cui apparteneva può essere collocato negli Anni Venti del Novecento. Occorre anche segnalare che sui fogli musicali manoscritti - la cui carta venne data alle stampe a Genova dalla Casa Musicale G. De Bernardi – v'è il seguente sigillo personale ad inchiostro: «Pietro Raggi. Chef d'orchestra. Kapellmeister». La combinazione di lingue porta in Svizzera, senza averne alcuna certezza.

Pubblicazioni di Alessandro Raggi

Elementi teorico pratici musicali per l'insegnamento collettivo ed individuale, Bologna, A. Tedeschi, [1884], pp. 32.
Numero editoriale: 1769
Esemplari: BCM.

Regole e precetti del canto, Cesena, Società Coop. Tipografica, 1891, pp. 40.
Esemplari: BCM; BCMGV; BCMTS; BCMBM.

Elementi di Teoria e di Divisione applicabili anche col Figuratore Musicale con l'aggiunta di solfeggi graduati per facilitare la lettura corredato di note storiche ed illustrato, (non pubblicato)
Fonte: «Il Cittadino. Giornale della Domenica», IV, n. 50, 11 dicembre 1892, p. 2; «Il Cittadino. Giornale della Domenica», X, n. 19, 8 maggio 1898, p. 3.

Il canto corale educativo. Utilità e vantaggi della sua introduzione nelle scuole del popolo in rapporto all'educazione dell'igiene, Cesena, Tip. G. Vignuzzi e C., 1904, pp. 48.
Esemplari: BCM (Opusc. Ces. 15251); BCM (Opusc. Ces. XIX, 81 A); BCA; BCF; BFP.

Il Teatro Comunale di Cesena. Memorie cronologiche (1500-1905), Cesena, Tip. G.Vignuzzi e C., 1906.
Esemplari: BCM, 161.93; BCM, T.6.93; Casa Dell'Amore, Cesena; altre biblioteche italiane e straniere.

Dizionario Tecnico-Musicale (non pubblicato)
Fonte: «Il Cittadino. Giornale della Domenica», XXIV, n. 26, 30 giugno 1912, p. 3.

Composizioni musicali di Alessandro Raggi

Manoscritti

Laudamus. Mottetto per Basso con coro del M°. A. Raggi di Cesena, ms., s.d, 9 parti.
Esemplari: Casa Dell'Amore, Cesena (SPA 4.20)

Romanza per Piano-Forte e Canto dedicata All'Illustrissima Signora Silvia Nori, ms., s.d., cc. 4.
Esemplari: BCM (Nori Ms. 13)

Alla Memoria Del Commendatore Avv. G. Battista Nori. Il Dieci Maggio. Sulla Tomba Del Genitore. Pensiero Elegiaco per Piano Forte, ms., s.d., cc. 4.
Esemplari: BCM (Nori Ms. 14).

Finanosi (Sinfonia), ms. autografo, maggio 1886. Partitura per piccola orchestra e singole parti strumentali, ms., s.d.
Esemplari: BICMC (B 3079 R. 135).

Fantasia originale, per clarino in Sib con accompagnamento di pianoforte, ms., s.d.
Esemplari: Rep. San Marino, Biblioteca di Stato (BM 01.04.12).

O bianco fior. Romanza per contralto con accompagnamento di pianoforte del Maestro Alessandro Raggi, ms., Cesena, 10 giugno 1908, 2 parti.
Esemplari: BCM (Bibl. F. Comandini).

Edizioni a stampa

Salve Regina, per canto e pianoforte, Bologna, F.lli Cocchi, s.d.
Numero editoriale: 65
Esemplari: ASBNSC [B.863.63].

Pensiero elegiaco per pianoforte a 2 mani, media difficoltà, Bologna, Ed. C. Venturi, s.d.
Numero editoriale: 605

For ever. Pensiero elegiaco per pianoforte a 2 mani, media difficoltà, Bologna, F.lli Cocchi, s.d. Numero editoriale: 605
Esemplari: BCM, 5070 rac. mus.

L'arrivo in patria. Mazurka per pianoforte a due mani, Bologna, L. Trebbi, s.d.
Numero editoriale: 977

Sposa felice. Romanza in chiave di Sol con accompagnamento di pianoforte, Bologna, L. Trebbi, s.d.
Numero editoriale: 1134

O povera viola, per voci unisone, canto educativo per sole voci di fanciulli con accompagnamento di pianoforte *(ad libitum)*, Bologna, C. Venturi, s.d.
Numero editoriale: 1138
Esemplari: BCM, 8810.

L'aurea luce. Polka per pianoforte a due mani, Bologna, L. Trebbi, s.d.
Numero editoriale: 1139

Partenope. Polka per pianoforte a due mani, Bologna, Ed. C. Venturi, s.d.
Numero editoriale: 1140
Esemplari: BCM, 8812.

Tersicore. Polka madrigale caratteristica per pianoforte a due mani, Bologna, Ed. C. Venturi, s.d.
Numero editoriale: 1141
Esemplari: BCM, 8811.

Dimmi, Nino, perché... Romanza in chiave di Sol, Bologna, Cocchi, 1895 ca.
Numero editoriale: 2980
Esemplari: BNC.

Dimmi, Nino, perché... Romanza in chiave di Sol, Bologna, Achille Tedeschi, 1895.
Numero editoriale: 2980
Esemplari: BCM, 5069 racc. mus.; BNC.

Raccolta di sei romanze con accompagnamento di pianoforte.
Fonte: «Il Cittadino. Giornale della Domenica», X, n. 19, 8 maggio 1898, p. 3.

Tre pezzi di musica sacra. Canto ed organo.
Fonte: «Il Cittadino. Giornale della Domenica», X, n. 19, 8 maggio 1898, p. 3.

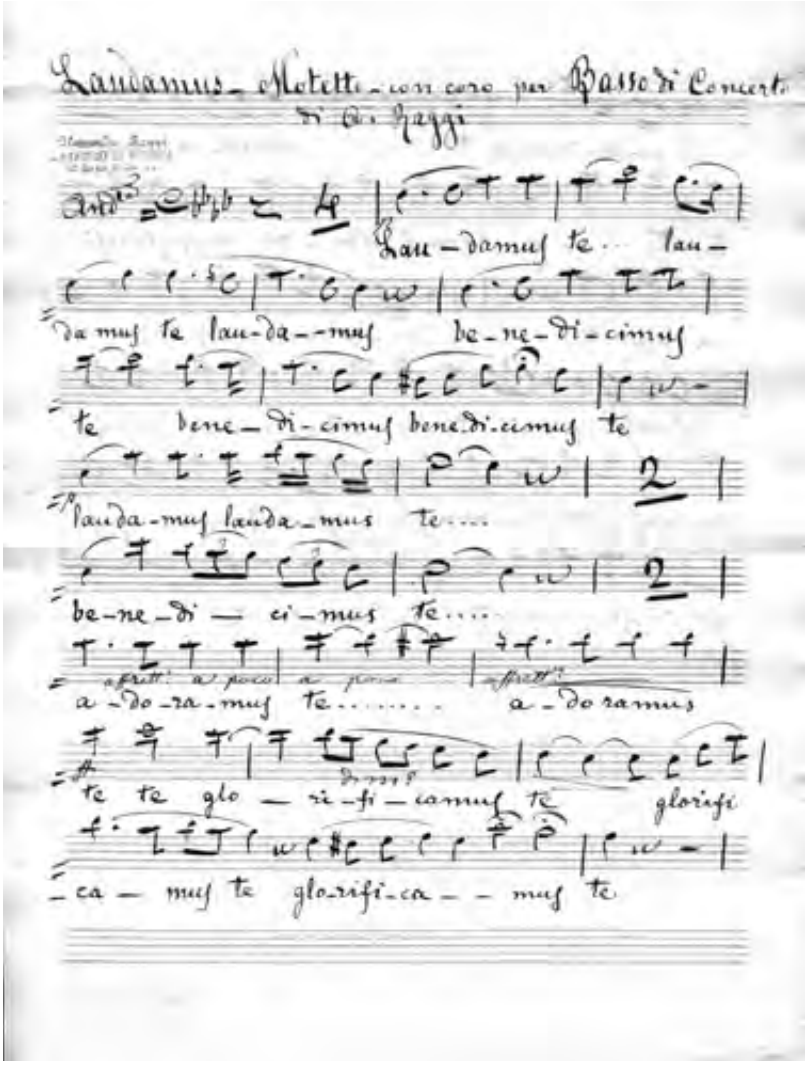
Due fantasie per clarino ed oboe.
Fonte: «Il Cittadino. Giornale della Domenica», X, n. 19, 8 maggio 1898, p. 3.

Pezzo per pianoforte a due mani.
Fonte: «Il Cittadino. Giornale della Domenica», X, n. 19, 8 maggio 1898, p. 3.

Anch'io vorrei. Melodia in chiave di Sol con accompagnamento di pianoforte. Risposta alla *musica proibita*, Bologna, Ed. C. Venturi, s.d.
Numero editoriale: 2431

Anch'io vorrei. Melodia in chiave di Sol con accompagnamento di pianoforte. Risposta alla *musica proibita*, Bologna-Trieste, Ed. C. Schmild e Co., s.d., 5a edizione.
Numero editoriale: 2431
Esemplari: BCF [Montanelli F 2 B 02 024]; ASBNSC [B.881.21].

Season. Nuovo ballo figurato per pianoforte, Bologna, Ed. C. Venturi, [1904].
Numero editoriale: 1176
Esemplari: BCM; BCA.



Laudamus. Mottetto per Basso con coro di Alessandro Raggi, ms., s.d. (Cesena, Casa Dell'Amore).

Giovanni Amadori Virgili

di Maurizio Abati e Franco Bazzocchi

Tutto ha inizio da una cartolina postale ritrovata casualmente nell'archivio notarile, indirizzata all'avv. Nazareno Trovanelli:

> Teheran 3 settembre 1911
>
> Caro Avvocato. Le mando una cartolina d'attualità: sono i due vincitori di un luogotenente dell'ex Scià, che vuol riprendere il trono. I due sono generali dell'esercito del governo Costituzione; il 1° è un Bactiari, il secondo un Armeno. Qua sembra che la partita vada male per l'ex Scià. Io sono molto contento non avendo preoccupazioni di sorta. Ora sono nella villa di campagna del Ministro; ma ai primi di ottobre scenderemo in città.
>
> Riceva i più affettuosi saluti dal suo G. Amadori

Il fronte della cartolina fotografa un piccolo esercito a cavallo schierato con due bandiere (è tutta azzurrata, non si distinguono i colori) con la scritta in francese: «La Perse en revolution, l'armée de S. E. Sardar Bohadour et Efrem Khan».

Il firmatario, pressoché sconosciuto, che nel settembre 1911 si trova a Teheran e scrive così confidenzialmente a Trovanelli di fatti politici e militari della Persia, è Giovanni Amadori o più propriamente Giovanni Amadori Virgili come si fa chiamare e si firma dal 1900 in avanti nei tanti articoli e saggi che scrive dai primi del '900 fino al 1946.

Giovanni Amadori nasce a Cesena, parrocchia di San Bartolo, il 23 gennaio 1883 ed è battezzato il giorno 27 come Giovanni, Francesco Giuseppe, Giacinto. Tre anni dopo, il 5 giugno 1886, nasce il suo unico fratello, battezzato col nome di Giuseppe, Severo, Um-

berto, ma per gli amici semplicemente Peppino. Sono gli unici due figli di Ester Virgili e Luigi Amadori, agiati possidenti.

La famiglia Amadori, originaria di Saiano, si era trasferita a Cesena con il nonno Giovanni, che sposa Clelia Morigi, dalla quale eredita la casa di San Bartolo dove nascono Giovanni e Giuseppe. Un loro zio sposa la contessa Teresa Bernardini della Massa e la loro madre, Ester Virgili, discende da genitori entrambi nobili: il padre, il dottor Francesco, è di famiglia originaria di Longiano entrata nella nobiltà di Cervia il 20 gennaio 1800; la madre, Teresa Tomacelli, è figlia di un nobiluomo, il dottor Giacinto. Per questo motivo fin dal 1900 nei suoi scritti e come diplomatico (ma mai nei documenti ufficiali), Giovanni è conosciuto col doppio cognome Amadori-Virgili. Fino al 1929, infatti, l'accesso alla diplomazia era riservato ai soli rampolli della nobiltà, quindi Giovanni ha sicuramente trovato il modo di far valere a suo beneficio la nobiltà della madre.

Nel 1889, appena sedicenne, Giovanni conclude gli studi al Regio Liceo "Monti" di Cesena, dispensato dall'esame in tutte le materie. Di appena un anno più giovane di lui è il letterato Renato Serra, che egli sicuramente ha conosciuto.

Il 17 novembre 1899 il padre, di professione ingegnere, si trasferisce a Firenze. Qui Giovanni intraprende lo studio di Scienze Sociali presso la scuola «Cesare Alfieri» e il 16 ottobre 1900 pubblica nell'autorevole periodico «La Rassegna Nazionale» un accurato studio sulla *Politica estera francese*, che prende in esame le condizioni della Francia rispetto alla Germania e all'Inghilterra. Il 2 luglio 1902 si laurea con grande onore in Scienze Sociali (il corso di studi era di tre anni), dove sono stati suoi maestri Scipione Gemma, giurista, docente di diritto internazionale e membro del Consiglio diplomatico (1867-1951), dal quale apprende la combinazione necessaria di forza e di diritto nella nuova gara degli imperialismi, e lo storico e politico Pasquale Villari (1827-1917), con il quale discute la tesi di laurea *L'istituto famigliare nelle società primordiali*. Laterza acquista, previo esame, la proprietà del suo lavoro poi pubblicato nella collana «Biblioteca di Cultura Moderna» diretta da Benedetto Croce.

Nel novembre 1902 è a Roma dove intraprende la carriera di

giornalista parlamentare: è redattore del «Popolo Romano»[1] di Costanzo Chauvet[2]. Da Roma scrive 4 cartoline a Laterza per sollecitare le bozze per la pubblicazione del suo libro *L'Istituto famigliare* che va molto a rilento, inoltre gli invia una lettera per raccomandare la pubblicazione del romanzo *Hélene* di un suo amico di nome Enrico Corradi. Da una di queste cartoline si apprende che in quel momento abita in via Bonella 25 (poi abbattuta nel 1931-33 per lasciare posto all'attuale via dei Fori Imperiali). Il 6 luglio 1903 ottiene anche la laurea in giurisprudenza alla Regia Università di Urbino con il massimo dei voti. In questo anno viene pubblicata la sua tesi di laurea, che subito riceve grandi consensi dalle principali riviste italiane ed estere tra le quali «La Scuola Positiva», la «Revue Internationale de Sociologie», la «Revue Scientifique», la «Rivista di Roma», la «Vita Internazionale», il «Nuestro tiempo» di Madrid, il «Law Magazine», di Londra, il «Polybiblion» di Parigi, «L'Italia moderna», il «Journal des Economistes», il «Dalloz», il «Bulettin critique», la «Rivista di diritto penale e «Sociologia criminale», la «Riforma Sociale», la «Critica» di Benedetto Croce, dove il filosofo e sociologo francese Georges Eugène Sorel (1847-1922) recensisce in maniera lusinghiera il suo lavoro.

La sua vita si svolge quasi esclusivamente a Roma nonostante che la sua residenza sia ancora a Cesena. Nel 1905 il padre è rientrato a Cesena dove prende abitazione con la moglie e il figlio Giuseppe in corso Garibaldi 26 (palazzo Mori), mentre Giovanni prende abitazione dapprima in corso Garibaldi al n. 55, poi al n. 70, infine in corso Umberto I (oggi Sozzi) al n. 12. Nonostante la lontananza il suo legame con la città natale è sempre intenso come dimostra la copiosa collaborazione con il giornale cesenate «Il Cittadino», iniziata nel 1901 e proseguita fino al 1912, con circa trenta articoli pubblicati. In particolare si evidenzia il rapporto di lavoro e amicizia con il direttore del «Cittadino», l'avvocato Nazareno

1 Quotidiano politico fondato a Roma da Luigi Fortis nel 1873; nel 1875 fu acquistato da Costanzo Chauvet, che lo diresse fino alla morte (1919). Nel 1922 il giornale cessò le pubblicazioni.

2 Santo Stefano Belbo (CN), 14 giugno 1844 - Roma, 5 febbraio 1918. È stato un emblematico protagonista del sottobosco giornalistico-affaristico che accompagnò le fortune della sinistra storica a Roma nel primo trentennio dell'unità d'Italia.

Trovanelli, che si esprime in alcune lettere-cartoline che Amadori spedisce da Roma a proposito degli articoli che invia al giornale. In una di queste Amadori fa sapere all'amico di avere avuto

> una grande soddisfazione. L'onorevole Saladini [Saladino Pilastri (1846-1923)] ha parlato di me, e si vede in modo molto lusinghiero, al senatore Finali [Gaspare (1829-1914)] che non conoscevo personalmente. Questi mi scrisse domandandomi copia dei miei lavori. Io glie li portai alla Corte dei Conti dove mi ricevette in maniera sommamente cordiale: può comprendere come io sia felice di ciò.

Una copia di *L'Istituto Famigliare*, ora alla Malatestiana, è corredata di dedica dell'autore: «All'illustre senatore Finali rispettoso omaggio di un concittadino». Dalla dedica di altri libri si evince un rapporto di amicizia con l'avvocato Giambattista Nori (1804-1877) e con G. Bagioli.

Nel 1905 pubblica un nuovo e importante studio sulla questione orientale e la politica italiana, *Sentimento Imperialista*, un'analisi obiettiva sull'essenza, sulle cause e sugli effetti psicologici e sociologici del sentimento imperialista. La pubblicazione è oggetto di una richiesta di traduzione avanzata dal professore Santiago Valenti Camp (1875-1934)[3] di Barcellona, che intende pubblicarlo nella collezione «Biblioteca Sociologica Internacional». Il volume è corredato di una lusinghiera prefazione del deputato, e in quel momento Ministro della Pubblica Istruzione, Errico De Marinis (segno dell'alto livello dei contatti e delle relazioni del Nostro).

Il 28 novembre 1905 i soci del Circolo Giovanile Liberale "Vittorio Emanuele III" di Cesena nominano Amadori, all'unanimità, presidente onorario. Con lettera da Roma datata 5 dicembre egli accetta l'incarico e, come più anziano del circolo, si mette a sua disposizione, confermando la «bontà dei comuni ideali politici e delle falsità dell'illusione socialista».

Nel 1906, in seguito alla pubblicazione di alcuni articoli sulla

3 Scrittore, editore e attivista spagnolo. Fu attivo nel Partito Repubblicano progressista di Nicolas Salmeron, deputato provinciale e assessore del Comune di Barcellona. Come giornalista lavorò a «Germinal», «La Giustizia», «Nueva Vida», «Pubblicità», «El Progreso», «El liberale» e «The News», essendo editore di «The Flood». Fondò e diresse la Biblioteca dei romanzieri del XX secolo, la sociologica Biblioteca Internazionale e la Biblioteca di cultura moderna e contemporanea.

questione d'Oriente, Amadori viene nominato dal governo Greco Cavaliere dell'Ordine Reale del Salvatore di Grecia.

Nel settembre 1907 riceve l'incarico dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio di recarsi a studiare sul luogo il movimento commerciale di Calais, e in modo speciale le industrie dei merletti e i metodi di esportazione, per trarne giovamento ad avviare i prodotti italiani all'estero. Nel 1908 la sua relazione diventa un opuscolo che pubblica col titolo *La produzione ed il commercio dei merletti meccanici in Francia e la «fabbrica» di Calais*.

In quell'anno porta anche a termine un primo poderoso volume - circa mille pagine in grande formato corredato con cinque grandi carte geografiche, etnografiche, scolastiche e religiose - dal titolo *La questione rumeliota e la politica italiana*[4], che viene pubblicato l'anno dopo nella «Biblioteca italiana di politica estera». Nel 1913 il Presidente del Consiglio dei Ministri di Grecia, Eleutherios Venizelos (1864-1936)[5], in quel momento a Londra per le trattative della pace turco-balcanica, fa richiesta telegrafica di dieci copie di questo prezioso volume all'editore Garofalo di Bitonto.

Agli inizi del 1909 con l'incarico di Regio Delegato Commerciale, Amadori viene inviato in missione speciale a Belgrado in un momento cruciale e di grande importanza per gli avvenimenti in atto in questo paese[6]. In seguito alla missione pubblica, stende una

4 La Rumelia ottomana includeva le antiche province di Costantinopoli, Tessalonica, Tracia e la Macedonia (oggi Grecia centro-settentrionale e Turchia europea), la Bulgaria, l'Albania ed il Peloponneso. Il dominio turco durò circa cinque secoli. La zona ridivenne indipendente a partire dal XIX secolo. Il nome Rumelia è stato adottato dalla provincia composta dall'Albania centrale e dalla Macedonia nord occidentale, con Monastir come capoluogo.

5 Uno dei più importanti uomini politici della Grecia moderna. Alla sua fermezza e alla sua abilità diplomatica si deve in gran parte se, nonostante la sconfitta dei Greci in Tessaglia, le grandi potenze imposero al sultano vittorioso il principio dell'autonomia di Creta. È stato presidente del Consiglio della Grecia.

6 Il 5 ottobre 1908, il principe Ferdinando, reggente di Bulgaria, dichiarò l'indipendenza del suo Paese dall'Impero ottomano assumendo il titolo di re. Poiché questo atto contravveniva alle disposizioni del Trattato di Berlino sull'assetto dei Balcani, Francesco Giuseppe I d'Austria decise di approfittarne e di annettere al proprio impero la Bosnia e l'Erzegovina. Le reazioni in Serbia furono immediate: il principe ereditario Giorgio si pose alla testa di imponenti dimostrazioni a Belgrado per radunare il popolo; venne mobilitato l'esercito con la chiamata alle armi di oltre 120 000 uomini. Il ministro degli esteri Milovanovič si recò in visita di stato nelle principali capitali europee per concordare una protesta internazionale verso Vienna, e il capo del governo Pašič andò a San Pietroburgo per chiedere l'appoggio dello Zar. La Francia, il Regno Unito, la Turchia, la Russia e il Montenegro si dichiararono contrari all'annessione, mentre la Germania e

relazione per il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio dal titolo il *Movimento bancario serbo e l'opportunità di un banco italo-serbo a Belgrado*.

Nel marzo di quell'anno è di passaggio a Cesena pronto per partire questa volta per Salonicco, allora sotto controllo ottomano, dove va a prendere possesso dell'ufficio di delegato commerciale. Dopo la missione, pubblica il libro *Programma per una maggiore attività economica italiana nei vilayet*[7] *di Salonicco*, *Monastir*, *Kossovo*, *Giannina e Scutari.*

Il 27 aprile 1910 partecipa agli esami di un concorso per accedere alla carriera diplomatica: su una ventina di concorrenti si piazza al secondo posto e da questo momento inizia per lui una luminosa carriera.

Il 30 giugno 1910 Amadori viene proposto dal ministro di agricoltura, industria e commercio, Giovanni Ranieri, all'Ordine dei Santissimi Maurizio e Lazzaro. Con decreto del 10 luglio 1910 il Re gli conferisce l'investitura di cavaliere e accetta le sue dimissioni da delegato commerciale in Salonicco. In quel 1910 frequenta a Roma il gruppo di Dionisio Anzilotti (1867-1950)[8] e Arturo Ricci-Busatti (1868-1923)[9]. Successivamente gli viene assegnato il suo primo in-

---

l'Italia appoggiarono l'Austria. Per sei mesi le diplomazie europee furono alle prese con una grave crisi internazionale che sarebbe sfociata in una guerra se il ministro degli esteri russo Izvol'skij non avesse deciso di togliere l'appoggio alla Serbia dopo che la Turchia e la Francia avevano ricevuto concessioni dall'Austria e dalla Germania in cambio dell'assenso all'annessione. Il 31 marzo 1909 Pietro I siglò una nota con la quale rinunciava all'atteggiamento di protesta. Però, ormai, in Serbia, il sentimento antiaustriaco era cresciuto e quello panslavo si stava diffondendo.

7 Circoscrizione amministrativa retta da un *valì*. Nell'Impero ottomano il termine fu introdotto ufficialmente nel 1864, e si è mantenuto nella Repubblica di Turchia passando però a designare quelle circoscrizioni minori degli antichi *vilâyet* che prima erano dette *sangiaccati*.

8 Professore di diritto internazionale nel R. Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri" di Firenze, presso l'università di Palermo, poi a Bologna e a Roma dal 1911 fino al 1937. Nel 1906 fonda assieme ad Arturo Ricci Busatti e a Leone Adolfo Senigallia la «Rivista di diritto internazionale», di cui è il direttore e il principale animatore per circa venti anni. Fa parte della delegazione italiana alla Conferenza della Pace del 1919. Nel 1920 è nominato sottosegretario generale della Società delle Nazioni e ha una parte notevole nell'elaborazione dello statuto della Corte permanente di giustizia internazionale. È eletto nel 1921 giudice dall'Assemblea e dal Consiglio della Società delle Nazioni e presidente della Corte nel triennio 1928-30. Già socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, è nominato Accademico d'Italia nel 1929. Membro dell'*Institut de droit international* (ne è vicepresidente dal 1932 al 1934) e di numerose altre istituzioni culturali italiane e straniere.

9 Entrato nella carriera diplomatica nel 1888, ricopre vari uffici fino alla morte avvenuta nel 1923; esperto di diritto internazionale ha parte attiva in numerose questioni internazionali nel

carico diplomatico: raggiungere Teheran in Persia come segretario di Legazione di terza classe. Il 29 ottobre passa da Cesena per un rapido saluto ai famigliari poi parte per la Persia dove, assente il titolare, assume provvisoriamente l'incarico degli affari.

Nel corso dell'Ottocento alla Persia, schiacciata tra impero russo e impero britannico, era stato imposto un protettorato *de facto* pur senza mai invaderla direttamente. La Convenzione anglo-russa del 1907 aveva definito le sfere d'influenza russa e britannica, rispettivamente sul nord e sul sud del Paese, in seguito definito «Grande gioco». Il trattato definiva le rispettive sfere di influenza dei due imperi in Persia, Afghanistan e Tibet creando un contrappeso all'influenza tedesca. Lo scià Mohammad Ali Qajar garantì agli inglesi una concessione per esplorare e sfruttare i giacimenti di petrolio del sud del Paese scoperto nel 1908. Per questo già nel 1891 iniziarono i primi moti costituzionali contro il governo fantoccio dello scià che culminarono nella Rivoluzione costituzionale iraniana del 1906. I britannici sostennero e riconobbero un libero parlamento che però si oppose più volte alla politica dello scià nei confronti degli interessi occidentali. Dopo la Convenzione anglo-russa del 1907, gli inglesi abbandonarono il movimento costituzionalista che venne soppresso dalle truppe russe nel 1908. I costituzionalisti ritornarono al potere a Teheran nel 1909 ma vennero definitivamente sconfitti dall'intervento militare zarista del 1911, che restaurò la dinastia Qajar. È questo il contesto che spiega la cartolina del 3 febbraio 1911 spedita da Amadori a Trovanelli. Ripristinato il potere dello scià ecco un secondo scritto spedito all'amico Trovanelli datato 12 settembre 1912. Qui racconta del molto tempo trascorso nello studio con poco profitto. Dice di essere arrivato ad una conclusione politica abbastanza importante, che lo compensa della permanenza in Persia: «L'Oriente si deve studiare dal suo centro (come Teheran) verso il mare e non dal mare verso il centro». Inoltre informa l'amico che sta lavorando alla questione dell'Asia Centrale (India - Tibet - Afghanistan - Persia) dal punto di vista politico-internazionale e sociologico-locale. Spera che la

primo ventennio del Novecento. A lui si deve la pubblicazione, nell'aprile 1893, di sette lettere inviate da Bettino Ricasoli al nonno Antonio Ricci.

situazione in Persia si calmi per poter finire e riprendere la stampa del secondo volume sulla *Questione Rumeliota*. Vive in grande isolamento e i giornali arrivano solo dopo 14 giorni; unico suo piacere le passeggiate a cavallo. Non nasconde poi la sua rabbia nel vedere come il governo italiano conduce il conflitto con la Turchia[10]. Alla fine della lettera chiede notizie del fratello Giuseppe (che in quel momento lavora come notaio proprio con Trovanelli): se si applica e se può diventare un buon notaio. Si preoccupa per il fratello e chiede se ha probabilità dopo l'apprendistato di trovare un posto o un sottoposto a Cesena, anche con poco stipendio: «vale più un poco a Cesena che il doppio fuori con la famiglia divisa». Termina con i saluti a Trovanelli chiedendogli il favore di incoraggiare il fratello negli studi.

Nel 1913, come frutto dell'esperienza accumulata in Persia, pubblica con lo pseudonimo «Un italiano» *Il problema dell'Asia Centrale e la politica estera italiana*, un libro dove considera dal punto di vista storico, politico, sociale e culturale le nazioni dell'Asia Centrale e la cosiddetta «questione d'Oriente», accusando l'indifferenza italiana verso queste regioni.

Rientrato in Italia, da una sua cartolina dell'ottobre 1912 spedita a Trovanelli si evince che il suo nuovo recapito romano è in via Goito 30, nei pressi del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Nella cartolina Amadori dice che il volume di Alberto Dallolio (1852-1935)[11] - del quale non viene specificato il titolo ma che non

10 Nel 1911-12 l'Italia occupò la Tripolitania, la Cirenaica e le isole dell'Egeo. Mentre ancora durava la guerra italo-turca, gli Stati balcanici si allearono nel 1912 e mossero guerra alla Turchia. L'impero perdette la Macedonia, divisa tra Serbi e Greci, la Tracia occidentale, toccata alla Bulgaria (1913), e le isole greche, occupate dalla Grecia (tranne Imbro e Tenedo); la definizione delle sorti dell'Albania fu affidata alle grandi potenze. Con la firma del trattato di Losanna nel 1923, la Turchia rinunciò a ogni rivendicazione, e riconobbe ufficialmente la sovranità italiana sui territori perduti nel conflitto.

11 Uomo politico liberale moderato, si riconobbe nell'attività dell'Associazione costituzionale delle Romagne fondata da Minghetti, del Comitato liberale permanente e dell'Unione monarchico liberale. Rimase ininterrottamentae in consiglio comunale a Bologna per ventisette anni, ne fu sindaco e assessore. Nel 1908 venne nominato senatore. Fu presidente del consiglio di amministrazione della casa editrice Zanichelli. Studioso del Risorgimento, nel 1908 fondò il comitato romagnolo della Società nazionale per la storia del Risorgimento, e su sua iniziativa venne fondato il Museo civico del Risorgimento di Bologna. Donò alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio i suoi libri e opuscoli.

può che essere *Cospirazioni e cospiratori (1852-1856)*[12] - lo ha dato a Franco (Francesco) Sabelli[13], pubblicista della «Tribuna», che intende fare un articolo sul libro. Riferisce anche che il ravennate Federico Fabbri (1835-1912) direttore della «Patria» è disposto a farne un articolo e che se Trovanelli lo ritiene opportuno può scrivere all'editore Zanichelli per mandare il volume direttamente via Torino-Roma a Fabbri. Riferisce inoltre che non ha ancora preso servizio all'estero, infatti il 14 gennaio del 1913 risulta essere ancora occupato presso il Ministero che decide di inviarlo in missione di studio in tutta la Turchia asiatica[14]. Il 29 giugno del 1914 è promosso segretario di legazione di seconda classe.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, Amadori si arruola volontario come soldato semplice nel 13° reggimento Artiglieria da campagna di guarnigione a Roma. Inizialmente combatte al fronte sull'Isonzo, poi al Col di Lana, dove il 28 agosto 1915 resta gravemente ferito. Egli stesso descrive il fatto dettagliatamente in una lettera spedita a Cesena il 2 settembre:

---

12 La prima edizione, non venale, di questo libro fu pubblicata dal Comitato romagnolo della "Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano" e offerta ai soci convenuti in Bologna per l'VIII Congresso.

13 Nato nel 1880, fu capo dell'ufficio stampa del Ministero dell'Industria e del Lavoro, corrispondente della *Nuova Italia*, collaboratore del «Mattino», del «Giornale d'Italia», del «Piccolo» di Trieste.

14 Tra il 1878 al 1908 l'Austria estese la sua influenza su Serbia, Romania e Grecia mentre la Russia sulla Bulgaria. Tra il 1908 del 1913 il processo di smembramento continuò: l'Austria annetté la Bosnia-Erzegovina, mentre gli eserciti balcanici annetterono i territori europei residui lasciando alla Turchia una piccola striscia di terra al di là degli stretti. Un giovane ufficiale, Mustafa Kemal (più tardi noto come Atatürk), organizzò una società segreta con vari colleghi, ufficiali di stanza a Damasco e, più tardi, con quelli di Tessalonica (Salonicco, attualmente in Grecia). Il gruppo di Atatürk nel 1907 si fuse con altre organizzazioni per la riforma costituzionalista per il Comitato Unione e Progresso. Le potenze straniere, come già accennato, colsero l'occasione di questa instabilità politica a Istanbul per prendere varie porzioni dell'impero (l'Austria annetté la Bosnia ed Erzegovina immediatamente dopo la rivoluzione del 1908, la Bulgaria proclamò la sua indipendenza, l'Italia nel 1911 invase la Libia e vi fu la prima guerra balcanica che lasciarono all'Impero ottomano solo una piccola striscia di terra in Europa al di là dello stretto). Le sconfitte a livello internazionale si rifletterono sulla politica interna. Il governo liberale al potere dal luglio 1912 fu rovesciato nel gennaio 1913 da un colpo di Enver Pascià, e gli elementi più autoritari del movimento dei Giovani Turchi acquistarono il pieno controllo. Nel giugno 1913 scoppiò una seconda guerra balcanica quando i paesi alleati nella Prima guerra balcanica contro l'Impero iniziarono a combattersi tra loro per dispute territoriali. Il 2 agosto 1914, Enver concluse un trattato segreto di alleanza con la Germania che era stata pro-ottomana durante le guerre balcaniche. L'Impero ottomano entrò nella prima guerra mondiale a fianco degli Imperi Centrali dopo aver garantito rifugio a due navi da guerra tedesche.

> Solo un miracolo mi ha salvato [...]. Verso le 11 ant. invece, un colpo a shrapnel cade in pieno nella nostra trincea; sfondando un tronco d'albero di copertura e scoppia dentro la trincea dalla parte di dietro. Ci ferisce in quattro, me più gravemente degli altri [...]. La mia giacca è bucata da 13 fori di pallottole di shrapnel, tutti in direzione tra la spina dorsale ed il polmone sinistro; la manica sinistra ha sei buchi; ed uno il berretto. Sono ferito da 5 pallottole; una delle quali mi ha attraversato il braccio sinistro senza prendere l'osso, un'altra mi è entrata nella schiena in alto per uscirmi sul petto: è quella che ha fatto dubitare avesse attraversato il polmone, il che non è stato. Una terza si è ficcata nella spina dorsale presso il rene ed è la più dolorosa: mi è stata estratta alla sera all'ospedaletto da campo. Le altre due o tre ferite sono cutanee e superficiali.

Per le ferite subite viene trasferito in un ospedale a Roma. Mentre trascorre la degenza, il 26 novembre, termina con lo pseudonimo «Un Italiano» il libro *La politica estera italiana 1875-1916*: si tratta di un denso volume che solleva il problema dell'evoluzione del pensiero panslavo in quegli anni, argomento che fino a quel momento la diplomazia italiana aveva colpevolmente trascurato.

In dicembre è promosso sottotenente di complemento e richiamato in zona operativa per poi, il 1° settembre 1916, essere destinato a Berna (dove viene costituita una centrale di informazione nella riorganizzazione delle forze armate italiane) e qui rimane fino al 2 dicembre di quell'anno[15]. Rientrato in servizio operativo partecipa a più campagne fino al termine della guerra. Pluridecorato è autorizzato di fregiarsi del distintivo d'onore di mutilato, di quello dei feriti di guerra, di Croce al merito di guerra, della Medaglia commemorativa della guerra 1915-18, di quella dell'Unità d'Italia, di quella interalleata della Vittoria e della Medaglia di benemerenza

15 Anche il Ministro della Guerra, della Marina, degli Esteri, la Polizia (ma molti altri lo avranno fatto in segreto) si dotano di un proprio ufficio "I". A questo punto in effetti occorrerebbe un centralizzatore per le informazioni perché il rischio concreto è che le notizie non circolino come succederà e si crei il caos. Il colonnello Giovanni Garruccio Melis si crea anche il suo Ufficio esteri con sede a Berna. Il 16 ottobre 1916 l'Ufficio informazioni (Ufficio "I"), dipendente dal Reparto operazioni del Comando supremo militare italiano fu completamente riorganizzato, basandosi sul concetto di dividere il complesso delle sue funzioni in due branche e fu scisso nel Servizio informazioni (Servizio "I") e nell'Ufficio informazioni truppe operanti (Ufficio "I.T.O."). Le funzioni dell'Ufficio "I" erano quelle relative alle informazioni dalle retrovie e dall'estero. Dal capo del Servizio "I" dipendevano, inoltre, 16 centri d'informazione all´estero, con sede, rispettivamente al Cairo, Salonicco, Atene, Corfù, Valona, Lugano, Berna, Parigi, Londra, L'Aja, Copenaghen, Stoccolma, Cristiania, Pietrogrado, Bucarest e Buenos Aires.

dei Volontari di guerra.

Anche il suo caro fratello Giuseppe (Peppino) parte volontario per la guerra. Dopo avere fatto il tirocinio da notaio presso Trovanelli e dopo la morte di quest'ultimo nel 1915, egli lo sostituisce nel riordino del notarile all'Archivio di Stato di Cesena, lavoro che Trovanelli aveva iniziato nel 1911 dopo avere lasciato la direzione del «Cittadino» per contrasti con la redazione. Partito per la guerra Giuseppe è al fronte alpino e successivamente inviato in Albania, incontra la morte l'8 giugno 1916 con altri 1925 uomini nel trasferimento delle truppe dall'Albania verso il fronte alpino. La nave *Principe Umberto* che li trasportava viene silurata da un sommergibile austriaco a 10 chilometri dal porto di Valona. Nel 1917 al fratello Giovanni tocca l'amaro compito di scrivere nella collana «I figli di Romagna per la madre Italia» la biografia di Giuseppe dove ricorda l'incontro avvenuto tra i due al porto di Valona il 3 gennaio 1916. Ricorda anche con affetto Peppino quando si iscrisse nel 1906 alla facoltà di legge a Urbino e «fece in pari tempo l'anno di volontariato presso il 69° regg. fanteria (8° compagnia), surrogando di buon animo il fratello avv. Giovanni, al quale - essendo già laureato - una interruzione negli studi avrebbe portato nocumento non lieve».

Giuseppe è ricordato con Serra e altri caduti cesenati nella lapide commemorativa dell'Aula Magna dell'ex Liceo "Monti".

Terminata la guerra, il 23 febbraio 1918 Giovanni viene promosso Segretario di legazione di 1ª classe e il 25 maggio di quell'anno pubblica un articolo sull'ordinamento della carriera diplomatica con lo pseudonimo «Un Diplomatico» nel settimanale l'*Unità* (1911-1920) fondato e diretto da Gaetano Salvemini (1873-1957). Affascinato dagli eventi che avevano sconvolto il mondo con la rivoluzione Russa del 1917, prova l'impellente desiderio di misurarsi con quell'evento. Sollecita a questo scopo un incarico in Russia, proprio quando tutti i diplomatici italiani e alleati l'avevano lasciata. Ma il momento non è ancora propizio e viene destinato dal ministero dapprima a Rio de Janeiro (12 luglio 1918) poi a Buenos Aires (26 agosto 1919).

Agli inizi del 1920 si creano invece le condizioni favorevoli per la missione in Russia: il 16 gennaio il Consiglio Supremo decreta

la fine del blocco alla Russia e il presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti (1868-1953) desidera essere il primo a stabilire contatti con i sovietici e a riconoscere il nuovo stato.

Come ricorda dettagliatamente lo storico Giorgio Petracchi in *Da San Pietroburgo a Mosca*, *La diplomazia italiana in Russia 1861/1941*, la diplomazia italiana non condivide il modo di operare filosovietico di Nitti meno che mai senza una reale conoscenza della situazione russa. Nitti per aggirare le difficoltà prende l'iniziativa di inviare a Mosca Arturo Cappa con il consenso del Partito Socialista; è il primo italiano ad infrangere il blocco sovietico. Cappa è un avventuriero doppiogiochista che si spaccia per rappresentante governativo senza averne titolo. Giunto in Russia si interessa ai suoi connazionali qui bloccati, ma è ambiguo e da questi ultimi viene accusato, una volta rientrati in Italia, di comportamento cinico e intimidatorio per aver giustificato la loro condizione di ostaggi e averli accusati di non essere diventati dei comunisti. Anche il ministro degli esteri Vittorio Scialoja (1856-1933) aveva dato il suo consenso alla partenza di Cappa ma non era del tutto convinto di avere agito con senno, per il carattere parziale e pericolosamente politico che aveva questo tipo di missione. Nella situazione d'*impasse* tra Consulta e Palazzo Chigi, il 4 febbraio 1920 arriva sul tavolo del Segretario Generale Salvatore Contarini (1867-1945) la richiesta di Amadori di svolgere la ricognizione in Russia, avanzata quasi due anni prima. Alla richiesta Amadori allega un biglietto dove smaschera la finzione degli scambi tramite le cooperative, sottolinea l'opportunità che a svolgere una indagine di natura politica ed economica sulla condizione della Russia debba essere un diplomatico di carriera, un uomo che risponda personalmente al ministro. Amadori si dichiara disponibile a viaggiare come privato, senza veste ufficiale né ufficiosa, e chiede soltanto un rimborso per le spese di viaggio e dell'interprete. La consulta valuta positivamente questa ipotesi, Amadori è molto stimato per i suoi precedenti e particolarmente adatto all'impresa per i suoi «sentimenti ultrademocratici» e può di conseguenza controbilanciare la missione Cappa, consentendo alla diplomazia di riappropriarsi di una visione d'insieme del regime sovietico. Contarini quindi invia la richiesta di Amadori al ministro e la correda di un suo parere favorevole, tanto più che

per la missione Amadori richiede l'aiuto di Odoardo Campa come accompagnatore e interprete, in questo modo il governo italiano non si sarebbe compromesso. Nessuno meglio di Campa è adatto per accompagnare Amadori in Russia: pubblicista, letterato e poliglotta Campa nasce a Firenze nel 1879 e frequenta i circoli culturali di quella città dove entra in contatto con Giuseppe Prezzolini, Giovanni Papini e lo stesso Amadori. Dopo aver girato l'Europa per i suoi interessi letterari si trasferisce con la famiglia a Mosca nel 1913, con l'incarico di traduttore e ordinatore della sezione italiana della biblioteca del Museo Rumjancev di Mosca. Nel 1918 fonda a Mosca, e ne è direttore, il circolo culturale «Lo Studio Italiano», che porta avanti un programma di divulgazione della cultura italiana contando sul sostegno di un buon numero di conoscitori e amanti dell'Italia appartenenti al mondo intellettuale russo.

Amadori dopo aver ricevuto un anticipo 30.000 lire prelevate dal «Fondo Guerra» del Gabinetto, parte con Campa alla fine del febbraio 1920. In marzo i due giungono a Varsavia, da dove, in attesa del visto per entrare in Russia, Amadori si spinge in Ucraina[16] fino a Kamenec-Podolsckij[17], in quel momento capitale *de facto* del

16 Dopo lo scoppio della rivoluzione Russa nel febbraio 1918 l'Ucraina fu assediata dall'Armata rossa che occupò gran parte del suo territorio. Il precedente governo di stampo socialista istituito nel 1917 si alleò con l'impero tedesco che in aprile aveva già cacciato le forze bolsceviche. Un colpo di Stato favorito dai tedeschi portò al potere l'etmanato, un governo di stampo conservatore. L'etmanato ebbe scarso supporto da parte della popolazione ucraina, ma diversamente dalla Rada centrale, fu capace di organizzare un controllo territoriale efficace, stabilendo così relazioni diplomatiche con diverse nazioni, e siglando un trattato di pace con la stessa Russia sovietica. In pochissimi mesi il governo centralizzato dell'etmanato diede alle stampe milioni di libri in lingua ucraina, fondò numerosi istituti scolastici, due università e un'Accademia delle Scienze Ucraina. A causa dell'imminente sconfitta nella prima guerra mondiale della Germania e dell'Austria-Ungheria, i principali sostenitori dell'etmanato, formarono un nuovo consiglio di monarchici russi e si prepararono all'eventuale federazione ad una Russia non bolscevica. Per tutta risposta i socialisti ucraini fondarono un governo rivoluzionario, il Direttorato, il 14 novembre 1918. Nel febbraio del 1919 i bolscevichi entrarono a Kiev. Da quel momento fu il caos politico in Ucraina fino all'inizio del 1922 quando i bolscevichi presero il controllo di tutto il territorio e la repubblica Ucraina fu inglobata nell'URSS.

17 Durante il Direttorato, governo rivoluzionario dei socialisti ucraini (26 dicembre 1918 - 12 novembre 1920), la città fu *de facto* la capitale dell'Ucraina, mentre le forze comuniste russe avevano occupato Kiev. Durante la guerra polacco-sovietica (1919-1920), la città fu presa dall'esercito polacco e rimase sotto tale amministrazione dal 16 novembre 1919 al 12 luglio 1920. La città passò alla Russia sovietica dopo il Trattato di Riga 18 marzo 1921.

Sulla particolare figura di Odoardo Campa si veda Daniela Rizzi, *Lettere di Boris Jakovenko a Odoardo Campa (1921-1941)*, in «Archivio russo-italiano», I, a cura di D. Rizzi e A. Shishkin, Trento, Università di Trento, 1997, pp. 385-482, e Gabriele Mazzitelli, *Corrispondenza inedita*

Direttorato ucraino. Da questa città il 20 marzo spedisce a Roma la relazione *Lo stato attuale del problema ucraino e gli interessi italiani*. Nell'occasione Amadori descrive, tra le altre cose, i vari sistemi di «interramento del grano», escogitati dai contadini per salvare i loro raccolti dalle requisizioni dei vari eserciti in guerra in quel momento. Amadori discute di questo problema con un giovanissimo Curzio Malaparte (Kurt Erich Suckert 1898-1957), allora addetto culturale presso la legazione italiana a Varsavia. Nel 1941 Malaparte come unico inviato al seguito delle truppe tedesche (operazione Barbarossa), riprenderà il rapporto Amadori e redigerà un resoconto dettagliato sull'interramento del grano dal titolo *L'Ucraina tomba del grano*.

Poiché in marzo è già cominciata la guerra Russo-Polacca è impossibile attraversare la frontiera da questa parte, quindi Amadori e Campa si recano a Reval (Tallin) in Estonia, la prima nazione a concludere la pace con la Russia sovietica. Tutti i contatti con l'Occidente passano da questa città dove opera una missione sovietica guidata da Gukovskij, per il tramite del quale Amadori e Campa ottengono dal commissario del popolo per gli affari esteri Georgij Vasil'evič Čičerin (1872-1936) il permesso di entrare nel Paese. Il 7 aprile i due lasciano Reval in treno destinazione Pietrogrado-Mosca, un viaggio della durata di circa tre giorni. A Pietrogrado si fermano per breve tempo, quello sufficiente per fissare l'immagine della immane distruzione della città. Grazie alle credenziali di Campa, entrambi sono considerati viaggiatori di riguardo e possono così proseguire per Mosca su di un treno speciale. Giunti a destinazione Amadori si separa da Campa anche se lo «Lo Studio Italiano» rimane per lui il punto privilegiato di contatto e di riferimento. Presso lo studio ha sicuramente avuto modo di conoscere la segretaria della Terza internazionale Angelica Balabanoff collaboratrice di Lenin, Trotsky e Stalin e il commissario del popolo all'istruzione Anatolij Lunačarskij, legato da un ottimo rapporto personale con Campa. A Mosca Amadori viene poi a contatto con i superstiti italiani bloccati in Russia dopo la rivoluzione ed è subito investito dai loro problemi, ma non ha né le credenziali, né i poteri

fra Ettore Lo Gatto a Odoardo Campa, (di prossima pubblicazione) in «Archivio russo-italiano».

per farli rientrare in Italia, tuttavia dalle vicende dei suoi connazionali e in particolare da quelle di Giuseppe Ferretti (responsabile della custodia dell'archivio consolare) e di Raffaele Pirone (console onorario) ha modo di farsi un primo quadro della rivoluzione, che viene rappresentata come "male assoluto". Un'altra importante e decisiva mediazione per Amadori è costituita da Andrea Caffi (Pietroburgo 1887 - Parigi 1955)[18], nato in Russia da padre italiano e madre francese, filosofo, politico, russofilo e giornalista italiano. Intellettuale poliedrico e ribelle, uomo coltissimo, la Balabanoff sua intima amica di lui scrive: «Pochi russi avrebbero potuto competere con lui».

Caffi aveva partecipato alla rivoluzione del 1905, arrestato dagli zaristi e in seguito liberato, dopo varie peregrinazioni per l'Europa, affascinato dalla rivoluzione del 1917, rientra clandestinamente in Russia e con l'aiuto della Balabanoff giunge a Mosca nella primavera del 1920. Nel giro di un anno la sua opinione sulla rivoluzione cambia in negativo per il totalitarismo dei bolscevichi: i giudizi e gli argomenti di Caffi saranno decisivi per l'orientamento della riflessione di Amadori sulla rivoluzione russa. Come Bertrand Russell, George H. Wells ed altri intellettuali europei che sono andati in Russia dopo di lui, Amadori vi si reca con la consapevolezza che vi si sta svolgendo un tentativo che avrebbe cambiato in bene la società europea, ma come gli altri ne torna deluso per il fallimento dell'esperimento sovietico. In una lettera del 13 luglio 1920 dà conto del suo pensiero al nuovo ministro degli

18 Amico di Albert Camus, Carlo Rosselli e Nicola Chiaromonte. Il padre, Giovanni, era emigrato da Belluno in Russia, dove lavorava come costumista ai Teatri Imperiali. Partecipò alla Rivoluzione russa del 1905, fu arrestato e condannato a tre anni di reclusione. Uscito di galera, grazie all'intercessione delle autorità consolari italiane, prese la via dell'esilio in Germania. A Berlino svolse anche studi universitari in filosofia, poi si trasferì a Firenze e dopo a Parigi. Con l'esplosione della Prima guerra mondiale, vista da Caffi come uno scontro fra potenze portatrici di idee progressiste e il conservatorismo dell'area germanica, partì volontario nell'esercito francese e poi si arruolò in quello italiano. Rimasto ferito due volte sul fronte bellunese fu infine assegnato al servizio di comunicazione e propaganda. Dopo la guerra, allacciò relazioni nel mondo culturale italiano e decise di tornare in Russia dove collaborò con i suoi vecchi compagni socialisti libertari condannando i metodi bolscevichi, ritenuti autoritari e violenti. In seguito a questa attività Caffi fu arrestato: dopo le carceri zariste conobbe dunque quelle leniniste. Uscito di prigione, rimase un altro periodo a Mosca, prima di rientrare in Italia, nel 1923, dove collaborò con alcune riviste dell'area socialista. Nel 1926 andò in esilio in Francia e si avvicinò al gruppo Giustizia e Libertà con il quale entrò ben presto in conflitto. Nel 1948 tornò a Parigi. È sepolto nel cimitero Père-Lachaise.

esteri Carlo Sforza (1872-1952):

> A prova della piena oggettività delle mie osservazioni, devo dire a V.E. che ero partito per la Russia con la quasi certezza che vi avrei trovato elementi per una ricostruzione sociale e vitale e che ho dovuto ricredermi.

Ciò che più colpisce Amadori è la rapida distruzione delle cose, a cominciare da Pietrogrado. I mali della guerra civile sono per lui immensi, mentre i vantaggi praticamente inesistenti. Il Paese è descritto quasi in agonia come un corpo umano che sopravvive grazie alle risorse accumulate.

Il giudizio di Caffi è più teso ad enfatizzare la novità della Russia bolscevica, mentre Amadori è più orientato a rappresentare l'irrimediabile stato di distruzione sociale. Nella sua analisi mette a fuoco la dittatura del Partito Comunista, la mentalità intransigente comunista e il settarismo del gruppo dirigente bolscevico, il non funzionamento del sistema produttivo e la conseguente militarizzazione del lavoro, una specie di dualismo sanguinoso tra le città e le campagne. Egli però non esclude che il bolscevismo possa costituire il violento passaggio ad uno sviluppo storico di tipo europeo-occidentale. Amadori, ritiene inoltre che le possibilità di commercio russo con l'estero siano ridotte al minimo, ma dichiara tuttavia che è fondamentale per l'Italia instaurare rapporti economici e commerciali con questo regime.

Amadori si oppone inoltre all'eventuale progetto di combattere il bolscevismo; secondo lui non bisogna combatterlo affatto affinché il suo fallimento non venga attribuito a cause esterne e risulti universalmente manifesto. Secondo lui la sua caduta sarebbe stata inevitabile e tutto per cause interne ed insite alla sua natura. Rientrato a Roma il 10 luglio Amadori redige la voluminosa relazione *La situazione russa ed i suoi probabili sviluppi. Gli obbiettivi italiani in rapporto ad una eventuale ripresa di contatto col governo dei Soviet*, in cui sono contenute tutte quante queste considerazioni. Per questa missione Amadori il 20 giugno del 1920 riceve l'onorificenza di Ufficiale della Corona d'Italia.

Il 31 agosto del 1920 Amadori viene destinato a Londra ma la grave situazione in Jugoslavia richiede la presenza di un profon-

do conoscitore di questi luoghi e il 17 febbraio del 1921 è quindi inviato a Spalato come Console Generale e poco dopo, il 14 aprile, è a Belgrado. Alla fine della prima guerra mondiale, dopo il trattato di pace a Londra, erano nate turbolenze e incidenti tra le comunità irredentiste slave e italiane. Con il trattato di Rapallo, il 12 novembre 1920 si rimette mano al problema slavo e vengono definiti in 10 articoli i nuovi confini e le nuove regole da applicarsi tra Italia e il regno dei Serbi, Croati e Sloveni (S.C.S), fondato alla fine della prima guerra mondiale, che comprendeva in sé già il concetto di Jugoslavia poi nome ufficiale della nazione dal 1929. L'articolo VII del trattato prevede che i cittadini della minoranza italiana in Dalmazia abbiano diritto entro il termine di un anno di chiedere la cittadinanza italiana. Ma l'applicazione delle regole non si rivela affatto semplice: gran parte degli italiani rifiuta il trattato e questo continua a provocare scontri tra le parti. Il ministro degli esteri Sforza e il presidente del consiglio e ministro dell'interno Giovanni Giolitti, ritengono il rafforzamento dei rapporti con Belgrado un elemento fondamentale della politica estera italiana e considerano ormai il problema di Fiume, occupata da Gabriele d'Annunzio, più importante di quello della Dalmazia. Inoltre i capi italo-dalmati sono da loro giudicati troppo intransigenti e non attenti all'interesse generale dello Stato.

Fra maggio e giugno, i due governi intavolano negoziati al fine di accelerare l'applicazione del trattato e definire l'assetto di Fiume, il governo italiano fa un gesto amichevole verso Belgrado accelerando l'evacuazione degli italiani dalla seconda zona della Dalmazia.

A partire dalla primavera del 1921 molti italiani lasciano Spalato e la Dalmazia centrale, agevolati nel viaggio dal governo di Roma. A parere di Amadori i motivi dell'esodo sono la disoccupazione esistente nella regione e la ricerca di un miglioramento economico, tanto che tra i migranti vi sono tanti dalmati slavi insieme agli italiani, secondo lui «difficilmente individualizzabili da questo Consolato». Questi «profughi economici» si dirigono soprattutto a Trieste e in Venezia Giulia, andando ad aggravare i problemi dell'accoglienza per gli esuli politici. Per questo motivo Amadori chiede di bloccare questo afflusso da Spalato, limitando le agevolazioni di viaggio, ma nonostante questo, il flusso dei migranti slavi e

italiani continua anche negli anni successivi.

Il 2 giugno la città di Sebenic è consegnata all'esercito iugoslavo. Nasce un forte scontro politico tra il governo Giolitti nella figura di Amadori, che è a Spalato nel maggio del 1921, e i capi della minoranza italiana. Amadori si propone di svelenire il clima politico venutosi a creare e fa di tutto per convincere le autorità iugoslave che l'Italia non coltiva più nessuna mira espansionistica verso la Dalmazia. Decide quindi che è il caso di smantellare l'ufficio d'informazioni creato dalle autorità navali italiane negli anni precedenti e consiglia di ritirare le navi da guerra italiane dal porto di Spalato. Per questo motivo nasce un forte dissidio tra Amadori e i capi locali del Fascio Nazionale Antonio Tacconi e Leonardo Pezzoli. All'inizio di giugno, in un lungo rapporto, Amadori delinea una sua personale analisi della situazione a Spalato, con forti critiche verso i capi del Fascio Nazionale Italiano. A parere suo dopo Rapallo bisogna dare una sistemazione politica e culturale all'italianità dalmatica, una base al futuro sviluppo degli interessi dell'Italia nella regione rendendo la Dalmazia «un ponte di passaggio e di legame tra l'Italia e la Jugoslavia». Per rendere possibile questo, egli ritiene che occorra perseguire la leale applicazione del trattato di Rapallo e il rispetto dell'autorità iugoslava. Contro la politica del buonsenso di Amadori si scontrano la tradizione del Partito italiano dalmata e la politica dei suoi intransigenti capi. In Dalmazia nascono partiti politici pro e contro una nazionalità italiana o slava. Le stesse famiglie sono divise al loro interno: la Dalmazia, in particolar modo le città di mare, non ha mai subito un processo storico di nazionalizzazione e non è mai stata legata ad uno Stato-Nazione, quindi la sua popolazione è più vicina ai partiti che alla nazionalità. Il partito slavo, specialmente nelle campagne, è nettamente prevalente e Amadori accusa il Partito italiano dalmata di volere, con l'occupazione militare della regione, riconquistare l'egemonia politica della Dalmazia. Il Partito Italiano diventa sempre più intransigente verso gli iugoslavi e cerca in tutti i modi di rinviare e di non mettere in atto il trattato di Rapallo.

Secondo Amadori i capi italiani sono propensi ad uno scontro con lo stato iugoslavo mettendo in pericolo eventuali buoni rapporti futuri tra Italia e Jugoslavia. La comunità italiana a Spalato,

secondo il console, poteva sopravvivere solo se avesse rinunciato ad ogni attività politica:

> Se l'Italianità perde qui il colore di partito politico antijugoslavo, essa, passato l'attuale periodo di crisi e di ricordi e di risentimenti, potrà ottenere qui diritto d'esistenza culturale ed economica. L'Italianità, poiché è stata qui presentata come una minaccia all'esistenza ed alla consistenza territoriale dello Stato S.C.S. non può più, se vuol vivere, fare della politica. [...] L'Italianità qui deve essere coltura e affari se vuole assicurarsi un futuro; e deve essere scrupolosamente apolitica. Questo vale tanto per i regnicoli che per gli optanti ed anche per gli italiani restati cittadini jugoslavi. Se l'Italianità si metterà in questa posizione di indifferentismo politico, e nel campo culturale economico e sociale cercherà cordialmente e senza sottintesi la collaborazione slava localmente nell'interesse S.C.S. e in orizzonte più vasto nel vero interesse italiano, l'Italianità potrà vivere e superare la fase presente difficilissima.

Amadori ritiene fondamentale aiutare l'ascesa di elementi moderati nel Partito italiano disposti a favorire le direttive del governo di Roma.

Ostile al governo Giolitti, la reazione dei capi del Fascio non si fa attendere, e attacca per mezzo della stampa nazionalista: il 1° giugno, ispirato dagli ambienti italiani spalatini, compare un duro attacco contro Amadori sull'«Idea Nazionale». Il giornale nazionalista protesta contro la partenza della nave *Puglia* da Spalato, ne ritiene l'ispiratore Amadori, definito «noto rinunciatore, noto per i suoi solinquamenti [sic] jugoslavofili». La tensione fra Amadori e i capi italiani di Spalato esplode in modo ancora più violento quando Amadori decide di esporre sull'edificio del Consolato la bandiera iugoslava, insieme a quella italiana, in occasione di una festività locale. Tale atto viene interpretato dai capi del Fascio come segno di servilismo verso lo Stato iugoslavo. Il Ministro Sforza e lo stesso Presidente del Consiglio, Giolitti, cercano di spiegare la cosa come un eccesso di zelo di Amadori. Il 20 giugno 1921, durante la seduta della Camera, il deputato Luigi Federzoni[19], che di lì a poco diven-

19 Nel 1910 fu tra i fondatori, con Enrico Corradini, dell'Associazione Nazionalista Italiana e nel 1911, con Alfredo Rocco ed Enrico Corradini, del settimanale «L'Idea Nazionale». Divenuto *leader* del movimento nazionalista, fu deputato dal 1913. Dopo aver contribuito alla fusione, avvenuta nel 1923, del movimento nazionalista con il Partito nazionale fascista, fu ministro

terà uno dei principali leader fascisti, interviene portando un duro attacco ad Amadori:

> La scelta del signor Amadori-Virgili basta a mostrare, onorevole ministro degli esteri, quali siano i vostri effettivi intendimenti. Egli ha avuto un passato che non si discute. Già redattore del *Popolo Romano* ai tempi del defunto Chauvet, e passato poi alle dipendenze della Consulta, durante le amare, lunghe, dolorose vicende che dovevano portare al fallimento di gran parte delle nostre aspirazioni adriatiche, l'Amadori-Virgili esercitò negli ambienti diplomatici stranieri, una tenace propaganda contraria a quelle aspirazioni e a tutto il programma della pace italiana. Il signor Venizelos in contradditorio con i rappresentanti dell'Italia, potè documentare la legittimità delle folli pretese panelleniche dinanzi al Consiglio supremo degli Alleati, con gli articoli del signor Amadori Virgilio, pubblicati nella famigerata rivista *New Europe.* E contro le aspirazioni adriatiche dell'Italia costui profuse sempre un'attività indiscreta, accanita, inqualificabile. Egli era la persona meno adatta per andare a rappresentare l'Italia nella dolorante città adriatica, in un momento grave e delicato come questo. E costui, è a Spalato, mentre era stata allontanata la regia nave *Puglia* il cui comandante, il glorioso Gulli, era stato assassinato dai sicari jugoslavi, e che nel porto di Spalato significava ancora un presidio di pace, di ordine e di dignità italiana! Veniamo ad una conclusione: l'onorevole ministro degli esteri sembra ritenere che la presenza di italiani in Dalmazia sia un ostacolo per l'attuazione della sua politica di "larghe vedute". Sta bene. Può essere un'idea come un'altra. Ma egli ha il dovere di dirla, sopratutto a quegli italiani che hanno dato tante prove di sublime abnegazione patriottica; che se voi direte loro che essi hanno il dovere di scomparire per assicurare il bene dell'Italia, mediante la taumaturgica se pur costosa amicizia con lo Stato serbo-croato-sloveno, essi sapranno anche obbedirvi. Ma voi non dovete pascerli più con l'illusione di una tutela che non esercitate e che non volete neppure invocare. (*Vivissimi applausi a destra).* Onorevole ministro degli esteri, ecco i successi di quella politica di "larghe vedute" alla quale voi tenete tanto. Conosciamo quello che voi direte per difendervi. Porterete dinanzi al Parlamento le giustificazioni universalistiche d'un tardivo e inconcludente wilsonismo. L'abdicazione in Adriatico doveva, secondo voi, servire all'Italia per riconquistare la sua libertà, in vista di una coraggiosa e vasta politica europea, mediterranea, mondiale. Invece, come abbiamo visto, noi siamo assenti o disconosciuti in tutti i campi

---

del governo Mussolini dal 1923 al 1928 (prima delle colonie, poi degli interni e poi di nuovo delle colonie). Nel 1925 fu tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali fascisti*, redatto da Giovanni Gentile. Il 13 settembre 1926 nominò Capo della Polizia Arturo Bocchini. In seguito si dimise da ministro degli interni in polemica con l'ala radicale del fascismo capeggiata da Roberto Farinacci.

> dell'azione internazionale. E si capisce: chi si umilia in casa sua non può essere rispettato e considerato fuori» *(Applausi vivissimi a destra).* Ora in questa Camera, onorevole ministro degli esteri, vi gioverà certo l'intransigenza dei qui presenti signori Wilfan e compagni, che nelle interviste coi giornali rivendicano per lo Stato serbo-croato-sloveno il possesso della nostra Trieste. Vi sarà facile farvi forte della intransigenza di costoro per dimostrare che anche noi siamo estremisti megalomani, e poi assidervi arbitro tra noi e i nemici di ieri. Senonché noi, onorevole ministro, siamo avversari non solo leali, ma anche discreti e prudenti, e tutti i colleghi della passata legislatura ve lo potrebbero ricordare se ve ne foste dimenticato.

A fine giugno per i nuovi attacchi portati da parte dei nazionalisti e dei fascisti contro la sua politica estera e per l'esito deludente delle elezioni parlamentari del maggio 1921, Giolitti rassegna le sue dimissioni.

Di conseguenza termina anche l'esperienza iugoslava di Amadori che il 25 agosto del 1921 viene inviato a Varsavia dove rimane meno di un anno. Poi per l'esperienza maturata nella missione segreta del 1920 in Russia, il primo maggio del 1922 si decide di inviarlo a Mosca come Capo Delegazione Commerciale, con l'evidente scopo di riprendere le auspicate relazioni con i sovietici; è il primo diplomatico ad operare ufficialmente in Russia dopo la rivoluzione.

La piccola missione italiana che Amadori dirige è oberata di lavoro, opera in condizioni economiche estreme e nella mancanza di strutture e di personale. Con Amadori lavora come interprete, e vero cervello della stessa rappresentanza, quel Caffi già in Russia con lui nel 1920.

Subito Amadori si trova a dovere affrontare uno spinoso incidente diplomatico: tre operai russi che lavorano a Tivoli senza documenti vengono arrestati dal ministro degli interni italiano. I loro documenti li aveva trattenuti il rappresentante sovietico in Italia Vorovskij che teneva sotto controllo gli operai, temendo facessero guai. Dopo avere espulso i tre operai, la polizia italiana arresta e malmena altri due marinai russi. A quel punto Vorovskij chiede a Mosca una «rappresaglia» contro gli italiani. Il termine «rappresaglia» è usato il 22 agosto 1922 proprio da Amadori in una comunicazione al proprio Ministero degli Esteri. Amadori ne parla con

Lev Karachan, vicecomissario sovietico agli Affari Esteri: egli ritiene che le autorità italiane procedano spesso e senza ragione ad arresti di sudditi russi. Come «rappresaglia» il 31 luglio 1922 la polizia politica sovietica arresta Caffi con l'accusa di svolgere attività controrivoluzionaria. Per lui è la condanna a morte; fortunosamente per l'intervento della sua amica Balabanoff, molto vicina a Lenin, il 6 agosto viene liberato. Amadori ritiene questa «rappresaglia» una conseguenza delle azioni italiane e in un secondo tempo viene a conoscenza di molti più dettagli su questo arresto, durante il quale Caffi era stato sottoposto ad un interrogatorio dal capo della Ceka. Anche Antonio Gramsci si era interessato a questo caso.

L'avversione di Caffi nei confronti del nuovo Stato che dal dicembre del 1922 aveva preso il nome di Unione Sovietica si acuisce in concomitanza di tensioni sempre più forti che attraversano la delegazione italiana a Mosca. L'addetto commerciale Erminio Mariani aveva integrato la Delegazione italiana dall'autunno del 1922 e aveva «preso in odio» Caffi, coinvolto nell'«ostilità morbosa [di Mariani] contro la persona e l'opera di Amadori». È a questo punto che Amadori propone a Caffi di continuare il bollettino di informazione sulla Russia da Roma, salvo eventuale «incompatibilità morale di servire quasi da funzionari un regime che sta diventando quel che diventa». Caffi lascia Mosca all'inizio del giugno 1923.

Quello che nel 1920 era stato un importante riferimento per Amadori cioè «Lo Studio Italiano» di Odoardo Campa continua a rimanere in vita seppure precariamente e senza il suo direttore. Dopo la missione Amadori-Campa del 1920, Campa era rientrato in Italia e trattenuto con la falsa accusa di essere un collaboratore dei sovietici[20]. Egli spera ancora di riprendere l'attività e dalla sua casa di Rifredi presso Firenze decide di scrivere due rapporti. Il primo è una precisa richiesta al Ministero dei mezzi necessari per riattivare i corsi regolari interrotti nel 1921, per allestire una biblioteca e soprattutto per riallacciare i contatti con coloro che a

20 Su indicazione del Ministero degli Esteri, nel 1919 la Pubblica sicurezza apre un fascicolo su Campa, il quale, rientrato dalla Russia, è sospettato di svolgere propaganda comunista in Italia, essendo note le sue simpatie per il regime bolscevico. Il Prefetto di Firenze, incaricato di esercitare una «discreta vigilanza» su Campa, propone di interromperla nel gennaio 1922 non essendo emerso nulla di concreto a suo carico (Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, cat. A1, 1922, b. 2, f. Campa Edoardo).

Mosca «mantengono, con commovente perseveranza, in tempi per loro tanto difficili, tuttora in vita l'Istituto». Il secondo rapporto è diretto ad Amadori, ora a capo della Delegazione commerciale: al suo fidato amico chiede di intercedere presso il ministero per questa causa. Appena ricevuto il promemoria, Amadori il 24 settembre 1922 lo spedisce a Roma al ministro degli esteri Carlo Schanzer (1865-1953), con allegata una sua lettera di raccomandazione. Ricorda il debito morale che ha verso Campa che a suo tempo è stato collaboratore indispensabile e che molto lo ha aiutato nella missione del 1920 in Russia. Ma al di là della stima personale, valuta ed elogia Campa per l'opera di salvaguardia del fragile ma prezioso legame tra l'Italia e il mondo culturale russo: «È un fatto che attraverso le rovine rivoluzionarie il culto all'Italia resta nei residui intellettuali russi ed è bene che questo filo, anche tenue, non vada disperso»[21]. Oltre a questo Amadori ricorda che Campa ha un ottimo legame personale ed è intimo di Lunačarskij e per questo «egli servirebbe a creare i contatti nell'orbita bolscevica». La lettera termina con la proposta di finanziare una missione a Campa anche di soli due mesi. Ma evidentemente le buone parole di Amadori non bastano, nessun intervento a favore dello «Studio Italiano» si registra né a Roma né a Mosca.

Con la marcia su Roma (28 ottobre 1922) e l'incarico dato a Mussolini dal re di formare un nuovo governo si creano forti reazioni in Russia. Il 13 novembre 1922 Amadori con un telegramma al nuovo ministro degli Esteri, enuncia che il gruppo dirigente russo giudica il Fascismo «manifestazione della reazione capitalistica in tutta Europa, estensione nei vecchi stati dell'organizzazione bande bianche» e che è «considerato elemento della instabilità sociale e politica mondiale che alla fine non potrà non favorire lo sviluppo rivoluzionario della situazione europea». Inoltre afferma che il commissario del popolo per gli affari esteri Čičerin gli ha personalmente riferito che gli avvenimenti successi in Italia colpiscono l'autorità dello Stato e la pubblica amministrazione quindi aprono a suo parere la via al maturarsi di forze rivoluzionarie di sinistra. Va tenuto pre-

21 Lettera di Giovanni Amadori al Ministero degli Esteri, Mosca, 24 settembre 1922, ASDMAE-AP, 1919-1930, Russia, b. 1532.

sente che la politica estera bolscevica non conta più sulla funzione della propaganda rivoluzionaria ma sulle forze disgregatrici autogene della società degli Stati capitalistici. D'altra parte è di rilievo speciale per la mentalità bolscevica che il fascismo mantenendosi sostanzialmente anti-operaio finirà per persuadere tutti i socialisti e tutti i proletari ad unirsi sotto la bandiera comunista. Lenin pensa che con il fascismo si possa trovare un accordo contro le potenze dell'Intesa ma tuttavia in alcuni comunisti vi è il dubbio che il fascismo duri più del previsto e sappia fare una guerra efficace al bolscevismo, rallentando il processo rivoluzionario. La Politica russa vuole per il momento presentare la sua ammissione nella società degli Stati e nei concorsi finanziari europei. Per riuscirvi ha l'interesse a mascherare il più possibile il suo rivoluzionarismo antieuropeo. In conclusione uno stato di incertezza sulla situazione a venire. Il 24 novembre del 1922 Amadori informa che in Russia sono state chiuse le agenzie marittime e i porti alle navi battenti bandiera italiana mentre il 7 dicembre informa il governo italiano che i Russi hanno ripreso i rapporti commerciali e i porti, di conseguenza sono riaperti alle attività italiane. Il 14 gennaio 1923 informa che si sono svolte molte manifestazioni di solidarietà con lo stato tedesco. Il capo di Stato dell'Unione Sovietica Kalinin (1875-1946) ha firmato un manifesto dove il Governo Russo protesta contro la Francia e il trattato di Versailles e difende il diritto sovrano del popolo tedesco e minaccia le nazioni europee di «un più grande spargimento di sangue». Ma Amadori dice di non sapere fino a che punto l'Ambasciata germanica collabori con il Governo russo, ma avverte che i russi calcolano un ulteriore scompaginamento europeo e che sono pronti a dare il loro contributo se la situazione lo renderà efficace. Il primo febbraio informa che in Russia non vi è nessuna possibilità di fare cadere l'attuale governo perché non vi è nessuna opposizione interna. Il 17 febbraio e l'8 marzo comunica le dichiarazioni fatte da Čičerin sulla politica russa e di avere avuto una conversazione confidenziale con lui sui rapporti con l'Italia. Il 12 marzo fa sapere di un'importantissima manifestazione del pensiero di Lenin sulla presente politica russa, che al momento vista l'impossibilità di uno sgretolamento europeo attende pacificamente questo evento ritenuto immancabile. Infatti le illusioni di una collaborazione

immediata con la Germania contro le potenze Occidentali non è al momento attuabile essendo la Germania decisa ad evitare le complicazioni di una guerra. Quindi si lascia andare ad una sua analisi politica:

> La Russia non è affatto in un processo progressivo ed ormai assicurato che la porterà dal Comunismo ad una organizzazione individualista: intendo la Russia come entità politica del momento presente, non come entità storica. Evidentemente il comunismo dovrà finire perché è anti-umano; ed ogni giorno che passa ci avvicina perciò alla sua fine: ma la sua presente base politica, giuridica, morale non è ancora intaccata, né i suoi poteri di arbitrio diminuiti, né la mentalità dei dirigenti accenna a passare su un altro piano di ricostruzione. Vi è ancora da passare il muro divisorio che separa una società comunista d'arbitrio da una società individualista di libertà e di consenso. L'edificio comunista nel campo economico e nel campo d'arbitrio politico non è stato intaccato. Potrà subire altre variazioni; ma esse non saranno che *pietiner sur place*. Per giungere a quella trasformazione che l'Europa attende occorre saltare il fosso onde giungere alla proprietà privata ed al diritto d'accumulazione delle ricchezze: tutto quello che è stato fatto finora è zero di fronte a questa trasformazione che si attende e che per effettuarsi deve essere preceduta o accompagnata da una trasformazione politica.

Il 14 marzo 1923 Amadori, prospettando l'imminente morte di Lenin (21 gennaio del 1924), avverte che potrebbero aprirsi in questa eventualità delle lotte interne al potere e in particolar modo tra Trotzki, appoggiato da giovani elementi militari, e Stalin appoggiato dalla vecchia guardia comunista. Il 17 aprile, con due telegrammi inviati a Mussolini, avanza la possibilità del richiamo della Delegazione italiana e britannica e di eventuali future complicazioni economiche con la Russia.

Nel maggio 1923 lo «Studio Italiano» viene soppresso. La comunicazione ufficiale della sua chiusura, data in Russia da alcuni giornali moscoviti, è trasmessa in Italia da Amadori. Il 27 maggio 1923 egli invia un rapporto da Mosca al ministro degli esteri Mussolini, con cui informa che il Governo Russo ha sciolto due istituzioni italiane sul suo territorio: a) il Comitato degli Italiani di Pietrogrado; b) lo Studio Italiano di Mosca. Il motivo della chiusura secondo Amadori non deriva dai rapporti politici tra Russia e Italia ma dalla politica interna russa che da quando si è orientata verso il

rigorismo di sinistra ha preso dei provvedimenti tesi a spezzare e sopprimere i rapporti tra stranieri e cittadini russi.

> Inoltre si son volute eliminare tutte quelle organizzazioni che a pensiero della Polizia Politica avrebbero potuto nel futuro in date situazioni divenire centro di intrighi e riunioni contro il Governo dei Soviet. Così a Pietrogrado è stato sciolto il benemerito *Comitato degli Italiani* che sorto ed autorizzato nel 1918 all'epoca della formazione dei Soviety di ogni tipo e qualità (e vi erano allora: Soviety germanico ed austroungarico formati dai cittadini dei rispettivi Stati) era divenuto oggi una organizzazione fuori posto nell'ordinamento giuridico bolscevico, che esclude il diritto di riunione e di associazione pei cittadini russi, ed ancora più per gli stranieri. Così a Mosca è stato sciolto lo *Studio Italiano* che creato nel 1918 dal prof. Campa tra cittadini russi, in genere professori d'Università, amici dell'Italia e della coltura italiana, dopo avere svolto opera veramente utile per i contatti intellettuali tra i due paesi, diveniva oggi, sempre a giudizio della Polizia Politica, un ritrovo di elementi dell'*intelligentia*, ed *ipso facto* una riunione di uomini non ligi al regime e pertanto associazione culturale sospettata pericolosa.

Dopo questo telegramma nasce un caso diplomatico che coinvolge Amadori come capo della Delegazione. Il telegramma inviato il 12 aprile 1923 da Amadori a Mussolini viene decifrato e pubblicato sul «Manchester Guardian». Mussolini il 28 maggio del 1923 decide di inviare Renato Piacentini, ambasciatore a Riga (Lettonia), a Mosca per compiere un'indagine interna atta a chiarire e raccogliere elementi sul caso e tentare di riallacciare i rapporti. Piacentini deve anche dare istruzioni ad Amadori che la sua situazione a Mosca è diventata molto delicata e deve momentaneamente trasferirsi a Riga. Dopo aver ricevuto il telegramma di conferma Piacentini parte per Mosca, mentre Amadori da parte sua difende l'operato del personale della Delegazione e ne esclude una qualsiasi responsabilità di indiscrezione.

Dopo il trasferimento in Lettonia Amadori usufruisce di un nuovo scatto di anzianità: il 30 giugno del 1923 è promosso Consigliere di legazione. Il 2 marzo dell'anno successivo è insignito dell'onorificenza di Commendatore della Corona d'Italia *motu-proprio* (direttamente da Vittorio Emanuele III) e il 4 aprile 1924 sposa a Riga Ozolin Biruta Aija. Il matrimonio però non dura molto: nel censimento del 1931 risulta già separato dalla moglie.

Poco dopo il matrimonio parte per il Siam (in Thailandia dal 1939) con il ruolo di Incaricato d'Affari a Bangkok. In questa città nasce l'8 novembre 1924 suo figlio Giuseppe Andris (Giuseppe in onore del fratello morto e Andris nome tipicamente lettone che corrisponde al nostro "Andrea").

Il successivo 30 gennaio la sua carriera ha un altro scatto in avanti ed egli diventa Consigliere di legazione di prima classe e il 25 giugno riceve l'onorificenza di Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro. Durante la sua permanenza in Thailandia lo affliggono due gravi lutti: muoiono sua madre Ester Virgili (22 dicembre 1925) per bronchite ed astenia cardiaca nella abitazione di corso Garibaldi 26 (palazzo Mori) e suo padre Luigi (20 maggio 1927) per emorragia cerebrale nella sua ultima dimora in viale Iacopo Mazzoni 21. Alla morte del padre, Giovanni eredita un podere a Martorano con casa colonica (IGM, Ca Amadori), tre poderi con altrettante case coloniche in Saiano, un fabbricato urbano in Saiano di due piani con cinque vani, un terreno in Roncofreddo di circa un ettaro e mezzo e vari altri appezzamenti di terreni in zona Bulgarnò e San Vittore.

Il 6 febbraio 1927 è inviato a Kaunas, in quel momento capitale della Lituania[22], poco dopo l'ascesa al potere dei «lupi di ferro» il movimento fascista lituano fondato da Augustinas Voldemaras[23]. Il 29 dicembre del 1927 è promosso Inviato straordinario e Ministro

22 Kaunas fu capitale della Lituania dal 1922 al 1940. Nel trattato di pace del 12 luglio del 1920 Lenin riconobbe l'indipendenza della Lituania, e il 1° agosto del 1922 ci fu la proclamazione della Repubblica Parlamentare. Nelle elezioni del 1926 ebbero la maggioranza i partiti di sinistra, ma il 17 dicembre un colpo di stato sciolse il Parlamento e portò al potere Augustinas Voldemaras (movimento fascista lituano), mentre alla presidenza fu nominato Antanas Smetona. Nel 1928 fu emanata una nuova Costituzione che diminuiva di molto i poteri del Parlamento. L'anno successivo J. Tubelis fu nominato capo del Governo e Smetona rimase presidente. Intanto si facevano sempre più tesi i rapporti con la Germania che rivendicava il possesso della regione di Klaipeda (Memel). Il periodo tra le due guerre fu comunque di notevole sviluppo sia economico che culturale per la Lituania: nacquero numerose piccole e medie imprese agricole ed aumentarono le esportazioni soprattutto di bestiame, mentre l'industria realizzò importanti ristrutturazioni. La lingua e la letteratura nazionale ripresero vigore, così come le altre forme d'arte, favorite dall'apertura di scuole e di istituti statali e privati.

23 Lupi di Ferro (*Geležinis vilkas*) era il nome del movimento fascista lituano costituito nel 1927 da Augustinas Voldemaras. Disponeva di un corpo paramilitare denominato *Tautininkai*, che è stato utilizzato contro i nemici politici. È stato bandito nel 1930, ma nel 1934 ha tentato un colpo di Stato contro il presidente Antanas Smetona, uomo autoritario che era stato in precedenza presidente onorario di questo stesso movimento. Voldemaras è andato in esilio in Italia nel 1938. Durante l'occupazione tedesca nella seconda guerra mondiale, solo alcuni ex-appartenenti ai Lupi di Ferro collaborarono con i tedeschi.

plenipotenziario di seconda classe. In quell'anno la situazione tra la Polonia e la Lituania è ancora molto tesa, la guerra Lituano-Polacca del 1920, benché favorevole alla Polonia ha lasciato una situazione non risolta, non si è ancora giunti ad una vera pace. Oggetto di contesa il territorio facente capo a Vilnius (Regione di Vilnius) a maggioranza polacca ma che la Lituania continua a considerare la sua capitale costituzionale. In questa situazione Voldemaras cerca di convincere Amadori che un'espansione territoriale della Polonia non fa che legare quest'ultima ancora di più alla Francia che ritiene la Polonia una possibile alleata in una eventuale guerra contro la Germania. Mussolini seriamente preoccupato dello scontro tra le due nazioni, in quel momento fonte di dibattiti alla Società delle Nazioni, cerca di conciliare le simpatie che ha verso la Lituania ora fascista. Sa però che una politica filolituana dell'Italia può avere ripercussioni negative nei rapporti con Varsavia. A tale scopo il 28 agosto il sottosegretario agli esteri Grandi avverte con un telegramma Amadori che il governo italiano ha dato la sua disponibilità alla visita a Roma di Voldemaras, ma ordina ad Amadori di non dare un rilievo eccesivo alla visita e di chiarire che si tratta solo di un atto di cortesia diretto a facilitare e sviluppare i rapporti commerciali tra i due paesi. Il 30 agosto Amadori invia una sua relazione sulla situazione in atto. Con la visita ufficiale di Voldemaras viene firmato un trattato italo-lituano, proprio nel momento in cui la situazione tra Polonia e Lituania si fa ancora più tesa. Gli sforzi della diplomazia italiana si fanno allora più intensi per non deteriorare i rapporti con le due nazioni. Con alti e bassi in Lituania si conferma un governo fascista ad imitazione di quello italiano. Di questo parla ampiamente Amadori in una sua relazione del maggio 1930. Il 4 giugno del 1931 Amadori riceve l'onorificenza di Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Nel giugno del 1932, al congresso dell'Unione nazionalista tenutosi a Kaunas, il presidente della Repubblica Antanas Smetona dichiara che il suo partito si sforza di prendere come modello in ogni cosa il fascismo italiano. Precisa tuttavia che prendere a modello non significa copiare. Esprime la speranza che, a imitazione dell'Italia, si potrà giungere a un'intesa con la Chiesa. In questa occasione Amadori osserva che l'autorità del governo è legata

all'autorità personale di Smetona più che all'importanza politica del suo partito, e in questo fatto vede l'aspetto caratteristico della situazione lituana. Verso la fine dello stesso anno, 20 ottobre 1932, Amadori indirizza a Roma un ampio rapporto di varie decine di pagine, forse influenzato da uomini politici di Kaunas. Il documento è intitolato *Il problema del Nord-Est e il posto della Lituania. Gl'interessi lituani nel Nord-Est*. Confinato da anni a Kaunas, il diplomatico italiano dà libero sfogo, in questo testo, alle proprie visioni politiche. Egli scrive:

> L'interesse fondamentale italiano è che la futura sistemazione degli stati e delle nazionalità del Nord-Oriente oggi tuttora in elaborazione avvenga, una volta rotto lo *statu quo* attuale, colla formazione di nuovi piccoli stati, destinati a fare equilibrio contro eccessivi sviluppi della Polonia, della Germania, della Russia. Gli interessi più evidenti e più eminenti d'Italia - stato, nazione e razza - sono paralleli e consonanti collo sviluppo di una barriera di Stati minori - Lituania, Biancorutenia (*Bielorussia*) e Ukraina - che tende a formarsi sia tra Germania e Russia, sia tra Polonia e Russia [...]. Credo che corrisponda agli interessi italiani il processo di impotenza e di anarchia di tipo cinese-asiatico che travaglierà la Russia post-bolscevica. Una Russia post-bolscevica robusta e attiva riprenderebbe a seguire le linee imperiali, e sarebbe nel Mediterraneo e nell'Adriatico alleata della Francia oppure della Germania.

Amadori ritiene anche che «una plus valorizzazione germanica nel Nord-Oriente finirebbe per pesare sulle nostre frontiere trentine e adriatiche»

Non sembra che questo documento abbia avuto al Ministero italiano degli Esteri alcuna seria risonanza. In ogni caso, non se ne trova traccia e Amadori viene trasferito solo alla fine del 1935. Il 25 ottobre 1932 su proposta del Capo del Governo il Re, sentita la Giunta degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro, nomina Amadori Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia.

Amadori si sforza fino in fondo di svolgere coscienziosamente il ruolo di principale osservatore italiano a Kaunas. Egli riferisce sullo svolgimento dei successivi congressi del partito al potere; segnala per esempio che Smetona adotta il titolo di «duce della nazione» *tautos Vadas* e che, dopo il congresso dell'Unione, alla fine del 1933, impone un'organizzazione nettamente gerarchica, che

dovrebbe assicurare l'unità fra il capo, il partito e la nazione. Prende nota delle dichiarazioni filoitaliane di Jonas Navakas, direttore generale del Ministero degli Interni, poi governatore di Memel in lituano Klaipeda, città e fascia settentrionale della Prussia Orientale passata dalla Germania alla Lituania in seguito alla prima guerra mondiale. Dedica molta attenzione a questo problema, segnala che l'aggravarsi del litigio coi Tedeschi per questo territorio distrugge le simpatie che erano sorte in Lituania per il movimento nazista e rafforza le tendenze filoitaliane. Le questioni di Vilnius e di Memel hanno un'importanza cruciale anche per lo studio della formazione dell'unità nazionale e nazionalista in Lituania.

Alla fine del 1935 la campagna d'Abissinia è fonte di malumori in Lituania. Amadori si rende perfettamente conto che il prestigio del suo paese in Lituania è stato scosso da questo intervento. Egli riporta le voci dell'opinione pubblica lituana, convinta che la guerra contro l'Abissinia aiuti il revisionismo tedesco nelle sue rivendicazioni relative a Memel. E constata che numerosi professori universitari legati ai partiti di opposizione, e in particolare alla Democrazia cristiana, non provano amicizia per l'Italia fascista.

Quando Amadori viene richiamato alla fine dell'anno a Roma, lo sostituisce il barone Giovanni Di Giura, che, a giudicare dalle sue relazioni, non volle o non seppe immaginare una politica italiana autonoma, essendo un uomo con una forte simpatia per la Germania. Di Giura, piuttosto che un diplomatico, dà l'impressione di essere un membro zelante ma un po' ottuso del partito fascista. Ai suoi occhi, per esempio, la Lituania non ha ancora riconosciuto, nel 1937, Vittorio Emanuele III come imperatore d'Etiopia, e questo secondo lui è colpa della massoneria. Nel 1938 con l'introduzione in Italia, in seguito alla pressione tedesca, delle leggi razziali, nelle sue relazioni appaiono accenni antisemiti. Amadori, invece, aveva tenuto a sottolineare che numerosi ebrei lituani avevano studiato in Italia e avevano contribuito a rendere più stretti i rapporti culturali fra i due paesi.

Dal 1° settembre 1935 Amadori entra in servizio al Ministero come Capo dell'Ufficio I del Servizio Storico Diplomatico Ricerche e Studi su materie storiche e questioni internazionali. Dal 1° giugno 1936 è Delegato alla Commissione internazionale dell'Alto Danu-

bio e collocato fuori ruolo. Durante questo periodo sono ricordati alcuni suoi tentativi di scrivere storie ufficiali della politica estera italiana come storico «interno»: si consideri che in quel momento le fonti archivistiche non erano disponibili per gli ambienti accademici. Amadori rientra in ruolo il 1° novembre 1936 e, sotto il governo Mussolini, è Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario ad Oslo in Norvegia[24], accreditato dal primo ministro norvegese Johan Nygaardsvold[25]. Ad Oslo nell'estate 1937 conosce e fa amicizia con Francesco (Cesco) Tomaselli, giornalista del «Corriere della Sera», già inviato speciale nella drammatica spedizione al Polo Nord del dirigibile *Italia* comandato da Umberto Nobile. Tomaselli in un suo libro *La corrida delle balene*, racconta che nell'ottobre del 1937 riceve l'incarico dal suo direttore, Aldo Borelli, di recarsi in Antartico per un resoconto sulla caccia alle balene e di organizzarsi il viaggio, magari facendo leva sulle amicizie che il giornalista aveva maturato in Norvegia l'anno prima. Prima di allora nessun italiano era andato nell'Antartico e così scrive Tomaselli nel suo libro:

> Non persi tempo. Un quarto d'ora dopo chiudevo una lettera indirizzata al Ministro d'Italia Giovanni Amadori, un chiaro e coltissimo diplomatico col quale avevo stretto amicizia durante il mio ultimo viaggio in Norvegia.

Giorni dopo il fattorino gli consegna un telegramma:

> Era un radio da Oslo. Lo lessi scendendo le scale: Navi madri già partite stop unica occasione nave rifornimento diecimila tonnellate passerà Suez circa otto novembre accordato imbarco segue lettera. Amadori.

24 Dopo la dissoluzione dell'unione con la Svezia nel 1905, il Regno d'Italia fu uno dei primi paesi a riconoscere la Norvegia come stato indipendente. Sin dall'inizio delle relazioni diplomatiche, se si eccettua il periodo della Seconda guerra mondiale, i rapporti fra i due paesi sono stati tradizionalmente ottimi, viste le posizioni politiche comuni sui principali temi internazionali. Retta da una monarchia costituzionale (re Haacon VII, 1905-1957), la Norvegia è rimasta neutrale tra le due guerre. Dopo la depressione che nel 1920 colpì il mondo intero e fortemente anche la Norvegia, nel marzo 1935 il governo allora in carica si dimise per lasciare il posto ad un altro, di matrice laburista. Il ministero entrante, capeggiato da Nygaardsvold, assunta la carica, vi rimase poi ininterrottamente ed anzi si rafforzò sempre di più anche con le elezioni del 18 ottobre 1936.

25 Johan Nygaardsvold (1879 –1952) esponente del Partito Laburista Norvegese, fu primo ministro dal 1935 al 1945 ma dal 1940 al 1945 egli fu a capo di un governo in esilio poiché in Norvegia il potere effettivo era esercitato da Vidkun Quisling, *leader* di un governo fantoccio instaurato dalle forze d'occupazione della Germania nazista.

Ancora pochi giorni ed ecco la lettera:

> consisteva in due fogli: in uno, stemma della Legazione di Sua Maestà il Re d'Italia, l'amico Amadori mi augurava buon viaggio; l'altro fregiato di una bandiera con una croce azzurra in campo bianco e tre stelle al centro, era occupato per intero da un testo scritto a macchina e rivolto al nostro Ministro a Oslo. Saltai il preambolo «Comme je vous dit, je suis heureux de pouvoir arranger pour Monsieur Tomaselli un passage à l'Antartique par notre Bateau Anglo-Norse ...».

La nave partiva da Tonsberg il 27 ottobre e doveva passare il canale di Suez tra l'11 e il 14 novembre.

L'incarico di Amadori ad Oslo finisce il 1° settembre del 1938. Il giorno dopo gli subentra Romano Lodi Fè, di dichiarato sentimento antibritannico, che si occupa della costante propagazione di idee fasciste. Quindi un evidente cambio della politica fascista ad un anno dalla guerra sovietico-finlandese del 30 novembre 1939, alla quale fa seguito il 9 aprile 1940 l'invasione della Norvegia da parte della Germania.

Amadori viene trasferito a Quito (Ecuador) il 24 novembre 1938. Il 20 aprile 1939 Amadori segnala con un telegramma a Ciano la forte pressione sui paesi latinoamericani che il governo statunitense fa attraverso le agenzie di stampa americane che monopolizzano tutta l'informazione locale.

Il 15 dicembre di quell'anno, poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940), Amadori cessa ufficialmente di far parte dell'Amministrazione con il grado di Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di prima classe, ma, come egli stesso ribadisce in una sua lettera a Gaetano Salvemini, ciò è avvenuto per i suoi contrasti con il regime fascista che «dopo aver[gli] fatto fare una carriera miserabile» lo ha «messo a riposo».

Lasciata la residenza cesenate, Amadori si trasferisce a Roma, dove, dopo oltre un ventennio (cioè per tutto il periodo fascista), riprende a scrivere.

È dell'8 giugno del 1942 *La civiltà liberale*, il primo volume di una trilogia dal titolo *La guerra e la pace*, che con i successivi *La guerra fascista* e *La civiltà nuova*, termina di scrivere il 23 maggio del 1945.

Nel frattempo Amadori aveva aderito al Partito Repubblicano,

anche se non si conoscono bene i primi passi che compie in questa direzione. Sappiamo tuttavia che dal settembre del 1943 al giugno del 1944, sotto l'occupazione nazista, Giovanni Amadori, Giovanni Conti, Cino Macrelli, Francesco Giannini, e Giorgio Braccialarghe si riuniscono ogni sette giorni con il generale Roberto Bencivenga, che tiene i contatti con gli Alleati tramite l'italo-americano Giuseppe Cammarere, al fine di prendere decisioni politiche e coordinare azioni paramilitari.

Probabilmente è direttamente legata a questa attività il fatto che nel novembre del 1943 Giuseppe Andris, il figlio di Giovanni Amadori, appena diciannovenne passa le linee del fronte per prendere servizio nell'VIII Armata, presso un Reggimento Canadese di carri armati, con l'incarico di ufficiale di collegamento coi partigiani. Per il suo impegno in tal senso Giuseppe Andris nel 1944 è decorato con la medaglia al valore militare sul campo.

Il 4 giugno 1944 con la liberazione di Roma, Giovanni Conti ricostituisce il PRI nell'Italia centrale con una Direzione formata da persone residenti in Roma, anche se provenienti da altre regioni, tra questi Giovanni Amadori, Cino Macrelli e Franco Franchini (Romagna), Giorgio Di Ricco (Toscana), Oliviero Zuccarini (Marche), Nicola Sigismondi per il Mezzogiorno, Giorgio Braccialarghe per il comando delle squadre d'azione. Giovanni Conti, Ottorino Petroni, Giovanni Pasqualini, Tancredi Tixi (Lazio). A questi nomi si aggiunse, dal 3 luglio 1944, quello di Randolfo Pacciardi, rientrato il 29 giugno dagli Stati Uniti.

Tra il luglio 1945 e il luglio 1946 Amadori intrattiene un copioso carteggio con Gaetano Salvemini, che si trova in quel momento a Cambridge (Boston) nel Massachusetts, come docente di Storia della Civiltà Italiana. In esilio Salvemini aveva fondato nel 1939 la *Mazzini Society* insieme a un gruppo di aderenti a Giustizia e Libertà, di repubblicani e antifascisti democratici, tra cui Lionello Venturi, Giuseppe Antonio Borgese, Randolfo Pacciardi, Michele Cantarella, Aldo Garosci, Carlo Sforza, Alberto Tarchiani e Max Ascoli.

Amadori il 16 luglio nella prima lettera che scrive a Salvemini si preoccupa di farsi riconoscere ricordando una sua collaborazione nel 1918 alla rivista diretta da Salvemini «L'Unità» con un articolo

a firma «Un diplomatico», ricorda la sua frequentazione nel circolo di Anzilotti e Ricci-Busatti, lo aggiorna sul suo pensionamento nel '38 quando era a Quito come ambasciatore e sul fatto di aver avuto una «carriera miserabile» a causa della sua opposizione al regime fascista. Gli comunica anche di aver fatto parte della Direzione Centrale Provvisoria del PRI con Conti e Pacciardi fino al mese precedente, fino cioè al Congresso definitivo del giugno '45 che ha nominato Pacciardi segretario. Ora con la lettera accompagna la spedizione del suo libro *La guerra e la pace* in tre volumi e ne chiede un parere insieme ad un invito a promuoverlo presso qualche rivista americana così da renderne possibile una recensione. L'opera è suddivisa in tre volumi che Amadori così sintetizza: il primo si occupa della civiltà liberale, la sua decadenza e il prefascismo; il secondo è dedicato alla guerra fascista; il terzo alla nuova civiltà, la vera pace e l'Italia. Ed è su questa terza parte che egli intende portare l'attenzione del professor Salvemini, perché è quella in cui sostiene la tesi anticollaborazionista con le forze alleate e la monarchia, tesi non sostenuta, al momento attuale, dal partito repubblicano italiano con il quale si trova in rotta di collisione perché ritiene che non proceda alla preparazione di un'azione attiva e che non prenda una posizione decisa contro la politica internazionale fatta all'Italia (e in questo pensa di interpretare il pensiero di tutti gli Italiani).

Seguono due lettere in cui Giovanni Amadori sollecita un riscontro sul ricevimento dei volumi che tanto gli interessa che Salvemini abbia, e una terza lettera in cui non è ancora tranquillo perché da una comunicazione di Salvemini del 25 agosto ha avuto riscontro alle sue lettere ma non all'arrivo in America dei volumi, e comunica le varie spedizioni e come le ha fatte pervenire al professore. Inoltre gli invia un breve aggiornamento sulla situazione del Partito Repubblicano che non si organizza per una decisa azione di strada come Amadori vorrebbe, e che si gingilla fra partecipazione o meno alla Consulta e dimostra poca decisione nei rapporti con Monarchia e governo alleato. In questa situazione i giornali dei partiti, «La Voce», «L'Unità» e l'«Avanti» perdono lettori perché la popolazione è disinteressata alla posizione attendista dei partiti invece che procedere a resisten-

za ed azione. Così nel PRI si prospettano due posizioni: una attendista e collaborativa con i cristiano-democratici per una repubblica moderata, e una più portata all'azione e decisa ad una collaborazione con i socialisti ed i comunisti alla «quale appartengo anch'io». In una lettera successiva Amadori parla sfiduciato della situazione italiana come «due anni di logomachia e di inazione in cui si sono dimostrate controproducenti la formula del governo del Comitato di Liberazione Nazionale e oggi la formula della concentrazione repubblicana che serve soltanto alla destra per indebolirci e disorientarci. Occorre passare alla formula della concentrazione repubblicana rivoluzionaria di cui non possono non far parte i comunisti» sull'esempio di quello che sta succedendo in Francia. Teme una situazione politica analoga al 1918, al primo dopoguerra.

Finalmente il 6 novembre 1945 abbiamo la prima lettera del Prof. Salvemini che dichiara di aver ricevuto e letto i tre volumi di Amadori e di concordare con lui su molte idee ivi espresse, tanto da dichiarare di volerle usare anche per i sui scritti. C'è però un difetto che Salvemini denuncia negli scritti di Amadori e cioè che spesso si interpreta logicamente e astrattamente ciò che è avvenuto storicamente ma *post factum* come dice Salvemini, ovvero si dà una logica dopo che gli avvenimenti sono avvenuti pensando, hegelianamente, che tutto sia razionale e consequenziale invece «l'umanità va avanti alla cieca senza capo né coda». In secondo luogo Salvemini individua una contraddizione con quanto scritto nella prima parte del terzo volume e quello che si scrive nella seconda dello stesso: nella prima parte si attribuiscono ai governi alleati piani da gente perbene che contraddicono quello che Amadori scrive nella seconda parte come risultato della situazione attuale. Infine il giudizio, pur essendo positivo, denuncia comunque un modo di ragionare alquanto logico e astratto che va in conflitto con il modo di ragionare degli studiosi anglosassoni: per questo Salvemini ritiene improponibile la richiesta di recensione di questi volumi da parte di una qualsiasi rivista americana e tanto meno una loro pubblicazione che comunque andrebbe preceduta dalla loro traduzione, costosa e per Salvemini inutile, dato appunto il chiaro disinteresse del mondo accademico anglosassone per un tipo di ricerca di questo genere. In una seconda lettera ribadisce la stessa cosa a pro-

posito della pubblicazione del libro di Amadori mentre sul PRI concorda con quanto dice Amadori affermando che il Partito non ha il coraggio di mettere i piedi nel piatto: «Chiede che si instauri la repubblica ma niente di più». Inoltre parla dell'esarchia[26] che si sta ricostituendo con Parri che accetta di divenire Ministro dell'interno! L'esarchia è definita «una barca senza vela, senza ancora, senza bussola e senza timone che se ne va alla deriva» a tutto vantaggio di monarchia e clericali: criticarla da sinistra è a tutto vantaggio della destra: «meglio starsene zitti»!

Nella lettera successiva Amadori si difende dall'accusa di essere contraddittorio nella prima e seconda parte del III volume di *La guerra e la pace*, ammette di essere eccessivamente astratto e sulla situazione politica internazionale afferma ottimisticamente che potenze occidentali ed orientali porteranno col tempo ad un ordine libertario individualista che è quello che vuole l'intera umanità, Amadori compreso.

Nella lettera del 23 gennaio 1946 si rammarica di aver letto solo ora il libro di Salvemini *Cosa fare con l'Italia*, in cui trova idee coincidenti con le sue e previsioni storico politiche che se avesse potuto leggere prima – il testo è del '41 e gli è stato impedito di leggerlo dalla censura fascista prima e alleata dopo – avrebbero modificato parte del suo ultimo testo. Si lascia poi andare a giudizi su Giovanni Conti, attendista e legato ai vecchi testi di Mazzini e Cattaneo, e il colonnello P. (con cui pensiamo che si riferisca a Pacciardi) arrivato dall'America e per questo estremamente accondiscendente con gli Alleati. Ambizioso e bravo oratore, Amadori pensa che Pacciardi miri a diventare presidente della Repubblica o del Consiglio e per questo cerca di essere amico di tutti. Ha un atteggiamento da anguilla! Nel PRI Conti gli ha lasciato tutto: direzione de «La Voce» e segreteria. Alla fine si firma «il sempre suo battagliero G. Amadori vecchio romagnolo».

Il 15 febbraio, Amadori informa Salvemini che al Congresso ha vinto la concentrazione di sinistra di Pacciardi contro quella di destra di Conti, che tuttavia non ha finito il suo intervento, è sta-

26 Il termine fu applicato ai 6 partiti del Comitato di Liberazione Nazionale (Democrazia cristiana, Democrazia del lavoro, Partito comunista, Partito socialista, Partito d'azione, Partito liberale) e ai ministeri (Bonomi, Parri, De Gasperi) che ne furono l'emanazione.

to disturbato e se ne è andato sbattendo la porta. Comunque, sia Conti che Pacciardi si incontrano nel non procedere in nessuna azione rivoluzionaria vera e propria, e perciò «la concentrazione di sinistra resta, senza l'azione, una verbosità». Si è approvato il nuovo statuto del Partito che con alcuni stratagemmi procedurali frena l'autoritarismo di Pacciardi, nuovo segretario. Per la politica estera Amadori informa che aveva preparato una relazione, *I punti programmatici della politica estera repubblicana nel presente e nel futuro*, che invia e che voleva leggere al congresso, ma il Partito aveva nominato responsabile per la politica estera Facchinetti, che, dopo aver letto la sua relazione, molto convenzionale e scontata, chiese la votazione senza discussione e non fece intervenire Amadori che protestò animatamente ma non si poté ridiscutere questi argomenti su «La Voce». Pacciardi aveva premeditatamente ostacolato la comunicazione delle posizioni di Amadori, critiche nei confronti dell'atteggiamento degli alleati. Infine fra le decisioni del congresso c'è quella di definire la repubblica, repubblica sociale, di riformismo sociale e non repubblica senza aggettivi come vorrebbe Conti.

In questa lettera del 27 febbraio 1946 Salvemini risponde alla lettera di Amadori del 23 gennaio in cui commentava alcune scelte del PRI e su queste l'autore concorda pienamente congratulandosi con se stesso per non essere tornato in Italia e per non aver criticato pubblicamente la situazione perché diversamente si darebbe solo spazio all'Uomo Qualunque. Salvemini vede tanto sfoggio di inutile amor di patria in Italia, ad esempio da parte di Pacciardi, e l'invito è ad evitare «qualunque cooperazione, qualunque firma a qualunque trattato di pace e appellarsi alla coscienza morale della gente onesta in tutti i paesi». L'Italia doveva avere il coraggio di concedere le colonie agli Alleati quale bottino di guerra, risarcimento e riparazione.

Poi c'è la lettera fiume di Salvemini che risponde ad un articolo di Amadori su «Affari internazionali» del 25 novembre 1945, nel quale si mette in discussione la validità degli armistizi del 3 e del 29 settembre '43. Sono 10 pagine con due P.S.: in risposta prima alla relazione di Amadori al congresso del PRI e dopo per la lettera di commento al congresso che egli aveva mandato a Salvemini. Nelle

prime 10 pagine si contesta la tesi di Amadori in quanto Salvemini dice che quegli armistizi sono più che validi e non prevedevano deroghe. Erano stati firmati dal re e da Badoglio. Chi poteva contestarli e rifiutarli ponendo altre condizioni erano Croce, Sforza, Tarchiani, Rodinò, Togliatti e altri, ma non lo fecero. E qui Salvemini si profonde in dettagli su possibili e utili condizioni per l'Italia che quell'esarchia doveva chiedere. Gli Italiani avevano offerto il loro contributo alla lotta di liberazione dell'Italia *gratis et amore dei* senza chiedere in cambio contropartite, soprattutto quando il contributo italiano si era dimostrato indispensabile: al Nord contro fascisti e nazisti, fuori d'Italia contro il fronte Francese e Greco. In quel momento potevano chiedere, ma non chiesero niente!

La Francia con De Gaulle non si comportò certo in questo modo: tenne duro e ottenne quello che volle!

Parri poteva proclamare la Repubblica una volta arrivato a Milano, magari gli Alleati lo avrebbero smentito, ma intanto l'azione in sé sarebbe restata; così Pacciardi avrebbe dovuto farsi paracadutare in Svizzera e non a Roma. Di lì avrebbe raggiunto in Lombardia i partigiani e li avrebbe aiutati nella liberazione del Nord con le forze messe insieme in America. Bisogna riconoscere che Churchill e Roosvelt abusarono con la più assoluta malafede degli errori commessi da questi uomini per incapacità politica, per interessi di classe, per pochezza d'animo, per vanità, per insufficienza di sentimento nazionale. Si conclude con la speranza di poter avere per il futuro uomini nuovi, che al momento ancora all'orizzonte non si vedono e l'invito a non pubblicare questo testo, il che darebbe solo vantaggi alla destra. Nel primo *post scriptum* Salvemini affronta la relazione di Amadori sulla politica estera del PRI al congresso del 13 febbraio – relazione scritta ma non letta al congresso - e si meraviglia di quanto Amadori affermi e pianifichi, in una situazione come l'Italia, paese che ha perso la guerra e che per almeno 30 anni dovrebbe smetterla anche solo di pensare ad una sua politica estera. Non parliamo poi dell'ipotesi di Amadori di inserirsi fra le dinamiche politiche di Stati Uniti e Inghilterra da una parte e URSS dall'altra: l'Italia farebbe solo la figura del vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro! E così si chiude con questa ipotesi e si passa alle considerazioni sui

movimenti del PRI, sul cui giudizio Salvemini concorda con Amadori, tuttavia quando questi parla di rivoluzione per correggere il disastro attuale, e di lotta contro l'influenza straniera, Salvemini disillude il suo interlocutore affermando che oggi è troppo tardi per un'operazione del genere con tutte le truppe armate straniere sul nostro territorio: si darebbe solo adito ad un inutile disastro. Anche Pacciardi non sbaglia ad allontanarsi da questa idea, comunque dovrebbe impegnarsi a prendere le distanze da monarchia e clericali e rendere i repubblicani un partito autonomo.

La relazione in effetti ha la data del 27 gennaio 1946 perché è allora che viene letta ed approvata nella sottosezione PRI della Nomentana e viene inviata al congresso del 13 febbraio perché sia letta e discussa, ma, come dice Amadori, non verrà presa in considerazione con grande scorno dell'ex ambasciatore.

È una relazione di 17 pagine dattiloscritte che comincia con l'affermare che l'Italia deve ritornare nel consesso internazionale dei popoli con tutti i diritti nonostante la sua sconfitta e contro la volontà delle grandi potenze che intendono inibire la nostra volontà di nazione sovrana. In secondo luogo va ristabilita la sovranità nazionale e l'integrità territoriale per cui su ogni particolare in cui lungo i confini abbiamo discussioni o conflitti Amadori dà i dettagli del suo punto di vista e della soluzione. Così come nel caso delle colonie. È obbligatoria la collaborazione internazionale al fine della sicurezza politica e sociale delle nazioni. Quindi si dà il metodo diplomatico di una politica estera con gli alleati anglo-americani, Inghilterra e America, Urss, Francia, Stati Danubiani e Balcanici, Stati Uniti. Tutta la sua esperienza di diplomatico e tutte le conoscenza che ha di questi Stati e di questi popoli la mette a disposizione di questa relazione.

Il 31 marzo del 1946 Amadori non ha ancora ricevuto la lettera fiume di Salvemini e commenta la situazione dicendo che la repubblica è ormai cosa fatta, e lo deduce dal risultato delle elezioni municipali, con grande sorpresa dei generali alleati. Le prossime elezioni politiche porteranno i 2/3 dei voti ai social-comunisti ed il resto ai democristiani. Nelle elezioni comunali su 3.000 comuni il PRI ne ha conquistati solo una ventina: «vuol dire che non ha saputo trovare nella nazione un seguito morale». Nel P.S. Amadori

dice che fra i capilista in Romagna c'è Cino Macrelli e che lui dopo la proclamazione della repubblica chiederà di essere reintegrato in diplomazia.

Nella lettera del 26 giugno Amadori commenta il testo del 25 marzo 1946 di Salvemini e manifesta il dubbio che ha avuto se pubblicare questo testo o meno, finché ha deciso di non farlo ma di far leggere la lettera ad alcuni amici fidati. Racconta che nel referendum su repubblica o monarchia ben 1.500.000 schede potevano essere assegnate alla monarchia e sono state annullate nonostante la volontà dell'elettore fosse espressa chiaramente. Con questa massa di voti in più la monarchia avrebbe potuto avvicinarsi moltissimo alla vittoria, contro tutte le previsione che nei mesi precedenti dava per scontata la repubblica. Parla inoltre dell'insuccesso del Partito repubblicano che ha avuto solo 23 seggi come aveva nel 1919 e discute la differenza di politica fra Conti e Pacciardi, reazionario il primo più rivoluzionario il secondo. Dice che il sistema uninominale contro il sistema proporzionale è quello che porterà ad un vero cambiamento nella politica italiana ed europea.

Gli risponde Salvemini il 23 luglio 1946 compiacendosi del fatto che non è stato pubblicato il suo testo e invita gli italiani a stare calmi evitando così il rischio di reazioni pericolose da parte della destra monarchica che potrebbero far male più di quello che ha fatto in passato Mussolini. L'Italia ha fatto a meno di Trieste dal 1870 al 1920 e visse bene e progredì, potrà continuare in questo modo anche oggi. Invita inoltre Amadori a lasciar perdere con la sua visione della politica estera italiana, più adatta al primo dopoguerra e inadeguata per una nazione che ha perso la guerra! È questa l'ultima lettera del carteggio Salvemini-Amadori.

Dal 1946, come emerge anche dalla corrispondenza, per i modi diversi di concepire la politica all'interno del PRI, si creano delle divergenze che portano ad una serie di defezioni dal partito. Il primo ad uscirne è Edoardo Frigé, già comandante delle Brigate Mazzini ed esponente del CLN lombardo (oltreché membro della Direzione uscente), seguono le dimissioni di Guido Borelli, direttore di «Lombardia Repubblicana», di Francesco Bruzzone, già Prefetto di Savona dopo la liberazione e soprattutto quelle di Giovanni Amadori, già membro della Direzione PRI.

Dopo l'uscita dal partito non si hanno altre notizie di Amadori se non quella tratta da un suo profilo edito dalla Fondazione Luigi Einaudi che, senza citarne le date, lo ricorda tra le altre cose Professore di Diritto civile alla Scuola superiore di Commercio a Roma. Il 28 novembre 1958 all'età di 75 anni Giovanni Amadori muore nella sua casa di Roma posta in via Antonio Bosio 34 (oggi sede dell'Accademia di Psicoterapia Della Famiglia). Due giorni dopo la salma è traslata a Cesena e posta nella tomba di famiglia. I suoi possedimenti cesenati vengono ereditati dal figlio Giuseppe Andris e usufruttuaria per 1/2 di questi beni è Militza Nikitiu, nata a Volyn il 1 gennaio 1899[27], verosimilmente la donna che per ultima ha condiviso la sua vita con Giovanni pur non avendolo sposato.

L'unico parente che oggi ha un ricordo diretto di Giovanni Amadori è il figlio di suo cugino Giulio Bocchini, l'ingegnere navale Enrico Bocchini, altro illustre concittadino già presidente e amministratore delegato di assolute capacità manageriali della Cantieri Navali Riuniti con direzione centrale a Genova, dal 1984 Fincantieri (sua nonna è Maria Virgili, sorella della madre di Giovanni). Oggi in pensione, Enrico, nato nel 1922, ricorda Giovanni come un uomo di piccola statura, calvo e di corporatura robusta, un uomo dell'Ottocento con un carattere molto forte e deciso. Ricorda inoltre l'amicizia e l'appartenenza politica con un giovane Biagio Dradi Maraldi che nei suoi trascorsi repubblicani è stato segretario di Cino Macrelli.

Il figlio di Giovanni, Giuseppe Andris, conosciuto anche col nomignolo di Puika (in lettone ragazzo-fanciullo) è stato dirigente della Marzotto e commerciante in lane grezze ed è morto a Milano il 28 maggio 2004. Dopo la guerra Andris non è più rientrato a Roma, ma si è trasferito a Genova dove ha iniziato la sua carriera lavorativa. Si è sposato una prima volta con Carla Maria Longhi poi con Giulia Polli, dalla quale ha avuto Claudio nato a Valdagno nel 1967. I rapporti fra Andris e Giovanni non sono stati dei migliori e questo ha provocato la dispersione di qualsiasi oggetto e documento personale di Giovanni.

27 «Denuncia n° 44 vol. 3507 registrata a Roma il 27 marzo 1959» (ASCe-ASC., *Cessato Catasto Terreni*, registro 85, partita 7612; voltura n. 1635).

Oggi Claudio Amadori (ingegnere), ultimo discendente di questa famiglia, vive a Milano con la madre e possiede un unico ricordo del nonno, una foto in uniforme diplomatica scattata a Cesena negli anni Venti da Augusto Casalboni, che ha gentilmente messo a nostra disposizione.

La particolarità degli studi compiuti da Giovanni Amadori per quanto importanti, a livello cittadino non hanno avuto una grande circolazione, pur essendo comunque presenti alla Biblioteca Malatestiana. Fino a quando Trovanelli è stato direttore del «Cittadino», Giovanni Amadori ha avuto una certa notorietà; in seguito, anche per la sua attività diplomatica, si sono perse le sue tracce. Un particolare curioso è la mancanza di informazione sulla sua attività nel partito Repubblicano da parte degli organismi cittadini di questo partito.

Auspichiamo che questo primo studio diventi occasione per ulteriori approfondimenti.

Articoli di Giovanni Amadori Virgili pubblicati in «Il Cittadino»

Giornali Storici di Cesena online, «Il Cittadino» (1889-1922), a cura della *Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria*, alle voci dell'indice analitico: *Amadori Giovanni*, *Amadori Virgilj (Virgili) Giovanni*, *Amadori Giuseppe*:

14 luglio1901, 21 luglio 1901, 4 agosto 1901: *Piccola proprietà Mezzadrica*
18 agosto 1901: *Evoluzione del Socialismo*
5 dicembre 1901: *Capitale e Lavoro*
22 dicembre 1901: *Lo Spirito di Rivolta nel Socialismo*
12 gennaio 1902: *Monopolio del Rame tra Europa e Stati Uniti D'America*
26 marzo 1903: *L'azione di governo e la crisi presente riguardante il governo Giolitti*
19 aprile 1903: *A proposito di un libro e di uno sciopero*
22 novembre 1903: *La decadenza economica inglese*
29 novembre 1903, 6 dicembre 1903, 13 dicembre 1903, 27 dicembre 1903: *Il Processo Bettolo-Ferri*
28 febbraio 1904: *Note Romane. Come si compone un giornale*
6 marzo 1904: *Le donne Avvocate*
13 marzo 1904: *Note Romane. Ancora come si compone un giornale*
17 aprile 1904: *Il valore di un'Accademia» in riferimento al congresso*

Socialista del 1904

24 aprile 1904: *A proposito delle nostre leghe» associative*

16 ottobre 1904: *L'evoluzione delle Trade-Unions* articolo sui sindacati inglesi

4 dicembre 1904: *La riforma fiscale in Inghilterra*

12 febbraio 1905: *La proprietà «Famigliare» in Francia*

26 marzo1905: *L'azione di Governo e la crisi presente*

17 settembre 1905: *Sciopero e Contratti di Lavoro*

10 settembre 1905: *Il passato e il divenire, dell'associazionismo operaio*

1 ottobre 1905: *Il contratto di Lavoro, nel progetto del codice civile svizzero*

5 novembre 1905: *Nel Porto di Genova*

5 agosto 1906: *Le donne e il voto politico*

10 marzo 1907: *Politica di Lavoro, in Inghilterra e negli Stati Uniti*

8 dicembre 1912: *Il problema dell'emigrazione sotto il duplice aspetto giuridico e politico, e la questione della cittadinanza*

Libri, relazioni, articoli di Giovanni Amadori Virgili

- *Il mutualismo di Proudhon il collettivismo di Marx ed Engels*, Tip. Biasini, Cesena, 1900
- *Politica estera francese*, «Rassegna Nazionale», Firenze, 16 ottobre 1900
- *L'istituto famigliare nelle società primordiali*, Laterza, Bari, 1903, 266 pp.
- *La rendita-merce e la rendita-moneta*, Tip. Fratelli Bettini, Cesena, 1904, 30 pp.
- *La legislazione sulle associazioni operaie in Francia e in Inghilterra (a proposito delle modificazioni proposte alla legge francese 1884)*, estratto da «Italia Moderna», fasc. 1° aprile 1904, Cooperativa Poligrafica, Roma, 1904, 19 pp.
- *Il Sentimento Imperialista*, *studio psico-sociologico*, con prefazione di Errico De Marinis, deputato al parlamento, professore all'Università di Napoli, R. Sandron, libraio della Real Casa Milano-Palermo-Napoli, Tip. Virzì, Palermo,1906, 340 pp.
- *L'Italia del Popolo*, Buenos Ayres, 9 novembre 1919 (articolo).
- *La produzione ed il commercio dei merletti meccanici in Francia e la «Fabbrica» di Calais*, estratto dal «Bolettino Ufficiale del Ministero di agricoltura, industria e commercio», Anno VII, Vol. I, fasc. 9 (27 febbraio 1908), Tip. Nazionale G. Bertero, Roma, 1908, 56 pp., 8 tavole
- *Programma per una maggiore attività economica italiana nei vilayet di Salonicco, Monastir, Kossovo, Giannina e Scutari. Azione della Regia Delegazione Italiana di Salonicco*, N. Garofalo, Bitonto, 1909, 142 pp.
- *La questione rumeliota (Macedonia, Vecchia Serbia, Albania, Epiro)*

e la politica italiana con cinque Carte geografiche e statistiche a colori, N. Garofalo, Bitonto 1908, 1005 pp.

- *Il movimento bancario serbo e l'opportunità di un Banco italo-serbo*, relazione al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Tip. Società editrice laziale, Roma, 1910

- *La questione del Pacifico e gli interessi italiani*, «Rivista Coloniale», n. 30, 25 maggio 1911

- *Il problema politico dell'emigrazione italiana, e la questione della cittadinanza*, Cooperativa Tipografica «Popolo Romano», Roma, 1911, 246 pp. (con lo pseudonimo «Un italiano»)

- *Il problema dell'Asia Centrale e la politica estera italiana*, Unione Arti Grafiche, Roma, 1913, 476 pp. (con lo pseudonimo «Un italiano»)

- *La politica estera italiana (1875-1916)*, Editore N. Garofalo, Bitonto, 1916, 1023 pp. (con lo pseudonimo «Un italiano»)

- *Giuseppe Amadori Virgilj*, in Collana: *I figli di Romagna per la madre Italia. I caduti per la patria. Biografie edite a cura di Alfredo Grilli*, Stab. Tip. romagnolo, Forlì, 1917, opuscolo n. 13. pp. 400-409.

- *Lo stato attuale del problema ucraino e gli interessi italiani*, relazione Komenec Podolskij (Ucraina), 10 marzo 1920

- *L'attuale possibilità di rapporti economici russo-italiani. I propositi commerciali della Russia. Dichiarazione del capo della delegazione russa in Reval*, relazione, Reval (Tallin Lettonia), 4 aprile 1920

- *La situazione russa ed i suoi probabili sviluppi. Gli obbiettivi italiani in rapporto ad una eventuale ripresa di contatto col governo dei Soviet*, relazione, Roma, 10 luglio 1920, pubblicata in G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca*, cit., *Appendice II*, pp. 279-532

- *Verso una civiltà più buona*, 1920

- *Gli elementi della situazione generale russa e la fissazione degli interessi italiani*, relazione, 10 agosto 1922

- *Il problema del Nord-Est e il posto della Lituania. Gl'interessi lituani nel Nord-Est*, relazione, 20 ottobre 1932

- *Stampa lituana e suoi parallelismi tra questione abissina e questione di Kernel e sua tesi dell'indivisibilità della pace*, relazione, 10 novembre 1935

- *La guerra e la pace*, vol. 1) *La civiltà liberale e il prefascismo*, 237 pp.; vol. 2) *La guerra fascista*, 259 pp.; vol. 3) *La civiltà nuova*, *la nuova pace, l'Italia*, 333 pp., O.E.T. edizioni del secolo, Roma, 1945

- *I punti programmatici della politica estera repubblicana nel presente e nel futuro*, relazione presentata al Congresso nazionale repubblicano dalla Sottosezione Nomentano-Italia dalla Sezione di Roma, 13 febbraio 1946

Bibliografia e Fonti

Agnese Accattoli, *Lo Studio Italiano a Mosca (1918-1923) nei documenti dell'Archivio del Ministero degli Esteri italiano*, «Europa Orientalis», xxxii (2013), Università di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici

Giovanna Angelini, *Mazzini: dalla libertà delle nazioni alla pace fra i popoli*, *4. Le ragioni di una scelta difficile*, in *Nazione democrazia e pace*. *Tra Ottocento e Novecento*, a cura di Giovanna Angelini, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 138-9

Ago Aulona, *Stato, governo, società nel pensiero politico di Andrea Caffi*, Tesi di Dottorato, Scienze politiche e sociali, Università degli Studi di Macerata, anno 2014

Giacomo E. Carretto, *Sulla repubblica popolare della Mongolia*: *interpretazioni storiografiche*, in Annali della facoltà di Lingue e Letterature straniere di Ca' Foscari, vol. 18 (3), pp. 139-161, Paideia, Brescia 1979

Tonino Fabbri, *Fascismo e Bolscevismo*, *Le relazioni nei documenti diplomatici Italo-Russi*, libriuniversitaria.it edizioni, novembre 2013

Marco Dogo, *La dinamite e la mezzaluna. La questione macedone nella pubblicistica italiana. 1903-1908,* Del Bianco, Udine, 1983

Giorgio Fabre, *Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato*, Sellerio, Palermo, 2015

Angelo Fortunato Formiggini, *Chi è?*: *Dizionario degli Italiani d'oggi*, Roma, 1928, p. 42

Angelo Fortunato Formiggini, *Chi è?*: *Dizionario degli Italiani d'oggi*, Roma, 1940, p. 18

Jerzy W. Borejsza, *L'Italia e le tendenze fasciste nei paesi baltici (1922-1940)*, Annali della Fondazione Luigi Einaudi, Volume iii, Torino, 1974

Stefano Santoro, *L'Italia e L'Europa Orientale diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, tesi di dottorato di ricerca in Storia sul tema: *Forme della Comunicazione del Sapere Storico*, xiv Ciclo, relatore Anna Maria Vinci, coordinatore Guido Abbattista, correlatore Marco Palla, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2001-2002

Riccardo Magi, *Andrea Caffi*, tesi di laurea pubblicata in «Notizie Radicali, il giornale telematico di Radicali Italiani», martedì 22 luglio 2008

Rosario Milano, Luciano Monzali, *Dalla ricerca dell'equilibrio al sogno dell'egemonia, Appunti sulla politica estera italiana nello spazio mediterraneo fra le due guerre mondiali*, in R. De Leo, A. Lovecchio (a cura di), *Bari, la Puglia e l'Oriente. L'"invenzione" di un ruolo internazionale della Puglia,* Nardò, Besa Editrice, 2014

Luciano Monzali, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Società Dalmata di Storia Patria, volume xxxiiii, Venezia, 2007

Giorgio Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana a Mosca 1861-1941*, Bonacci, Roma, 1993

Lorenzo Pompeo, *Curzio Malaparte nell'Ucraina sovietica*, in «Controluce, mensile di cultura e attualità dei Castelli Romani e Prenestini», Anno ix, numero 11 (novembre 2000)

Massimo Scioscioli (a cura di), *I Repubblicani a Roma 1943-1944. «La Voce Repubblicana clandestina»*, con una *Presentazione* di Giovanni Spadolini e una *Testimonianza* di Dante Conti, «Archivio Trimestrale», Roma, 1983

Alessandro Spinelli, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, *Prefazione* di Luigi Lotti, Longo editore, Ravenna, 1998

Paolo Soave, *La «scoperta» geopolitica dell'Ecuador. Mire Espansionistiche dell'Italia ed egemonia del dollaro 1919-1945*, F. Angeli, Milano, 2008

Cesco Tomaselli, *La Corrida delle Balene*, in *Touring Club Italiano, Reportage 1900*, collana a cura di Luca Clerici, Touring Club editore, Milano, 2004

The supplement to Who's who, (alla voce), 1948

Fondazione Luigi Einaudi onlus (alla voce)

Annuario Diplomatico, *Stati di servizio del personale*, anno 1937-xv, pp. 234-235

Farnesina, Ministero degli Affari Esteri e della cooperazione internazionale. Politica estera e Storia documenti e immagini della Diplomazia Italiana. I Documenti Diplomatici Italiani, serie vi, voll., x-xi; serie vii. voll., i- xvi; serie viii, voll., i-iii e ii-xiii; serie viii, voll., iii-iv

Pietro Pastorelli (a cura di), *Le Carte del Gabinetto del Ministero e della Segreteria Generale dal 1923 al 1943*, in Ministero degli Affari Esteri, *Indici dell'Archivio Storico*, Volume xi, Roma, Istituto Poligrafico e zecca dello Stato, 1999

«Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia (1860-1946)», Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, n. 233, 6 ottobre 1911, p. 6441; n. 105, 5 maggio 1932, p. 1851

Archivio Cimitero Urbano di Cesena, *Registri Sepolture*, a. 1925 n. 57523; a. 1927 n. 59024; a. 1958 n. 73702

ADCe-Sa, *San Bartolo*, *Battezzati*, *Stati di Famiglia*, *Morti*, *Matrimoni*, Cattedrale, *Stati di Famiglia*, *Morti*

ASCe-ASC, *Leva militare 1903, Classe 1883*; *leva militare 1906 classe 1886*

ASCe-ASC, *Cessato Catasto Fabbricati*, registro 49, partita 6278; *Cessato Catasto Terreni*, registro 53, partite 117-118; *Cessato Catasto Terreni*, registro 85, partita 7612; *Voltura* n. 1635; *Mappe Catastali Cesena*, fogli, 64, 136, 138, 169, 189, 220

BCM, *Carteggio Nazareno Trovanelli*
ISRT, *Archivio Salvemini*, *carteggio Amadori-Salvemini*

Giuseppe Amadori (1886-1916), sottotenente di complemento (BCM, Fondo caduti 1GM, 8405).

Giovanni Amadori Virgili, seconda metà anni '20 (foto di Augusto Casalboni, collezione privata).

LE STORIE

Dai copisti malatestiani alla società cesenate nel Quattrocento

di Pier Giovanni Fabbri

Capitolo I
Lungo il dominio malatestiano: da Cesena a Fano a Sansepolcro

1. Iacopo da Pergola

Non sappiamo nulla della vita di Iacopo da Pergola, uno dei copisti scelti da Malatesta Novello per la propria libreria, se non quanto è scandito dalle sue sottoscrizioni: nel tal anno ho finito di scrivere il presente libro e nel tal posto. E non sempre note di questo genere arricchiscono i codici sui quali egli mise la propria mano[1].

Sappiamo che veniva da Pergola, luogo di dominio della famiglia Malatesti e dobbiamo credere che questa origine gli abbia facilitato l'incarico di copista presso lo *scriptorium* cesenate, ma anche che al tempo stesso sia stato promosso da una fama benevola. Niccolò Martinozzi, che era stato cancelliere presso Malatesta Novello, quando incaricò Iacopo di copiargli un libro, fu senza dubbio indirizzato a lui da una serie di elementi favorevoli, come il parere del signore, le prove dei precedenti lavori nei quali aveva dimostrato le capacità che si richiedevano ad un buon copista[2].

---

1 A. De la Mare, *Lo "scriptorium" di Malatesta Novello*, in *Libraria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a cura di F. Lollini e P. Lucchi, Bologna, Grafis, 1995, *ad indicem*.

2 M. Abati-P.G. Fabbri, *La Biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il "teatro" della città*, Cesena, «Quaderni degli Studi Romagnoli», 33, 2016, p. 103.

Fra queste s'imponeva la padronanza della lingua latina. A questo proposito ci dicono qualcosa soltanto le sue copie dai classici e di quelle parleremo. Molti copisti erano anche notai e alternavano il lavoro sulle carte dei codici a quello teso a soddisfare le richieste di un altro genere di clientela, che chiedeva al notaio di garantire il ricordo delle proprie transazioni e dare ad esso valore di prova. In fondo chi si rivolgeva ai copisti formulava un'analoga richiesta di garanzia, in questo caso di trasmissione accurata del testo copiato.

Di Iacopo non conosciamo né il nome dei suoi maestri, né il corso di studi da lui intrapreso. Aveva frequentato una delle varie scuole gestite dalle comunità cittadine in ambienti dati in affitto dai maggiorenti locali, come dimostra il caso di Cesena?[3] O aveva studiato presso uno di quei maestri che avevano creato una scuola nella propria casa? Il riminese Bonaventura aveva adattato a scuola una stanza della sua ampia casa. In quell'ambiente erano ospitati due ordini di insegnamento, a giudicare dalle sedie per gli alunni più piccoli alle sedie per i più grandi, fino agli altri oggetti di arredo[4]. Forse Bonaventura, morto nel 1454, aveva condiviso la sua professione con il padre, il «maestro Paollo» e forse i cinquanta libri che si trovavano in un'altra stanza di quella casa riminese, metà in pergamena e metà in carta[5], erano un tesoro di famiglia. Purtroppo il notaio, addetto a quell'inventario, non ha trovato il tempo per descriverli uno per uno.

Iacopo da Pergola copiò per Malatesta Novello molti codici, percorrendo le strade delle grandi opere della classicità, dalla *Storia* di Roma di Livio, alle *Vite* di Plutarco tradotte in latino dagli umanisti del tempo. Le vicende che videro protagonista Romolo si propongono in entrambi questi autori. Livio le racconta dal momento in cui Romolo e Remo furono abbandonati sulle rive del

3 P.G. Fabbri, *I cesenati nel Quattrocento. La Biblioteca Malatestiana*, in *Cesena e la Malatestiana*, a cura di P.G. Fabbri, Cesena, Stampare, 2013, pp. 176-183.

4 «In la stanzia dove se tenea la scholla. Sette chareghe tra grande e piziolle. Tre para de trispide da taulla. Tre taulle grande e piziolle. Dui banchi grossi». Fa parte dell'inventario dei beni «che se retrova essere in chasa che fo de maestro Bonavintura de maestro Paullo maestro de scholla, facto per madonna Giovana già sua dona», Archivio di Stato di Rimini, notarile, Francesco Paponi, 29, 1450-1454, 25 settembre 1454, c. 38r.

5 «Vintezinque libere grande e piziolli in carta pegorina. Glie n'è tredixe cum palette. Vintezinque volume tra grandi e piziolli in carta banbasina, una parte coverti de carta», ivi, c. 38v.

Tevere, le cui acque in secca risparmiarono loro la vita, aggiungendo che la tradizione vuole («tenet fama») che una lupa accorresse ai loro vagiti, nutrendoli con il proprio latte. Vide la scena il custode del gregge del re, che portò i piccoli alla moglie Larenzia perché li allevasse. Alcuni però pensano («sunt qui [...] putent») che la storia della lupa fosse una leggenda e che il nome di lupa fosse stato dato dai pastori a Larenzia, perché lupa era chiamata chi concedeva il proprio corpo pubblicamente[6]. Così Livio. Plutarco, nella sua *Vita di Romolo* accettò le ipotesi del suo predecessore, chiosando che il nome di chi allevò i due infanti «per la sua ambivalenza» faceva inclinare la storia verso la leggenda, perché presso i Latini «lupe» erano tanto le femmine del lupo quanto le donne che si prostituivano, come la moglie di Faustolo[7].

Dunque le origini letterarie della storia di Roma sono segnate dalla presenza di una figura femminile, una prostituta sposata, alla cui generosità si associa la continuazione della stirpe fondatrice della città. Le pagine dei due scrittori non esprimono alcun giudizio di riprovazione, anzi Plutarco dice che in suo onore i Romani celebravano feste nel mese di aprile, i cosiddetti *Larentalia*. La storia rivela complessi miti di fondazione che si svilupparono attraverso interventi di più soggetti letterari a partire dai primi scrittori di Roma; la critica recente tende ad individuare come incongruo il tema della prostituzione collegato alla figura della donna/lupa nutrice[8], ma naturalmente desta un grande interesse, soprattutto la sua persistenza in età successiva. Lapo di Castiglionchio, traduttore della *Vita di Romolo* in lingua latina, là dove Plutarco diceva che i Latini chiamavano «lupe» sia le femmine dei lupi che le

6 Livio, *Storia di Roma*, I, 4. «Tenet fama, cum fluitantem alveum quo [iam: *depennato con tre puntini sottoscritti*] expositi erant pueri tenuis in sicco aqua destituisset, lupa sitientem ex montibus qui circa sunt ad puerilem vagitum cursum flexisse, eam summissas infantibus adeo mitem prebuisse mammas ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit (Faustolo fuisse nomen ferunt). Ab eo ad stabula ea Laurentiae uxori educandos datos. Sunt qui Laurentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent. Inde locum fabulae ac miraculo datum», Biblioteca Comunale Malatestiana (d'ora in poi BCM), S.XIII.1, c. 3r.

7 Plutarco, *Vita di Romolo*, IV, 3-4.

8 P. Carafa e M. T. D'Alessio, *Commento*, in *La leggenda di Roma*, I, *Dalla nascita dei gemelli alla fondazione della città*, a cura di A. Carandini, Milano, Fondazione Valla-Mondadori, 2006, pp. 318-339.

prostitute, quali Acca Larenzia che allevò i due gemelli[9], tradusse sintetizzando le parole del testo greco ed insistendo nella definizione di Larenzia come colei che «piegava il corpo ai pastori»[10]. A quell'immagine sembrava trascinato dall'espressione usata da Livio («vulgato corpore»), ma aveva voluto trasmettere qualcosa del proprio sdegno, mettendo in campo figure come i pastori, che occupavano una delle più basse scale sociali[11].

Iacopo si dedicò alla copia delle opere di Livio e di Plutarco in vari momenti degli anni dal 1448 al 1455[12], anche a Cesena, città nella quale le prostitute pubbliche – secondo quanto si desume da una fonte di fine Trecento – appaiono in una condizione di schiavitù. Per controllare socialmente la loro attività e per tesaurizzarla, la comunità aveva individuato un luogo in cui essa potesse svolgersi, non sappiamo in quali ambienti. Veniva bandito un appalto per la gestione del bordello e chi lo vinceva, garantendo afflusso di denaro alle casse dell'erario, lo recuperava senza alcun riconoscimento dei diritti delle prostitute. L'espressione «riconoscimento dei diritti» è del nostro tempo; nell'epoca che consideriamo, le cose andavano diversamente: il controllo dell'operato dei gestori degli appalti era affidato a degli ufficiali cittadini, che dovevano impedire forme di illegalità e di soprusi esercitati nei confronti della popolazione. Nel caso delle prostitute, quegli ufficiali non ritennero di dover intervenire quando il gestore del bordello decideva a chi lasciare la libertà di recarsi fuori città[13] e dietro a quei permessi possiamo immaginare forme di costrizione delle condizioni di vita. A metà Quattrocento a Cesena è possibile identificare il bordello in un

9 Plutarco, *Vita di Romolo*, in Plutarco, *Vite*, I, a cura di A. Traglia, Torino, Utet, 1992, p. 156.

10 «Sunt etiam qui dicant nutricis nomen ambiguitate fabule locum dedisse; nam et feras et meretrices comuni vocabulo lupas vocamus: ita Faustuli uxori, prostrato pastoribus corpore, lupe cognomen esse additum cum Laurentia ante nuncupata esset», BCM, S.XV.2, c. 200r-v.

11 Livio aveva scritto di Larenzia: «vulgato corpore». Plutarco l'aveva definita «hetairousa» (Plutarco, *Vita di Romolo* cit., p. 156): colei che si dedica all'attività di prostituta. La traduzione di Lapo («prostrato pastoribus corpore») voleva rendere in modo brutale il significato che Plutarco aveva espresso con qualche eleganza pur senza possibilità di equivoci. Ringrazio Luciano Canfora, che mi ha aiutato a comprendere il significato di «hetairousa».

12 De la Mare, *Lo "scriptorium" di Malatesta Novello* cit., pp. 39-40.

13 P.G. Fabbri, *Una città e una signoria: Cesena nell'età malatestiana (1379-1465)*, Roma, Vecchiarelli, 1997, pp. 34-36.

luogo fisico: era quello che nelle fonti è descritto come il «torricino delle mamole», il quale dava - con l'attività che in esso si svolgeva - il nome alla contrada di Porta Figarola[14], dove il linguaggio comune cancellava la gentilezza della sinonimia: *mamole*, cioè ragazze, passate ad indicare le prostitute[15].

Poco lontano dal postribolo si trovava il convento dell'Osservanza ed il dono fatto ad esso da Violante, moglie di Malatesta Novello, di terreni nei quali erano piantati «pingui» fichi, faceva dire ad un giovane letterato cesenate, nella sua orazione funebre in morte del signore, che erano quei fichi a dare il nome di Figarola alla contrada[16]. C'era dunque una lettura della città che voleva contrastare un'abitudine toponomastica ritenuta irriverente. Sul luogo che creava tali contrasti si era espresso sant'Agostino a proposito del mito dei gemelli, insistendo sull'abbinamento nutrice/prostituta e sulla derivazione di lupanare da lupa[17].

Quel passo non poteva essere sfuggito a Iacopo da Pergola, che lo aveva trascritto correttamente nella *Città di Dio* commissionatogli da Malatesta Novello[18] e terminando l'opera nel febbraio del 1450 a Fano[19]. Il copista era tornato dunque nella regione d'origine, in un ambito sempre caratterizzato dal dominio malatestiano. La promozione della cultura aveva contrassegnato le iniziative di alcuni dinasti, attirando varie figure di intellettuali. Leonardo Bru-

14 «Porta Figarola» si legge ad esempio in Sezione di Archivio Storico di Cesena (ASCe), notarile, Roberto Bianchelli, 85, 27 settembre 1464.

15 «Puelle sive meretrices» si legge in un atto riminese del 1491 (O. Delucca, *La casa riminese nel Quattrocento*. II. *La casa cittadina*, Presentazione di P. Galetti, Rimini, Pazzini, p. 1387). Anche a Rimini esisteva un dazio sulla prostituzione. La prima data che ci propongono a Rimini le fonti sul «datium postriboli» è il 1393 (ivi, p. 1391, la stessa che si può credere anche per il caso cesenate), il cui gestore nel 1441 è chiamato «datiarius puellarum» (ivi, p. 1392). Ma si leggano le pp. 1391-1395.

16 Il letterato era Francesco Uberti, che fu maestro di scuola. P.G. Fabbri, scheda, in *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a cura di P.G. Pasini, Bologna, Minerva, 2002, pp. 95-96.

17 Sant'Agostino, *La città di Dio*, XVIII, 21. Citato in *La leggenda di Roma*, I, *Dalla nascita dei gemelli alla fondazione della città* cit., p. 82.

18 «Quamvis non desint qui dicant, cum expositi vagientes iacerent, a nescio qua primum meretrice fuisse collectos et primas eius suxisse mamillas. Meretrices autem lupas vocabant. Unde etiam nunc turpia loca lupanaria nuncupantur», BCM, D.IX.1, c. 297v.

19 «Scriptus per me Iacobum de Pergula pro magnifico ac potenti domino domino Malatesta Novello de Malatestis et cetera, quem complevi in civitate Fani m°ccccl° die x° februarii», ivi, c. 405v.

ni, quand'era al seguito di papa Gregorio XII, aveva abitato a Rimini nel 1408[20], frequentando la corte di Carlo Malatesti. Vent'anni dopo dedicò una delle sue opere più importanti, *Sugli studi e sulle lettere*, a Battista da Montefeltro, moglie di Galeazzo Malatesti, signore di Pesaro[21]. Le opere di Leonardo Bruni fanno parte della vita culturale dell'area malatestiana. Morì nel 1444; in quegli anni Iacopo da Pergola attese alla trascrizione di due dei tre codici della Biblioteca Malatestiana contenenti le *Vite* di Plutarco[22], una delle quali, la *Vita di Demostene* era stata tradotta da Leonardo Bruni[23]. Quella *Vita* partiva dalla traduzione del quarto capitolo, in cui il padre di Demostene era definito uomo «onesto e probo», che aveva alle dipendenze schiavi i quali lavoravano nella sua fabbrica di armi[24]. L'espressione «onesto e probo» traduceva quella di «belli e buoni» con cui nella lingua greca, al tempo di Plutarco, erano designati gli uomini appartenenti alle classi più alte, gli ottimati. L'errore nasceva un po' dai limiti della conoscenza delle espressioni greche e un po' dall'ideologia del tempo cui apparteneva Leonardo Bruni: secondo lui un armaiolo, per quanto ricco, non poteva occupare un gradino sociale altissimo. Se leggiamo le apposizioni di rispetto usate nel Quattrocento dai notai nei confronti dei contraenti ai vari atti, raramente le troviamo per gli imprenditori, chiamati crudamente solo con il loro nome. Giuliano Fantaguzzi, mercante della lana e quindi commerciante, come erano tutti gli

20 P. Viti, *Nota biografica*, in L. Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, Utet, 1996, p. 44.

21 *De studiis et litteris* fu scritto fra il 1422 e il 1429 (ivi, p. 245. L'opera è qui pubblicata alle pp. 248-279, con trad. italiana).

22 BCM, S.XV.1, S.XV.2. L'altro è il S.XV.3. Sulla datazione dei tre codici, si veda De la Mare, *Lo "scriptorium" di Malatesta Novello* cit., p. 37.

23 E si trova nel S.XV.1, cc. 319r-326r. Nel codice mancano i primi tre capitoli di introduzione, nei quali Plutarco spiegava che l'esperienza condotta da lui a Roma, di studio della lingua latina, gli era servita a capire non già i fatti dalle parole, «ma piuttosto a comprendere il significato delle parole sulla base delle conoscenze che in qualche modo già avevo dei fatti», Plutarco, *Demostene*. Introduzione, traduzione e note di C. Pecorella Longo, Milano, BUR, 1995, p. 197.

24 «Demosthenis Atheniensis vita ex Plutarcho in latinum traducta per Leonardum Aretinum feliciter incipit. Demostenis pater Demostenes, ut Theopompus historicus tradit, in primis honestus ac probus vir fuit, cognominatus est autem Macheropnis ab officina gladiorum quam Athenis egregiam multisque artificibus servis instructam habuit», BCM, S.XV.1, c. 319r. L'espressione «hen ton kalon kai agathon andron» dell'originale è tradotto anziché «uno degli ottimati», con «in primis honestus ac probus vir fuit».

imprenditori che spedivano i loro prodotti e cercavano di non fare un viaggio inutile al ritorno, era l'uomo più ricco di Cesena[25]. Divenne più tardi famoso quando fu divulgato il suo diario di cose cesenati. Successivamente alla sua morte, la ricchezza procurò prestigio alla sua famiglia e fece diventare Giuliano nella tradizione locale dottore in legge[26], che era il titolo più alto dato a chi non proveniva dalla nobiltà di origine feudale.

Viene da pensare che il «bello» dell'espressione greca di Plutarco fosse stato inteso da Leonardo Bruni equivalente a «onesto», come voleva un residuo dell'istruzione scolastica risalente alle parole di Alberto Magno[27].

Però, come il padre di Demostene era stato chiamato uomo *onesto e buono* da Leonardo Bruni (anziché della classe degli ottimati, come aveva scritto Plutarco), così tante altre espressioni di lode, soprattutto nelle dediche delle opere ai potenti, fanno pensare ad un formulario del quale non ci si preoccupava di cercare un riscontro effettivo. In termini storiografici, tutto ciò significa che la posizione sociale di rilievo occupata comportava, da parte dei letterati, il riconoscimento di ogni genere di virtù.

2. Dario Tiberti

Sicuramente un membro degli ottimati cesenati era Dario Tiberti, pressocché coetaneo di Malatesta Novello[28]. Il potere della famiglia era radicato nel feudo di Monte Iottone. Quando Dario Tiberti, ormai vecchio, indirizzava in latino l'epitome compiuta delle *Vite* di Plutarco al governatore di Cesena, scriveva di trovarsi nel «municipio nostro monte Guidono»[29]. Era il maggio del 1492 ed

25 P.G. Fabbri, *Sulla popolazione cesenate nella seconda metà del Quattrocento*, «Studi Romagnoli», LVIII (2007), p. 504.

26 Ancora ai primi del secolo scorso, D. Bazzocchi e P. Galbucci, *Cesena nella storia*, Bologna, Zanichelli, 1915, p. 145, parlarono di lui come di un «giureconsulto».

27 «Honestum et pulchrum sunt idem», in Alberti Magni, *Super Dionysium de divinis nominibus*, a cura di P. Simon, Monasterii Westfalorum in aedibus Aschendorff, 1972, p. 182.

28 G. Resta, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova, Antenore, 1962, pp. 76-100, 109-122; P.G. Fabbri, *Dario Tiberti*, in *Le vite dei cesenati*, I, a cura di C. Dolcini e P.G. Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2007, pp. 15-21.

29 «Ex municipio nostro monte Guidono, pridie Calend. Maias, a Christi natali M. CCCC. XCII» (D. Tiberti, *Epitome Vitarum Plutarchi*, Parisiis, Iacopo Bogardo, 1547, cc. n.n.).

era passato tanto tempo da quando lui e la sua famiglia avevano cercato di inserirsi dentro i gangli del dominio malatestiano a Cesena, partecipando con gli altri membri dell'élite cittadina alla gestione del potere locale. La più importante fonte di introiti era costituita dall'appalto delle imposte. In una circostanza Dario Tiberti se la assicurò dimostrando però per lo meno scarsa competenza, visti i costi negativi di quell'impresa[30]. Sul fronte della signoria giocò le proprie carte tentando di sottrarsi alle imposizioni fiscali volute da Malatesta Novello[31]. Insomma, sia per lui che per gli altri Tiberti la conquista dei favori del signore significava incarichi lucrosi e anche prestigio. Per tutta la durata del dominio Malatesta Novello preferì i Martinelli, provenienti da Pesaro e naturalizzati cesenati. Dopo il 1465 (anno della morte del signore), le qualità che essi dimostravano di possedere li resero graditi ai nuovi dominatori, il papa e i suoi ufficiali; e la propria posizione nelle retrovie continuò ad esacerbare i Tiberti, finché si giunse ad un governatore accusato di parentela con i Martinelli e tutto sfociò in quella che fu chiamata la «guerra delle parti». Era il 1489. Le tappe più significative degli anni successivi furono la strage dei Martinelli nel luglio del 1495 e la conquista del favore pontificio allorché al papa i Tiberti prospettarono con successo la città di Cesena come avamposto dello stato che Cesare Borgia intendeva costruirsi[32]. Scomparsi dalla scena sia Alessandro Borgia che il figlio Cesare, le vendette non cessarono e Dario Tiberti, vecchio e cieco, nel 1505 fu ucciso dai rivali. Fino alla sua morte e, a ritroso a partire dall'inizio del dominio di Malatesta Novello (1433), è possibile ricostruire la società cesenate, a partire dalle famiglie influenti fino ai gruppi sociali che in esse si riconoscevano.

I Tiberti non erano riusciti a mantenere il favore del Valentino, che fece distruggere la loro rocca di Monte Iottone ed insieme il potere che essi avevano mantenuto nel comitato. Dario Tiberti nel

30 G. Fantaguzzi, *Caos*, a cura di M. A. Pistocchi, II, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2012, p. 861.

31 P.G. Fabbri, *La società cesenate nell'età di Malatesta Novello Malatesti,* Cesena, Società di Studi Romagnoli («Quaderni degli Studi Romagnoli, 17»), 2000, pp. 25-27.

32 Per le vicende di quegli anni, P.G. Fabbri, *Cesena tra Quattro e Cinquecento. Dai Malatesta al Valentino a Giulio II: la città, le vicende, le fonti*, Ravenna, Longo, 1990.

1492 parlava orgogliosamente del proprio «municipio» di Monte Iottone, ma si sentiva e si dichiarava cesenate[33], perché comprendeva che i censi ricavati dai terreni del feudo erano ben poca cosa e che solo la città poteva procurare ricchezza. Perciò partecipava attivamente alla vita pubblica, presenziando alle riunioni del consiglio cittadino, dando in affitto una propria casa per il maestro della scuola pubblica comunale[34], alla quale si preoccupava di procurare i maestri migliori[35] ed in generale mostrando la propria preminenza culturale come un contributo fondamentale allo sviluppo della vita civile. Altro non volevano essere le sue opere, fra le quali spicca l'*Epitome* delle *Vite* di Plutarco.

Per scriverla, dato che non conosceva il greco, ebbe come testo di riferimento le edizioni delle traduzioni in lingua latina[36]. Nell'epitome della *Vita di Romolo*, appare un calco da Livio nel «vulgato corpore» di Larenzia[37]. Una nota passeggera o qualcosa di più? Nel caso suo la definizione di Larenzia come prostituta aveva trovato accoglienza nell'esperienza personale che l'aveva portato ad uccidere la prima moglie, accusata di adulterio. Ce lo dice un altro protagonista della scena cesenate, Giuliano Fantaguzzi, il mercante cronista[38]. Ce ne parla allorché racconta la cerimonia delle prime nozze di Dario Tiberti, avvenuta nel 1440. Uomini di Fano intervennero ferendo alcuni presenti: la sposa si era in precedenza promessa ad uno di loro e poi aveva deciso di sposare Dario Tiberti. Malatesta Novello fece tagliare due teste e Giuliano Fan-

33 «Urbs Caesena mihi patria est», scriveva nel *De legitimo amore* (citato da Resta, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento* cit., p. 112).

34 Fabbri, *I cesenati nel Quattrocento. La Biblioteca Malatestiana* cit., pp. 178-181.

35 A. Campana, *Umanisti chiamati alla scuola di Cesena nel 1486*, Per le nozze di Tina Franchini e Alfredo Beltrami, Santarcangelo, 20 febbraio 1928; ora in A. Campana, *Scritti*, a cura di R. Avesani, M. Feo, E. Pruccoli. III. *Storia civiltà, erudizione romagnola*/I, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2014, pp. 118-120.

36 La prima edizione della sua *Epitome* risale al 1501 ed il successo è attestato dalle edizioni cinquecentesche che si susseguirono (Resta, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento* cit., pp. 76-100).

37 «Huic namque Laurentiae nomen erat; et a vulgato corpore, cognomentum Lupae», Tiberti, *Epitome Vitarum Plutarchi* cit., c. 4b.

38 La bibliografia è ricca. Qui si rimanda almeno a P.G. Fabbri, *Il "Caos" di Giuliano Fantaguzzi*, «Quaderni di storia», 31, 1990 e all'apparato di Michele Andrea Pistocchi nell'edizione da lui curata del *Caos* (si veda nelle note qui di seguito).

taguzzi così concluse una prima redazione del racconto: «Et doppo miser Dario, atrovato la ditta sua donna in adulterio, la amazò scanandola»[39].

Il senso di quella vicenda è intinto della misoginia che trasuda dalla cronaca di Fantaguzzi, il quale consentiva con l'etimo agostiniano («lupanarro da lupa»[40]). Quella donna era venuta meno alla propria promessa, provocando la reazione di una famiglia e la terribile, inevitabile punizione del signore. La conseguenza qual era stata, infine? Che aveva tradito lo sposo, trovando un'orribile morte. Nella seconda redazione, ancora nel *Caos*, i particolari si infittiscono. Raccontano come si sono svolti i fatti, raccogliendo la testimonianza di Maltosello Malatesti, secondo il quale Malatesta Novello permise l'intervento degli uomini di Fano, ma poi la situazione gli sfuggì e fu obbligato (ingiustamente, dice Maltosello) a fare giustiziare sommariamente i colpevoli[41]. L'altro particolare interessante riguarda l'uccisione della moglie di Dario Tiberti. Sulla famiglia di lei, Fantaguzzi si dimostra informato: era effettivamente la figlia di Menguccio di mastro Rinaldo. Sulla ricchezza portata in dote il nostro cronista non poteva sbagliare, perché faceva parte della famiglia di un suo concorrente dell'arte della lana, Apollonio da Mantova. L'errore riguardava il nome perché si chiamava Masia

39 Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 22.

40 Fantaguzzi, *Caos*, II cit., p. 1012.

41 «1440. Miser Dario Tiberto andato a sposare la fiola era romasta erede de Menguzo de mastro Rinaldo, cognata d'Apelonio de Mantoa in la Trova, richa, in casa del ditto Apelonio in Cesena con parte gibilina. Venne Zoan Gozo da Fano fratello de mastro Alesandro da Fano frate de San Francesco predicatore singulare, fratello del castellano de Cervia et de quello de Bertenore per lo signor Malatesta con uno suo cosino et altra gente, però che li era stato promessa a lui. Et intrato dentro dove se faceva el sposalitio subitto, armata mano, ferì miser Piramo de Tiberti a morte e miser Girardo e miser Marcho delli Aguselli. Et poi fugendo via a la Porta de la Trova taiarono una mano ad Antonio fiolo de mastro Antonello calzolaro contestabille de la porta, volendo aserare el castello. Et levato el romore e corselli drieto el popullo e giunti suso li pradi furono presi. Et subitto el signor mandò per li fratelli che erano castellani nelle roche e messelli altrui et fece taiare la testa al ditto Zuanno et ad Andrea de Gozo et a Piero Matio fratello d'Alberto de Tomio da Cesena in la Trova innante a ditta casa. Et folli ferito Antonio Casino in una mano, che perse doa dita, et miser Carlo Lapo ferito. Maltosello dice che el signore li fece venire li sopra parte da Fano e a fare quello che loro fece, ma poi, visto levare el popullo, li fece decapitare a torto. Miser Dario abe per donna ditta Elena et, esendo a Monte Ghiotono et trovatella più volte in adulterio, l'amazò pasandolla con una cortella. Et la matre sua madonna Pergulina, volendolla aiutare, la gettò sopra al foco e quasi la brusò, perché ancora lei non n'era molto bona. Et dapoi tolse quest'altra pudica che avea ditto nome Elena et li pose nome Aurelia e non volse fosse Elena», ivi, pp. 856-857.

e non Elena[42]. Quest'ultimo nome diveniva utile per richiamare il personaggio di Elena, colpevole con il suo tradimento coniugale di avere provocato la guerra di Troia. Il poema *De legitimo amore* di Dario Tiberti non lascia dubbi, volendo «esaltare, come solo vero e legittimo, secondo la morale cristiana, l'amore coniugale»[43].

Il racconto dei fatti avvenuti a Monte Iottone si sviluppa in due momenti: il primo è l'uccisione di Masia («Miser Dario abe per donna ditta Elena et, esendo a Monte Ghiotono et trovatella più volte in adulterio, l'amazò pasandolla con una cortella»), seguito immediatamente da un intervento che si presta a più di un'interpretazione. Scrisse dunque Fantaguzzi: «Et la matre sua madonna Pergulina, volendolla aiutare, la gettò sopra al foco e quasi la brusò, perché ancora lei non n'era molto bona»[44]. Pergolina era madre di Dario Tiberti e figlia di Angelo da Pergola, condottiero famoso ai suoi tempi, ingaggiato anche dai Malatesti, e morto nel 1428[45]. Il primo significato che balza agli occhi è che la madre di Dario abbia cercato di aiutare la nuora, ma che poi fu gettata nel fuoco dal figlio, animato da risentimento contro di lei («perché ancora lei non n'era molto bona»). Smentisce l'ipotesi di gelo fra Pergolina e il figlio un documento del 1452, nel quale si dice che affidò a Dario la procura per la vendita di un podere situato a Rimini[46]. Un'altra lettura quindi possibile è che *sua* si riferisca alla madre di Masia e che Pergolina, vedendo che voleva aiutare la figlia, l'abbia gettata

42 Lo sappiamo da un atto di composizione di una lite che da una parte vedeva il figlio di Dario Tiberti: «Oddo Antonium filium magnifici equitis aurati domini Darii de Tibertis de Cesena ac filium et heredem universalem egregie mulieris domine Masie filie quondam et heredis Mengucii magistri Rainaldi, uxoris olim dicti domini Darii», ASCe, notarile, Gaspare Marri, 91. L'atto non reca date; ci dice che fu fatto sotto il pontificato di papa Sisto IV, quindi fra il 1471 e il 1484.

43 Resta, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento* cit., p. 116.

44 Fantaguzzi, *Caos*, II cit., p. 857.

45 «Spectabilis et generosa domina Pergolina, filia quondam magnifici viri Angeli de Pergula et uxoris quondam nobilis viri Petri Iohannis de Tibertis de Cesena», ASCe, notarile, Antonio Stefani, 87, 21 agosto 1452, cc. 45r-46r. Su Pergolina, beneficiaria di un terreno del comitato riminese, si veda O. Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento*. I. *La casa rurale*, Presentazione di L. Gambi, Rimini, Patacconi, 1991, p. 749. Su Angelo da Pergola, N. Covini, *Della Pergola, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 135-140.

46 ASCe, notarile, Antonio Stefani, 87, 21 agosto 1452, cc. 45r-46r, cit.

nel fuoco, e a questo punto la proposizione causale («perché ancora lei non n'era molto bona») giustificherebbe l'accaduto[47]. Questa lettura farebbe però violenza a quel minimo di equilibrio sintattico che la prosa di Fantaguzzi purtuttavia ha e poi supporrebbe un'improbabile presenza della suocera di Dario Tiberti a Monte Iottone.

L'ambiente richiamato dall'atto di vendita del podere riminese riguarda l'area del dominio gestita dai Malatesti e probabilmente si trattava delle proprietà accumulate da Angelo da Pergola grazie alle proprie condotte. La presenza di Angelo Tiberti a Fano come ufficiale del comitato[48] ci dice poi qualcosa sulle relazioni della famiglia, dimostrata anche dal peso dei Tiberti a Cesena, favorito dalle doti personali di Dario[49].

Quindi, se la vicenda raccontata nel *Caos* restituisce un tratto del clima vissuto nella corte dei Tiberti a Monte Iottone (dove salta ai nostri occhi l'immagine del focolare sul quale fu scagliata Pergolina), non va dimenticato che a Fantaguzzi, nato nel 1453, fu riferita probabilmente da qualcuno di famiglia ed il nostro cronista non ebbe quindi l'occasione di comporre l'accaduto attraverso le varie versioni che un fatto simile metteva in circolazione. Se lo storico non aveva visto l'avvenimento con i propri occhi perché ne era fisicamente lontano, aveva tuttavia la possibilità di ricostruirlo attraverso quanto ne dicevano i suoi contemporanei. La distanza negli anni creava invece il muro che il tempo provvede ad edificare.

3. I maestri a Fano

Fra Pandolfo Malatesti (il padre di Malatesta Novello e di Sigismondo) e i cittadini di Fano durò a lungo un braccio di ferro: il

47 Quest'interpretazione supporrebbe una costruzione grammaticale come la seguente: «Et la matre sua volendolla aiutare, madonna Pergulina la gettò sopra al foco e quasi la brusò, perché ancora lei non n'era molto bona». L'editore moderno del *Caos* di Fantaguzzi ha usato – giustamente – una punteggiatura che è del tutto assente in questo brano del manoscritto, ma la mancanza di segni di interpunzione non ci aiuta ad andare in questo senso.

48 Sezione di Archivio di Stato di Fano (d'ora in poi ASFa), Archivio Storico Comunale (d'ora in poi ASC), Consigli, 1, *Liber Reformationum*, c. 10v, 1° aprile 1401.

49 Veramente una dote gli mancò: il senso degli affari. Fantaguzzi ci parla di un investimento sbagliato, quando il nobile cesenate impegnò le proprie sostanze per avere un appalto comunitativo, andato a pessimo fine (e probabilmente il documento contenuto in ASCe, notarile, Antonio Stefani, 87, 22 marzo 1454, c. 94r, riguarda l'esito di quella vicenda), ma le casse della comunità offrivano molto di più dei magri censi del feudo, come si è detto.

primo volle governare da solo ed i secondi cercarono continuamente le occasioni per trovare brecce in quella gestione autoritaria[50]. Nel 1407 Pandolfo era a Brescia e la cura del dominio in Romagna e nelle Marche era affidata ai suoi fratelli. Un messaggio giunto da Rimini il primo giugno 1407 avvisava che i porti di Rimini, Cesena e gli altri stavano per essere attaccati dalle navi del re di Napoli. Si invitava quindi alla mobilitazione e agli opportuni ripari delle fortificazioni, dove le difese erano più deboli[51]. Sei cittadini eletti dal consiglio di questa città, insieme con il podestà, con il vicario di Pandolfo Malatesti e con il cancelliere si trovarono insieme per scrivere le richieste da sottoporre a Pandolfo, che Battista Negosanti verbalizzò in lingua latina[52]. Una di queste riguardava il restauro dello steccato antistante il fossato sulla spiaggia, che confinava con le case del postribolo («iuxta domos postribuli»[53]). Negosanti trascrisse in lingua italiana, con la sua elegante scrittura cancelleresca, le richieste e parlò dello steccato «sopra le case dove stanno le mammole del mondo»[54]. Come si vede, l'uso linguistico cesenate non era isolato; quello del cancelliere Negosanti avrebbe dato vita al più diffuso sostantivo «mondana». Il senso era lo stesso: Larenzia dava il proprio corpo al popolo («vulgato corpore»), cioè al mondo, ma nell'espressione di Negosanti c'era una punta di rispetto.

I partecipanti a quella riunione di consiglio esponevano minutamente i problemi sottesi alle fortificazioni da restaurare, quindi le necessità finanziarie. Un'altra richiesta avanzarono: di armare cittadini e contadini in modo che potessero prendere parte alla difesa della città[55]. E a quel punto, visto che a Pandolfo Malatesti doveva premere la difesa di Fano, chiesero anche che il pagamento del maestro di scuola fosse fatto con le casse della depositeria si-

50 Fabbri, *Una città e una signoria: Cesena nell'età malatestiana* cit., pp. 82-89.

51 ASFa, ASC, Consigli, 1, *Liber Reformationum*, 3 giugno 1407, c. 84.

52 All'anno 1398 risalgono le verbalizzazioni degli atti consigliari fatte dal cancelliere Battista Negosanti di Faenza (ivi, c. 3r).

53 Ivi, c. 87r.

54 Ivi, c. 87v.

55 Ivi, c. 89r.

gnorile, non più con 70/80 ducati all'anno, ma con almeno con 100, pagati in rate mensili. Il nome del maestro che i cittadini di Fano chiedevano (è evidente che la domanda partiva da loro e non dagli ufficiali di Pandolfo) era quello di Pirro da Matelica, secondo la proposta fatta dal maestro Antonio da Sernano[56].

Si sa qualcosa della scuola pubblica a Fano grazie ad una richiesta fatta dai consiglieri al signore due anni prima. Chiedevano un «maestro de gramaticha» in grado di insegnare ai loro figli. In quel momento di assenza «li figl<i>uoli e mamoli loro» andavano «sviati per la terra». Il maestro precedente, Antonio da Sernano, aveva avuto un salario di 60 fiorini. Essi chiedevano «uno maestro che sia bono gramaticho senza esser auctorista o poeta, sperando che i loro figl<i>uoli impareno gramaticha e non più e chi volesse che imparasseno più gli mande a studiare altroe»[57]. Si possono capire le ragioni che portavano a quell'orientamento: alzare il livello dell'istruzione avrebbe comportato dei costi e la maggioranza del consiglio richiedeva quindi un'istruzione che portasse i giovani ad imparare la lingua latina, che era il passaporto per accedere al mondo degli *officia* e delle professioni. Si capisce bene che di questo si parla e non di un'istruzione di base, che pure esisteva, come vedremo.

Nel 1407, ai quesiti rivoltigli Pandolfo rispose che aveva affidato le sue volontà ad un suo fiduciario che le avrebbe riferite a voce («a bocca»)[58]. Approvò quindi la nomina di Pirro Alberti da Matelica, che era un professore di lingua e di cultura latina[59]. La verbalizzazione della sua elezione a maestro fu introdotta dalla constatazione che la comunità di Fano aveva necessità di un maestro di grammatica e di retorica, in grado di istruire i bambini e gli adolescenti sia nella conoscenza della lingua latina che della sua letteratura («in poesia»)[60]. Gli era assegnato un salario di 80 ducati, da pagare a rate

56 «Maestro Pirrho da Matthelica et conoscelo maestro Antonio da Sernano», *ibidem*.

57 Ivi, c. 35r, 9 novembre 1405. Il passo è stato pubblicato da M. Ciambotti, A. Falcioni, *Il sistema amministrativo e contabile nella signoria di Pandolfo III Malatesti (1385-1427)*, Milano, Angeli, 2013, p. 41.

58 ASFa, ASC, Consigli, 1, *Liber Reformationum*, c. 90v.

59 «Electio magistri Pyrrhi de Mattelica», «plurimum decorato», ivi, c. 94r, 27 agosto 1407.

60 «Cum nostra comunitas nunc careat magistro in grammaticalibus et rhetoricalibus docto

mensili, mentre per l'affitto della casa che ospitava la scuola avrebbero dovuto provvedere gli scolari, sia della città che del contado, così come i forestieri[61]. Quindi la città aveva voluto creare un ulteriore grado di istruzione, che era poi affidato allo stesso maestro, il quale riceveva così un compenso maggiore. Alcuni consiglieri, che non avevano partecipato a quella delibera, intervennero successivamente: i giovani discenti si rifiutavano di pagare la pensione dell'edificio scolastico e lo stesso maestro Pirro era «malcontento» dell'incarico assegnatogli di riscuotere quel denaro, tanto più che – diceva – era un costume altrove non diffuso. La comunità allora risolse di intervenire in proprio, con le casse pubbliche[62]. In seguito la spesa dell'affitto della scuola fu addebitata al maestro, che doveva ogni due mesi pagarla, ricavandola dal salario di 80 fiorini annui. Il maestro era Venanzo di Cola da Camerino e gli era consentito di chiedere un ducato all'anno agli studenti forestieri che studiavano il latino e venti bolognini all'anno ai non «latinanti»[63]. Quindi il maestro aveva un incarico che doveva coprire un ordine di studi ampio e del quale non si conosce l'articolazione. Nel 1413 il problema era ancora dibattuto: il Comune concesse al maestro tre ducati come contributo al pagamento dell'affitto dell'edificio[64].

Quella davanti a noi era la scuola frequentata da Iacopo da Pergola? Poteva essere lui uno dei giovani "forestieri" che, non trovando a Pergola quello che cercava, era andato in città a studiare presso il maestro di Fano? Con l'istruzione ricevuta gli si sarebbero aperte diverse strade, compreso il servizio presso la corte signorile. Nel 1424 il cesenate Ostasio Pedroni destinò 50 lire in lascito testamentario ad un suo giovane servitore perché intraprendesse lo studio delle lettere[65]. Quel denaro doveva servire per acquistare i libri e anche per pagare il maestro, perché quel giovane non era

---

et ut decet instructo pro doctrina puerorum et adolescentulorum tam in grammatica quam in poesia…», *ibidem*.

61 *Ibidem*.

62 Ivi, c. 104r, 18 marzo 1408.

63 Ivi, c. 112r, 18 agosto 1408.

64 ASFa, ASC, Consigli, 2, c. 3v, 15 aprile 1413.

65 Abati - Fabbri, *La Biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il "teatro" della città* cit., pp. 53-54.

cesenate ed era quindi considerato un "forestiero" che, non pagando le colte, non poteva godere gratuitamente dei vari servizi. Una volta terminati gli studi e imparato la lingua e la letteratura latina avrebbe poi trovato posto negli uffici della città? Un gradino alto era certamente diventare copista per conto dei signori, i quali avrebbero potuto servirsene anche adibendo il giovane fresco di studi ai vari uffici.

Divenuto esperto, gli sarebbero stati dati gli incarichi principali, come scrivere lettere alle signorie e alle comunità cittadine. È il caso del decreto sui capisoldi, promulgato da Galeotto Malatesti nel 1382[66] e ripreso dal figlio Malatesta Malatesti, alcuni anni dopo la morte del padre (1385). Nella ripresa di quel testo, cambiavano alcune formulazioni, ma soprattutto il nuovo autore riscrisse in un latino classicamente atteggiato che evitava tuttavia i compiacimenti formali e le conseguenti rischiose ambiguità. Il nuovo autore voleva insomma farsi capire, ma anche rivelare la propria conoscenza di una sintassi illustre[67], come probabilmente si addiceva ad un colto dottore in legge intento a prendere le distanze dal periodare del notaio compilatore della prima formulazione di quel decreto[68]. Non sappiamo a chi Malatesta avesse affidato quell'incarico e, ai nostri fini, non interessa. Quel decreto sui capisoldi serviva anche a Pandolfo, che era però a Brescia e nel 1406 lo adottò anche per il territorio di Fano, facendolo trascrivere da un copista della cittadina. Costui prese sul serio il proprio compito; stese il testo su una carta concepita come la pagina di un codice, con i margini rigorosamen-

66 P.G. Fabbri, *La signoria di Malatesta Malatesti (Andrea) signore di Cesena (1373-1416)*, Rimini, Ghigi («Storia delle signorie dei Malatesti. III»), 1999, pp. 173-174.

67 «Nos Malatesta de Malatestis Arimini et cetera. Sepe nobiscum considerantes quomodo pro tuitione et deffensione nostrarum terrarum arcium et fortilliciorum et earumdem pro monitione armorum certa collecta, retroacto tempore, consuevit imponi, que subditos nostros compensatis aliis oneribus aggravabant. Quare nolentes ipsos tali collecta amplius aggravari. Et considerantes quod hactenus ex solutione penarum multarum iuste merentibus illarum consuevit satisffieri in partem de similibus sumptibus ac oneribus […]», ASFa, ASC, Codici malatestiani, 3, c. 16r, 28 ottobre 1406.

68 «Nos Galiottus de Malatestis Arimini etc. Vicarius pro sancta Romana Ecclesia generalis, attendentes quod gravia damna atque dispendia litigantibus cedant si in earum iniuriis fiat capisoldi exactio pro ut huc usque fieri per nostros officiales et comissarios consueverunt et maxime quia lites et cause per officiales quibus comisse fuerunt et quibus facta fuit dicta solutio ut plurimum segnius et aliquotiens malo modo expediuntur neque ab eorum successoribus in officio terminantur nisi de novo eisdem solvantur dicta capisolda […]».

te simmetrici, con un'elaborata iniziale e con un'elegante scrittura cancelleresca, che non creava difficoltà di interpretazione dei segni. A conclusione, il nostro copista scrisse che era stato Pandolfo Malatesti a dare quell'incarico, perché voleva che il decreto del fratello Malatesta valesse anche a Fano e in tutti i luoghi del suo vicariato[69].

C'è però una falla nel testo copiato a Fano: un verbo coniugato al plurale anziché al singolare[70] e non sappiamo se ascrivere l'errore all'autore cesenate o al copista fanese e nemmeno sappiamo se procurato dalla fretta o dall'imperizia. Probabilmente fu trascinato per simpatia dal plurale vicino «subditi nostri» che il decreto ammetteva schiacciati dalle tasse.

Dunque, Iacopo da Pergola superò positivamente una serie di esami se ebbe la fiducia di uno degli uomini addetti ai più alti gradi delle cancellerie dello stato malatestiano, come Niccolò Martinozzi, che nel 1415 era vicecancelliere a Fano, mentre cancelliere era Pietro Turchi[71].

4. I maestri a Sansepolcro

Era umanisticamente atteggiato il messaggio che Carlo Malatesti mandò nel 1391 a Bisaccione, conte di Piagnano, per comunicargli la nomina a vicario a Sansepolcro. Gli diceva in latino che erano la sua nobiltà, i meriti suoi e l'antica amicizia a farlo ritenere degno di ogni onore[72]. Tutto vero, stando ai legami fra Bisaccione e i Malatesti. Non era però di pugno di Carlo Malatesti quella let-

69 «Publicatum fuit hoc presens decretum sive statutum et mandatum observari mccccvi […] die xxviii mensis octobris. Quod decretum magnificus et potens dominus noster dominus Pandulfus de Malatestis voluit […] atque mandavit observari in civitate Fani et quibuscumque aliis civitatibus, terris et locis […]», ASFa, ASC, Codici malatestiani, 3, c. 16v.

70 L'errore è in quell'«aggravabant» il cui soggetto è singolare («certa collecta»). Si veda il testo nella nota 67.

71 ASFa, ASC, Consigli, 2, c. 96v, 14 agosto 1415. Inoltre, un legame diretto fra i Martinozzi e Pergola è detto dalla presenza di Taddeo Martinozzi a Pergola come podestà dall'ottobre 1406 al gennaio 1409 (A. Falcioni, *Pergola in età malatestiana*, in *Tardogotico e Rinascimento a Pergola. Testimonianze artistiche dai Malatesta ai Montefeltro*, a cura di M. Baldelli, Pergola, 2004, pp. 26, 37).

72 «Nobilitatis vestre virtutumque merita et amicitia antiquata nos exitant et inducunt, ut vestram personam digne honoribus prosequamur […]», 4 agosto 1391 (S. Remedia, *Appendice I. Documenti*, in *La signoria di Carlo Malatesti (1385-1429)*, a cura di A. Falcioni, Rimini, Ghigi («Storia delle signorie dei Malatesti. XII»), 2001, p. 453).

tera, che noi conosciamo nella trascrizione che ne fece, nel libro delle Riformagioni, il notaio di Sansepolcro, addetto nella curia comunale a conservare le missive del signore. Le formule di cui si compone quel documento di nomina facevano parte della cultura della cancelleria e le scrisse Antonio di Montalboddo, come si firmò in calce[73].

Non troviamo invece segni di una simile mediazione nella lettera che Carlo Malatesti mandò anni dopo ai consiglieri del Comune di Sansepolcro e al cancelliere Benvenuto da Ripoli, quando avvisò di avere nominato il nuovo vicario. La lettera era in lingua italiana e lo stile spogliato di ogni possibile paludamento: vi si diceva che Gozzadino Gozzadini stava per arrivare con tutto il suo seguito. Carlo Malatesti voleva «ch'el sia acceptato et hobedito da tucti in quelle cose che al suo offitio se apartene», mentre al cancelliere dava quest'incarico: «et tu ser Benvenuto farai a ·llui assignare tucte scripture et altre cose oportune et conveniente al'offitio suo. Et portate bene verso lui circa quello che se apartene ad te per l'offitio tuo»[74]. Se Carlo Malatesti avesse affidato ad un notaio il compito di scrivere la lettera, il risultato sarebbe stato formalmente elegante ma privo del contatto diretto che consiglieri e cancelliere percepivano bene provenire direttamente dal signore. Il quale non doveva spiegare le caratteristiche di quegli *officia* per ragioni di brevità e poi perché gli interlocutori le conoscevano. Riguardavano soprattutto i rapporti con il potere locale[75], e le oscillanti interpretazioni di quei compiti facevano parte della bravura dei vari soggetti. Il signore era lontano ed insistette sulla necessaria collaborazione fra il cancelliere ed il vicario.

Ad entrambi Carlo Malatesti mandò lettere per risolvere i vari problemi che di volta in volta sorgevano: ora perché una delle due

73 *Ibidem*. In un documento dell'anno dopo, il cancelliere riminese Giovanni Mazzoli scrisse di avere agito dietro ordine di Carlo Malatesti («de eius mandato subscripsi»), ivi, p. 454.

74 Archivio Comunale di Sansepolcro (ACSa), *Riforme e provisioni della Comunità di Sansepolcro dal 1390 al 1398*, c. 82r, 14 luglio 1394. Una lettera dal tenore analogo è alla c. 67r: Carlo Malatesti manda a Sansepolcro un nuovo vicario e impone la consueta obbedienza.

75 Un'efficace sintesi dei temi si veda in G.P.G. Scharf, *Signoria e Comune. Le riforme istituzionali di Borgo San Sepolcro sotto il dominio di Galeotto Belfiore e Carlo Malatesti*, in *La signoria di Galeotto Malatesti (Belfiore), 1377-1400*, Rimini, Ghigi («Storia delle signorie dei Malatesti. V»), 1999, pp. 100-103.

parti invischiate in una lite voleva che l'altra sottoscrivesse le medesime garanzie[76], ora perché si profilava un'invasione del territorio di Sansepolcro[77]. Il 13 agosto 1394 passò le consegne al fratello Galeotto Belfiore e così disse agli «amici» di Sansepolcro:

> Amici carissimi, è vero che, seguendo la volontade de la bona memoria del magnifico meo patre et poi de mei magnifici fratelli, hoe recto et gubernato in sin quie tucte le terre et loghi che apartene a lo regimento et gubernatione del meo magnifico fratello Galaocto, tra i quali loghi, segondo la divisione fatta, al decto meo fratello toccha et apartene el governo et la administratione de la vostra terra del Borgo de Santo Sepolcro et del so destrecto et de la universitade et homini de quella. E perché el decto meo fratello è de etade da savere et possere reggere voi e gli altri soi loghi, seguendo la dispositione del decto meo magnifico patre, hoe assegnato a lui la decta terra del Borgo, la quale regga et governi; et spero per la Deo gratia regerà et farà sie che vui et gli altri soi et nostri amici et serviduri se doveranno raxionevolmente contentare. Et perciò da mo innanzi voglio et comandovi che voi doviate hobedire in ogne cosa al decto meo fratello commo a vostro signore et governadore et a lui haviate sempre ricorso facendovi certi che de reggere vui per lo avenire eo non intendo impazarme ma de lapsare el pensiero a lui, bene che essendo vui soi possede reputarve esser mei perché in ogne caso in tucto quello che porroe sempre ve haverò recomandati commo fedeli et boni amici de mei fradelli et mei[78].

È una delle più efficaci dichiarazioni del governo consortile[79]: il padre Galeotto aveva diviso il dominio fra i figli Carlo, Pandolfo, Malatesta, Galeotto Belfiore[80]. Finché era in età pupillare, Galeotto Belfiore era stato sostituito da Carlo; entrato in maggiore età

76 ACSa, *Riforme e provisioni della Comunità di Sansepolcro* cit., c. 19r. Era vicario Spinetta conte di Montefeltro.

77 Ivi, c. 60r.

78 Ivi, c. 83r-v, 14 agosto 1394.

79 Sull'argomento, A. Falcioni, *Il governo consortile di Sigismondo Pandolfo e di Malatesta Novello nel territorio fanese*, in *Malatesta Novello nell'Italia delle signorie. Fonti e interpretazioni.* Atti del Convegno, Cesena, 26-27 marzo 2004, a cura di M. Mengozzi e C. Riva, Cesena, Istituzione Biblioteca Malatestiana, Società di Studi Romagnoli («Saggi e repertori, 32»), pp. 87-106. Si veda in particolare l'ampia bibliografia.

80 La concessione del vicariato da parte di Bonifacio IX ai fratelli Malatesti è riprodotta in S. Remedia, *Appendice documentaria*, in *La signoria di Galeotto Malatesti (Belfiore)* cit., pp. 129-138; e in A. Falcioni, *Appendice documentaria*, in *Malatesta Novello nell'Italia delle signorie* cit., pp. 39-49.

toccava a lui prendere le redini del governo di Sansepolcro e Carlo ve lo insediava formalmente («hoe assegnato a lui la decta terra del Borgo»). Quei sudditi restavano tuttavia anche suoi («possede reputarve esser mei»). Noteremo qui l'uso di «impazare» nel senso di «occuparsi di qualcosa», stando a come è sviluppato il significato di quel verbo subito dopo, quando leggiamo che Carlo Malatesti intendeva «lapsare el pensiero a lui».

Di maestri si era parlato due mesi prima, allorché i cittadini incaricati di occuparsene dissero di avere trovato la persona giusta che potesse insegnare grammatica, retorica e «notaria»[81]. Originario di Perugia, il maestro Onofrio era in quel momento a Sansepolcro. Evidentemente la delibera di nomina era una formalità: appena chiamato a Sansepolcro vi era venuto. Rispetto al maestro di Fano il compenso era più basso: dagli originari 42 fiorini le tasse poi gli sottraevano dodici denari, cioè un soldo, ogni lira. Restavano così 39 fiorini e mezzo. Gli si dava la possibilità di riscuotere tre bolognini d'argento da ogni studente che apprendeva il latino e uno d'argento dai minori "non latinanti" che abitavano a Sansepolcro «familiariter», cioè presso i privati, in famiglia con loro[82]. Uno di questi, a Fano, fu forse Iacopo venuto da Pergola, presso una famiglia.

Non c'erano differenze fra l'insegnamento dei maestri di Fano e di Sansepolcro. Chi imparava l'arte notarile dal maestro Onofrio di Perugia imparava anche la letteratura dei classici, come ci fa capire il notaio Iacopo quando fra le virtù che deve avere il maestro lo auspica irrorato dalla linfa delle Muse[83].

Una figura di notaio che ha in sé tante delle caratteristiche che abbiamo finora incontrato era quella di Lombardino di Riopetroso, che aveva tenuto scuola a Forlì nel 1428[84] e che nel 1446 era «no-

81 Dovevano trovare un maestro esperto «in gramaticali scientia et in retorica et notaria», ACSa, *Riforme e provisioni della Comunità di Sansepolcro* cit., c. 79r, 11 giugno 1394.

82 Ivi, c. 79v.

83 «Limphis Pieridum irrigatum», ivi, c. 79v. Un'altra fonte che parla di lui è stata trovata da R. Black, *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*, I, Boston, Leiden, 2007, p. 771.

84 Giovanni di mastro Pedrino depintore, *Cronica del suo tempo*, a cura di G. Borghezio-M. Vattasso, con note storiche di A. Pasini, I (1411-1436), Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1929, p. 167.

taio, vicario di Bagno e della sua valle per Gherardo Gambacorti», nonché precettore dei figli di questi[85]. Gli mancava insomma di essere stato assunto come copista per riassumere nella sua persona tutto ciò cui poteva aspirare chi avesse percorso una carriera di studi che passava anche attraverso il notariato. Per il nome che portava, Lombardino veniva da una di quelle famiglie di mastri di pietra del nord, depositari di conoscenze tecniche che li rendevano preziosi nel panorama civile[86] e che presero dimora nelle località appenniniche, in alcune delle quali il cognome Lombardi è restato fino ai nostri tempi. Riopetroso era località di poche anime e la famiglia di colui che sarebbe diventato maestro e notaio (forte delle buone retribuzioni del proprio lavoro) lo mandò sicuramente a studiare in città.

Della personalità di Lombardino nulla sappiamo, se non un indizio sulle sue qualità, se successe a Giorgio da Trebisonda e ad Ambrogio Traversari come educatore dei figli di Gherardo Gambacorti[87].

5. Jean d'Epinal copista di Tucidide

L'umanesimo italiano da tempo guardava con attenzione i testi della cultura greca classica e trovò al proprio interno coloro che impararono quella lingua per poi tradurne le opere. Dopo che nel 1452 Lorenzo Valla ebbe condotto a termine l'incarico, ricevuto da papa Niccolò V, di traduzione dal greco in latino della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide, Malatesta Novello riuscì a procurarsene un esemplare per farlo copiare da Jean d'Epinal, uno dei copisti più prolifici dello *scriptorium* cesenate. Venuto dalla Francia, prese residenza a Cesena, sposò una cesenate e, divenuto vedovo, nel 1467 stava per sposare una giovane della famiglia Pedroni, quella stessa cui apparteneva Ostasio, colui che nel 1424 abbiamo visto prevedere fra i propri lasciti testamentari un donativo per fare studiare

85 «Notario Lombardino olim Ajuti de Lombardinis de Ripretolo pro magnifico et potenti domino Gerardo de Gambacurtis de Pisis vicario Balnei», in G.B. Mittarelli- A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VII, Venezia, San Michele di Murano, 1762, p. 219.

86 Si veda alla nota 114.

87 A. Campana, *Passi inediti dell'«Italia illustrata» di Biondo Flavio*, «La Rinascita», I (1938), pp. 94-96.

le lettere ad un giovane suo protetto[88]. Jean d'Epinal poco dopo quel 1467 morì. Ostasio Pedroni non lo conobbe mai, ma doveva augurare una carriera come quella del copista al giovane per il quale si preoccupava. Jean d'Epinal lavorò di continuo per il signore, acquistò terreni e quando un vicino cominciò a tormentarlo, intervenne Malatesta Novello a farlo smettere[89]. Era giusta l'intuizione di Ostasio che l'ingresso nel mondo delle lettere portasse contiguità con il potere politico. Il resto della famiglia condivideva quel pensiero, se una Pedroni era prossima al matrimonio con Jean d'Epinal.

L'anno in cui Lorenzo Valla terminò la traduzione da Tucidide coincide con l'apertura della Biblioteca cesenate e possiamo immaginare di poco successivo l'impegno di Jean d'Epinal sulle carte della *Guerra del Peloponneso*. La fatica del copista andò a buon fine. Naturalmente più faticoso era stato l'impegno del traduttore che aveva cercato aiuto senza trovarlo[90]. Che cosa offriva al suo illustre committente, il papa, e al pubblico destinato ad ampliarsi dei lettori di Tucidide? Su Lorenzo Valla traduttore la critica contemporanea avanza riserve[91], ma i suoi contemporanei erano entusiasti di lui. In margine, accanto alla traduzione, nel codice destinato alle copie egli scrisse delle note che dovevano servire a comprendere meglio il testo[92].

Nell'esemplare copiato per Malatesta Novello, Jean d'Epinal

88 Si veda *supra*.

89 A. Domeniconi, *Ser Giovanni da Epinal, copista di Malatesta Novello*, «Studi Romagnoli», X, 1959, pp. 261-267.

90 Si veda la lettera di Lorenzo Valla, inviata da Roma il 28 ottobre 1448 a Giovanni Tortelli (Laurentii Valle, *Epistole*, a cura di O. Besomi e M. Regoliosi, Padova, Antenore, 1984, pp. 344-345).

91 G.B. Alberti, *Lorenzo Valla traduttore di Tucidide*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, I, a cura di R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martinelli, G. Pascucci, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 244-246.

92 M. Pade, *La fortuna della traduzione di Tucidide di Lorenzo Valla con una edizione delle postille al testo*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*. Atti del Convegno internazionale di studi, Sarzana, 8-10 ottobre 1998, a cura di F. Bonatti e A. Manfredi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000, pp. 255-293. Sull'esemplare di dedica, che l'Autrice non considera l'archetipo dal quale siano nati i successivi manoscritti, nonostante l'affermazione dello stesso Valla, si veda M. Pade, *La traduzione di Tucidide. Elenco dei manoscritti e bibliografia*, a cura di M. Regoliosi, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 439-440.

non si risparmiò, trascrivendo tutte le postille di Lorenzo Valla, ed il gruppo più consistente di *marginalia* nel quale c'imbattiamo accompagna il celebre passo in cui Tucidide fa esprimere a Pericle le riflessioni sulla vita politica del tempo. Come si sa, incomincia con la definizione della democrazia come sistema in cui si governa a vantaggio non di pochi ma della maggioranza[93]. Luciano Canfora ha avanzato in proposito una riflessione sul carattere eccezionale dell'esperienza politica ateniese, dove le aristocrazie cedettero i propri poteri all'assemblea popolare. L'aristocratico Pericle non poteva credere che quell'organismo fosse in grado di «prendere decisioni meditate, consapevoli e rivolte all'interesse generale»[94]. La contraddizione fra il nucleo del pensiero di Pericle e l'affermazione fattagli esprimere da Tucidide sulla natura del sistema politico ateniese si attenua, secondo Canfora, nelle limitazioni successive, quando Pericle dice che secondo le leggi v'è uguaglianza per tutti per quanto riguarda gli interessi privati, per quanto riguarda poi la considerazione di cui ciascuno gode prevale il migliore nei limiti in cui ciascuno riesce ad affermarsi, indipendentemente dal fatto che sia ricco o povero, purché abbia qualcosa da offrire alla città. In tal caso passa avanti agli altri in ragione del suo valore e non viene penalizzato perché persona poco nota[95]. Commenta Canfora che «siamo di fronte ad una visione idealizzata di come nella realtà funziona l'uguaglianza dei *punti di partenza* [...], ma è altrettanto chiaro che c'è in queste calibrate parole il rifiuto [...] della «massa» *in quanto tale*»[96].

Qual era, nel Quattrocento, il punto di vista di Lorenzo Valla, di fronte alle parole di Pericle? Riusciamo a scoprirlo dalla sua traduzione? Le tre postille marginali che accompagnano il passo se la prendono con gli Spartani e vedono, nelle parole di Tucidide, un attacco alla politica di Sparta, nella quale vigeva il sistema opposto a quello democratico: l'oligarchia è il governo di pochi, caratteristico

93 Tucidide, *Le Storie*, I, a cura di G. Donini, Torino, Utet, 2014, pp. 334-335 (II, 37, 1).

94 L. Canfora, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 18.

95 Ho preso a prestito da Canfora la sua traduzione del passo (ivi, p. 21).

96 *Ibidem*.

degli Spartani[97]. Lorenzo Valla annotava che presso loro regnava la dinastia degli eredi di Ercole forte della propria nobiltà di origine e non per la propria virtù[98], che era espressione corrispondente alla traduzione del passo del discorso di Pericle, in cui si esaltavano coloro che si affermavano grazie al proprio valore e non alla collocazione sociale. Era un complimento rivolto a quel pontefice, figlio di un medico e non di un nobile, che appena giunto al soglio pontificio gli aveva commissionato la traduzione da Tucidide[99], e rappresentante di una monarchia che nelle intenzioni non voleva cedere poteri ai gruppi aristocratici, simile in ciò ai vari principati del tempo. Quello cesenate instaurato da Malatesta Novello sarebbe durato fino al 1465 per essere risucchiato nello Stato pontificio, il quale non sarebbe stato in grado, a fine secolo, di impedire i contrasti fra le aristocrazie che si combatterono per il predominio a Cesena. Le oligarchie locali quindi trionfarono nel momento in cui il principato scomparve e si affermò un sistema, quello monarchico, che per definizione non intendeva cedere potere ad altri.

Le colpe che, secondo Valla, Tucidide rinfacciava implicitamente agli Spartani non potevano quindi, implicitamente, essere estese allo Stato pontificio, retto in quel momento da Niccolò V.

6. Niccolò Machiavelli traduttore

Chi invece piegò alle proprie intenzioni le parole di Tito Livio fu Niccolò Machiavelli in occasione della ribellione dei «popoli della Valdichiana» al dominio di Firenze, iniziata nel 1501 e protrattisi pericolosamente fino al 1503, quando sulla scena era dirompente la presenza di Cesare Borgia. Machiavelli non approvava la politica fiorentina di incertezza e dovette parergli bellissima l'opportunità di leggere la situazione del tempo suo riflessa nelle pagine di Livio. I rimproveri che Furio Camillo muoveva ai governanti di Roma, dopo che egli ebbe domato la rivolta degli abitanti del Lazio, erano

97 «Oligarchia idest paucorum principatus est Lacedemoniorum», BCM, S.XIV.2, c. 43v.

98 «Propter Lacedemonios apud quos Heraclides regnant, qui sunt ex parte civitatis propter nobilitatem non per virtutem regnantes», *ibidem*.

99 Tommaso Parentucelli diventò papa Niccolò V nel 1447; nella primavera del 1448 Lorenzo Valla scriveva a Niccolò Perotti che doveva accingersi alla traduzione di Tucidide (Valle, *Epistole* cit., p. 341).

trasposti letteralmente ai reggenti la Repubblica di Firenze. Jean-Jacques Marchand ha pubblicato il testo di Machiavelli, ricavandolo da una copia cinquecentesca (l'autografo è scomparso). L'editore del Settecento gli ha dato di propria iniziativa il titolo *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*. Marchand ha posto il brano di Livio accanto alla traduzione fattane da Machiavelli, individuando i vari interventi compiuti dallo storico fiorentino e sottolineando le differenze, derivanti in gran parte dall'intenzione di rendere le parole di Livio adeguate alla situazione dell'anno 1503. Il nostro percorso è un po' diverso.

A leggere le prime parole pronunciate da Furio Camillo nella *Storia di Roma* nella traduzione di Machiavelli, sentiamo il respiro della nostra letteratura: «Padri conscripti, quello che in Latio si doveva fare con la guerra et con le armi, tutto per benignità degli iddei et per la virtù de' soldati nostri ha avuto il fine suo. Sono morti presso Peda et Astura gli exerciti inimici; tutte le terre et città de' Latini et Antio città ne' Volsci, o prese per forza o a pacti, si guardano per voi»[100]. Livio aveva definito città («oppida») quelle ribellatesi nel Lazio; a Machiavelli parve più opportuno aggiungere le «terre», per comprendere così i centri minori e tutte le circoscrizioni territoriali del comitato che facevano capo alle città, le quali erano state o espugnate («capta») o accolte con patti di dedizione («recepta»). Livio aveva sottolineato la differenza fra le due condizioni. Machiavelli nella traduzione l'annullava: qualunque fosse stato l'esito, in sostanza quelle città erano state le une e le altre «prese». Il verbo *prendere* («capio») aveva il sopravvento a rimarcare il dominio del vincitore. A giudicare dai risultati, la soggezione

100 J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, Antenore, 1975, p. 108. Trascriviamo dall'edizione qui utilizzata dell'opera di Livio: «Patres conscripti, quod bello armisque in Latio agendum fuit, id iam deum benignitate ac virtute militum ad finem venit. Caesi ad Pedum Asturamque sunt exercitus hostium; oppida latina omnia et Antium ex Volscis aut capta aut recepta in deditionem praesidiis tenentur vestris», Livio, *Ab Urbe condita*, VIII, 13. Questo passo fu copiato da Iacopo da Pergola nel codice per Malatesta Novello. Il manoscritto che gli procurò il signore di Cesena presentava alcune varianti («Saturemque» anziché «Asturamque», «Lavinii» anziché «Lanuvini»). Astura, una delle città del Lazio in cui erano stati sconfitti i Latini, era stata letta «Sature» e Iacopo così la trascrisse (BCM, S.XIII.1, c. 164r-v). E dire che si era già imbattuto nella località di Astura, quando, sempre per Malatesta Novello, trascrisse la *Vita* dedicata da Plutarco a Cicerone, il quale si rifugiò nella sua tenuta di Astura durante la sua fuga da Tuscolo («ex Tusculano Asturam fuga perrexit», BCM, S.XV.1, c. 318r).

pattuita non rendeva diverso lo stato giuridico delle città soggette ma l'uso del verbo «ricevere» («recipio») da parte di Livio sottintendeva un processo diverso da quello che passava per lo scontro armato ed era precisamente quanto deve premere allo storico che voglia rendere conto, anche con una parola, della complessità degli avvenimenti.

Furio Camillo parlava al senato romano attraverso la mediazione di Livio. La voce che sentiamo di Niccolò Machiavelli parlava invece direttamente alla cancelleria fiorentina. Così, mentre aleggia nel testo antico un tono diplomatico, nelle parole di Machiavelli la traduzione prende il carattere dell'immediatezza. Livio scriveva: come possiamo mantenere in pace le popolazioni soggette?[101] Il segretario fiorentino: «come noi dobbiamo per l'advenire assicurarcene?»[102]. Altrettanto vicino alla definizione propria dello storico circa lo stato di salute dell'impero è la frase di Livio: è solidissimo quello stato i cui sudditi sono felici[103], alla quale corrisponde la traduzione fatta da Machiavelli del "godimento" dei sudditi, quando questi sono «fedeli et al suo principe affettionati»[104]. La fedeltà era dunque la prova del benessere sociale e la garanzia del successo per il principe. *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* contiene la sintesi del pensiero politico di Machiavelli: «Le historie sono la maestra delle actioni nostre, et maxime de' principi, et il mondo fu sempre ad un modo habitato da huomini che hanno havute sempre le medexime passioni; et sempre fu chi serve et chi comanda, et chi serve malvolentieri et chi serve volentieri, et chi si ribella et è ripreso»[105]. E a proposito di questa differenza aggiungeva che era stata colpa di Firenze spingere alla ribellione gli aretini: «Non si chiama benefitio, ogni dì farli venire a Firenze, havere tolto loro gli honori, vendere loro le possessioni,

101 «Quoniam modo perpetua pace quietos obtineamus», Marchand, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici* cit., p. 108.

102 *Ibidem*.

103 «Certe id firmissimum longe imperium est quo oboedientes gaudent», ivi, p. 109.

104 *Ibidem*.

105 Ivi, pp. 428-429.

sparlarne pubblicamente, havere tenuti loro i soldati in casa»[106]. Dal 1499 al 1503 Machiavelli era stato commissario fiorentino a Forlì presso Caterina Sforza, a Cesena e a Imola presso Cesare Borgia[107] e per quanto brevi fossero state tali permanenze, aveva avuto modo di formarsi un'opinione sullo stato delle cose. Quando parlò nel VII capitolo del *Principe* del governo del Valentino in Romagna, protagonisti negativi erano i «signori impotenti, li quali più presto avevano spogliato e' loro sudditi che corretti, e dato loro materia di disunione, non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e di ogni altra ragione di insolenzia»[108]. Machiavelli non disse a quali autorità politiche corrispondessero i «signori», ma il termine comprendeva i protagonisti di un passato che stava cedendo il passo agli stati territoriali: Malatesta Novello Malatesti a Cesena, Caterina Sforza a Forlì e poi i dominanti nelle città umbre e marchigiane.

La disunione nelle società cittadine, con la nascita conseguente delle «brighe», era ampiamente provata da quanto era successo a Cesena dal 1489 con la guerra delle parti. La prova dei latrocinii è in quanto scriveva Fantaguzzi nel suo *Caos* a proposito di una dei maggiori ufficiali di Malatesta Novello, Antonio Griffoli da Terranova, del quale disse che occupando la sua carica aveva tanto rubato da meritare sontuosi riconoscimenti dopo la morte[109]. Fantaguzzi condivideva il punto di vista di Machiavelli («sempre fu chi serve et chi comanda»), aggiungendovi con amarezza l'inutilità delle critiche di fronte alle decisioni dei potenti.

Antonio Griffoli era anche un ladro di libri. Lo prova il codice sottratto dalla Biblioteca che aveva allestito Malatesta Novello in quegli anni e recuperato grazie all'intervento del bibliotecario Francesco da Figline e dal medico del signore, il bibliofilo Giovanni di Marco[110]. A proposito di tutto questo, non siamo lontani dal

106 Ivi, p. 429.

107 N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, I (1498-1501), a cura di F. Chiappelli, Bari, Laterza, 1971, pp. 194-219; Idem, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, II (1501-1503), a cura di F. Chiappelli, Bari, Laterza, 1973, pp. 192-401.

108 N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di L. Firpo, Torino, Einaudi, 1962, p. 35.

109 Fantaguzzi, *Caos*, I cit., pp. 23-24.

110 P.G. Fabbri, *Dentro il dominio e la cultura dei Malatesti: Giovanni di Marco a Cesena,*

vero se crediamo che quell'intervento fu concordato fra Malatesta Novello e gli uomini con i quali egli condivideva l'amore per il libri. Alla base della decisione successiva di affidare la cura della Biblioteca alla comunità cesenate dovette essere anche il dubbio che, se non fosse morto, Antonio Griffoli non avrebbe restituito il codice. Abbiamo chiamato Antonio Griffoli «ladro di libri», ma come definire altrimenti chi non si fa scrupolo di ricevere dagli ingenui confidenti prestatori, come fu frate Francesco da Figline, i libri che considera propri nel momento in cui li ottiene?

Capitolo II
Dal Quattro al Cinquecento

1. Cesena dai Malatesti ai papi

La signoria di Malatesta Novello a Cesena durò dal 1433 al 1465, continuando una caratteristica che si era affermata fin dall'origine (1379) con la scelta degli ufficiali destinati al governo della città. Provenivano tutti dai luoghi del dominio malatestiano, si insediavano stabilmente nel territorio legandosi per matrimonio con le famiglie del luogo e mantenendo le cariche assunte anche nella successione da un dinasta all'altro. Scomparsi i Malatesti, apparve subito una nuova consuetudine: ad ogni insediamento sul soglio pontificio, si rinnovava completamente l'organico degli ufficiali, perché ogni papa inviava come governatore un uomo del proprio *entourage*. La durata della permanenza dei nuovi ufficiali fu legata quindi a quella dei pontefici sul soglio di San Pietro e alla conseguente difficoltà per quegli uomini a mettere radici. Una delle poche nuove famiglie di rilievo insediate a Cesena fu quella degli Albizzi, perché costituita da un ramo di coloro che cercarono rifugio da Firenze nelle città italiane dopo lo scontro con i Medici. Lo zoccolo duro del gruppo dirigente cesenate fu quindi quel coacervo di interessi, legami parentali che si era creato nel trentennio del dominio di Malatesta Novello. Non si muoveva più come un gruppo omogeneo, ma aveva le caratteristiche di una tradizione comune, che man mano si perse, soprattutto durante le guerre d'Italia.

---

in *La biblioteca di un medico del Quattrocento. I codici di Giovanni di Marco da Rimini nella Biblioteca Malatestiana*, a cura di A. Manfron, Torino, Allemandi, 1998, pp. 17-37.

Tutto questo non si percepiva più come una sostanza durevole che aveva caratterizzato la fine del Quattrocento: nei primi decenni del secolo nuovo molto era cambiato, in profondità. Tuttavia resisteva un elemento condiviso da quel gruppo: il culto delle lettere, che trovava modo di esprimersi là dove era riconosciuta la necessità di una comunicazione efficace delle deliberazioni pubbliche. Nel 1536 il Comune prese decisioni su come garantire l'igiene della città e diede incarico al notaio Cristoforo Forti di formulare in capitoli le norme relative agli obblighi sia di colui che se ne era assunto la conduzione sia degli abitanti. Legato al gruppo che era stato vicino a Malatesta Novello[111], quarant'anni prima il notaio Antonio Forti, padre di Cristoforo, aveva denunciato il furto subito di alcuni libri, che tutto fa pensare fossero manoscritti[112]. Al figlio fu dunque affidato il compito di rendere chiaro ai cesenati come dovevano comportarsi per lo smaltimento dei rifiuti. Quanto egli scrisse in quell'occasione risulta un'efficace rappresentazione della città, caratterizzata dal tentativo di renderla pulita dal fango e dal letame, che erano le ossessioni sempre presenti nel paesaggio quotidiano[113]. Nel 1480 era stato iniziato un lavoro di selciatura

111 P.G. Fabbri, *I cesenati dal ritorno allo stato pontificio (1465) alla strage in San Francesco (1495)*, in *Le vite dei cesenati*, I, a cura di C. Dolcini e P.G. Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2007, p. 211.

112 «Il furto fu commesso nel 1493. Nella sua casa di Croce di Marmo, confinante con quella di Francesco Albizzi, furono sottratti sette volumi di libri, in parte legati e in parte no: Lattanzio, Virgilio, Terenzio, Valerio Massimo, Diodoro Siculo e uno *Speculum humanae vitae*», Abati- Fabbri, *La Biblioteca di Malatesta Novello Malatesti* cit., p. 38.

113 «In prima el conduttor che se obligarà far nettare le strate della città di Cesena sia obligato nettare et mundare tutte le strate et qualunque altro luogo d'essa città, intendendosi ultra tutte le strate, vie et viole in qualunque luogo de predetta città, ancora la piaza de Santo Augustino, chiamata el Campo delli Buoi. Item detto conduttor sia tenuto et obligato portare o far portare tutti li fanghi, et lettami, et altre immunditie, et brutture de dette prate, et luoghi, nelli sottoscritti luoghi fuori de detta città, videlicet. Li fanghi, et altre immunditie delle contrate della Chiesa Nova, piazza San Zanne, Porta Ravignana et d'una parte de Talamello, videlicet: la casa fu de Domenico Ugolino et la casa fu de Paulo Visdomini verso la piaza: fuori della Porta del Fiume sotto il ponte de legname verso detta città. Item li fanghi, et altre immunditie di tutte le Trove alla Portaza, over toricella che fu de Gregorio di Fabri, in quel luogo si serva assignato per li soprastanti, et mastri de strate. Item li fanghi, et altre immunditie delle contrate de Porta Cervese, Croce del Marmoro, San Zelone, Stra' Dentro fin' alla casa delli Spraini per la contrata de Valdocha in quel luogo fuori della Porta Cervese fin alla cerchia, ove seralli deputato et mostrato da detti soprastanti, et mastri de strate. Item li fanghi, et altre immunditie della Stra' de Fuori, over del borgo, et parte della Stra' Dentro, videlicet: da casa delli Spraini fin' alla casa delli signori conti Giovan Francesco et Fabritio da Bagno et la stra' de San Biaso de fuori dalla Porta de i Santi fino alla Cavezola, ove li serrà deputato et mostrato il luogo per detti soprastanti. Item

delle strade ad opera di un maestro tedesco per il quale il nostro maggiore testimone dell'epoca, Giuliano Fantaguzzi, ebbe parole di lode, perché la «pestiffera fangaza» creava malattie che in quel modo, a suo dire, furono debellate[114]. Di interessante nelle norme c'è la dizione «Porta Figarola», che a quanto pare resisteva ancora nel linguaggio comune e il notaio l'aveva usata perché voleva fosse inequivocabile il riferimento[115]. Così come adoperò la torricella appartenuta a Gregorio Fabbri. Anche questo nome aveva un significato perché rimandava alle case da lui possedute, che tutti sapevano dove fossero. Richiamava anche agli avvenimenti di un recente passato, quando nel 1494 la famiglia di Gregorio Fabbri era stata al centro di un violento scontro fra le parti che allora insanguinavano la città. Il governatore per conto della Chiesa, Nicolò Cybo, diede incarico ad uno dei capitani, assoldati per reprimere i contrasti, di usare le maniere più forti e questi

> prese Bartollomeo di Fabri, idest Bartolomio de mastro Gregoro medico da Forlì citadi' de Cesena e mercatante, e, fatollo martirigiare a la tortura, lo fece strasinare a cavalli in piaza e lì lo fece squartare e tagliarli la testa e li quarti messe a le Porte et la testa sua a la torre de lo arlogio, dove stete circha 6 misi[116].

Fantaguzzi non ci ha dato una spiegazione che faccia comprendere le ragioni di tanta violenza. Il figlio del morto, Gregorio, continuò a vivere a Cesena e quando dettò il proprio testamento, nel

---

li fanghi, et immunditie della Contrata de San Severo et parte de Talamello, videlicet: da casa de mastro Antonio vetturino et da casa de Domenico Ugolino verso la Porta Figarola de fuori de detta Porta distante dua tratti de balestra dalle mura della città in quel luogo ove serrali deputato per detti soprastanti», ASCe, notarile, Cristoforo Forti, 604, anno 1536.

114 «Mastro Andriano todescho selegatore fo in questo anno mandato da Dio a Cesena, la quale tutta sellegò de giotti e cavòlli la pestiffera fangaza et fo cosa utille, onoranda e saluberima e mai dapoi c'è stato morbo, ma sempre aere sanissimo», Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 35 (P.G. Fabbri, *Storie di Cesena. Uomini, donne, cose e istituzioni fra tardo medioevo ed età moderna*, Cesena, Società di Studi Romagnoli («Saggi e repertori, 33»), 2005, pp. 18-19). Nelle norme fissate nel 1536 era fatto obbligo ai proprietari di case di partecipare alle spese: il Comune provvedeva alle materie prime («sassi et sabione») e «li patroni de le case sieno obligati pagare il magisterio et opera al mastro che seligarà nanti dette case», ASCe, notarile, Cristoforo Forti, 604, anno 1536.

115 Anche Fantaguzzi, parlando di quanto era avvenuto nell'anno 1519, scrisse che a lui era capitato l'incarico di sovrintendere a «Porta Figarola» (Fantaguzzi, *Caos*, II cit., p. 662).

116 Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 103.

1529, destinò cinquecento lire per la costruzione di una cappella dentro la chiesa di San Domenico nella quale potere collocare la sepoltura del proprio corpo[117]. I numerosi lasciti di terre nel comitato cesenate ci dicono che la famiglia, all'arrivo da Forlì a Cesena, si era fortemente radicata nella città che li aveva accolti[118] e nella quale qualcuno di loro aveva subito preso parte alle lotte fra le fazioni. E forse il recente insediamento non aveva permesso loro di avere un'ampia rete di relazioni che li potesse mettere al riparo dalla violenza del governatore pontificio. Per ironica coincidenza con la citazione della torricella di Gregorio Fabbri nel 1536, nei giorni di novembre del 1494 in cui Bartolomeo Fabbri fu ucciso, nella città erano presenti «tanto ledame e fangho che ancora ve n'è asai»[119]. Sono ancora parole di Giuliano Fantaguzzi, che fanno pensare al costume storiografico di guardare il proprio tempo «con gli occhi dei posteri»[120]. Al cronista cesenate dobbiamo quest'attenzione per la vita materiale e la conferma della gravità del problema dello smaltimento dei rifiuti urbani, se il fango e il letame non erano ancora scomparsi nel momento – imprecisato – in cui egli scriveva. Un'immagine della situazione in cui versava quotidianamente la città, a questo proposito, ci è data dal dispositivo pensato a Cesena nel 1536. Il conduttore che si era assunto l'onere della pulizia cittadina doveva raccogliere tutto ciò che si era accumulato dentro i vari edifici. Il capitolo specifico diceva che, prima di mettere mano alla pulizia delle strade, quel conduttore doveva fare emettere dei bandi dai soprastanti alle strade e dai «mastri de strate» almeno otto giorni prima, in modo da accumulare davanti alle case «tutti li fanghi et altre immunditie». Spettava quindi ai proprietari vuotare le stalle, le «cantine, fosse da grani» e le «altre comodità fatte nelle case». L'ultima espressione fa pensare allo stato dell'ambien-

117 ASCe, notarile, Pietro Ursini, 988, 3 ottobre 1529.

118 Ivi.

119 Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 103.

120 «Quelle (città) che ai miei tempi erano grandi in passato erano piccole», scriveva Erodoto; L. Canfora – A. Corcella, *La letteratura politica e la storiografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, *La produzione e la circolazione del testo*, t. I, *La polis*, Roma, Salerno editrice, 1992, hanno commentato che «Erodoto sembra guardare tutto il suo tempo con gli occhi dei posteri» (ivi, p. 441).

te durante i giorni precedenti l'intervento di nettezza operato dal conduttore. I capitoli prescrivevano poi che il conduttore fosse «tenuto et obligato haver fatto amassare et raccogliere le immunditie et portarle fuori», il che implicava un sistema di collaborazione con gli uffici comunali per garantire il massimo della comunicazione e quindi delle risposte da parte della popolazione. La personalità del conduttore non ci è specificata; uno di loro era il figlio di un becchino («Vincentius quondam Francisci beccamorti») e viene da pensare che costui, per quanto riguarda i vari adempimenti burocratici, si fosse affidato a chi aveva dimestichezza con la scrittura.

Davano prova di avere affrontato un corso di studi i vari professionisti, come i notai, i medici, gli uomini di legge, oppure le persone che facevano parte di quell'ambiente sociale, come la vedova di Bonifacio Martinelli, che nel 1524 scrisse di suo pugno una dichiarazione di debito verso uno speziale, che le aveva prestato del denaro. Erano sessanta lire «per la elimoxina che ò dato a Costanzia mia alevata, la quale ò meso in le sore de San Biaxio»[121]. Il più noto Bonifacio Martinelli era morto nel 1474 e la moglie si chiamava Laura[122]. Colei che si dichiarava sua vedova si chiamava Lucrezia e potrebbe essere stata sposata da Bonifacio negli ultimi anni della vita. Fosse stata anche moglie di uno dei Martinelli che rinnovava il nome di Bonifacio, dobbiamo immaginare una donna la quale aveva appreso dal marito le clausole di una dichiarazione che voleva avere valore legale: «1524, a dì 4 de aprile. Sia noto e manifesto como io Lucrezia, già dona de Bonifazio de li Martineli da Cexena, me chiamo vera debitora de mastro Guano speziale da Bologna, abitatore in Cexena»[123]. La dichiarazione di debito poi recava la firma finale di Lucrezia: «Io Lucrezia Martinela»[124].

I segni distintivi dell'appartenenza sociale, nei documenti, sono molti, a partire dalla ricchezza dei beni riscontrabili negli inventari *post mortem*, per passare alle doti che le donne portavano al ma-

121 ASCe, notarile, Pietro Ursini, 988, 4 aprile 1524.

122 Abati- Fabbri, *La Biblioteca di Malatesta Novello Malatesti* cit., p. 57. Su Bonifacio Martinelli, si veda *ad indicem*.

123 ASCe, Pietro Ursini, 988, 4 aprile 1524.

124 *Ibidem*.

rito. Circa queste ultime, si va dai duemila ducati d'oro di Laura Sassatelli di Imola, sposa di Gottifredo Isei[125], alle mille lire date da Oddantonio Tiberti in occasione del matrimonio della figlia[126], alle cinquecento lire di una dote per un matrimonio che unì due famiglie di artigiani lombardi[127]. I documenti riguardanti i muratori del nord Italia appaiono con evidenza. In uno di essi addirittura leggiamo il contratto di costruzione di una casa, affidata da Giulio Gatti a mastro Dionigi di Luca da Pavia. La casa doveva sorgere in contrada Talamello, al posto di quella precedente da abbattere, e la nuova costruzione doveva giungere all'altezza di quella precedente. Furono previste due camere, una al piano terreno e una «ad solarium», entrambe con due solai o volte, ciascuna con un camino e con un «neccessario» comune a tutt'e due le camere[128]. Dovevano essere pavimentate con mattoni quadri, che all'origine era stato previsto fossero lavorati. Poi una correzione successiva aveva optato perché rimanessero «grezzi»[129]. L'ingresso della scala doveva avere una volta e una scala coperta da una loggia lunga dall'entrata fino alla «cella vinaria» e una cloaca doveva raccogliere le acque piovane e condurle nel cortile fuori della casa. Le finestre erano previste di legno e di pietra, evidentemente nelle cornici. Il costruttore, terminata l'opera con un'imbiancatura all'interno e all'esterno dell'edificio, avrebbe tenuto per sé le parti in pietra e di legno ricavate dalla casa demolita e avrebbe ricevuto dal committente 190 lire[130].

---

125 Lucrezia Rondinella Sassatelli dà la figlia Laura in moglie a Gottifredo di Sigismondo Isei, insieme con duemila ducati d'oro in dote (ASCe, notarile, Cristoforo Forti, 596, 16 aprile 1523).

126 Eleonora Tiberti, figlia di Oddantonio, aveva sposato Raffaele di ser Paolo Amorosi (ASCe, notarile, Cristoforo Forti, 598, 11 luglio 1524).

127 Giacomo di Cristoforo Locatelli di Bergamo sposa Bernardina, figlia di Battista Risieri della Valsassina (ASCe, notarile, Cristoforo Forti, 598, 3 aprile 1525).

128 Dionigi doveva fabbricare due camere, «unam terreno et aliam ad solarium cum uno solario seu volta ad cameram terreni et aliud solarium ad cameram solarii […] intavellato usque ad altitudinem domus veteris dicti ser Iulii, cum duobus caminis stabilitis, videlicet unum pro qualibet camera et cum uno neccessario servienti ambabus cameris; et dicta solaria teneatur construire cum suis cantinellis», ASCe, notarile, Cristoforo Forti, 597, 29 agosto 1522.

129 «Cum quadretis non gregis sed laboratis» era stato scritto una prima volta. Successivamente, depennando «non» e «sed laboratis» era rimasto «gregis» (*ibidem*).

130 «Item facere intratam dicte domus in voltam cum scala lapidea cuperta cum lodia longitudinis ab intrata usque ad cellam vinariam. Et teneatur selegare ante canale et lodiam […] et

Non abbiamo le suppellettili all'interno di quella casa che ci facciano capire qualcosa di più sulla personalità del proprietario. Soffermiamoci ora sui testamenti di due personalità appartenenti alle parti che furono in conflitto per più di cinquant'anni: i Martinelli e i Tiberti. Nel 1518 dettava il proprio testamento Bartolomeo Martinelli, figlio di quel Bonifacio che fu cancelliere di Malatesta Novello. Quando nel 1474 fu fatto l'inventario dei beni lasciati da Bonifacio, tre codici che racchiudevano il *Filocolo*, l'*Elegia di Madonna Fiammetta* e il *Teseida* di Giovanni Boccaccio furono affidati a Bartolomeo[131]. Mentre Malatesta, l'altro figlio di Bonifacio, fu ucciso nel giorno di sangue del 1495, Bartolomeo sopravvisse, fuggì esule da Cesena ed infine sposò una Tiberti[132]. Alla figlia Soriana, sposa di Lodovico Bucci, aveva lasciato 1200 lire di dote; a ciascuna delle nipoti Lucrezia e Pantasilea, figlie della sua defunta figlia Paola, diede 1400 lire di dote[133].

Nel testamento di Lodovico di Roberto Tiberti, dettato nel 1527, non appaiono somme di denaro così alte. Non avendo figli, lasciò l'usufrutto della maggioranza dei propri beni alla moglie Caterina, che era figlia di Nardo Masini. Dopo la morte di costei, i beni dentro casa sarebbero andati ad un membro della famiglia Masini, mentre la casa di famiglia in Croce di Marmo, così come tutti i numerosi terreni del contado, dispose passassero al nipote Fabio Tiberti, nominato suo esecutore testamentario. Bartolomeo Martinelli metteva subito a disposizione il denaro necessario per i vari lasciti; invece Lodovico Tiberti dava incarico al nipote di procurarlo vendendo i beni dell'eredità. Così come i cento ducati d'oro lasciati alla moglie dovevano essere da lei recuperati dai vari debitori[134]. Insomma, due figure sociali preminenti ma con origini diverse. Dal mondo delle professioni la prima, da quello feudale la seconda.

---

facere hostium stabilitum tam lapideum quam ligneum super canale […] ad domum veterem que est super cella vinaria». «Item teneatur facere cloacam ducentem omnes aquas pluviales in cortili extra domum». Dionigi doveva «dealbare […] fabricam intus et extra», ivi.

131 «Robbe de casa che portò Bartolomio et apresso de si al presente», Abati- Fabbri, *La Biblioteca di Malatesta Novello Malatesti* cit., p. 87.

132 Ivi, p. 83.

133 ASCe, notarile, Cristoforo Forti, 595, 14 maggio 1518.

134 ASCe, notarile, Cristoforo Forti, 595, 27 giugno 1527.

Dell'intraprendenza di Bartolomeo Martinelli come imprenditore ci parla un documento in cui saldò con le ultime cento lire un debito di 400, quanto era costata una casa «ad usum canipe» in contrada Talamello[135]. Era cioè un fondaco, destinato a contenere delle merci, evidentemente destinate al commercio. In questo atto appare colui che gli vendette quell'immobile, cioè Severo di Antonio Pasolini, figura proposta anche dal *Caos* di Giuliano Fantaguzzi. Nei membri di questa famiglia ci siamo imbattuti: facevano parte di quel gruppo di imprenditori che guidarono l'economia cesenate nel secondo Quattrocento[136]: Antonio gestì una bottega dell'Arte della lana, il cui edificio ebbe in enfiteusi nel 1443 da Malatesta Novello quando egli esercitava la funzione di "piffero" del Comune[137]. Nel 1468 abitava a San Zenone Dentro ed il padre Bartolo era uno dei maggiori contribuenti del Comune[138].

Fantaguzzi ricorda spesso il figlio di Antonio Severo e a mettere insieme quelle note si compone un frammento della vita cittadina quale volle trasmettere il cronista. Nel 1486 appare incorrere, come podestà di Cesenatico, in una severa punizione per un errore commesso e poi liberato grazie all'intervento dei suoi amici[139], che non ci è detto chi fossero, ma noi sappiamo che Bartolomeo Martinelli acquistò da lui una casa. Una sua figlia, «giovene dongella belissima» fu protagonista di una fuga da casa per amore[140]. Della condizione sociale di Severo Pasolini parla la sua «masara» morta

135 ASCe, notarile, Gaspare Marri, 101, 8 aprile 1484.

136 Si veda anche in Fabbri, *Storie di Cesena* cit., p. 20; Abati- Fabbri, *La Biblioteca di Malatesta Novello Malatesti* cit., p. 38.

137 «Antonius Bartoli Pasolini et Iohannes Ugolini piffari de Cesena tenent unam apotecham positam in civitate Cesene in contrata Porte Ravignane, latere via percurrens supra pontem Cesaule, latere via per qua itur ad beccarias Cesene, latere Iacobus Angeli Bucii de Cesena, de qua inovati fuerunt in anno Domini mccccxliii, inditione sexta, die xxviiii mensis novembris, carta manu mei notarii Maxii Stefani notarii dicti capituli», Archivio della Diocesi di Cesena (ADCe), *Liber vetus*, II, c. 185r. Sulla bottega di Antonio Pasolini, Fabbri, *La società cesenate nell'età di Malatesta Novello Malatesti* cit., pp. 81n, 82n.

138 ASCe, ASC, 1525, c. 37v ; Fabbri, *Sulla popolazione cesenate nella seconda metà del Quattrocento* cit., p. 520.

139 «Sovero Pasolino, esendo podestà dal porto de Cesena e non aprendo presto una notte a li cavalari de la Signoria el ponte e acusate, alora el papa iel' mandò a Vinesa presone e per li amici fo liberato», Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 64.

140 Ivi, p. 247.

di peste nel 1504[141], ma soprattutto l'episodio delle pecore trovate morte e dell'ingiusta punizione inflitta al cane:

> Nella stalla de Severo Pasolino a *** el suo lavorator atrovò morte 16 pecore et el cano suo tutto sanguinato e credendo fosse stato lui lo apicorno per la gola. E poi, mosse le pecore, atrovono el lupo sotto morto dal cane e gettòlli tutte le pecore morte adosso[142].

Soggetto di «gettòlli» è da intendere naturalmente il cane, perché così i presenti spiegarono la ragione per cui il lupo – ultimo ad essere ucciso - si trovava sotto le pecore. Intanto ci è detto che nella proprietà di campagna Severo Pasolini aveva anche delle pecore. Fra tutte le altre presenze di quest'uomo nel *Caos*, una s'impone, perché si parla di un filtro d'amore e per la conclusione della vicenda:

> Madonna Bona fiola fu del soldato da Forlì e donna de Sovero Pasolino da Cesena, exendo gelosa del marito, li fo insignato da una vechia li desse a mangiar certa cosa. Et lei datonno a mangiare a una gatta la quale subitto spasimosa saltando moritte e non iene dette, ma la gettò via. E, saputollo Severo sempre l'amò poi e vivettino inseme amorosamente e ben[143].

La nota faceva seguito ad un altro caso di gelosia ed era collocata nel 1485. Tutto ciò fa parte di un mondo di strette relazioni fra i membri della comunità, dove ciascuno sapeva qualcosa di tutti. In questo caso l'aspro Fantaguzzi apprezzò il gesto di Bona e la comprensione del marito: quel vivere insieme «amorosamente e ben» sembra l'augurio fatto dal cronista ad una ideale convivenza umana. Bartolomeo Martinelli venne sicuramente a patti con i Tiberti, legandosi a loro con il matrimonio della figlia. Più esplicitamente lo dichiara un atto di composizione della lite che ebbe con la sorella Pantasilea, affidato proprio a Polidoro Tiberti, il capo della parte avversa[144]. Era il 1496, l'anno dopo la strage in San Francesco. Di lì a poco Polidoro sarebbe riuscito nel proprio intento di farsi

141 Ivi, p. 361.

142 Ivi, p. 514.

143 Fantaguzzi, *Caos*, II cit., p. 1053.

144 ASCe, notarile, Gaspare Marri, 98, 1486, c. 68r-v.

legittimare politicamente grazie al sostegno promesso all'impresa di Cesare Borgia di insignorirsi di Cesena. Rappresentava il patriziato più ostile all'assimilazione dei nuovi ceti emergenti promossa dalla politica pontificia e se la prendeva con gli uomini «nuovi», di bassa condizione e per giunta poveri[145], che aspiravano a ricoprire cariche pubbliche.

Difficile definire le figure sociali sulle quali ricadeva l'allusione: avrebbe potuto essere chiunque Polidoro Tiberti avesse ritenuto meno ricco di lui. Le sedici pecore di Severo Pasolini uccise dal lupo ci parlano di proprietà di campagna dei cesenati che non potevano certo competere con i greggi della famiglia Tiberti a Monte Iottone. Follo Folli, ad esempio, che era uno speziale, ne aveva una nella quale si trovavano due buoi,

> uno cavallo ciego da molino, sei porci da cortello, sei porcilini latante, doe troglie, nove piegore, cinque agnelle latante, siedexe cavere, uno becho, sei caverette latante[146].

Non doveva essere molto diversa la struttura di questa proprietà da quella che ci lascia scorgere la nota di Fantaguzzi sui beni di campagna di Severo Pasolini. A questo proposito un documento del 1458 ci aiuta a capire. Antonio, padre di Severo, il 26 gennaio di quell'anno si recò dal notaio Antonio Stefani, a dichiararsi debitore di 63 lire e 10 soldi nei confronti di Cesare di Ranchio. Costui gli aveva venduto 24 porci e quella somma copriva la differenza fra il prezzo del gregge e quanto Antonio Pasolini aveva versato in contanti. La consegna degli animali era avvenuta dentro il mercato di Cesena, il sabato precedente[147].

Non si capisce se c'era stato un accordo precedente fra i due soggetti, se cioè Cesare era partito da Ranchio portando i maiali

---

145 «Multi ignobiles adventitii et pauperes insectantur bonos», ASCe, ASC, 58, c. 63v, 31 gennaio 1487 (P.G. Fabbri, *Amministrazione comunitativa e dominio pontificio a Cesena (1486-1488), nell'età di Innocenzo VIII*, «Studi Romagnoli» (XLII), 1991, p. 517).

146 ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 253, 29 aprile 1472. Follo Folli fece quella nota di proprio pugno («Io Follo scripsi») per definire quanto aveva affidato ad Antonio di Paso da Forlì. Su Follo Folli, P.G. Fabbri, *Cesena al tempo di Machiavelli*, in *Machiavelli e le Romagne*, a cura di R. Caporali, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998, p. 27 e n.

147 «Pro resto pretii viginti quatuor porcorum sibi venditorum et traditorum die sabati proxima preterita super foro et mercato Cesene», ASCe, notarile, Antonio Stefani, 65, 26 gennaio 1458.

al cliente, oppure se Antonio li vide in vendita sulla piazza e pagò un anticipo per assicurarseli, rinviando a poi l'incontro col notaio. L'atto dice che l'acquisto e la consegna dei maiali erano avvenuti il sabato prima, giorno di mercato.

L'interpretazione possibile è che Cesare avesse alloggiato presso l'acquirente, in attesa del contratto notarile che lo avrebbe messo al sicuro. E la casa di Antonio Pasolini non doveva essere troppo lontana. Quello che poi colpisce, in questa breve vicenda, è il viaggio del gregge da Ranchio a Cesena, nella stagione fredda dell'inverno che rendeva possibile la macellazione dei maiali. L'aspetto più interessante – che lo stato attuale delle conoscenze non ci permette di conoscere - riguarda il modo in cui il viaggio si svolse, lungo una distanza così grande.

La ricchezza di Antonio di Bartolo Pasolini derivava sostanzialmente dal commercio del bestiame. Ce lo dice il contratto di acquisto che egli fece di ventisei bovini e di nove equini, in un atto rogato nella sua bottega di Porta Ravegnana nel 1454[148].

2. Polidoro Tiberti e i «buoni costumi»

Una traccia della presenza autorevole di Polidoro Tiberti a Cesena si legge quando intervenne come consigliere del Comune nel 1476[149] a proposito di una questione importante. Accanto gli sedevano Dario ed Ascanio Tiberti, con i quali condivideva il compito di rappresentare la famiglia in quell'istituzione. Si trattava di scegliere il nuovo maestro di scuola e un orientamento diffuso era di incaricare un maestro prestigioso e al tempo stesso quindi più costoso. Quando il notaio verbalizzante trascrisse l'intervento di Polidoro, lo caratterizzò con una qualifica di virtù oratoria che era un complimento all'interno di quel consesso: lo chiamò «disertus», scrivendo che era stato invitato più volte a prendere la parola[150]. Di quell'eloquenza (che non doveva essere solo abilità oratoria, ma

148 Lui e Paolo di Giovanni da Montefiore pagarono 156 ducati d'oro a Francesco Bartolini, detto Storlino (ASCe, notarile, Antonio Stefani, 63, primo aprile 1454).

149 Veramente appare presente in consiglio fino dall'anno prima: ASCe, ASC, 51, *Riformanze*, c. 28v, 17 settembre 1475.

150 «Vir spectabilis ac disertus Polydorus Tybertus postea multas exortationes demum huiusmodi sententiam dixit», ASCe, ASC, 51, c. 76v, 21 gennaio 1476.

padronanza dei meccanismi che regolavano le istituzioni di governo) Polidoro aveva già dato prova poco prima, quando fu mandato dalla Comunità oratore a Roma presso il papa, insieme con Francesco Casini[151] e lo sarebbe stato in quell'estate del 1476, allorché sembrò l'uomo giusto capace di sbloccare le navi cariche del grano acquistato per conto di Cesena, che «le barche armate» di Venezia avevano requisito[152]. Quando Polidoro parlò in Consiglio, a proposito del maestro di scuola, condivise l'opinione prevalente dicendo che a rendere illustri le città sono i letterati che le abitano[153].

Un documento che ci parla di lui è di quello stesso anno 1476. Subito dopo l'ingresso dei nuovi rappresentanti del dominio pontificio, insediatisi a Cesena il 9 dicembre 1465, dopo la morte di Malatesta Novello Malatesti ed il fallimento del nipote Roberto a succedergli, proprio il giorno dopo fu assegnato l'appalto della conduzione delle gabelle cesenati ed inaugurato un registro, in pergamena, che doveva raccogliere le verbalizzazioni dei successivi appalti[154]. Quel volume contenente gli *Istrumenti delle gabelle* ci dà la possibilità di riempire qualche vuoto documentario: le *Riformanze* del 1476 mancano e non sapevamo quindi che in quell'anno era stato nominato cancelliere della comunità Polidoro Tiberti. Ce lo dice egli stesso, rogando l'atto di conduzione delle gabelle di quell'anno in qualità di notaio e di cancelliere[155]. L'autorità dalla

151 ASCe, ASC, 1485, c. 253r, 16 dicembre 1475. È la data in cui fu corrisposta parte del compenso a Polidoro.

152 Ivi, c. 257r, 26 giugno 1476.

153 «In primis illustres reddunt omnes civitates sunt litterae et litterati cives», ASCe, ASC, 51, c. 76v, 21 gennaio 1476. Sulla discussione di quel giorno, Fabbri, *I cesenati nel Quattrocento. La Biblioteca Malatestiana* cit., pp. 179-182.

154 ASCe, ASC, 701, *Istrumenti delle gabelle (1465-1513)*. La prima verbalizzazione è del 10 dicembre 1465 ed è di pugno di ser Stefano Stefani. La cancelleria comunale aveva molti di quei registri, dei quali ci è rimasta testimonianza (C. Riva, *L'archivio del Comune di Cesena nel periodo malatestiano (1378-1465)*, «Romagna arte e storia», I, 2 (1981), pp. 95-113). In una delle maggiori botteghe dell'arte della lana cesenati ne sono segnalati presenti, nello stesso tempo, tre («el generale», «el zurnale», «el zurnaletto»), il primo di 358 fogli, il secondo di 398, il terzo di 250, tutt'e tre coperti di cuoio (ASCe, notarile, Baldassarre Albertini, 192, 26 agosto 1477).

155 «Ego Polydorus Tybertus Caesenas publica apostolica auctoritate notarius et ad presens cancellarius Comunis Cesene», ASCe, ASC, 701, c. 24r, 28 marzo 1476. In realtà nel protocollo aveva scritto, in lettere, la data 1466 (c. 21r); tuttavia, nel corso del documento appare, in numeri, la data 1476 e poi tanti altri elementi tolgono ogni dubbio, primo fra i quali il luogo in cui l'atto era stato rogato, cioè nel palazzo del Conservatori, costruito a partire dal 1467 (Fabbri, *La so-*

quale gli derivavano i poteri di ufficiale dello Stato era dichiarata quella «apostolica», in nome della potenza alla quale egli e la famiglia si appoggiavano. Se guardiamo le firme degli altri notai-cancellieri, dalla parte opposta si collocavano Stefano Stefani e Annibale Cerboni, che dicevano di essere notai «imperiali auctoritate», mentre tutti gli altri fondevano le due fonti: erano notai «imperiali et apostolica auctoritate»[156].

Polidoro Tiberti aveva prestato servizio come alto ufficiale dello Stato pontificio in alcune città dell'Italia centrale. A Sulmona, dove fu «capitano» nel 1474, lasciò tracce, che si ricavano da un'epigrafe in sua lode. Aveva provveduto alla lastricatura della città, al rinnovo delle porte, alla costruzione di una fontana e di un tratto delle mura[157], tutti provvedimenti che sembrano ripercorrere il cammino percorso da Malatesta Novello a Cesena. Al ritorno dall'incarico di Sulmona, Polidoro portava con sé un prestigio bene espresso dalla pressione che gli fu fatta in consiglio nel 1476, quando gli altri suoi colleghi gli chiesero di parlare, per conoscere la sua influente opinione.

Quel pensiero costituisce un'ideologia diffusa fra le classi alte e gli intellettuali che avevano percorso – pur facendo parte dei gradini bassi della scala sociale - la strada dell'apprendimento letterario. È il motivo ricorrente nelle discussioni dei consiglieri comunali del tempo, quando pensavano ad un maestro per i propri figli. C'era, come abbiamo visto, la preoccupazione per i giovani abbandonati a se stessi. A Bagno di Romagna, in pieno Cinquecento, si mobilitarono i maggiorenti della comunità per trovare un nuovo maestro di scuola. Il cancelliere – che era uno di loro – disse che, «consi-

---

cietà cesenate nell'età di Malatesta Novello Malatesti cit., p. 98). Subito dopo, in data 26 agosto 1476, trascrisse il documento di concessione dell'appalto dei danni dati. Prima di lui avevano verbalizzato gli atti di conduzione delle gabelle ser Cecchino Abati nel 1466, due anni dopo Lancillotto Lancetti, nel 1469 Giovan Antonio Abati, nel 1470 Niccolò Laffoli e ancora nel 1470 Gaspare Grandi. Nel 1472 il notaio fu Francesco Lancetti, nel 1473 il ferrarese Francesco Scavagatti, nel 1474 Annibale Cerboni, nel 1475 Pietro di Melchiorre Martinelli (ASCe, ASC, 701).

156 Ivi.

157 A. Campana, *Le statue quattrocentesche di Ovidio e il capitanato sulmonese di Polidoro Tiberti*, in A. Campana, *Scritti*, a cura di R. Avesani, M. Feo, E. Pruccoli, I, *Ricerche medievali e umanistiche/I*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, p. 554. Campana ricavò questi dati soprattutto da un epigramma del Cantalicio, al quale si debbono le notizie circa gli incarichi di Polidoro nelle città pontificie (p. 550).

derando quanto importi il lasciare sviare gli figli dal bon camino già preso, non havendo maestro che gli castighi et insegni le virtù, per riparare a sì manifesto danno», si formò una commissione per andare a cercarlo[158].

Ma c'era anche un'altra esigenza, come quella che si intuisce espressa in quegli stessi anni a Selvapiana, un comunello del Capitanato di Bagno. Quando si parlò della necessità di «imparare lettere», all'origine c'era il desiderio di potere valorizzare le proprie forze, riuscire cioè a fare crescere una propria classe dirigente, che non dovesse essere importata dall'esterno, soprattutto dai notai mandati dalla Dominante, cioè da Firenze: «considerato che nel comune et corte di Selvapiana si è multiplicato gran numero di ragazzi, o vero fanciuli, li quali alcuni si vede sarebbano di acuto et bonissimo ingegno et habili et hatti ad imparare lettere si havessino un precettore o ver maestro che insegnassi loro»[159]. Il tema della necessità di autogovernarsi era stato sollevato implicitamente in un altro di quei Comuni, a Corzano, dove in consiglio si disse che «si è sempre visto che regni, principati, città, terre et castelli si sono governati et oggi si governono dalle persone litterate, come Giustiniano allega in nel suo principio Imperatoria Maiestate»[160]. Quel notaio citò uno dei testi di diritto sui quali si era formato al tempo del suo apprendimento scolastico, l'introduzione, conosciuta come *Imperatoriam Maiestatem*, al *Corpus iuris* di Giustiniano. Il suo modo di vedere le cose riscuoteva consenso. Il piano sul quale si era mosso Polidoro Tiberti non era disuguale, ma aveva una differenza sottile. Quando riassunse nel 1476 i compiti del conduttore delle gabelle, enumerando gli obblighi di spesa che gli toccavano, parlò anche del salario da corrispondere ai due maestri che dovevano insegnare «le arti liberali e i buoni costumi», a prendere alla lettera la verbalizzazione fatta dal notaio[161].

158 Archivio Storico Comunale di Bagno di Romagna (ASCBR), *Comunità di Bagno. Partiti dal 1559 al 1582*, 29 novembre 1562, c. 78v.

159 ASCBR, *Selvapiana. Saldi dal 1550 al 1609*, 1561, c. 182r.

160 ASCBR, *Corzano. Partiti dal 1535 al 1637*, 22 febbraio 1544, c. 220r.

161 «Duorum magistrorum liberalium artium, bonos mores et sapientiam docentium», ASCe, ASC, 701, c. 21r. L'espressione fu ripresa quasi come un calco dal cancelliere successivo: «duorum magistrorum scole liberalium artium, bonos mores et doctrinam docentium», ivi, c. 26r. Il cancelliere era Foschino Zamarini.

È su quei "buoni costumi" che varrebbe la pena soffermarsi. Che cosa intendeva Polidoro Tiberti? Nel 1486 fu «visconte» delle terre possedute dalla Chiesa di Ravenna nel cesenate. Chi aveva tale incarico doveva occuparsi della gestione di quei terreni, curando principalmente i rapporti con i contadini. Da Giuliano Fantaguzzi abbiamo questo giudizio su di lui: «Miser Polidoro Tiberto questo anno fo veschonte et esercitò el suo oficio severamente contr'a vilani»[162]. La "severità" nei confronti dei contadini doveva essere una virtù apprezzata dai proprietari terrieri, che temevano costantemente di essere derubati della parte di raccolto fissata dai patti colonici. Proprio in quel 1486 sappiamo che Polidoro acquistò un podere di novanta tornature pagandolo 500 ducati d'oro[163]. Una somma molto alta, insolita nelle casse degli uomini della nobiltà di origine feudale. Era forse il frutto del lavoro compiuto per conto della Chiesa di Ravenna? L'atto fu rogato alla fine di settembre, a raccolto ultimato da tempo.

In quello stesso volume si conserva la dichiarazione, raccolta dal notaio Gaspare Antonini nello stesso anno 1486, con la quale Iacopo da Barbiano si disse disposto a «stare tutto el tempo di sua vita» con Francesco di Andrea «senza alcuno salario»; questi, dal canto suo, si impegnò a «farglie spexe et calzarlo et tenerlo a tutte sue spexe commo farà a l'altra sua famiglia, et vestirlo et non darglie altro salario»[164]. Possiamo immaginare Iacopo senza famiglia, se con il suo lavoro poteva mantenere solo se stesso. Non conosciamo il lavoro al quale si sobbarcò e l'atto notarile che fissava la sua rinuncia doveva servire a rendere tranquillo colui che l'aveva assunto, messo così al riparo da possibili forme di rivendicazione. Forse è la cosa più interessante di quel sobrio contratto, unico nell'archivio cesenate per quanto se ne sappia, ma unica non certamente quella situazione. Gli altri padroni di quegli esseri umani non avevano timori di accuse e nemmeno, evidentemente, credevano di non pra-

162 Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 57.

163 Battista, figlia del nobile Poltrone Ottardi, vendette una proprietà che le era stata trasmessa dall'eredità di Francesco di Stefano Fantaguzzi. L'atto parla del «magnifico viro Pollidoro Tiberto, vicecomiti terrarum sancte ravennatis ecclesie». Il podere si trovava «in villa Sancti Martini in Agugnano», ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 257, 22 settembre 1486.

164 ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 257, 28 settembre 1486.

ticare "buoni costumi", così come testimoniarono tranquillamente a quell'accordo il priore dei Celestini, originario dell'Aquila, ed un cesenate[165].

L'archivio cesenate conserva un altro documento che evoca una situazione simile. Si tratta di un uomo originario di Bora, Iacopo, che stette 32 anni a servizio dei fratelli Pirino e Lodovico e del loro padre Matteo, di Ronta. Al termine del suo lavoro, si rivolse al podestà chiedendo un compenso di 75 lire per il denaro non percepito. Gli accusati non smentirono Iacopo, confessarono apertamente di non avergli mai dato del denaro e proposero un accordo. Anziché le 75 lire richieste, gli proposero due staia di grano e 15 soldi immediatamente e poi, di lì alle feste di Natale (si era in luglio), gli avrebbero dato quattro staia di grano e 17 lire. Era un accomodamento che non richiedeva un dispiego particolare di formalità. Fu fatto nella centrale contrada di Croce di Marmo, nella strada («in via publica»), davanti alla bottega di uno speziale[166]. D'altra parte, il compenso per 32 anni di lavoro si riduceva all'equivalente del salario di alcuni mesi di un operaio[167]: a fare la differenza fra le due categorie di lavoratori era il mantenimento (alloggio, cibo, vestiario) offerto al servitore di casa.

3. Morte di Giovanni di Benedetto, «famulus»

Gaspare Antonini continua ad essere presente in una vicenda che presenta qualche analogia con quanto abbiamo visto finora, perché riguarda un altro servitore. Giovanni di Benedetto da Longiano era appunto «famulus» (come lo definì latinamente il notaio) in casa del fabbro Giovan Battista detto Mambrino. Un giorno di festa della città, mentre si lanciavano verrettoni con le balestre ad un bersaglio, egli imprudentemente andò a raccoglierli e fu ferito

165 Erano frate Francesco e Maso Romanini, *ibidem*. In ambito fiorentino, si veda quanto ne dice R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 476-482.

166 ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 253, 2 luglio 1496.

167 Il prezzo del grano era molto oscillante: nell'ultimo terzo del XV secolo andò da venti soldi (cioè una lira) a cento soldi lo staio. Il salario medio di un lavoratore, ammontava a 4 soldi giornalieri. Permetteva l'acquisto nel 1471 di 5 kg di grano al giorno, nel 1476 solo di uno (Fabbri, *I cesenati dal ritorno allo stato pontificio (1465) alla strage in San Francesco* cit., pp. 180-181).

alla testa da uno di essi. L'atto notarile incomincia con la deposizione, raccolta da Gaspare Antonini a casa di Iacopo Pasolini della contrada di San Severo[168] (la prima e più vicina accoglienza del ferito nel giorno della festa di San Severo), di quanto aveva da dire in proposito il giovane ferito. Giovanni di Benedetto era a letto e ad alta voce ed in modo ben intelleggibile (così specificava il notaio) pronunciò un lungo discorso nel quale raccontò i fatti:

> Ser Gaspero, io ve dico che el dì de la festa de Sancto Severo, per vollere io andare nanze a la rodella, in la quale [se: *depennato*] traxeva li balestreri [el palio: *depennato*] con le balestre, in vertoni et sagette, zoè al palio al modo uxado in su la piaza de Cesena, et per ingordigia et importunità de volere de quelli vertoni, più et più volte mi dei et cursi nanze a quella rodella et più volte me fo dicto che io non glie andasse, che seria ferito da uno qualche balestrexe. Et anchora andò el bando [...] che niuno andasse nanze dicta rodella et mi, non pensando più oltra, andai una altra volta per cogliere uno vertone et in quello instante trasseno tri balestreri in uno tracto [et in lo sciochare de le sue balestre io me mosso da loco a locho per coglie uno altro vertone: *inserito nel mg. sx*] et in quello me colse in lo capo uno di loro cum uno vertone. Chi se fosse io non lo vidi et se non lo so ma io ve dico bene questo: sia pure stato chi voglia, che io liberamente glie perdono, perché io me l'ho guadagnato per non volere obedire el bando né chi me fe remore più et più volte. Et io ve dico questo: che mai non have parole alcune altercatorie né ingiuriose cum [li figlioli di Mambrino, né cum altre persone: *depennato*] [cum alcuno de dicti balestreri et sagittanti: *inserito nel mg. sx.*], ma io non so chi fo quello che me ferì. Sia pure stato chi se voglia, io glie perdono[169].

Sicuramente era intervenuto Giovan Battista Mambrino a sollecitare quella deposizione, per evitare che un membro della propria famiglia fosse accusato di omicidio e che quindi vi fosse una possibile successione di vendette. Era stato uno dei suoi figli a colpire Giovanni di Benedetto e si profilavano quindi i rischi di un'accusa di omicidio, con le conseguenze penali che giungevano alla requisizione dei beni, come dimostra una condanna eseguita a Cesena[170].

168 ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 254, 10 luglio 1483.

169 *Ibidem*.

170 Al riminese Cecco di Pietro, abitante a Cesena, fu requisita e poi venduta la casa, «vigore homicidii comissi et perpetrati per ipsum Cecchum», ASCe, notarile, Gaspare Marri, 94, 1484.

Ciò che colpisce nella versione che volle dare il notaio è la cancellazione del nome di Mambrino. Noi non sappiamo come siano andate le cose: dalla reazione immediata del ferito si può pensare ad un'accusa di tentato omicidio, poi ritrattata. La convivenza sotto lo stesso tetto poteva avere creato contrasti fra il giovane "famulus" e i figli del padrone di casa; il ferimento del primo, ad opera di uno dei secondi, creò preoccupazione in Mambrino per le voci che correvano e le opinioni che potevano nascerne. Gaspare Antonini volle evidentemente proteggerlo, ma come pensava che reagissero i testimoni, che quel 10 luglio ascoltarono Giovanni di Benedetto fare il nome dei figli di Mambrino?

Ci fu un seguito: il 27 luglio si occupò della questione il notaio Gaspare Marri, rogando un atto a Talamello, a casa di Marco Casini, alla presenza di Francesco Casini e di Francesco Pasolini[171], tutti personaggi di rilievo nella Cesena del tempo, insieme a Mambrino.

Intanto sappiamo che la festa di San Severo si tenne a Cesena il 6 luglio e che Giovanni di Benedetto Perini morì, a causa di quella ferita. Di questo giovane il notaio scrisse che abitava a casa di Mambrino come apprendista dell'arte del fabbro con un contratto di due anni[172]. Allora perché chiamarlo «famulus»? Probabilmente perché la condizione era la stessa: dover servire chi l'aveva assunto. Marri riassunse i fatti mettendo in risalto che il gesto del giovane era avvenuto contro le disposizioni di legge le quali vietavano di restare vicini al bersaglio[173]. Poi aggiunse che Sebastiano, figlio di Giovan Battista Mambrino, era uno di coloro che il 6 luglio avevano partecipato al tiro al bersaglio. Davanti al notaio era presente Benedetto Perini, il quale scagionò Sebastiano da ogni colpa per quanto era capitato al figlio, che era morto «fortuito casu». Al tempo stesso dichiarò che i suoi parenti ed attinenti si sarebbero astenuti da ogni forma di offesa a Mambrino e al figlio e fece i nomi delle persone, che si impegnavano con le proprie sostanze come

171 ASCe, notarile, Gaspare Marri, 102, 27 luglio 1483. Da notare che Francesco era fratello di quel Severo, incontrato in precedenza. Su Francesco Pasolini, Abati - Fabbri, *La Biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il "teatro" della città* cit., p. 37.

172 «Ad exercitium artis fabrarie per duos annos», *ibidem*.

173 «Contra mandata officialium et bannimenta eximii domini gubernatoris Cesene», *ibidem*.

fideiussori a pagare una pena di duecento ducati d'oro in caso di mancata osservanza. Erano uomini di Longiano, di Ponte Pietra, di Carpineta, del contado cesenate[174]; tutte persone che Benedetto Perini riuscì a trovare, evidentemente convinte che non vi sarebbero state vendette da parte della famiglia del morto.

L'atto fu rogato privatamente, senza fare intervenire il podestà o uno dei suoi ufficiali: i nomi di Marco Casini, di Francesco Casini e di Francesco Pasolini come testimoni erano una garanzia.

Ora che abbiamo i vari dati a nostra disposizione, pensiamo a quanto fu richiesto al povero giovane in fin di vita, che a quattro giorni dall'incidente, ancora in forza fisica per parlare e raccontare i fatti davanti ad un notaio, scagionò colui che l'aveva probabilmente colpito. Che cosa aveva convinto il padre a comportarsi come se dovesse giustificare sé ed il figlio per quanto era avvenuto? Aveva addirittura trovato dei fideiussori, persone che rischiavano di perdere il proprio denaro se qualche parente irrequieto avesse voluto fare vendetta.

4. La descrizione della contrada Talamello nel *Diluvio* di Cornelio Guasconi

L'ultimo giorno di febbraio del 1470 il Consiglio cesenate ratificò la nomina di Bernardo da Lampugnano di Milano a medico condotto della città. L'aveva reclutato una commissione nominata al fine di trovare il medico migliore per Cesena. Il cancelliere trascrisse quindi la lettera che gli uomini di quella commissione gli avevano mandato. In essa gli dicevano di avere ricevuto dal Consiglio l'autorità di cercare un medico «valente pratico et bono» ed erano stati indirizzati a lui da un suo collega di Pesaro. Il vantaggio della condotta – gli facevano capire – stava nel fatto che non era obbligato ad andare nel contado a visitare gli ammalati: «se i predicti contadini vorano essere medicati, se faciano condure dentro la città». In caso di peste, era tenuto sì a restare in città, ma «se voi non vorite andare a visitare gli amorbati, non siate tenuto se non quanto a voi parerà, ma ben siate tenuto e obligato a vedere le orine» e assegnare i medicamenti opportuni. Per convincere Bernardo

174 Ivi.

da Lampugnano ad accettare, la commissione gli fece capire che Cesena poteva essere per lui una buona piazza:

> serite acarizato da tutti questi citadini, perché qui c'è una gran frotta di gentilhomini, conti, cavaleri, doctori, medici, procuratori e notari, mercadanti, artisani e altre asai persone da bene. La cità è bella e bene adornata de case, de conventi, e monasteri de preti e frati[175].

Infine i quattro commissari apposero la propria firma insieme con le dichiarazioni di rito. Erano Alessandro di Sante della Mantola, il notaio Domenico Budi, il tintore Giovanni di Piero e Gaspare Martinelli[176]. Alessandro di Sante era il primo firmatario e probabilmente anche l'autore della lettera. A lui si deve l'elenco in successione gerarchica delle autorità cittadine, dai nobili (i «gentilhomini») via via in ordine di peso sociale decrescente fino alle «persone da bene». La bellezza della città era poi illustrata da indistinti edifici («case») e dai conventi e monasteri.

Cinquant'anni più tardi, nel 1526, il frate agostiniano Cornelio Guasconi pubblicò il *Diluvio*, un poema in ottava rima, con il quale intendeva glorificare la città di Cesena «a laude de Dio & a memoria de la sua patria». La lode di Dio era recitata dall'ampia rassegna dei luoghi di culto e la memoria della patria era affidata all'amplificazione retorica dei pregi che la città ed i suoi abitanti proponevano. Cornelio Guasconi era un frate eremitano di Sant'Agostino ed il convento che l'ospitava si trovava dentro la contrada di San Severo, ai confini con quella di Talamello. Erano i luoghi percorsi dal torrente Cesuola, che il 10 luglio 1525 esondò terribilmente, provocando morti e una distruzione raccontata in tutti i particolari nel poema. All'inizio era sospeso il tono apocalittico degli effetti della piena ed era invece descritto puntualmente ciò che il torrente incontrava lungo il suo percorso, costituendo così una sorta di guida della contrada. Chi legge il poema ha quindi occasione di visitare la parte della città che all'autore premeva soprattutto fare conoscere. Il turista virtuale vede prima i luoghi del

175 ASCe, ASC, *Riformanze*, 50, c. 45v, 5 febbraio 1470.

176 «Die XX decembris 1469, Cesene. Io Alexandro de Sancte de la Mantola, uno de dicti electi, me so sottoscripto de mia propria mano una inseme cum li infrascripti compagni e magiori: cioè ser Domeneco de ser Paxo, Gioanne de Piero tintore et Guaspero di Martinelli. So cotento commo de sopra apare», *ibidem*.

lavoro: le caligarie, le tintorie, i pellicciai, la pescheria ed un «bel palazzo [...] che stampa libri da veder diletto»[177]. Poi entra dentro «la contrata ornata, e bella, / che Talamello è detta dal Bocazzo / se ben risguardi in una sua novella»[178]. Qui si vedevano tanti generi di commercio e poi «special, banchier, barbieri, e sarti / aurifici, & altri che fanno più arti»[179], una «grassa becaria [...] & ivi anchor una bella hostaria / con belli magazini dimorava [...] da poi cantine grande con bon vini» e infine due mulini[180]. Nella piazza contigua erano evocati i cittadini a spasso e una scuola in cui s'insegnavano «abbaco, canto, e legie, e poesia»[181]. E tutto questo faceva corona al corso del torrente Cesuola, il dominatore del luogo verso il quale si avvertivano il rispetto e l'ammirazione dell'autore, la cui famiglia, originaria della Francia, aveva gestito nel Quattrocento la maggiore osteria cittadina.

Il tributo di Cornelio alla Chiesa cesenate era largamente espresso nel poema, così come la sua considerazione per le attività economiche, poste all'interno della confinante con il convento contrada di Talamello, alla quale riservava la maggior lode:

> e conti, e cavalier habitan quella, / e medici, e poeti, e bon dottori / notari, e nimphe, e fie di signori[182].

Come si vede, era riprodotto quasi integralmente l'elenco presentato dalla commissione consigliare a Bernardo da Lampugnano nel 1470. I medici precedevano i dottori in legge per ragioni di convenienza metrica (in modo che *dottori* potesse far rima con *signori*), mentre la presenza delle «ninfe» e delle «figlie di signori» era a metà fra una trovata metrica e un'intenzione di rappresentazione della realtà. Sugli artigiani e sui mercanti evocati nella lettera del 1470, Cornelio Guasconi si diffondeva ampiamente: avevano fatto e facevano parte dei luoghi della città in cui era stata immersa la

177 C. Guasconi, *Diluvio successo in Cesena del 1525 a dì 10 de luglio*, Venezia, Nicolò di Aristotele da Ferrara detto Zoppino, 1526, ottave 14-15.

178 Ivi, ottava 16.

179 Ivi, ottava 18.

180 Ivi, ottava 19.

181 Ivi, ottava 17.

182 Ivi, ottava 16.

sua famiglia. Poi, parlando della piazza che fronteggiava il corso del Cesuola, Cornelio Guasconi scriveva: «de palazzi è tanto ben ornata», da fare venire in mente il passo contenuto nella lettera ai conservatori del 1470: «la cità è bella e bene adornata de case».

Che dire di queste somiglianze? Erano espressioni di un gergo comune agli ambienti delle cancellerie e dei dilettanti che si cimentavano in prove letterarie? Si direbbe che cinquant'anni di distanza non avevano creato nulla di nuovo: la successione delle gerarchie sociali era la stessa e ancora la città era «ornata» di *case* nel Quattrocento, divenute *palazzi* nel Cinquecento, in seguito agli accorpamenti delle abitazioni.

Il nostro frate era imbevuto di letteratura e ne celebrava appunto i trionfi con la citazione dal *Decameron*, nella quale opera però non appare citato mai il nome di Talamello. Quell'assenza provoca interrogativi per ora destinati a restare senza risposta, così come lo studio del canto[183] nella scuola in cui erano presenti le materie tradizionali, compreso il livello alto della letteratura latina («poesia»). E abbiamo visto «poeti», cioè umanisti che abitavano a Talamello, citati con rispetto accanto ai dottori in legge. In più Cornelio era preso dal gusto di trovare corrispondenze fra il mondo nel quale viveva e le grandi opere alle quali si era abbeverato; perciò il postribolo, che si trovava ai tempi suoi dentro Talamello, gli dava occasione di scrivere un verso carico di ascendenze e scriveva quindi che in quella contrada «con sua voglia empia, e ria / el loco delle triste vi albergava»[184]. Aveva preso a prestito dal primo canto dell'*Inferno* la caratterizzazione di un vizio, ma con una sorta di spostamento, perché assegnava alla lussuria quello che Dante aveva attribuito alla cupidigia: la natura «malvagia e ria» della lupa[185] era diventata la «voglia empia, e ria» che regnava nel postribolo. Cornelio Guasconi avrebbe potuto evitare di citarne la presenza, togliendo quindi alla contrada un carattere negativo, ma avrebbe

183 Il tema dell'origine del canto a Cesena occupa l'attenzione di F. Dell'Amore, *Storia musicale di Cesena. Mille anni d'artifici dal Medioevo al 1900*, Cesena 2002, pp. 53-54, che affronta due trattati musicali scritti a Cesena dal teorico trecentesco Marchetto, della cui presenza nella città purtroppo non è rimasta alcuna documentazione.

184 Guasconi, *Diluvio* cit., ottava 19.

185 Dante, *Inferno*, I, v. 97.

tolto anche uno dei caratteri che la contraddistinguevano e che rimarcavano una forte forma di presenza umana[186].

Possiamo parlare quindi di un'influenza esercitata dalle suggestioni letterarie, a spingere la penna del nostro autore. A monte resta la lettera del 1470. L'aveva scritta Alessandro di Sante «de la Mantola», che noi conosciamo perché la figlia Laura aveva sposato Bonifacio Martinelli, il cancelliere di Malatesta Novello. Gli interessi letterari di suocero e genero ci sono noti, indirettamente per il primo grazie ai nomi dati ad alcuni figli (Petrarca, Dante, Laura), per il secondo dall'inventario dei libri posseduti[187]. Il giorno in cui Dario Tiberti propose in Consiglio i loro nomi come componenti della commissione che doveva trovare il prossimo medico della comunità, Bonifacio Martinelli era presente come conservatore[188]. L'anno dopo, furono soltanto Alessandro di Sante e Gaspare Martinelli a sottoporre ai conservatori la lettera inviata a Bernardo da Lampugnano, per ottenere la definitiva approvazione. C'era un legame di parentela che li univa e Gaspare Martinelli mise nella lettera forse la propria esperienza del linguaggio della cancelleria, grazie anche alla propria pratica di gestione degli uffici, ma lo stile dominante era influenzato dal linguaggio letterario.

Natauralmente, se è un obbligo mostrare la continuità di quel linguaggio da alcune righe della lettera del 1470 ad alcuni versi delle ottave del poema del 1525, non ci sono ora elementi che ne ricostruiscano i passaggi.

Nel 1933 il Comune di Cesena coprì il Cesuola. Erano cambiate molte cose. Non esistevano più le industrie che avevano creato la ricchezza di Cesena e avevano avuto necessità di acqua corrente ad azionare le fabbriche artigiane e in cui scaricare i rifiuti delle lavorazioni. Le industrie si stavano stabilendo fuori città perché lentamente si stavano affermando principi di rispetto della salu-

186 E forse non era un caso che chiamasse Porta Figarola (Guasconi, *Diluvio* cit., ottava 33) quella che già da decenni si cercava di ribattezzare con un nome cristianizzato, che divenne infine Porta Santa Maria.

187 Su Alessandro di Sante della Mantola, Abati - Fabbri, *La Biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il "teatro" della città* cit., p. 57. Su Bonifacio Martinelli, si veda ivi, *ad indicem*.

188 ASCe, ASC, *Riformanze*, 50, c. 5v, 10 luglio 1469; alla c. 6r l'approvazione della commissione.

te della popolazione. Una volta coperto, il torrente esisteva solo sotto il lastricato che lo ricopriva e lo nascondeva agli occhi. Però esisteva ancora, seppure indebolito perché privato degli apporti degli affluenti che nel Cinquecento lo avevano reso così pericoloso. Chi lo apprezzava erano i bambini che abitavano nel territorio delle antiche contrade, che lo percorrevano per gioco e per amore dell'avventura al suo interno, respingendo gli altri bambini perché lo consideravano un territorio appartenente solo a loro[189].

Le ottave che Cornelio Guasconi aveva dedicato a Talamello sembrano provenire dallo stesso sentimento di ricerca della propria identità.

5. Una burla non innocua

Un gioco da ragazzi è alla base di questa vicenda accaduta ai primi del Seicento a Bagno di Romagna, territorio che faceva parte del dominio fiorentino. Nell'anno 1600 un adolescente affisse un cartello sulla porta della scuola, nel quale era visibilmente deriso il maestro. Questi ricorse al capitano e alle leggi dello stato toscano che proteggevano severamente i propri ufficiali[190]. Il giovane fu condannato a tre anni di galea in contumacia perché fuggì prima della sentenza. Ci è tutto noto grazie alle suppliche ripetutamente presentate dal condannato per dodici anni. Aveva tredici anni quando il fatto successe e ventisette quando continuò ad implorare il perdono per potere rientrare in patria.

Seguiamo da vicino tutti gli elementi che ci offrono le fonti. La prima supplica, presentata nel 1602, riassume ciò che avvenne:

> Serenissimo Gran Duca. Bartolomeo di Iacopo da Bagno, humilissimo servo di V. S. I. e fanciullo, humilmente le narra come fanciulescamente e per fare una burla e non per ingiuriare alcuno, non sapendo maxime né leggere né scrivere, alli mesi passati aconsentì d'attaccare certe parole e pitture nella porta della scola del maestro di gramatica con detto maestro, per il che fu inquisito dal signor Capitano di Bagno in quel tempo e per essere poverissimo che non ha

189 Da una conversazione avuta il 7 giugno 2016 con Bruno Evangelisti (nato nel 1925), che abitava nella zona di Porta Santa Maria (che l'intervistato chiamava anche Porta Figarola).

190 Ringrazio Silvano Fabiani, che mi ha segnalato la fonte e ha discusso con me la vicenda. Sua è la giusta osservazione sulle ragioni della severità della condanna.

> cosa alcuna al mondo, se non la madre vedova e meschina senza nulla non si poté difendere, in sua contumacia fu condannato alla galea per 3 anni e per essere così poverissimo e fanciullo, e non haver mai più errato, et havere havuto la pace dal detto maestro, essendo fatto per burla …[191]

chiedeva che gli fosse permesso di ritornare a Bagno mentre la madre si offriva di andare scalza a Loreto in penitenza.

Lo scrivano che compilò la supplica disse le cose che in quel momento parvero essenziali: si era trattato di una burla di cui Bartolomeo non si rendeva nemmeno conto, dal momento che non sapeva né leggere né scrivere. Era fuggito perché era povero e quindi non in grado di rivolgersi ad un avvocato che sostenesse la sua difesa.

Nella seconda supplica, di otto anni dopo, si ripetevano gli stessi argomenti, che furono ulteriormente lumeggiati da un'appendice di tre mesi dopo. Vi si diceva il nome del maestro (Giovanni Perelli da Fossombrone); si illustrava il contenuto del cartello, che esprimeva

> biasmo et diso honore di detto Pierelli, tassato di ignorante, minaciato bastonate et dipintovi a piè un homo con il menbro fuori con uno paio di forche dietro […] con parole sotto che dicevano: «Questo qui è il tuo cazzo», facendovi apparire la forma d'esso con alcune O grandi con parole drentovi: «Questa è la tua arme» et atacato alla porta dela schola.

In aggiunta lo scrivano diceva che «la maggior parte delle persone più nobile di Bagno» testimoniavano che Bartolomeo non sapeva né leggere né scrivere[192].

Nella supplica del 1614 i dati erano ancora una volta riassunti. Vi si diceva efficacemente che il giovane, quattordici anni prima, «temendo la carcere si fuggì, et essendo poverissimo non si ardì a comparire, dove che in contumacia fu condenato alla galea per tre anni, et essendo già stato esule dalla patria et dal suo felicissimo stato quatordici anni», continuava a chiedere il perdono, invocan-

191 ASCBR, Memorie. Filza IV. Suppliche dal 1551 al 1572 e dal 1572 al 1617 del Capitanato di Bagno, c. 169r, 28 luglio 1602.

192 Ivi, c. 203r-v, 15 settembre 1610.

dolo anche a nome della madre inferma e priva di sostentamento[193].

Non occupiamoci della durezza del provvedimento fiorentino, che dava ragione al maestro a prescindere dalle non velate accuse che gli erano state mosse. Sicuramente la composizione del cartello non fu opera di Bartolomeo, ma di una persona immersa nel mondo più alto, rispetto a quello del giovane, dove si ragionava di stemmi, di «armi», come si chiamavano gli stemmi delle casate. L'*arma* in questione procurava certamente disonore a chi esercitava la professione del maestro; ma altrettanto sarebbe dovuto cadere su chi, dopo aver compilato il cartello, aveva convinto Bartolomeo ad attaccarlo sulla porta della scuola.

La vicenda aiuta a capire che quella scuola di latino («gramatica») era destinata ad una parte soltanto della popolazione in età scolare, la maggioranza della quale possiamo immaginare condividere la sorte di analfabetismo di Bartolomeo. Che questi si sentisse escluso e avesse accettato l'occasione di deridere il maestro è altrettanto possibile. La conclusione della storia è la situazione in cui un gesto di cui non si erano avvertite le conseguenze portò la famiglia di Bartolomeo: spezzata fra i due unici membri, con il peso dell'esilio per il più giovane.

6. L'etica civile

Gli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento videro contrapposti due partiti, sulla ribalta politica cesenate. Uno era rappresentato dalla nobiltà di stirpe che si appoggiava al papato per vedere riconosciuti i propri privilegi e l'altro raccoglieva tutto il ceto emergente che confidava nella saldezza dei poteri comunali per far fronte alle difficoltà provenienti dal potentissimo mondo esterno. Ad un certo momento i nomi che catalizzarono i due partiti furono quelli di Polidoro Tiberti e di Pietro Zanolini. Il primo fu cancelliere nel 1476, proprio in occasione dell'assegnazione dell'appalto delle gabelle al secondo[194]. Nell'altra estremità temporale, nell'anno 1490, ser Pietro Zanolini guidò una nuova cordata di imprenditori ot-

193 Ivi, 25 giugno 1614, c. 235v.

194 ASCe, ASC, 701, cc. 21r-24r, 28 marzo 1476.

tenendo ancora l'appalto delle gabelle[195]. Durante quel periodo, la battaglia politica infuriò. Abbiamo già sentito gli epiteti destinati nel 1487 da Polidoro ai suoi avversari; in quell'occasione aveva augurato «ogni supplizio» a chi attaccava i propri concittadini, mentre sarebbe spettato agli uomini buoni e compresi del proprio ruolo, amarsi e portarsi vicendevole aiuto[196]. L'intervento in consiglio era stato verbalizzato da Giovanni Antonio Torelli, il cancelliere originario di Fano, chiamato al piccolo parlamento cesenate per i propri meriti di umanista[197]. Torelli aveva tradotto «boni et gravi viri» l'espressione che secondo Polidoro designava gli ottimati. Siamo più vicini ai «belli e buoni» del pensiero politico greco al tempo di Plutarco di quanto non lo fossero gli «honesti ac probi» di Leonardo Bruni[198]. Il contrasto riguardava l'interpretazione delle norme contenute negli statuti cesenati, nei quali era prevista una deliberazione del consiglio su chi dovesse sostituire il consigliere morto. Polidoro Tiberti sosteneva l'opportunità che fosse il papa a fare le nomine, mentre i "popolari" dichiaravano che spettasse al consiglio. A questo punto intervenne Pietro Zanolini, il quale volle dare forza alla sua argomentazione citando un passo della *Rhetorica ad Herennium* attribuita allora a Cicerone: «Chi non ha voluto morire in difesa della patria, dovrà soccombere insieme con essa», aggiungendo che egli era invece disposto a rischiare la propria vita per gli interessi comuni e che tutto quel contrasto nasceva da chi aveva dato informazioni false al pontefice[199]. Era un'allusione chiara al partito opposto.

Noteremo qui che la verbalizzazione delle parole di Zanolini riproduce quasi alla lettera il testo della *Rhetorica ad Herennium*[200],

195 Ivi, cc. 62r-63v, 30 marzo 1490.

196 «Quicumque insectatur cives suos dignus est omni supplitio, quoniam decet bonos et graves viros se invicem amare et sibi invicem auxilium ferre», ASCe, ASC, 58, c. 63v, 31 gennaio 1487.

197 Campana, *Umanisti chiamati alla scuola di Cesena nel 1486* cit., p. 108.

198 Si veda sopra, alla nota 24.

199 «Ser Petrus Zannolinus allegavit Tullium dicentem qui pro Re publica perire noluerit cum Re publica pereat necesse est. Et propterea dixit se pro Re publica sua si opus esset vitam exponere vellet et quia credit sanctissimum Dominum nostrum habuisse aliquam falsam opinionem vel informationem, propterea quam talia scripserat», ASCe, ASC, 59, c. 26v, 4 gennaio 1488.

200 «Sapiens […] cum pro re publica perire noluerit, necesse erit cum re publica pereat», *Rhetorica ad C. Herennium*, IV, 57 (Cornifici, *Rhetorica ad C. Herennium*, introduzione,

che possiamo immaginare consultata dal cancelliere dopo che questi aveva chiesto lumi all'autore della citazione. A quale antigrafo sia ricorso Torelli non è dato sapere, ma l'opera incominciava a conoscere una bella fortuna tipografica[201].

Nell'ambito dei proclami di etica civile in ambito cesenate, c'è un altro interessante precedente: una citazione da Cassiodoro, quando il consiglio nel 1433 chiese ai Malatesti una ripartizione delle colte estesa anche ai protetti dalla signoria. Il cancelliere Pietro Zattoli di Bertinoro trascrisse la supplica elaborata concordemente dagli anziani del consiglio, che terminava con una citazione da Cassiodoro, nella quale si invitava ad un'azione comune dei soggetti politici in vista dell'utilità collettiva[202]. Malatesta Novello si procurò, dopo l'apertura della Biblioteca, il testo delle *Variae* di Cassiodoro, dove si legge quel passo con delle varianti[203], che correggono quanto leggiamo nella verbalizzazione di Zattoli. C'è da chiedersi ancora: a chi dare la colpa delle scorrettezze: al notaio verbalizzante o agli estensori della supplica?

A leggere i verbali sopravvissuti delle riunioni consiliari, soprattutto in una prospettiva di lungo periodo, si resta sconcertati dal riflesso da essi prodotto. Momenti in cui decisioni importanti sono appena accennate si alternano a momenti più fortunati – per chi si appresta a volere interpretare quel mondo - di ampio resoconto degli interventi e delle discussioni. È il caso, quest'ultimo, del periodo durante il quale Giovanni Antonio Torelli fu cancelliere della Comunità di Cesena, iniziato il primo luglio 1486[204]. L'ambiente che si trovò di fronte era lacerato dai contrasti fra gli abitanti della città e i comitatini, che giorni prima avevano portato all'omicidio di Lodovico di Guidiccino da Palazzo[205], un membro dell'aristocrazia più antica, esclusa dalla politica attiva, ma molto probabilmente in

testo critico, commento a cura di G. Calboli, Bologna, Pàtron, 1993, p. 192).

201 A partire dall'edizione veneziana del 1470 di Nicolas Jenson (IGI, 2959).

202 «Como dexe Casiodoro, comunis quidem utilitas publica fideli debet actionem compeleri», ASCe, ASC, 43, 29 dicembre 1433.

203 «Omnis quidem utilitas publica fideli debet actione compleri», BCM, ms. D.XIII.3, c. 105r.

204 ASCe, ASC, 58, c. 2r.

205 Ivi, c. 3v, 3 luglio 1486.

grado di rappresentare ancora gli interessi dei proprietari terrieri. Se si possono misurare le distanze fra i vari gruppi ed interessi che si contrapponevano all'interno del Consiglio, sulla risposta da dare ai comitatini non si percepiscono differenziazioni, tutti volti come erano i consiglieri ad una gara fra chi proponeva le pene maggiori. E nessuno di loro si interrogava apertamente sull'effetto che dovevano avere le misure prese di obbligo per gli abitanti del contado di partecipare ai lavori di scavo delle fondamenta delle mura cittadine[206] e di sorvegliare a turno le coste del porto Cesenatico dopo la cattura di un pirata che aveva confessato la propria natura di spia per future razzie[207]. Le distanze erano destinate ancora ad aumentare e nessuno appare sollevare il problema. La vera posta politica in gioco continuava ad essere il sistema di relazioni fra la Comunità, il potere centrale ed i vari mediatori, primo fra tutti il governatore, chiamato a garantire un difficile equilibrio fra le parti, continuamente in reciproca e vigile diffidenza. Un esempio: morto Carlo Malatesti, il Comune iniziò le procedure per riavere il castello di Monte Codruzzo, ma non appena Polidoro Tiberti propose di chiedere lumi al papa, Bartolomeo Benintendi replicò che tale richiesta era da rivolgere solo se gli eredi Malatesti fossero riluttanti[208]. Bartolomeo Benintendi fu uno degli uccisi il 14 luglio 1495, nella strage dei Martinelli[209], all'inizio della resa dei conti fra i due partiti divisi al tempo di Malatesta Novello e altrettanto divisi poi, quando subentrò il potere pontificio. I Tiberti avevano sicuramente polarizzato in favore della devoluzione allo Stato della Chiesa tanti di coloro che erano incerti nel novembre 1465, al tempo della morte del signore. Quando Roberto Malatesti esprimeva la propria amarezza, probabilmente si riferiva al sostegno più forte che si era augurato dal partito filomalatestiano, ma che poi – per sopraggiunta prudenza – non venne.

206 Ivi, c. 4v, 7 luglio 1486.

207 Ivi, c. 12r-v, 20 luglio 1486.

208 Ivi, c. 7r-v, 9 luglio 1486. Lo stesso senso ebbe un altro suo intervento: alla proposta, fatta da un consigliere, di spendere una somma per fare un dono ad un arcivescovo di passaggio per Cesena, Bartolomeo Benintendi fece notare che gli statuti prevedevano un limite massimo alle spese deliberate dal Consiglio (ivi, c. 22v).

209 Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 115.

Dal canto suo, questo partito si espresse nella difesa delle prerogative degli organismi della comunità, che vedeva minacciate dall'intromissione papale, alla quale il guelfismo locale spalancava le porte. Le soluzioni di compromesso successivamente trovate per iniziativa del governatore dovevano procurare il timore di una caduta progressiva di ogni residuo di autorità dei poteri locali[210].

Ma nemmeno si debbono credere formalizzati e irrigimentati gli schieramenti. Prendiamo l'occasione offerta dalle iniziative di spesa pubblica continuamente proposte nei consigli: sistemazione delle infrastrutture del porto, delle cloache cittadine, dei torrenti, del ponte sul Savio[211]. Quando il Consiglio dei 96 si occupò della richiesta di una sovvenzione alla fabbrica del convento di San Domenico, ed alcuni cercavano di suddividere l'importo della spesa con altre opere, Gaspare Martinelli rifiutò il compromesso perché – disse - prima dovevano essere fortificati la città ed il porto. Subito dopo intervenne Polidoro Tiberti: giusto era – secondo lui – provvedere alla fortificazione della città, del ponte e del porto, ma a lui piaceva di più pensare al soccorso dell'anima che del corpo e si dovevano rispettare le parole del salmo che dice: «se Dio non vigila sulla città, invano veglia chi vuole custodirla». Quelle parole dovettero fare effetto su tutti, se solo otto, contro i sessanta dichiaratisi favorevoli, si opposero[212].

Gaspare Martinelli apparteneva alla famiglia di Bonifacio Martinelli. Fra i libri di quest'ultimo invano si cercherebbero le opere di devozione[213], invocate da Polidoro Tiberti e sicuramente da questi possedute.

La linea di demarcazione fra i due partiti – quello confidante

210 Il compromesso fu trovato in questo modo: i consiglieri votarono le persone apparse loro più adatte a sostituire i due consiglieri defunti; poi furono messi in attesa i due candidati sostenuti dai brevi pontifici. Alla morte dei prossimi due consiglieri, loro due sarebbero subentrati (ASCe, ASC, 58, cc. 19r-20v, 17 agosto 1486).

211 Per le prime si veda ivi, cc. 8r-9r, 12 luglio 1486.

212 «Et quamvis equum sit munire civitatem et pontem ac ipsum portum, tamen sibi placere dixit ut succuratur necessitate animi quam corporis et observanda esse verba illius psalmi dicentis nisi dominus custodierit civitatem frustra vigilat qui custodit eam» (ivi, c. 97v, 25 marzo 1487).

213 Si veda l'inventario dei libri di Bonifacio Martinelli in Abati- Fabbri, *La Biblioteca di Malatesta Novello Malatesti* cit., pp. 120-121.

nella Chiesa, la nuova dominante, e il partito che si richiamava all'esperienza malatestiana – era il richiamo al rispetto degli statuti, soprattutto perché gli statuti in vigore a Cesena erano gli stessi elaborati nel periodo antecedente all'ingresso della città nello Stato pontificio. Non era certo un caso se, quando si dibatté in Consiglio sull'opportunità di una revisione delle vecchie leggi, Gaspare Martinelli si pronunciò per il mantenimento integrale di esse[214]. Significava soprattutto lasciare i poteri al Consiglio dei 96, una sorta di baluardo contro il temuto progressivo disfacimento delle norme politiche che avevano garantito fino ad allora il benessere della città. Un punto di vista mai esplicitamente professato, ma ripetuto di continuo nel dibattito consigliare. Per dare più forza ad esso e sgombrare il campo dall'accusa di tradimento, Pietro Zanolini fece apparire gli antichi statuti come emanazione della volontà della sede apostolica, dal momento che essa li aveva confermati[215].

Ma il mondo degli accordi faticosamente raggiunti fra le famiglie doveva apparire un impedimento ai nuovi reggenti. Ne abbiamo una prova dalla decisione presa da colui che fu governatore di Cesena fra il 1486 e il 1488[216], il cardinale Bernardino Savelli. In occasione di una delle frequenti riunioni dei conservatori e degli anziani, prese un'azzardata iniziativa personale. Disse che voleva risolvere le questioni ferme a Roma intorno alle richieste della devoluzione a Cesena del castello di Monte Codruzzo, dei beni enfiteutici e delle tasse degli ebrei e temendo che quelle parole potessero arrivare alle orecchie di qualcuno, imponeva il silenzio su ciò che sarebbe stato detto, pena la perdita del posto in consiglio. Ottenuto il giuramento dei presenti, espose la propria volontà: a Roma dovevano andare presso il papa, a perorare le cause della comunità, Marco Casini e Lancillotto Lancetti[217]. I presenti che

214 Solo gli errori formali, secondo lui, dovevano essere corretti e disse che buona gli sembrava la proposta di Francesco Martinelli di sostituire i nomi dei Malatesti con quelli dei nuovi signori (ASCe, 58, ASC, c. 57v, 17 febbraio 1487).

215 «Ser Petrus Zannolinus dixit quod capitula et statuta huius civitatis non fuisse ob aliam causam concessa et confirmata per sedem apostolicam nisi ut dilligentissime observarentur», ivi, c. 115v.

216 J. Robertson, *Cesena: governo e società dal sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, in *Storia di Cesena. II. Il Medioevo. 2 (secoli XIV-XV),* a cura di A. Vasina, Rimini, 1985, p. 92.

217 ASCe, 58, c. 82v, 10 marzo 1487.

ascoltarono quelle parole appartenevano a diversi orientamenti[218], ma soprattutto mancavano le personalità che infastidivano i progetti del governatore. Sicuramente l'assenza di Gaspare Marri giovò a convincerlo ad agire in quel modo, come si capirà.

Il giorno dopo, durante il consiglio dei 96, i conservatori in carica – gli stessi del giorno prima – proposero di nominare procuratore della comunità cesenate a Roma Bartolomeo Pancrazio, segretario del governatore Savelli. Giovan Antonio Almerici, capo conservatore, diede il "la" ai consensi, che vennero da tutte le parti[219], compresa quella di Marco Casini, interessato al gioco di squadra con il governatore. L'unica voce a levarsi contro quella decisione fu quella di Pietro Zanolini, il quale previde che in seguito all'autorità conseguita quell'uomo avrebbe potuto vendere i cesenati come delle pecore. Colpisce però in questa circostanza l'intervento del capo conservatore Almerici, che impedì l'accesso all'arengo a Pietro Zanolini, al quale fu però concessa la parola da parte del governatore. Era un sintomo di guerra fredda dichiarata apertamente, che si concluse anche con una spaccatura del consiglio, il quale approvò la nomina di Bartolomeo Pancrazio con una maggioranza risicata: 44 sì, 34 no[220].

Il 18 aprile ritornarono i due inviati a Roma a riferire i risultati della loro ambasceria, fra lo stupore dei presenti, che capirono subito l'inutilità di quella missione. A dichiarare il proprio sconcerto politico furono coloro che capirono di essere stati esclusi perché si sospettava di loro e lo dissero apertamente, denunciando il mancato rispetto degli statuti che prevedevano la nomina delle commissioni solo da parte del consiglio dei 96. A Pietro Zanolini toccò la parte più dura della requisitoria, che si concludeva con un

218 I conservatori presenti erano Giovan Antonio Almerici, Giovanni di ser Francesco Lambertini, Gaspare Bertuzzoli, ser Simone da Paderno, Pier Antonio di ser Matteo del Bastardo. Gli anziani erano il conte Giovan Francesco da Bagno, il cavaliere Gottifredo Isei, ser Orlando Benintendi, Guido di ser Benzini, Sigismondo Mori, Alberto di Tomaso e ser Antonio Forti. Poi erano stati chiamati Marco Casini, Egidio dei Bastardi, ser Giovan Antonio Abati, ser Lancillotto Lancetti, perché eletti in consiglio a far parte della commissione che doveva occuparsi della causa di Monte Codruzzo (ASCe, ASC, 58, c. 82r, 10 marzo 1487).

219 Dissero di sì Pier Antonio Eburnioli, Floriano Borelli, Dario Tiberti, Gaspare Martinelli, Agusello Aguselli, Francesco Martinelli, tutti ignari dell'accordo siglato il giorno prima (ivi, cc. 85v-87r).

220 «Tamquam pecudes», ivi, c. 87v.

ironico accenno all'inutilità dell'impresa[221]. Le distanze fra i diversi orientamenti si allargavano ancora di più. Restringere il campo delle decisioni ad organismi più facilmente manovrabili provocava un'altra conseguenza, che si legge di continuo nelle nomine degli ufficiali decise solo dal Conservato, il quale favoriva se stesso, chi cioè occupava la carica in quei due mesi: le persone migliori e più qualificate erano destinate ad essere escluse dal governo della città.

Probabilmente per far fronte a questo pericolo si era formato un altro orientamento, che potremmo definire trasversale, composto da coloro che davano per scontata l'esistenza di "parti", ciascuna delle quali alla ricerca della propria affermazione. Il modo migliore per scongiurare scontri devastanti era fare in modo che i vari organismi di governo che dovevano decidere sull'assegnazione di appalti, incarichi, nomine di ufficiali, avessero al proprio interno i rappresentanti di ciascuna delle parti, alle quali sarebbe toccato poi l'onere della spartizione. Per essere sicuri di avere voti dallo schieramenti opposto sarebbe stato indispensabile proporre figure di rilievo, tali da ottenere un consenso generale («super partes» appunto). Il risultato avrebbe portato vantaggio alla cosa pubblica.

Leggiamo i segni di quest'orientamento in una proposta avanzata da Dario Tiberti, in occasione di un dibattito su alcuni registri della cancelleria comunale. Disse che a suo giudizio doveva essere formata una commissione incaricata di intervenire con correzioni, aggiunte ai capitoli degli statuti che regolavano quell'attività. E fece i nomi: due dottori in legge, Bartolomeo Benintendi e Bertinoro Alessandri; due procuratori: Cecchino Abati e Lancillotto Lancetti; due mercanti: Cristoforo Iseppi e Francesco Iseppi; due nobili infine: Pier Antonio Eburnioli e Marco Casini. E aggiungeva che era importante provvedervi perché quell'intervento era «di grande onore e utilità», a tradurre alla lettera le parole del verbalizzante cancelliere Torelli[222]. A prendere ancora una volta quelle parole alla lettera, sia Dario Tiberti che Antonio Torelli alludevano all'impor-

221 Gaspare Marri disse che di quella legazione lui non aveva sentito nulla, eppure a quei tempi faceva parte del numero dei conservatori; Pier Antonio Eburnioli era addolorato del sospetto caduto su di lui, tenuto all'oscuro di tutto; altrettanto affermò Bertinoro Alessandri (ivi, cc. 114v-116r).

222 «Res ista est magni honoris et utilitatis», ivi, cc. 42v-43r, 6 novembre 1487.

tanza della divisione degli *onori*, cioè degli incarichi assegnati dalla comunità.

Non a caso Marco Casini e Lancillotto Lancetti, i due preferiti dal governatore per l'incarico a Roma, erano contemplati presenti in quella costituenda commissione.

I vari consigli rivolgevano la maggior parte della propria attenzione a come garantire un equilibrio nell'assegnazione degli incarichi, o per meglio dire come garantire che tutti gli interventi istituzionali continuamente ricorrenti ed indispensabili avessero di mira il funzionamento efficace di quella macchina. Quando uomini di orientamento politico opposto si trovavano d'accordo sulla medesima proposta, un fine comune superava le differenze: assicurare la sopravvivenza delle maggiori famiglie. Perciò dopo che Lancillotto Lancetti insistette a chiedere che i conservatori avessero la stessa autorità del consiglio nel decidere sulla questione dei beni enfiteutici, Pier Antonio Eburnioli – schierato da sempre sulla difesa dell'autorità del consiglio - sostenne con entusiasmo quanto aveva detto il collega consigliere[223]. E d'altronde un po' di elasticità si rendeva necessaria, dato che le decisioni si dovevano prendere rapidamente a Roma, a cospetto delle commissioni pontificie ed erano in gioco le risorse della comunità cesenate. A quel punto, le rivalità personali dovevano cedere all'interesse collettivo: quando, dopo una lunga discussione, Egidio Arcani fu nominato ambasciatore a Roma per seguire gli interessi della comunità, solo Bertinoro Alessandri esprimeva la propria acrimonia perché aveva sperato che la scelta cadesse su di sé[224]. Mettere i bastoni con ostinazione fra le ruote poteva significare la rottura di quell'accordo ed il rischio che Egidio Arcani si dimettesse dall'incarico. Significativamente parlavano in questi termini gli stessi che erano stati candidati a quel

223 «Petrus Antonius Eburniolus dixit talem propositam optimam et sanctam esse», ivi, c. 123r, 7 maggio 1487.

224 A Dario Tiberti che accusava di invidia chi si accaniva contro Egidio Arcani, rispondeva subito, toccato sul vivo, che non era giusto concedere cavalieri in accompagnamento: sarebbe stato un esempio pernicioso («Eximius doctor dominus Berthenorius dixit eundem dominum Egydium non esse conservatorem extra territorium Cesene et non esse equum contra capitula ei concedere equos, quia talis res adducetur in exemplum non sine gravi comunitatis iactura» (ivi, c. 134v, 20 maggio 1487).

ruolo e poi erano stati sconfitti dall'elezione[225].

Giuliano Fantaguzzi era presente, come consigliere, alla seduta in cui fu presa quella decisione ed in cui egli ebbe modo di formarsi un'opinione su Bertinoro Alessandri[226]. Anni dopo, quando le guerre delle parti insanguinarono Cesena, su tutti i fratelli Alessandri riversò il proprio disprezzo. Salvata la reputazione del loro padre («bon e reputato citadino»), fece toccare ai figli la sorte comune della «mala morte» come segno di una vita vissuta dopo aver preso «la mala via». Fino a questo 1487 Bertinoro era sicuramente uno dei consiglieri più ascoltati ed apprezzati dalla leadership cesenate. Dalla nota del *Caos*, posta in corrispondenza dell'anno 1498, sappiamo che divenne invece «exulle e […] ribello», che fu «apicato per li pedi» e che perse «ogne cosa del suo per le parte»[227].

Quale salto in pochi anni, quando era stato ritenuto il più adatto, dopo Egidio Arcani, ad andare a Roma a sollecitare le cause della comunità! Al cancelliere Torelli il consiglio aveva dato incarico di scrivere le lettere da presentare alle commissioni pontificie, ma molti sottolinearono l'esigenza che l'ambasciatore fosse un letterato[228] e la scelta cadde perciò su Egidio Arcani. Gli interventi che si succedevano in consiglio portano chiaramente il segno di una cultura che sicuramente intimoriva gli altri consiglieri ed impediva loro di prendere la parola, perché non si sentivano in grado di competere con quel linguaggio. Da un certo momento in poi la cancelleria pontificia, quando si rivolgeva direttamente all'intero consiglio cesenate, cominciò ad usare il volgare; altrimenti la lingua d'obbligo era il latino. In latino Pietro Stefani scrisse nel 1434 una lettera al fratello Stefano (colui che si avviava ad essere uno dei

225 Erano Dario Tiberti, Marco Casini, Pier Antonio Eburnioli, Lancillotto Lancetti. Quest'ultimo temette il rischio di indignazione da parte di Egidio Arcani e propose di concedergli invece un compenso ulteriore, che fu poi votato (ivi, cc. 134v-135r).

226 Ivi, c. 133r, 20 maggio 1487.

227 Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 156.

228 Era stato anche proposto Gaspare Martinelli, viste le sue virtù oratorie e la fedeltà alla causa di Cesena («tamquam is qui eloquens est et fidelis in rebus comunitatis», ASCe, ASC, 58, 13 maggio 1487, c. 127v). Fu Giuseppe Antonio Abati a proporre prima Egidio Arcani e in seconda istanza Bertinoro Alessandri. Curiosamente costui disse di non essere in grado di affrontare il viaggio fino a Roma, mentre Egidio Arcani sostenne l'opportunità di scegliere un uomo energico piuttosto che un letterato («aliquantulum audax quam quivis litteratus»), ivi, cc. 127v-128r.

notai di fiducia di Malatesta Novello), nella quale lo avvisava che la loro madre stava morendo e lo invitava a venire al più presto a Cesena, se voleva vederla ancora viva[229]. Stefano pose quella piccola lettera fra le proprie carte, usando la parte non scritta per apporvi appunti professionali. Quello squarcio di vita privata accompagnò così il viaggio del notaio lungo il resto della sua esistenza.

Non sempre tuttavia erano presenti nei consigli quegli uomini così rispettati per la loro cultura. Una muta di conservatori e di anziani ne era priva, quando dovette affrontare le richieste dei cittadini, che volevano un palio di seta e non di panno per la festa di San Giovanni del giorno dopo. Gli interventi dei presenti, imprenditori ed artigiani, aggirarono l'obiezione di chi si richiamava al rispetto degli statuti, che prescrivevano che il palio fosse di panno. Poteva andar bene quella norma nel passato, ma oggi – essi dicevano – la città è grande e ricca e il palio di seta è un modo per onorare il santo protettore della città[230]. L'anno prima, quando la richiesta del panno di seta partì per onorare la festa della Madonna d'Agosto, furono i membri della *leadership*, presenti nel consiglio dei conservatori, a prendere la parola. Non si addiceva ad una grande comunità, in tale solennità, proporre un palio di panno, come se fosse di bassa condizione per facoltà e dignità, ma anzi essa doveva mostrare al mondo la propria magnificenza. Così parlava Francesco Martinelli[231].

La distanza fra le attribuzioni da assegnare al consiglio dei 96 e al consiglio dei conservatori ed anziani, che aveva diviso politicamente fino ad allora, si attenuò di continuo. Non vi furono più levate di scudi in difesa dei poteri del consiglio maggiore, perché le decisioni da prendere rapidamente aumentarono. Fino alla fine del 1488 un grande senso di saggezza sovrintese agli incontri pubblici, fondato principalmente sulla divisione degli incarichi assegnati dalla comunità. Tutto questo durò finché non diventò governatore di Cesena nel 1489 Giacomo Passarella, nominato da papa Inno-

229 ASCe, notarile, Stefano Stefani, 7, 21 agosto 1434.

230 ASCe, ASC, 58, 23 giugno 1487, c. 144r-v.

231 «Non decet tam magnificam comunitatem in tali solemnitate proponere bravium ex panno, tamquam esset parve facultatis vel dignitatis, sed debebat in hac re etiam tamquam in aliis ostendere magnificentiam suam", ivi, c. 17r, 7 agosto 1486.

cenzo VIII, al secolo Gian Battista Cybo. Con quella nomina si interrompe la trasmissione della serie archivistica delle *Riformanze*, che riprende nel 1496. Per avere informazioni su quanto avvenne, occorre rivolgersi al diario tenuto dal mercante della lana Giuliano Fantaguzzi, che dai dati catastali del 1481 – come sappiamo - risulta essere il cesenate più ricco[232]. Giuliano Fantaguzzi prese parte negli anni 1487-1488 a gran parte delle riunioni di consiglio, senza mai prendere la parola, così come la maggioranza dei consiglieri non intervenne mai e la cosa non deve meravigliare: per quel piccolo mondo di imprenditori e di ricchi artigiani già essere presenti contava essere al corrente della politica che la comunità intraprendeva, così da sapere come adattare i propri affari. Fuori del consiglio ci sarebbero state le occasioni poi per intervenire, fare sentire la propria opinione, che trovavano tuttavia rappresentata dai professionisti della parola. Quale considerazione questi godessero ci è rivelato via via da tutte le pagine del diario. Bertinoro Alessandri è il primo esempio nel quale ci siamo imbattuti, ma occorre considerare che la reputazione negativa discendeva dalla partecipazione di quell'uomo alle controversie delle parti, dall'essersi battuto cioè per la supremazia della propria parte contro le altre, provocando i conseguenti mali sociali.

Giacomo Passarella provocò degli effetti devastanti nella vita politica cesenate, al punto di provocare l'esilio di volta in volta della parte perdente, con conseguenti invasioni della città e saccheggi dei beni delle personalità della parte opposta. Il 14 luglio 1495 si giunse addirittura all'eliminazione fisica dei rivali, che i Tiberti trovarono in chiesa, mentre assistevano ad una cerimonia religiosa. La scomparsa dei Martinelli e dei loro seguaci segnò la storia cesenate, perché scomparvero i membri eminenti di una famiglia che aveva caratterizzato l'età malatestiana - e gli anni successivi alla scomparsa della dinastia - con la propria presenza di borghesia colta dedita agli affari, ai commerci e alle pratiche di governo.

Nell'età borgiana i Tiberti, pur vincitori della contesa con i rivali, non ebbero la capacità di adattarsi ai cambiamenti che imponevano i tempi nuovi e scomparvero dalla scena, schiacciati dai nuovi

232 Fabbri, *Sulla popolazione cesenate nella seconda metà del Quattrocento* cit., p. 504.

dominatori, senza essere in grado di influenzare la nuova politica o di potere restare in qualche modo sulla breccia a proporsi come esempio di assimilazione dei nuovi umori.

Capitolo III
Il vino a Cesena nel Quattrocento

1. Il vino nella cronaca di Fantaguzzi

Come nelle altre città comunali italiane, a Cesena la produzione del vino era regolata da norme pubbliche. Era in nome dell'interesse collettivo che il Comune ritardava la data della vendemmia se l'uva non era matura, così come proibiva la vendita di uve e di vino al di fuori del territorio comunale nelle annate di carestia[233]. Ed era talmente importante l'introito nelle casse comunali del dazio sulla vendita del vino al minuto, che la comunità intraprese cause contro le autorità religiose che si opponevano a quel pagamento. Racconta tutte queste cose la cronaca di Giuliano Fantaguzzi[234], la cui partecipazione agli organi di governo della città ne fa un testimone degno d'ascolto. Ci racconta che nel 1496 furono caricati a Cesenatico 350 carri di vino provenienti da Cesena e che giunsero ad Ostia dopo un viaggio difficile per mare[235] e in quel modo ci parla di una produzione vinicola di qualità destinata non soltanto

233 Gli statuti prevedevano una data per la vendemmia, che doveva dare ai proprietari terrieri la possibilità di controllare la raccolta delle uve, oltre che ad impedire la fretta dei contadini di sfuggire alle grandinate e corrispondere al loro «desiderio di essere tra i primi a presentare vino nuovo», A.I. Pini, *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, «Studi medievali», s. III, XV/2 (1974), p. 844. Sul caso cesenate, *Bandi cesenati (1431-1473)*, a cura di C. Riva, Bologna, Università degli Studi di Bologna. Dipartimento di Paleografia e Medievistica, 1993, p. 38 (15 e 17 settembre 1431); *Statuta civitatis Caesenae cum additionibus ac reformationibus pro tempore factis*, Caesena, Bartolomeo Raveri, 1589, p. 191. A Facciano, un piccolo comune del Capitanato di Bagno, nel 1562 la vendemmia fu anticipata a metà settembre per i «caldi intensi che sono stati et sono di presente in questi paesi», P.G. Fabbri, *I comuni del Capitanato di Bagno a metà del Cinquecento: istituzioni, vita politica, economia*, in corso di stampa. Sulla storia del vino in Romagna, A.I. Pini, *Produzione e trasporto del vino a Imola e nel suo contado in età medievale*, «Studi Romagnoli», XXV (1974), pp. 235-256.

234 Circa l'intervento pubblico teso ad impedire la vendita del vino, «1513 […] Questo anno pasato fo pocho vino e andò el bando non n'andasse fora per carestia», Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 561. La notizia che nel 1483 il vescovo Venturelli subì l'ingiunzione da parte del Comune perché obbligasse il clero cesenate a pagare il dazio sul vino al minuto è ivi, p. 43. Nel 1499 toccò ai frati di Santa Maria del Monte l'obbligo di pagare quel dazio (ivi, p. 189).

235 Ivi, p. 135.

al consumo interno. Che il vino cesenate fosse apprezzato fuori dal suo territorio ci viene detto da un'altra notizia di Fantaguzzi: nel 1498 sulla piazza di Venezia un mercante diede formaggio per il valore di 150 ducati in cambio della promessa di trenta carri di vino di Cesena. Allestì quindi delle barche sulle quali caricò i carri che dovevano essere riempiti di vino, ma a Cesena non trovò niente[236]. Una storia di inganni, dunque, che al mercante imprenditore Giuliano Fantaguzzi doveva revocare chissà quante altre storie consimili che circolavano all'interno del suo mondo. A noi quel viaggio per mare fa pensare all'altro di due anni prima fino ad Ostia e ci conferma che il vino cesenate godeva di buona reputazione.

Le caratteristiche di quel contratto non andato a buon fine (trenta carri di vino per 150 ducati) sembrano configurare una tipologia commerciale confermata da un documento dell'anno 1451, quando furono comperati 25 carri di vino per 150 ducati d'oro. Il venditore è una nostra conoscenza: Alessandro di Sante della Mantola[237]. Dunque, nella seconda metà del Quattrocento il prezzo di un carro di vino oscillava intorno ai cinque ducati.

Ai primi del Cinquecento, leggiamo che il prezzo del vino era salito a 16 ducati «la vegia»[238], cioè per ogni botte, della quale non conosciamo la capienza. Nelle pagine di Fantaguzzi il carro e le vegie si equivalevano. Raccontò un fatto accaduto nel 1448, cinque anni prima della sua nascita. I veneziani avevano chiesto di acquistare vino a Cesena (quindi era una tradizione consolidata). Malatesta Novello si era opposto, suscitando lo sdegno di Venezia, che fissò il prezzo di quel vino a 4 ducati d'oro «per caro o vegia». La signoria di quella città impose anche, per ritorsione, che per cinque anni fosse interrotto quel commercio, ma Fantaguzzi specificò che il divieto fu aggirato facendo passare il vino per la strada di Rimini.

236 Ivi, p. 177.

237 Ser Bartolomeo del fu Severo «de Farina» e il frate Cesare acquistarono 25 carri di vino nuovo e vecchio da Alessandro del fu Sante di Cesena, che il notaio definì *nobile*. Il contratto ci dice che quel vino fu consegnato in undici vegie «sive vasibus», che si trovavano nella cantina di Alessandro di Sante in contrada Croce di Marmo, confinante per due lati con la via, per uno con il maestro Bartolomeo da Bagnacavallo, per l'altro lato con quella che era chiamata «la caniva dal spedale», ASCe, notarile, Antonio Stefani, 66, 27 gennaio 1451.

238 Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 374.

«Et cossì ditto datio è sempre stato saldo e fermo»[239], aggiungeva, a conferma dell'importanza che quel dazio aveva per le casse comunitative.

Nelle carte notarili le vegie erano botti di varie dimensioni. Ma restiamo ora alle quotazioni del vino. Nel 1508 arrivò a 18 ducati alla vegia. Era il tempo delle guerre d'Italia; il rialzo dei prezzi aveva dato alla testa a qualcuno che aveva aspettato a vendere confidando in un ulteriore aumento dei prezzi per poi disperarsi quando i prezzi crollarono. «E li viniciani li delegiava dicendo che avevano servato li vini per darli da bere»[240]. Cinque anni dopo, la vendemmia del 1512 arrivò a 20 ducati alla vegia perché la quantità era stata scarsa[241]. Fantaguzzi apprezzò con l'occhio del commerciante la vendita che fu fatta in quell'agosto del 1513, perché il raccolto di quell'autunno fu «abondantissimo», tanto che alcune tornature giunsero a produrre 40 some di vino «bonissimo e valse pocho e non se vendé»[242]. Fu un infortunio, ma la tendenza all'investimento nei vigneti ci è dimostrato dall'acquisto che fece la vedova di un cancelliere malatestiano, Alberico da Biancanigo, la quale acquistò un vigneto di una tornatura pagandolo ben 70 lire[243]. Altri due documenti ci parlano dell'acquisto di un vigneto della medesima estensione di una tornatura, ma a prezzi diversi, nell'area di San Mauro, che fa pensare ad una specializzazione della coltura della vite[244].

L'attenzione di Giuliano Fantaguzzi per il vino era sicuramente condizionata dalla complessa natura di un prodotto della terra che

239 Ivi, p. 856.

240 Ivi, p. 477.

241 Ivi, p. 561.

242 Ivi, p. 562.

243 ASC, notarile, Stefano Stefani, 16, 18 febbraio 1443.

244 Benedetto da Lizzano vendette un vigneto di una tornatura posto nella pieve di San Mauro, fondo «Caxenove», al prezzo di 25 lire. Fra i confinanti c'erano gli eredi di Niccolò Martinozzi da Fano (ASCe, notarile, Antonio Stefani, 65, 6 febbraio 1451). Un altro documento ci parla della vendita di un vigneto di più di una tornatura al prezzo di 55 lire e di quattro salme di vino «buono» della futura vendemmia. Il calzolaio Lodovico del fu Gabriele dal Sale vendette tale terreno a Pietro del fu Nardolo originario di Rosoleto. Il vigneto si trovava nella pieve di San Mauro, nel fondo «Casampani», confinante per tre lati con Matteo Zavalloni (ASCe, notarile, Gaspare Marri, 90, 11 dicembre 1472).

faceva parte dell'alimentazione quotidiana, il quale calamitava le possibilità di investimento ma che, inserito nel circuito del mercato, poteva generare anche i rischi di rifiuto di tale bene con quello che ne conseguiva. Quando nel 1485 per una ragione che non conosciamo restò invenduto, Fantaguzzi dovette registrare con malinconia: «el vino a Cesena questo anno non se vendé niente e gitòssi via le migliara de le carra»[245].

I sentimenti generati da tali situazioni sono alla base dell'atteggiamento del nostro cronista durante le «guerre delle parti», quando cioè a Cesena gli organi di governo della comunità e dello stato centrale non furono in grado di contenere la violenza delle fazioni cittadine. Il tutto avveniva in un contesto di prospettive di profondi mutamenti, come quando sembrava, a fine secolo, che Cesare Borgia potesse creare uno stato nell'Italia centrale, nel quale Cesena poteva aspirare ad un ruolo di rilievo. In quell'occasione chi, come i Tiberti, trovava opportuno per le sorti della propria famiglia appoggiarsi a Cesare Borgia, cercava di ottenere il consenso favorendo l'approvvigionamento delle truppe. E a questo punto il vino svolgeva un ruolo determinante insieme con l'altro genere alimentare fondamentale: il pane. Achille Tiberti portava perciò in sostegno alle truppe del Valentino 50 carri di «vino e pane»[246]. E quando la comunità cesenate accettò di condividere la sfida di Cesare Borgia, procurò anch'essa principalmente pane e vino[247]. Da quel momento la storia di Cesena è contrappuntata da questo genere di contribuzioni alle truppe che si accampavano dentro o fuori le mura e Fantaguzzi le annotava tutte, in primo luogo perché la sazietà dei soldati significava tranquillità per la popolazione e poi perché gli approvvigionamenti alimentari sottintendevano movimenti di possibile guerra. Perciò spiava con giustificata preoccupazione l'ingresso nella rocca, nel 1502, di «gran quantità de grano, farina e vino»[248]. Il castellano di Cesare Borgia si preparava ad un

245 Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 55. La suggestione che si trattasse di una crisi di sovraproduzione viene dalla notizia della «moltitudine» di fava raccolta quell'anno a Cesena (ivi).

246 Ivi, p. 252. Era l'aprile del 1501.

247 Ivi, p. 273.

248 Ivi, p. 281.

assedio che avrebbe dato future sofferenze alla città.

Nelle vicende politiche e militari il vino aveva la propria centralità: a Palmiero Tiberti fu confiscato insieme con il pane per la sua disubbidienza[249]; ai soldati accampati fuori di Cesena la comunità, preoccupata, procurò il pane «et uno carro de vino dolce»[250]. E a proposito di questa specificazione, va detto che Fantaguzzi nella sua cronaca nomina la vernaccia, il trebbiano, la malvasia, riferendoli però a zone di produzione lontane[251]; a Cesena il vino – nelle definizioni del nostro cronista - poteva essere tutt'al più dolce, buono o vecchio. Il carro di vino dolce fa pensare a quando, nel 1506, si capì che la stella di Cesare Borgia era tramontata e allora i frati di Santa Maria del Monte fecero al vescovo di Cesena doni «da re»[252], e la comunità diede due botti di vino dolce e due «barilotti dorati de malvasia dolce». Non poteva esserci occasione più importante, perché i fuorusciti ritornarono in città per fare pace[253], che significava la fine di tanti pericoli.

Nel settembre dello stesso anno un condottiero imolese fece portare 16 carri di vino «bono vechio per la venuta del papa e soi amici a Imola»[254] (e notiamo che anche questo è un gesto di riconoscimento della qualità dei vini cesenati). L'aggettivo «vecchio» fa riferimento generalmente alla produzione vinicola dell'anno precedente: il vino «nuovo», ammesso che fosse già disponibile in quel 4 settembre, poteva non riscuotere il gradimento da parte della corte pontificia. All'opposto «molte carra de vino nove e vechio» bevvero i soldati che saccheggiarono la pescheria cittadina nel 1517. I quattro carri di vino «buono» dati nel 1503 dalla comunità al castellano di Cesare Borgia che minacciava distruzione[255] erano inequivocabilmente scelti per evitare rischi. E di tutto questo dob-

249 Ivi, p. 288.

250 Ivi, p. 297.

251 Nel 1502 il Valentino, per festeggiare la sorella Lucrezia, fece arrivare da Venezia 10 botti di malvasia e da Firenze 10 some di trebbiano (ivi, p. 265). La vernaccia e la malvasia sono evocate a proposito delle abitudini alimentari di papa Martino IV (ivi, p. 873).

252 «Vitelli, castruni, capuni, oche, anatre, persutti, salcizotti, marzapani, confetti», ivi, p. 422.

253 Ivi.

254 Ivi, p. 419.

255 Ivi, p. 341.

biamo immaginare caricati i gesti che l'amministrazione cittadina mise in campo davanti a tutte le incombenze possibili di cui dava conto la narrazione di Giuliano Fantaguzzi, dove il vino aveva un ruolo principale[256].

Si spiega in questo modo l'attenzione del nostro cronista. Nel 1497 presero fuoco tre case dei Tiberti e Fantaguzzi sottolineava che si bruciarono sia il vino che le botti di legno[257]; nel 1515 capitò altrettanto ad un altro cesenate[258]. Nel 1501 la stalla di Maltosello Malatesti fu bruciata dai soldati insieme con il vino e le botti[259] e verso il vino occorre registrare un gesto particolare compiuto da una famiglia, alla quale un calzolaio di Roversano aveva promesso due figlie in matrimonio. Non avendo quel calzolaio mantenuto la promessa, la famiglia oltraggiata gli saccheggiò la casa e soprattutto «buttò via el vino»[260]. Evidentemente non poteva portarselo con sé e la distruzione di quel bene esprimeva il rancore che voleva manifestare.

2. Il vino negli inventari notarili

Quando nel 1460 Antonio Griffoli, il vicario di Malatesta Novello, fece testamento, lasciò beni a tutti i famigliari, compreso il fratello naturale Ristoro. Dispose che il proprio figlio, erede universale, corrispondesse allo zio ogni anno degli alimenti con i quali vivere: grano, vino, carne salata e olio. In particolare, dieci barili di vino e uno d'olio[261]. Era questa la proporzione di consumo dei due alimenti? O il barile di olio voleva essere una garanzia di maggiore benessere da procurare al fratello?

Il percorso che ci attende per dare delle risposte a questa e a tante altre domande è lungo e ha diverse tappe, una delle quali è costituita dagli inventari *post mortem*. Il notaio, che nel 1473 investigò

256 Si veda ad es. ivi, alle pp. 331, 346, 384, 399, 413. Possiamo immaginarne una produzione rilevante che dava a Cesena un ruolo fondamentale nelle vicende belliche, se nel 1512 il duca di Ferrara pretendeva dieci carri di vino al giorno, olio e vettovaglie (ivi, p. 530).

257 Ivi, p. 137.

258 Ivi, p. 600.

259 Ivi, p. 243.

260 Ivi, p. 552.

261 Fabbri, *I cesenati nel Quattrocento. La Biblioteca Malatestiana* cit., p. 158.

fra i beni lasciati da Gentile Renzi, che era stato ufficiale di Malatesta Novello[262], indugiò a descrivere i recipienti che trovò nella casa in contrada San Giovanni. Erano di diversa tenuta, dal massimo di un «carro» (quanto cioè contenuto nel veicolo atto a trasportare) a botti che contenevano diverse some. Antonio Zanolini, il notaio, le distinse, oltre che per la capienza, anche per altre caratteristiche: erano botti «veneziane», di castagno, poi «vaselli» e «vegie»[263], sette in tutto. Poi ve n'erano altre sei, che il notaio scrisse «date a nolo» ad altrettante persone[264]. Infine ve n'erano altre, fuori di casa sua, date a ser Molduccio da Meldola[265].

C'era poi la casa posseduta da Gentile Renzi «da la Trova», affittata al «signore Zuanne Francesco da Gonzaga da Mantua» e lì il notaio scrisse che si trovavano due botti, una della capacità di un carro, l'altra di due[266]. C'è da chiedersi se l'affittuario consumasse tutto quel vino o se quelle botti accogliessero anch'esse i vini provenienti da Calisese, dove in vita Gentile Renzi aveva posseduto una casa e terreni, vigne e uliveti soprattutto, non molto estesi, ad eccezione del principale, che raggiungeva le undici tornature. Attorno a sé aveva proprietari che in città esercitavano attività commerciali e imprenditoriali[267]. Nella casa di Calisese si trovavano i contenitori più capienti atti alla vinificazione: «dui tinaci, uno che tene carra cinque, l'altro do de castangno; item uno tinazo

262 Su Gentile Renzi, Fabbri, *Una città e una signoria: Cesena nell'età malatestiana* cit., *ad indicem*.

263 «Una botta venetiana de tenuta de uno carro; item una botta de castangno de tenuda de some septe; item una botta de castangno de tenuta de some septe; item una botta de castangno de tenuta de some diese; item una botta de castangno de tenuta de some cinque; item uno vasello venetiano de tenuta de some sie; item uno vasello venetiano de tenuta de some quatro; item una vegia de castangno tene some diesedocto, videlicet xviii», ASCe, notarile, Antonio Zanolini, 59, c. 169v.

264 C'erano una botte di castagno contenente otto some, data a nolo a Piero di Savino da Calcinaio; una anch'essa di castagno, capace di contenere trenta some, data a un certo Bartolo; un'altra da cinque some, noleggiata a Borniolo; un'altra della capienza di un carro, data a nolo a Gaspare di Giacomo fornaciaio; un'altra da sei some, data a nolo a Simone, maestro calzolaio; una da dieci some data a Guiduccio (ivi).

265 L'elenco incomincia con «una vegia de some diese in casa de ser Molduzo a Meldula», e continua con altri recipienti contenenti vino ed olio («uno barile da olio de tenuta de uno staio in dicta casa»), ivi.

266 «Una veza de castangno de doa carra; item una veza de castangno de uno carro», ivi, c. 171r. E qui la definizione di Fantaguzzi ci dice che le vegie avevano diversa capienza.

267 Come Marco Gualaghini e Cristoforo Iseppi, ivi, c. 171v.

de albaro de tenuda de doa carra; item do tinelle de castangno de tenuda de some sei l'una»[268]. L'uva raccolta nei vari possedimenti di Calisese finiva lì, trasformata in vino successivamente portato nella casa di contrada di San Giovanni, dove Gentile Renzi provvedeva al fabbisogno della propria famiglia, dopo avere venduto il sovrappiù a tutti coloro che avevano in affitto le sue botti[269]. A volere ripercorrere il viaggio da Napoli di Gentile Renzi a Cesena, al servizio di Malatesta Novello, possiamo immaginare l'acquisto di una casa in contrada San Giovanni con una cantina ricca di botti, delle quali il nuovo proprietario non intendeva servirsi per la commercializzazione in proprio del vino. Il percorso più breve era collocarlo immediatamente dopo la vendemmia.

Una personalità diversa da quest'ufficiale era Giovan Francesco Guidi, conte di Bagno. La differenza principale era data dalla diversa posizione sociale: mentre il primo era un ufficiale della signoria che aveva governato Cesena fino al 1465, il secondo era un signore feudale che aveva saputo arricchirsi con le condotte militari. Le sue proprietà si estendevano per parte della Romagna e del Montefeltro[270], dove abbondavano appunto anche i vigneti[271]. Le botti erano però solo nei castelli di Montebello e di Ghiaggiolo[272], evidentemente punti di raccolta dei grani e delle uve. La parte più

268 Ivi, c. 169r.

269 Vendere vino della propria produzione era abitudine diffusa, come scrive Poggio Bracciolini, a proposito di chi, appartenente alla nobiltà, vendeva il proprio vino: «ut patrem familias decet» («come si addice ad un buon padre di famiglia»), P. Bracciolini, *La vera nobiltà*, a cura di D. Canfora, Roma, Salerno editrice, 1999, pp. 42-43.

270 Fabbri, *I cesenati nel Quattrocento. La Biblioteca Malatestiana* cit., pp. 165-168.

271 Nella campagna cesenate, a Noceto, un vigneto da quindici tornature (con tre tornature di terra lavorativa) con casa e uno da quattordici («vocato la Valle»), anch'esso con casa. Gli indiririzzi di coltura erano differenziati: a Belpavone una casa con cento tornature di terreno lavorativo e venticinque di prati. In un'altra possessione di quaranta tornature le vigne si alternavano agli ulivi e ai terreni lavorativi. A Gatteo la proprietà era di settanta tornature. Vigneti si trovavano ancora nelle oltre ottocento tornature delle sue proprietà nei diversi castelli, dove le vigne si alternavano agli ulivi, ai prati, ai boschi di castagni e di cerri, alle terre lavorative, mentre erano assenti nelle 324 tornature possedute nel distretto di Rimini. L'inventario elenca anche i possedimenti di Mantova e di Padova (ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 272, cc. 118v-120v).

272 «In la rocha de Monte Bello: tre lecti con tre coperte e tre para de lenzoli; 5 botte de tenuta de some otto l'una; una botte d'uno carro. In la rocha de Ghiazolo: una vegie de x some; 12 veggie de some 12 l'una; 2 veggie de otto some una; 2 veggie de 15 some l'una; sette letti de piuma; 4 coperte da letto azurre, bianche e rosse; otto para de lenzoli; stagno libre 50; tovaglie 6 da tavola; 6 rande de renso; doi sparvieri da lecto», ivi, c. 120r.

importante della produzione vinicola era riservata alle cantine di Strada Dentro, dove confluivano i vini provenienti dai poderi del cesenate. In quei luoghi si raccoglievano sia il vino destinato alla vendita, che le granaglie da immettere sul mercato.

Diversamente da Antonio Zanolini, il notaio Gaspare Antonini diede un nome a quegli ambienti quando fece l'inventario dei beni[273], e chiamò «canova» la cantina. Le cantine erano due, nelle cinque case di Strada Dentro: una «picola» e una «grande». In entrambe la quantità di botti e recipienti vari era straordinariamente maggiore di quella che si trovava nelle case di Gentile Renzi[274].

Un documento che ci aiuta a fare luce se non altro nei rapporti fra le diverse produzioni è quello lasciato dal fattore del vescovado di Cesena nel 1492, «don Marino de Marcho da Sugliano deputato factore al vescovato de Cesena»[275]. In prima persona elencò i beni consegnati al sindaco del vescovo: 1312 staia di grano, 46 staia di spelta, 38 staia di fava,

> vino vechio in le caneve del vescovado in sette botte carra decesette, et some sedece de vino novo. In tutto carra desedotto e some quatro [...]; item in le ditte caneve vino novo in sette botte, carra quatordece e some otto [...]; item in casa de Spraino vino novo carra tre [...]; item in doe veze nelle caneve de Bochaquatro vino novo carra quatro [...]; item de acquadiccio carra 40[276].

A conti fatti (140 chili ogni staio di grano, 76 litri ogni soma di

273 L'inventario fu redatto da Gaspare Antonini, ma se ne occupò in prima istanza un certo Ottaviano, che scrisse, all'inizio del documento, che i beni erano stati inventariati «per me Ottavianum curatorem», ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 272, c. 118r.

274 «Una canova picola con sette veggie ad a vino de tenuta de uno carro l'una; item una veggia de tenuta d'uno carro e mezzo, una veggia de tre some; quattro veggioli de some doi l'uno. Item una casarola; ci è una veggie de tenuta de carra doi e mezzo de vino; otto barili da olio; quattro stara d'olio; deci olle da olio. In la canova grande una veggie de carra 4; una veggie de carra tre; cinque veggie de carra doi l'una; cimque veggie de uno carro e mezzo l'una; uno vegiolo de some 4. Sopra la detta canova doi tinacci de tenuta de uno carro e mezzo l'uno. Sopra i detti tinacci, in uno solaro, uno veggiolo d'aceto de some una», ivi, c. 118v.

275 ASCe, notarile, Roberto Bianchelli, 85, 9 novembre 1492.

276 Ivi. Qui si capisce bene che è inventariata l'esistenza del vino. In una casa riminese, nel 1402, fu chiaramente detto che i recipienti erano vuoti: «sex vegetibus a vino vacuis [...], quatuor urceos ad oleo vacuos», in O. Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento*, II, *La casa cittadina*, Rimini, Patacconi, 2006, p. 2072. In un'altra, nel 1411, furono registrati «tres vaxellos a vino capacitatis quatuor salmarum pro quolibet vel circha plenos vino», ivi, p. 2073.

vino), all'incameramento di circa 183mila chili di grano corrispondeva quello di 72mila litri di vino[277], il che conferma l'impressione di una forte produzione di di vino, pur in un contesto dove coesistevano vino, vecchio e nuovo e «acquadiccio».

Gaspare Antonini fu ancora il notaio chiamato a redigere un inventario da un ricco vicino di casa Guidi, non sappiamo quando, ma certamente dopo la morte del conte Giovan Francesco, come vedremo. Era una casa con cantina, cortile, orto e tre pozzi. Questa volta Antonini fu più scrupoloso nelle definizioni[278]: elencò subito le cose che trovò «in canipa», cioè nella cantina. C'erano cinque «vegetes» grandi, della capacità di trenta «salme» ciascuna. Non disse a che cosa servivano e possiamo quindi immaginare che potessero immagazzinare sia i grani che il vino[279], mentre per i successivi sedici «vaselli» specificò che erano «a vino»[280]. Ciascuno aveva una capacità di dodici salme e annotiamo subito che ci siamo imbattuti poco fa in carri/botti da vino da dodici some ciascuna (quindi da 912 litri) nell'inventario di don Marino, il fattore del vescovato. L'annotazione più interessante riguarda tre altri elementi dell'inventario: «unum canale a ligno capacitatis sex castalatarum; unus tinazzius magnus capazitatis trium castalatarum; unus tinazzius capazitatis duarum castellatarum cum dimidio»[281]. La castellata era «il carro con botte lunga, della capacità di 800-900 litri, per trasportare uva pigiata»[282]. Il «canale» ed i tini dovevano accogliere le uve, mentre ai «vaselli» era destinato il vino che ne usciva[283]. Quindi in quella casa avveniva il processo complessivo

277 Il calcolo si fonda sull'ipotesi che il carro di vino corrispondesse a dodici some, come fa pensare la prima voce dell'inventario del 1492 (le sedici some di vino nuovo erano distribuite in un carro e in un recipiente di otto some).

278 Ma le scritture che appaiono nei due documenti cit. in ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 269, 272, sono diverse.

279 Nella premessa leggiamo che in cantina si trovavano «ista vasa a vino», ma sono enunciati anche altri oggetti che avevano a che fare con la conservazione del vino (ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 269, s. d., c. 52r).

280 Ivi.

281 Ivi.

282 S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, II, Torino, UTET, 1962, p. 856.

283 Aggiungiamo gli altri elementi fondamentali per capire: c'erano due «vaselli parvuli», ciascuno dei quali conteneva quattro salme di vino; una «tinella» da dodici salme e una da otto; poi una «tinella sine fundo», ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 269, s. d., c. 52r.

di produzione del vino, che in altre case era distribuito in almeno due luoghi. Quel cesenate non aveva una casa in campagna nella quale fare bollire le uve, ma la ricchezza della cantina fa pensare ad un'imprenditoria mirata alla vendita del vino.

Quando finì di inventariare ciò che aveva visto in quella casa, Antonini segnalò il vino che si trovava in altre abitazioni, dove gli eredi evidentemente gli avevano detto che vi erano cose appartenenti a loro. Dunque il notaio scrisse che a casa degli eredi di Galeotto da Urbino si trovavano «carra doe de vino vermiglio», a casa del maestro Pietro da Sarsina «carra quatro de vino» ed infine a casa degli eredi del conte Giovan Francesco da Bagno «carra doe de vino»[284]. Ancora una volta, dunque, la produzione vinicola aveva avuto necessità di forme di rapporto con i vicini, dandoci la possibilità di registrare una relazione fra il defunto e personaggi eminenti della città, come erano stati Giovan Francesco Guidi e Galeotto da Urbino, marito di Creusa, figlia di Antonio Assassini[285].

Seguivano, come di consueto, i possedimenti di case e di terreni, i quali spiegano che il nostro sconosciuto proprietario faceva il vino in casa perché non aveva case in campagna accanto ai vigneti[286]. E doveva essere una condizione condivisa da gran parte dei proprietari di vigneti, i quali portavano l'uva nella casa di Cesena, dove si svolgevano poi tutti i percorsi della vinificazione. In un inventario di beni lasciati dal padre a due figli, scopriamo che questi ereditarono due terreni arativi ed un vigneto, ma nessuna casa sul posto. A loro giunse però anche un'abitazione in contrada Trova (forse la stessa dove erano fino ad allora vissuti), dove erano tutti gli strumenti necessari per produrre il vino, dal

284 ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 269, s. d., c. 54r.

285 Su Galeotto da Urbino, Fabbri, *I cesenati nel Quattrocento. La Biblioteca Malatestiana* cit., p. 180.

286 Il nostro ignoto defunto aveva lasciato una casa in contrada Trova, una a Croce di Marmo, due botteghe a Porta Ravegnana, sessanta tornature di terra arativa e di prato nel contado di Cesena, altrettante con le stesse caratteristiche a San Giorgio, con una casa dotata di pozzo, forno e orto, poi un vigneto di sette tornature, quindi un prato di sette a Belpavone, confinante con gli eredi di Giovan Francesco Guidi, una vigna di due e mezzo ed una di una tornatura a San Mauro, sette tornature di terra arativa «in fundo Bagnoli» (ivi, c. 54r-v). Ci siamo già imbattuti in precedenza in questi vigneti di una tornatura posti a San Mauro.

«canale» e il tino alle vegie[287].

Don Nicolò, rettore della chiesa di San Geminiano, lasciò l'incombenza della coltura dei vigneti e degli uliveti di proprietà di quella chiesa, posti a Celincordia, ad un affittuario. Quel conduttore doveva portare metà del vino, dell'«acquaticcio» e dell'olio (dopo avere portato le olive raccolte al mulino da olio) nella chiesa di San Geminiano. Il contratto aggiungeva in modo particolareggiato i doveri dell'affittuario, come l'obbligo di fare annualmente quattrocento fosse per la propagginazione delle viti e la distribuzione del letame attorno alle vigne e agli ulivi[288].

A contraddire l'opinione che le cantine si trovassero tutte al piano terreno c'è un documento che ne colloca una sotto ad una bottega[289]; mentre a confermarla ce n'è un altro che racconta la trasformazione dell'uso originario della cantina in taverna. Un cesenate, Sigismondo, affittò a due bolognesi la propria cantina[290], che si trovava a Porta Ravegnana «in postribulo comunis». I due affittuari volevano farne una taverna, sicuramente perché avevano visto l'occasione di vendere il vino ai numerosi avventori che frequentavano quei paraggi.

Una casa in contrada Chiesa Nuova fu data in affitto da un notaio originario di Fano a due uomini del comitato cesenate, uno di Paderno e l'altro di Lizzano. Quella casa confinava con la murata, con la via che attraversava la contrada, con le abitazioni di un barbiere, di un uomo di Roversano e di uno di Paderno. Il contratto specificava che insieme alla casa erano date in affitto due vegie, che si trovavano all'interno. E nell'atto si insisteva: il prezzo di dodici lire complessive comprendeva l'affitto sia della casa che delle botti

287 «Item do viegie grosse et la mità de uno canale, et uno vasello de diexe some; item una tinella de tenuta de some circa octo; item una caldara de tenuda de una soma», ASCe, Stefano Stefani, 22. Il documento non ha data. Di seguito, nella carta, si legge: 16 aprile 1477.

288 ASCe, notarile, Gaspare Marri, 102, 17 settembre 1483. Venticinque fosse per tornatura erano richieste in ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 266, 6 agosto 1494. Di questo contartto si parla in Fabbri, *I cesenati nel Quattrocento* cit., pp. 153-154. Sui lavori alle viti e agli ulivi, M. S. Mazzi – S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 176-183.

289 «In cantina posita sub dicta appotecha», ASCe, notarile, Gaspare Marri, 92, lunedì 6 ottobre 1477.

290 «Unam domum ad usum canipe», ivi, Gaspare Marri, 100, 28 giugno 1485.

(«pro dictis domo et vegetibus»). I due locatari allora aggiunsero, a scanso di futuri equivoci, che essi vi avevano portato altri recipienti per il vino, un tinaccio grande di castagno e altri arredi[291]. Quindi anche quella casa aveva una destinazione d'uso simile a quella di Porta Ravegnana: i due affittuari di Paderno e di Lizzano sicuramente intendevano portare lì nel tinaccio le uve delle loro colline, trasformarle in vino e lì venderlo, il documento non ci dice come.

Sigismondo, il proprietario della cantina affittata accanto al postribolo, poneva la condizione che i due bolognesi acquistassero il vino solo da lui e ne fissò anche il prezzo: tre lire «pro singula vegete vini». Il termine è troppo generico perché ci possa dare un'indicazione del prezzo praticato, dal momento che non ci dice quanto conteneva quel recipiente, però possiamo pensare che a quel contenitore corrispondesse una quantità di vino diversa da quella data da Giuliano Fantaguzzi. Una risposta sembra darci un notaio che compilò un ampio inventario di beni di una famiglia benestante, imbattendosi proprio in quel recipiente e definendone il contenuto: circa 25 salme di vino[292]. Ma questi giudizi non sono dirimenti: troppe sono le varianti che si leggono nelle fonti notarili.

In un punto però quel notaio era scrupoloso, a giudicare dall'intero inventario, perché si preoccupava di indicare la capienza dei vari recipienti e quando scrisse di aver visto «tria vasa lignea» si premurò di sovrapporre al rigo l'espressione «a vino» perché non si confondessero evidentemente con i contenitori per gli aridi. Faceva parte del suo scrupolo controllare la qualità degli alimenti incontrati, perciò parlò di «vino puro veteri», cioè vecchio, distinguendolo così dal vino altrettanto buono («vini puri et boni»), ma non invecchiato. Trovò anche venti salme di vino «di cattivo odore e sapore»[293].

---

291 «Nec non dicti conductores premixerunt penes se habere in dicta domno quatuor alias vegetes a vino; unum tinacium magnum castanei; unam vegetem a vino salmarum viginti; unum vasellum a vino vetus et inutile; unam litteriam veterem cum duabus banchis; unam credenciam veterem; unum scannum ligne<u>m; unum capsonum venetum; […] unum coffanum magnum antiquum; tres orceos ab oleo», ASCe, notarile, Gaspare Marri, 97, 7 agosto 1480.

292 «Unam vegetem a vino ligneam […] capacitatis salmarum vigintiquinque vel circha», ivi, notarile, Antonio Stefani, 63, 30 ottobre 1486.

293 «Mali odoris et saporis», ivi. Il notaio inventariatore non era però Antonio Stefani, nonostante le carte dell'inventario si trovino legate in un volume intestato a quest'ultimo.

Anche altri inventari parlano di queste sventure - in alcuni casi non da poco - di conservazione del vino. «Tre carra di vino bollido e guasto» propone la casa di un'altra famiglia benestante, di fronte a «uno carro de vino bono»[294]. L'attenzione principale era rivolta al vino ben conservato, magari anche di buona qualità, come dice un altro inventario, che parla di vino «buono» e dove troviamo «una veges salmarum 30», per tornare all'argomento precedente[295]. Quando venne in visita a Cesena nel 1477 il nipote di papa Sisto IV, sulla mensa fu posto un vino che doveva essere di qualità, se ne furono acquistati solo tre fiaschi, che costarono 4 soldi. Di quel vino viene solo detto che era rosso («vermiglio») e di un altro vino bianco che era « brusco», cioè secco[296]. Per «inbotare» il vino di Montiano il Comune spese una somma consistente commissionando a mastro Francesco «da le barille» una serie di recipienti di legno[297]. Sulla mensa delle personalità eccellenti non si potevano presentare vini di bassa qualità o peggio quegli «aquaticci» che tuttavia sono presenti nei contratti di colonia e che i mezzadri dovevano corrispondere ai proprietari[298]. Due botti di quel «mezzo vino» - come era anche chiamato in tempi vicini a noi quello che in una persistenza dialettale secolare era l'*acquadézz* – si trovavano anche a casa di Antonio Griffoli, colui con il quale ci siamo accompagnati nel nostro breve viaggio attraverso il vino. Ma c'erano anche botti di vino, che possiamo pensare di buona qualità. Forse la qualità maggiore era in quel «caratello da malvasia»[299], che il notaio Antonio Stefani chiamò con la lingua comune a lui e al vicario del signore, proveniente dal territorio aretino. Toscani entrambi i

294 Era l'inventario dei beni lasciati da Lucrezia, vedova del dottore in legge Baldassarre di ser Giovanni da Lizzano (ASCe, notarile, Gaspare Marri, 95, 7 giugno 1479). Il notaio li chiamò «carri di vino» così come non diede un nome al contenitore delle granaglie («cinquanta stara de grano o circha»). Per l'olio scrisse «quattro olle da olio, diexe orci da olio, doa stara de olio o circha».

295 «Sexdecim salme vini boni», ivi, notarile, Gaspare Antonini, 262, senza data. Anche in questo caso l'attenzione era concentrata sul contenuto ed era escluso il recipiente. La casa era nel castello di San Tomaso.

296 Fabbri, *Storie di Cesena* cit., p. 70.

297 ASCe, ASC, 1496, c. 88v.

298 Ad esempio si parla di «peciolum sive aquaticium» in uno di questi contratti (ASCe, notarile, Gaspare Marri, 101, 18 dicembre 1484, c. 165r).

299 ASCe, notarile, Antonio Stefani, 64, s. d.

termini, per designare il recipiente (ma lo troviamo usato da altri notai) e il vino, estraneo alle abitudini colturali della terra di Romagna. Non abbiamo prove di presenza di vini pregiati, ma le uve di varia natura che ogni tanto appaiono nei documenti possono indurre a credere che potessero essere vinificate. Tuttavia l'«uva luglia moschatella», citata in un contratto colonico[300], era destinata alla tavola, secondo quanto si usa tuttora.

Antonio Griffoli aveva vino proprio anche nella cantina del notaio Morano Morani: «circa doe veggie de vino in la canipa de ser Morano»[301]. C'è da chiedersi per quale ragione lo conservasse lontano da casa sua, così come, in un altro contesto, riminese, a casa del notaio Pietro Turchi, che era stato ufficiale di Carlo Malatesti, si trovava un recipiente contenente due salme di vino, appartenente – dice l'inventario – a Stefano il Tedesco, panettiere[302]. Si può pensare ad una richiesta di prestito delle botti, determinato dall'afflusso di vino superiore al previsto, ma intanto abbiamo visto che anche le botti erano soggette al mercato dell'affitto immobiliare.

Un altro caso denuncia una consuetudine che doveva essere diffusa: quella della produzione di vino in società, fra persone amiche. Nel 1466 Masio da Modigliana aveva acquistato residenza stabile a Cesena e chiese ad un conterraneo di recuperare una botte della capacità di dodici salme che si trovava nel contado di Modigliana, a casa di un orefice di Faenza di nome Francesco[303]. Chiaramente i due amici avevano fatto il vino insieme e quando uno cambiò residenza, recuperò la propria botte.

Il 2 gennaio 1471 fu deliberata dal Comune di Cesena la spesa di due ducati per «uno carro de vino per donare overo dare *amore Dei* a madonna sore Violanta Serafina»[304]. Insieme con quello dell'olio,

300ASCe, notarile, Baldassarre Albertini, 213, s. d.

301 ASCe, notarile, Antonio Stefani, 64, s. d.

302 ASFo, notarile di Santarcangelo, Nicola di Francesco Duti, 1414-1418/ 2, 5 novembre 1418. Ha dato una trascrizione parziale dell'inventario Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento*, II, *La casa cittadina* cit., pp. 2073-2076.

303 Masio da Modigliana chiese a Bonaiuta di Iacopo di Modigliana di attivare Francesco di Giovanni, *alias* lo Spagnolo di Modigliana, perché gli fecesse avere «unam vegetem capacitatis duodecim salmarum» che Masio teneva in casa del maestro Francesco, orefice di Faenza, posta nella villa di Migliano, contado di Modigliana (ASCe, notarile, Antonio Stefani, 65, 9 ottobre 1466).

304 ASCe, ASC, 1483, c. 184v.

il dono del vino era il modo migliore per dimostrare l'affetto della città all'antica signora. Se lei si asteneva dal berlo, secondo quanto ci dicono i suoi contemporanei[305], sicuramente lo apprezzò per le proprie consorelle.

La tradizione dei donativi di vino ai conventi risale alle origini della dinastia malatestiana. Dalla fattoria di Meldola, nel 1422, ne partirono undici e in regalo a «preti et frati», in ricordo di Malatesta Malatesti[306].

L'olio era una presenza congiunta al vino. Che si fosse prodotto per il consumo della famiglia o per la commercializzazione si dovrebbe capire dalla quantità presente negli inventari. Quando morì Marino di Giorgino, che aveva abitato dentro il castello di Montegridolfo, lasciò tanto vino, olio e cereali da rappresentarci chiaramente un commerciante di quei generi[307].

3. Botteghe, officine e imprese. Il testamento di un mantovano

Giovan Francesco Guidi aveva previsto nel testamento una dote quando si fosse sposata la figlia Ginevra. Quel momento venne quando Ginevra sposò Tiberto Brandolini di Bagnacavallo, «patrizio forlivese», specificò il notaio Antonini, al quale fu affidato l'incarico, nel 1502, di stendere l'istrumento che stabiliva l'entità della dote.

Guido Guerra, il violento protagonista delle vicende cesenati di fine Quattrocento, la personalità più di spicco della famiglia, non c'era più, ucciso nel 1495 dal signore di Rimini, Pandolfo Malatesti[308]. Niccolò e Ruggero, gli altri figli maschi di Giovan Francesco, non avevano le caratteristiche del fratello e si rassegnarono a rinun-

305 Fantaguzzi, *Caos*, I cit., pp. 16-17.

306 «Uxita del vino da Meldolla. Per l'osequio de la bona memoria del signor Malatesta, barile undixe de vino a preti et frati», ASFa, Codici Malatestiani, 9, c. 16r.

307 «Vintiotto orci da holio pieni; item dui orci mezi de holio bono; item novi orci voiti da holio; […] item una fossa da grano cum trenta stara e mezo de grano in decta fossa; […] item tri vaselli de vino pieni, uno da 6, l'altro da 7 et l'altro da 8 some». Il notaio aggiungeva infine che gli avevano fatto sequestrare nove staia di grano a San Giovanni in Marignano, cinque barili di olio e una fossa fuori del castello con quattro staia di orzo, ASCe, notarile, Girolamo Zanolini, 76, senza data, ma probabilmente degli anni '70 del Quattrocento.

308 Fabbri, *I cesenati nel Quattrocento* cit., pp. 165-168.

ciare a parte della propria eredità. Diedero alla sorella una casa a porta Ravegnana (del valore di 1400 lire)[309]; un terreno di trentadue tornature posto a Gatteo, che fu stimato valere 24 lire per tornatura (quindi 768 lire complessive); una proprietà di 282 tornature a Rimini, in parte arativo, in parte a prati e in parte a boschi, stimato 12 lire per tornatura (quindi 3384 lire in tutto); a Rimini, a Castello dell'Abate un terreno di 124 tornature, prativo e arativo (16 lire per tornatura facevano 1984 lire). Quei beni ascendevano quindi ad un valore totale di 7536 lire ai quali si aggiunsero denaro contante e beni per quasi altre duemila lire, che incassò Tiberto Brandolini[310].

Notiamo qui che il contratto dotale fu stipulato nel castello di Ghiaggiolo, davanti ad un ufficiale malatestiano[311], perché su Ginevra si stendeva la protezione derivante dall'appartenenza della madre Armellina alla famiglia Malatesti[312]. Quando fu indispensabile poi ratificare la cessione di beni fatta alla sorella da parte di Ruggero, che non aveva ancora 25 anni, l'atto fu stipulato a Cesena, davanti al podestà che agiva per conto di Cesare Borgia[313]. Evidentemente le forme in cui si esprimeva ciò che era rimasto della signoria malatestiana non contrastavano con il progetto del Valentino.

Non sappiamo come si siano svolte le trattative fra Tiberto Brandolini e la moglie Ginevra da una parte e Niccolò e Ruggero dall'altra, né le ragioni per cui Brandolini accettò quella dote. Certo è che i due fratelli Guidi si erano sbarazzati di terreni senza vigne, distanti da Cesena, così come qualche mese dopo cer-

309 ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 273, 19 aprile 1502, c. 92r. La casa confinava con Elisabetta, figlia del fu Galeotto d'Urbino (ivi).

310 Ivi, cc. 92r-95r.

311 Era ser Gaspare da Bertinoro, «vicario castri Glazoli», ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 273, c. 91r, 19 aprile 1502.

312 Armellina, della famiglia dei Malatesti di Ghiaggiolo, era morta nel 1495 (su di lei, si veda T. Mazzotti, *Le mogli e la discendenza femminile del ramo di Ghiaggiolo*, in *Le donne di casa Malatesti*, XIX/2, a cura di A. Falcioni, Rimini, Ghigi, 2003, pp. 192-198) e le sue disposizioni privilegiavano i figli maschi, come ci dice un documento dell'anno 1500. Armellina aveva lasciato alla badessa del monastero di San Biagio di Cesena 206 ducati d'oro perché fossero dati ai suoi figli maschi («distribuendos inter filios masculos»). Quindi, il 17 agosto 1500 suor Lorenza Bolondini di Ferrara, badessa del monastero, eseguì le disposizioni lasciatele da Armellina, dando il denaro a Niccolò che lo accettò a nome anche del fratello Ruggero (ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 271, 17 agosto 1500, c. 162r-v).

313 Era Bernardino di Ugo da Forlì, ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 273, 26 aprile 1502.

carono di vendere le proprietà mantovane dell'eredità paterna[314]. L'uva procurava sicuramente un reddito maggiore ed erano quindi comprensibili le attenzioni maggiori dei proprietari nei confronti di quel bene. Ser Pietro Martinelli sessant'anni prima fece altrettanto. Diede in affitto una proprietà che si trovava a Vigo di Ruffio[315], dando precise disposizioni al locatario sugli obblighi che gli competevano: dal tenere puliti i fossi alla fissazione delle quote di raccolto da dividere di «grano, biade e frutti». Dal contratto erano però escluse le vigne («exceptis vineiis»)[316]. Dunque Pietro Martinelli intendeva gestire in proprio tale bene e possiamo immaginare a monte di quella decisione il possesso di ambienti e attrezzature adeguate, come quelle che abbiamo visto in alcune delle cantine dei cesenati. Occorreva dunque avere carri per il trasporto delle uve, canali, tini e botti adeguate per i diversi momenti della vinificazione e della conservazione dei vini. A produrre tutte queste cose erano artigiani specializzati nei diversi settori, che non sappiamo se agissero in proprio o se su commissione. C'era però, nella città, chi aveva pensato ad offrire quei generi al pubblico - che possiamo credere vasto – di chi intendeva farsi il vino in casa, sia per il proprio consumo sia per venderne il sovrappiù. Questo fa pensare l'inventario di una bottega, che oggi chiameremmo di ferramenta, dove troviamo, fra le varie offerte, ciò che poteva servire alle necessità della produzione del vino. Ce ne parla Gaspare Antonini, che inventariò i beni di quella bottega, appartenuta a ser Pietro Antonio Grandi. Nei suoi atti il nostro notaio sapeva modulare sia la lingua latina[317] che quella italiana in cui si esprimevano le definizioni dialettali date ai vari oggetti. Perciò anziché chiamarli raggi, scriveva «100 razze da rode», dove «razza» per «raggio» è una forma tuttora persistente. All'ingresso della bottega Antonini vide i pezzi che

314 ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 273, c. 195r-v, 22 agosto 1502.

315 «Ser Petrus de Martinellis per se et suos heredes dedit concessit et locavit unam eius tumbam […] positam in comitatu Cesene in plebatu Ruffi et in villa Vigi», ASCe, notarile, Stefano Stefani (ma Antonio Stefani), 16, 21 aprile 1442.

316 Ivi.

317 All'inizio aveva scritto «ista sunt bona in apotecha», per poi depennare e correggere con «in apotecha sunt infrascripta bona, videlicet», ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 272, cc. 58r-59v, 22 marzo 1501. Giorno e mese sono chiaramente espressi, l'anno («eiusdem anno») è il 1501 stando al fascicolo che contiene queste carte, dove gli atti sono datati 1501.

potevano servire a riparare i carri. In gran parte nuovi, ma anche vecchi (addirittura «tristi», cioè malconci), o riparati in modo che fossero quasi nuovi («facti novi»). C'erano ruote, ingranaggi, assi, legni[318]; poi vari strumenti di ferro adatti a diversi generi di lavorazione[319]. Sotto il portico in cui si articolava la bottega erano poi disposte cose che non trovavano posto all'interno o che si volevano mostrare ai possibili clienti[320].

Il notaio Antonini entrò dentro a tutti gli ambienti in cui si conservavano i vari generi. Andò nella piccola cantina accanto alla bottega, dove trovò assi di noce e recipienti per il vino[321]; poi in una casa, dove erano altri evidentemente richiesti assi di noce[322]; in una cantina «sotto la via» erano conservati molti generi attinenti alla vinificazione, alla conservazione dei vini e al trasporto, oltre a vino vero e proprio[323]. «In lo solaro del granaro», oltre a diversi recipienti anche generi alimentari[324]; «sotto al solaro de la colombara», «in la ante camera de ser Pietro Antonio», «in la camera de sotto» si affermava la presenza di contenitori per olio ed altri in cui

318 «10 rote nove a curru; 8 gardellini novi et facti; 4 soghelle facte nove; 6 bruzzole facte nove; 23 sale tra nove et triste; 55 gavoli novi da rode; 100 razze da rode; 8 asse de noxe; uno tellare da fare telle; 7 pezzi de legni de piè 10 l'uno; 20 modioni tra de nante et de dreto; 2 pezzi de asse de noxe; […] 50 stadioni», ivi, c. 58r.

319 «7 trivelle grande; 4 seghe; 3 seghetine; 2 segoni grandi […]; 1 manara granda; 1 manarino; 1 mazza de ferro; 2 sgobbie de ferro; 2 scarpelli […]; 3 lime da seghe; 2 doladure; 1 cortello da polline […]; uno palo de ferro picolo […]; 1 raspa de ferro; 1 trivella grossa; 4 trivelle de legno; 1 paletto da vanghare», ivi, c. 58r-v.

320 «6 asse de noxe sotto al portico; 1 timone sotto al portico; 1 soghello sotto al portico; 2 legni lunghi sotto al portico», ivi, c. 58v.

321 «In la canavetta presso a la botega: 11 asse de noxe; 7 vaselli; 1 legno de olmo; 3 carra de vino in doe vaselli», ivi, c. 58v.

322 «In la casa de mastro Iacomo […] : 5 asse de noxe», ivi, c. 58v.

323 «In la caneva sotto la via: 5 soghelle da carro; 2 timoni; 1 pezzo de asse de noxe; 3 legni de olmo; 2 rode nove; 2 rode da carro matto de le quale ha una mastro Simone […]; 32 doghe da tinelle; 1 timono novo da carro; 15 vasi da vino tra grandi e picoli; doa carra de vino promesso al duca; some vinteocto de vino in dui vasi; 18 doghe da vezolo; 3 pezzi de sollarini; 1 pidria; 2 tinelle; 1 sollarino de olmo de piè 8», ivi, cc. 58v-59r. *Caneva* è la traduzione del latino *canipa*: «medietatem canipe sive domus […] domus ad usum canipe» si legge in ASCe, notarile, Gaspare Marri, 102, 5 settembre 1483.

324 «25 grano stara 25; 1 starolo; 1 quartarola; 1 vallo da doe mane; 1 pala; 1 cassonzello cum faxoli; 2 orze da olio; 3 mezzini de carne salada […]; 1 asse d'abedo; 1 asse de olmo», ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 272, c. 59r.

era contenuto l'olio stesso[325].

Noi non sappiamo per quali ragioni sia stato redatto quell'inventario, perché niente ci parla della morte del proprietario, che anzi sembra vivo, stando ad una voce: «doa carra de vino promesso al duca». Ser Pietro Antonio Grandi era uno di quei notai dei quali non è rimasto nessun volume degli atti che rogò. Condivideva con tanti suoi colleghi l'attività di commerciante e di imprenditore. Giuliano Fantaguzzi lo ricorda vivo nel 1505, quando il comune impose che non fosse esportato il grano fuori della città e Pietro Grandi fu sorpreso con 16 staia di grano che gli furono confiscate[326]. Nel 1508, ancora su testimonianza di Fantaguzzi, acquistò le gabelle del comune «per uno anno e pagò cortesemente e bene»[327]. Insomma, un giudizio rispettoso: il nostro notaio non era uno dei tanti personaggi loschi o violenti che affollano le carte della cronaca di Fantaguzzi[328]. Nel 1501 Pietro Antonio Grandi si era addirittura distinto presso Cesare Borgia per la bontà del vino che produceva, tanto da esserne richiesto dal nuovo signore di Cesena. Notaio, commerciante, imprenditore: aveva tutte le caratteristiche della figura sociale interessata a quanto si stava muovendo nel mondo politico del tempo: se il Valentino avesse mantenuto quanto stava promettendo con le proprie imprese, sarebbe occorso ingraziarsene i favori al più presto. Il buon vino era dunque il primo passo per riuscirci.

A noi interessa qui anche la sua attività di commerciante che commissionava agli artigiani i pezzi indispensabili alla manutenzione delle botti e dei carri e che poi vendeva nella sua bottega[329]. Per i clienti il vantaggio consisteva nella possibilità di disporre im-

325 «4 asse de olmo; 1 pala; 1 olla da l'olio; 1 pezzo de lardo vechio libre 8; 8 olle da l'olio; 3 orzoli da l'olio; doa stara de olio; […] doe olle de olio cum V some de olio», ivi, c. 59r-v. La quantità cospicua fa pensare ad una disponibilità progettata per la vendita (si veda sopra).

326 Fantaguzzi, *Cao*, I cit., p. 381.

327 Ivi, p. 469.

328 Non rispettava del tutto le leggi, e questo era uno dei tratti che si sarebbero trasmessi alla nostra storia nazionale. Il 5 settembre 1501 Pietro Antonio acquistò un terreno (ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 272, cc. 161r-162v).

329 Un contratto del genere è in ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 254, 15 ottobre 1483. Un privato commissionò una serie di oggetti di oreficeria al maestro Paoluccio, figlio di un lanaiolo di Cesena.

mediatamente del pezzo indispensabile senza dover cercare l'artigiano al quale affidarne la fattura: quegli spostamenti sarebbero stati antieconomici, mentre Pietro Antonio Grandi quando li faceva li accompagnava con numerosi ordinativi sui quali si distribuivano i costi del viaggio. Il mercato del vino doveva infine rendere redditizia l'attività di quella bottega, che si caratterizzava per la varietà delle proposte: i notai non avevano competenze artigianali specifiche, esercitavano il commercio avendo attenzione soprattutto a ciò che i clienti richiedevano e forse possedevano una qualità che li rendeva graditi ai clienti, come fa capire un'espressione usata da uno dei maggiori mercanti del tempo, Francesco di Marco Datini: «faremo tutto noi; da poi che gl'artefici sono ischonoscienti e vilani»[330].

A livelli più alti d'impresa era la bottega di uno dei maggiori speziali del tempo, Spranio Sprani, che procurò un carro completo di tutte le parti metalliche («omnibus ferramentis») ad un suo dipendente di Collinello, per 25 lire[331]. La fattura di quel carro aveva richiesto la collaborazione di artigiani diversi, dotati di distinte specializzazioni. Non sappiamo se Spranio Sprani avesse curato direttamente le diverse fasi del lavoro o se ne avesse affidato la commissione ad una bottega in particolare. In una bottega di fabbro nella quale l'inventario registrava sia gli strumenti di lavoro (mantici, incudini, mazze, martelli, pietre per arrotare, tenaglie, una stadera per pesare il ferro), che i pezzi prodotti per i clienti (chiodi, manarini, falci, zappe), non appaiono elementi che facciano pensare che lì dentro si potesse costruire un carro. Quell'officina era in villa San Zenone di fuori[332], all'esterno quindi del circuito murario, dove non occorreva necessariamente catturare l'attenzione dei passanti. Chi voleva servirsi di un fabbro sapeva dove rivolgersi.

Di altro genere era composto l'attivismo economico dei notai. Ser Tebaldo di Matteo era proprietario di una fornace posta nel comitato cesenate accanto al fiume Savio. Quando ebbe l'occasione

330 G. Nigro, *Francesco e la compagnia Datini di Firenze nel sistema dei traffici commerciali*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Fondazione Istituto "Datini", Firenze University Press, 2010, p. 238.

331 ASCe, notarile, Gaspare Marri, 103, 29 agosto 1485.

332 ASCe, notarile, Barnaba Cecchini, 376, 15 febbraio 1497.

di vendere una grossa partita di mattoni, non pensò di produrli in proprio, ma affittò per un anno la fornace insieme con un terreno accanto ad essa. Il locatario si impegnava di lì ad un anno a produrre cinquemila mattoni: duemila nella prima «cotta», altrettanti nella seconda e mille nella terza. L'atto fu rogato nella bottega di Talamello di proprietà di ser Tebaldo, il quale quindi si trovava nella stessa situazione del suo collega che aveva il negozio di ferramenta[333].

Uno dei punti fermi di chi si apprestava ad intraprendere una qualunque attività produttiva era la disponibilità di ambienti entro la quale collocarla. Per questa ragione scopriamo il proprietario di una casa in città prendere l'iniziativa. Una società costituita da due tintori per la produzione e la vendita di tintoria di panni di lana[334] vedeva uno dei due contraenti mettere come «suo capitale» («pro suo capitali») la casa in cui egli abitava con la propria famiglia fuori Porta Fiume, «in loco dicto San Nicolò in Borghetto». Aggiungeva le proprie masserizie: caldaie, tini, mastelli modulati secondo le necessità del processo di lavorazione e poi materiali come ceneri, scotano, erbe coloranti in grande quantità. Non servivano poi altri particolari arredi: solo dei cofani in cui mettere i panni colorati, un paio di bilance e la cassa con le serrature e le chiavi per riporvi il denaro[335]. L'altro tintore, figlio di un uomo di Bagnacavallo, metteva «pro suo capitali» cinquanta lire.

Difficile è capire la consistenza della bottega di Giovanni Maria Lancetti, situata in contrada Talamello. Nel 1476 commissionò ad

333 ASCe, notarile, Stefano Stefani (ma Antonio), 16, 7 febbraio 1453. A quel rogito era presente Melchiorre, figlio dell'altro notaio che abbiamo incontrato produttore e commerciante di vino, ser Pietro Martinelli, in quel 1453 dichiarato morto.

334 «In et supra arte et exercitio ac negociatione artis tintorie pannorum», ASCe, notarile, Gaspare Marri, 106, 26 giugno 1486.

335 «Una caldariam magnam rami; unam caldirolam rami; unam tinam magnam ligni et unam aliam parvulam tinam; unam tinam a nigro; duos mastellos ab aqua; unum secchiellum; unum gattum ligni; unam secchiam; unam cagnam novam cum uno ferro; unum villarum cum uno ferro; unum oriolum vitreum; […] libras quingentas cineris recotte; libras quinqueginta scotani; libras octingentas herbe corniole; duos coffanos magnos abietis; unam capsam cum duabus clavaturis et clavibus ad retinendum pecunias, unum par belanzarum octoni cum suis ponderibus», ivi. Lo scotano era in vendita in una bottega cesenate dei primi del Seicento: P.G. Fabbri, *Artigiani, botteghe, osterie e locande. Ricerche sui luoghi del lavoro a Cesena nei secoli XV-XIX*, Società di Studi Romagnoli («Saggi e repertori, 28»), Cesena 2001, p. 79.

un fornaciaio una cospicua provvista di manufatti per lo più laterizi[336]. Di costui dall'atto notarile sappiamo che veniva dalla Lombardia, abitava vicino a Cesena[337] e doveva operare all'interno della fornace appartenente a Cristoforo Ambroni. A sua volta, Ambroni si impegnava a sostituire il fornaciaio lombardo nel caso questi non avesse mantenuto la promessa. Lancetti infine prometteva il legname indispensabile per la cottura dei mattoni, i ciottoli occorrenti per fare la calce ed il «sabbione»[338]. Tale promessa fa pensare ad un'attività di approvvigionamento esterna alla propria bottega: non era indispensabile che quelle cose passassero dalla contrada Talamello. Compito di Lancetti era curare che fossero raccolte e fornite puntualmente. Quella sua bottega era quindi il nucleo di un'attività imprenditoriale che lo aveva posto ai vertici della società cesenate. Nei decenni successivi troviamo Giovanni Maria Lancetti fra i protagonisti della vita politica cittadina, tanto che affrontò un lungo esilio a causa della propria presa di posizione contro i Tiberti[339].

La strage del 1495 provocò una radicalizzazione dei contrasti, che si tradusse nell'esilio, di volta in volta, della parte avversa alla dominante. Nel 1497 tramavano a Rimini gli oppositori dei Tiberti, contro i quali furono presi dal Consiglio cesenate i provvedimenti più duri, come la loro esclusione dal Consiglio stesso. Fantaguzzi scrisse che quella decisione fu adottata per dare la possibilità di trovare il numero legale. In realtà si trattava di una vera e propria ritorsione, di una manovra che portava all'allontanamento non più provvisorio – come era l'esilio – ma definitivo dal consesso sociale:

> 1497. El Consiglio di 96 de Cesena, non se potendo adunare de numero abastanza per quilli manchavano che stava ad Arimino, fo nel ditto anno per lo ditto Consïo privato e casso de Consiglio miser

336 «Centum quinquaginta sextaria calcis morte, milliaria sex cupporum, quadrigentos quadros magnos, duo milliaria tavellarum, duo milliaria quadrorum parvorum». Di seguito si legge, nell'impegno preso da Ambroni, che si dovevano fornire «triginta miliaria lapidum crudorum», ASCe, notarile, Orlando Benintendi, 186, 2 marzo 1476. L'atto fu rogato nella bottega di Lancetti, a Talamello, presenti il maestro Francesco Beltrami di Imola e Giovanni Andrucci di Tipano.

337 «Zaninus quondam Antonini de Vignevena partibus Lombardie alias dicto Pantano», ivi.

338 Ivi.

339 Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 144.

> Bertenore de la Mantolla et Staxo di Pedroni et ser Guaspero de Marro et Zuanno Maria et Piero suo fratello di Lancitti[340].

Sono personalità nelle quali ci siamo imbattuti. Erano componenti del partito malatestiano che, alla scomparsa del dinasta cesenate, rinnovava se stesso nell'opporsi ai Tiberti e a tutto ciò che questi rappresentavano, soprattutto nel cedimento alla politica pontificia, che erodeva di continuo l'autonomia dei poteri cittadini. Ostasio Pedroni era uno di loro. Conosciamo non lui ma il suo omonimo che settant'anni prima – dettando il proprio testamento - aveva destinato una somma ad un servitore che voleva avviare allo studio delle lettere, perché potesse così inserirsi in una fruttuosa attività di lavoro. È una presenza fugace, il cui unico contorno è la fiducia nelle lettere. Il nipote che nel 1497 fu cacciato dal Consiglio fa parte di quegli eredi che avrebbero dovuto convincere il servitore marchigiano (era di Tolentino) a dedicarsi alla letteratura o ad un'altra «buona arte»[341]. Non essere cesenati significava non godere dei vantaggi che toccavano ai residenti, come la gratuità dell'insegnamento scolastico, ma anche correre il rischio della marginalità sociale. Bertinoro Alessandri, originario di Mantova, si era buttato a capofitto nella vita politica, ottenendo alti incarichi pubblici[342] ma anche precipitando in un'indecorosa fine[343] dopo la scelta di lotta aperta ai Tiberti[344].

Un altro mantovano, negli stessi tempi, aveva terminato la propria vita a Cesena, decidendo però di voler essere sepolto nella ter-

340 Ivi, pp. 148-149.

341 Abati - Fabbri, *La Biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il "teatro" della città* cit., p. 54.

342 «[1484] Miser Bertenore et miser Bartollomeo Benintendi andorono oratori a papa Innocentio 8», Fantaguzzi, *Caos*, I cit., p. 50. «[1492] Miser Polidoro, Achille e Zoanno e Malatesta e miser Bertenore andorono a Roma et nante a papa Alesandro feceno pace li Tiberti e Martinelli e sequaci inseme», ivi, p. 87.

343 «[1497] Miser Bertenore, exulle e per ribello, apicato per li pedi e perso ogne cosa del suo per le parte, morì della gocella ad Arimino», ivi, p. 156.

344 «[1497] Fora usite volontariamente se fece, in questo anno de Cesena e nimici de li Tiberti et abitorono ad Arimino miser Bertenoro de la Mantolla, Zoanno Maria et Piero di Lancitti e miser Tibaldo et miser Ludovigo Buschetto fiolo de ser Paulo de Ugolino, Andrea dal Sale con Iacomo de Celino, Roberto et Cesaro de Tabarazo, Staxo de Pedroni, ser Guaspero de Marco e li fioli e Zoanno suo fratello, ser Piero de Cecho e Batista Martinello, el quale volendo sforzare uno ragazo del signore Pandolfo fo da lui bastonato e cazato via, vituperosamente. E i altri stanno ostinati aspetandi el Misia», ivi, p. 144.

ra d'origine. Si chiamava Stefano Villari; il notaio lo definisce «magister», in contrasto con l'alto senso di sé che aveva quell'uomo, il quale all'inizio del proprio testamento progettò l'edificio per garantire la propria sopravvivenza nel ricordo dei vivi. Innanzi tutto stabilì di essere sepolto nel cimitero di San Martino di Mantova. Poi impose all'erede la costruzione di un monumento in marmo splendente nel quale fosse scolpita la sua figura «in atto di dottore col berretto dottorale»[345]. Non sarebbe stato l'unico dottore in legge mantovano a Cesena. Ne conosciamo almeno altri due: Filippo Acelli e Anselmo Folenghi, quest'ultimo podestà nel 1453, al tempo di Malatesta Novello[346]. Però il notaio estensore del testamento, lo scrupoloso Gaspare Antonini, non avrebbe declassato a «magister» Stefano Villari, tanto più dopo quella volontà di essere rappresentato come un dottore in legge. Il testatore aggiunse anche che voleva che fosse scolpita un'iscrizione sul suo monumento: «Il giorno del nulla ossia della morte». Poi, davanti al notaio, precisava che quel monumento doveva essere ospitato in una cappella costruita in modo adeguato alle sue ricchezze e alla sua dignità: provvista quindi di tutto ciò che era necessario alla celebrazione delle messe e dava quattro anni di tempo ai suoi esecutori perché fosse realizzata[347].

Infine dava un anno perché fosse approntata una bibbia in pergamena da donare alla chiesa di San Pietro di Mantova e da collocare in quella libreria[348].

Era soprattutto la cappella al centro delle proprie preoccupazio-

345 «Intencio magistri Stefani de Villariis de Mantua pro testamento conficiendo». Stabilì di voler essere sepolto «in cimiterio Sancti Martini de Mantua versus viam, ubi vult fieri per heredem eius unum monimentum cum lapide marmoreo pulcro in quo sit scultus ipse in forma doctoris legentes (sic) cum bireto doctorali […] et scribatur: dies nullius sive mortis. In quo etiam sculpatur arma sua cum cimerio suo», ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 256, ca. 1486.

346 Il testamento di Filippo Acelli si trova in ASCe, notarile, Antonio Stefani, 65, 7 aprile 1468. Su questi e su Anselmo Folenghi, Fabbri, *Una città e una signoria: Cesena nell'età malatestiana* cit., *ad voces*.

347 «Item quod fit una capella ubi est monimentum, ita quod monimentum sit in medio capelle positum et quod capella sit condecens sue facultati et dignitati et quod sit fulcita rebus necessariis pro missa celebranda et quod dicta capella fiat in quattuor annos et fiat secundum quod apparebit comissariis suis», ASCe, notarile, Gaspare Antonini, 256.

348 «Item vult quod una biblia parva in bona carta […] capretti detur Sancto Petro de Mantua ut ponatur in liberaria predicti Sancti Petri et hoc fiat in annum post eius mortem», ivi.

ni: dopo averne definito la struttura auspicata, durante la dettatura dell testamento ogni tanto ritornava sull'argomento, per definire la quantità delle funzioni religiose, per specificare gli arredi che dovevano completarla, per proporre all'erede come finanziarne la gestione. Un sistema poteva essere – suggeriva - vendere tutti i libri e i capi di vestiario («omnes libros et omnes vestes»), compresi quelli della madre. Stefano Villari però concedeva alla propria vedova di potere trattenere quelli che le servivano[349].

Di fronte a tanta fiducia nella comprensione degli eredi, risalta la sorte toccata al cesenate che aveva progettato la costruzione di una cappella nella cattedrale di Cesena, per essere contraddetto poi dal genero che si era opposto all'esecuzione di quella volontà[350]. La vicenda si svolse negli stessi anni in cui il mantovano accarezzava l'idea della propria effigie destinata all'eternità e della propria anima consolata dalle messe in suffragio. Forse l'antefatto più clamoroso di una simile volontà disattesa si deve cercare nella nascita della Biblioteca Malatestiana, quando il lascito di Antonio Gazoli che aveva lasciato 500 lire perché fosse costruita una cappella a suo nome nella chiesa di San Francesco fu stornato a favore della costruzione della Biblioteca. Fu lo stesso papa Eugenio IV a giustificare il gesto. Scrisse che i frati del convento l'avevano convinto con un argomento decisivo: dentro la chiesa c'erano tante cappelle da potere soddisfare la volontà di quel testatore, destinandone una a lui. La bolla di papa Eugenio riprendeva probabilmente le parole usate dai frati nella loro «petitio»: alcune di quelle cappelle appartenevano di diritto alla chiesa grazie alle donazioni dei fedeli[351]. Il problema era risolto: non si costruiva una cappella nuova, ma si accontentavano sia la volontà di Antonio Gazoli che

349 «Exceptis vestimentis quas vellet mater pro suo uxu», ivi.

350 Era ser Francesco di Cecchino da Canipa (P.G. Fabbri, *I cesenati dopo Malatesta Novello*, «Romagna arte e storia», XXX, 88, 2010, p. 31).

351 «Cum autem sicut eadem petitio subiungebat in prefata ecclesia quamplures capelle similes constructe et edificate subsistant ita ut ex illis ecclesia ipsa plurimum occupetur quarum alique domui et fratribus predictis ex pia fidelium donatione pleno iure pertinere noscuntur», C. Riva, *Appendici*, in *La signoria di Malatesta Novello Malatesti (1433-1465)*, a cura di P.G. Fabbri e A. Falcioni, Rimini, Ghigi («Centro Studi Malatestiani - Rimini. Storia delle signorie dei Malatesti. XVII»), 2003, p. 312. Si tratta dell'edizione della bolla di papa Eugenio IV, in data 12 maggio 1445, da Roma. Sull'argomento, si veda ivi, A. Maiarelli, *Malatesta Novello e Cesena: lineamenti di "politica culturale"*, p. 207.

quella dei frati che chiedevano una libreria.

Tuttavia, le parole della «petitio» lasciano capire che le cappelle che i frati sentivano come proprie erano quelle in cui si erano esaurite le discendenze dei primitivi fondatori. Ed i loro nomi scomparivano per lasciare il posto ai nuovi, ai quali non sappiamo quale effetto dovesse fare l'opera livellatrice compiuta dal tempo. A giudicare dalle minuziose suddivisioni degli obblighi che i vivi – parenti ed ecclesiastici – erano chiamati ad espletare, ciascun testatore confidava che i conforti previsti non avessero mai fine.

I Galeffi: una famiglia nelle vicende risorgimentali

di Claudio Riva

Nel 1719 abita nell'omonimo palazzo di famiglia don Giuliano Galeffi, preposto della Cattedrale, con la madre Anna Martinelli, vedova di Pier Francesco. Il palazzo Galeffi si trova in via Croce di Marmo (poi via Dandini, oggi corso Mazzini) a pochi passi dalla Cattedrale, fra il palazzo Dandini (lato Cesenatico) e la casa dei padri Filippini (lato Forlì)[1].

Nel 1733 vi abitano, in due nuclei famigliari distinti, i fratelli don Giuliano[2] e Giuseppe[3] con la sua famiglia formata dalla moglie Maddalena Lovatelli di Ravenna, dal figlio Pietro Francesco[4] e dalla di lui moglie Aurelia Almerici[5], sposata l'anno prima[6].

Giuseppe e Maddalena avevano avuto un altro figlio, Vincenzo[7], morto il 5 agosto 1716 nella battaglia di Petervaradino (Ungheria). In servizio da nove anni nelle truppe del duca Eugenio di Savoia (dove aveva conseguito il grado di capitano), Vincenzo aveva seguito il duca Eugenio anche quando, chiamato dall'imperatore Carlo VI al comando delle truppe austriache, era riuscito a sconfiggere, nonostante l'inferiorità di uomini e mezzi, i Turchi a Petervaradino

1 Cattedrale, *Stato d'anime (1719).*

2 Ivi, *Battesimi (1673-1680)*, 2 marzo 1678.

3 Ivi, *Battesimi (1656-1665)*, 21 aprile 1664.

4 Ivi, *Battesimi (1701-1707)*, 28 marzo 1701.

5 Ivi, *Stato d'anime (1733).*

6 Ivi, *Matrimoni (1681-1783)*, 10 febbraio 1732.

7 Ivi, *Battesimi (1685-1688)*, 16 maggio 1686.

e a cacciarli dalla regione del Banato (allora Impero Austriaco, oggi Romania) durante la guerra austro-turca del 1716-18[8].

Nel 1735, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, muoiono entrambi i fratelli Galeffi: Giuseppe il 16 febbraio[9], don Giuliano il 21 febbraio[10].

Pietro Francesco e Aurelia hanno più figli di cui solo due, nel 1754, risultano far ancora parte del nucleo famigliare[11]: Vincenzo[12] e Teresa[13], che qualche anno dopo andrà sposa al nobile Pietro Bernardini della Massa[14]. Nel palazzo, e molto probabilmente nell'appartamento in cui risiedeva don Giuliano, abita, fino al 1766, un altro nucleo famigliare[15].

L'11 ottobre 1769 Vincenzo si sposa con Violante Fantaguzzi[16]. Dalla coppia nascono tre figli: Pietro Francesco[17], Giuseppe Maria[18] e Americo[19]. Giuseppe Maria muore in tenera età. Pietro Francesco e Americo restano presto orfani per la morte, a soli 23 anni, della loro madre nel 1774[20].

Pietro Francesco, avviato agli studi ecclesiastici sotto la guida del minore riformato, padre Bonaventura di Piacenza (al secolo Domenico Gazzola)[21], si porta, nel 1790, a Roma per proseguirli

8 G. Sassi, *Selva di memorie, e di fatti riguardanti la città di Cesena*, ms. sec. XIX (Biblioteca Comunale di Cesena, ms. 164.70.1), IV (1837-1840), p. 71; Lo Spigolatore [N. Trovanelli], *Casa Galeffi*, in «Il cittadino», 29 ottobre 1905.

9 Cattedrale, *Defunti (1696-1773)*, 16 febbraio 1735.

10 Ivi, *Defunti (1696-1773)*, 21 febbraio 1735.

11 Ivi, *Stato d'anime (1754).*

12 Ivi, *Battesimi (1728-1735)*, 27 dicembre 1733.

13 Ivi, *Battesimi (1736-1744)*, 28 novembre 1741.

14 Ivi, *Matrimoni (1681-1783)*, 31 marzo 1759.

15 Ivi, *Stato d'anime (1754-1766).*

16 Ivi, *Matrimoni (1681-1783)*, 11 ottobre 1769.

17 Ivi, *Battesimi (1766-1774)*, 27 ottobre 1770.

18 Ivi, *Battesimi (1766-1774)*, 29 novembre 1771.

19 Ivi, *Battesimi (1766-1774)*, 31 ottobre 1772.

20 Ivi, *Defunti (1773-1816)*, 3 maggio 1774.

21 Bonaventura di Piacenza, *Saggio di studio del nobile fanciullo signor Pier Francesco Galeffi patrizio cesenate fatto in due anni sotto la direzione del padre Bonaventura di Piacenza minore riformato, pubblico professore, e piano di letteraria educazione per un fanciullo dagli otto in circa, fino alli diciassette, o diciott'anni*, Cesena 1782.

presso l'Accademia Ecclesiastica di Roma. Ordinato sacerdote nel 1793, nel giro di breve tempo viene dapprima insignito dal papa cesenate Pio VI dell'onorificenza pontificia di «cameriere segreto di Sua Santità»[22] e successivamente del canonicato di San Pietro[23], titoli e mansioni che gli aprono la strada di una brillante, ma anche dolorosa, carriera ecclesiastica.

Occupata Roma da parte dei Francesi, viene proclamata, sotto la loro egida, la Repubblica Romana (15 febbraio 1798). Il papa cesenate Pio VI è arrestato e condotto prigioniero in Francia (20 febbraio 1798)[24]. Dopo qualche mese don Pietro Francesco si rifugia in Cesena dove si trattiene per poco più di un anno[25].

Eletto papa il cesenate Pio VII (14 marzo 1800), don Pietro Francesco ritorna a Roma, dove riprende le sue mansioni.

Nel 1803, nel concistoro dell'11 luglio, don Pietro Francesco viene creato cardinale con il titolo di San Bartolomeo dell'Isola[26].

Il 2 aprile 1808 giungono a Cesena, provenienti da Roma, il cardinale Galeffi e l'altro cardinale cesenate, Romualdo Onesti Braschi, «discacciati dal governo francese dalla capitale, e fatti dal medesimo accompagnare dalla forza sino alle loro case paterne»[27].

Il 6 luglio 1809 Pio VII viene condotto prigioniero in Francia.

Il 14 novembre 1809 il cardinale è convocato a Parigi da Napoleone. Non disponendo di denaro, gli vengono dati dall'amministrazione comunale «500 scudi per il viaggio». Inizia così il lungo esilio del cardinale in terra francese[28]. Per essersi poi rifiutato di intervenire alla cerimonia religiosa delle nozze di Napoleone Bonaparte con Maria Luigia d'Austria (2 aprile 1810), gli vengono sottratte e requisite le vesti cardinalizie[29].

---

22 Sassi, *Selva* cit., II (1700-1827), p. 120 (4 febbraio 1794).

23 Ivi, II (1700-1827), p. 122 (17 settembre 1794).

24 Pio VI morirà a Valenza (Delfinato) il 29 agosto 1799.

25 La sua presenza a Cesena è confermata da: Cattedrale, *Stato d'anime (1799).*

26 Sassi, *Selva* cit., II (1700-1827), p. 263 (11 luglio 1803).

27 M. Guidi, *Giornale*, ms. sec. XIX (Biblioteca Comunale di Cesena, ms. 164.94), II (1801-1810), p. 100; Sassi, *Selva* cit., II (1700-1827), p. 288; A. Varni, *Gli anni di Napoleone*, in *Storia di Cesena*, IV/1, Cesena 1987, pp. 5-118, p. 103.

28 Guidi, *Giornale* cit., II (1801-1810), p. 119; Sassi, *Selva* cit., II (1700-1827), p. 294.

29 Sassi, *Selva* cit., II (1700-1827), p. 294.

Nel 1810, con decreto imperiale del 18 aprile, «vengono pignorati tutti i beni del cardinale, e quindi indemaniati, e per essere indiviso col suo fratello Americo è rimasto colpito tutto il patrimonio»[30].

Caduto Napoleone, il cardinale può finalmente lasciare l'esilio francese. Nel viaggio di ritorno passa per Cesena dove si ferma per alcuni giorni (13-21 maggio 1814)[31]. Rientrato a Roma, ricopre incarichi di sempre maggiore importanza. Il servizio continua anche con i papi successori (Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI) fino alla morte avvenuta in Roma il 18 giugno 1837 (la notizia giunge a Cesena il 22 giugno successivo)[32].

Così ne scrive il canonico Gioacchino Sassi all'arrivo della notizia della sua morte in Cesena:

> Questo illustre, ed insigne porporato sarà sempre ricordato nella lunga storia, e sarà sempre un monumento della nostra santa religione, che egli ha saputo in ogni tempo sostenere, e difendere. Egli per non aver voluto aderire alle ingiuste dimande di Napoleone questi l'ha mandato in esilio in Francia li confiscò tutti i suoi beni paterni, e di più li vendé quanto aveva in Roma, gli inibì il suo vestiario cardinalizio, e gli fece mille altre ingiurie, ma egli non curò mai quelle persecuzioni, ma costante, e forte sempre si mantenne, per la qual cosa in ogni luogo incontrò sempre l'amore di tutti i buoni, e ritrovandosi in stretta prigione in Francia privo di tutto, la Divina Provvidenza che mai abbandona nessuno gli faceva piovere i socorsi, che finalmente liberato, e ritornato a Roma vi portò un pingue tesoro di cose preziosi che furono da lui erogati a sollievo dei poveri indigenti i quali sempre li ha risguardati come i primi suoi fratelli, anzi quanto aveva dalle sue molte rendite lo versava tutto in mano de bisognosi, e per questo i Romani l'adoravano, ed ora lo compiangono, e si dice per queste sue straordinarie limosine abbia lasciato un non piccolo debito.[33]

Americo intraprende la carriera militare che lo porterà a diven-

30 Guidi, *Giornale* cit., II (1801-1810), p. 125; Sassi, *Selva* cit., II (1700-1827), p. 296; Varni, *Gli anni* cit., p. 109.

31 Guidi, *Giornale* cit., III (1811-1820), p. 73; Sassi, *Selva* cit., II (1700-1827), p. 351.

32 M. Mariani, *Cronache cesenati*, ms. sec. XIX (Biblioteca Comunale di Cesena, ms. 164.54), I (1814-1838), p. 193.

33 Sassi, *Selva* cit., IV (1837-1840), p. 41. Una solenne ufficiatura funebre viene tenuta in Camerino il 29 luglio successivo: L. Carsidoni, *Elogio funebre alla memoria dell'eminentissimo cardinale Pier Francesco Galeffi pronunziato nella metropolitana di Camerino in occasione de' suoi solenni funerali* […] *il dì 29 luglio 1837*, Camerino, 1839.

tare capitano di vascello al servizio del re di Spagna che gli conferisce pure l'onorificenza di cavaliere del Real Ordine di Carlo. Il servizio si protrae fino alla sconfitta della marina spagnola nella battaglia di Trafalgar da parte di Napoleone (1805)[34], dopo di che Americo rientra in famiglia a Cesena[35].

Nel 1807 Americo si sposa a Roma con la nobile Virginia Nunez di origini spagnole. La coppia viene ad abitare in Cesena[36] nel palazzo di famiglia[37], dove nascono Giuseppe[38], Violante[39] e Vincenzo[40] (morto poi in tenera età). I primi due bambini sono battezzati dallo zio cardinale: le loro nascite avvengono infatti nel periodo in cui il cardinale è costretto dai Francesi a vivere a Cesena in casa propria[41] prima di essere mandato esule in Francia.

Il 21 ottobre 1808 Americo, per il suo (probabile) atteggiamento di apertura nei confronti dei francesi, viene eletto a far parte del consiglio dei savi al cui interno ricopre la carica di vice podestà dal 2 dicembre 1809 al 18 giugno 1810. Il 7 ottobre 1811, alla scadenza del mandato, non viene riconfermato[42].

L'espulsione del fratello cardinale da Roma (con il susseguente sequestro dei beni, ivi compreso il palazzo di famiglia e le proprietà fondiarie) e il successivo esilio in Francia portano Americo a prendere gradualmente le distanze dai Francesi fino a staccarsene definitivamente per ritornare papalino a tutti gli effetti. Nel 1814, dopo la caduta di Napoleone, Americo fa infatti parte della delegazione comunale che il 27 dicembre va ad omaggiare i nuovi

34 Sassi, *Selva* cit., IV (1837-1840), p. 195.

35 La sua presenza a Cesena è confermata da: Cattedrale, *Stato d'anime (1806).*

36 Ai novelli sposi il conte Tiberio Fantaguzzi offre in casa sua, a Cesena, un'accademia per la quale chiama a suonare il celebre violinista cesenate Nicola Petrini Zamboni: F. Dell'Amore (a cura di), *Nicola Petrini Zamboni. Memorie di un violinista cesenate (1785-1849)*, Cesena, 1995, p. 43.

37 La loro presenza a Cesena è confermata da: Cattedrale, *Stato d'anime (1808-1817).*

38 Cattedrale, *Battesimi (1807-1810)*, 26 agosto 1808.

39 Ivi, *Battesimi (1807-1810)*, 9 novembre 1809.

40 Ivi, *Battesimi (1811-1815)*, 15 maggio 1811.

41 La sua presenza a Cesena è confermata da: Cattedrale, *Stato d'anime (1808-1809)*.

42 Archivio di Stato, Sezione di Cesena, Archivio Storico Cesena, b. 2642, *Atti consigliari (1808-1812)*, cc. 33*v*-120*r*. Grosso modo il consiglio dei savi corrisponde alla giunta comunale e il vice podestà al vice sindaco.

dominatori austriaci[43].

Dal 5 giugno 1815 al 1° febbraio 1816 Americo fa nuovamente parte del consiglio dei savi[44].

Nel 1816, alla giovane età di soli 29 anni, muore la moglie Virginia Nunez[45].

L'anno successivo Americo «si ritirò a Roma con l'Em.mo cardinale suo fratello, ove ottenne la ricitoria»[46]. Con Americo pare vadano a Roma anche i figli Giuseppe e Violante.

Per quanto concerne il palazzo si constata che, nel 1799, alla confinante proprietà (già dei padri Filippini e con tutta probabilità requisita dai rivoluzionari francesi e posta poi all'asta) risulta subentrata la proprietà Caporali[47].

Ai primi dieci anni dell'Ottocento dovrebbero appartenere le decorazioni del piano nobile (ancor oggi visibili) e l'ampliamento del palazzo con la costruzione del corpo (con sala ovale, ancor oggi esistente) nella corte interna sui confini coi Dandini (lato Cesenatico) e con l'acquisto della casa Caporali (lato Forlì). Dal 1811 risultano infatti confinanti del palazzo, gli Urtoller proprietari della casa d'angolo fra la via Croce di Marmo (oggi corso Mazzini) e la via della Fiera (già contrada Talamello e oggi via Strinati)[48]. Purtroppo non è possibile chiarire se la casa Caporali aveva un proprio accesso direttamente dalla via Croce di Marmo o se ad essa si accedeva, per diritto di passaggio o di comproprietà, dall'androne dei Galeffi. Nella prima ipotesi nulla vieta di pensare che sia stato chiuso l'accesso diretto dalla via e che sia stata aperta una nuova scala dall'androne. Una conferma dell'ampliamento viene anche dal discreto numero dei membri della servitù negli anni di presenza del cardinale in Cesena[49]. L'inizio dei lavori può essere ipo-

43 Varni, *Gli anni* cit., p. 116.

44 Archivio di Stato, Sezione di Cesena, Archivio Storico Cesena, b. 2643, *Atti consigliari (1813-1818)*, cc. 68*r*-110*r*.

45 Cattedrale, *Defunti (1773-1816)*, 18 aprile 1816.

46 Sassi, *Selva* cit., IV (1837-1840), p. 195.

47 Cattedrale, *Stato d'anime (1799).*

48 Ivi, *Stato d'anime (1811).*

49 Ivi, *Stato d'anime (1808-1810).*

tizzato a partire dal 1805, anno del ritorno a casa (e probabilmente con un buon gruzzolo di soldi) da parte di Americo dopo avere per più anni prestato servizio nella marina del re di Spagna. Per quanto riguarda invece la fine dei lavori viene in aiuto la data del 1810 riportata in una decorazione della sala ovale.

Con la caduta di Napoleone i Galeffi rientrano in possesso del loro palazzo e del loro patrimonio. Non si comprende bene se i beni siano stati loro restituiti o se l'*iter* della requisizione, a cui i fratelli Galeffi si erano con molta probabilità opposti (e in modo particolare Americo per non essere un ecclesiastico), fosse giunto a compimento.

Negli anni della lontananza dei Galeffi da Cesena (1818-1837) il palazzo è abitato da un amministratore, da un custode e da qualche domestica[50]. Nell'ipotesi quindi che il piano nobile non sia abitato da estranei e che pertanto resti sempre a disposizione dei Galeffi per periodici e momentanei rientri, si ha un'ulteriore conferma dell'aumento del numero dei vani, per l'appunto occupati dal personale di servizio e dell'amministrazione.

L'elezione (31 marzo 1829) al soglio pontificio del cardinale Francesco Saverio Castiglioni, già vescovo di Cesena (1816-1823), e per di più con il nome di Pio VIII (quasi a voler sottolineare la continuità con i papi cesenati Pio VI e Pio VII) suscita grande esultanza nei cesenati. Per l'occasione si programmano festeggiamenti e si solennizza la festa della Madonna del Popolo (3 maggio 1829) con una generale illuminazione della città e con i palazzi della nobiltà in prima fila. L'ottima posizione del palazzo Galeffi di trovarsi in posizione quasi prospiciente la Cattedrale non può non costituire occasione migliore per fare bella mostra di sé[51].

La notte del 22 giugno 1832 scoppia un incendio che arreca al palazzo un «danno non piccolo», senza che se ne scopra la causa[52].

Verso il 1837 i Galeffi aumentano ulteriormente il volume del

50 Ivi, *Stato d'anime (1818-1837).*

51 L. Mascilli Migliorini, *Cesena nell'età della Restaurazione*, in *Storia di Cesena*, IV/1, Cesena, 1987, pp. 119-175, p. 155.

52 Mariani, *Cronache* cit., I (1814-1838), p. 82.

palazzo con l'acquisto della casa Urtoller[53]. Nell'occasione si ipotizza che venga chiuso l'accesso che la stessa aveva sulla via Croce di Marmo e che si acceda al nuovo corpo di fabbrica con l'apertura di porte e con il prolungamento della scala.

Il 9 novembre 1837, a pochi mesi dalla morte del fratello cardinale, Americo ritorna a Cesena[54] (dove morirà il 17 febbraio 1839)[55].

Unitamente ad Americo rientra a Cesena il figlio Giuseppe («cavaliere con la gran croce di Cristo, tenente colonnello della civica di Roma e cameriere secreto di cappa e spada di Sua Santità»[56]) con la moglie Giovanna Cenci Bolognetti, nobile romana, (presumibilmente sposata a Roma nel 1833) e con i figli Virginia[57], Vincenzo[58] e Clelia[59] (nati presumibilmente a Roma).

Dopo il rientro a Cesena nascono Pier Americo[60], Pier Francesco[61], Violante[62], Pio[63] e Teresa[64] (morta pochi giorni dopo).

Il 19 agosto 1840 Giuseppe Galeffi viene nominato consultore della Legazione di Forlì[65].

Nell'euforia dell'amnistia concessa dal nuovo papa Pio IX (16 luglio 1846)[66] viene aperto sotto il palazzo Galeffi il Caffè Nazionale[67] che in breve sarà il centro di ritrovo dei liberali progressisti intenti a discutere delle riforme e che, di lì a poco, si sarebbe tra-

53 Dal 1838 gli Urtoller non risultano più confinanti: Cattedrale, *Stato d'anime (1838).*

54 Mariani, *Cronache* cit., I (1814-1838), p. 198; Sassi, *Selva*, cit., IV (1837-1840), p. 70.

55 Cattedrale, *Defunti (1817-1843)*, 17 febbraio 1839; Mariani, *Cronache* cit., II (1839-1840), p. 42; Sassi, *Selva* cit., IV (1837-1840), p. 195.

56 Sassi, *Selva* cit., IV (1837-1840), p. 70 (9 novembre 1837).

57 Nata il 18 luglio 1834.

58 Nato il 2 ottobre 1835.

59 Nata il 6 marzo 1837.

60 Cattedrale, *Battesimi (1834-1840)*, 28 febbraio 1839.

61 Ivi, *Battesimi (1841-1848)*, 17 agosto 1841.

62 Ivi, *Battesimi (1841-1848)*, 18 gennaio 1845.

63 Ivi, *Battesimi (1841-1848)*, 8 febbraio 1848.

64 Ivi, *Battesimi (1849-1855)*, 28 maggio 1850.

65 Mariani, *Cronache* cit., II (1839-1840), p. 230; Sassi, *Selva*, cit., IV (1837-1840), p. 302.

66 Mariani, *Cronache* cit., III (1841-1847), pp. 334-336.

67 E. Manaresi, *Memorie intorno alla mia vita raccolte di su gli autografi e corredate di note da N. Trovanelli*, Cesena, 1890, p. 48.

sformato in covo di pubblicazioni clandestine e di coccarde tricolori[68].

Nel primo anniversario di concessione dell'amnistia (16 luglio 1847) viene istituita dal Comune di Cesena la guardia civica[69] di cui Giuseppe Galeffi fa parte con il grado di capitano. La guardia è in prevalenza formata da liberali ma anche da qualche rappresentante delle famiglie legittimiste (come la famiglia Galeffi), inserito per non dare l'idea che il corpo fosse il braccio armato solo di un preciso gruppo politico[70].

A comandare la civica con il grado di tenente colonnello, viene chiamato Giacomo Guidi che indirizza alla truppa un importante messaggio di saluto: «La conservazione dell'ordine pubblico, la tutela delle sostanze e della vita dei cittadini, il far rispettare le leggi sono i fini principali ai quali è destinata la nostra milizia»[71]. Per la civica il consiglio comunale delibera, nonostante la spesa piuttosto elevata, l'acquisto di seicento fucili[72]. Il bilancio dei primi mesi di attività risulta largamente positivo: diminuiti i furti, le rapine e gli omicidi; le campagne e le strade appaiono più sicure[73].

Il 17 marzo 1848 si festeggia in Cesena la concessione della costituzione da parte di Pio IX. Segue a breve lo scoppio della prima guerra di indipendenza con tutta la sua infausta conclusione.

In mezzo alla crisi generale che sconvolge lo Stato Pontificio, il legato della provincia, cardinale Pietro Marini, abbandona, il 21 novembre 1848[74], Forlì, delegando le sue funzioni al consultore Giuseppe Galeffi[75], che subito si rivela per un moderato dalle non eccelse capacità politiche. Abbandonato infatti a se stesso, il povero Galeffi constata subito di persona quanto sia difficile controllare

68 C. Ceccuti, *La vita politica a Cesena dal 1846 al 1859*, in *Storia di Cesena*, IV/1, Cesena, 1987, pp. 231-315, p. 237.

69 Mariani, *Cronache* cit., III, (1841-1847), pp. 433-436; Ceccuti, *La vita* cit., p. 254.

70 Mariani, *Cronache* cit., III, (1841-1847), pp. 467-468; Ceccuti, *La vita* cit., p. 256.

71 Ceccuti, *La vita* cit., p. 255.

72 Ivi, p. 258.

73 Ivi, p. 260.

74 Tre giorni dopo, il 24 novembre 1848, Pio IX fugge da Roma e ripara a Gaeta.

75 Mariani, *Cronache* cit., IV (1848), p. 183; Sassi, *Selva* cit., VI (1846-1849), pp. 260-261.

la Legazione, motivo per cui cerca di barcamenarsi, attendendo il sopraggiungere di nuovi eventi[76].

I nuovi eventi sono costituiti dall'arrivo in Forlì di Giuseppe Garibaldi e dei suoi uomini. Mentre Galeffi implora, invano, aiuti da parte del governo centrale, si rende pienamente conto di quanta solidarietà sia sorta fra la popolazione e le truppe garibaldine[77].

Dopo due mesi di tentennamenti Giuseppe Galeffi passa dalla parte degli insorti, che subito lo riconfermano nominandolo preside della provincia. A questo proposito si veda come viene giudicato in ambito clericale:

> Il sig. cav. Giuseppe Galeffi dopo aver provvisoriamente per due mesi amministrata questa provincia di Forlì è stato quindi dall'attuale governo provvisorio nominato a stabile preside di questa provincia medesima ed oggi 31 [gennaio1849] egli medesimo con un suo indirizzo ai popoli della stessa ne annunziava il suo avanzamento. Il stesso sig. cav. dimenticatosi presentemente d'essere figlio per tanti titoli della Chiesa da cui ha ricevuto tanti sussidi e provvedimenti dai quali è giunto ad un conveniente lustro, con ingratitudine mostruosa oggi si rende ribelle della medesima, essendosi messo a guazzo a favorire, e proteggere le cose presenti, ed in verità si verifica purtroppo essere egli stato uomo sempre di nessun carattere.[78]

Il 9 febbraio 1849 viene proclamata dagli insorti la Repubblica Romana.

La debolezza politica di Giuseppe Galeffi costringe i vertici della Repubblica a sostituirlo in data 10 aprile 1849[79]. Cessate le funzioni di preside della provincia, gli viene offerta la carica di presidente degli archivi in Roma, ma Giuseppe Galeffi vi rinuncia[80]. Ritiratosi in casa, pare non voglia saper più nulla di politica[81].

Il 19 maggio 1949 gli Austriaci occupano Cesena.

Ripristinato lo Stato Pontificio, Galeffi viene destituito dalla carica di consultore della Legazione. Sarebbe anche stato messo in

76 Ceccuti, *La vita* cit., p. 273.

77 Ivi, pp. 275-276.

78 Sassi, *Selva* cit., VI (1846-1849), p. 312 (31 gennaio 1849).

79 Ceccuti, *La vita* cit., pp. 283-284.

80 Mariani, *Cronache* cit., V (1849-1853), p. 29; Sassi, *Selva*, cit., VI (1846-1849), p. 342.

81 Ceccuti, *La vita* cit., p. 286.

carcere, se non si fosse interposto ad impedirne l'arresto «S. E. il sig. marchese delegato della provincia». Pesano infatti su di lui le seguenti accuse:

> In tutto il tempo della Repubblica il Galeffi non si vergognò di farsi vedere a girare fanatico per Forlì con una berretta rossa in capo. Fu capo egli in quella città di tutti i pranzi patriottici, non si ritenne egli d'intervenire alle scandalose assemblee delli circoli. Fu egli che diede la prima mano alla spedizione della forza armata a Sogliano dove ne fu causa tanti scandali sacrileghi, e barbari disordini, fra cui l'uccisione del povero parroco Legni a Santarcangelo. Tante notificazioni egli pubblicò che gli resteranno a perpetuo suo disonore etc. etc. La sua ambizione e presunzione le ha fatto sì che ora ha rovinato se stesso, e la sua famiglia.[82]

Ma l'arresto è solo rimandato. Il 15 agosto 1849, su ordine del governatore generale Karl von Gorzowski, vengono arrestati (e poi tradotti in carcere a Bologna) dal capitano austriaco, August Kaschnitz Weinberg, l'ex governatore di Cesena, Massimino Morosi, Pietro Mami e Giuseppe Galeffi con l'accusa di aver emanato il decreto di istituzione della guardia civica il primo e di aver dato esecuzione al provvedimento i secondi[83]. Fortunatamente i tre vengono rilasciati dopo pochi giorni, il 23 agosto, per la diretta intermediazione di mons. Enrico Orfei, vescovo di Cesena, e di Galeazzo Fabbri, deputato all'uopo dal comune di Cesena, che recatisi appositamente a Bologna, riescono non solo a farli rilasciare ma anche a riportarli a casa di persona[84].

Galeffi non è però graziato dall'amnistia, motivo per cui dovrà fornirsi di passaporto ed espatriare. Quando tutto è pronto per la partenza (passaporto per il granducato di Toscana ed equipaggio), giunge inaspettatamente il provvedimento di sospensione dall'esilio da parte del ministro dell'Interno. Naturalmente il provvedimento di sospensione non annulla la condanna «per gravissimi motivi nel Galeffi», che qualcuno, sarcasticamente parlando, identifica nel

82 Sassi, *Selva* cit., VI (1846-1849), p. 393 (luglio 1849).

83 Mariani, *Cronache* cit., V (1849-1853), pp. 75-76; Sassi, *Selva* cit., VI (1846-1849), p. 399.

84 Mariani, *Cronache* cit., V (1849-1853), pp. 77; Sassi, *Selva* cit., VI (1846-1849), p. 401; Ceccuti, *La vita* cit., p. 289.

«suo poco intelletto»[85]. Al che non si può non obbiettare che quel qualcuno stia ovviamente facendo della confusione, dal momento che se un elemento può essere dato dalla mancanza di visione politica, un altro, e ben diverso, viene dato dalla scarsa intelligenza.

Con la repressione cessa anche il ritrovo dei liberali progressisti presso il Caffè Nazionale, frequentato al momento dai soldati ungheresi, stanziati in città al seguito degli Austriaci. Dal Caffè Nazionale e dal sovrastante palazzo Galeffi erano state rimosse da tempo le coccarde tricolori[86].

Il 2 giugno 1850 muore dopo aver partorito l'ottavo figlio, a soli 37 anni di età, la moglie del Galeffi, contessa Giovanna Cenci Bolognetti di Roma[87]. Rimasto vedovo con sette figli (l'ottavo muore pochi giorni dopo la madre) si ritira da tutto per rinchiudersi esclusivamente in famiglia.

Il 1863 risulta essere l'ultimo anno in cui i Galeffi abitano nel palazzo[88]. Dall'anno successivo al 1877 il palazzo è abitato da due nuclei famigliari che sembrano essere inquilini[89]. Dal 1874 al 1877 è ampiamente documentato l'accesso all'intero palazzo per il tramite di due scale distinte di cui l'una a destra e l'altra a sinistra dell'androne[90].

Nel 1878 (e vi resta fino al 1884) Giuseppe Galeffi con il figlio Pio ritorna ad abitare nel palazzo. L'aumento del numero degli inquilini fino a cinque nuclei, di cui uno nel cortile, porta a pensare che possa essere affittato anche qualche vano del piano nobile[91].

Il 1° giugno 1881 chiude il Caffè Nazionale[92].

Con la morte di Giuseppe[93] la famiglia si disperde. Il palazzo, passato in eredità ai figli, verrà poi alienato.

---

85 Sassi, *Selva* cit., VI (1846-1849), p. 410 (5 ottobre 1849).

86 Ceccuti, *La vita* cit., pp. 289-290.

87 Cattedrale, *Defunti (1844-1870)*, 2 giugno 1850; Sassi, *Selva* cit., VII (1850-1855), p. 24.

88 Cattedrale, *Stato d'anime (1863)*.

89 Ivi, *Stato d'anime (1864-1877)*.

90 Ivi, *Stato d'anime (1874-1877)*.

91 Ivi, *Stato d'anime (1878-1884)*.

92 Manaresi, *Memorie* cit., p. 48.

93 Cattedrale, *Defunti (1871-1884)*, 9 ottobre 1884.

Di Giuseppe, mentre in ambito clericale continua il giudizio negativo («se fosse stato uomo di proposito avrebbe potuto conservare la sua famiglia in splendore, ma per non aver testa ha rovinato sé e la sua famiglia»[94]), vengono di contro ricordate in ambito laico (e per molti anni dopo la sua morte) «la gentilezza dei modi, la non comune cultura, la serenità dello spirito», nonché, per i rovesci di fortuna che colpirono lui e la sua discendenza, «la dignità grande con la quale egli, adattandosi anche, nei suoi tardi anni, al modesto ufficio d'impiegato, sopportò con saldo animo la sventura»[95].

94 F. Zarletti, *Monumenti cesenati*, a cura di M. A. Pistocchi, Cesena, Fondazione Cassa di Risparmio - Stilgraf, 2011, p. 485.

95 Lo Spigolatore [N. Trovanelli], *Casa Galeffi* cit.

L'allontanamento di don Giovanni Ravaglia dal Liceo "Monti"

di Mattia Brighi e Claudio Riva

Il rapporto fra Cattolicesimo e Fascismo è materia di studio molto interessante e allo stesso tempo controversa: netta è infatti la differenza fra i preti e i vescovi che contrastarono sin dai primi momenti il movimento mussoliniano, subendo per questo persecuzioni e violenze fisiche, e quelli che spesso strizzarono l'occhio al regime.

Una figura di particolare interesse, che si inserisce in questo contesto, è don Giovanni Ravaglia (Cesena 29 marzo 1864 - 17 marzo 1949) parroco della Cattedrale per 54 anni[1]. Già prete modernista guidò, assieme ad Eligio Cacciaguerra, il movimento democratico cristiano cittadino ispirato alle idee di don Romolo Murri, aderendo poi, nel 1919, al Partito Popolare di don Luigi Sturzo. Fin dall'ingresso sulla scena politica fu accesissimo oppositore del Fascismo tanto che, dopo l'omicidio del parroco di Argenta don Gio-

1 Su don Giovanni Ravaglia si vedano *Celebrazioni cinquantenarie di pastorale ministero di mons. dott. Giovanni Ravaglia canonico curato della Cattedrale di Cesena 1895-1945*, Cesena, Tipografia Gianni, 1945; L. Bedeschi, *I nostri pionieri. Don Giovanni Ravaglia*, ne «L'avvenire d'Italia», 27 giugno 1964; L. Bagnoli, *Don Giovanni Ravaglia (1864-1949)*, dattiloscritto 1974 (conservato in Biblioteca Malatestiana Cesena, Opusc. Ces. Bag Leo 3); *Don Giovanni Ravaglia. Fede e cultura per l'azione pastorale e sociale*, dattiloscritto 1979 (distribuito alla tavola rotonda organizzata nel XXX anniversario della morte dalla Cooperativa culturale "E. Cacciaguerra" di Cesena il 17 marzo 1979); G. Maroni (a cura di), *La fede e l'intelligenza. Scritti di don Giovanni Ravaglia*, Federazione delle Casse Rurali ed Artigiane dell'Emilia-Romagna Bologna, Cooperativa "E. Cacciaguerra" Cesena, 1987; P. Zoffoli, *Mons. Giovanni Ravaglia (1864-1949). L'azione pastorale e gli scritti*, (Quaderni del «Corriere cesenate», n. 3), Cesena, Stilgraf, 1993.

vanni Minzoni, avvenuto il 23 agosto 1923, non esitò a denunciare, sprezzante del pericolo, la violenza delle camicie nere.

> Appena la notizia fu conosciuta, don Ravaglia dal pulpito della Cattedrale alla messa di mezzogiorno ove era solito spiegare il vangelo della festa iniziò subito la sua predica stigmatizzando e senza mezzi termini il barbaro omicidio del confratello in Cristo parroco di Argenta indicandone anche il mandante e chiudendo con le testuali parole: «Ed ora sia la volta di don Ravaglia»[2].

Un anno dopo fu invece il fascio cesenate a denunciare dalle colonne de «Il Popolo di Romagna» il comportamento del «reverendo cesenate politicastro antifascista»:

> Un monsignore cesenate [...] facilmente individuabile nell'assistente ecclesiastico di «Fede e Patria» (La Patria di De Gasperi) va manifestando sintomi preoccupanti di una eccessiva fobia fascista. In questo stato d'animo non sa e non vuole riconoscere alcun merito al Fascismo, che per lui è la quint'essenza della delinquenza. Tutto quanto è stato fatto per la valorizzazione del principio religioso non ha che il merito di una ipocrisia e la lotta contro la Massoneria è un gioco combinato tra le parti in lotta. In un pubblico esercizio recentemente affermava che un galantuomo non può non essere tra gli oppositori del fascismo. È un giudizio un po' sommario, ci sembra ma se avete pazienza di ascoltare Monsignore lo sentirete dimostrarvi che i cattolici del Centro Nazionale, amici del Governo, da Crossoli a Crispolti, sono dei feroci miscredenti, e che Turati, Macrelli, Bencivegna sono delle anime naturaliter cristiane. A proposito della pubblicazione iniziata dal giornale cesenate «L'Eco del Savio» dei nomi dei massoni cesenati, questo reverendo ha voluto affermare che la campagna è inutile «perché i nomi pubblicati erano già noti come massoni alla cittadinanza». È tenace nel suo odio, non vi sarebbe che un mezzo per disarmarlo. Ma il Fascismo non può vantare alcun diritto per la ... nomina dei vescovi. Ci onori quindi ora e sempre del suo odio il vescovo mancato, sappia che noi del giudizio di certa gente facciamo un conto relativo, e facciamo il gesto di chi se ne frega: sputiamo[3].

Alla pubblica denuncia sui giornali, che serviva per screditare gli oppositori, il regime univa una rete di "monitoraggio" del territorio testimoniata da una frenetica corrispondenza fra le varie au-

---

2 W. Soldati, *In ricordo di mons. Giovanni Ravaglia*, in Zoffoli, *Mons. Giovanni Ravaglia* cit. (pp. 147-150), pp. 149-150.

3 *Un reverendo cesenate politicastro antifascista*, in «Il Popolo di Romagna», 27 novembre 1924.

torità per reperire informazioni sugli stessi. Il 2 dicembre 1926 il Sottosegretario al Ministero dell'Interno Giacomo Suardo[4] chiese al Prefetto di Forlì[5] «quali degli elementi della Giunta diocesana delle diocesi dipendenti della loro giurisdizione siano per il partito popolare et quali aderiscano al centro nazionale»[6]. Evidentemente la Prefettura diramò varie missive alle Sottoprefetture e, molto celermente, quella di Cesena rispose che, «assunte riservatissime informazioni», era risultato che fra i cento parroci costituenti la Giunta quasi tutti avevano aderito al Centro nazionale e solo nove, che «erano di sentimenti popolari», erano stati meritevoli di citazione come don Giovanni Ravaglia, don Giuseppe Mazzoli, don Romolo Abbondanza, don Carlo Baronio, don Pietro Bartolini, don Filippo Bersani, don Augusto D'Altri, don Giuseppe Sirotti e don Giuseppe Mancini. Nell'informativa viene sottolineato che i predetti non avevano mutato i sentimenti politici e «per questo si astengono da qualsiasi apprezzamento sull'attività del Governo nazionale».

> Di concreto non c'è che una discrepanza di vedute e di metodi tra i dirigenti del Fascismo di Cesena e i detti sacerdoti e quindi una lotta latente, per se stessa irriducibile, basata sui personalismi e sul principio della preminenza religiosa o civile sulla educazione della popolazione e in ispecie dei giovinetti[7].

---

4 Giacomo Suardo fu sottosegretario dapprima alla Presidenza del Consiglio (3 luglio 1924-20 dicembre 1927) e successivamente al Ministero dell'Interno (6 novembre 1926-12 marzo 1928), si veda http://storia.camera.it/governi/i-governo-mussolini#nav.

5 ASFo, Gab., Pref., b. 270 (1926), fasc. 54, telegramma del Sottosegretario al Ministero dell'Interno al Prefetto di Forlì, 2 dicembre 1926.

6 «Col nome di Centro nazionale italiano (CNI) si identifica quell'associazione per l'azione politica sociale, nata nel 1924 e scioltasi formalmente nel 1930, che rappresentò probabilmente la forma organizzativamente più compiuta del clerico-fascismo italiano. Già nel 1922, dopo la marcia su Roma e la partecipazione del Partito popolare italiano (PPI) alla coalizione che sostenne il primo governo Mussolini, si delineò una corrente di cattolici di destra, in seguito identificata dal segretario del PPI, Luigi Sturzo, come "clerico-fascista". Espulsa dal PPI nell'agosto 1923, tale corrente dette vita a una propria formazione politica, il Centro nazionale italiano appunto, che fu tenuto a battesimo il 24 agosto 1924, nel mezzo della crisi Matteotti, a Bologna, nella sede del giornale "L'Avvenire d'Italia"», da M. Barzagli, *Il Centro nazionale italiano e la Santa Sede. Profili e progetti del clerico-fascismo in Italia 1922-1929*, in «Italia contemporanea», n. 263/2011 (pp. 239-54), p. 239.

7 ASFo, Gab., Pref., b. 270 (1926), fasc. 54, informativa del Sottoprefetto di Cesena al Prefetto di Forlì, 10 dicembre 1926, edita in Zoffoli, *Mons. Giovanni Ravaglia* cit., pp. 124-125.

È proprio all'educazione dei giovani che don Ravaglia dedicò gran parte della vita e, per comprendere l'apporto che egli diede sin dal finire dell'Ottocento all'istruzione dei ragazzi, si riportano le parole di Giovanni Maroni che traccia con molta efficacia un breve cenno biografico:

> Ciò che più spesso stupisce è la sua capacità di educare sintonizzandosi con diverse generazioni, collocate su lunghezze d'onda molto distanti: fu maestro di Eligio Cacciaguerra, nella stagione democratico-cristiana del primo decennio; fu la guida spirituale del manipolo «popolare» di Pompeo Tonti e di Michele Galli; e, fra le due guerre e nell'immediato dopoguerra, del gruppo del prof. Giorgio Zoffoli e dell'avv. Giovanni Ghirotti. […]. [Don Ravaglia possedeva] il naturale talento di un maestro, e cioè la passione del comunicare, di costruire un rapporto interpersonale ricco; una fede robusta, coniugata con l'onestà con se stesso e con gli altri […]. [Aveva chiaro] che l'avvenire della chiesa, una nuova primavera religiosa, passava attraverso il dialogo con i giovani studenti e con gli uomini di cultura, per battere l'imperante scientismo antireligioso […]. Nel 1894 […] è pronto per le due maggiori responsabilità diocesane, data la giovane età: la nomina a professore di lettere in Seminario, e l'anno dopo, il 1895, […], l'incarico di parroco della Cattedrale […]. Occorre strappare gli operai e i contadini all'anticlericalismo socialista e repubblicano schierandosi al loro fianco nella difesa dei loro sacrosanti diritti. L'uomo di studio è preparato allo scontro culturale e al dialogo con gli studenti, ecco nel 1894 la fondazione del Circolo Studentesco (poi Club dei giovani, poi «Fede e Patria»), per formare una classe dirigente cattolica […]. Fu soprattutto efficace la sua battaglia in difesa della libertà di educazione della Chiesa, e contro il totalitarismo fascista in campo scolastico-educativo, sia negli anni dell'ascesa di Mussolini (specie nel 1922), sia al tempo della soppressione degli amatissimi scout, da lui promossi (1926), sia nell'epoca del memorabile scontro fra Azione Cattolica e regime (1931)[8].

Fu questa capacità educativa che lo portò ad essere chiamato alla cattedra di religione al Liceo "Vincenzo Monti" di Cesena[9],

8 G. Maroni, *Il nostro debito con Giovanni Ravaglia educatore di tre generazioni*, in Zoffoli, *Mons. Giovanni Ravaglia* cit., (pp. 151-194), pp. 153-161.

9 Per un approfondimento sul liceo "Monti" durante gli anni della dittatura si veda A. Gagliardo, *La scuola in camicia nera. La fascistizzazione della scuola italiana nella storia del liceo classico di Cesena*, Cesena, Società Editrice il «Ponte Vecchio», 2005.

«per scelta del vescovo[10], nell'ottobre 1928», quando l'insegnamento era ancora facoltativo[11]. Don Ravaglia fu poi confermato nell'incarico anche quando l'insegnamento della religione divenne obbligatorio, in seguito ai Patti Lateranensi del 1929, a partire dall'anno scolastico 1930-31, allorché il preside Antonio Caldini lo presentava ufficialmente agli altri insegnanti nel collegio del 13 ottobre 1930[12].

La nomina di don Ravaglia fu mal digerita da qualcuno che non mancò di far pressione finché, nel luglio 1932, il Provveditorato agli studi di Bologna la revocò chiedendo al vescovo Archi di nominare un altro insegnante. Messo al corrente della sospensione dallo stesso vescovo e rimasto profondamente sorpreso dal provvedimento, don Ravaglia non tardò a prendere carta e penna per attestare non solo di non aver mai ricevuto «lamento di sorta» ma di aver tenuto l'insegnamento «con soddisfazione degli alunni e dei superiori» tanto che gli hanno addirittura «affidato la supplenza dell'insegnamento di latino per cinque mesi». Non avendo pertanto mai dato «motivo nell'insegnamento ad osservazioni di sorta» e non sapendosi spiegare, in pieno clima di conciliazione fra la Santa Sede e l'Italia, da dove possa derivare «l'accusa di aver avversato ogni manifestazione fascista», don Ravaglia termina la sua lettera con la richiesta al vescovo di difendere la posizione del «suo sacerdote, che forse è vittima di qualche settario, che lo avrà calunniato alle autorità superiori»[13]. Anche se non si conoscono prove in merito, ci sono sufficienti motivi per credere nell'intervento del vescovo e nel suo esito favorevole, dal momento che fu consentito a don Ravaglia di rimanere ancora al suo posto e di figurare fra gli insegnanti dell'anno scolastico immediatamente successivo (1932-33)[14].

---

10 Trattasi di Alfonso Archi (1864-1938), vescovo di Cesena dal 1927 al 1938.

11 G. Maroni, *La Chiesa disciplinata di fronte al regime*, in M. Mengozzi (a cura di), *Storia della Chiesa di Cesena*, I/II, Cesena, Editrice Stilgraf, 1998, (pp. 443-513), p. 505. Sull'insegnamento facoltativo e sul ruolo di don Ravaglia di preparare i docenti si veda, ivi, p. 468.

12 A. Gagliardo, *Gli anni della dittatura fascista (1920-1945)*, in M. Mengozzi (a cura di), *Il Liceo "Monti" (1861-2011)*, (Complementi alla "Storia di Cesena", II/1), Cesena, Cassa di Risparmio e Fondazione, 2011, (pp. 155-293), p. 200.

13 Lettera di don Ravaglia al vescovo Alfonso Archi, 16 luglio 1932, edita in Zoffoli, *Mons. Giovanni Ravaglia* cit., pp. 169-171.

14 Gagliardo, *Gli anni della dittatura fascista (1920-1945)* cit., p. 232.

La riconferma di don Ravaglia fu però subito contrastata dal prete "fascistissimo" don Giovanni Santini[15], già di sentimenti nazionalisti sin dai tempi della Prima Guerra Mondiale. Quest'ultimo, chiamato alle armi nel luglio 1916, fu subito destinato ad un reparto di sanità e, passato il periodo d'istruzione, inviato in territorio di guerra dove si distinse più come soldato che come religioso, tanto da meritarsi tre medaglie al valor militare[16] (come successivamente ricordato in due articoli apparsi sulla rivista «L'Alpino»[17]).

La sua convinta adesione al regime si manifestò pubblicamente fin dal 1924 quando il giornale comunista «L'Unità», denunciando i preti della provincia di Forlì che erano stati invitati a far propaganda per le elezioni in favore del «governo ricostruttore», attestava che don Santini «ad ogni venuta di un pezzo grosso [anda] va regolarmente al banchetto al Leon d'Oro e brinda[va] alla salute del fascismo»[18].

D'altronde anche un'informativa del 1929 stilata dai carabinieri, contenente una schedatura dei 442 parroci della provincia[19], così descrive al numero 263 don Santini:

> Parroco di San Bartolo (Cesena). Trovasi all'attuale parrocchia da 10 anni. In passato apparteneva al partito popolare, per il quale esplicava propaganda. Attualmente è di sincera fede fascista ed è devoto al Governo nazionale. Durante le ultime elezioni ha svolto attività favorevole all'attuale Regime ed ha votato la scheda nazionale. Risulta di buona condotta morale e senza precedenti né pendenze penali. È di costumi irreprensibili e tiene buona condotta privata. Svolge la necessaria attività nell'interesse del suo Ministero e cura la educazione della

15 Don Giovanni Santini (Cesena 6 luglio 1883- 7 febbraio 1956). Per un cenno biografico si veda http://www.noialpini.it/don.santini.htm e http://www.noialpini.it/don_santini.htm.

16 La prima di bronzo se la meritò il 14 dicembre 1917 sul Monte Tomatico (Massiccio del Grappa), (B.U. 1919. d. 41, pag. 2861), la seconda d'argento il 17 dicembre 1917 sul Valderoa (Massiccio del Grappa), (B.U. 1924, d. 8, pag. 445) e la terza di bronzo dal 24 al 28 ottobre 1918 sul Monte Solarolo (Massiccio del Grappa), (B.U. 1921, d. 5, pag. 239), per le motivazioni si veda http://decoratialvalormilitare.istitutonastroazzurro.org/.

17 *Cappellano Alpino decorato al valore*, in «L'Alpino», 5 aprile 1924; e *Profili di cappellani*, ivi, 1 marzo 1943. Una nota biografica su don Santini, a cura di G. Martelli, anche nella sezione *I cappellani militari alpini bolognesi romagnoli* del sito http://www.noialpini.it.

18 *I preti devono fare propaganda fascista*, «L'Unità», 2 aprile 1924.

19 ASFo, Gab. Pref., b. 295 (1931), fasc. 21, i carabinieri di Cesena al Prefetto di Forlì, 13 novembre 1929.

> gioventù cattolica. […] Gode la stima e la considerazione delle autorità e della popolazione[20].

Al numero 273 della stessa informativa appare il nome di don Giovanni Ravaglia, di cui viene scritto che pur avendo, in seguito ai Patti Lateranensi, mutato il suo comportamento nei confronti del regime, non erano però venute meno la sua scaltrezza e la sua intelligenza.

> Parroco (canonico) della cattedrale di Cesena. Trovasi alla parrocchia da 27 anni. In passato apparteneva al partito popolare e svolgeva attiva propaganda. Fin dai primi albori del partito fascista fu ostinato denigratore del Fascismo stesso e dei suoi esponenti. Dopo il Concordato fra lo Stato e la Santa Sede ha moderato la sua avversione al regime e si è sempre astenuto da atti palesemente ostili al fascismo. Durante le ultime elezioni si è dimostrato indifferente e non ha svolto alcuna attività in favore del Regime, pur votando per la lista nazionale. Il don Ravaglia, ad ogni modo è uomo scaltro ed intelligente e nei suoi discorsi e commenti non lascia trapelare i suoi veri sentimenti verso il Fascismo. […] Il predetto don Ravaglia mantiene buona condotta morale e non ha precedenti né pendenze penali. […] Svolge necessaria attività nell'interesse del suo ministero e cura con molto zelo la propaganda cattolica religiosa. È stimato da una minima parte della popolazione e gode poca stima e fiducia da parte delle autorità. Gli elementi fascisti infine sono profondamente ostili al ripetuto don Ravaglia[21].

Messe a confronto, queste due note rendono la distanza che esisteva fra i due preti.

Da subito don Santini intraprende un'azione tutta piena di acredine con le autorità del regime per far rimuovere una volta per tutte don Ravaglia dall'insegnamento. Parte di detta corrispondenza, fatta di vere e proprie filippiche, è conservata, congiuntamente ad altri documenti, presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena nel fondo Adamo Zanelli[22], in un

20 Ivi, n. 263.

21 Ivi, n. 273.

22 http://istorecofc.it/fondo_adamo_zanelli: in tale fondo sono depositati molti documenti relativi agli antifascisti della provincia di Forlì. Nel 1981 l'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti (ANPPIA) e la famiglia Zanelli donarono all'Istituto i documenti raccolti da Adamo Zanelli come Presidente dell'ANPPIA per corredare le domande di riconoscimento della qualifica di perseguitato politico presentate dagli antifascisti forlivesi. Il fondo raccoglie prevalentemente rapporti di polizia e note informative su individui e gruppi antifascisti della Romagna.

fascicolo intestato a don Giovanni Ravaglia. Per un approfondimento sulla sua cacciata dall'insegnamento e sul ruolo avuto nella vicenda da don Santini si passa ora ad esaminare la documentazione conservata nel fascicolo in questione, facendo subito presente che la stessa, per quanto costituita da pochi documenti, è tuttavia ricca di episodi imputati a don Ravaglia e piuttosto sgraditi al fascio locale.

A poco più di un mese dall'inizio del nuovo anno scolastico il «sac. Santini cav. Giovanni» scrive, in data 17 novembre 1932, a non meglio identificate «competenti autorità» per deplorare di «mantenere nell'insegnamento religioso» al Liceo, don Ravaglia, già allontanato da quello nel seminario vescovile «perché sospetto di dottrina non sana»[23] e in più conosciuto da tutta Cesena «come accanito antifascista» e come «acre censore del regime» che osa chiamare «i dirigenti una accozzaglia di assassini a cominciare dal Duce». Venuto poi «a conoscenza che presso la Federazione esiste un documento in cui il Provveditorato agli Studi dichiara che «Nulla risulta su la condotta politica del don Ravaglia e che anzi è un uomo favorevole al Fascismo», don Santini sente il dovere di uscire «dal silenzio» che si è «imposto», per smentirne il falso e subdolo atteggiamento. Gli atteggiamenti «antinazionali» che imputa al Ravaglia risalgono ai tempi in cui il fascismo si manifestava a forza di olio di ricino e manganello, e gli scontri fra camicie nere, social-comunisti e repubblicani culminavano con sparatorie. Nello specifico don Santini imputa al canonico di non aver voluto far entrare in duomo il feretro di Clearco Montanari, fascista ferito (e poi deceduto) per un colpo di arma da fuoco sparatogli a Cesenatico, allorché vi transitava in auto, il 27 luglio 1922, al seguito del deputato fascista Leandro Arpinati[24]. Don Santini, che si vanta di aver richiamato don Ravaglia all'ordine anche in pubbliche adunanze di sacerdoti, non tollera che un detrattore del fascismo «additato

23 Don Ravaglia era stato esonerato dall'insegnamento in seminario in seguito alla relazione del visitatore apostolico, padre Tommaso Pio Boggiani (divenuto poi cardinale) che lo aveva accusato di Modernismo. Si veda *Sunto della relazione del visitatore apostolico P. Boggiani, domenicano*, edito in Zoffoli, *Mons. Giovanni Ravaglia* cit., pp. 93-119.

24 Al momento in cui venne scritta la lettera, Leandro Arpinati occupava la carica di Sottosegretario al Ministero dell'Interno.

come tale un po' da tutti», possa arrivare «al punto d'educare la gioventù» per di più «sicura» che lui passi «come uomo dell'ordine rispettoso del regime». Per tutti questi motivi don Santini chiede che «si prendano le misure che vengono prese per i senza patria»[25].

Il 30 gennaio 1933 è il Commissario di Pubblica Sicurezza di Cesena a scrivere al Questore di Forlì per confermargli la veridicità, anche se nessun rappresentante della curia vescovile di Cesena «sarebbe disposto a fornire atti probatori in merito», delle affermazioni asserite nel memoriale da don Santini in merito all'allontanamento di don Ravaglia dall'insegnamento presso il seminario vescovile e per esibirgli «l'accluso opuscolo intitolato *La ragion d'essere del Partito popolare*»[26] sul quale «sono contrassegnati alcuni brani che rivelano la natura polemica e politicante del don Ravaglia» e «si legge altresì una sua definizione sul Fascismo (pag. 19)»[27].

Il giorno seguente fa eco al Commissario anche don Santini, che, firmandosi «capomanipolo della Milizia», scrive al Questore per ribadirgli, facendo riferimento «ai memoriali già presentati ultimamente», che don Ravaglia fu cacciato dall'insegnamento in seminario perché «giudicato elemento pericoloso ed indegno a curare l'educazione e la formazione dei giovani chierici» e per sostenere che la nomina ad insegnante nel Liceo aveva creato e continuava a creare stupore «in tutta la cittadinanza». A conclusione don Santini afferma che «le ultime autopresentazioni di filofascismo» e lo sforzo di «rifarsi una verginità fascista» da parte di don Ravaglia «non può e non deve ingannare alcuno»[28].

Mentre nel fascicolo in questione non si conserva l'opuscolo scritto da don Ravaglia sulle ragioni del partito popolare, si trova invece un foglio, privo di sottoscrizione e di data, semplicemente contrassegnato come «copia» per una sua evidente divulgazione fra più uffici e/o enti. Sebbene non firmato, il foglio è attribuibile

25 Lettera di don Giovanni Santini a (non meglio identificate) competenti autorità, 17 novembre 1932, in ISTORECO, fondo A. Zanelli, fasc. 15, don Giovanni Ravaglia.

26 Si fa presente che, per quante ricerche fatte, non si è trovato detto opuscolo.

27 Lettera del Commissario di Pubblica Sicurezza di Cesena al Questore di Forlì, 30 gennaio 1933, in ISTORECO, fondo A. Zanelli, fasc. 15, don Giovanni Ravaglia.

28 Lettera di don Giovanni Santini al Questore di Forlì, 31 gennaio 1933, in ISTORECO, fondo A. Zanelli, fasc. 15, don Giovanni Ravaglia.

per il suo contenuto allo stesso don Santini che si chiede, segnalando «l'inqualificabile condotta politica antitaliana del canonico don Giovanni Ravaglia», come possa la curia vescovile averlo «designato a suo tempo insegnante di religione» nel ginnasio-liceo e come possa continuare ad essere «stipendiato dallo Stato Fascista per contaminare nel modo più abbietto la coscienza dei giovani». Per dare credito alle accuse vengono quindi riportati tre significativi (naturalmente dal punto di vista dell'accusatore) episodi: «Per citare una delle sue prodezze e smargiassate, ricorderò che dal pulpito egli dichiarò che Oberdan[29] e De Rose[30] erano per lui la stessa cosa». […] «Pur di fare dell'antifascismo non aveva esitato di dare il braccio ai massoni che gli sono stati generosi di aiuti per la costruzione del "Teatro Nuovo"». A scuola «ha fatto una malevole critica contro il discorso commemorativo sul martire Enrico Amici, tenuto dal dott. [Alfredo] Vantadori, segretario politico di Cesena […] dicendo che, per essere veramente degni di encomio bisogna appartenere all'azione cattolica "e chi non vi appartiene è gente da postribolo", frase testuale pronunciata in presenza delle studentesse»[31].

Al termine dell'anno scolastico 1932-33 don Ravaglia viene definitivamente sospeso dall'insegnamento e allontanato dalla scuola[32] con probabile grande soddisfazione di don Santini. Una nota del Questore di Cesena al Prefetto di Forlì dell'agosto 1934, in cui appare la vistosa sovrascritta a matita di colore rosso «Antifascista», conferma, ricordando la precedente sospensione del 1932, il definitivo allontanamento di don Ravaglia dall'insegnamento per «essersi rivelato, in varie occasioni, antifascista irriducibile». In più, oltre alle accuse già note, viene ulteriormente evidenziato il suo comportamento sovversivo accostando il suo nome a quelli di

29 Guglielmo Oberdan (Trieste 1858 - 1882) irredentista italiano, fu ideatore d'un attentato alla vita dell'imperatore austriaco Francesco Giuseppe. Scoperto, venne condannato a morte per impiccagione.

30 In realtà Fernando de Rosa (Milano 1908 - Spagna 1936) antifascista, fu autore dell'attentato (poi fallito) contro Umberto di Savoia, principe di Piemonte.

31 Esposto anonimo [ma probabilmente di don Santini] contro don Ravaglia, senza data, in ISTORECO, fondo A. Zanelli, fasc. 15, don Giovanni Ravaglia.

32 Gagliardo, *Gli anni della dittatura fascista (1920-1945)* cit., p. 232.

un comunista e a un repubblicano:

> ciò che rivela lo spirito antifascista, di cui egli è tuttora animato e che lo ha reso del tutto intollerante, specie nell'ambiente fascista è stato sfavorevolmente commentato il contegno da lui tenuto, quale testimone a discarico davanti il Tribunale Speciale, nella recente causa contro il noto emissario comunista Scappini Remo[33] ed altri sovversivi, conclusasi con la condanna di tutti gli imputati. È ormai di ragione pubblica la sua prestazione graziosa in tale causa per favorire l'avv. Comandini Federico[34], oppositore al regime e difensore degli imputati.[35]

Nella stessa nota si legge che anche un altro sacerdote di Cesena, don Giuseppe Mazzoli, viene colpito dallo stesso provvedimento quale amico di don Ravaglia e «prete politicante ed intollerante delle istituzioni fasciste».

L'allontanamento di don Ravaglia dal Liceo "Monti" fu il provvedimento più punitivo che mise in atto il regime nei suoi confronti e questo appare abbastanza anomalo. Se si prendono in esame infatti i documenti consultati, ed i testi biografici già pubblicati, appare subito la gravità (per il regime) dei suoi comportamenti e delle sue affermazioni. Per molto meno infatti si veniva denunciati al Tribunale Speciale o condannati al confino. Se, come lui, si prendeva parte alle udienze di questo tribunale come testimone, a favore degli imputati, le conseguenze potevano essere molto serie. Esplicativa, a questo proposito, la frase di Mimmo Franzinelli in cui si afferma: «ci vuol coraggio, a presentarsi: da testimone a imputato il

33 Remo Scappini fu condannato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato con sentenza n. 6 del 3 febbraio 1934 «per aver con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso costituito ed organizzato una associazione comunista» assieme ai cesenati Giordano Dall'Ara, Libero Dall'Ara, Dino Mariani, Secondo Mariani, Derno Varo, Walther Zavatti ed Angelo Calandrini. Si veda la sentenza in M. Valdinosi, *Derno Varo, Un giovane rivoluzionario contro il regime*, Cesena, Società Editrice il «Ponte Vecchio», 1996, pp. 37-41. La testimonianza di Ravaglia a favore del comunista Scappini è citata anche in un documento presente in ACS, *Tribunale speciale dello Stato*, b. 466, fasc. Scappini Remo. Don Leo Bagnoli scrive a proposito che «Per diverse volte [don Ravaglia] si recò a Roma e a Perugia presso i tribunali speciali istituiti dal Regime per testimoniare a difesa di parrocchiani incarcerati per motivi politici», in Bagnoli, *Don Giovanni Ravaglia (1864-1949)* cit.

34 Conferma della vicinanza con l'avvocato cesenate Federico Comandini in Bagnoli, *Don Giovanni Ravaglia (1864-1949)*, cit.; e Maroni, *Il nostro debito con Giovanni Ravaglia educatore di tre generazioni*, cit., p. 177.

35 Lettera del Questore di Cesena al Prefetto di Forlì, 22 agosto 1934, in ISTORECO, fondo A. Zanelli, fasc. 15, don Giovanni Ravaglia.

passo è breve»[36]. Stupisce anche il fatto che non esista un fascicolo a nome di don Ravaglia nel Casellario Politico Centrale[37], visto che bastava anche solo una frase a conoscenza delle autorità per essere schedato. Molteplici erano le informazioni a disposizione dei fascisti: oltre ai documenti presenti all'ISTORECO c'è infatti riscontro della corrispondenza fra le autorità nel Protocollo della Prefettura alle seguenti date: 7 aprile 1930[38], 31 gennaio 1933[39], 7 luglio 1933[40] e 24 luglio 1934[41].

A conclusione, per avere una maggiore cognizione delle tresche tramate contro don Ravaglia per allontanarlo dall'insegnamento di religione al Liceo classico "Vincenzo Monti", e per avere un quadro più completo del clima politico del correlativo periodo storico, si riporta di seguito tutta la documentazione raccolta in merito e corredata di ulteriori note esplicative.

Appendici

Lettera di don Ravaglia al vescovo Alfonso Archi[42]:

Cesena 16 luglio 1932
Eccellenza reverendissima
la lettera che Ella mi lesse ieri mattina del regio Provveditorato agli Studi di Bologna mi ha altamente sorpreso. In essa si impone di sostituire un altro sacerdote a quello attualmente incaricato all'insegnamento della religione nel regio Ginnasio Liceo "Vincenzo Monti", che sono io. Mi sorprende questo provvedimento, perché io ho coscienza di non averlo meritato: sono a quello insegnamento ormai da un lustro, perché io vi

36 M. Franzinelli, *Il Tribunale del Duce. La giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Milano, Mondadori, 2017, p. 15.

37 L'unico parroco cesenate schedato nel Casellario Politico Centrale è don Egisto Barbanti (1888-1953), in ACS, *CPC*, b. 317.

38 Lettera ad oggetto «Cesena Canonico Don Ravaglia» , in ASFo, Gab., Pref., Protocollo (1929-1930).

39 Lettera ad oggetto «Cesena Sacerdoti don Ravaglia don Bersani don Arienti», in ASFo, Gab., Pref., Protocollo (1931-1934).

40 Lettera ad oggetto «Cesena - Insegnamento religioso nelle scuole da parte di preti antifascisti», ivi.

41 Lettera ad oggetto «Cesena - Insegnamento religioso Canonico Ravaglia Sac. Mazzoli», ivi.

42 Edita in Zoffoli, *Mons. Giovanni Ravaglia* cit., pp. 169-171.

insegnavo anche prima del concordato, quando quell'insegnamento era puramente facoltativo, e l'ho seguitato volentieri insieme con quello del Ginnasio, dopo che ne era diventato obbligatorio; e in nessuno di questi anni mi è stato mai sporto lamento di sorta. Credo anzi di averlo tenuto con soddisfazione degli alunni e dei superiori, che di più in questo anno mi hanno affidato la supplenza dell'insegnamento di latino per cinque mesi nella prima classe liceale. Buon per me che lo stesso regio provveditore riconosce che io non ho dato motivo nell'insegnamento ad osservazioni di sorta. Ma non so spiegarmi l'accusa di aver avversato ogni manifestazione fascista.

Specialmente in questi due anni, un lavoro per la stampa, che mi era stato commesso, aggiunto agli altri doveri, mi ha tenuto talmente occupato, da non aver potuto badare ad altro, fuori del mio ministero e della scuola, interdicendomi quasi totalmente perfino il divago necessario del passeggio e qualsiasi conversazione con altri. Non potrebbe, se mai, trattarsi di qualche involontaria omissione, che neppure ora saprei specificare; omissione che sarebbe cessata, se mi fosse stata benevolmente segnalata. Bisogna che il provvedimento sia stato determinato dal rapporto di qualche personale avversario, come uno di quelli che si lagnarono dal Vescovo, che mi avrebbe nominato, due anni fa, all'insegnamento senza intesa col fascio locale.

So che Vostra Eccellenza fece comprendere che non l'aveva ritenuto necessario, dal momento che, per una parte, quella scuola io l'avevo già, e per l'altra parte, i regolamenti prescrivono semplicemente che la nomina venga fatta dietro accordo fra il vescovo e il capo dell'istituto. Vostra Eccellenza ricorderà di avermi difeso circa due anni fa trionfalmente anche da accuse che erano giunte al regio Prefetto di Forlì, accuse riconosciute del tutto insussistenti, per una delle quali si poté provare il mio alibi. Se non sono state esumate quelle vecchie accuse, qual altro deve essere il mio torto? Qualunque esso sia, uno potrà essere di contumacia, perché né da Lei, Eccellenza Reverendissima, né da altri sono stato mai avvertito di nulla. La mia sorpresa cresce quando penso che questo avviene proprio da quella Conciliazione tra la Santa Sede e l'Italia e dalle sue conseguenze, a cui non ho mai lesinato inni sia dalla cattedra che dal pulpito.

E allora perché un provvedimento che mi offende e mi danneggia grandemente, in faccia al paese, e specialmente alle famiglie degli alunni, che apprezzavano il mio insegnamento, e in faccia alle case editrici, che mi commettevano lavori del genere? Se si trattasse di affidarmeli ora, si potrebbero trovare ragioni per escludermi; ma oggi, scuse per un ritiro spontaneo non sarebbero credute da nessuno. Il fatto avrebbe una larga

eco, e la mia reputazione catechistica, riconosciuta da alti giudizi pubblicati per la stampa, ne soffrirebbe fortemente.

Per tutto questo io credo che Sua Eccellenza Reverendissima difenderà la posizione di questo suo sacerdote, che forse è vittima di qualche astuto settario, che lo avrà calunniato alle autorità superiori.

In questa speranza, Le esprimo i miei ringraziamenti e i miei ossequi, mentre baciandole il sacro anello, mi protesto di Vostra Eccellenza Reverendissima.

don Giovanni Ravaglia

Lettera di don Santini a (non meglio identificate) competenti autorità:

Cesena lì 17 novembre 1932

Domando alle competenti autorità se sia ancora possibile mantenere nell'insegnamento religioso (e mi si dice anche letterario in caso di supplenza) il canonico Ravaglia al nostro Ginnasio Liceo, quando per autorità pontificia questo gli viene impedito farlo in seminario perché sospetto di dottrina non sana, quando è da tutta Cesena onesta conosciuto come accanito antifascista, acre censore del regime chiamando i dirigenti una accozzaglia di assassini a cominciare dal Duce. Come educatore di giovani, non uno è venuto su di sentimenti fascisti e notoriamente vengono additati come avversi al fascismo[43]. Popolare sfegatato ancora in relazione intima con popolari irredimibili e che ha scritto anche un opuscolo in difesa del partito popolare.

Esco dal silenzio in cui mi ero imposto, perché vengo a conoscenza che presso la Federazione esiste un documento in cui il Provveditorato agli Studi dichiara che «Nulla» risulta su la condotta politica del don Ravaglia e che anzi è un uomo favorevole al fascismo.

Quando nel 1932 sia possibile mistificare così la verità in pieno fascismo, credo opportuno uscire dal silenzio perché finisca questa indecorosa commedia e sia messa in piena luce la verità e ciascuno si assuma le responsabilità che gli aspettano.

Denunzio questo individuo, come figura losca, falsa, pericolosa all'ordine pubblico. Tutta Cesena onesta può testimoniare che fin dal suo nascere egli sempre ha avversato il Fascismo, ha osteggiato ogni manifestazione patriottica, tentò di non fare entrare in cattedrale il feretro di

43 Come da testimonianze di Michele Galli e Walter Brasey, edite in Zoffoli, *Mons. Giovanni Ravaglia* cit., pp. 141-144.

Clearco Montanari per le esequie[44], fu l'ispiratore di cantare il *Te Deum* nell'ora in cui tutti i dirigenti fascisti erano impegnati a Forlì[45], ha sempre insistito presso l'autorità religiosa perché in qualunque occasione anche le più solenni impedisse la messa al campo. Sempre ha messo inciampi, fatto critiche, maldicenze, e calunnie ad ogni iniziativa di carattere patriottico religioso talché solo a Cesena a differenza degli altri posti mai si è riuscito in nulla. Questo asserisco perché varie volte l'ho dovuto richiamare all'ordine anche in pubbliche adunanze di sacerdoti.

Da notarsi è uomo astutissimo ed abilissimo, lavora sempre in sordina, spinge le cose fino all'estremo, poi si mette in disparte, lascia agli altri l'assumersi le responsabilità talché diabolicamente prepara tutto poi si ritira in tempo a non subire le sanzioni che si meritano certi atti degni di confino.

Il detrattore del Fascismo additato come tale un po' da tutti, la spina di ogni autorità civile e religiosa, che ha fatto tanto male alla nostra povera città, perché è sempre stato quello che ha mantenuto la diffidenza fra autorità civili e religiose, oggi arriva al punto d'educare la gioventù sicura che passa come uomo dell'ordine rispettoso del regime.

Questo è troppo, come cittadino onesto, come decorato che tanto ho sofferto per il mio paese, come calunniato e maltrattato per i miei sentimenti patriottici e di simpatia sempre sentita per il Fascismo, domando si prendano le misure che vengono prese per i senza patria.

sac. Santini cav. Giovanni

---

44 La Romagna nel 1922 era attraversata dalle violenze squadriste e dagli scontri che i fascisti ebbero con repubblicani e social-comunisti. Il 27 luglio una macchina con all'interno alcuni fascisti, fra cui Leandro Arpinati ed il bolognese Clearco Montanari transitò da Cesenatico e venne colpita da colpi di arma da fuoco che ferirono Montanari, il quale morì poi all'ospedale di Cesena. Della partecipazione all'omicidio fu accusato anche il cesenate Gastone Sozzi che fu poi assolto in un processo del 1925. Si veda G. Ricci, *Squadrismo forlivese*, Forlì, Sezione Editoriale Via Consolare del G. U. F., 1942, pp. 123-126; S. Sozzi, *Gastone Sozzi, Un giovane del primo dopoguerra,* Cesena, Cooperativa libraria di Romagna, 1985, pp. 149, 225; e S. Flamigni, *L'attività di Gastone Sozzi nell'ufficio militare del PCd'I,* in *Gastone Sozzi e il partito comunista in Romagna,* Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 151-173, p. 151.

45 «La mattina del 27 ottobre 1929 nella Chiesa Duomo di Cesena venne celebrato un Te Deum per lo scampato pericolo di S.A.R. il Principe Ereditario. Nessuno invito venne diramato alle autorità e la funzione venne annunziata alla cittadinanza con un semplice avviso a stampa, che venne incollato sulle porte della Cattedrale nella sera del 26 detto e che venne letto da pochissime persone. La decisione di tenere tale funzione proprio la mattina del 27 si dice sia stata presa (previo consenso del Vescovo) dal Canonico della Cattedrale don Ravaglia Giovanni allo scopo di impedire ai gerarchi fascisti ed ai militi (occupati a Forlì per la celebrazione dell'annuale della Marcia su Roma) di presenziare alla funzione e provocare così cattiva impressione nel pubblico», in ASFo, Gab., Pref., b. 289 (1931), fasc. 16, informativa dei carabinieri di Forlì al Prefetto di Forlì, 17 febbraio 1930.

Lettera del Commissario di Pubblica Sicurezza di Cesena al Questore di Forlì:

Cesena lì 30 Gennaio 1933 – XI

Oggetto: Ravaglia don Giovanni fu Sebastiano

Riscontro il foglio 13 corrente N° 09132 Gab. e pregiomi informare che quanto si rileva dal memoriale del Cav. don Santini e cioè che al Rev. don Ravaglia fu dall'Autorità pontificia impedito di insegnare in questo Seminario, risponde a verità. Mi è riuscito però molto difficile documentare tale fatto, perché nessuno ecclesiastico che ha funzioni direttive presso questa Curia Vescovile sarebbe disposto fornire atti probatori in merito.

Certa cosa è, (e il fatto è di ragione pubblica), che diversi anni or sono la Curia pontificia mise il veto al vescovo dell'epoca, perché il Rev. don Ravaglia avesse insegnato in questo Seminario vescovile. Si dice pubblicamente che la proibizione era motivata con tali termini: "Don Ravaglia propugna dottrine non sane e peraltro nocive all'educazione dei giovani". Nell'ambiente ecclesiastico è stato sempre considerato un politicante mestierante, avido di potere, e ritenuto capace di esplicare sorde azioni di rappresaglia anche contro gerarchi ecclesiastici, per raggiungere scopi personalistici.

Il cav. don Santini mi ha esibito l'accluso opuscolo intitolato *La ragione d'essere del Partito Popolare* sul quale sono contrassegnati alcuni brani che rivelano la natura polemica e politicante del don Ravaglia, e si legge altresì una sua definizione sul Fascismo (pag. 19).

Non mi è stato possibile di raccogliere altre notizie.

Il Commissario di Pubblica Sicurezza

Lettera di don Santini al Questore di Forlì:

Cesena 31 gennaio 1933

Per ordine di Sua Santità Pio X, comunicato con lettera autografa che esiste ancora nell'archivio privato del Vescovo di Cesena, nel 1907 don Giovanni Ravaglia parroco del Duomo di Cesena fu cacciato come insegnante del locale Seminario in detto documento fu giudicato elemento pericoloso ed indegno a curare l'educazione e la formazione dei giovani chierici.

Nonostante moltiplicate pressioni per riavere il posto perduto, detta proibizione fu rigorosamente mantenuta da tutti i Vescovi che si sono succeduti a Cesena. L'opportuno provvedimento è sempre stato apprez-

zato dalla massa del Clero che nel Ravaglia da tempo è sempre individuato un dannoso e bieco stroncatore di coscienze.

La sua scelta ad insegnante nelle pubbliche scuole ha destato e continua a destare meraviglia in tutta la cittadinanza che ricorda come don Ravaglia sia sempre stato un aperto nemico del fascismo e del regime.

Le ultime autopresentazioni di filofascismo restano completamente distrutte dal fatto che egli continua ad essere circondato da antichi e recenti allievi che anche ultimamente si sono rifiutati di entrare nel Fascio (le poche eccezioni non contano anche perché hanno un manifesto carattere di opportunismo).

Il suo sforzo quindi di rifarsi una verginità fascista non può e non deve ingannare alcuno.

Rimando ai memoriali già presentati ultimamente per conoscere tutto il suo odio contro il Partito Fascista che egli in un pubblico opuscolo ha giudicato "impiastro in una gamba di legno destinato a sparire in brevissimo tempo".

Tanto per la verità

Sac. Santini Cav. Giovanni
Capomanipolo della Milizia Volontaria

Esposto anonimo [ma probabilmente di don Santini] contro don Ravaglia:

[Senza data]

Segnalo l'inqualificabile condotta politica antitaliana del canonico don Giovanni Ravaglia di Cesena. Tanto per citare una delle sue prodezze e smargiassate, ricorderò che dal pulpito egli dichiarò che Oberdan e De Rose erano per lui la stessa cosa. La Curia locale, quantunque sia risaputo in che conto è tenuto questo prete dalle gerarchie fasciste e dallo stesso clero che abbia ancora un sentimento di italianità, lo ha designato a suo tempo, ad insegnante di religione nel R. Liceo Ginnasio di Cesena.

Don Ravaglia, è così, stipendiato dallo Stato Fascista per contaminare nel modo più abbietto la coscienza dei giovani. Egli è sempre stato l'ispiratore dei movimenti clericali antipatriottici: dal partito popolare, all'azione cattolica. Pur di fare dell'antifascismo non aveva esitato di dare il braccio ai massoni che gli sono stati generosi di aiuti per la costruzione del "Teatro Nuovo".

In iscuola egli ha fatto una malevole critica contro il discorso commemorativo sul martire Enrico Amici[46], tenuto dal dottor [Alfredo] Van-

46 Il 15 maggio 1921, giorno in cui si svolgevano le elezioni politiche, a Rontagnano fu ucciso Enrico Amici aderente al Fascio di combattimento di Cesena. Dell'omicidio furono incolpati

tadori, segretario politico di Cesena, nel Teatro Comunale dicendo che, per essere veramente degni di encomio bisogna appartenere all'azione cattolica "e chi non vi appartiene è gente da postribolo", frase testuale pronunciata in presenza delle studentesse.

In questi ultimi tempi egli si è dato un gran da fare per spaventare i genitori che hanno iscritti i figli nei Fasci Giovanili, dicendo che li avviano alla perdizione e che, se vogliono salvarli, li devono iscrivere all'Azione cattolica.

Lettera del Questore di Cesena al Prefetto di Forlì:

[Cesena] 22 agosto 1934-XII

Oggetto: Cesena - Insegnamento religioso.

Pregiomi restituire all'E.V. l'unita copia di promemoria concernente l'esonero del canonico Ravaglia e del sacerdote Mazzoli dall'insegnamento religioso nelle scuole medie di Cesena, comunicando quanto risulta da questi atti nei confronti dei medesimi:

1) don Giovanni Ravaglia fu Sebastiano e fu Campanini Celeste, nato a Cesena il 29 marzo 1864, è generalmente noto, anche nell'ambito ecclesiastico, come abile simulatore e politicante, capace di sorde azioni di rappresaglie per fini personalistici.

Altra esonerato dall'insegnamento religioso nelle scuole di Cesena per essersi rivelato, in varie occasioni, antifascista irriducibile, con delibera del Provveditorato agli Studi di Bologna del novembre 1932 fu riconfermato nella carica suddetta, dalla quale è stato nuovamente dispensato.

Risulta che nel 1907 fu inibito al medesimo dal Sommo Pontefice l'insegnamento nel Seminario di Cesena con la seguente motivazione: "Propugna dottrine non sane e, peraltro, nocive all'educazione dei giovani".

Nel 1921, poi, fu diffuso a Cesena un opuscolo a stampa, in cui era riprodotta una sua conferenza dal titolo *La ragione d'essere del partito popolare*, nella quale, a proposito del Fascismo, arma nuova del liberalismo galvanizzato, "è un impiastro su una gamba di legno. Infatti è nato ieri ed è destinato a sfasciarsi domani".

E per ultimo, ciò che rivela lo spirito antifascista, di cui egli è tuttora animato e che lo ha reso del tutto intollerante, specie nell'ambiente fascista è stato sfavorevolmente commentato il contegno da lui tenuto, qua-

---

i comunisti e per questo dalle ore successive imperversarono le violenze squadriste. Si vedano *Il truce delitto di Rontagnano*, ne «Il Popolano», 22 maggio 1921; *La prima vittima fascista in Romagna*, ne «Il Cittadino», 21 maggio 1921; *Mentre si svolge il processo per l'uccisione del fascista Amici*, in «Lotta di Classe», 11 giugno 1922; e Ricci, *Squadrismo forlivese* cit., pp. 60-63.

le testimone a discarico davanti il Tribunale Speciale, nella recente causa contro il noto emissario comunista Scappini Remo ed altri sovversivi, conclusasi con la condanna di tutti gli imputati. È ormai di ragione pubblica la sua prestazione graziosa in tale causa per favorire l'avv. Comandini Federico, oppositore al regime e difensore degli imputati.

Il don Ravaglia avrebbe quindi con tale suo atteggiamento, confermato, ancora una volta, i suoi sentimenti antifascisti.

2) don Giuseppe Mazzoli di Antonio e di Orsini Teresa nato a Cesena il 28 ottobre 1882 risulta come il Ravaglia, del quale è amico, un prete politicante ed intollerante delle istituzioni fasciste.

Durante il periodo dello scioglimento dei circoli giovanili cattolici tenne un contegno sprezzante e si vuole che si sia servito, perfino, della istituzione confessionale per fare opera di propaganda presso le famiglie denigrando le istituzioni del regime e biasimandone acerbamente l'indirizzo.

Anche nell'ambito ecclesiastico non gode buona estimazione.

Il Questore

Adunata nazionale alpini, Roma 1929. Don Santini (il quinto da sinistra) con alcuni cappellani militari. Il quarto da sinistra è don Antonio Benini che sostituì don Giovanni Ravaglia nell'insegnamento di religione al Liceo. Il sesto da sinistra è don Andrea Balestrazzi e in basso don Amedeo Girotti (gentile concessione Archivio privato di Giuseppe Martelli, Imola).

Mons. Giovanni Ravaglia (foto A. Casalboni in *Storia di Cesena* IV, 2 (1860-1922), Ghigi, Rimini, 1991, fuori testo, fig. 79).

RICORDI

Era mio padre

di Lorenzo Pieri

Si andava a dormire dopo *Carosello*, come tutti i bambini della mia generazione. Malvolentieri, naturalmente; avrei voluto protrarre la mia serata davanti alla tv, ma le regole erano poche e chiare, in casa di Dino. «Il letto è una rosa, chi non dorme...riposa» soleva dirci con cipiglio benevolo, e noi capivamo al volo che era ora di andare al "Teatro Bianchini", come Don Baronio era solito chiamare le bianche lenzuola dei suoi fanciulli.

Ma di rado il televisore rimaneva acceso dopo cena: gli ultimi pensieri della giornata, prima di prendere sonno, erano accompagnati più spesso dal ticchettio della macchina da scrivere in cucina, dal ritmico campanellino di fine riga, dalla voce della mamma che paziente e precisa aiutava il babbo nella stesura e battitura di un libro, di un articolo, di una poesia.

Questo rumore di fondo, rassicurante come una ninna nanna e lievemente ipnotico, ha segnato positivamente le serate della mia infanzia, ha contribuito a formare in noi figli una idea di "famiglia", di nucleo degli affetti, di operosa serenità.

Sono molti e disseminati nel tempo i ricordi di mio padre, ed ora che da qualche tempo non è più con noi emergono inaspettati e improvvisi, segnano il mio presente con cicatrici silenziose, talvolta dolenti, ma che porto con fierezza di figlio.

Parlare del Dino Pieri privato, del padre e marito di tutti i giorni, significa per me prendere la dovuta distanza dalla sua immagine pubblica di stimato professore di lettere, di studioso appassionato,

di cultore della storia di quella Romagna che ha tanto amato, e restituirlo ad una quotidianità intima, fatta di abitudini, di silenzi, di battute spassose, di affetti trattenuti per pudore e pure così profondamente trasmessi.

Dino (noi figli lo abbiamo sempre chiamato per nome per una sorta di amichevole complicità, e solo ora rimpiango di non averlo mai chiamato "babbo") aveva un modo tutto suo di comunicarci affetto e tenerezza; raramente si spendeva in effusioni, preferiva percorrere la strada della condivisione di emozioni, di piccole esperienze quotidiane che ce lo facevano sentire vicino, ma con sobrietà. Mi riferisco, ad esempio, alla consuetudine delle letture che mi proponeva, educandomi al piacere del libro fin da bambino, parlando con me dei contenuti di quei romanzi d'avventura di Salgari e Verne, che anche lui rileggeva con rinnovato entusiasmo, pretendendo però, da buon insegnante, un commentino scritto in mala copia, che mi correggeva, concedendomi poi l'*imprimatur* della trascrizione su ordinati quaderni che conservo tra i miei ricordi più cari.

Aveva per i libri una passione ed un rispetto assoluto, viene quasi da pensare che li considerasse come una grande famiglia accessoria, da ospitare amorevolmente negli scaffali delle sue ampie librerie. Trovavo del tutto normale che le pareti di casa fossero ricoperte da migliaia di volumi di ogni genere, emananti sottili fragranze cartacee, sentori di colla e di inchiostro che fiutavamo furtivi, condividendo del testo un piacere che era al tempo stesso intellettuale, tattile, olfattivo.

Ricordo la pubblicazione del suo primo libro, *Il Canonico Carlo Baronio e la sua opera*, come un evento che accrebbe in me l'ammirazione per il babbo, che ora potevo a buon diritto definire scrittore: tra quelle migliaia di libri sugli scaffali potevo ammirare anche il suo, e pareva, a me ragazzino di dieci anni, un risultato straordinario, del quale vantarmi tra gli sguardi perplessi dei compagni di scuola.

Seguirono molti altri volumi, alla cui realizzazione contribuivamo anche noi figli, aiutandolo nella correzione delle bozze di stampa: seduti alla scrivania dello studio, l'uno di fronte all'altro, si procedeva alla liturgia laica della lettura a voce alta di ogni singola riga, ogni nota a piè di pagina, ogni segno di punteggiatura: la sua

precisione era assoluta, sconfinava nella pignoleria, ma è stata per noi un insegnamento, un esempio di passione e rigore del vivere quotidiano.

Assai divertenti erano le serate di presentazione dei suoi libri in giro per la Romagna, alle quali da ragazzo spesso lo accompagnavo, aiutandolo anche materialmente nel trasporto dei volumi: avevo allora l'occasione, seduto tra il pubblico, di osservare mio padre da un'altra prospettiva, apprezzavo l'oratore brillante e preparato, pronto alla battuta, affabulatore capace di attirare l'attenzione dei presenti con digressioni inaspettate, per tornare poi al tema centrale della conferenza. Tornando a casa, in auto, si parlava della serata, del pubblico, dei libri venduti, in una atmosfera di complicità che era uno dei suoi modi per esprimere affetto.

Altra sua grande passione, la bicicletta: coltivata con assiduità, condivisa con me e mio fratello adolescenti, ispiratrice di alcuni suoi testi di maggiore successo. Dino era ben lontano dalla nevrosi che spinge oggi i cicloamatori a cercare la *performance* sportiva estrema, in sella a biciclette sempre più tecniche, costose e sgradevoli a vedersi. Mi piace definire il suo un "cicloturismo da umanista", una esperienza ove prevaleva il piacere di percorrere con calma le strade della sua Romagna, ammirandone il paesaggio. Usciva d'estate nelle ore più calde, amava il calore intenso del sole di agosto, la luce a picco sui campi di grano mietuto, il frinire delle cicale nel silenzio sospeso della campagna rovente.

Ricordo con nostalgia una escursione di tre giorni in bicicletta con lui, in Umbria, più di trenta anni fa: cercavamo e trovavamo alloggio nei conventi, dichiarando con serena faccia tosta che eravamo pellegrini diretti a Roma, in visita al Vaticano. Anche questa dimensione della bugia innocente, dello scherzo bonario, mi ha sempre affascinato in lui, persona all'apparenza austera ed irreprensibile. Quando ero bambino, per qualche anno credetti davvero alla storia che mi raccontava, di essere stato sulla luna in bicicletta e di essersi nutrito della luna stessa, che, come potevo vedere dai segni evidenti lasciati dal suo cucchiaio, era fatta di polenta. Gli sono grato per aver fatto sognare un bambino, che segretamente crede ancora ci sia del vero, in quella storia.

Il ricordo di mio padre insegnante è qualcosa che abbiamo vis-

suto riflesso nell'affetto che gli hanno sempre dimostrato gli ex-allievi. Lo venivano a trovare spesso, nei primi tempi giovani lavoratori contenti di avere frequentato una scuola dura ma formativa e con insegnanti di qualità, negli ultimi anni anche canuti pensionati che vedevano ancora nel vecchio professore un punto di riferimento, il ricordo di un uomo che in gioventù li aveva formati con una tirata di orecchie, un incoraggiamento in momenti difficili, un canto di Dante a memoria, e tante battute salaci che stemperavano la fatica dello studio. Valga a dimostrazione del bene cha ha seminato, il ritrovo, dopo 50 anni dal diploma, di una sua classe al completo nell'aula di allora dell'ITT "Pascal", ove con voce tremante dall'emozione ed affaticata dalla malattia, ha proceduto ad un memorabile appello, presente suo nipote Giulio, attualmente studente in quell'Istituto, cui quegli ex-ragazzi hanno passato idealmente il testimone.

La memoria recente mi riporta inevitabilmente a questi ultimi anni, nei quali la vecchiaia e la malattia hanno bussato alla sua porta, rendendolo più fragile, insicuro, privo dello smalto di un tempo. Avvicinandosi all'ultimo approdo, il vecchio marinaio ha iniziato ad ammainare progressivamente le vele, rinunciando alla lettura ed alla scrittura, spirito vitale che lo aveva sospinto con energia, alle attività culturali, che lo hanno tanto a lungo impegnato e gratificato come brezze leggere, ed infine agli amici più cari, che non cercava più per pudore di farsi vedere in difficoltà.

Nonostante tutto, questa ultima dolorosa fase della sua vita, è stata per tutti noi quella in cui il reciproco affetto si è maggiormente trasmesso, in cui si è trovato lo spazio e il tempo per le carezze, per le promesse, per le paure e le rassicurazioni.

Sono grato alla vita per avermi concesso di stargli vicino e di salutarlo, mi piace ora immaginare che stia pedalando di nuovo verso la luna, come un eroe di quei romanzi d'avventura che mi faceva leggere quando ero un bambino.

Dino Pieri, 1973, Sogliano al Rubicone (archivio privato fam. Pieri).

Dino Pieri e Cino Pedrelli negli anni '80 (archivio privato fam. Pieri).

Cesena, Biblioteca Malatestiana, Sala Lignea, 3 Marzo 1995. Da sx.: Dino Pieri, Roberto Balzani, Pier Giovanni Fabbri, alla presentazione del libro *Grandi Manovre*.

Cesena, Biblioteca Malatestiana, 1992-1999 ca. Da sx.: Renato Turci, Daniele Angelini, Dino Pieri, Pier Giovanni Fabbri. Da dx.: sono riconoscibili il Presidente Oscar Luigi Scalfaro e il Senatore Libero Gualtieri.

Pietro Castagnoli

di Gianpaolo Castagnoli

Per tutti era il preside. Eppure Pietro Castagnoli, morto il 4 maggio 2017 all'età di 88 anni, ha ricoperto quel ruolo per soli tre lustri. Basterebbe questo per dire che quella definizione è restrittiva. E di certo non perché non abbia lasciato un'impronta profonda e duratura nelle tre scuole superiori che ha guidato nel periodo dal 1979 al 1994, specialmente nel suo adorato liceo classico "Vincenzo Monti". Ma quando si è uomini di cultura a tutto tondo, e lui lo era, ogni tentativo di essere incasellati finisce per portare fuori strada.

Lo studio, con un amore viscerale per la filosofia, ed il mondo della scuola sono stati sicuramente l'habitat in cui Pietro Castagnoli si è sentito più a proprio agio. Ma ci sono almeno altre due dimensioni in cui è stato un protagonista della vita cesenate: una politica, culminata in una breve esperienza da assessore nella giunta Gallina, e quella sociale, che si è concretizzata nell'impegno nel Rotary Club. E poi c'è una sfera più privata, molto legata alla famiglia, sconosciuta ai più ma ricca almeno quanto quella pubblica.

Da questa conviene partire per capire fino in fondo il preside, il politico ed il rotariano, perché sullo sfondo c'è stato sempre l'uomo.

Pietro Castagnoli amava ricordare che era nato nell'anno del nevone, il 1929. Era il 21 gennaio e il babbo Antonio e la madre Elvira Berardi, dopo quel primogenito, misero al mondo altri tre figli: Fausto, Laura e Giorgio. La famiglia in cui crebbe in via Trovanelli era una di quelle tipicamente romagnole, sia per il modo in cui si guadagnava da vivere, vendendo frutta e verdura al mercato, sia per

i valori semplici ma solidi che la attraversavano. Quelle radici, fatte di tradizione, legami profondi e sobrietà e concretezza contadina, non sono state mai recise durante il percorso dalla terra ai libri. Per questo, dietro l'autorevolezza "da professore", che chiunque si rapportasse con Pietro Castagnoli gli riconosceva, non era difficile scoprire velocemente un'umanità ed una cordialità sorprendenti. Cervello e cuore spesso non vanno di pari passo: questo è uno di quei casi in cui hanno viaggiato alla stessa velocità su due grandi binari. La stessa centralità che ha avuto nella sua vita la famiglia d'origine si è ripetuta in quella messa in piedi a Madonna delle Rose, dopo che la sassarese Myriam Massocco è diventata sua moglie nel 1954. La figlia Ester, che oggi si è affermata professionalmente come commercialista, e l'amatissimo nipote che gli ha regalato e ha il suo stesso nome di battesimo completano questa sfera di affetti intimi, che fino all'ultimo respiro è rimasta in primo piano nella vita di Pietro Castagnoli.

Solo tenendo presente questo sfondo, si può leggere in modo meno superficiale il percorso culturale che ha fatto. Dopo avere frequentato il liceo "Vincenzo Monti", era arrivata la laurea in Filosofia, conseguita nel 1952 all'università di Bologna con una tesi su Giovanni Gentile. Entrambi quei capitoli non si sono mai chiusi nel libro della vita di Pietro Castagnoli. Del liceo classico ha sempre avuto il culto, considerandola la scuola in grado di dare il migliore bagaglio culturale ai giovani che abbiano voglia di studiare e difendendola a spada tratta da tanti che dicevano e ancor oggi ripetono che è superata. Aveva un legame fortissimo anche con l'edificio che fin dal 1860 aveva ospitato il "Monti", accanto alla Biblioteca Malatestiana, ed infatti non digerì il suo spostamento nel nuovo "Cubo" in zona stazione. La sua contrarietà a quella scelta la espresse anche pubblicamente in modo fermo. Ma non era il tipo giusto per fare battaglie da capopopolo: non era nel suo DNA, forse anche perché credeva nel primato della ragione e quindi una volta che si convinceva che una posizione era sbagliata ma i suoi interlocutori non si lasciavano convincere restava quasi interdetto. Perciò il trasferimento lo visse con grande amarezza ma senza esternazioni scomposte. Quanto alla filosofia, dopo gli studi giovanili su Gentile, il suo interesse si concentrò soprattutto sull'*Estetica*

di Hegel e sulla filosofia del linguaggio di Wittgenstein.

Al liceo "Vincenzo Monti", dopo averlo frequentato seduto dietro i banchi, lasciò un segno indelebile anche dalla cattedra, quando insegnò storia e filosofia proprio lì, nella sezione A. In precedenza, dopo avere mosso i primi passi in un istituto di Cesenatico, era stato docente alle Magistrali a Forlimpopoli e poi, prima di tornare a Cesena, nel 1963 aveva vinto il concorso per la cattedra di storia e filosofia al liceo classico di Potenza ed era quindi transitato anche da Ravenna. Della sua esperienza nella città lucana ricordava con una certa amarezza alcuni aspetti che considerava un segno di arretratezza, a cominciare dalla divisione netta tra maschi e femmine. Significativa fu anche l'attività portata avanti nel sindacato della scuola SNALS, fino ai massimi livelli regionali.

Quelle nel mondo della scuola non erano però state le prime esperienze di lavoro di Castagnoli, perché da giovane aveva fugacemente assaggiato il mestiere di bancario. Ma fu come preside che cambiò il futuro della storica scuola, subentrando a Biagio Dradi Maraldi (che l'aveva retta per ben 19 anni) e rilanciandola con una visione estremamente moderna, per molti aspetti pionieristica. L'introduzione della lingua inglese fino all'ultimo anno di studi ed il prolungamento dell'insegnamento della storia dell'arte all'intero quinquennio, l'interesse mostrato per l'informatica quando ancora era nella sua fase embrionale, l'impulso dato ai contatti tra mondo della scuola e del lavoro, in una sorta di anticipazione dell'alternanza scuola-lavoro, furono alcune delle sue mosse più lungimiranti. In particolare, colse la forza dirompente dell'avvento dei *computer*. Ma cosa c'entravano quelle diavolerie tecnologiche con Platone, Hegel e gli altri giganti del pensiero sui quali si erano concentrati i suoi studi? Lui stupiva tutti quando spiegava che c'entravano, eccome: fin dagli anni Sessanta aveva infatti intuito l'importanza delle discipline informatiche grazie all'incontro folgorante con un filosofo della scienza, Francesco Barone, dell'Università di Pisa, con cui era entrato in contatto nel 1963. E comunque Castagnoli ripeteva che un "preside umanista", come lui sentiva di essere, non può che credere che «ci sia una sola vera cultura, e non due, cioè quella storico-letteraria distinta da quella tecnico-scientifica». Quindi per lui Filosofia ed Informatica, le lingue classiche come il Latino ed il

Greco, che considerava fondamentali, e quelle contemporanee, la Matematica e la Storia dell'Arte erano facce di una stessa medaglia.

Prima di quel periodo d'oro nel "suo" liceo classico, iniziato nell'anno scolastico 1984-1985 e concluso nel 1993-1994 col pensionamento, aveva retto le redini dell'istituto tecnico "Renato Serra" (per quattro anni, dal 1979-1980 al 1982-1983, lasciando in eredità la creazione del laboratorio di informatica) e del liceo scientifico "Augusto Righi" nella stagione 1983-1984.

Mentre l'esperienza in quest'ultima scuola fu troppo breve per lasciare un segno profondo, a Ragioneria, che allora contava quasi duemila studenti, Castagnoli impresse una grande svolta. Sotto la sua guida si lanciarono infatti le prime sperimentazioni che portarono all'istituzione di nuovi indirizzi. La prima fu quella del "Commercio Estero", che aprì il "Serra" al mondo. Nacque nel 1982, con il Tedesco come prima lingua straniera, l'Inglese come seconda ed il Francese come terza, e rimase attivo fino al 1998, diplomando complessivamente 335 studenti. Ma l'intuizione più acuta fu la decisione, presa sempre nel 1982, di puntare sull'innovazione informatica creando un "Corso Programmatori", che fu poi istituito ufficialmente nel settembre 1983. Ci furono non poche resistenze, anche perché questa scelta comportava un aumento del monte ore settimanale, che diventavano 40. Castagnoli tagliò corto: «Quello è il futuro» fu la sintesi dalla sua convinzione, che difese in modo deciso davanti agli scettici, gettando anche le basi per lo sviluppo del laboratorio di informatica, inizialmente munito dei mitici *computer* Olivetti M20. La storia gli ha dato ragione. Quel corso andò avanti fino al 1999, raggiungendo i 539 diplomati, e fu poi rimpiazzato dal "Corso Mercurio", che ne fu l'evoluzione. Un'altra decisione presa da Castagnoli, la quale anch'essa nel suo piccolo ha fatto la storia del "Serra", fu quella di aprire un bar all'interno della scuola. Anche in questo caso non mancarono le resistenze, perché a molti sembrava una presenza poco ortodossa in quell'ambiente. Invece si rivelò subito un servizio molto apprezzato. Scherzando ma non troppo, don Piero Teodorani, storico vice preside di Ragioneria, disse in un'intervista pubblicata sul libro *Il Serra è sempre… il Serra*, edito da "Il Ponte Vecchio" nel 2006, in occasione del 75° anniversario della nascita dell'Istituto, che se si

chiudesse la presidenza le iscrizioni in quella scuola non crollerebbero, ma se chiudesse il bar sì. L'addio di Castagnoli a Ragioneria avvenne anche per un motivo che oggi lascia di stucco: le norme introdotte in quel periodo impedirono ad un docente di filosofia di fare il preside in un istituto dove non si insegnava quella materia. Una limitazione che lo spinse verso l'ultimo capitolo lavorativo della sua vita al liceo "Monti", di cui si è già detto.

Come capita puntualmente a chiunque abbia una mente fervida ed uno spirito che si nutre di insaziabile voglia di conoscere cose e persone, anche per Pietro Castagnoli il pensionamento (si congedò dal Classico lasciando il testimone al nuovo preside Mario Mercuriali) fu semplicemente l'occasione per coltivare in modo ancora più intenso vecchie e nuove passioni. Molte delle sue energie furono indirizzate verso il Rotary Club. Fu presidente del sodalizio cesenate per due bienni, nel 1979-1980 e nel 1997-1998. Ma quella sua esperienza toccò il suo culmine nel 1983-1984, quando fu governatore (la massima carica rotariana) dell'allora Distretto 2070, comprendente le regioni Emilia-Romagna e Toscana, che era uno dei più grandi del mondo. All'interno del Rotary, dove era entrato nel 1976, diede impulso soprattutto ad attività culturali in svariate direzioni, accanto alle più tradizionali iniziative solidali. Tra i temi emergenti che coltivò in quell'ambito, uno si rivelò particolarmente profetico: la necessità di sviluppare la comprensione tra i popoli. Potrebbe sembrare strano per uno spirito laico come il suo, ma si appassionò molto ad un progetto per abbattere i muri fra le tre grandi religioni monoteiste. Nel 2002 da quella sfida e dagli stimoli ricevuti dal nunzio apostolico in Terra Santa, il soglianese monsignor Pietro Sambi, scaturì una monografia intitolata *Gerusalemme, crocevia del mondo*. A questo proposito, è da ricordare anche l'impegno di Castagnoli come direttore della rivista nazionale rotariana «Realtà Nuova»: fu infatti proprio in quella stagione e in quel contesto che presero forma lo studio e la pubblicazione su Cristianesimo, Ebraismo ed Islam, alla ricerca di ponti in grado di condurre ad una convivenza pacifica, nella speranza di lasciarsi alle spalle secoli di conflittualità spesso drammatica.

Un aspetto meno noto del curriculum di Pietro Castagnoli è la sua lunghissima permanenza nell'Albo dei giornalisti pubblici-

sti, dove si iscrisse fin dal 1956. Quasi un record in Emilia-Romagna, tanto che nel 1996 ricevette dall'allora presidente regionale dell'Ordine, Claudio Santini, la medaglia d'oro per la lunga attività. Quella sua vocazione, che agli esordi aveva preso la forma di cronache delle partite di calcio del Cesena (più "su commissione" che per passione), raggiunse l'apice nella fondazione della rivista «Lavoro di Romagna», proprio nell'anno in cui prese il tesserino. Si stampava a Forlì, nella tipografia di Fulvio Marzocchi dove era presente anche «La Pié» di Aldo Spallicci. A quella pubblicazione dedicò molte energie per 5 anni, fino al 1961. La vena giornalistica è comunque riaffiorata più volte. Come negli anni dal 2000 al 2005, quando Castagnoli ha curato nel «Corriere Romagna», sulle pagine della *Cronaca di Cesena* coordinate da Davide Buratti, la rubrica domenicale *Al nostar radísi* (Le nostre radici), totalizzando quasi 300 pubblicazioni.

È stato prolifico anche quale scrittore, pubblicando soprattutto saggi di filosofia ma non solo. Ecco un elenco non esaustivo: *Il tramonto dell'occidente. Saggi critici* (Società tipografica forlivese, 1958); *Il socialismo nazionale* (Società tipografica forlivese, 1959); *Le frontiere del linguaggio* (Società tipografica forlivese, 1965); *La filosofia del linguaggio. Antologia e commento dal* Tractatus *e dalle* Ricerche *di Ludwig Wittgenstein* (Bologna, Calderini, 1970); *L'estetica di Hegel: antologia e commento* (Bologna, Calderini, 1971); *Gaspare Battistini medico rotariano* (Tipo-Litografia Forlivese, 1979); *Giancarlo Savelli, Cesena, 1949-1980* (Tipo-Litografia Forlivese, 1981); *Dizionario di filosofia, sociologia e economia* (Forlì, editrice Forum).

L'Università degli Adulti, di cui fu cofondatore a metà degli anni '80 per dare a chiunque l'opportunità di allargare il proprio campo di conoscenze per tutta la vita, è stata un altro fiore all'occhiello di Pietro Castagnoli. Così come qualificante è stata la sua proclamazione ad Accademico della Rubiconia Accademia dei Filopatridi.

Manca un'ultima pennellata per completare questo pur sommario quadro. Ha a che fare con le incursioni di Pietro Castagnoli nel mondo della politica. Sono state tutt'altro che marginali, ma non è casuale la scelta di "tenerle in coda". Forse è stata infatti la pagina meno gratificante, se non amara, della sua esistenza. Ne parlava

poco e la sensazione era sempre quella di una profonda delusione. In gioventù, nel primo dopoguerra, Pietro Castagnoli si era candidato alle elezioni provinciali del 1956, nelle file del Movimento Sociale Italiano-Stella e corona. Per l'esattezza, nella chiamata alle urne del 27 maggio di quell'anno, si presentò nel collegio Cesena III. Conquistò 394 voti, pari al 2,62%, troppo pochi per essere eletto. La sua militanza nella destra post-fascista fu però breve. Nei decenni successivi si avvicinò al Partito Repubblicano e fu lì che negli anni Ottanta fece le esperienze politiche più significative. Alle elezioni amministrative del 12 maggio 1985 fu eletto in consiglio comunale, nel contesto di un ottimo risultato (17,86% dei voti) dell'Edera, nella cui lista si era candidato. In assise i banchi del gruppo repubblicano erano occupati da altri sei eletti, oltre a Castagnoli, e tra di loro erano figure già affermate Mario Guidazzi e Denis Ugolini, che hanno poi fatto la storia di quel partito a Cesena. Quarantasei mesi più tardi, ebbe inizio l'avventura da assessore, una parentesi durata poco più di un anno. Fu il sindaco Piero Gallina ad affidare a Pietro Castagnoli le deleghe allo Sviluppo Economico, ai Servizi Demografici e allo Sport. Era il 16 marzo 1989. Forse non fu la scelta più felice, perché non erano settori al centro dei suoi interessi. Sarebbe stato sicuramente un assessore molto più incisivo se si fosse occupato di cultura. Ma la ragione per cui fu chiamato a cimentarsi in quei tre ambiti che erano meno nelle sue corde è presto detta: le aveva semplicemente ereditate dal suo predecessore, Giuseppe Corzani, al quale era subentrato quando questi aveva rassegnato le dimissioni. Tra l'altro, la delega alla cultura era già in mano a quello che era un politico emergente destinato a diventare sindaco: Giordano Conti. Comunque sia, l'esperienza di assessore di Castagnoli si esaurì in quella legislatura. Il 6 maggio 1990 ci furono le elezioni amministrative e da subito fu chiaro che non c'era più spazio per il professore, in quota PRI. Probabilmente aveva uno spirito troppo indipendente, un'apertura al dialogo troppo autentica ed un rifiuto dei pregiudizi tropo irrinunciabile per diventare un politico od un amministratore comunale di lungo corso. Soprattutto in un momento storico in cui gli steccati ideologici erano ancora molto forti e le discipline di partito estremamente granitiche.

La storia degli individui, così come quella delle nazioni, non è però fatta solo di quadri generali o di grandi eventi. Spesso, per comprenderla, si rivelano illuminanti piccoli episodi. Per cogliere la visione che Pietro Castagnoli aveva della cultura, per la quale aveva una venerazione quasi sacra ma che proprio per questo non considerava un patrimonio di nicchia bensì un tesoro da condividere, ci viene in soccorso un ricordo del borellese Pier Paolo Magalotti. L'anima della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria, costituita nel 1987 per conservare la memoria della solfatara di Formignano e delle altre "buche" che risucchiarono le vite di migliaia e migliaia di lavoratori, racconta: «Quando partimmo con la digitalizzazione del periodico cesenate «Il Savio» di Cacciaguerra, nel 2003, Pietro Castagnoli fu uno dei primi ad entrare nel nostro sito. Mi telefonò meravigliato, complimentandosi per il lavoro svolto, invitandomi assieme a Davide Fagioli a casa sua per delle novità che potevano esserci utili. Giunti là, ci mostrò 23 annate de «Il Cittadino» di Trovanelli intonse e ben rilegate. Sembravano uscite dalla tipografia, non mostravano gli oltre cento anni di vita. Un vero ben di Dio, che il professore mise a nostra completa disposizione per eseguire le fotografie digitali di migliaia e migliaia di pagine. Ci raccontò di averle avute in dono da Dino Bazzocchi, direttore pro-tempore della Biblioteca Malatestiana dopo la partenza per la guerra di Renato Serra e la sua morte, il 20 luglio del 1915. Erano gli anni Cinquanta e Castagnoli aveva preso l'impegno di conservarle e possibilmente di metterle a disposizione della comunità cesenate. Ci confidò che con il nostro lavoro per inserire in rete tutti quei numeri de «Il Cittadino» lo sollevavamo da quell'impegno preso a suo tempo con il professor Bazzocchi. Era piacevole ascoltarlo sui più svariati argomenti, quando riportavamo indietro un volume «lavorato».

È sempre difficile sintetizzare con un pensiero la personalità di un uomo. Forse però la frase stampata sul "ricordino" distribuito in duomo, nel giorno del suo funerale, può fare intuire chi fosse Pietro Castagnoli: «Quello che veramente ami rimane, il resto è scorie» sono le parole di Ezra Pound che i suoi cari hanno voluto dedicargli nel momento dell'ultimo saluto. È ciò che per tutta la vita ha cercato di insegnare a chi gli stava intorno, a partire dai giovani: poco importa che fossero studenti o nipoti.

I LIBRI

M. Abati, P.G. Fabbri, *La biblioteca di Malatesta Novello Malatesti: il "teatro" della città*, Quaderni degli «Studi Romagnoli», n. 33, Stilgraf, Cesena, 2016, pp. 141.

Ci sono diversi punti di origine di codesto libro, ed essi si evidenziano, nel corso della lettura, come particolari della storia che in un universo locale privilegiato - gli anni di Malatesta Novello e della sua Biblioteca - sprigionano tutta la loro forza e forniscono energia all'indagine continua dei ricercatori.

Ma basterà qui elencarne alcuni. Uno è il processo del 1433 presso il podestà sull'attività di certi Francesco, bolognese, e Marco, suo aiutante. Ci fu fra essi una contesa che li portò davanti al podestà. Poi la loro carriera li sistemò su due sponde diverse. Francesco, essendo letterato («conosce la scrittura»), esercita l'attività del massarolo (autorizzato a ricevere pegni) mentre l'altro resta stracciaiolo com'era all'inizio nella società con Francesco. Il peso della scrittura si evidenzia nel destino e nella carriera degli uomini. E l'altro è l'amore della scrittura come si manifesta nella storia del perugino Francesco Alaleoni che si innamora, è proprio il caso di dirlo, di un codice miniato, l'*Infortiatum* di Giustiniano, opera di diritto del XIV secolo (ora in Biblioteca Malatestiana, collocazione: S IV 2). Non avendo potuto pagarlo entro cinque anni, come era nei patti, dovrà restituirlo, ma gli sarà permesso dal proprietario legale di chiamarlo, quel codice, con un nome umano, secondo i suoi personali desideri. Lo chiamò «Pietro Ungaro», nome che fu scritto nel *recto* della pagina 308. E nel *verso* della stessa pagina gli fu permesso di scrivere il proprio nome, Franciscus, sotto la riproduzione di un anello. Nel primo caso si trattava di possesso o non possesso della facoltà scrittoria; nel secondo, dato che all'Alaleoni mancò la somma di ottanta ducati d'oro per aggiudicarsi l'opera di Giustiniano, si tratta di possesso, o meno, di denaro. La Storia, sembrano dirci gli Autori, è un intreccio di scritture.

Da dove verrà il nome «Ungaro»? Forse da un servo prediletto dal padrone, oppure da un membro della famiglia Malatesta che nel 1370 sia era accostato alla Lega Pontificia, contro i Visconti e si chiamava Malatesta Ungaro?

Un'altra occorrenza storica, sorgente di energia per la ricerca, la vediamo nell'inventario notarile del vicario delle gabelle Antonio Griffoli. A quell'operazione sono presenti Giovanni Di Marco, medico, e Francesco da Figline, bibliotecario. Il notaio, confortato dal medico e dal da Figline, individua tra i libri posseduti dal defunto un testo proveniente dalla Biblioteca e poi, evidentemente, non restituito. Siamo nel 1460. Poco dopo, il Malatesta deciderà di lasciare al Comune di Cesena la gestione della Biblioteca, come dire alla Comunità cesenate, alla città.

Antonio Griffoli era stato il mediatore che permise la conoscenza da parte del Malatesta del toscano Poggio Bracciolini, a quei tempi uno dei maggiori "segugi" per la ricerca di testi classici greci e romani. L'opera di Lucrezio e opere di Quintiliano e Cicerone possiamo leggerle oggi per merito suo. Conosciutolo, Poggio scriverà più di una lettera al Malatesta per congratularsi con lui e rivolgergli rac-

comandazioni come un maestro (di 66 anni) a un giovane discepolo (che ha 28 anni).

Se gli anni 1452-1454 sono quelli dell'inizio della Biblioteca a Cesena, una biblioteca pressoché tutta di manoscritti, la sua nascita avviene negli stessi anni della stampa a caratteri mobili di Gutenberg. (Il titolo *Aspettando Gutenberg* è di Pier Giovanni Fabbri: relazione ad un convegno del 1995).

Nel 1487 si cominciò a pensare di produrre a stampa gli Statuti della Città di Cesena. Ci si arrivò sette anni dopo: *Statuta Civitatis Caesenae*, stampati però a Venezia. Il primo libro stampato Cesena è del 1495, il secondo, del 1525. L'inizio, come si vede, è lento.

A pagina 30 del nostro libro entriamo nella biblioteca (*libraria*) di Bonifacio Martinelli, segretario e cancelliere di Malatesta Novello. Comprendeva molti autori classici, alcuni dei quali erano presenti anche nella biblioteca del suo signore. Dicevamo prima dei punti di forza che proiettavano la loro energia sulla ricerca. Ora occorre osservare che oltre a quei punti di energia, la ricerca di Abati e Fabbri si fonda su una "rete" portante costituita dall'inventario dei beni di Bonifacio Martinelli con l'atto notarile di Girolamo Zanolini scritto da Dante Alessandri. Oso consigliare il lettore che si crede poco esperto, di concentrarsi su due luoghi del testo: il capitolo 15° (*Bonifacio Martinelli come lettore*) in cui gli Autori commentano le scelte di lettura del cancelliere; e il documento da cui nasce il libro e che costituisce la "rete" portante della ricerca. Oso consigliare quindi che le prime pagine da leggersi sono in *Appendice*: prima di tutto, le pagine 120-126. Poi, tenendo conto anche della *Prefazione* di Marino Mengozzi che ci fornisce sinteticamente nomi, date e fatti centrali, si comincerà a leggere il volgare quattrocentesco dell'Inventario Martinelli (di circa 30 voci al solo primo gruppo) confrontando con le pagine 29-36.

Si noterà che i libri in cima all'elenco (di quelli sistemati in fondo diremo poi) sono ordinati secondo la classifica della classicità, ma non sempre per materia. Vi sono mescolati testi di: storia (10 circa), poesia e retorica (due) e poi - e senza ordine evidente -: un'opera di geografia, una di religione, un libro di medicina, tre opere contenenti epistole; teatro (Seneca) e due opere di arte militare. Si può facilmente notare che non c'è nessuna opera di letteratura "artistica", a parte Seneca (teatro?) e Virgilio. Lucano è infatti considerato storia della guerra civile, Quinto Curzio storia di Alessandro Magno. Se passiamo a p. 121 il secondo gruppo dell'Inventario - questo, più breve: di solo nove voci - vediamo due testi di letteratura "artistica": «el *Canzonero* del Petrarcha» (curiosa questa anticipazione del *Canzonero espanol*!) e i *Triumphi* dello stesso Petrarca. Queste due opere di arte letteraria "autonoma" (cioè non appoggiate né a storia, né a geografia, né a medicina, né a religione, né a erudizione) sono come compresse e quasi nascoste, nell'elenco, al centro di un blocco comprendente, partendo dall'alto, tre storici e partendo dal basso, un libro religioso e uno di agricoltura. Gli storici, i religiosi e gli agronomi sono autori seri. Soprattutto lo storico cristiano Lattanzio (*Così*

morirono i persecutori) che occupa il secondo posto dopo il "Padre della Storia" Erodoto. Poi, chi legge e chi scrive, il resto dell'inventario non incontra più libri, dal 3° all'8° gruppo di voci. Il 9° gruppo, che inizia con «Una balestra grande de legno», continua con grano, farina, panni, stoffe, e in seguito la stazza e la consistenza degli oggetti cambia, direi che rimpicciolisce: «quattro tazze d'argento», «due forcelline d'argento», sei «scodelline di peltro per lavarsi le mani», altre «tre scodelline di peltro», quattro «quadri usi assai boni» (pitture o oggetti quadrati di uso comune?). Comunque, dopo questa sarabanda in diminuendo di balestra, grano, farina e tazze e scodelline, incontriamo le ultime, veramente ultime, quattro voci dell'Inventario Martinelli scritto materialmente da Dante (sic!) Alessandri, alla presenza di un suo fratello che si chiama Petrarcha (sic!) Alessandri. Il Dante ha ben sostenuto i due Petrarca del secondo gruppo. Si dirà che quei due libri, come oggetti qualsiasi, sono stati registrati così come si presentavano gli occhi dell'inventariante ... Ma non c'è proprio da crederci! Soprattutto se ancora non abbiamo visto e letto le ultime quattro voci in cui appaiono tre titoli del Boccaccio in volgare: *Filocolo*, *Teseide*, *Fiammetta* (opere d'amore e mitologia). Ma *Fiammetta* non è proprio l'ultima voce, perché ultima è: «Uno panno de razza uxo» (*razza*: stoffa ruvida e poco costosa; *uxo*: usato). I tre Boccaccio sono proprio in fondo in fondo come appoggiati su uno strofinaccio di "razza", ultima voce d'inventario. Sono stati molto bravi gli Autori a leggere *fino in fondo* quel lungo inventario e credo che quando hanno incontrato Boccaccio al penultimo posto si saranno rallegrati ma anche più meravigliati.

Il secondo documento (in *Appendice 2*, pp. 126-7), anch'esso di notevole valore storico, registra una «Lista de libri […] li quali si sono abrusiati» (bruciati), non sappiamo in quale anno. I nomi d'autore che qui appaiono sono molto indicativi della tendenza della cultura ufficiale. Bruciati furono: Machiavelli, Erasmo, Cicerone (con scolii del Melantone, che più che Cicerone attirava il fuoco), un Anonimo *De Ecclesia Antichristus*, Ariosto (la commedia *Cassaria*), Pietro Mangiatore, il cavaliere cesenate Dario Tiberti, G.B. Palatino (*Manuale per apprendere la scrittura*), un anonimo libro sul Battesimo di san Giovanni (Battista), Cornazzano (*Proverbi*), Catone, Dante Alighieri (*Purgatorio* e XVI canto dell'*Inferno*: sodomiti), Aretino (*La Natività di Cristo*, IV libro), G.B. Gelli (*I capricci del bottaio*), un anonimo commento di una lettera di San Paolo ai Tessalonicesi, e poche altre opere di non minore importanza.

Alcuni di questi sono brevemente commentati dagli Autori. L'anonimo dell'*Anticristo* richiama le lettere ai Tessalonicesi, infatti nell'elenco sono accostati. Sarebbe interessante poter conoscere di quale lettera si parla, ma forse non è impossibile pensare che il commento verta su tutte e due le lettere, del resto, così brevi. Nella seconda lettera la parola Anticristo non c'è, ma i Padri consideravano che quello fosse il senso delle parole: apostasia, l'Empio, la potenza del maligno presenti nella lettera. Se cerchiamo la parola Anticristo e non le sue metafore dobbiamo andare alla Prima Lettera di San Giovanni, dove la parola appare una

volta. Negli altri testi del Nuovo Testamento la parola non c'è. Si cita però spesso l'*Apocalisse*, ma lì non ci sono che: «drago», «dragone», «Diavolo», «grande Meretrice», ecc.

Questa Lettera Seconda ai Tessalonicesi, che per alcuni studiosi è apocrifa, è molto interessante per quanto riguarda la fede e il lavoro. In essa c'è una frase che diverrà una sorta di filo connettore che passerà attraverso i movimenti di rivendicazione e protesta dei lavoratori dal Medioevo fino all'età contemporanea. Costituirà una specie di rifondazione morale del lavoro, che nelle antiche scritture ebraiche era una punizione. Il versetto 3,10 della Seconda Lettera ai Tessalonicesi dice infatti: «Chi non vuol lavorare, non mangi». E tutto ciò è collegato con la profezia che è chiamata «Il giorno del Signore», la fine dei tempi, vicina secondo la Prima Lettera, e la nuova venuta di Cristo. Nella Seconda Lettera l'autore modera quell'attesa dicendo di non lasciarsi ingannare da dicerie, «quasi che il giorno del Signore sia imminente». Si sta ancor oggi discutendo sull'autenticità della Seconda Lettera in cui l'autore sembra averne intuito anticipatamente il rumore quando, per ben due volte, tocca il problema dell'autenticità, nei versetti 2,2 e 3,17.

Si può con sicurezza dire che dalla metà del Quattrocento fino ai primi decenni del Cinquecento, Cesena ha dato indicazioni che sono in parallelo con la storia della cultura europea della stessa epoca, e ciò è indicato proprio dalla lettura e dalla presenza di libri.

Gli Autori del libro che stiamo leggendo ci hanno dimostrato che i testi – prova di tutta la ricerca – i due elenchi: l'Inventario e l'elenco di «Libri abrusiati» - sono da considerare documenti storici d'epoca molto indicativi, anche solo per la loro presenza nelle biblioteche private di cittadini più o meno eminenti.

Il lettore noterà che le ultime due illustrazioni – la 17ª e la 18ª - certamente le più preziose, sono sistemate in modo da farci notare: a) l'inizio dell'Inventario Martinelli che comincia con le *Deche* di Tito Livio (che significano, credo, Machiavelli che le ha commentate ampiamente), e b) l'indicazione a p. 123 di tre libri in volgare di Boccaccio anticipata di tre pagine (p. 126): *Filocolo*, *Teseide*, *Fiammetta*. Era necessaria una illustrazione posta poche pagine prima per notare adeguatamente la presenza di questi tre testi posti *in fine* e quasi nascosti.

Il lettore, arrivato ai titoli dei tre Boccaccio è pronto per affrontare la lettura dell'elenco senza data (ma si potrebbe arrischiare: degli anni trenta del XVI secolo) dei «Libri abrusiati» con, in testa, Machiavelli ed Erasmo. *Il Principe* di Machiavelli, in quell'epoca, in un certo giorno del primo Cinquecento bruciò insieme ad opere di Erasmo da Rotterdam, forse sulla piazza di Cesena dove lo stesso Machiavelli era passato – insieme al Valentino Duca, figlio di Papa Alessandro VI – nello stesso luogo in cui il *Duca di Romagna*, Cesare Borgia, offrirà ai Cesenati la vista dei frammenti del corpo del suo "collaboratore" Ramirro de Lorqua.

Ma è giusto che si cominci a ricordare anche la morte dei libri.

Da questa esperienza di lettura abbiamo appreso che anche i verbali notarili hanno una "forma" che si può interpretare. Non sono casualmente prodotti e meccanicamente. Essi invece parlano dell'intenzione dello scrivente e della comunità, visto che un Notaio è quasi l'epitome della Civitas.

Arnaldo Ceccaroni

Malmerendi: il futurismo e la guerra, a cura di Federico Zanoner, Scurelle (TN), Silvy, 2017

La collana Documenti del MART (Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto) ci propone un agile e ricco libretto che esaudisce un desiderio e, allo stesso tempo, risarcisce un debito contratto con i figli dell'Artista Giovanni (Giannetto) Malmerendi, Francesco e Anna, qualche anno fa. È infatti dal 2013 che una proficua collaborazione ha portato in quel Museo, in occasioni diverse, alcune opere del pittore, incisore e ceramista, faentino di nascita ma cesenate per scelta, selezionate tra quelle del suo fecondo periodo "futurista", unite a altro materiale (foto, e documenti) utile a mettere a fuoco quel particolare momento. Non si può certo discutere questa scelta della famiglia che ha privilegiato per le donazioni centri specializzati e dinamici, capaci di dare al materiale una collocazione ottimale ed un'efficace visibilità, integrandolo in un universo di studi e ricerche fluido e aggiornato. In quest'ottica si segnala anche un'analoga iniziativa riservata a fogli xilografici, corrispondenza e testi appartenuti all'Artista e donati dalla figlia Anna, qualche mese fa, all'imolese centro di Documentazione di Arti Moderne e Contemporanee (DOC). Federico Zanoner ha sapientemente organizzato la trama del libro intrecciando contributi diversi, dandoci modo di seguire il percorso umano e artistico di Malmerendi dal suo incontro con i promotori del Movimento a Bologna nel 1914, sino alla sua esperienza militare che lo allontanò inevitabilmente da quel clima entusiastico e rivoluzionario, senza però farglielo mai né dimenticare, né rinnegare. L'amicizia con Marinetti, Boccioni, Balla e gli altri protagonisti viene scandagliata e valutata con spirito critico da Enrico Crispolti che ne ricostruisce tangenze e somiglianze anche alla luce della numerosa corrispondenza ritrovata, sottolineando come, in poco più di un anno, Malmerendi seppe esprimere «una partecipazione spontaneamente subito caratterizzatasi in formulazioni pittoriche creativamente molto determinate e consapevolmente avanzate». Claudio Casadio indaga sul periodo di formazione dell'Artista a Faenza, seguendone poi il percorso sino al 1923. A questo contributo fa seguito la significativa testimonianza del figlio Francesco Malmerendi che ripercorre quei giorni nei ricordi del padre che volle sempre mantenere viva e presente la memoria della sua partecipazione al futurismo inviando le sue opere futuriste più significative alle numerose Mostre retrospettive organizzate dal dopoguerra. Infine il libretto riporta il testo inedito di uno scritto di Malmerendi titolato *Un caporale dell'Arma del Genio e Pittore. Libro di vita militare*,

progettato per essere stampato come Libro-Albo in poche copie numerate, nel 1929. I cinquantanove fogli sciolti che compongono il lavoro sono impreziositi da numerosi disegni a china e xilografie originali dell'autore (alcune delle quali riprodotte fotograficamente nel libro assieme a foto, lettere e cartoline). Purtroppo l'iniziativa non decollò per mancanza di sottoscrittori, e questo vero e proprio Libro d'Artista non vide mai la luce. Contiene una poetica autobiografia del pittore faentino che racconta la sua esperienza artistica e umana concentrandosi soprattutto sul periodo bellico. Il libretto termina con un'interessante *Appendice documentaria* e un completo *Regesto delle opere futuriste*.

Gianignazio Cerasoli

A. Gagliardo, *La lunga strage: la "Uno bianca" a Cesena*, Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 2017, pp. 136.

Quella della Uno bianca è una vicenda che per sette anni, dal 1987 al 1994, ha segnato le cronache del nostro Paese e che negli anni successivi, a più riprese, è riemersa attraverso libri, trasmissioni televisive, *fiction* e spettacoli teatrali. Una vicenda che, pur essendo stata chiusa sul piano giudiziario, alimenta dubbi e pone ancora interrogativi.

Alberto Gagliardo, in questo libro, la ripercorre nella sua dimensione cesenate e lo fa ancora una volta con lo scrupolo dello studioso che intende indagare le "microstorie" locali per aprire poi squarci sulla "macrostoria" nazionale. Un lavoro dunque in linea con la sua produzione precedente, ma con un elemento di novità in quanto qui l'autore si cimenta con una delle tante vicende "torbide" della storia recente della nostra Repubblica.

Il volume, che si apre con la prefazione di Sergio Dini, Sostituto procuratore della Repubblica del Tribunale di Padova, si sviluppa attraverso una sequenza di capitoli che ricostruiscono la vicenda a partire dall'infanzia dei protagonisti, i fratelli Savi, residenti a Cesena per alcuni anni, illustrando poi la catena di atti criminali da essi compiuti nel nostro territorio e riportando quindi l'epilogo più generale con gli arresti, i processi e i possibili collegamenti a una stagione di violenze e depistaggi oggetto d'inchiesta da parte della "Commissione stragi" e in particolare di un suo componente, il senatore cesenate Libero Gualtieri. Un ultimo capitolo, che precede le conclusioni dell'autore, è dedicato alla memoria, a ciò che oggi rimane nel ricordo della città di Cesena. Il testo si completa con un apparato di fotografie (in buona parte tratte dall'archivio Calbucci), che ci riportano a quei tragici momenti, e con un'appendice in cui vengono pubblicate la "Relazione Gualtieri" e una tabella riepilogativa delle azioni criminose, visualizzate su due carte del territorio cesenate .

Risale al 2 luglio 1987 la prima azione compiuta dalla banda a Cesena, la terza in assoluto della terribile sequenza che colpirà i territori di ben cinque province tra Emilia Romagna e Marche (Bologna, Forlì, Pesaro, Ravenna, Rimini). I tre

fratelli Savi assaltano in quella occasione il casello autostradale di Villa Chiaviche. Ad essa faranno seguito altre diciannove "imprese" nella nostra città, spalmate su tutto il settennio criminale della banda. Si tratta soprattutto di rapine ai danni di caselli autostradali, supermercati, distributori, banche. Tra esse, ancora vive nel ricordo di molti cesenati, sono probabilmente quelle che portarono alla morte di Graziano Mirri, titolare del distributore di carburanti sulla via Emilia, e di Edoardo Merendi, dipendente dell'agenzia del Credito Romagnolo sita sulla stessa arteria cittadina. Questi episodi locali si collocano all'interno di un percorso criminale più generale nel quale è possibile distinguere tre fasi: quella delle rapine ai caselli autostradali e ai supermercati (giugno 1987-settembre 1990), quella "apertamente terroristica" (ottobre 1990-agosto 1991) e infine quella delle rapine alle banche (ottobre 1991-ottobre 1994). La sequenza ha fine con l'arresto dei fratelli Savi e dei loro complici negli ultimi giorni di novembre del 1994. Poi si svolgerà l'iter giudiziario, che si concluderà nel 1996 con le condanne.

Ma, come si è detto all'inizio, la sentenza non ha eliminato i tanti dubbi che l'autore riporta e che trovano espressione nell'attività, in seno alla cosiddetta "Commissione stragi", del senatore cesenate Libero Gualtieri, autore della "Prima bozza di una relazione sulle vicende della Uno bianca" che Alberto Gagliardo pubblica integralmente in appendice. Si tratta di un documento prezioso, desecretato di recente su richiesta della senatrice Mara Valdinosi, al quale l'autore fa spesso riferimento e che ci consente di non archiviare l'intera vicenda come un fatto di semplice criminalità: quandanche non si accogliessero le ipotesi di collegamenti con trame terroristiche (Falange armata) e piani di servizi segreti deviati, che hanno rappresentato un contesto oggi indiscutibile della nostra storia di quegli anni, risulta fondamentale per le istituzioni della Repubblica italiana chiedersi perché per sette anni ha potuto agire impunemente una banda composta da cosiddetti "servitori" dello Stato. Una domanda che risuona come un monito per le istituzioni, appunto, ma in generale per tutti i cittadini italiani.

Ecco allora la necessità di affiancare ad "una verità definita", quella giudiziaria, e ad "un altro approccio alla vicenda", quello di Gualtieri, una terza prospettiva, "quella della ricerca storica". Ed è proprio questa, ci sembra, ancora una volta la spinta che muove il nostro Autore nella sua ricerca: l'indagine al microscopio di vicende e personaggi locali che, analizzati con scrupolo ed esperienza da storico "puro", consentono, pur nella consapevolezza di quanto sia "difficile giungere ad una conclusione univoca", di gettare comunque un fascio di luce su stagioni della storia italiana la cui rimozione o la cui rivisitazione "pelosa" rischiano di arrecare gravi danni alla nostra collettività e in particolare a quelle giovani generazioni alle quali Gagliardo sa di dover rendere, attraverso il suo impegno, un servizio.

Vincenzo Morrone

INDICE
DEI NOMI

Abati, Cecchino, 354n, 374
Abati, Giovan Antonio, 354n, 373n
Abati, Giuseppe Antonio, 376n
Abati, Maurizio, 11 e n, 116, 117, 138, 151, 153, 155, 159, 265, 315n, 329n, 343n, 346n, 348n, 349n, 359n, 364n, 371n, 402n, 459, 460
Abbondanza, Romolo, 423
Abbondanza, Romolo, 246n
Abeti, Vittoria / Vittorina, 54, 208
Abimelecco, personaggio operistico, 196
Abissinia, 294
Acca Larenzia, 317, 318 e n, 323, 327
Acelli, Filippo, 403 e n
Acri, Francesco, 72, 105-107
Adami, Umberto, 223
Adriatico, mare, 231, 284, 293
Adua (Etiopia), 47
Afghanistan, 271
Africa Mission, associazione, 217
Africa, 218
Agamben, Giorgio, 108
Agnese, santa, 145
Agostino (Aurelio Agostino), santo, 319 e n
Agugnano, località, 356n
Aguselli, Agusello, 373n
Aguselli, Gerardo, 324
Aguselli, Marco, 324
Ahena, club sportivo cesenate, 214-219
Ahena, ditta di caldaie, 215
Alaleoni, Francesco, 459
Alasia, Tina, 190
Alba (CN), 198
Albania, 269n, 272n, 275
Alberico da Biancanigo, 381
Alberti, Giovan Battista, 336n
Alberti, Pirro, 328
Albertini, Baldassarre, 70, 353n, 393n
Alberto di *Tomio* (Tommaso), 324n, 373n
Alberto Magno, 321 e n
Alberto, personaggio operistico, 188, 194, 198, 200, 201
Albizzi, famiglia, 342
Albizzi, Francesco, 343n
Aleramo, Sibilla (*pseud*. di Rina Faccio), 59
Alessandri, Achille, 247 e n
Alessandri, Amilcare, 247n
Alessandri, Bertinoro, 374-376 e n, 378, 402
Alessandri, Dante, 460, 461
Alessandria (Piemonte), 59
Alessandro da Fano, frate, 324n
Alessandro di Sante (di Mantova o della Mantola), 361 e n, 364, 380 e n
Alessandro Magno, 460
Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa, 402n, 462
Alessi, Rino, 232
Alfieri, Cesare, 266
Alfonso XI, personaggio operistico, 203
Algos, Angelo, 206
Alice Couder, personaggio operistico, 202
Alighieri, Dante, 34, 39, 84, 107, 120, 259, 363 e n, 446, 461
Allen, Woody, 32
Almaviva, personaggio operistico, 194
Almerici, Aurelia, 407, 408

Almerici, Giovan Antonio, 373 e n
Alpino, L', periodico, 426 e n
Amadori Virgili, Giovanni (n. 1883), 265-312
Amadori, Claudio, 305, 306
Amadori, Giovanni (n. 1822), 266
Amadori, Giuseppe (Peppino), 265, 266, 267, 272, 275, 311
Amadori, Giuseppe Andris (Puika), 291, 297, 305
Amadori, Luigi, 266, 291
Amato, Pasquale, 190
Ambroni, Cristoforo, 401
Ambrosini, Luigi, 42, 49, 54, 63, 64, 67, 80-82, 92, 99, 101, 102, 106
Amendola, Giovanni, 105
America, 298, 300, 302, 303
Amici della Musica, associazione culturale cesenate, 184
Amici, Enrico, 430, 437 e n, 438n
Amorosi, Paolo, 347n
Amorosi, Raffaele, 347n
Andrucci, Giovanni, 401n
Angelini, Daniele, 448
Anghiari (AR), 21
Annales, *École des*, 11
ANPPIA, *vedi* Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti
Antartico, 295
Antonini, Gaspare, 351n, 356-359, 386-390n, 392n, 394-398n, 403 e n
Antonio da Fossombrone, 10
Antonio da Sernano, 328
Antonio di mastro Antonello, 324n
Antonio di Montalboddo, 332
Antonio di Paso da Forlì, 351n
Antonioli, Maurizio, 226, 227
Anzilotti, Dionisio, 270, 298
Anzio (RM), 339
Apollonio da Mantova, 324
Appennino, catena montuosa, 21, 130, 147
Araldo, personaggio operistico, 186
Arcani, Egidio, 375 e n, 376 e n
Archi, Alfonso, 425 e n, 432
Archibaldo, personaggio operistico, 207
Ardigò, Roberto, 56, 74, 92, 95, 105
Aretino, Pietro, 461
Argenta (FE), 421, 422
Arienti, sacerdote, 432n
Ariosto, Ludovico, 461
Aristotele, 93-95
Arnaldi, Girolamo, 113
Arno, fiume, 28, 231
Arpinati, Leandro, 428 e n, 435n
Ars et Robur, associazione sportiva cesenate, 214, 215
Arvika, club sportivo svedese, 214
Ascoli, Max, 297
Asiago, altopiano, 229
Assalonne, personaggio biblico, figlio di Re David, 231
Assassini, Antonio, 389
Assassini, Creusa, 389
Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti (ANPPIA), 427n
Astaire, Fred, 32
Astura, località laziale, 339 e n
Atatürk, Mustafa Kemal, 273n
Atene, 274n
Aureli, Aurelio, 196
Aurelia, già Elena, 324n
Austen, Jane, 58
Austria, 70, 75, 270n, 273n, 277n
Avanti!, *L'*, periodico, 45, 59-61, 65, 298
Avesani, Rino, 323n, 354n
AVIS (Associazione Volontari Italiani del Sangue), 217
Avito, personaggio operistico, 185, 207
Avvenire anarchico, *L'*, periodico, 222
Avvenire d'Italia, L', periodico, 423n
Azione Cattolica, 424, 437, 438
Azzolini, Gaetano, 188

Badia Prataglia, frazione di Poppi (AR), 145
Badoglio, Pietro, 302
Bagioli, G., 268
Bagnacavallo (RA), 394, 400
Bagno di Romagna (FC), 9, 12 e n, 13, 19, 21, 22, 24, 25n, 27-29, 33, 34, 36-38, 115, 122, 143-148, 175, 335, 354, 355 e n, 365, 366, 379n, 386
-, "Albergo Ristorante Savio" (oggi "Albergo La Pace"), 27
-, Ca' di Gianni, 29
-, Centro Studi Storici, 144, 146, 147
-, Centro Studi Valgimigliani, 147
-, Chiardovo (viale e fonte), 25 e n, 28, 29, 34, 36, 148
-, Fontechiara, 29
-, frazione di Corzano, 144
-, frazione di San Piero, 144, 145
-, frazione di Strabatenza, 146
-, Opera Pia Terme S.Agnese, 145
-, Palazzo del Capitano, 147
-, Santa Maria in Bagno, 143
-, Terme di S.Agnese, 143, 145
Bagnoli, Leo, 421n, 431n
Bagolini, Luigi, 113
Balabanoff, Angelica, 278, 279 , 286
Balcani, 269n
Baldassarre (di ser Giovanni) da Lizzano, dottore in legge, 392n
Baldassarre Albertini, 353n
Baldassarre, personaggio operistico, 203
Baldelli, Marisa, 331n
Balestrazzi, Andrea, 439
Balla, Giacomo, 463
Balzac, Honoré de, 175
Balzani, Roberto, 448
Banato, regione, 408
Banca Nazionale dell'Agricoltura, 217
Banca Popolare dell'Emilia-Romagna, 139
Banco di Sicilia, 47
Bangkok, 291
Barattani, Roberto, 195, 198, 203
Barbablù, 30
Barbanti, Egisto, 432n
Barbieri, Adelaide, *detta* Dina, 232, 239
Barbieri, Alessandro, 231
Barbieri, Giuseppe, 232
Barbieri, Giuseppina, 232
Barbieri, Luigi Giovanni *detto* Gino, 229-241
Barbieri, Maria (in Borgogelli), 232, 236
Barcellona, 214, 218, 268 e n
Barduzzi, Alberto, 183, 209
Barduzzi, Alvaro, 183
Barnaba, personaggio operistico, 184, 185,191
Barone, Francesco, 451
Baronio, Carlo, 75, 423, 443, 444
Bartoletti, Orlando, 208
Bartolini, Francesco (*detto* Storlino), 352n
Bartolini, Pietro, 423
Bartolomeo da Bagnacavallo, 380n
Bartolomeo di Iacopo da Bagno, granduca, 365-367
Bartolomeo di Severo «de Farina», 380n
Bartolucci, Adelmo, 251
Barzagli, Matteo, 423n
Barzellotti, Giacomo, 73
Basile, Giambattista, 99
Bassich, Dalia, 188
Battaglia, Fernando, 184
Battaglia, Salvatore, 388n
Battista da Montefeltro (moglie di Galeazzo Malatesti), *vedi* Montefeltro, Battista
Battisti, Cesare, 39, 41, 78
Battistini, Colombo, 213-219
Battistini, Gaspare, 454
Battistini, Pio, 20
Battistini, Silvana, 216
Bava Beccaris, Fiorenzo, 47

Bazzi, Carlo, 67
Bazzocchi, Dino, 53, 321n, 456
Bazzocchi, Franco, 265
Beaumarchais, Pierre-Augustin Caron de, 194
Becca, Benso, 54
Bedeschi, Lorenzo, 421n
Bedeschi, Tullio, 187
Béguin, Albert, 122
Belgrado, 269 e n, 281
Belluno, 279n
Belluzzi, Raffaele, 251 e n
Belpavone, località, 386n, 389n
Beltrami, Alfredo, 323n
Beltrami, Francesco, 401n
Benaglia, Fabio, 213
Benaglia, Franco, 216, 219
Bencivegna, 422
Bencivenga, Roberto, 297
Benedetto da Lizzano, 381n
Benedetto da Norcia, santo, 12
Benelli, Sem, 207
Benini, Adriano, 137
Benini, Antonio, 439
Benintendi, Bartolomeo, 370 e n, 374, 402n
Benintendi, Orlando, 373n, 401n
Benjamin, Walter, 119
Benvenuti, Anna, 147
Benvenuto da Ripoli, 332
Berardi, Berardo, 189
Berardi, Elvira, 449
Berchet, Giovanni, 84
Bergamo, 347n
Bergman, Ingmar, 23, 32
Bergson, Henri, 56
Berkeley, George, 94
Berlino, 269n, 279n
Berlioz, Hector, 189, 249n
Bermani, Cesare, 226
Berna, 274 e n
Bernardini della Massa, Pietro, 408
Bernardini della Massa, Teresa, 266
Bernardino di Ugo da Forlì, 395n
Bernardo da Lampugnano, 360, 362, 364
Bernstein, Eduard, 72, 73
Bersani, Filippo, 423, 432n
Berti, Gianpietro, 226, 227
Bertini, Francesca, 58
Bertinoro (FC), 32, 369
Bertinoro della Mantola, 402 e n
Bertuzzoli, Gaspare, 373n
Besomi, Ottavio, 336n
Betocchi, Carlo, 124
Bettini, Egisto, 247n
Beyle, Henry (Stendhal), 93
Bianchelli, Roberto, 319n , 387n
Bianchi, Michele, 225
Biancorutenia (Bielorussia), 293
Bignami, Claudio, 27, 143
Bignami, Domenico, 24, 27, 28, 30, 37
Bignami, Emilio, 27
Bignami, Francesca, 34
Bignami, Teodora, 24, 27, 31, 36
Bignami, Walter, 27
Binazzi, Pasquale, 222
Biondi, Marino, 7, 39, 52, 146
Biondo, Flavio, 335n
Bisaccione, conte di Piagnano, *vedi* Oliva, Bisaccione, conte di Piagnano
Bitonto (BA), 269
Bizet, Georges, 192
Black, Robert, 334n
Blau, Edmond o Edouard, 188, 198
Bloch, Marc, 11
Bo, Carlo, 100
Boccaccio, Giovanni, 89, 348, 461, 462
Boccardo, Gerolamo, 55
Bocchini, Arturo, 284n
Bocchini, Enrico, 305
Bocchini, Giulio, 305
Boccioni, Umberto, 463

Boesmi, Franco , 192
Boggiani, Tommaso Pio, 428n
Bohadour, Sardar, 265
Boine, Giovanni, 78
Boito, Arrigo, 187, 191
Bologna, 22, 27, 82, 105-107, 110, 112-115, 214, 221-223, 225, 234, 237, 246, 248, 252, 257, 258 e n, 259, 270n, 272n, 273n, 346, 379n, 417, 423n, 425, 432, 438, 450, 463, 464
-, Accademia Filarmonica, 246, 255
-, Biblioteca circolante "Brugnoli", 89
-, Camera del Lavoro (CdL), 222
-, cinema Fulgor, 234
-, Comitato nazionale dell'azione diretta, 222
-, Facoltà di Lettere e Filosofia, 22, 24, 41, 112, 119
-, Facoltà di Magistero, 113
-, Facoltà di Medicina, 214
-, Fascio Libertario Bolognese, 221
-, Liceo Ginnasio "Galvani", 114
-, Palazzo del Podestà, 234
-, Provveditorato agli studi, 425, 432, 438
-, Università degli Studi, 7, 41, 45, 112, 115, 258n, 450
-, via Irnerio, 214
-, via Mura di Porta Lame, 222
-, via Zamboni, 124
Bolondini, Lorenza, 395n
Bolzano, Biblioteca Comunale, 111
Bona, Pasquale, 246
Bonaccioni, compagnia teatrale, 202, 204, 205
Bonaiuta di Iacopo di Modigliana, 393n
Bonaparte, Napoleone, *vedi* Napoleone Bonaparte
Bonatti, Franco, 336n
Bonaventura di Paolo da Rimini, 316 e n
Bonaventura di Piacenza, *vedi* anche Gazzola, Domenico, 408 e n
Bonazzi, Clodoveo, 221
Bonci, Alessandro, 188, 255
Bonifacio IX (Pietro Tomacelli), papa, 333n
Bonomi, Ivanoe, 300n
Bontadini, Gustavo, 114
Bontempelli e Invernizzi (editore, Roma), 67
Bora, frazione di Mercato Saraceno (FC), 357
Borbone (Carlo III duca di), 144
Borelli, Aldo, 295
Borelli, Floriano, 373n
Borelli, Guido, 304
Borelli, Lyda, 58
Borello, frazione di Cesena, 21
Borgatti, Giuseppe, 186
Borges, Jorge Luis, 117
Borgese, Giuseppe Antonio, 49, 70, 297
Borghese, Il, periodico, 69
Borghezio, Gino, 334n
Borghi, Armando, 222, 223, 226
Borgia, Alessandro, 322
Borgia, Cesare, 10 e n, 139, 150, 153, 155, 158, 322 e n, 338, 341, 351, 372n, 382, 383, 395, 398, 462
Borgia, Lucrezia, 383n
Borgo San Sepolcro (*vedi* Sansepolcro)
Borgogelli, famiglia, 236
Borniolo, località, 385n
Borotti, Francesco, 196
Bosnia, 269n, 273n
Bossaglia, Rossana, 240, 241
Boston (Massachusetts, USA) , 297
Braccialarghe, Giorgio, 297
Bracciolini, Poggio, 386n, 459
Brander, personaggio operistico, 189
Brandi, Luigi, 257
Brandolini, Tiberto, 394, 395
Brangania, personaggio operistico, 190
Brasey, Augusto, 221

Brasey, Loris, 221-227
Brasey, Walter, 434n
Braudel, Fernand, 11
Brescia, 327, 330
Bretoni, soldati mercenari, 138, 154
Brewster, H. B., 89, 96
Briani, Neno (Eugenio), 24
Brighi, Mattia, 421
Brunelli, Luigi, 247n
Brunello, Piero, 226
Bruni, Leonardo, 319, 320, 321, 368
Bruno, Giordano, 68, 234
Bruzzone, Francesco, 304
Bucarest, 274n,
Bucci, Lodovico, 348
Budi, Domenico, 361
Buenos Aires, 274n, 275
Bulgaria, 269n, 272n, 273n
Bulgarnò, frazione di Cesena, 291
Buratti, Davide, 454
Buratti, Luigi, 247n
Busoni, Bruna, 27, 29
Bussi, Ettore, 230
Cacchi, Emanuele, 247n
Cacciaguerra, Eligio, 47, 54, 421, 424, 456
Caffi, Andrea, 279 e n, 280, 285, 286
Caffi, Giovanni, 279n
Cagliari, 223
Caimmi, Maria Edvige, 258
Cairo (Il Cairo), 274n
Calais (Francia), 269
Calandrini, Angelo, 431n
Calboli, Gualtiero, 369n
Calbucci, Vittorio, 464
Caldini, Antonio, 425
Calisese, frazione di Cesena, 385, 386
Calleja, Icilio, 196, 197
Calliope, musa, 124
Caltanissetta, 225
-, Federazione provinciale dei Sindacati, 225
Calzolari, Umberto, 54
Cambray Digny, Luigi Guglielmo, conte di, 101
Cambridge (Boston), 297
Camera del Lavoro, 222, 223
Camerino (MC), 410n
Camillo, personaggio operistico, 205
Cammarere, Giuseppe, 297
Campa, Odoardo, 277 e n, 278 e n, 286 e n, 287, 290
Campana, Augusto, 54, 111, 146, 323n, 335n, 354n, 368n
Campana, Dino, 233
Campana, Michele, 230, 231, 233, 239, 240
Campanini, Celeste, 438
Camporesi, Piero, 246n
Camus, Albert, 279n
Canfora, Davide, 386n
Canfora, Luciano, 8 e n, 12, 113, 318n, 337 e n, 345n
Cannes (Francia), 105
Canova, *Antonio*, personaggio operistico, 185, 208
Cantalicio (Giovanni Battista Valentini), 354n
Cantarella, Michele, 297
Cantimori, Delio, 8, 47, 112, 139
Caporali, Riccardo, 351n
Caporetto (Kobarid, Slovenia), 229, 230, 237
Cappa, Arturo, 276
Cappa, Innocenzo, 40, 41
Cappelli, Giovanni, 21
Capra, Frank, 32
Caprera (OT), 223
Caproni, Giorgio, 124
Carafa, Paolo, 317n
Carandini, Andrea, 317n
Caravaggio, Michelangelo Merisi da, 234
Cardinale, Claudia, 32

Cardini, Roberto, 336n
Carducci, Giosue, 41, 47, 51, 57, 59, 60, 77, 82, 84, 87, 91, 97, 99, 100, 107, 258n
Carli, Plinio, 94
Carlini, Armando, 93, 94
Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, 46
Carlo VI d'Asburgo, imperatore, 407
Carloni, Giuseppe, 247
Carlotta, personaggio operistico, 188, 194, 198-200
Carosello, 443
Carozzi, Oreste, 190, 206
Carpineta, frazione di Cesena, 360
Carré, Michel, 192
Carsidoni, Luigi, 410n
Cartesio, Renato (René Descartes), 94
Caruso, Enrico, 32
Casadio, Claudio, 463
Casalboni, Augusto, 306, 312, 440
Caserini, Mario, 58
Casini, Francesco, 353, 359, 360
Casini, Marco, 359, 360, 372-376n
Cassiodoro, 369 e n
Castagnoli, Antonio, 208, 449
Castagnoli, Bruno, 22 e n
Castagnoli, Ester, 450
Castagnoli, Fausto, 449
Castagnoli, Gianpaolo, 449
Castagnoli, Giorgio, 449
Castagnoli, Giuseppe, 247 e n
Castagnoli, Laura, 449
Castagnoli, Pietro (n. 1929), 7, 95, 449-456
Castagnoli, Pietro, 450
Castelgomberto, monte, 229
Castello dell'Abate, località (RN), 395
Castiglioni, Francesco Saverio, 413
Catone (Marco Porcio Catone), 461
Cattaneo, Carlo, 57, 300
Cattoli, Maria, 185, 208
Cavalli, Armando, 79
Cavour, Camillo Benso, conte di, 43, 73, 83, 84, 86, 101
Cavriani, Carlo, 258n
CdL, *vedi* Camera del Lavoro,
Ceccarelli, Edoardo, 211n
Ceccarelli, Ubaldo, 195, 198
Ceccaroni, Arnaldo, 28, 463
Ceccaroni, Gabriele, 216
Cecchini, Barnaba, 399n
Cecchini, Ernesto, 247n
Cecco di Pietro, 358n
Ceccuti, Cosimo, 415n-418n
Cecina (LI), 234
Celestini, ordine monastico, 357
Celincordia, frazione di Cesena, 390
Cenci Bolognetti, Giovanna, 414, 418
Centro Nazionale Italiano, 422, 423 e n
Cerasoli, Gianignazio, 464
Cerboni, Annibale, 354 e n
Ceresoli, Elvira, 186
Cervia (RA), 266
Cesare "de Tabarazo", 402n
Cesare di Ranchio, 351, 352
Cesare, frate, 380n
Cesarini Martinelli, Lucia, 336n
Cesena, 6, 10 e n, 11 e n, 12 e n, 22, 28, 33, 38-41, 44, 46, 52-54, 66, 83, 99, 102, 109, 112, 113, 116, 135-140, 149-151, 153-156, 158, 159, 175, 176, 179, 183-188, 190-192, 195, 196, 198, 201-208, 213-219, 221, 230, 232, 233, 236, 239, 240, 245-247, 249, 251, 252n, 254-256, 258 e n, 259, 264, 266, 267, 270-273, 275, 305, 306, 315, 316 e n, 318 e n, 321 e n, 322, 323n, 326, 327n, 330n, 335, 339n, 341 e n, 342-346, 348-352, 353 e n, 354, 358-361, 364, 369, 370n, 372 e n, 376 e n, 377, 379, 380, 382-384n, 386, 387, 389, 392, 393, 395,

398, 401-404, 408-417, 421, 423-432, 434-439, 448, 451, 454, 455, 459, 460, 462, 464
-, *Ahena*, club sportivo, 214-219
-, Archivio Diocesano, 246n
-, Archivio Storico Comunale, 111
-, *Ars et Robur*, club sportivo, 214, 215
-, Associazione Culturale "Amici della Musica", 184
-, AVIS (Associazione Volontari Italiani del Sangue), 217
-, Banca Nazionale dell'Agricoltura, 217
-, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, 139
-, Bar Roma, 115
-, Barriera Cavour, 27, 78
-, Biblioteca Malatestiana, 6, 11 e n, 13, 30, 54, 72, 73, 89, 102, 111, 112, 115, 117, 137, 138, 149, 150, 154, 158, 268, 306, 315n, 316n, 320, 323n, 341, 342 e n, 343n, 346n 348n, 349n, 353n, 369, 384n, 386n, 389, 404, 448, 450, 454, 456, 459, 460
-, caffè Nazionale, 414, 418
-, campo dei buoi, 343n
-, casa Caporali, 412
-, casa padri Filippini, 412
-, casa Urtoller, 412, 414 e n
-, Cassa di Risparmio, 239
-, Cattedrale, 47, 404, 407, 409n, 411n, 413, 421, 422, 424, 427, 435n, 436
-, Centro Sportivo, 217
-, chiesa dei ss. Giovanni ev. e Severo, 245n, 246n
-, chiesa di san Bartolo, 265
-, chiesa di san Francesco, 404
-, chiesa di san Geminiano, 390
-, chiesa di santa Cristina, 256
-, chiesa e convento di san Domenico, 257 e n, 345, 371
-, cinema "Eliseo", 20, 23
-, Circolo *Fede e Patria*, 422, 424
-, Circolo Giovanile Liberale Vittorio Emanuele III, 268
-, Circolo Monarchico Costituzionale, 66
-, Circolo Studentesco, 424
-, clinica S. Lorenzino, 33
-, Club dei Giovani, 424
-, colle Garampo, 152
-, Comune, 136, 137, 239, 364, 393, 415, 417, 459
-, contrada Chiesa Nuova, 390
-, contrada Croce di Marmo, 348, 357, 380n, 389n
-, contrada san Giovanni, 385, 386
-, contrada san Severo, 358, 361
-, contrada Strada Dentro, 387
-, contrada Talamello, 12, 347, 349, 359, 360, 362, 363, 365, 400, 401, 412
-, contrada Trova, 389n
-, convento dell'Osservanza, 319
-, convento di Sant'Agostino, 138, 245 e n, 246n, 361
-, corso Cavour, 21, 22, 27, 28, 30, 133
-, corso Garibaldi, 267, 291
-, corso Mazzini, 407, 412
-, corso Sozzi, 267
-, corso Umberto I, 267
-, Credito Romagnolo, 465
-, *Cubo*, edificio scolastico, 450
-, curia vescovile, 436
-, ditta *Stagni*, 221
-, Duomo *vedi* Cattedrale
-, Fasci Giovanili, 438
-, Fascio di combattimento, 438n
-, fiume Savio, 12n, 27, 122, 371, 399
-, fondo Casampani, 381n
-, fondo Casenuove, 381n
-, frazione di Borello, 21
-, frazione di Bulgarnò, 291
-, frazione di Calisese, 385, 386

-, frazione di Carpineta, 360
-, frazione di Celincordia, 390
-, frazione di Formignano, 456
-, frazione di Lizzano, 381n, 390-392n
-, frazione di Paderno, 390, 391
-, frazione di Ponte Pietra, 360
-, frazione di Roversano, 384, 390
-, frazione di Ruffio, 396
-, frazione di Saiano, 266
-, frazione di San Carlo, 47
-, frazione di San Giorgio, 136, 389n
-, frazione di San Mauro, 381, 389n
-, frazione di San Tomaso, 392n
-, frazione di San Vittore, 291
-, frazione di Tipano, 401n
-, frazione di Villa Chiaviche, 465
-, Galleria Cavour, 27
-, Giardino pubblico, 239
-, Istituto Lugaresi, 214
-, Istituto Musicale "Corelli", 246n
-, Istituto Tecnico "Renato Serra", 452, 453
-, Istituto Tecnico Industriale (ITI) ora ITT "Pascal", 30, 131, 135, 137, 446
-, Leon d'Oro, 256, 426
-, Liceo Ginnasio "Vincenzo Monti", 22, 111-113, 119, 266, 275, 421-440, 449-451, 453
-, Liceo scientifico "Augusto Righi", 452
-, Madonna del Popolo, 413
-, Madonna delle Rose, 450
-, monastero di san Biagio, 395n
-, monte Sterlino, 232
-, Museo di Casa Serra, 239
-, palazzo Dandini, 407, 412
-, palazzo dell'Università, 231
-, palazzo Fantaguzzi, 259
-, palazzo Galeffi, 407, 411, 413, 414, 418, 419n
-, palazzo Mori, 267, 291
-, palestra ex GIL, 216
-, palestra ippodromo, 216
-, piazza san Giovanni, 343n
-, piazzetta Isei, 245, 246
-, Pinacoteca, 236, 239, 240
-, porta Cervese, 343n
-, porta Figarola, 319 e n, 344 e n, 364n
-, porta Fiume, 400
-, porta Montanara, 118, 232
-, porta Ravegnana, 352, 389n, 390, 391, 395
-, porta Romana (o porta Santi) 20n
-, porta santa Maria (già porta Figarola), 364n, 365n
-, porta Trova, 324n
-, Portaccia, 343n
-, rione Verde, 245
-, Rocca Malatestiana, 138, 139, 151, 152, 156, 232
-, Rocca Nuova, 138, 139, 152, 159
-, Rotary Club, 449, 453
-, san Bartolo, 426
-, san Mauro in Valle, 30, 38
-, san Nicolò in Borghetto, 400
-, san Zenone, 349
-, santa Maria del Monte, 179, 379n, 383
-, Scuola comunale di musica, 246, 248
-, Scuola industriale, 221
-, Scuola Tecnica "Edoardo Fabbri", 232
-, scuole elementari, 208, 249
-, Seminario, 424, 436, 438
-, Sezione dell'Archivio di Stato, 154
-, Società Cooperativa Tipografica, 249
-, società sportiva "Renato Serra", 215
-, Sport Club, 259
-, Stazione ferroviaria, 115, 450
-, Strada Fuori, 343n
-, Teatro Comunale (o anche Teatro "Bonci"), 39, 85, 98, 103, 184, 186-188, 190, 192, 195, 196, 198, 203, 206-208, 247 e n, 255-257, 258n, 259, 438
-, Teatro Giardino, 184, 188, 202, 204,

205, 252
-, Teatro Nuovo, 430, 437
-, Teatro Sociale (*vedi* Teatro Verdi),
-, Teatro Verdi, 20, 251, 259
-, torrente Cesuola, 12, 361-364
-, Università degli Adulti, 454
-, via Aldini, 20, 21
-, via Boccaquattro, 387
-, via Croce di Marmo, 407, 412, 414
-, via D'Agosto, 239
-, via Dandini, 407
-, via della Fiera, 412
-, via Emilia, 216, 465
-, via Mura di S. Filippo, 245
-, via Pascoli, 239
-, via Strinati, 412
-, via Trovanelli, 449
-, viale Mazzoni, 231, 239, 291
-, villa san Zenone di fuori, 399
Cesenatico (FC), 23, 28, 349, 370, 379, 407, 412, 428, 435n, 451
-, Bagno Fafin, 22
Cesuola, torrente, 361-364
CGdL, *vedi* Confederazione generale del lavoro
CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), 137, 222
Charcot, Jean-Martin, 56
Chauvet, Costanzo, 267 e n, 284
Cherici, Guerrina, 235
Cherubini, Giovanni, 147
Chiappelli, Fredi, 341n
Chiaromonte, Nicola, 279n
Chiaruzzi, Alessandro, 257
Churchill, Wiston, 302
Ciambotti, Massimo, 328n
Ciampelli, Parisio, 144
Cian, Vittorio, 85
Ciano, Galeazzo, 296
Ciarlantini, Franco, 65
Čičerin, Georgij Vasil'evič, 278, 287, 288
Cicerone (Marco Tullio Cicerone), 339n, 368, 459, 461
Cirenaica, 272n
Cittadino, *Il*, periodico, 53, 73, 75, 83-85, 231, 248n, 249 e n, 251n, 252n, 253n, 254n, 255 e n, 258n, 267, 275, 306, 438n, 456
Civinini, Guelfo, 206
Clio, musa, 124
Cocchi (casa editrice), 257
Col di Lana (Dolomiti, BL), 273
Colajanni, Napoleone, 59
Colinelli, Angelo, 245n
Colinelli, Luigi, 245n
Collinello (frazione di Bertinoro, FC), 399
Colombat de l'Isère, Marc, 249n
Coltelli, Daniele, 144
Comandini, Alfredo, 54, 87
Comandini, Federico, 258, 431 e n, 439
Comandini, Ferruccio, 22
Comandini, Giacomo, 54, 63, 64, 258
Comandini, Ubaldo, 67
Comini, Arturo, 247n
Comitato nazionale dell'azione diretta, Bologna, 222
Compagnia drammatica Spisani, 224
Comte, August, 55-57, 95
Concone, Paolo, 247
Confederazione generale del lavoro (CGdL), 222
Contarini, Salvatore, 276
Conte, Paolo, 32
Conti, Giordano, 137, 184, 455
Conti, Giovanni, 297, 298, 300, 301, 304
Contini, Gianfranco, 51, 55, 91, 104
Cook, John, 249n
Copenaghen, 274n
Corcella, Aldo, 345n
Cordova, Ferdinando, 226
Corelli, Arcangelo, 246n

Corfù, 274n
Cormon, Eugène, 192
Cornazzano, Antonio, 461
Cornieti, Pier Paolo, 24, 175
Cornovaglia (Inghilterra), 190
Corradi, Enrico, 267
Corradini, Enrico, 80, 283n
Corriere della Sera, *Il*, periodico, 49, 70, 90, 132, 295
Corriere Romagna, periodico, 454
Corsi, Emilia, 186
Corzani, Giuseppe, 455
Corzano, frazione di Bagno di Romagna (FC), 144, 355 e n
Costa, Andrea, 45
Costadoni, Anselmo, 335n
Costantinopoli, 269n
Covelli, Emilio, 221
Covini, Nadia, 325n
Cozzani, Ettore, 234
Cremona, 102
Creta, 269n
Crispi, Francesco, 47, 84
Crispolti, Enrico, 463
Crispolti, Filippo, 422
Cristalli, Carlo, 190
Cristiania (DK) , 274n
Cristo, *vedi* Gesù Cristo
Critica sociale, periodico, 45, 61, 72, 73
Critica, *La*, periodico, 67, 82
Croazia, 21
Croce, Benedetto, 40, 41, 49, 51, 55, 56, 65, 67, 68, 71, 73, 76-78, 81, 82, 87, 94, 95, 98-101, 105, 266, 267, 302
Crossoli, 422
Cucini, Alfredo, 203
Cukor, George, 32
Cuneo, 195
Curzio (Quinto Curzio Rufo), 460
Cutti, Berta, 206
Cybo, Gian Battista, *vedi* Innocenzo VIII
Cybo, Nicolò, 344
D'Alessandro, Pasquale, 53
D'Alessio, Maria Teresa, 317n
D'Altri, Augusto, 423
D'Annunzio, Gabriele, 58, 87, 236, 237, 281
D'Arles, Silvio, 195, 198
Da Verona, Guido, 58
Daisy, personaggio operistico, 202
Dal Sale, Andrea, 402n
Dal Sale, Gabriele, 381n
Dal Sale, Lodovico, 381n
Dalila, personaggio operistico, 196, 197
Dall'Ara, Giordano, 431n
Dall'Ara, Libero, 431n
Dall'Olio, Renato, 22
Dallolio, Alberto, 272
Dalmazia, 281, 282, 284
Damasco, 273n
Danton, Georges Jacques, 60
Danubio, fiume, 132, 294
Dardani, Alberto, 189, 203
Darwin, Charles, 55, 73, 95, 175
Datini, Francesco, 399 e n
Datini, Marco, 399 e n
Davico Bonino, Guido, 258n
Davide, personaggio biblico, 234
Day, Doris, 32
De Angelis, Nazzareno, 194
De Bella, Antonino, 96
De Carolis, Adolfo, 233, 234, 236
De Gasperi, Alcide, 300n, 422
De Gaulle, Charles, 302
De La Mare, Albinia, 315n, 318n, 320n
De Luca, Giuseppe, 189
De Marinis, Errico, 268
De Marsan, Mary, 188
De Musset, Alfred, 57
De Paoli, Scipione, 113
De Rinaldis, Aldo, 89

De Robertis, Giuseppe, 39, 42, 52, 54, 56, 64, 66, 89
De Rosa, Fernando, 430 e n, 437
De Sanctis, Francesco, 48, 57, 114
Delfinato (Francia), 409n
Dell'Amore, Franco, 131, 209, 245, 255n, 363 e n, 411n
Della Pergola, Angelo, 325 e n, 326
Della Pergola, Pergolina (madre di Dario Tiberti) , 325 e n, 326
Delle Sedie, Enrico Augusto, 249n
Delucca, Oreste, 319n, 325n, 387n, 393n
Demostene, 320 e n, 321
Descuret, Jean-Baptiste Félix, 249n
Di Bitonto, Vittorina, 188
Di Giura, Giovanni, 294
Di Marco, Giovanni, 341 e n, 342n, 459
Di Ricco, Giorgio, 297
Di Rossino, Francesco, 249n
Di Vittorio, Giuseppe, 224
Dick Johnson, personaggio operistico, 206
Dickinson, Emily, 175
Dini, Sergio, 464
Diodoro Siculo, 343n
Diolaiti, Attilio, 221
Dionigi di Luca da Pavia, 347
Dolcini, Carlo, 5n, 111, 139, 146, 321n, 343n
Domenichetti, Palmiro, 190
Domeniconi, Antonio, 111, 336n
Don Bartolo, personaggio operistico, 194
Don Basilio, personaggio operistico, 194
Donen, Stanley, 32
Dongo (CO), 113
Donini, Guido, 337n
Donizetti, Gaetano, 203, 252
Dörmann, Felix, 204
Dossena, Giampaolo, 97
Dradi Maraldi, Biagio, 113, 305, 451
Drei, Ercole, 233
Duby, Georges, 11
Dupré Theseider, Eugenio, 113
Duse, Eleonora, 58
Duti, Francesco, 393n
Duti, Nicola, 393n
Eastwood, Clint, 32
Eburnioli, Pier Antonio, 373-376 n
Eco del Savio, L', periodico, 422
Eco, Umberto, 83
Ecuador, 296, 310
Egeo, 272n
Egidio dei Bastardi, 373n
Einaudi, Luigi, 305
Einstein, Albert, 135
Elena, personaggio operistico, 187
Elena, *vedi* Masia
Elisabetta, figlia di Galeotto d'Urbino, 395n
Elsa di Brabante, personaggio operistico, 186
Emerson, Ralph Waldo, 58, 117
Emiliani, Andrea, 137-138
Emilia-Romagna, 112, 139, 453, 454, 464
Emilio Covelli, gruppo anarchico, 221
Engels, Friedrich, 57, 60
Enrico di Clermont, personaggio operistico, 195
Enrico, re, personaggio operistico, 186
Ensini, Franca, 28, 30
Enver Pascià (Ismail Enver), 273n
Erasmo da Rotterdam (Desiderius Erasmus Roterodamus), 461, 462
Ercole, personaggio mitologico, 338
Erodoto (di Alicarnasso), 345n, 461
Eroica, L', periodico, 234
Errani, Paola, 7, 9, 11, 161
Erzegovina, 269n, 273n
Eschilo, 93
Eschmann-Dumur, Carl, 249n
Espinas, Alfred, 95
Estonia, 278

Etienne, 60
Etiopia, 294
Eugenio IV (Gabriele Condulmer), papa, 404 e n
Europa, 273n
Evangelisti, Bruno, 365n
Fabbri, Angelica, 19, 29, 31, 34, 153
Fabbri, Bartolomeo, 345
Fabbri, Davide, 20, 23, 33, 35
Fabbri, Eduardo/Edoardo, 101, 232
Fabbri, Federico, 273
Fabbri, Gabriella, 20, 23, 33, 35
Fabbri, Galeazzo, 417
Fabbri, Giovanni, 20
Fabbri, Gregorio, 344, 345
Fabbri, Luca, 28, 30, 31, 33
Fabbri, Marta, 20, 23
Fabbri, Pier Giovanni, 5-14, 19-180, 209, 229n, 240, 315 e n, 316n, 318n, 319n, 321n, 322n, 323n, 327n, 329n, 330n, 341n, 343n, 344n, 346n, 348n, 349n, 351n, 353n, 357n, 359n, 364n, 371n, 378n, 379n, 384-386n, 389n, 390n, 392n, 394n, 400n, 402n-404n, 448, 459, 460
Fabbri, Pio, 20, 33
Fabbri, Werther, 20-22, 30, 35
Fabiani, Silvano, 144, 365n
Facchinetti, Cipriano, 301
Facciano (Bagno di Romagna, FC), 379n
Faenza (RA), 327n, 393 e n, 463
Faggi, Angelo, 224
Fagioli, Davide, 456
Fagnoni, Fausto, 216
Falange armata, 465
Falcioni, Anna, 11n, 328n, 331n, 333n, 395n, 404n
Fall, Leo, 202
Falqui, Enrico, 78
Falzarego, passo di (BL), 217
Fano (PU) , 315, 319, 323, 324, 326-331, 334, 381n, 390
Fantaguzzi, Francesco, 356n
Fantaguzzi, Giuliano, 10, 150, 320, 321, 322n, 323 e n, 324 e n, 325 e n, 326 e n, 341 e n, 344 e n, 345 e n, 349 e n, 350 e n, 351, 356 e n, 370n, 376 e n, 378-385n, 391, 394n, 398 e n, 401 e n, 402n
Fantaguzzi, Stefano, 356n
Fantaguzzi, Tiberio, 411n
Fantaguzzi, Violante, 408
Farinacci, Roberto, 284n
Fascio Libertario Bolognese, 221
Fascismo, 287, 421-423, 426-429, 434-438
Fasoli, Gina, 113
Fata, personaggio operistico, 208
Fattori, Giovanni, 233
Faust, personaggio operistico, 184-187, 189
Faustolo, 317
Favini, Giuseppe, 55
Febvre, Lucièn, 11
Fedele, Santi, 227
Federazione dei sindacati fascisti abbigliamento, 225
Federazione Italiana Pallacanestro, 215
Federico di Telramondo, personaggio operistico, 186
Federzoni, Luigi, 70, 71, 283
Feo, Michele, 323n, 354n
Ferdinando I (re di Bulgaria), 269n
Fernando, personaggio operistico, 202, 203
Ferrara, 395n
Ferrari Fontana, Edoardo, 207
Ferrari, Angelo, 192
Ferrari, *Giovanni*, personaggio operistico, 208
Ferrari, Rodolfo, 196
Ferrero, Guglielmo, 41, 77, 90, 91

Ferretti, Giuseppe, 279
Ferri, Enrico, 59, 87
Figaro, personaggio operistico, 184, 194
Figline Valdarno (FI), 341, 342, 459
Finali, Gaspare, 48, 53, 101, 108, 268
Fiore, monte, 229
Fiorentini, Elisabetta, 114
Fiori, Antonio, 70
Firenze, 28, 30, 40, 52, 65, 131, 143, 146, 147, 231, 233, 236, 237, 239, 241, 266, 277, 279n, 286 e n, 338-340, 342, 355, 357n, 383n, 399n
-, Cesare Alfieri, 266, 270n
-, ospedale Careggi, 30
-, Regio Istituto di Belle Arti, 233
-, Università degli Studi, 146, 147
Firpo, Luigi, 341n
Fiume (Rijeka, Croazia), 281
Flamigni, Sergio, 435n
Flora, personaggio operistico, 207
Florimo, Francesco, 249n
Foggia, Augusto, 247n
Folenghi, Anselmo, 403 e n
Folgori, famiglia, 22
Folli, Follo, 351 e n
Fondazione BPER, 139
Ford, John, 32
Forlì, 27, 216, 341, 344, 345, 350, 393n, 395n, 407, 412, 414-417, 423, 426, 427, 429, 430, 433, 435 e n, 436, 438, 454, 464
-, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, 427, 432
Forlimpopoli (FC), 232, 451
-, Istituto Magistrale, 451
-, Regia Scuola Normale "Carducci", 232
Formichi, Cesare, 196
Formignano, frazione di Cesena, 456
Fornari, Vito, 107
Forti, Antonio, 343, 373n
Forti, Cristoforo, 343, 344n, 347n, 348n
Forti, Severino, 247n
Fortis, Luigi, 267n
Foschi, Giorgio, 184
Fossombrone (PU), 10, 366
Fradeletto, Antonio, 83
Fragapane, Salvatore, 96
Francesco «da le barille», mastro bottaio, 392
Francesco d'Assisi, santo, 357n
Francesco da Faenza, orefice, 393 e n
Francesco da Figline, 341, 342, 459
Francesco di Andrea, 356
Francesco di Cecchino da Canipa, 404n
Francesco di Giovanni, *alias* lo Spagnolo di Modigliana, 393n
Francesco Giuseppe d'Asburgo, imperatore d'Austria, 269n, 430n
Francesco, frate, 357n
Francesco, massarolo bolognese, 459
Franchini, Franco, 297
Franchini, Tina, 323n
Francia, 80, 266, 269n, 270n, 279n, 288, 292, 299, 302, 303, 335, 362, 409-411
Franzinelli, Mimmo, 431, 432n
Frascani, Ninì, 196
Frazione sindacalista rivoluzionaria, 224
Fredy Wehrburg, personaggio operistico, 202, 203
Frigé, Edoardo, 304
Furio Camillo, 338-340
Gable, Clark, 33
Gaeta (LT), 415n
Gagliardi, Cecilia, 186, 189
Gagliardo, Alberto, 109, 229n, 240, 424n, 425n, 430n, 464, 465
Gais, Armida, 202, 204, 205
Galbucci, Fides, 63
Galbucci, Piero, 321n
Galeffi, Americo, 408, 410-414
Galeffi, Carlo, 186

Galeffi, Clelia, 414
Galeffi, famiglia, 407-419
Galeffi, Giuliano, 407, 408
Galeffi, Giuseppe (n. 1664), 407, 408
Galeffi, Giuseppe (n. 1808), 411, 412, 414-419
Galeffi, Giuseppe Maria, 408
Galeffi, Pier Americo, 414
Galeffi, Pier Francesco (n. 1841), 414
Galeffi, Pier Francesco (sec. XVIII), 407
Galeffi, Pietro Francesco (n. 1701), 407, 408
Galeffi, Pietro Francesco (n. 1770), 408-410n
Galeffi, Pio, 414, 418
Galeffi, Teresa (n. 1741), 408
Galeffi, Teresa (n. 1850), 414
Galeffi, Vincenzo (n. 1686), 407
Galeffi, Vincenzo (n. 1733), 408
Galeffi, Vincenzo (n. 1811), 411
Galeffi, Vincenzo (n. 1835), 414
Galeffi, Violante (n. 1809), 411, 412
Galeffi, Violante (n. 1845), 414
Galeffi, Virginia, 414
Galeotto da Urbino, 389 e n, 395n
Galetti, Paola, 319n
Galli, Michele, 424, 434n
Gallina, Piero, 214, 216, 449, 455
Gambacorti, Gherardo, 335
Gambettola (FC), 149, 157, 158
-, Scuola Media "Ippolito Nievo", 149, 157, 158
-, Seminario Missioni Consolata, 149, 157
Gambi, Lucio, 325n
Gandonnière, L., 189
Garampo, colle di Cesena, 152
Garcia Lorca, Federico, 121
Gardini, Ugo, 216
Garibaldi, Giuseppe, 73, 84, 86, 416
Garibotti, Francesco, 188
Garin, Eugenio, 55, 103, 336n
Garosci, Aldo, 297
Gaspare da Bertinoro, 395n
Gaspare di Giacomo fornaciaio, 385n
Gasperoni, Gaetano, 254
Gassman, Vittorio, 32
Gastaldon, Stanislao, 252
Gatteo (FC), 386n, 395
Gatti, Giulio, 347
Gazoli, Antonio, 404
Gazzetta del popolo, *La*, periodico, 49
Gazzetta dello sport, *La*, periodico, 59
Gazzetta Musicale di Milano, *La*, periodico, 249, 250n
Gazzola, Domenico, *vedi* anche Bonaventura di Piacenza, 408
Gazzoni, Zaira, vedova Turchi, 185, 195
Gelli, Giovan Battista, 461
Gemma, Scipione, 266
Genova, 114, 260, 305
-, Cantieri Navali Riuniti, 305
-, Fincantieri, 305
Gentile, Giovanni, 56, 284n, 450
Gentiloni, Vincenzo Ottorino, 48, 62
Genzardi, Giovanni, 195, 198
Germania, 27, 70, 73, 93, 266, 269n, 270n, 273n, 277n, 279n, 289, 291n, 292-294, 295n, 296
Gerusalemme, 453
Gesù Cristo, 125, 130, 235, 414, 422, 461, 462
Ghiaggiolo (FC), 386 e n, 395 e n
Ghini, Filippo, 248
Ghirotti, Giovanni, 424
Ghiselli, Angelo Maria, 252
Giacomo di Celino, 402n
Giacon, Carlo, 114
Giannina, 270
Giannini, Francesco, 297
Gilbert, personaggio operistico, 195
Ginzburg, Carlo, 8, 116

Ginzburg, Natalia, 32
Gioconda, personaggio operistico, 185, 191
Giolitti, Giovanni, 64, 83, 84, 105, 223, 281-283, 285
Giommi, Gino, 53, 75
Giorgini, Aristodemo, 192
Giorgio (Karađorđević, principe di Serbia), 269n
Giorgio da Trebisonda, 335
Giorgione (Giorgio da Castelfranco), 156, 160
Giornale d'Italia (Roma), *Il*, periodico, 49
Giornale storico della letteratura italiana, periodico, 99, 100
Giovanelli Gotti, Gino, 188
Giovanna, moglie di Paolo da Rimini, 316n
Giovanni (Battista), santo, 461
Giovanni da Lizzano, notaio, 392n
Giovanni di Benedetto da Longiano, 357, 358, 359
Giovanni di Marco da Rimini, medico, 341 e n, 342n, 459
Giovanni di mastro Pedrino, 334n
Giovanni di Piero, tintore, 361
Giovanni Faliero, personaggio operistico, 208
Giovannini, Ivano, 158
Giovannini, Umberto, 229n, 238, 240
Giraldoni, Eugenio, 184-185, 189, 191
Giraud, Fiorello, 184, 186
Girotti, Amedeo, 439
Giudici & Strada (casa editrice), 259
Giuliani, Elisabetta, 245, 246n
Giuliani, Giuseppe, 245n
Giulio II (Giuliano della Rovere), papa, 10 e n, 322n
Giuliucci, Giampiero, 23, 118
Giunti, casa editrice, 139, 152
Giustiniano, imperatore romano, 355, 459
Gobetti, Piero, 85
Gobineau, Joseph Arthur, de, 70
Goethe, Johann Wolfgang von, 93, 117, 258
Goldoni, fabbrica di macchine agricole di Migliarina di Carpi, 216
Goldthwaite, Richard A., 357n
Golia, personaggio biblico, 234
Golinucci, Edda, 28
Gonzaga, Giovan Francesco, 385
Gorresio, Vittorio, 71, 78
Gorrio, Tobia, pseudonimo, *vedi* Boito, Arrigo
Gorzowski, Karl von, 417
Gozi, Alessandro, di Fano, 324n
Gozi, Andrea, di Fano, 324n
Gozi, Giovanni, di Fano, 324n
Gozzadini, Gozzadino, 332
Gradara, Mario, 184
Gradini, Maria, 198
Gramsci, Antonio, 83, 118, 286
Grandi, Dino, 225
Grandi, Gaspare, 354n
Grandi, Pietro Antonio, 396-399
Grazie, divinità mitologiche, 235
Grecia, 92, 93, 269 e n, 272n, 273n, 345n
Greggi, Roberto, 52, 144
Gregoretti, Adamo, 186
Gregorio XII (Angelo Correr), papa, 320
Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cappellari), papa, 410
Griffoli, Antonio, 341, 342, 384, 392, 393, 459
Griffoli, Ristoro, 384
Grilli, Alfredo, 42, 44, 51, 54, 56, 61, 80, 89, 97, 102, 103
Grisi, Maria, 190, 252
Grümbaum, Fritz, 202

Gruppo anarchico "Emilio Covelli", 221
Gualaghini, Marco, 385n
Gualdi, Chiara, 256
Gualdi, Daniele, 5, 135, 140, 158
Gualerzi, Giorgio, 184
Gualtieri, Giovanni, 247n
Gualtieri, Giuseppe, 195
Gualtieri, Libero, 448, 464, 465
Guano, mastro speziale da Bologna, 346
Guasconi, Cornelio, 12 e n, 360-363, 365
Guastaroba, Armando, 221
Guerra d'Africa, 85
Guerra di Libia, 41, 49, 77, 79, 80, 84
Guerra, Guido, 394
Guerri, Giampiero, 28
Guglielminetti, Amalia, 59
Guidazzi, Mario, 455
Guidazzi, Ottavio, 70, 75
Guidi di Bagno, 13, 388
Guidi di Bagno, Giovan Francesco, 373n, 386, 388, 389 e n, 394
Guidi, Giacomo, 415
Guidi, Ginevra, 394, 395
Guidi, Mauro, 409n, 410n
Guidi, Niccolò, 394, 395
Guidi, Ruggero, 394, 395
Guidiccino da Palazzo, 369
Guido di ser Benzini, 373n
Guiduccio, 385n
Gukovskij, Isidor Èmmanuilovič, 278
Gulio II (Giuliano della Rovere), papa, 10 e n, 322n
Gulli, Tommaso, 284
Gutenberg, Johannes, 460
Haacon VII, 295n
Halévy, Daniel, 92, 97
Hannover (Germania), 72
Hans Freiherr von Schlick, personaggio operistico, 202
Hartmann, Georges, 188, 198
Hawks, Howard, 32
Hedelmann, Heinz, 178
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 73, 451, 454
Heidegger, Martin, 175
Henderson, David, 190
Hepburn, Katharine, 32
Herzen, Aleksandr, 55, 73, 96
Hikmet, Nazim, 125
Hillebrand, Karl, 60
Hitchcock, Alfred, 32
Holiday, Billie, 32
Hotkowska, Ladislava, 190
Hugo, Victor, 57
Hume, David, 94
Iacopo da Barbiano, 356, 357
Iacopo da Pergola, 12, 315, 318, 319, 329, 331, 334, 339n
Iacopo di Bora, 357
Imbro, 272n
Imola (BO), 51, 341, 347, 383, 401n, 439
-, Centro di Documentazione di Arti Moderne e Contemporanee (DOC), 463
India, 271
Ines, personaggio operistico, 203
Inghilterra, 266, 302, 303
Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cybo), papa, 351n, 377-378
Interational syndical rouge, 223
Isei, Gottifredo, 347 e n, 373n
Isei, Sigismondo, 347n
Iseppi, Cristoforo, 374, 385n
Iseppi, Francesco, 374
Iseppo, personaggio operistico, 185, 208
Isnenghi, Mario, 50, 62, 81
Isonzo, fiume, 273
Isotta (*Isolde*), personaggio operistico, 190
Istanbul, 273n
Istituto Nazionale Orfani Figli di Militari, 196

Italia, 9, 20, 21, 39, 47, 48, 85, 94, 105, 153, 235, 237, 267n, 270n, 272 e n, 273n, 274, 276, 279 e n, 280-282, 284, 285, 286 e n, 287, 289, 290, 291n, 292, 294-296, 298, 301-304, 342, 347, 381, 425, 433
Iuso, Pasquale, 227
Izvol'skij, Aleksandr Petrovič, 270n
Jack Rance, personaggio operistico, 206
Jacobson, Leopold, 204
Jacques Le Goff, 11
Jakovenko, Boris, 277n
Jaurès, Jean, 73
Jean d'Epinal, 12, 335, 336
Jenson, Nicolas, 369n
Jugoslavia, 280, 282
Kalinin, Ivanovič Kalinin, 288
Kamenec-Podolsckij, 277
Kant, Immanuel, 60, 73, 92, 94, 95, 115
Karachan, Lev, 286
Karamoja (Uganda), 218
Kaschmann, Giuseppe, 194
Kaschnitz Weinberg, August, 417
Kaunas, 291 e n, 292, 293
Kautsky, Karl, 73
Khan, Efrem, 265
Kiev, 277n
Klaipeda, 291n, 295
Kossovo, 270
Kraus, Karl, 49
Kuliscioff, Anna, 68
Kurosawa, Akira, 32
Kurvenaldo, personaggio operistico, 190
L'Aja, 274n
L'Aquila, 357
La Rochefoucauld, François, de, 93
La Rotella, Pasquale, 206
Labia, Fausta, 187
Labriola, Antonio, 56, 60, 72, 73, 75
Ladd, Alan, 33
Lafargue, Paul, 73
Laffoli, Niccolò, 354n
Laforgue, Jules, 60
Lago dei Pontini, 24
L'Aja, 274n
Lama, Luciano, 137
Lambertini, Francesco, 373n
Lambertini, Giovanni, 373n
Lamperti, Francesco, 249n
Lancetti, Francesco, 354n, 374
Lancetti, Giovanni Maria, 400-402
Lancetti, Lancillotto, 354n, 372, 373n, 375, 376n
Lancetti, Piero, 402
Lanza, Franco, 54
Lanzoni, Angelina, 258
Lapi, Carlo, 324n
Lapo di Castiglionchio, 317, 318n
Larino (CB), 255
Laterza (editore, Bari), 94, 267
Latisana (UD), 70, 88
Lattanzio (Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio), 460
Lattanzio, 343n
Lattuga (prof.), 256
Lavoro di Romagna, periodico, 454
Lazio, 297, 338, 339 e n
Lazzeri, Gerolamo, 54, 65
Le Monnier (editore, Firenze), 41, 42, 55
Leda, personaggio mitologico, 236
Lega Pontificia, 459
Legni, parroco a Santarcangelo (RN), 417
Lehár, Franz, 205
Leibniz, Gottfried Wilhelm, von, 94
Leila, personaggio operistico, 192
Lemaire, Ferdinand, 196
Lenin, Vladimir Il'ic, 278, 286, 288, 289, 291n
Léon, Victor, 205
Leonardo da Vinci, *vedi* Vinci, Leonardo da
Leonardo, *Il*, periodico, 67

Leone XII (Annibale della Genga Sermattei), papa, 410
Leone, Enrico, 96
Leone, Sergio, 32
Leoni Montini, Giuseppe, 258 e n
Leonora, personaggio operistico, 203
Leopardi, Giacomo, 97, 119
Lettonia, 290
Levanto (SP), 234
Libertario, *Il*, periodico, 222
Liberty, movimento artistico, 123, 240
Libia, 273n
Lichtenthal, Peter, 249n
Liguria, brigata militare, 237
Linati, Carlo, 85
Lituania, 291 e n, 292-294
Livio (Tito Livio) , 316, 317 e n, 318 e n, 323, 338, 339 e n, 340, 462
Livorno, 44
Lizzano, frazione di Cesena, 381n, 390-392n
Llacer, Maria, 207
Lloyd George, 70
Lo Gatto, Ettore, 278
Locatelli, Cristoforo, 347n
Locatelli, Giacomo, 347n
Locke, John, 94
Lodi Fè, Romano, 296
Lodovico di Gabriele dal Sale, calzolaio, 381n
Lodovico di Guidiccino da Palazzo, 369
Lodovico di Ronta, 357
Lodovico Maria Sforza detto il Moro, 155
Lohengrin, personaggio operistico, 184, 186
Lollini, Fabrizio, 315n
Lombardia, 302, 401
Lombardino di Riopetroso, 334, 335
Lombroso, Cesare, 59, 60, 76, 95
Londra, 267, 269, 274n, 280, 281
Longhi, Carla Maria, 305
Longiano (FC), 266, 357, 360
Lorenzetti, Ambrogio, 137
Loreto (AN), 366
Loria, Achille, 95
Lorqua, Ramirro de, 462
Losanna, 272n
Lothar, Graf, 204
Lotta di Classe, periodico, 438n
Lovarini, Emilio, 55, 56
Lovatelli, Maddalena, 407
Lubitsch, Ernst, 32
Lucano (Marco Anneo Lucano), 460
Lucchi, Giorgio, 28
Lucchi, Leopoldo, 137
Lucchi, Piero, 315n
Lucci, Elena, 203
Lucrezia, vedova di Baldassarre di ser Giovanni da Lizzano, 392n
Lucrezio (Tito Lucrezio Caro), 90, 459
Lugano, 274n
Lugo (RA), 258
Lumini, Daisy, 32
Lunačarskij, Anatolij, 278, 287
Lupi di Toscana, brigata militare, 236
Luppi, Oreste, 187
Lussu, Emilio, 229
Luzi, Mario, 124
Luzzatti, Luigi, 87
Macedonia, 269n 272n
Machado, Antonio, 127
Machenzie, A., 249n
Machiavelli, Niccolò, 87, 150, 158, 338-341, 351n, 461, 462
Mack Smith, Denis, 55
Macnez, Umberto, 194
Macrelli, Cino, 297, 304, 305, 422
Maddalena (OT), 223
Madrid, 267
Magalotti, Pier Paolo, 456
Magnani, Anna, 32

Magnani, Ugo, 232, 233, 235-237, 240
Magris, Claudio, 132
Maiarelli, Andrea, 404n
Malamocco (VE), 236
Malaparte, Curzio (Kurt Erich Suckert), 278
Malatesta Novello, *vedi* Malatesti, Domenico
Malatesta, famiglia, (*vedi* Malatesti, famiglia)
Malatesti, Armellina, 395
Malatesti, Carlo, 320, 331 e n, 332 e n, 333, 334, 370, 393
Malatesti, Domenico, *detto* Malatesta Novello, 6, 10 e n, 11 e n, 12, 109, 116, 117, 137, 152, 154, 161, 315 e n, 316, 318n, 319 e n, 320n, 321, 322 e n, 323, 324, 326, 329n, 333n, 335, 336 e n, 338, 339n, 341, 342, 343 e n, 346n, 348 e n, 349 e n, 353, 354 e n, 359n, 364, 369-371n, 377, 380, 384-386, 402n-404n, 459, 460
Malatesti, famiglia, 10n, 138, 139. 322n, 325, 326, 331 e n, 333n, 341n, 342, 343, 346, 348n, 349n, 369, 370, 372n, 395
Malatesti, Galeazzo, 320
Malatesti, Galeotto Belfiore, 332n, 333 e n
Malatesti, Galeotto, 330
Malatesti, Malatesta (Andrea), 10 e n, 140, 330 e n, 331, 333, 394
Malatesti, Maltosello, 324, 384
Malatesti, Pandolfo, 326, 327, 328 e n, 330, 331, 333 e n, 394
Malatesti, Roberto, 353, 370
Malatesti, Sigismondo, 326, 333n
Malatesti, Ungaro, 459
Malmerendi, Anna, 463
Malmerendi, Francesco, 463
Malmerendi, Giovanni (Giannetto), 463
Malthus, Thomas Robert, 95
Mambrino, Giovan Battista, 357, 358, 359
Mambrino, Sebastiano, 359
Mameli, Goffredo, 84
Mami, Pietro, 417
Manaresi, Euclide, 414n, 418n
Manchester (Regno Unito), 260
Mancini, G.B., 249n
Mancini, Giuseppe, 423
Mandrioli, *vedi* Passo dei Mandrioli,
Manfredi, (Saturnino) Nino, 32
Manfredi, Antonio, 336n
Manfredo, personaggio operistico, 207
Manfron, Anna, 342n
Mangano, Silvana, 32
Mangiatore (Comestor), Pietro, 461
Mantegazza, 249n
Mantova, 385, 386n, 402, 403
-, chiesa di San Pietro, 403
-, cimitero di San Martino, 403
Manuzzi, Antonio, 137
Manzoni, Alessandro, 85
Marcelli, Umberto, 7, 41, 43, 108, 113
Marchand, Jean-Jacques, 339 e n, 340n
Marche, 297 , 327, 464
Marchesa Colombi (Maria Antonietta Torriani), 58
Marchesi, Concetto, 103
Marchetto, 363 e n
Marcke, re, personaggio operistico, 190
Marcucci, Domenico, 257
Marcuccini, Giuliano, 144, 146, 147
Margherita, personaggio operistico, 187, 189
Maria Luigia d'Asburgo-Lorena (o d'Austria), 409
Mariani, Dino, 431n
Mariani, Erminio, 286
Mariani, Giuseppe, 247n
Mariani, Mattia, 410n, 413n-417n

Mariani, Rosa, 245n
Mariani, Secondo, 431n
Marinelli, Pietro, 251
Marinetti, Filippo Tommaso, 463
Marini, Lino, 113
Marini, Pietro, 415
Marino di Giorgino, 394
Marino di Marco da Sogliano, 387
Marisces, Eugenio, 203
Maroni, Giovanni, 421n, 424 e n, 425n, 431n
Marri, Gaspare, 349n, 350n, 358n, 359 e n, 373, 374n, 381n, 390-392n, 397, 399n, 400n, 402
MART (Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto), 463
Marta, personaggio operistico, 187
Martelli, Giuseppe, 426n, 439
Martin, Dean, 32
Martinelli, Anna, 407
Martinelli, Bartolomeo, 348-350
Martinelli, Battista, 402n
Martinelli, Bonifacio, 346, 348, 364, 371 e n, 460-462
Martinelli, famiglia, 322, 348, 370, 378, 402n
Martinelli, Francesco, 372n, 373n, 377
Martinelli, Gaspare, 361 e n, 364, 371-373n, 376n
Martinelli, Laura (moglie di Bonifacio Martinelli), 346
Martinelli, Lucrezia (moglie di Bonifacio Martinelli), 346, 348
Martinelli, Malatesta, 348
Martinelli, Melchiorre, 354n, 400n
Martinelli, Pantasilea, 348, 350
Martinelli, Paola, 348
Martinelli, Pietro, 354n, 396 e n, 400n
Martinelli, Soriana (in Bucci), 348
Martino IV (Simon de Brion), papa, 383n
Martinozzi, famiglia, 331n
Martinozzi, Niccolò, 315, 331, 381n
Martinozzi, Taddeo, 331n
Martorano, 291
Marx, fratelli, 32
Marx, Karl (marxismo), 57, 59, 60, 72, 92
Marzocchi, Fulvio, 454
Masacci, Alessandro, 195, 247 e n
Masacci, Domenico, 247
Masacci, Teodosio, 247n
Mascagni, Pietro, 256
Mascilli Migliorini, Luigi, 413n
Masi, Aurelio, 247n
Masia (moglie di Dario Tiberti) , 324, 325
Masini, Caterina, 348
Masini, famiglia, 348
Masini, Nardo, 348
Masio da Modigliana, 393 e n
Massa, Jole, 195, 198
Massachusetts (USA), 297
Massarelli, Michele, 113
Massnet, Jules, 188, 198
Massocco, Myriam, 450
Mastroianni, Marcello, 32
Masulli, Marco, 221
Matteo del Bastardo, 373n
Matteo di Ronta, 357
Matteotti, Giacomo, 423n
Maturi, Walter, 85
Mavilla, Anna, 240, 241
Mayo, Virginia, 33
Mazzi, Maria Serena, 390n
Mazzini, Giuseppe, 84, 86, 101, 300
Mazzitelli, Gabriele, 277n
Mazzoli, Antonio, 439
Mazzoli, Giovanni, 332n
Mazzoli, Giuseppe, 423, 431, 432n, 438, 439
Mazzotti, Tania, 395n
Medici, famiglia, 342

Mediterraneo, mare, 293
Mefistofele, personaggio operistico, 187-189
Meilhac, Henri, 205
Melantone, Filippo, 461
Meldola (FC), 394
Melette, monte, 229
Melis, Giovanni Garruccio, 274n
Melot, personaggio operistico, 190
Memel, 291n, 294
Mengozzi, Maria, 245, 246 e n
Mengozzi, Marino, 14, 333n, 425n, 460
Menguccio di mastro Rinaldo, 324
Menozzi, Giovanni, 246
Mercadini, Roberto, 154
Mercato Saraceno (FC), 215
-, frazione di Bora, 357
Mercuriali, Mario, 453
Mereghetti, Paolo, 32
Merendi, Edoardo, 465
Merlino, Saverio, 73
Metastasio, Pietro, 252
Metropolitan, teatro, New York, 185
Michele da Cesena, frate, 94
Michelstaedter, Carlo, 78
Michetti, Vincenzo, 187
Migliano, località, 393n
Migliarina di Carpi (MO), 216
Milani, Elio, 54, 65
Milano, 47, 59, 249, 302, 305, 306, 360, 430n
-, Università Cattolica del Sacro Cuore, 114
Militza, Nikitiu, 305
Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), 225, 437
Milliet, Paul, 188, 198
Milovanović, Milovan, 269n
Mimnermo, 88, 97
Minerbio (BO), 224
Minghetti, Marco, 272n
Minghetti, Obens, 208
Minnie, personaggio operistico, 206
Minzoni, Giovanni, 421-422
Miraglia, Luigi, 96
Mirri, Graziano, 465
Missiroli, Mario, 54, 65
Mittarelli, Giovanni Benedetto, 335n
Modena, 222
Modigliana (FC), 393 e n
Molduccio da Meldola, 385 e n
Momento, *Il*, periodico, 49
Monastir, 269n, 270
Mondardini, Elena, 149, 157
Mondo (Roma), *Il*, periodico, 71
Montaigne, Michel Eyquem de, 117
Montalboddo, *oggi* Ostra (AN), 332
Montalcino (SI), 30
Montale, Eugenio, 32, 124, 126
Montalti, Cesare, 82
Montalti, Eugenio, 159
Montalti, Luigi, 231
Montalti, Pino, 138, 149, 157, 158
Montalti, Tino, 137
Montanari, Arturo, 252 e n, 257
Montanari, Clearco, 428, 435 e n
Montanari, Oda, 258
Monte Guidono, 321 e n
Monte Iottone, 321-323, 325, 326, 351
Monte Solarolo, *vedi* Solarolo
Monte Tomatico, *vedi* Tomatico
Monte Valderoa, *vedi* Valderoa
Monte Zomo, *vedi* Zomo
Montebello (di Torriana, frazione di Poggio Torriana, RN), 386 e n
Montecodruzzo, frazione di Roncofreddo (FC), 370, 372, 373n
Montefeltro, 386
Montefeltro, Battista da, 320
Montefeltro, famiglia, 331n
Montefeltro, Spinetta, 333n
Montefeltro, Violante da,

Montegridolfo (RN), 394
Monteleone (RN), 245
Montemezzi, Italo, 207
Montenegro, 269n
Montesi, famiglia, 208
Montesquieu, Charles-Louis, de Secondat, 57
Montevecchi, Luigi, 247n
Montiano (FC), 207, 392
Monza, 48
Morandi, Ermanno, 247n
Morandi, Ettore, 247n
Morani, Morano, 393
Moravia, Alberto (pseudonimo di Alberto Pincherle), 177
Moreschini, Giuseppe, 258 e n
Moretti, Alberto, 37
Mori, Sigismondo, 373n
Morigi, Clelia, 266
Moroni, Antonello, 233
Morosi, Massimino, 417
Morrone, Vincenzo, 465
Morselli, Elio, 95
Mosca, 276-278, 279 e n, 285, 286, 287 e n, 289, 290
Mosca, Museo Rumjancev, 277
Mosciska [Mokrzycka], Maria, 192
Movimento Sociale Italiano-Stella e corona, 455
Mozart, Wolfgang Amadeus, 184
Murri, Romolo, 68, 421
Mussolini, Benito, 39, 65, 85, 87, 232, 284n, 287, 289, 290, 292, 295, 304, 423, 424
Nadir, personaggio operistico, 192
Nannini, Romualdo, 146
Napoleone Bonaparte, 117, 409 -411, 413
Napoli, 82, 100, 105, 386
Navakas, Jonas, 294
Nazari Micheli, Ida, 73
Nazzari, Amedeo, 33
Neera (*pseud.* di Anna Zuccari Radius), 59
Negosanti, Battista, 327 e n
Nelli, Renzo, 147
Nereo, personaggio operistico, 187
Nerval, Gérard de, 189
New York, 185
New York, Teatro *Metropolitan*, 185
Niccolò V (Tomaso Parentucelli), papa, 335, 336n, 338 e n
Nick, personaggio operistico, 206
Nicki, personaggio operistico, 204
Nicoletti Kormann, Luigi, 207
Nicolò, rettore della chiesa di San Geminiano, 390
Nietzsche, Friedrich, 57, 92, 93, 97
Nievo, Ippolito, 50, 149, 157,158
Nigro, Giampiero, 399n
Nitti, Francesco Saverio, 276
Nobile, Umberto, 295
Noceto, località, 386n
Nora, Pierre, 11
Nordau, Max, 60, 96
Nori, Giambattista / Giovan Battista, 257, 268
Nori, Silvia, 252
Norvegia, 295 e n, 296
Notarbartolo, Emanuele, 47
Novara, 59
Novelli, Ermete, 247 e n
Nunez, Virginia, 411, 412
Nuova Antologia, periodico, 51, 70, 73
Nurabad, personaggio operistico, 192
Nygaardsvold, Johan, 295 e n
O'Hara, Maureen, 33
Oberdan, Guglielmo (Wilhelm Oberdank), 430 e n, 437
Ojetti, Ugo, 58
Oliva, Bisaccione, conte di Piagnano, 331

Oliva, Domenico, 49
Olivieri, famiglia, 146
Omero, 93
Omodeo, Adolfo, 71
Onesti Braschi, Romualdo, 409
Onofrio da Perugia, maestro, 334
Opera Pia Terme S.Agnese di Bagno di Romagna, 145
Orchestra Scintilla, 22 e n
Orfei, Enrico, 417
Oriani, Alfredo, 41, 48, 68, 77, 82, 83, 85-87
Orsini, Teresa, 439
Orten, Jiří, 118
Ortruda, personaggio operistico, 186
Oslo, 295, 296
Ostia (RM), 379, 380
Ottardi, Battista, 356n
Ottardi, Poltrone, 356n
Ottaviano, 387n
Ovidio (Publio Ovidio Nasone), 354n
Ozolin Biruta Aija, 290
Pacciardi, Randolfo, 297, 298, 300-304
Pade, Marianne, 336n
Paderno, frazione di Cesena, 390, 391
Padova, 114, 386n, 464
-, Tribunale, 464
-, Università degli Studi, 114
Palatino, Giovanni Battista, 461
Palermo, 47, 270n
Palet, Josè, 189
Pancrazio, Bartolomeo, 373
Panichi, Julia, 235
Pantasilea, figlia di Paola Martinelli, 348
Panzacchi, Enrico,
Panzini, Alfredo, 39, 58, 65
Paoli, Gino, 32
Paoli, Maria Pia, 146
Paolo da Rimini, 316n
Paolo di Giovanni da Montefiore, 352n
Paolo di Tarso, santo, 461
Paolo II (Pietro Barbo), papa, 154
Paoluccio, mastro orafo, 398n
Papi, Dolores, 223
Papini, Giovanni, 65, 67, 102, 277
Paponi, Francesco, 316n
Parentucelli, Tommaso *vedi* Niccolò V
Pareto, Graziela, 194
Parigi, 267, 274n, 279 e n, 409
-, cimitero Père-Lachaise, 279n
Parini, Giuseppe, 60
Parisini, Federico, 246, 251e n, 252n
Parma, 222
Parri, Ferruccio, 300 e n
Partisani, Luigi, 247n
Partito (Nazionale) Fascista, 225, 437
Partito Popolare Italiano, 421, 423n, 429, 436, 438
Partito Repubblicano Italiano, 296-304, 455
Pascal, Blaise, 57, 128
Pascoli, Giovanni, 41, 48, 51, 96-98, 126
Pascucci, Giovanni, 336n
Pašić, Nikola, 269n
Pasini, Andrea, 334n
Pasini, Pier Giorgio, 11n, 319n
Pasini, Urbano, 247n
Pasolini, Anna, 249
Pasolini, Antonio, 349-352
Pasolini, Bartolo, 349, 352
Pasolini, Bona, 350
Pasolini, Francesco, 359 e n, 360
Pasolini, Iacopo, 358
Pasolini, Pier Paolo, 118
Pasolini, Severo, 349-351
Pasqualini, Giovanni, 297
Pasqui, Ferruccio, 230, 233
Passarella, Giacomo, 377, 378
Passo dei Mandrioli, 29
Pastori, Vittorione, 217, 218
Pastrone, Giovanni, 58
PCdI (Partito Comunista d'Italia), 435n

PCI (Partito Comunista Italiano), 135
Pecci, Giuseppe, 54
Peck, Gregory, 33
Pecorella Longo, Chiara, 320n
Peda, località laziale, 339
Pedrelli, Cino, 51, 52, 55, 108, 231, 232, 235, 240, 447
Pedretti, Carlo, 139, 150, 158
Pedroni, famiglia, 335
Pedroni, Ostasio/Stagio/Staxo, 329, 335, 336, 402
Pellizzi, Camillo, 78, 103
Pelloux, Luigi Gerolamo, 47
Peloponneso (Grecia), 8 e n, 9 e n, 269n, 335, 336
Perea, Emilio, 187
Perelli, Giovanni, 366
Pergola (PU), 331n
Pericle, 337, 338
Perini, Benedetto, 359, 360
Perini, Giovanni di Benedetto da Longiano, 358
Perosa, Alessandro, 336n
Perotti, Niccolò, 338n
Perrella, Silvio, 99
Persia, 265, 271, 272
Perugia, 334, 431n
Pesaro, 20, 320, 322, 360, 464
-, Conservatorio di musica, 20
Petervaradino (Ungheria), 407
Petracchi, Giorgio, 276
Petrarca, Francesco, 107, 460, 461
Petrella, Errico, 257
Petrini Zamboni, Nicola, 411n
Petrocchi, Massimo, 51
Petroni, Ottorino, 297
Petronio (Tito Petronio *Arbiter*), 234
Pezzati, Renata, 203
Pezzoli, Leonardo, 282
Piacentini, Renato, 290
Piacenza, 408
Piagnano (PU), 331
Piazza, Giuseppe, 252, 253
Picasso, Pablo, 131
Pié, *La*, periodico, 454
Piemonte, 82, 430n
Pier Antonio del Bastardo, 373n
Pier Mattia di *Tomio* (Tommaso), 324n
Pieri, Dino, 7, 20n, 137, 443-448
Pieri, famiglia, 447
Pieri, Giulio, 446
Pieri, Lorenzo, 443
Pieri, Romano, 240
Piero de Cecho, 402n
Piero di Savino da Calcinaio, 385n
Pietro da Sarsina, 389
Pietro di Nardolo, 381n
Pietro I Romanov (Pietro il Grande), 270n
Pietrogrado, 274n, 278, 280, 289, 290
Pini, Antonio Ivan, 379n
Pio VI (Giannangelo Braschi), papa, 409 e n, 413
Pio VII (Barnaba Chiaramonti), papa, 409, 413
Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni), papa, 410, 413
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 414, 415
Pio X (Giuseppe Melchiorre Sarto), papa, 47, 436
Pio XI (Achille Ratti), papa, 21
Piraccini, Orlando, 240
Pirenne, Henri, 11
Pirino di Ronta, 357
Pirone, Raffaele, 279
Pirro da Matelica, *vedi* Alberti, Pirro, 328
Pirrone, Antonio, 203
Pisa, 146, 222, 451
-, Scuola Normale Superiore, 146
-, Università degli Studi, 451

Pistocchi, Epaminonda (Nino), 22
Pistocchi, Michele Andrea, 322n, 323n, 419n
Pistoia, 225
Piva, Gino, 258 e n
Pizzi, Pietro, 247n
Pizzo Calabro o di Calabria (VV), 185, 191
Pizzoccheri, Amilcare, 247n
Pizzoccheri, Pio, 247n
Placucci, famiglia, 22
Platone, 93-95, 107, 117, 175, 451
Plaustro, *Il*, periodico, 231, 233
Plutarco, 316, 317 e n, 318 e n, 320 e n, 321 e n, 323 e n, 325n, 339n, 368
Polli, Giulia, 305
Pollini, Franco, 188
Polo Nord, 295
Polonia, 292, 293
Polverosi, Manfredi, 189
Pompili, Bruno, 23
Ponchielli, Amilcare, 191
Ponte Pietra (frazione di Cesena), 360
Ponticelli di Imola (BO), 44
Pontini, *vedi* Lago dei Pontini,
Popolano, Il, periodico, 230, 438n
Popolo di Romagna, Il, periodico, 422
Popolo Romano, periodico, 267
Potenza, 451
Potere sociale, periodico, 125
Pound, Ezra Weston Loomis, 456
Power, Tyrone, 33
Pratella, Francesco Balilla, 247
Prato, 30
Predari, Fr., 249n
Presepi, Italina, 20
Preve, Cesare, 196
Prezzolini, Giuseppe, 47, 62, 65, 67-69, 76, 99, 100, 104, 277
PRI, *vedi* Partito Repubblicano Italiano
Prodi, Paolo, 113
Prosperi, Adriano, 8, 13 e n, 113
Pruccoli, Enzo, 323n, 354n
Prussia, 294
Pucci, Esmeralda, 189
Puccini, Giacomo, 206
Pulci, Luigi, 90
Puoti, Basilio, 107
Qajar, Mohammad Ali, 271
Quintiliano (Marco Fabio Quintiliano), 107, 459
Quisling, Vidkun, 295n
Quito (Ecuador), 296, 298
Raggi, Alessandro, 245-264
Raggi, Angelo (1799-1878), 245 e n, 246n
Raggi, Angelo (1847-), 245
Raggi, Delia Annunziata, 246
Raggi, Giuseppina, 246n
Raggi, Luigi, 246, 255, 259
Raggi, Michele, 245n
Raggi, Pia, 246
Raggi, Pietro, 246, 247n, 248, 259, 260
Raimondi, Ezio, 42, 55, 70, 102, 112
Rajna, Pio, 60
Ramini, Maria, 259
Ranchio (Sarsina, FC), 352
Ranieri, Giovanni, 270
Rapallo (GE), 281, 282
Rapisardi, Nunzio, 192, 193
Rapponi, Luigi, 247n
Rapponi, Urbano, 247n
Rassegna Nazionale, La, periodico, 266
Ravaglia, Egisto, 247n
Ravaglia, Giovanni, 46, 54, 74, 421-440
Ravaglia, Sebastiano, 436, 438
Ravaioli, Gaetano, 247n
Raveggi,Sergio, 390n
Ravenna, 20, 27, 52, 108, 143, 356, 407, 451, 464
Raveri, Bartolomeo, 379n
Razzini, Vieri, 32
Realtà Nuova, periodico, 453
Red Devils, squadra di basket, 217

Regno Unito, 269n
Regoliosi, Mariangela, 336n
Reichstadt Kolbak, Alessandra, 259
Remedia, Sante, 331n, 333n
Remo, 316
Renato Serra, società sportiva cesenate, 215
Renaud, Maurice, 184
Renzi, Gentile, 385-387
Repubblica Romana, 409, 416, 417
Rerum Novarum, 74
Resistenza, 136
Resta, Gianvito, 321n, 323n, 325n
Resto del Carlino, Il, periodico, 68, 76
Reval (Tallin) , 278
Ribot, Alexandre Félix Joseph, 70
Ricasoli, Bettino, 271n
Riccardo, personaggio operistico, 194, 195, 198
Ricci, Angelica, 22, 32, 35
Ricci, Antonio, 271n
Ricci, famiglia, 22
Ricci, Giuseppe, 435n, 438n
Ricci, Luigi *detto* Gigiola, 21, 34
Ricci, Rita, 21
Ricciardi (editore, Napoli), 99
Ricci-Busatti, Arturo, 270 e n, 298
Riccieri, Angelo, 186
Riceputi, Luigi, 7, 117
Ricerca folklorica, *La*, periodico, 145
Richet, Charles, 96
Riforma sociale, 61
Rifredi (FI), 286
Riga, 277n, 290
Righetti, famiglia, 208
Righini, Lucia, 144
Rilke, Rainer Maria, 118
Rimbaud, Arthur, 128
Rimini, 47, 114, 216, 217, 257, 319n, 320, 325, 327, 380, 386n, 394, 395, 401, 402n, 464
-, Liceo Classico, 114
Rio de Janerio, 275
Riopetroso, località, 334, 335
Ripoli, 332
Risieri, Battista, 347n
Risieri, Bernardina, 347n
Risorgimento, 41, 43, 51-53, 70, 77, 83, 86, 101, 103, 272n
Riva, Claudio, 246n, 333n, 353n, 379n, 404n, 407, 421
Rizzi, Daniela, 277n
Roberti, Giulio, 249n
Roberto "de Tabarazo", 402n
Roberto di Ginevra, cardinale, 154
Robertson, Jan, 372n
Rocca, Paolo, 103
Rocco, Alfredo, 283n
Rodinò, Giulio, 302
Rogers, Ginger, 32
Rolland, Romain, 55, 80, 92, 104
Roma, 48, 49, 59, 91, 102, 106, 113, 138, 185, 189, 194, 255, 266, 267 e n, 268, 270 e n, 273, 274, 278, 280, 281, 283, 286, 287, 292-294, 296, 302, 305n, 316, 317 e n, 319n, 338, 339, 353, 372, 373, 375, 376, 402n, 404n, 408-412, 414, 415n, 416, 418, 423n, 431n, 435n, 439, 445
-, Accademia di Psicoterapia Della Famiglia, 305
-, Accademia ecclesiastica, 409
-, Archivio di Stato, 138
-, Biblioteca "Vittorio Emanuele", 89
-, Biblioteca Casanatense, 100
-, Caffè Aragno, 66
-, Camera dei Deputati, 47
-, canonicato San Pietro, 409
-, cardinalato San Bartolomeo, 409
-, Casellario Politico Centrale, 432
-, Federazione dei sindacati fascisti abbigliamento, 225

-, Palazzo Chigi, 276
-, Parlamento, 45, 62, 64, 88, 284, 307
-, Scuola superiore di Commercio, 305
-, Senato del Regno d'Italia, 48
-, Teatro Costanzi, 185, 189, 194
-, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, 431, 439
-, Vaticano, 21, 445
-, via Antonio Bosio, 305
-, via Bonella, 267
-, via dei Fori Imperiali, 267
Romagna arte e storia, periodico, 145, 404n
Romagna, 10, 20n, 21, 52, 54, 74, 82, 83, 85, 139, 143-148, 150, 153, 155, 159, 183, 213, 216, 297, 304, 327, 341, 386, 393, 427n, 435n, 444, 445, 462
Romania, 273n, 408
Romanini, Maso, 357n
Romolo, 316, 317 e n, 318n, 323
Roncofreddo (FC), 291
Rontagnano (frazione del comune di Sogliano al Rubicone - FC), 437n, 438n
Roosvelt, Franklin Delano, 302
Rosina, personaggio operistico, 194
Rosmini, Antonio, 114, 115
Rosoleto, località, 381n
Rosselli, Carlo, 279n
Rossillon, Camille de, 205
Rossini, Gioachino, 194
Rossoni, Edmondo, 225
Rotary Club, 449, 453
Rovereto (TN), 463
Roversano, frazione di Cesena, 384, 390
Royer, Alphonse, 203
Rubicone, fiume, 208
Rubiconia Accademia dei Filopatridi, 454
Ruelle, Carlo, 70
Ruffio, frazione di Cesena, 396
Ruffo, Cafiero *detto* Titta, 194
Rumelia, 269n
Russell, Bertrand, 279
Russell, Rosalind, 33
Russia, 214, 269n, 273n, 275, 276, 277 e n, 278, 279 e n, 280, 285, 286 e n, 287 e n, 288, 289, 293
Russo, Luigi, 103
Saba, Umberto, 121, 127
Sabelli, Franco / Francesco, 273
Saiano, frazione di Cesena, 291
Saint-Saens, Camille, 196
Saladini Pilastri, Saladino, 268
Salgari, Emilio, 136, 444
Salmeron, Nicolas, 268
Salonicco, 270, 273n, 274n
Salvagno, Francesco, 196
Salvemini, Gaetano, 104, 275, 296-304
Sama, Aurelio, 208
Sambi, Pietro, 453
San Carlo, frazione di Cesena, 47
San Giorgio, frazione di Cesena, 389n
San Giovanni in Marignano (RN), 394n
San Mauro, frazione di Cesena, 381, 389n
San Piero, frazione di Bagno di Romagna (FC), 144, 145
San Pietroburgo, 269n, 276, 279
San Severo, contrada di Cesena, 358, 361
San Tomaso, frazione di Cesena, 392n
San Vito al Tagliamento (PN), 75
San Vittore, frazione di Cesena, 291
Sansepolcro (AR), 315, 331-334
Sansone, personaggio operistico, 196, 197
Santa Margherita Ligure (GE), 20
Santa Sede, 415, 416, 423n, 425, 427, 433
Santarcangelo (RN), 251, 323n, 393n, 417
Santini, Claudio, 454
Santini, Giovanni, 426-430, 434-437, 439
Santo Stefano Belbo (CN) 267n
Sapegno, Natalino, 101

Saraceni, Colombo, 247
Sarsina (FC), 389
Sassatelli, Laura, 347 e n
Sassatelli, Lucrezia Rondinella, 347n
Sassi, Gioacchino, 245n, 408n-412n, 414n-418n
Savelli, Bernardino, 372, 373
Savelli, Giancarlo, 454
Savi, fratelli, 464, 465
Savignano sul Rubicone (FC), 185, 208
Savini, Piero, 246n
Savio, fiume e valle, 12n, 27, 122, 143, 144, 371, 399
Savio, *Il*, periodico, 254n, 255 e n, 256n, 456
Savoia, Eugenio di, 407
Savona, 225, 304
-, Sindacati fascisti industriali, 225
Sbarbaro, Camillo, 124, 126
Scalfaro, Oscar Luigi, 448
Scappini, Remo, 431 e n, 439
Scavagatti, Francesco, 354n
Schanzer, Carlo, 287
Scharf, Gian Paolo G., 332n
Schiff, Maurizio, 96
Schmidl, Carlo, 257
Schopenhauer, Arthur, 57, 93
Sciacca, Michele Federico, 114
Scialoja, Vittorio, 276
Scintilla, orchestra, 22 e n
Scuola classica romagnola, 82
Scutari, 270
Sebenic, 282
Seconda Internazionale, 72
Segura Tallien, Josè, 207
Selvapiana (Bagno di Romagna, FC), 355 e n
Seminario Missioni Consolata, Gambettola (FC), 149, 157
Seneca (Lucio Anneo Seneca), 32, 460
Senigallia, Leone Adolfo, 270n
Senta, Antonio, 227
Serao, Matilde, 59
Serbia, 269n, 270n, 273n
Sereni, Emilio, 136
Sereni, Vittorio, 124, 128
Sergi, Giuseppe, 76, 96
Serra Favini, Rachele, 54, 102
Serra, Africo, 41, 54, 70, 88
Serra, Pio, 46, 56, 71, 74
Serra, Renato, 7 e n, 28, 39-110, 112, 113, 117, 118, 124, 232, 236-239, 266, 452, 456
Severi, famiglia, 22
Severi, Gino, 259
Severi, Giordano, 232
Sforza, Carlo, 280, 281, 283, 297, 302
Sforza, Caterina, 341
Shakespeare, William, 117
Shishkin, Andrej, 277n
Siam, 291
Siena, 137
Sigismondi, Nicola, 297
Sigismondo, cantiniere, 390, 391
Sigismund, Leiblakai, 204
Simon, Paul, 321n
Simone da Paderno, 373n
Simone, maestro calzolaio, 385n
Sindacati fascisti industriali, 225
Sirotti, Giuseppe, 423
Sisco, Jonathan, 46, 74
Sismondi, Jean Charles Léonard Simonde, de, 43
Sisto IV (Francesco della Rovere), papa, 392
Siviglia (Spagna), 194
Smetona, Antanas, 291n, 292, 293
SNALS (Sindacato Nazionale Autonomo Lavoratori Scuola), 451
Società Cooperativa Tipografica di Cesena, 249
Società di Ricerca e Studio della Roma-

gna Mineraria, 456
Soffici, Ardengo, 65
Sofia, personaggio operistico, 188, 198, 200, 201
Sogliano al Rubicone (FC), 153, 159, 387, 417, 447
Solarolo, monte del Massiccio del Grappa (BL), 426n
Soldati, Walter, 422n
Sonnino, Sydney, 49, 87
Sonora, personaggio operistico, 206
Sordi, Alberto, 32
Sorel, Eugène Georges, 267
Sorelli, Marco, 146
Sozzi, Gastone, 435n
Sozzi, Sigfrido, 137, 435n
Spagna, 411, 413, 430n
Spagnoletti, Giacinto, 101
Spalato, 281-284
Spallicci, Aldo, 52-54, 454
Sparta, 337
Spazzoli, Franco, 229, 240
Specchio, *Lo*, periodico, 252n
Spencer, Herbert, 55, 56, 58, 60, 73, 95, 96
Spigolatore, *Lo*, pseudonimo, *vedi* Trovanelli, Nazzareno
Spisani, compagnia drammatica, 224
Spisani, Santina, 221
Sprani, Spraino, 387, 399
Stagni, ditta cesenate, 221
Stalin (Iosif Vissarionovič Džugašvili), 278, 289
Stampa, *La*, periodico, 49, 63, 90
Stati Uniti, 297, 302, 303
Stato Pontificio, *vedi* Santa Sede
Stecchetti, Lorenzo (*pseud.* di Olindo Guerrini), 82
Stefani, Antonio, 325n. 326n, 351 e n, 352n, 380n, 381n, 391-393n, 396, 400n, 403n
Stefani, Pietro, 376
Stefani, Stefano, 353n, 354, 376, 377 e n, 381n, 390n, 396, 400n
Stefano il Tedesco, panettiere, 393
Stein, Leo, 205
Steingruber, Franzi, 204
Sterbini, Cesare, 194
Sterlino, monte, 232
Stoccolma, 274n
Stoppioni, Vero, 12n, 143, 144
Stoppoloni, Aurelio, 96
Strabatenza, frazione di Bagno di Romagna (FC), 146
Straus, Oscar, 204
Strocchi, Dionigi, 82
Studi Romagnoli, periodico, 241, 400n, 459
Sturzo, Luigi, 421
Suardo, Giacomo, 423 e n
Suez, 295, 296
Suffredini, Alfredo, 208
Sughi, Alberto, 21, 22
Sulmona (AQ), 354
Svezia, 295
Svizzera, 260, 302
Swedenborg, Emanuel, 117
Tacconi, Antonio, 282
Tagliata di Cervia (RA), 28
Taine, Hippolyte Adolphe, 60, 76, 93
Tamburini, Arturo, 208
Tarchiani, Alberto, 297, 302
Targioni Tozzetti, Antonio, 143
Tebaldo di Matteo, 399, 400
Tedeschi, Achille, 248, 252, 257
Teheran, 265, 271
Tenedo, 272n
Teodorani, Piero, 452
Terenzio (Publio Terenzio Afro), 343n
Termini Imerese (PA), 47
Terra Santa, 453
Terragnolo, R., 206
Terranova (Terranuova Bracciolini, AR),

341
Terza Internazionale, 72, 223
Tessaglia, 269n
Tessalonica, 269n, 273n
Tevere, fiume, 317
Tevere, *Il*, periodico, 65
Thailandia, 291
Tiberti, Achille, 382, 402n
Tiberti, Angelo, 326
Tiberti, Ascanio, 352
Tiberti, Dario, 12, 321-326, 352, 364, 373n, 374-376n, 461
Tiberti, Eleonora, 347n
Tiberti, Fabio, 348
Tiberti, famiglia, 322, 326, 348, 350, 351, 370, 378, 382, 384, 401, 402
Tiberti, Lodovico, 348
Tiberti, Oddantonio, 347 e n
Tiberti, Palmiero, 383
Tiberti, Piramo, 324n
Tiberti, Polidoro, 12, 350-356 e n, 367, 368, 370, 371, 402n
Tiberti, Roberto, 348
Tibet, 271
Tipano, frazione di Cesena, 401n
Tivoli (RM), 285
Tixi, Tancredi, 297
Togliatti, Palmiro, 302
Tognazzi, Ugo, 32
Tolentino (MC), 402
Tolstoj, Lev Nikolaevic, 57
Tomacelli, Giacinto, 266
Tomacelli, Teresa, 266
Tomaselli, Francesco (Cesco), 295, 296
Tomatico, monte del Massiccio del Grappa (BL), 426n
Tomeoni, Florido, 246
Tommasini, Gaetano, 206
Toni, Walter, 144, 146
Tonsberg, 296
Tonti, Pompeo, 424
Tora, Antonio, 247n
Torelli, Giovanni Antonio, 368, 369, 374, 376
Torino, 63, 253, 273
Tortelli, Giovanni, 336n
Toscana, 30, 144, 146, 147, 297, 417, 453
Toscana, brigata militare, 236, 237
Tosi, Alfonso, 186
Totò (Antonio de Curtis), 32
Tracia, 269n, 272n
Tracy, Spencer, 32
Trafalgar (promontorio spagnolo), 411
Traglia, Antonio, 318n
Traversari, Ambrogio, 335
Trebbi, Luigi, 256
Trento, 463
Tresca, Carlo, 221
Trevelyan, George Macaulay, 86
Trevisani, Vincenzo, 188
Trieste, 281, 285, 304, 430n
-, Federazione sindacale fascista, 225
Tripolitania, 272n
Tristano (*Tristan*), 190
Troia, 325
Trotskj, Lev, 278, 289
Trovanelli, Nazzareno, 67, 101, 102, 265, 268, 271-273, 275, 306, 408n, 414n, 419n, 456
Tubelis, Juozas, 291n
Tucidide, 8 e n, 9 e n, 12, 335-338
Turati, Filippo, 60, 68, 73, 422
Turchi, Filippo, 185, 190, 207, 208
Turchi, Giovanni, Battista, 185,191
Turchi, Paolina, 185
Turchi, Pietro, 185, 331, 393
Turchia, 269n, 270n, 272 e n, 273 e n
Turci, Lilia, 28n
Turci, Renato, 28 e n, 55, 108, 124, 137, 448
Tuscolo, località laziale, 339n
Uberti, Francesco, 319n

Ucraina, 277, 278, 293
Udine, Università degli Studi, 146
Uganda, 218
Ugolini, Denis, 455
Ugolini, Giovanni, 349
Ugolini, Ludovico di Paolo (Boschetto), 402n
Ugolini, Paolo, 402n
Ugolino, Domenico, 343n, 344n
Umberto I di Savoia, re d'Italia, 48, 430n
Umbria, 445
Ungaro, Pietro, 459
Ungheria, 277n, 407
Unione Anarchica Emiliano Romagnola, 221
Unione Sindacale Italiana (USI), 222-224, 226
Unione Sovietica (URSS) , 277n, 286, 302, 303
Unità, L', periodico, 275, 297, 298, 426 e n
Urbino, 113, 267, 275, 389
Ursini, Pietro, 345n, 346n
Ursino, Rosario *detto* Sarino, 29
Urtoller, Giovanni, 249
USI, *vedi* Unione Sindacale Italiana,
Vaccai, Domenico, 143
Vaëz, Gustave, 203
Valdagno, 305
Valderoa, monte del Massiccio del Grappa (BL), 426n
Valdichiana, 338-340
Valdinosi, Mara, 431n, 465
Valenti Camp, Santiago, 268
Valentino, *vedi* Borgia, Cesare
Valenza (Valence – Francia), 409n
Valeri, Nino, 55
Valerio Massimo, 343n
Valgimigli, Manara, 83, 103, 146, 147
Valgiusti, Quinto (Quintino), 144
Valla, Lorenzo, 335, 336 e n, 337, 338 e n
Valona, 274n, 275
Valsassina, 347n
Vanni, Icilio, 96
Vantadori, Alfredo, 102, 103, 111, 430, 437-438
Varney-Martinos, compagnia teatrale, 205
Varni, Angelo, 409n, 410n, 412n
Varo, Derno, 431n
Varsavia, 277, 278, 285, 292
Vasina, Augusto, 372n
Vaticano, *vedi* Roma, Vaticano
Vattasso, Marco, 334n
Veblen, Thorstein, 58
Vecchi, Nicola, 223, 224
Vecci, Giovanni, 144
Velia, personaggio operistico, 195
Venanzo di Cola da Camerino, 329
Venezia Giulia, 281
Venezia, 160, 235, 237, 353, 380, 383n, 460
Venezia, Lido, 236
-, Malamocco, 236
Veneziani, Vittore, 187, 192
Venizelos, Eleutherios, 269, 284
Venturelli, Giovanni, vescovo, 379n
Venturi, Aristide, 196
Venturi, Carlo, 258
Venturi, Lionello, 297
Venzi, Angiolina, 21
Vergnano, Amedeo, 251
Verità, Ruggero, 247n
Verne, Jules, 444
Verona, 223, 224
Verondini, Enrico, 113-115
Versailles, 288
Vicenza, 223
Vico, Giambattista, 99, 119
Vienna, 269n
Vietnam, 217
Viglione Borghese, Domenico, 206
Vigo di Ruffio (Cesena), 396

Villa Chiaviche, frazione di Cesena, 465
Villari, Pasquale, 266
Villari, Stefano, 403, 404
Vilnius, 292, 294
Vinchiaturo (CB), 49
Vinci, Leonardo da, 119, 139, 150, 153, 155, 158, 159
Violanta Serafina, suora, *vedi* Montefeltro, Violante da
Violante, moglie di Malatesta Novello, *vedi* Montefeltro, Violante da, 319, 393
Virgili, Ester, 266, 291
Virgili, Francesco, 266
Virgili, Maria, 305
Virgilio (Publio Virgilio Marone), 343n, 460
Visdomini, Paolo, 343n
Vitale, Edoardo, 190
Vite dei Cesenati, *Le*, collana editoriale, 115, 118, 124, 131, 139, 144, 149, 154, 209, 229n
Viti, Paolo, 320n
Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 43
Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 290, 294
Vittorio Veneto (TV), 229
Voce, *La*, periodico, 40, 41, 65, 67-69, 73, 81, 298, 300, 301
Voldemaras, Augustinas, 291e n, 292
Volsci, popolazione, 339
Voltaire (*pseud*. di François-Marie Arouet), 89
Volyn, 305
Vorovskij, Vaclav Vaclavovič, 285
Vovelle, Michel, 11
Wagner, personaggio operistico, 187
Wagner, Richard, 93, 186, 190
Wayne, John, 32
Wells, George Herbert, 279
Werther, personaggio operistico, 188, 194, 198-201
Wilamowitz Möllendorff, Ulrich, von, 93, 97
Wilder, Billy, 32
Wilfan, Vilfan Josip, 285
Willner, Alfred Maria, 202
Wilson, Woodrow, 70
Wittgenstein, Ludwig Josef Johann, 451, 454
Wolf, Tina, 203
Wundt, Wilhelm, 74
Zaccaria, Emma, 187
Zacchetti, Pietro / Piero, 202, 204, 205
Zamarini, Foschino, 355
Zanelli, Adamo, 427
Zangarini, Carlo, 206
Zanichelli (editore, Bologna), 272n, 273
Zannetti, Cammillo, 146
Zanolini, Antonio, 385 e n, 387
Zanolini, Girolamo, 394n, 460
Zanolini, Girolamo, 394n, 460
Zanolini, Pietro, 367, 368 e n, 372 e n, 373
Zanoner, Federico, 463
Zanotti, Clorinda, 231
Zarletti, Francesco, 419n
Zattoli, Pietro, 368 e n, 369
Zavalloni, Matteo, 381n
Zavatti, Walther, 431n
Zoffoli, Giorgio, 424
Zoffoli, Pino, 421n-425n, 428n, 432n, 434n
Zomo, monte (Gallio d'Asiago, VI), 229, 230, 237
Zuccarini, Oliviero, 297
Zuccoli, Luciano, 58
Zurga, personaggio operistico, 184, 185, 192, 193

INDICE

Introduzione (*Marino Mengozzi)* p. 5

Ricordo di Pier Giovanni Fabbri p. 17

Angelica Fabbri
Pier Giovanni Fabbri, mio padre p. 19
Marino Biondi
Il Serra politico di Pier Giovanni Fabbri (1966-1967) p. 39
Carlo Dolcini
Per un ricordo non convenzionale di Pier Giovanni Fabbri p. 111
Luigi Riceputi
La giovinezza metafisico-poetica di Pier Giovanni Fabbri p. 117
Daniele Gualdi
Pier Giovanni Fabbri insegnante e maestro p. 135
Claudio Bignami
Pier Giovanni Fabbri storico di Bagno di Romagna p. 143
Pino Montalti
«Col tempo». *Incontri con Pier Giovanni Fabbri* p. 149
Paola Errani
La bibliografia di Pier Giovanni Fabbri p. 161
Pier Paolo Cornieti
Quattro ex-voto *laici per Pier Giovanni Fabbri* p. 175

Archivi di Grafica p. 181

Alberto Barduzzi
Le figurine della lirica di «P.T.» p. 183

Per un dizionario biografico p. 211

Fabio Benaglia
Colombo Battistini p. 213
Marco Masulli
Loris Brasei. La vita attraverso le carte di polizia p. 221
Franco Spazzoli
Gino Barbieri, l'uomo e l'artista nel centenario della morte p. 229

Le vite p. 243

Franco Dell'Amore
Alessandro Raggi(1850-1917) compositore, storico e didatta p. 245
Maurizio Abati
Franco Bazzocchi, *Giovanni Amadori Virgili* p. 265

Le storie p. 313

Pier Giovanni Fabbri
Dai copisti malatestiani alla società cesenate nel Quattrocento p. 315
Claudio Riva
I Galeffi: una famiglia nelle vicende risorgimentali p. 407
Mattia Brighi, Claudio Riva
L'allontanamento di don Giovanni Ravaglia dal Liceo "Monti" p. 421

Ricordi p. 441

Lorenzo Pieri
Era mio padre p. 443

Gianpaolo Castagnoli
Pietro Castagnoli p. 449

I Libri p. 457

Arnaldo Ceccaroni
Abati, Fabbri, La biblioteca di Malatesta Novello Malatesti p. 459
Gianignazio Cerasoli
Zanoner, Giannetto Malmerendi pittore futurista p. 463
Vincenzo Morrone
Gagliardo, La lunga strage. La "Uno bianca" a Cesena p. 464

Indice dei nomi p. 467

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017
presso la Litografia Stampare s.r.l. - Cesena
www.stamparesrl.it